0554 Tomi 2. in uno

H-3

945.5
Adls

Rare Book & Special
Collections Library

Sestertius Romanus suo valore, e differenza
dal Sestertium Rom. e suo valore. pag. 160
nel tomo 2.°

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storiadivolseno00adam

N.° 8.

Hier. Eques Odam del.

Paulus Pilaja Sculp.

STORIA
DI
VOLSENO
Antica Metropoli della Toſcana

DESCRITTA IN QUATTRO LIBRI

DALL'ABBATE

D. ANDREA ADAMI

Cittadino Originario di Venezia, Decano de' Cantori della Cappella Pontificia, Benefiziato della Patriarcale di Santa Maria Maggiore, P. A. ed Accademico Etruſco,

E DEDICATA

Alla Glorioſa Vergine, e Martire

S. CRISTINA

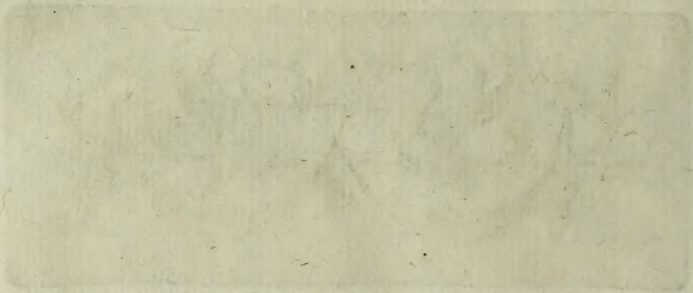
CONCITTADINA SUA

TOMO PRIMO.

IN ROMA, 1737.

Per Antonio de' Roſſi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



945,5
Adls

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſcopus Bojan. Viceſgerens.

ADPROBATIO CENSORIS.

LIbrum, cui titulus: *Storia di Volſeno &c. di D. Andrea Adami, &c.* Reverendiſſimo Patre Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro P. Jo. Benedicto Zuanelli jubente, perlegi; nihilque in illo offendi, quod ſacroſanctae Catholicae Religioni, aut Chriſtianis moribus repugnet, imo omnia plurimis profanae & ſacrae Antiquitatis illuſtribus teſtimoniis referta & cumulata deprendi, quae veteris Hiſtoriae ſtudioſis omnibus utilitati non minimae poſſint eſſe. Quare eundem per typos publici juris fieri poſſe, cenſeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi, & adprobavi. Sic cenſeo.

Ex Urbano Sancti Athanaſii Magni Collegio A. D. IX. Kal. Septembres. Salutis A. MDCCXXXVII.

Ego Joſephus Roccus Vulpius Societatis Jeſu Examinator Epiſcoporum, & Sacrae Congregationis Indicis Conſultor.

480516

VOlſinii Hiſtoriam ab Abate Andrea Adami conſcriptam, jubente Reverendiſſimo Patre Jo: Benedicto Zuanelli Sacri Apoſtolici Palatii Magiſtro, attente legi; & nihil in illa offendi, quod Religioni Chriſtianæ Catholicæ, & probis moribus adverſetur. Hanc igitur typis mandari poſſe cenſeo, cujus lectionem iis, quos hujuſmodi Hiſtoriarum ſtudium delectat, jucundam quidem, ſed multo jucundiſſimam Concivibus ſuis, Patriæ decora plurima in Auctoris opere ubertim digeſta inſpecturis, futuram eſſe confido.

Ex Collegio Clementino pridie Kalendas Octobres.

D. Jo: Franciſcus Baldinus Cl. Reg. Congregationis Somaſchæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PRE-

PREFAZIONE.

GLI *è pur vero, che l'Uomo è immagine d'Iddio Ottimo Massimo, quantunque tra quello, e questo, come tra finito, ed infinito nessuna proporzione trovar si possa giammai; imperciocchè oltre alle altre umane qualità, che in quanto possono agli attributi divini corrispondono, mirabilmente cotesta rassomiglianza si rappresenta nel possesso della eternità, che dall'Uomo si gode, ancora quando di fragil carne vestito in ogni momento è soggetto, a seguire il cenno d'inesorabil morte, che a se lo appelli.*

E' pregio proprio della Eternità il comprendere nel punto della sua presenza, nulla men il passato, che l'avvenire; ma non manca l'Uomo di rassembrare:

Boezio l. 5. de Consol. Phil. Prof. 6. Æternitas est interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi notturne ore trapassa

Rime di Monsignor della Casa.

all'interminabile estensione della Eternità: conciosiachè,

ſiachè, rivolgendoſi col penſiero alle andate coſe, giunge a farſi preſente a qualunque ſecolo egli voglia dei paſſati; e figurandoſi nella fantaſia, e i luoghi, e i fatti, ſi fa ſpettatore di coſe, delle quali talora neſſun veſtigio ne appariſce; e addottrinato da ciò che fu, le congetture, e gli ſguardi dell'intelletto rivolge, ed indrizza all'inviſibil futuro; e tali giudizj ne forma, che ſoventi volte addiviene confermarſi così dall'evento il prognoſtico, che veramente divino ſembra, e ſuol chiamarſi colui che il fece.

Or ſe dote sì bella dell'umana generazione da neſſuna facoltà maggiormente promoſſa, ed accreſciuta viene, quanto dal dilettevoliſſimo, inſieme ed utiliſſimo ſtudio della Storia; chi negherà mai, che di pellegrina loda meritevole non ſia colui, che ſomigliante fatica intraprende? Per la qual coſa fin da' miei più giovanili, e curioſi anni rapito, nulla men dalla dolcezza, che dal profitto delle ſtoriche lezioni, avendo io conſagrate quelle ore tutte, che le altre mie obligate occupazioni mi permettevano, a coteſta applicazione; tempo egli è oggimai, che io renda agli Uomini ſcrivendo, quei frutti, che dagli Uomini leggendo raccolſi.

L'onore che immeritevolmente godo d'eſſer intimo Famigliare dell'Eminentiſſimo Signor Cardinale Pietro Otthoboni Vice-Cancelliere della Romana Chieſa:

Arioſt. Orlan. Fur. Cant. 1. Stanz. 3.

Ornamento, e ſplendor del Secol noſtro! *mi ſerve di pungente ſtimolo per intraprendere una letteraria fatica, ſendo queſto incomparabil Prin-*

cipe

cipe di Santa Chiesa, e l'Asilo, ed il Padrocinio de' Letterati, da' quali è nullameno adorna, che composta la Corte sua. Troppo deforme cosa stata sarebbe se venendo io in questa con tanta distinzione annoverato, (poicchè erudito non sono,) non dimostrassi almeno genio verso l'erudizione, e diletto nello studio onorato della letteratura.

Ma a tal considerazione, che bastevole saria stata, perchè mi appigliass'io a portare un peso, per lo quale gl'omeri miei troppo spossati si riconoscano, più acuto sprone si aggiunse.

Questo è l'amor della Patria, che sebbene in tutti gli altri Uomini grande, e robusto esser suole, pure si pare, che in me, oltre l'usato, portentoso affatto si dimostri; e siccome questo ha sparsi in me i primi semi della Storia di Volseno, che a scrivere intraprendo, così spero, che a lieto, e fruttifero fine sia per condurla.

Questa dolce tenerezza, che per lei nudrisco, spesse volte mi ha fatto fissare sovra di essa lo sguardo, e ravvisati nelle sembianze sue (ahi quanto lacere, e qual di polvere, qual di ruina, o d'erba ricoperte, e guaste) i caratteri di una fastosa, e signoril maestà fui sorpreso da particolar vaghezza di conoscere, quale, e quanto bello fosse il suo volto in quei felici tempi, quando ella, nè da interni tumulti perturbata, nè da straniera forza combattuta, e diroccata ancora, siedeva sul suo Monte Cimino, come in Trono a specchio del suo largo, e cristallino Lago, qual Reina, e legislatrice delle altre circostanti Città della Toscana.

Avara non si dimostrò la fortuna a sì bel desiderio; mentre ancor tra quei monumenti in piè lasciati de' nemici, ed oppressori suoi, (dei Romani dico,) mi fece rinvenir tanto, quanto basti a dimostrare al Mondo tutto, la sua nobiltà d'origine, di luogo, di fatti de' Cittadini, di valore, e di ricchezze; nè tra' suoi sparsi frammenti spenta affatto si vede l'illustre memoria delle magnificenze sue.

Parlano a di lei vantaggio le rovine dei Mausolei, de' Teatri, de' Bagni, de' Templi; ma sovra tutto a chiare note la quantità dell' erudite lapide, che de' fatti di molti chiari Uomini ci ragguagliano. Vero egli è, che ravvisandosi da per tutto la potenza, ed opulenza dell'antica Città nostra, nel vederla oggi troppo dalla prima differente, anzi di dolore, che di ristoro riuscir ci debbe cotesto riconoscimento; contuttociò, trascurar quest' opera non si debbe, perocchè, siccome l'esatte regole della nobiltà non richieggono per dichiarare una Famiglia gentile, e generosa, ch'ella al presente sia di grande stato, e ricchezze fornita, ma le basta, che gli Antenati suoi sieno stati Uomini di grande affare, e valorosi Signori; così alla gloria della Patria mia sarà bastevole, che se ne mostri l'antica possanza, e le gloriose gesta de' Padri suoi; oltre di che, dopo che io avrò descritta l'ampiezza, e la bellezza di una Città sì forte, e grande, il vederla a sì meschino stato ridotta, quasi di lei potrà dirsi ciò che Floro scrisse della Città famosissima di Vejo. Hoc tunc Veji fuere, nunc fuisse quis

Lib. 1. Cap. 12.

memi-

meminit? quæ reliquiæ? quodve veſtigium? laborat annalium fides, ut Vejos fuiſſe credamus.

Utile ammaeſtramento ne trarranno gli Uomini potenti, circa la caducità delle umane grandezze, e coloro, che da grande ſtato caduti ſono ritrarranno dalle rovine della mia Patria quella conſolazione, che Cajo Mario raccolſe trovandoſi eſule dalla ſua Roma tra le ceneri di Cartagine; onde leggiadramente cantò Lucano.

Vir ferus, & Romam cupienti perdere Fato Sufficiens lybicas Pelago delatus ad Urbes Nuda triunphati jacuit per Regna Jugurtæ, Et Pœnos preſſit cineres; ſolatia Fati Carthago Mariuſque tulit pariterque jacentes Ignovere Deis ..... Lib. 1. de bello civili.

Accingiamoſi adunque con animo coraggioſo a sì bella impreſa, e fiſſiamo gl'occhi a traverſo della caligine di tanti ſecoli nel più ripoſto, e cupo ſeno dell'antichità; nè ci ſgomentino le mancanze, talora degli Scrittori, talora de' monumenti, e quello, che più malagevole a ſuperarſi la favola maſcherata ſovente col volto di ſtoria, or da maligni, or da troppo creduli, e poco avveduti Scrittori; ed a vero dire, fecer gran ſenno quegli antichi, che al riferir di Macrobio ſu la facciata del Tempio di Saturno collocavano dei Tritoni, che aveano la coda aſcoſa, e di ſuonar moſtravano le Buccine, che in mano teneano; ſignificando, che la Storia degli andati tempi, era affatto ſommerſa nelle tenebre dell'oblio (notato dall'aſcoſte code) pria che Saturno regnaſſe nel Lazio; chiara poi, Saturnalis lib. 1. c. 8.

poi, ed aperta (lo che per le Buccine s'intendeva) dopo la di lui dimora in Italia era divenuta: conciosiacosachè, noi siamo affatto al bujo delle notizie de' primi tempi; e per nostra maggiore sventura, queste Buccine per noi, son diventate mutole, a segno tale, che non di rado accasca, che non solamente le antiche, ma le moderne memorie, malgrado della diligenza di tanti Scrittori, si sono in tutto dileguate.

Ma non pertanto è sì debole in me lo zelo dell'onor della Patria, che all'orrido aspetto di cotante, e sì intralciate difficoltà, sgomentato io caggia.

L'esattezza nel ricercare, la giustezza nel conghietturare, l'ajuto di qualunque dissepolta testimonianza, a molti difetti supplirranno; e perchè più spedito, e chiaro il metodo della nostra Storia proceda in quattro Libri la divideremo. Nel primo de' quali con ordine Cronologico tratterassi de' Toscani in genere, e di quanto si appartiene più precisamente a Volseno fino alla edificazione di Roma. Nel secondo si narreranno le gesta de' Volsenesi fino a quando lasciò di essere Idolatra. Nel terzo la considererem Cristiana, e nel quarto finalmente ammasseremo i monumenti, e le antiche Lapide, che ne avanzano.

Ne' i punti della più squisita erudizione, non mancherassi di dar luce alla materia; nel che mi permetteranno i Critici Letterati del nostro secolo, che io rapporti delle cose, che da molti valent' Uomini più dotta, ed elegantemente descritte furono:

rono: avvegnachè, non intend' io di ſcrivere per acquiſtar gran nome di Erudito, e di ſottil ritrovatore di coſe nuove tra le antiche; ma ſolamente, acciocchè i miei Concittadini, i quali certamente non ſono troppo informati dell'antichità, ſappiano, chi furono: e perchè rodendo il tempo tratto, tratto i miſeri avanzi della priſca Volſeno, non reſti ſenza l'ajuto delle carte affatto ſpenta la faſtoſa di lei memoria: ed acciocchè più viva l'imagine ſi formi delle fabriche, e degli altri monumenti, che ſiam per deſcrivere, intagliate in rame ne darem le Figure; tra le quali ciocchè reſta intero, intero rappreſenteraſſi; e le figurate rovine ſaranno argomento di quello furono i vecchj Edificj nell'intatta loro ſuſſiſtenza.

Deh ſe aveſs'io quello ſtil sì forbito, e le parole mie dotate foſſero di quella evidenza, onde sì chiari fecero, nulla men ſe ſteſſi, che altrui; Tucidide, e Polibio tra Greci, Giulio Ceſare, e Tito Livio fra' Latini, Miſſer Franceſco Guicciardini, e Miſſer Benedetto Varchi fra i Toſcani ſcrittori; ſicchè, come fan quelli alle coſe da loro deſcritte, così ravviſaſs'io le mie, che ſi rallegrerebbe il mondo di veder riſorta una delle più glorioſe, e temute Città, che vantaſſe l'Italia, anzi l'Europa; ma queſta è forſe la maggiore fra le diſavventure della mia Patria, che dopo tante diſgrazie, non ha un leggiadro Scrittore, che alla immortalità la conſagri: Quindi, ei ſembra, che de' Prodi Eroi della mia Patria cantaſſe Orazio Flacco quando ſcriſſe:

Vi-

Carminum lib. 4. Ode ix.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; ſed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate ſacro.

Or comunque la coſa ſtia, ſodisfare io debbo agli obligbi di un buon figlio verſo la Patria, che qual Madre io ſtimo, e riveriſco; e ſe parrà forſe ad alcuno, che io troppo impieghi di parole nel deſcriverla, che non potendoſi far ſenza ſua loda, è lo ſteſſo che eſaltarla, ſcuſerammi il natural coſtume di far ciò, trattandoſi della Patria; ſiccome Plinio il Giovane confeſſa Liber crevit, dum ornare Patriam, & ampliare gaudemus.

Lib. 2. Ep. 5.

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO PRIMO

Sintaſſi Cronologica delle coſe, e de' fatti della medeſima.

Della antica Etruria e perchè queſta ſia cotanto ſconoſciuta.

ARTICOLO PRIMO.

Chi ſul fiorir di Primavera dall'erta cima di eccelſo monte a riguardar le circoſtanti coſe ſi volge; chiaro, e diſtinto vede l'erbe minute, ed i tremoli fiori, che ſotto i piedi, o poco più d'appreſſo gli ſtanno. Inoltrando il guardo poi, non mira più la verzura di color varj trapunta, ma un miſto di colori diverſi, che nel veder ſi confonde, e vi ſi perde: Quindi, poicchè da' più remoti corpi minor quantità di raggi, alle noſtre pupille ſi riflette, la faccia de' verdiſſimi campi, in azurro degenerando, s'imbruna. Intanto gli aguzzi

cipreſſi, e le ramoſe querce a brevi virgulti ſomigliano; le Colline, a guiſa di Valli ſi ſpianano; le lontane Montagne a piccioli tumuletti ſi raſſembrano; e tratto tratto ſotto la ſua conveſſa ſuperficie naſcondendoſi la terra in così fatta guiſa, di là dall'Orizonte ella ſpariſce; che ſe al guardo doveſſe creder l'intelletto, non eſſervi più Mondo giudicherebbe di leggieri. Il medeſimo a me addiviene, mentre a deſcrivere la Storia di Volſeno mia Patria mi accingo.

Mi ſollevo ben quanto io poſſo, ſulla conſiderazione del paſſato; ma che? trattene quelle poche coſe, che più vicine mi ſtanno; le altre, o mi ſi impiccioliſcono, o mi ſi trasformano, o mi ſi dileguano; ſicchè per lo più, o traveder mi conviene, o non vedere affatto.

L'Inventor primo de' Teleſcopj ſtimaſi dagli Eruditi Giambattiſta della Porta Napolitano, avendone ſcritto nella Magia naturale, e nel libro *de Refractionibus* dopo la metà del XVI. Secolo, ma tra' primi che n' eſeguiſſero il progetto, fu il Mezio, il Galilei Fiorentino, e Franceſco Fontana Napolitano.

Ma ſe Giacopo Mezio Olandeſe circa il principio del XVII. Secolo, ritrovati i Teleſcopj, ha potuto tale aggiunger vigore agli occhi umani, che coll'uſo di queſti, non ſolamente i più rimoti oggetti, che ſulla terra ſono, maravigliosamente ci ſi avvicinano; ma giungiamo eziandio col guardo ſu le più alte sfere; ed addentratici ne i Cieli, chiaramente diſtinguiamo i più minuti Pianeti ſeguaci dei maggiori, e quelle Stelle fiſſe, che collo ſcintillar loro, meno ci ſi manifeſtano; anzi di queſti lumi lontani, riconoſcer ſappiamo i moti, le congiunzioni, le immerſioni, l'eccliſſi; ed in alcuno di loro ravviſiamo i Monti, le Selve, e le Lagune; e perche mai l'arte Critica, Arte che incredibilmente perfeziona l'intendimento; Arte, che da Lorenzo Valla in quà, è creſciuta a diſmiſura; e forſe, ben per lei, (ſe paga di rimanere in Italia, dove ella nacque) curata non ſi foſſe di paſſar le Alpi, e dal Cielo men clemente del noſtro, veſtirſi di quelle qualità, che ſovente troppo rincreſcevole, e meno eſatta per avventura riuſcir la fanno; e perche mai dico, non potrem colla critica rarefar le craſſe tenebre della

della oblivione, e dileguar le caligini dell'antichità, traendo dal lor profondo ſeno quelle notizie, che alla biſogna noſtra ſi appartengono? locche, tanto è più da ſperarſi, quanto è maggiore la forza dell'intelletto, di quella degli organi corporei; e più efficace il vigor del ſillogizare, di quello ſia a i noſtri occhi l' ajuto di un conveſſo, e di un concavo criſtallo.

Strana coſa invero è, che la più colta, e diſciplinata Nazione, che nelle Terre Occidentali abitaſſe (qual fu l'Etruria) ſia reſtata così oſcura alla poſterità, che appena vi ſono baſtevoli argomenti per far credere a coloro (che non troppo ſi sforzano di rintracciarne le memorie) che ella ſtata vi ſia; ma ceſſerà certamente ogni ammirazione, quando ci porremo a conſiderare i varj cangiamenti, ch'ella ſofferſe, ed in quante guiſe ſi ſia potuto perdere ogni di lei conoſcimento; Quantunque credibil coſa non è, che ella traſcuraſſe di tramandare a i poſteri le Storie ſue.

Non v'ha Erudito, che non ſappia eſſere ſtato coſtume delle più addottrinate Nazioni di far paſſare da Padre in Figlio le Storie, e le Scienze propie per tradizione, (o come dicean eglino) per Cabala; ſiccome praticato fu preciſamente dagli Ebrei, dagli Egizj, e da Druidi nelle Gallie. Or ſendoſi affatto ſpente le Scienze, e le Storie degli antichi Egizj, e de' Galli, lo ſteſſo accaduto agli Ebrei ſarebbe, ſe non vi foſſe accorſo il Divino Spirito ad impedirne la dimenticanza, iſpirando al Santo Mosè la Storia de' primi tempi, e le antichità del ſuo popolo Eletto. Qual maraviglia ſarà dunque, che la ſteſſa ſventura abbia coperto di nera notte la primiera Toſcana. Le tradizioni (quando appoggiate non vengano a qualche più ſaldo monumento), troppo deboli rieſcono per reſiſtere alle ſcoſſe del tempo. Non ſempre nelle Famiglie i Padri hanno abbaſtanza di attenzione per inſegnare, e i figli di capacità, e docilità per apprende-

re. Le coſe più antiche, che ſono, in più brevi termini narrando, ſi circoſcrivono; magnificandoſi ſempre più quello, di cui fu oculato teſtimone colui, che il racconta. Intanto cogli anni le gran geſta paſſate, (o perchè vinte da i fatti di alcun minore, o perche men conoſciute) s'impiccioliſcono, e quindi affatto ſi tacciono.

Arroge a tutto ciò l'incredibil confuſione, che alla Toſcana recarono tanti popoli barbari, che da quattro angoli della Terra l'inondarono; Nuove lingue, nuovi coſtumi, e Riti, e Culto, e Diſcipline, e Leggi, e Storie v'introduſſer coſtoro; e particolarmente i Pelaſgj, che dalla Grecia ſi moſſero, non venner ſolamente forniti delle Favole de' lor Poeti; ma introduſſero altresì nella ſaggia Etruria quello ſpirito greco architetto di menzogne, e fabbriciere di favole; pel quale a gli Etruſci non pareano più belle le ignude verità delle Storie loro, ſe col pompoſo manto di ſognate novelle non le adornavano. Ed ecco diſperſe le più antiche memorie, e dileguati quei fatti, che ſe vi rimaneſſero, malagevole forſe non ſarebbe, (ricorrendo per le Geneologie de' primi Patriarchi dell'Etruria) abbatterſi in quei venerandi nomi, che dalle ſagre pagine ſon conſagrati.

Ne' più baſſi tempi poi, quando i Re conquiſtatori cominciarono a riempiere il Mondo, nulla men di ſpavento, che delle glorie loro; parve per avventura coſa fuor d'uſanza il mentovare altri, che quei gran Rè, che tanto maggiori de i lor paſſati ſembravano, quanto maggiore Stato di quelli ottenevano; e più formidabili erano le Monarchie, che da queſti ſi fondavano, o ſi accreſcevano: coſa, la quale allora più che mai riuſcì dannoſa alla Toſcana, mentre i Romani cominciarono a levarſi dal Lazio, e paſſato il Tevere, portaron l'Armi, e la Guerra a i pacifici Etruſci; contuttociò, chi aſſicurar ne può, che a diſpetto

di

di tante ſventure, non abbiano i religioſiſſimi Toſcani conſervate le geſta, ed i nomi de' Maggiori loro, quando, non per loro mancanza, ma per ingiuria del tempo, e per ignoranza noſtra ſervir non ci poſſiamo di quei ricordi, che di eſſi avanzati ci ſono.

E chi v'ha fra di noi, che ſappia, non dico leggere un'intera iſcrizione Etruſca, ma diſtinguere il valore di una parola, o d'una ſola lettera loro? Ma non è queſta la maggior diſgrazia, che incognite ci renda le noſtre antichità. Una certa malignità letteraria, che ſotto la maſchera di Critica ſi aſconde è forſe quella, che ci priva delle noſtre più neceſſarie notizie, che, o la fortuna ci ha reſe, o l'ingegno e l' induſtria di alquanti valent'uomini ci ha manifeſtate. Non ſi crede Letterato, ſe non chi è Critico; ma ſarebbe pur ciò molto ragionevole, ſe poi Critico foſſe colui, che con ogni equità ſi ſtudiaſſe il vero dal falſo diſcernere. Ma i Critici di oggidì ſono coloro, a' quali ſe preſentaſi alcuna Iſcrizione nuovamente diſſotterrata, ſe da lei qualche notizia poco triviale ſi raccoglie, ſubito per apocrifa vien giudicata da loro. Nè altro titolo, che d'impoſtore da queſta gente rapporta, *chi ponga in luce alcun'Autore*, o ſconoſciuto, o di cui credanſi ſmarrite le opere.

Sò che dicono i Giuriſconſulti, che qualunque Uomo preſumer ſi debba, per uom dabbene, ed oneſto, finchè non proviſi il contrario; or s'egli è così, crederei io che alquanto più di eſame, e di ponderazione, adoperar ſi doveſſe prima di condannar d'impoſtura le perſone, particolarmente letterate, che ſogliono eſſere le più ſincere; che ſe ſi uſaſſe queſta giuſtiſſima umanità, obbligato non ſarebbe chiunque ſcrive delle Italiane antichità a guardarſi ſolennemente dal P. Gioann'Annio, e da Curzio Inghirami, per non incorrere nella taccia di troppo credulo, e nulla Critico, ſeguendo queſti due che giudicati vengono da' Cri-

Critici, per famoſiſſimi impoſtori. Non niego, che in coſtoro s'incontrino talora delle coſe ſtraniſſime, ma che perciò dovraſſi dire, che furon eglino di mala fede? Se con queſto Criterio giudicar ſi doveſſero i noſtri Eruditi, non ſo quanti riporterebber loda di ſincerità. Il P. Annio è riprenſibile ne' ſuoi Commentarj, ma da ciò non ſi deduce, che ſieno apocrifi gli Autori, potendoſi errar d'intelletto con innocente volontà. Ma io non voglio far quì Apologie, baſta al P. Annio il ſuo Concittadino dottiſſimo Abate Mariani Viterbeſe Benefiziato di S. Pietro, e Scrittore greco nella Biblioteca Vaticana; e, ſe come ſpero riuſcirà al ſuo pellegrino talento di ſcolparlo di quelle tacce, che dagli Eruditi oppoſte le vengono, io mi congratularò colla nobiliſſima Città di Viterbo, ch'ella ſi vegga giunta al poſſeſſo di quelle glorie, alle quali non ſognò forſe mai alcuna altra Toſcana di pervenire.

Vedaſi l'Agoſtini Diſcorſo ſopra le Medaglie Dialogo XI. carte 228.

Dell'origine della Nazione Toſcana.

ARTICOLO II.

ECcoci alla prima, e forſe alla più ſpinoſa tra le difficoltà, che nel decorſo di queſto Libro s'incontreranno.

Rintracciar l'origine di una Nazione, che antichiſſima fu ſtimata dai primi Padri delle Storie che vivono, non è certamente addoſſarſi una leggiera Provincia. Contuttociò non ci perdiam d'animo, ed a materia così intralciata ſperiam ſodisfare in queſta guiſa.

Tre regole ne propone la critica per inveſtigare l'origine d'alcuna Nazione. La prima è, trovar la teſtimonianza di Autori, che la dimoſtrino, e diſaminare il peſo, e la fede, che preſtar ſi debbe alla coſtoro autorità. La ſeconda, trarre gli argomenti dal

dal ſito, in cui la Nazione primieramente ſtabilita ſi pretende. La terza, finalmente l'oſſervare ſe nella tal Nazione rimangono nel comun parlare, le veſtigia dell'idioma uſato da coloro, che ſe ne credono fondatori. L'applicazione, e la diſamina di queſte tre regole, da cui ſolamente ſperar ſi può la cognizione di ciò che ſi ricerca, ſarà da me per maggior chiarezza diviſa ne' tre ſeguenti Paragrafi.

§. I.

Delle Autorità, dalle quali ſi traggono i Progenitori della Nazione Toſcana.

IO mi ritrovo in queſto luogo; talora nel mezzo di infinite tenebre, che la viſta d'ogni coſa mi tolgono; e talora, al rifleſſo di raggi di tanta luce, che mi abbagliano gli occhi. Se mi rivolgo a quegli Scrittori, alla di cui fede la Republica letteraria s'affida, non ſento altro, che un maraviglioſo ſilenzio; ma ſe mi porto a quegli altri, che ſoſpetti ſono di favola; di ſoverchio loquaci gli ravviſo.

A quale ſcorta dunque in sì dubbioſo viaggio m'appiglierò per non andar errato? Se non a te Santa infallibile Scrittura; che ſola eſſer mi puoi colonna di fuoco nel denſo bujo; e nella infida luce, colonna di nube.

Da lei dunque ſappiamo, che queſto Globo terreſtre, primachè dall'univerſal Diluvio punito, e purificato foſſe, abitato non fu, che lungo il Campo Damaſceno, e poco più oltre verſo l'Oriente, ove Caino fondò una Città, alla quale impoſe il nome di Enoc ſuo Figlio; ma poichè il Mondo dalle vendicatrici acque riſorſe, dalla Famiglia di Noè fu tutto largamente abitato ſopra di che ſcrive S. Epifanio, che Noè, come fatto erede della terra tutta, la diviſe a ſorte

Geneſis Cap. 4. 16. 17.

Lib. 2. *contra hæreſes in refutatione Manichæorum*, e vien ſeguitato dal Zonara.

ſorte ai tre ſuoi Figli; conſegnando a ciaſcheduno ciocchè toccato gli era.

A Sem toccò quanto dalla Perſia, e dalla Battriana ſi ſtende fino all'India Orientale, ed al Paeſe de' Rinocoluri, poſti tra l'Egitto, e la Paleſtina. Ebbe Cam quanto ſi trovava da Rinocoluri fino a Gadira verſo il mezzo dì. Reſtò a Giafeto, tutto il Paeſe, che all'Aquilone ſi volge dalla Media, fino a Rinocoluri.

Noi dunque Europei, che da Giafeto diſcendiamo, di lui ſolamente, e della ſtirpe ſua favelleremo; laſciando da banda gli altri, che a noi non appartengono.

Ottenne adunque Giafeto la maggior parte del Mondo, occupando l'Iſole del Mar Mediterraneo, e tutta l'Europa, con una grandiſſima parte dell'Aſia. Lo che prevedendo il Santo Noè, benedicendolo diſſe, (giuſta la verſione de' Settanta) *Dilatet Deus Japhetum, & habitet in Tabernaculis Sem* concorda colla volgata accennando quaſi, che lunghiſſime Terre codeſto ſuo Figlio poſſedute avrebbe; e quaſi nella famiglia del Fratello Sem inſerito verrebbe: locchè riuſcì; mentre, non ſolamente egli occupò parte delle Provincie del Fratello, mercè delle Colonie da lui nell'Aſia, e nell'Africa traſmeſſe; ma per ſingolar benefizio divino, ottiene ora il primo luogo nella Chieſa, e Caſa di Dio.

Geneſis cap. 10. verſo 27.

Già da gran tempo i Greci, e Latini ſcrittori per Patriarca degli Europei il riconobbero; ma di lui sì fattamente favoleggiarono, che anzi di biaſimo, che di loda le invenzioni loro a lui riuſcirono. Sembra contuttociò, che con qualche ſenno fingeſſero Prometeo eſſergli ſtato Figlio; e da queſto eſſere ſtato fabbricato l'Uomo di terreſtre fango, ed animato averlo, recandogli il fuoco in una fiaccola acceſa nel Deſco del Sole; forſe, perche, da i ragionamenti ſuoi ſi ſparſe per le genti la dottrina della creazione del

del primo Formato; e perche insegnò altresì la verace Sapienza, raggio della Divina luce, cioè, la cognizione di Dio, i precetti morali, e le norme de' moti celesti.

Siegue lo Spirito Santo a narrarci la discendenza di questa eletta Famiglia. Sette figli generò Giafeto, il quarto de' quali fu *Javan*. Da lui discesero gli Jonj, i quali con altre genti passarono sotto il nome de' Greci, come si raccoglie da Isaia, ov'egli dice *Javan*, i Settanta Interpreti dissero *Ellada*. Da Ezechiello, la di cui voce *Javan* dal Latino intreprete fu resa *Grecia*, e dagli stessi settanta Greci Interpreti *Ellas*. E così in più altri luoghi. Credibile cosa egli è, che quello, che gli Ebrei dissero *Javan* da i Latini chiamato fosse Giano; perchè dal Padre Giafeto a lui conceduta fosse la possessione della Grecia, dell'Italia, e delle altre vicine Regioni; e che di cotesti popoli, egli fosse il Progenitore.

Genesis 10. 2.

Cap. 66. verso 19.

Cap. 27. verso 19.

Veggasi il Profeta Joele cap. 3. e 6. Daniele cap. 8. e 21. verso 20.

I Greci, che lungo tempo dopo di lui vissero, credendo che l'Auttor loro chiamato fosse *Javan* dall' Ebraica parola *Jayn*, che *Vino* significa; e da loro dicevasi *Oenos*, il chiamaron *Oenotron* cioè *Oenotrius*; per la qual cosa ragionevolmente Giano (rispetto all' Italia) *Antiquissimus Divum*. Da Giovenale *Deorum Deus*. Da i Sacerdoti Salj, appresso Macrobio *Mundi fator* fu detto. E quindi finge che egli primiero le Colonie in Italia recasse. Primo, aver egli edificati Templi agli Idoli, avere istituiti nuovi Riti dei sagrificj, aver battuta moneta di Bronzo, fabbricate Navi, e i tumultuarj Ponti, e in fine essere stato di altre cose inventore. Bifronte finalmente fu dipinto per molte cagioni; tra le quali una delle principali è, l'esser egli stato Progenitore di due Nazioni, cioè della Greca, e della Italiana; onde tra di loro molte cose furon communi, e una fu la lingua; ma di queste in appresso favelleremo.

Veggasi Dionisio Alicarn. lib. 1. antiqu. Rom.
Virg. Æneid. lib. 1. e quivi Servio. Sat. 6. Lib. 1. Saturnali cap. 9. ove è detto ancor Mondo.
Da Marziale lib. 10. Epigr. 28.
Dionis. Alicarn. lib. 1. St. 2.

Veggasi Macrobio al luogo citato, ed al cap. 7. e Dragone da Corfù appresso Atenea lib 15. delle Cene de' Sapienti.

Genesis cap. 10. v. 4.

Si veda Bochart. lib. 3. cap. 5. part. 1. della Geografia santa.

Numerorum cap. 24. vers. 24.

Cap. 27. vers. 6.

Veggasi altresì Daniel cap. 11. vers. 20. e gl'Espositori.

Cap. 23.

Lib. 1. cap. 1.

Al cap. 8.

Nacquero a Javan quattro figli, il terzo de' quali fu *Kytim*, col di cui nome, non solo egli s'appella; ma tutti i suoi Posteri, che or chiamati vengono da i settanta Interpreti *Kittieus*, ed or *Kitim* ritenuto l'Ebraico vocabolo. Che i Chittimi siano gl'Italiani, anzi i Romani co i popoli confinanti, chiaramente cel dimostrano molte predizioni avverate dalle Sagre Carte, *Venient in Triremibus Kittim de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt*. Ove il Caldeo Parafrasatore (perche più distintamente quel *Kittim* de' Romani s'intenda) il traduce in sua lingua *da Romani*. Da ciò il Profeta Ezecchiello scrisse *Quercus de Batan dolaverunt in remos suos, & transtra tua fecerunt tibi ex Ebore indico, & Prætoriola de insulis Kittim*. Il latino traduttore spiega *Italia*; e la Caldea Parafrasi dice, *De provincia Apuliæ*. Alcuni per Chittim intendono, non solamente gl'Italiani, ma i Macedoni eziandio; conciosiachè Alessandro Magno distruttor di Tiro fu creduto da Isaia, come venturo dalla terra Chittim; ciocchè ripetesi da' Maccabei. Così Filippo, e Perseo Re di Macedonia, che furon vinti da' Romani, chiamati vengono *Reges Cethæorum* nel medesimo libro de' Maccabei. Checchè sia, tutte le Genti, che sono trasmarine, e gli Ebrei, par che si debban comprender sotto il nome di *Kittim*; tanto più che, scrive Suida, che i Cetei furon condotti in Italia da Latino figlio di Telefo.

A me per altro pare, che non per questo, che alcun popolo Greco chiamato venga *Ceteo*, non abbiasi a credere, che il Pronipote di Noè Chittimo, o almeno i primi discendenti suoi venuti siano a popolar l'Italia; anzi è verisimile, che la Macedonia meno occidentale all'Asia di quello, che è l'Italia, sia stata abitata prima di questa, da quelle generazioni, che dall'Oriente si propagavano: quantunque non sia credi-

credibile, che affatto ſpopolata reſtaſſe l'Italia fino a Kittine. Nella qual coſa, tanto ſi conferma più la mia opinione, quantochè oſſervo, che la maggior parte de i nomi dell'antica Italia furono Greci, e da i Greci impoſtile. Scrive Iſidoro *Italia olim à Græcis populis occupata, magna Græcia appellata eſt; deinde ab Regis nomine, Saturnia, mox, & Latium.* Lib. 14. Etymol. pag. 4.

Il nome di Auſonia fu della medeſima origine, ſcrivendo Feſto *Auſoniam appellavit Auſon Ulyſſis, & Calypſis Filius eam primo partem Italiæ, in qua ſunt Urbes Beneventum, & Cales; deinde paulatim tota quoque Italia, quæ Apennino fruitur, dicta eſt Auſonia ab eodem Duce, à quo etiam conditam fuiſſe Aruncam urbem ferunt.* Lib. 1. Arunca ora detta Seſſa Città del Regno di Napoli nella Terra di Lavoro.

Circa il nome di Enotria, molte controverſie negli Scrittori antichi ritrovanſi. Se a Dionigi Alicarnaſſeo daraſſi fede; ella così chiamata fu da *Enotrio Arcade* Figlio di Licaone, il quale prima di tutti, paſſato il Golfo Jonio abitò queſta Terra. A ciò ſoſcrive Pauſania, aggiungendo, che Enotrio ultimo tra i figli di Licaone, impetrati avendo Uomini, e denajo dal fratello Nittimo, ſi portò in Italia; e con lui venne per mare la prima Colonia de' Greci, in tempo, che nè pur barbaro alcuno aveva occupate le terre altrui. Ed Antioco Siracuſano afferma, che Enotrio approdò primieramente in Calabria, e molte Colonie vi edificò. Nella Storia di Arcàdia. Appreſſo Dionigio Alicarnaſſeo lib. 1.

Ad Italo di lui figlio fatto Re di queſta Regione, attribuiſce Ariſtotile il nome d'Italia; parere ſeguito da Polibio, da Antioco, Senofane, e Tucidide. Lib. 1.

Scrive Dionigi Alicarnaſſeo, che Italo primo Re de' Siculi inſegnò l'Agricoltura, e non ſolo diè leggi in queſta Terra, ma eziandio il proprio nome. Feſto il fa Re, ma non Legislatore, nè Agricoltore. Igino lo fa figlio di Penelope, e di Telegono. Tralaſcio Dioniſio Alicarn. lib. 6.

ſcio gl'altri nomi, che ella ebbe, ſiccome appartenenti più toſto alle parti, che al tutto di eſſa. Voglio ſolamente, che ſi oſſervi (per confeſſione degli antichi Scrittori) che tra tutti i popoli, li quali l'Italia abitarono, (che furono gl'Aborigini, gl'Arunci, i Pelaſgi, i Licaoni, gl'Enotrj, i Morgeſi, gl'Auſonj, gli Arcadi, i Trojani, e Veneti, e Liguri, ed Ardeati, ed i Rutili, co i Siculi, i Giapigi, Lacedemoni con altre greche popolazioni) aſſai pochi ſe ne trovaranno, che dalla Grecia non veniſſero.

Vegganſi Dionigi Alicarn. lib. 1. Livio lib. 1. Giuſtino lib. 20. Solino in Polit. Gio. Giuliano Pontani lib. 6. delle Storie. Leandro Alberti ne i Prolegomeni d'Italia &c.

Ma ſiccome mio avviſo non è di trattar dell' Italia tutta, ma della ſola Toſcana, per paſſar quindi alla mia Patria Volſeno, intralaſcerò preſentemente di più dilungarmi per le memorie più generali; incaminandomi per più certa via al mio intento.

Gioverebbe molto alla ricerca delle antichità Toſcane la notizia de' primi nomi, che ella ottenne, li quali ci aprirebbono le Storie più ripoſte di lei, ſe participate ci veniſſero da qualche Auttore, a cui ſicura fede preſtar ſi poteſſe.

Che bella coſa ſarebbe in vero ſaper, che ella ſi chiamaſſe *Comara* da *Comero Gallo* primogenito di Giapeto; *Gianicula*, o *Gianigena* da Giano; *Saleumbrona* da Sale, & *Umbrona*; ſignificando ſale nella lingua aramea *Uſcita*; laonde il luogo, nel quale gl' Umbri uſcirono dall'utero delle antiche Gianigene (coſa la quale ſecondo il Padre Annio, accadde dov'è Viterbo) fu detto Sale-Umbrone; onde così s'appella ancor fin'oggi dal volgo, *la caduta di Sale-Umbrona* quel tratto di Fiume che eſce dal Lago di Volſeno; ma perchè coteſte erudizioni vengano da certi Auttori, che tutto il Mondo crede perduti a riſerva del Padre Annio, e di alcun ſuo ſeguace, io non poſſo ſervirmene; contuttociò, diſpenſarmi non debbo di addur quì l'opinione di Plinio, e d'altri, che vogliono la

Annius de Antiquitate, & rebus Ætruriæ Coſtitutione 3.

Lib. 3. naturale iſtoria cap. 5.

la Toſcana anticamente detta Umbria, Pelaſgia, e Lidia da i popoli, che a mano, a mano l'occuparono; ma poca certezza v'è di ciò; ſiccome certiſſima coſa è, che ella Tirrenia, Etruria, e Tuſcia ſi appellaſſe. Dionigi Alicarn. lib. 1. Lib. 5.

Al riferir di Strabone *Ati* figlio di Ercole, e di Onfale ebbe due figli, Lido l'uno, Tirreno l'altro nomaronſi; fra quali nata controverſia, fe decidere dalla ſorte a chi di loro toccaſſe il Regno; il quale ſendo reſtato a Lido, convenne a Tirreno quindi partirſi: laonde venuto nella noſtra Terra quivi recò delle Colonie dandole il nome. Concorda il parere di Tertulliano, che nel libro degli ſpettacoli dice *Lidos ex Aſia tranſvenas in Ætruria conſediſſe Timæus refert duce Tyrreno, qui fratri ſucceſſerat regni contentione.*

Altri vogliono, che i Tirreni foſſero così detti dalle Torri, o Tirſi, che diceanſi gli Edificj più muniti, ne' quali abitar ſoleano. Etruria detta fu, ſe crederaſſi a Servio *Quod ejus fines tendebantur uſque ad primam Tyberis ripam, quaſi per ſyncopam*; Imperciocchè ſignificava *altro fine*, a cui alluſe Giovenale ſcrivendo *Imperii fines Tiberinum Virgo natavit*. Avvegnachè Roma ne' primi tempi occupava una ſola ſponda del Tevere.

Vegganſi Paterculo lib. 1.

Verrio Flacco appo Feſto lib. penultimo. Servio al 2. 8. e 11. dell'Eneide. Giuſtino lib. 20. Seneca de conſolatione; e Giuſto Lipſio legge. Ceſſerat, o pure ſeceſſerat.

Il Giambullari nel Gello.

Guglielmo Poſtello ſtima, che ſcriver ſi debba *Eturia*, non *Etruria*; aggiungendo che l'Aſſiria, e gli Aſſirj in lingua Caldea diconſi *Aturim*, o pure *Eturim*, e che tal vocabolo con Noè, o con Giano nell'Italia ſia venuto; e perchè coteſti Aſſirj Principi del ſecolo d'oro furono eccellentiſſimi nella Religione, la Provincia *Eturia* chiamavaſi *Tuſcia*, quaſi *Fonte di ſalute*; ſiccome dalla etimologia della lingua ſanta ſi conoſce. A poco a poco poi dalla voce *Eturim*, o *Aturim* furon fatti gl'*Eturi*, e finalmente *Etruſci*, quaſi *Eturituſci*; creſcendo ſempre la corruttela

ruttela della parola: ma checchè ne sia di ciò passiamo al terzo nome di *Tuscia*, così detta giusta Dionisio Alicarnasseo *a sacrificando*. Altri fanno la voce Tuscia derivare dal *Tus* degli antichi, tra' quali Paolo Diacono, onde cantò Facio degl'Uberti.

Lib. 1. Servio lib. 8. dell' Eneide. Plin. lib. 3. cap. 5. Paolo Diac. de Gestis Longobardorum cap. 10. Veggasi Lubano lib. 3. cap. 21.

Tuscia dal Tuse le fu il nome messo,
Perche con quegl'antichi il tempo cassо,
Devoti a i Dei sagrificavan spesso.

Festo deduce il nome di Tuscia da Tusco Re Figlio di Ercole; ed altri ancora diversamente lo sentono.

Ma egli è tempo oggimai, che usciti dallo spineto di coteste minutezze, a libera, ed aprica piaggia rivolgiamo il passo.

A vero dire, sarà paruto forse ad alcuno, che fuor di proposito divagati ci siamo nella ricerca di cose, che sembran poco al nostro proposito appartenersi; ma io vorrei, che si rifletteste, che in altra guisa indagar meglio non si potean gli abitatori primieri della Toscana, che da i nomi ch'ella ottenne; da' quali apprendiamo, che non furono private Famiglie quelle, che ad abitarla vi si portarono, ma intere, e possenti popolazioni atte ad occuparla tutta. E soggiogatala a ragion di guerra (soppresso l'antico nome) obbligaronla a ricever sempre quello dell'ultimo Conquistatore.

Io conosco benissimo, che mal si continua il mio discorso con quel luogo, in cui di *Kittim* favellai; ma sono per mostrar subito la cagione per la quale per qualche tempo me ne divisi.

Nel primo delle antichità.

Scrive Dionigi Alicarnasseo, che quantunque i Pelasgi largamente per tutta l'Italia si diffondessero, e quasi diveniссero auttori di tutti i popoli; egli però non crede, che fossero l'istessi che i Tirreni, nè Colonia de' Lidi; ma gente nata nel paese medesimo: lo che prova colla diversità, che tra questo, e quel popolo

polo paſſava ne' coſtumi, ne' ſagrificj, e nella lingua; colle quali coſe incredibilmente fra di loro ſi diſtinguevano. Durava dunque fino a i tempi di Dioniſio coteſta particolarità nei Toſcani, per la quale cogli altri Italiani non ſi confondevano. E qual'altra ragione addurremo di ciò, ſe non che ella ſia ſtata fondata in Italia da Giavano, o da (chi ſi foſſe) pura, e ſchietta, con quelle cognizioni della Teologia, che in quei tempi correva; iſtruita in quei ſagrificj praticati da Noè dopo il diluvio; ricca di quella lingua, che col ſolo dialetto della Santa ſi diſtingueva! Ecco adunque quali furono della Toſcana i Progenitori; ed ecco, non a caſo rapportati tutti i nomi, che ella ebbe; argomento di altrettanti popoli, che l'invaſero; ſopra di che più ſaldamente ſi fondi, che ella abitata fu, pria della religioſa ſtirpe, di Giapeto (convenendo colla progenie di Cam) la moral diſciplina, e le ſante norme della vita obliaſſe; parea che la ſuperſtizione colla dimenticanza del vero Dio, entro le tenebre ſue l'umano intendimento ravvolgeſſe; e ſe non guaſta affatto, almeno viziata, men delle altre, ſi mantenne; malgrado di tanti ſtranieri di lingua, di culto, e di coſtumi diverſi, che non ſolamente, come Oſpiti vi ſi miſchiarono, ma come tiranni eziandio l'oppreſſero, e la corruppero.

Ei ſcriſſe anni cinque prima della venuta di Criſto.

§. II.

Degli Argomenti, che ſi traggono dal luogo della Toſcana, per rintracciare i ſuoi primi Abitatori.

QUantunque ſi paja, che baſtevolmente da noi dimoſtrato ſiaſi nell'antecedente Paragrafo, che i Progenitori primi della Toſcana furono di quegli più anti-

antichi, e ſanti, che alcuna Terra vantar mai poſſa; contuttociò, perchè vogliamo, che una regola corrobori l'altra, eſamineremo ancora la Terra Toſcana, per provar quindi, ch'ella foſſe la prima tra le Italiane abitata. L'uſo di queſta regola è, il moſtrare per l'opportunità della vicinanza, l'eſſere ſtato facile, che i propinqui popoli vi ſian paſſati; dalla dolcezza del clima, che vi ſi ſian fermati; e dalla fecondità del terreno, che vi ſiano allignati.

Niun v'ha cred'io che non ſappia, che a coloro, che vengono dalla parte Orientale, paſſando per la Macedonia, la prima terra, che loro ſi offre, è l'Italia; ed in queſta, la più amena da abitarſi è la Toſcana. Non niego, che, dalla parte, tra Settentrione, e l'Oriente, non ſi trovino nell'Italia prima delle altre belliſſime Terre, che ſembrino forſe più piacevoli della Toſcana; come i Colli Euganei, ed altri; ma chi rifletterà, che, o queſte in pianure ſmiſurate ſi ſtendono, o abbondan di lagune, che aggravan l'aria; conoſcerà, che non eran del genio di quelle Genti, le quali ſempre cercavan Monti, e Pendici per abitare al ſicuro; come ſi vede dalla maggior parte delle antiche Città per tutta la terra fondate; nè è credibile, che in un Paeſe, che vuoto affatto d'abitatori trovavaſi, voleſſe ſtabilirviſi la gente, ove dal pernicioſo reſpiro languir ſi ſentiva; potendo paſſare nell'Aria pura, lucida, e ſerena; dalla virtù di cui il corpo in un ſubito ſi rinvigoriſce, e ſi rallegra.

Tale appunto è la Toſcana ſituata nel ſettimo clima, difeſa da i monti per lo più, contro i nocevoli venti, ed aperta in ſpazioſe campagne per accogliere i ſalubri: eccettuate le maremme di Siena, ed il ſuo Littorale che non è d'aria così perfetta come il rimanente della Toſcana.

Della fecondità del ſuo terreno, e della vaghezza del

del ſito, chi potrà mai a baſtanza farne parola? Sicchè alcuno tra gli antichi la crede al Sole dedicata. Quivi larghi, e verdi campi, quivi amene le valli, e i Monti; e le Colline, oltre al gareggiar fra di loro nel produrre le pingui olive, e gli ſpiritoſi vini ſi veggono ſovente ricoperti altri di dolci, altri di odorate frutta.

Commodiſſima rieſce per eſſer bagnata da due Mari; e perche le mediterranee Regioni di queſto commodo non mancaſſero, di molti, e ſpazioſi laghi ella è coſperſa; i Principi de' quali ſono il Traſimeno, il Volſineſe, il Sabatino; nè manca di Bagni, e di famoſe Terme, e di altre per la virtù loro rinomatiſſime Acque. Ma di tai coſe detto ſia abbaſtanza, perocchè di loro altrove ſarà forſe meſtiere più minutamente favellare; e quanto ſin quì ſi è detto, credo, che ſufficiente ſia per convincere chiunque negar voleſſe, che la Toſcana non foſſe Terra degna di eſſere abitata da i primi Uomini, che nell'Italia ſi portarono.

§. III.

Degli Argomenti, che ſi traggono dall'antica Lingua Etruſca, circa i primi Coloni della Toſcana.

RApportate le antichità dalle quali ſi narrano i primi Progenitori della Toſcana, e dimoſtrate dall'amenità, e fecondità del ſito di lei, che ella dovette eſſere una delle prime Regioni Occidentali, che abitate foſſero; rimane a provarlo ora dalle veſtigia dell'antichiſſimo Idioma, che parlò il genere umano, e che in lei ſi ravviſano.

Queſta terza Regola in due guiſe ſi ritrova dagli Scrittori uſata. La prima delle quali è, il ricercar l'origine dei Nomi delle Città, dei Monti, dei Fiu-

mi, e di somiglievoli cose; e dagli abitatori di tale terra attribuitigli. Ed inoltre osservare se nel linguaggio loro ritrovasi aver tali nomi radicata la Etimologia. L'altra maniera in cui della suddetta regola fassi uso è, l'indagare, se nella lingua della stessa nazione apparisсano dalle voci di coloro, che se ne presumono fondatori; e tra la moderna paesana favella, e quella antica, rimanga una certa Analogia, che ne dimostri la derivazione. Così argomentò Giulio Cesare, che i Brittanni Maritimi discendean da' Fiamminghi; non solamente, perche così n'era fama appresso quei popoli, e brevissimo era il tragitto dalla Fiandra all'Inghilterra; ma eziandio, perche co' medesimi nomi appellavansi le Città così dell'una, come dell'altra Provincia; quindi provasi, che i Greci molte Colonie in Italia fondarono dal trovarsi essere greche voci *Lucania*, *Umbria*, *Cumæ*, *Phlegræus*, *Campus Campi Diomedis*, *Elaea*, *Pandolia*, *Pandataria*, *Neapolis*, *Peucetia*, e somiglianti; così infiniti essempj addur si potrebbero tratti da migliori Autori, se la cosa per se medesima bastevolmente chiara non fosse. Ci sarà lecito adunque in amendue le guise adoperar questa regola, e dal trovar nella Toscana nostra i nomi, che in nessun altra han significato, che nella Ebrea, onde cognominarono molte Città, come Firenze, Fiesole, Volseno, Arezzo, Gianicola, ed altre, diraffi che della prima stirpe di Noè ne furono i fondatori. E dal sentirsi ancora nel Toscano linguaggio molte parole, e molti modi di dire Ebraici, conchiuderemo, che i primi Patriarchi non vi furono passaggieri, ma colla stirpe loro vi si fermarono; e questa così profonde le radici fisse in cotesta Terra, e così largamente vi abitò, che potè tramandare attraverso di tante lingue diverse di Barbari, che l'inondarono, se non tutto, buona parte almeno del suo linguaggio originale.

Or

Or ſiccome in queſto ſoggetto molto v'è che dire, e molto curioſa n'è l'inveſtigazione, così ci ſervirà di materia nella ſeguente diſſertazione, nella quale dimoſtreraſſi come, quando, e per quai gradi l'Ebrea favella ſi trasformaſſe in quella, oggi uſata, dalla più culta parte d'Italia.

DISSERTAZIONE

In cui dimoſtraſi come la primiera Lingua Toſcana ſia tratto tratto giunta allo ſtato di oggidì.

L'Uomo animal ſociabile non avrebbe certamente potuto manifeſtar gl'interni concetti del cuore, ed i penſier della mente (coſe confacevoli tanto al commercio, ed a' commodi della vita) ſe l'increato Artefice fabricato non gli aveſſe con tali organi il corpo, che valevole foſſe ad eſprimere un miſto di tante conſonanze, ed inſegnate non gli aveſſe le parole, ond'egli a' circoſtanti apriſſe quanto ne i penetrali ſuoi meditava lo ſpirito. Ma ſiccome due volte gravemente traſcorſe quello Animal sì perfetto nel delitto di orgoglioſa ſuperbia; così due fiate con ſegnalato caſtigo punito fu dal ſuo ſteſſo Fattore.

Non baſtava all'uman genere il veder per colpa del ſuo primo Padre così annebbiato l'intendimento ſuo, così tiranneggiata da' ſenſi la ragione (dovuta pena a chi penſò al grande attentato d'aver la ſcienza del bene, e del male, quanto aveala il medeſimo Iddio) che volle per la ſeconda volta farſi reo di ſomigliante fallo, architettando una così ſmiſurata Città munita di altiſſima Torre, che fin entro il Ciel penetraſſe; ſicchè, gloria appò i poſteri di sì grand'opera otteneſſe; ed abitando quivi (quaſi nella regia dell'

Gen. cap. 11.

eccelso Dio) si sentisse sotto i piè fremere i venti, e passeggiar quelle nuvole, che aveano pocanzi sotto le piogge loro sommersa la Terra. Ma

Petrarc. Trionf. della Divinità.

O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri di argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

Ecco nel più bel dell'opera i fabricieri si confondono, e quel linguaggio usato dalle umane labra 1800. anni, dopo creato il Mondo in un momento quasi da ciascheduno si oblia; e si articola un suono isconosciuto, e strano.

Quel ragionar concorde, che gli Uomini fino allora fraternamente congiunse, divenuto discorde l'un dall'altro divide, e fa, che ogn'uno isbigottito all' insolite voci altrui, si spaventi. Ecco adunque forse in tanti linguaggi divisa l'umana lingua, quanti per avventura furono dell'ambiziosa mole gli Artefici. S' interrompe la Fabrica, e siegue ciascuno la compagnia di colui, dal quale conosce, e si rallegra di esser capito; e con questa portandosi in varie parti del Mondo fondansi le diverse Nazioni, onde poscia tutta fu popolata la Terra. Ma in quanti linguaggi restasse precisamente diviso l'uman ragionare, asserir con certezza non puossi, quantunque molti, molte cose ne scrivono; imperocchè, nessun saldo fondamento ne resta, su di cui alcuna ferma opinione stabilir se ne possa.

La lingua primeva, quella dico, che parlata fu da i Patriarchi prima del Diluvio estinta non rimase sotto la mischia di tante nuove favelle; o perchè l' Eterno Monarca raddoppiar volesse i miracoli suoi, facendo, che non solo usasse ciascheduno una favella, che non avea mai conosciuta, ma non obliasse altresì quella, ch'egli, e gli Antecessori suoi parlata aveano mai sempre; o perchè non tutti gli uomini, che in quel tempo viveano, si trovarono nel campo di Sennaar; e se pur vi furon tutti, alcuno per avventura

tura al temerario disegno, non consentì, e non concorse; laonde non dovea questi soccombere alla pena de i superbi.

Restò ella dunque (per quanto conghietturar si possa) nella progenie di *Sem*; poichè suo Pronipote fu *Eber*, da cui l'origine, il nome, e la lingua trassero gli Ebrei. Come poi questo idioma si propagasse, si dividesse in Dialetti, e si alterasse finalmente, non è mio assunto il divisare; siccome a me semplicemente si appartiene il ragionare dell'antica Etrusca, che per quanto gli Eruditi vogliono, e par che le ragioni bastevolmente il comprovino) fu figlia dell'Ebraica; la qual cosa, se si proverà, come spero, per vera, assicurar primieramente potremo, che gli Etrusci siano discesi da quei Genitori, che, o non peccarono, o men degli altri peccarono nel comun peccato di Babilonia; poichè fur degni di usar quella favella, che consagrata fu dalle labra di Dio. Che poi l'Etrusca dall'Ebrea lingua discendesse, da molti argomenti ci si manifesta.

Quel modo di scriver toscano, cioè di destra a sinistra (rito non usato che dall'Ebraica, e dalle lingue da lei prodotte,) non ci fa egli ravvisare il genio della Madre? Quei caratteri, (che quantunque, nè Caldei, nè Siriaci, nè Ebraici siano, contuttochè alquanto loro si rassomigliano) non fanno forse conoscere l'indole orientale! Che direm poi, se il significato di più, e più loro voci; se molte frasi, e grazie di favellare nelle suddette lingue, si ritrovino? Chi potrà mai persuadersi, che i Latini, i quali ne' primi lor tempi, mentre ad arricchir la lingua loro badavano (benchè non ebber giammai commercio con la Palestina, con la Siria, con la Caldea) abbian potuto trasportar tante voci dal costoro Idioma nella propia loro favella, senza usar con una Nazione, che dell'Oriental linguaggio partecipasse, qual fu senza dubbio l'Etrusca!

sca! Contuttociò, troviamo fra le latine queste parole. *Janus*, *Saturnus*, *Vesta*, *Cybele*, *Juppiter*, *Apollo*, *Sol*, *Luna*, *Mercurius*, *Pallas*, *Mars*, *Æolus*, *Adonis*, *Ceres*, *Parcæ*, *Æsculapius*, *Iris*, *Osyris*, *Musæ*, *Heros*, *Romulus*, *Roma*, *Salii*, *Molæ*, *Simpolum*, *&c.* e moltissime altre, che tutte han lor radice in una delle sovr'accennate favelle.

Queste prove, per ora bastevoli ci sembrano, perchè s'induca la prevenzione a favor dell'Etrusca lingua. Sul fine pertanto di questa Dissertazione daransi prove ulteriori, acciocchè affatto liquidato resti, ch'ella è di Ebrea origine. Continuaremo ora il nostro ragionamento tessendo la Storia di lei.

Che gli antichi Etrusci avessero una lingua propia, nulla confacente colle circonvicine, è cosa troppo chiara per dubitarne; bastandoci la testimonianza precisa di Dionigi Alicarnasseo. Sappiamo altresì dal medesimo, che la Nazione Etrusca era indigena, come egli dice, così appellavan gli antichi la gente nata nello stesso paese, e non d'altronde venuta; e così chiamar si dovea un popolo sopra d'ogni memoria d' Uomini antichissimo, da un'Autore Idolatra, che nessuna cognizione avea della Storia di Mosè; onde la propagazione dell'uman seme, fatta dall'Oriente apparisce; e quindi credo, che tutti dicano i profani Scrittori, così Poeti, come Storici, che i primi ad abitar l'Italia, furono i Sicani; perocchè Sicano in Ebrea lingua è lo stesso, che Indigene, cioè Abitante.

Antiquitat. Roman. lib. 1.

Gran controversia v'è fra gli eruditi circa i caratteri Etrusci; imperocchè, alcuni dicono che questi lor propj fossero; altri stimano, che i Greci confinanti, (quali eziandio piantarono nella Toscana varie loro Colonie) gl'improntaron le lettere; * comunque

* Il Senator Buonarruoti nelle Osservazioni a i Monumenti Etruschi è di opinione, che gli antichi Toscani vengano dall'Egitto, e lo prova con molte congetture alla pag. 104. E vuole inoltre, che le lettere degli antichi Toscani siano simili a quelle degli Egizj; poicchè avendo l'Alfabeto de' Toscani molta uniformità con quello de' Greci, e quello de' Greci venendo da Cadmo Egizio, ne nasce che l' Alfabeto de' Toscani venga più tosto dagli Egizj.

Gli antichi Greci scriveano alla roversia, cioè, in quella forma, che or fa l'Aratro quando si ara la Terra. Lo stesso modo di scrivere usavan gli Egizj, come attesta Erodoto, onde avendolo usato ancora i Toscani, può credersi, che nella trasmigrazione dall'Egitto in Toscana portato l'avessero. Intorno a i caratteri Etruschi, ed all'origine de i Toscani vedasi Monsig. Fontanini l. 1. c. vij. dell'antichità della Città di Orte.

Sepolcro antico de Toscani

que ſia la coſa i Toſcani per ſerbare il patrio rito nella forma non l'uſarono, in cui le riceverono; ma le ſcriſſero alla roverſcia. Io ne darò quì l'Alfabeto, dal quale apparirà, che quantunque in molte rivolta vi ſi vegga la figura greca, in alcune però nulla del Greco vi appariſce.

Etruſco. 8 ⅄ ⅀ X · ⅁ · ⅂ · ⅃ · ⅁ · W · M · ⅂ · K · ⅂ W ⅄ d B A ·

Greco. Ω. Φ (Υ. Η.) Τ. Σ. Ρ. Π. Ο. Ν. Μ. Λ. Κ. Ι. Ζ. Ε. Δ. Β. Α.

Latino. O.F.(Y.E.)T.S.R.P.O.N.M.L.C.I.Z.E.D.B.A.

Molte Iſcrizioni in queſto carattere per la Toſcana tutta ſi ritrovano; ma particolariſſima, cred'io, che ſia quella, che appreſſo di me ſi vede in marmo ſcolpita, e guari non è che diſſepolta fu in Volſeno mia Patria, la quale frappoſta era tra due ſepolcri in piana terra coperti colle tegole di creta cotta, ove eran ſeppelliti due corpi, come ſpeſſe fiate ſi legge in alcune lapidi ſepolcrali con queſta parola BISOMATOS, che viene dal Greco, anzi è puro Greco, e vuol dir *di due corpi*, ſe però dice Δι e non BI, ed eccone la Figura.

La lezione della medeſima Iſcrizione, ſi pare, che lo ſteſſo Edippo non poſſa darla, giuſta l'opinione di coloro, che credono l'Etruſca lingua così affatto ſpenta, che nè pur ne rimanga il ſuono di una ſola lettera. Ma ſecondo gli altri, che al ſopraddetto Alfabeto danno fede, potrebbeſi interpretare MEDRA PLEVSTI. Nè in legger così del ſuddetto Alfabeto mi ſervirei ſolamente; ma ſeguirei altresì il parere di chi vuole, che le lettere A. C. E. F. G. I. L. M. N. O. S. T. V. Z. ſieno pure Toſcane, rapite da i Latini, ed uſate alla roverſcia.

Con minor franchezza la ſpiegazione ſe ne darebbe, potendoſi accennar ſolamente, che le ſuddette parole *Medra Pleuſti* foſſero i nomi de' Defonti, in quell'Avello ripoſti, o pure il Nume, a cui i di loro ſpiriti furono dagli eredi raccomandati.

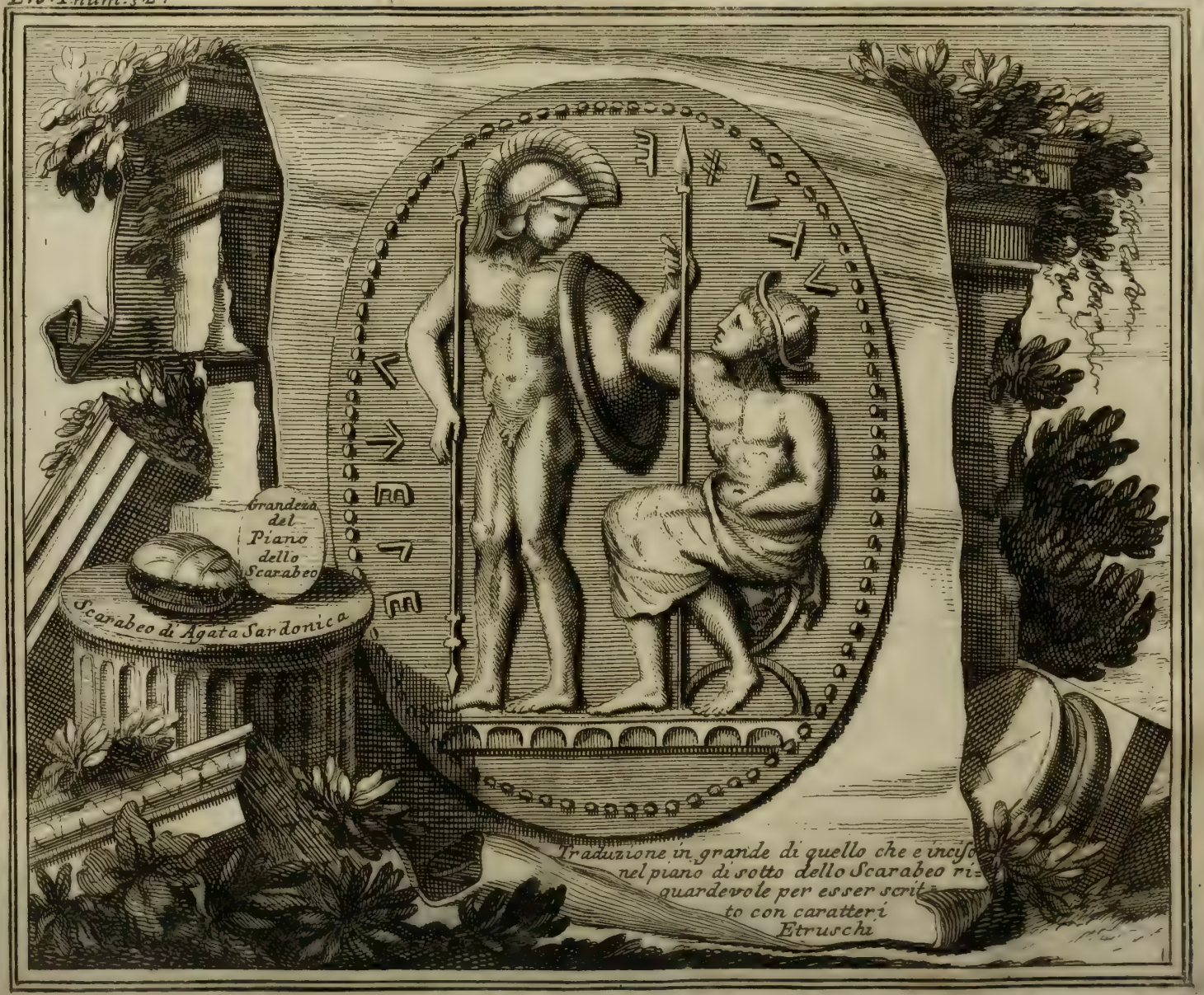
La

La diverſità poi, che ne' caratteri delle ſcritture Etruſche ſi ravviſa, credo che naſceſſe dall'avere i Toſcani due maniere di ſcrivere, come le abbiam noi, cioè il mercantile, ed il cancellareſco. Nè ſolamente nelle grandi iſcrizioni uſavano gli Etruſci d'imprimere i loro caratteri, ma incidevangli ancora ne i minuti Camei, ed in ſomiglianti delizie; ſiccome veder ſi può nella Figura quì impreſſa di uno Scarafaggio maeſtrevolmente intagliato, che poco fà preſſo a Volſeno nella campagna ritrovoſſi, e che appo di ſe conſerva il Conte Giuſeppe Maria Cozza Volſeneſe Nipote del fu Cardinal Lorenzo Cozza.

Il dar contezza di queſto ingegnoſo inſetto cred' io, che diſdicevole coſa non ſia, dirò quello ne ſcrive Vincenzo Cartari nel trattato dell'Immagini degli Dei.

Dello Scaravaggio ſi legge appreſſo Euſebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendo eſſere la vera, e viva imagine del Sole; perche li Scaravaggi tutti (come ſcrive Eliano, e riferiſce anche Suida) ſono maſchi, e non hanno femine fra loro; onde era commendato quivi fra gli uomini di guerra, che gli portaſſero in mano del continuo ſcolpiti negl' Anelli, per moſtrare, che biſognava avere animo del tutto virile, e non effeminato. Riparano poi gli Scarafaggi la loro progenie in queſto modo.

Spargono il ſeme nello ſterco, quale rivolgono poſcia co' piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttavia per ventotto dì; ſicchè, riſcaldate quanto fa loro di biſogno, pigliano anima, e ne naſcono nuovi Scaravaggi, li quali ſono ſimili al Sole, perche egli ſparge parimente ſopra la terra la virtù ſeminale, e le ſe avvolge di continuo; e girandoſi intorno al Cielo fa, che la Luna ſi rinuova ogni meſe, in quanto tempo lo Scaravaggio rinuova la ſua prole &c. La gemma in cui egli è ſcolpito è di color nero, interrotta nel mezzo da una linea


Grandezza del Piano dello Scarabeo
Scarabeo di Agata Sardonica
Traduzione in grande di quello che è inciso nel piano di sotto dello Scarabeo ri= guardevole per esser scrit= to con caratteri Etruschi

linea bianca, a guisa di un Niccolo, con due buchi, che passano dall'una all'altra banda per infilarlo, e portarlo al braccio.

Moltissime sono le Gemme ridotte in Scarafaggi; ma rarissime altresì sono quelle dà industre mano scolpite; poicchè nella maggior parte di loro rozzamente intagliate si veggono, o figure di Uomini, o d'Animali, che difficil si rende il distinguer cosa rappresentino. Questa però, di cui in grande trasportata abbiam la figura; non solo da valorosa, e maestrevol mano è stata incisa; ma eziandio singolare la rendono i caratteri Etrusci, che all'intorno le stanno. L'intaglio della pietra rappresenta un'autorevole Soldato col Cimiero in testa, sedente su la sedia Curule. Appoggia ad un'Asta la destra mano, e sembra coll'indice della medesima dar qualche ordine ad un Soldato ignudo, che in piedi gli sta innanti, col Clipeo rotondo in braccio, colla Galea in testa, su di cui si vede il cimiero composto di crini di cavallo, sostenendo colla destra un'Asta di doppia cuspide. Onde creder si può, ch'egli ricevuto il comando sia per andare a qualche spedizione militare, nella quale soleano i Soldati Toscani portare per amuleto, o per ornamento lo Scarafaggio, in cui (era costume degli Antichi) scolpire i loro fatti, o de' suoi Maggiori. Ma io più tosto crederei, ch'egli fosse un Re, o il primo Lucumone, sendo stata l'Asta l'antico Scettro, e la sedia Curule quì espressa il trono. Mi par molto credibile, che questa gemma non sia straniera, ma Italiana, anzi Toscana, ed appunto quella, che vien così descritta da Plinio lib. 30. cap. 10. *Vejentana Italica gemma est in Vejis reperta, nigram materiem distinguente limite albo.*

Il P. Montfaucon nella sua Paleografia greca lib. 11. pag. 180. scrive, che i Gnostici, ed i Basilidiani superstiziosi Eretici, nelle Corniole, e Gemme, delle quali empiamente faceano uso, v'incidevano i caratteri Toscani; e porta il saggio di alcuni di questi da lui letti in simili monumenti.

Rito passato dalla Toscana a Roma. T. Livio lib. 1.

Per quanto poi nelle iscrizioni Etrusche osservare si può, vi si scorge l'interpunzione molto più diligentemente, che nelle latine serbata; per la qual cosa credibile

dibile mi ſembra, che i Toſcani ſtati ne ſien gl'inventori.

Trovanſi egli è vero nelle latine i punti: ma ſon queſti perpetuamente ad un per uno tra le parole frapoſti; ma nell'Etruſca, talor uno, talor due, talor pur anche neſſuno vi ſi framette.

Qual foſſe il ſuono di codeſta lingua chi mai aſſicurar lo potrebbe! Da quelle poche reliquie, che ne avanzano giudicar ſi può ch'ella ſoave foſſe, o ſomiglievole alquanto all'antica Latina; ſiccome appariſce dalle ſette delle otto Tavole ritrovate in Agobio nel XVI. Secolo. Ne diamo quì una parte di quelle ſette, che ſcritte ſi veggono in lingua Etruſca sì, ma in carattere latino.

Veggaſi Martin Smezio fol. 35. e ſeqq.

ESTE, PERSCLO, AVEIS, ASBRIATER, ENETV, PARFA, CVRNASE, DERSVA, PEIQV, PEICA, MERSTV, POEI, ANGLA, ASERIATO, BESTESO, TREMNV, SERSE, ARSPERTVRE EHVELTV, STIPLOASEFIAIA, PARFA, DERSVA, CVRNACO, DERSVA, PEICO, MERSTO, PEICA MERSTA, AVVEI, MERSTA, ANGLA, ESOMA, ARFERTVR, ESO. E ciocchè ſiegue.

Che ella foſſe altresì lingua dolce, (quali ſon quelle, che richiede la Poeſia) ſi conoſce da ciò che dice Varrone; che Volunnio Poeta ſcriſſe Tragedie in lingua Etruſca. Abbiamo altresì da Orazio, che in Feſcennia anticamente Città de' Faliſci, trovati furono i verſi Feſcennini, che all'Egloghe di molto ſomigliavano; perochè vi s'introducean de' Villani, che a vicenda ſcambievolmente ne i conviti, nelle nozze, e nelle altre feſtevoli Aſſemblee, ſi motteggiavano. Coteſti verſi Feſcennini, che laſcivetti furono, cotanto in Roma piacquero, e tanti imitatori ritro-

L. 4. de lingua latina.

ritrovarono, che lo ſteſſo Auguſto Ceſare aſtener di comporli non ſi ſeppe; onde ſi legge una lepida riſpoſta di Pollione fatta ad Uomo che gli domandò, perchè non ſi ſerviſſe de i verſi Feſcennini co' quali nel tempo del Triumvirato egli ſcrivea contro Ottavio Auguſto? *at ego taceo, non eſt enim facile in eum ſcribere, qui poteſt proſcribere.* Macrobio Saturnal. lib. 2.

Rammaſſando ora quelle ſparſe reliquie, che di queſta (già tempo fà feconda, e faconda lingua, e madre di buona parte delle altre d'Italia) ne avanzano; addurrò queſte voci, le quali (dopo la total rovina del linguaggio) intere ſi conſervano. AESAR, appò i Toſcani era il nome di Dio. FALANTVM, diceane il Cielo. SVBVLO, il Trombettiere. LAENA, fu quella doppia veſte, che grecamente diceaſi Clene. HISTER, fu lo ſteſſo, che appò di noi l'Iſtrione. LVCVMO, era quel Magiſtrato Principeſco, ſimile a quello, che in Arcadia nomavaſi *Licaon* NEPOS, diceaſi un Uom che ſcialacqua il ſuo. BALTEVS, il Cinto Militare. CHYPRA, Giunone, NEPTVNVS. VOLCANVS, fur nomi Etruſci, come il furono quelli delle tre prime Tribù Romane TATIES, RAMNES. LVCERES.

Soſpettano alcuni, che quei Vocaboli delle Vittime, e parti loro da Arnobio rapportate, ſiano Etruſche, quali ſono APEXABO, LONGAVO, TVCETVM, TAENIAE PLASEA, ASICIA, POLIMINA „ *AFRICIA*, *DRATILLA*, *CATVMEVM*; „ *FENDICAE*, *MAGMENTA*, *ANGMINA*: Di queſte ſi ha certezza dagl'antichi, che foſſero Etruſche. Lib. 7. contra Gentes.

Il Padre Annio, e qualche altro moderno Scrittore, ingegnati ſi ſono di darcene delle altre, come a dire, PICENA che ſia Ancona Città. LARINVM la Metropoli, LORAS, il Principe, SAGI, i Sacerdoti &c.

Ebbe queſta lingua, (come tutte le altre ſoglio-no) i ſuoi Dialetti, quali furono il Faliſco, ed il Re-tico, e forſe l'Umbro; perocchè, che in tal Provin-cia ſi parlaſſe Etruſco, ce lo atteſtano le ſopraddette Tavole quivi ritrovate. Qual foſſe poi il più gentile, e terſo fra di queſti, quantunque neſſuno ſcrittore lo accenni, crederei ſia ſtato il Faliſco; ſiccome uſato in più popoloſa Terra, e di migliori Città fornita. Il Paeſe occupato da ſomigliante favella, fu quanto mi-ſurar ſi può dal Tevere, cominciando dal mezzo dì, diſtendendoſi ver l'Oriente ſopra l'Apennino per tut-ta la ſpiaggia Adriatica; e quindi volgendoſi al Set-tentrione fiorì ſin ſopra le Alpi; poi per tutte quelle contrade fin dove confinò con quella de' Ligori; e terminò finalmente col Mare verſo l'Occidente.

Or queſta lingua uſata fu in Toſcana, da che ad abitar comincioſſi, che fu (per quanto io ſtimo) nel decimonono ſecolo del Mondo; e vi fu volgare fino a i tempi (per quanto ſi crede) di Cicerone; e cad-de totalmente col cader della Romana Republica. Imperocchè, quantunque prima, che obbediſſe a Ro-ma la Toſcana tutta, ſerbava pure qualche forma di libertà; ma ridotta la Monarchia latina ſotto l'Im-perio di un Principe, che ſoventi volte fu tiranno, ſi aggravò il giogo della ſoggezione: e molti popoli, ch'eran confederati (come i miei Cittadini furono) divenner ſervi, come a luogo più opportuno ne da-remo contezza. Ma queſta non fu ſola la cagione, che diſtruſſe la noſtra antica favella; perocchè, po-tea ben queſta alterarla, ma non affatto abolirla. Concorſero ben tutte le cauſe, che baſtevoli ſono a trasformar gl'Idiomi. Trè di queſte ſono le principa-li, e neſſuna di loro mancò alla noſtra Toſcana.

La prima è il lungo tratto di tempo; onde, non ſolamente le lingue, ma la natura eziandio delle coſe s'invecchia. Quindi Polibio ſcrive, che men di

50. an-

50. anni, dopo la confederazione de i Romani co i Cartagineſi, le parole della convenzione, (ch'egli chiama antiche) appena poteano intenderſi; e che i verſi, i quali (giuſta il vecchio Rito ſi cantavano) quaſi da neſſuno ſi capivano. Or ſe potè tanto uno ſpazio sì breve di tempo; chi ſi maraviglierà poi, che gita in dimenticanza la lingua Etruſca ſia, parlata anche più di 2000. anni?

La ſeconda cagione attribuita viene alla diverſità del clima; ſiccome proprio egli è de i Settentrionali, trar fuori dal petto impetuoſamente le voci con picciol ſuono delle vocali, ma con gran dibattimento delle conſonanti ſoverchiamente aſpirate, mercè della maggior energia degl'organi vocali, non illanguiditi dal troppo calore. Gli Auſtrali, che in Region più calda vivono; onde più ſpoſſati di ſpirito ſono, fievolmente pronunziano; e le donne (ſeſſo del noſtro più fiacco) men fortemente parlano, che gl'uomini. E quindi una Colonia, che moſſa da un clima và ad altro, veſteſi facilmente della qualità del ſecondo; perlochè, quei Saſſoni, che traſportati furono da Carlo Magno in Fiandra, non chiaman più il Cavallo *Pfert* come nella lor Patria faceano, ma *Pert*. Giovanni Badino metodo della Storia cap. 9.

Queſta ragione agli Etruſchi non mancò, da clima tanto diverſo trapiantati, quanto è quello di Armenia all'Italia.

Il terzo corruttor delle lingue finalmente è, il meſcuglio di popoli ſtranieri, che in qualche Regione ſi fermano. Nè ſerva di argomento l'Italia, e la Grecia, che per tanti ſecoli la netta lor favella ſerbarono; anzi per tutto il Mondo la ſparſero; ma dopo tante inondazioni di Barbari ſettentrionali, tal cangiamento ne ſeguì, che ravviſare il Lazio non ſi può netampoco l'Attica Regione; così quelle Colonie de i Toſcani, diſcacciati dall'Italia de i Galli; e quelle da i

da i Galli, che nella Germania anticamente diſerta paſſavano, una terza ſpezie di lingua, da entrambe diverſa v'introduſſero. Ma l'antica Toſcana, non ſolamente ſi vide ſommerſa da ſtrane popolazioni, ma le convenne alla fine toglier ſul collo il Romano Giogo; e col Giogo l'Idioma, ſe inteſa eſſer volea nella Città ſignora, ſe aſcoltata ne i Tribunali; ſe parlar co i ſuoi Governatori, ſe capir bramava le Leggi, che ſe le imponevano; ſicchè molto più la dolciſſima Latina lingua all'Etruſca pregiudicò di quello fatto aveſſero tante barbare.

Aveano i Romani quaſi nel medeſimo tempo condotto l'Imperio loro al colmo della poſſanza; ed al ſommo dell'eleganza la favella; uſando quella lingua, che propiamente dagl'eruditi, Romana ſi dice: quando in penſier lor venne, di far una ſola Città del mondo intero, la quale colle Romane leggi viveſſe, e colla Romana lingua ragionaſſe: ed allor fu, che quel privilegio, già con tanto ritegno conceduto, cioè, di pubblicamente parlar latino, era fatto commune a tutte le Genti. Il gran numero delle Colonie quà, e là per tutta la terra mandate, portarono ſeco il favellar natìo; e la communione della Cittadinanza Romana largamente a i ſtranieri compartita, obbligò queſti ad apprendere quel linguaggio, che Romani veramente gli rendea; ſicchè, non era ſolamente vergogna il non ſaperlo, ma egli era altresì un pericolo; ſcrivendo Svetonio, che l'Imperador Claudio: *Splendidum Virum Græcæque Provinciæ Principem verum latini ſermonis ignarum, non modo Albo Judicum eraſit, ſed etiam in peregrinitatem redegit*. Imperocchè, i Romani credean, che l'onor loro al pari di quello della lor lingua ne andaſſe.

Gli Ambaſciatori ſtranieri parlar in Senato non poteano, che per Interprete, e non ſe gli riſpondea, che

Giuſto Lipſio, ed Arturo Duck.

Liv. lib. 40. Cumanis eo anno (che fu di Roma il 573.) petentibus permiſſum, ut publice latine loquerentur. Præconibuſque latine vendendi jus eſſet.

Fontanini de antiq. Hortæ lib. 1. Cap. 7. num. 4.

Nella vita di Claudio Cap. 16.

che in latino; nè ſolamente in Roma, ma nella Grecia, e nell'Aſia in queſta guiſa ſi coſtumò. E cotanto mantenneſi la venerazione verſo coteſta lingua, che ancora partito l'Imperio dal Lazio; dovendo l'Imperador Marciano nell'anno di noſtra ſalute 451. perorar nel Concilio Calcedonenſe (benchè egli Greco, ed in greca Terra foſſe) prima in latino, e poſcia in greco ragionò.

Negl'atti del Concilio Calcedonenſe.

[a] I Legati eziandio della Sede Apoſtolica, non leggeano, che in latino le lettere, de i Romani Pontefici a i Veſcovi greci indirizzate; e ſenza che queſti ne faceſſero iſtanza, non permettean eglino, che in greco ſi traſportaſſero. Dalla lettera ſcritta da Nicolò Papa all'Imperador Michele ſappiamo, che nelle Meſſe greche, prima in latino, e quindi in greco i Santi Vangeli, e l'Epiſtole Apoſtoliche ſi leggeano; onde maraviglia non ci fa, che altrettanto coſtumiſi in Roma oggidì nelle ſolenni Meſſe Pontificie [b], ed in certe feſte ſolenniſſime da i Padri Baſiliani Greci di Grotta Ferrata, ſi fa lo ſteſſo.

Michele III. Imper. fu aſſunto al Trono l'anno 844., e Nicolò Papa nel 858.

Ma torniamo a i Romani Gentili. *Data eſt opera* (dice S. Agoſtino) *ut Civitas imperioſa, non ſolum Jugum, verum etiam linguam ſuam domitis gentibus per ſpeciem ſocietatis imponeret.* I Preſidi, ed i Pre-

Lib. 19. de Civit. Dei cap. 7.

a Nel Concilio Ecumenico Efeſino tenuto l'anno 431. contro Neſtorio, leggeſi, che Filippo Prete Legato quivi della S. Sede, dopo che vi ebbe recitate le lettere di Celeſtino Papa ſcritte in latino, chieſero tutti i Veſcovi greci, che foſſero queſte in lingua loro tradotte, e di nuovo recitate; a cui riſpoſe così Filippo. *Vetus conſuetudo habet, ut Apoſtolicæ Sedis Diplomata, latine proponantur, & hoc ſat eſſe ſolet. Nunc vero, quoniam Beatitudo veſtra efflagitat, ut literæ allatæ græce, itidem neceſſe fuit veſtræ Beatitudinis deſiderio ſatisfacere.*

b Benchè la ſteſſa Ceremonia ſia ella, è però diverſa la cagione, pe la quale nelle meſſe greche, prima in latino, e poſcia in greco ſi recitavano li Evangelj, e le Epiſtole Apoſtoliche; e ciò ſi pratica eziandio nelle meſſe Papali; come altre volte ſi diſſe; imperocchè, i primi uſaron così, per riconoſcere nell'Idioma latino, il Primato della Chieſa latina ſopra tutte le altre, così Occidentali, come Orientali; ed il Romano Pontefice ſiegue queſto coſtume, perche ſi vegga, ch'egli è il Capo viſibile, non meno della Latina, che della Greca Chieſa.

Pretori non rendean ragione nelle Provincie che in latino; e con tanta esattezza osservavasi cotesto costume, che per legge dell'Imperador Tiberio, non era permesso al soldato richiesto in greco di testimonianza rispondere se non in lingua latina. Aprironsi (ad effetto di sparger più facilmente cotal linguaggio da per tutto nelle Regioni men colte) le publiche scuole; ed a cotestе preponevasi per Prefetto un de' più letterati Uomini, che vivessero; tra' quali famoso fu quel Latino Pacato, che scrisse un Panegirico in loda dell' Imperadore Costantino. E fullo altresì quell'acerrimo impugnator della Idolatria, (Lattanzio Firmiano già Precettore di Crispo Cesare nelle Gallie.) Ma che giova dire altro su di ciò, bastar potendoci l'attestato di Plutarco, il quale asserisce, che al suo tempo quasi tutti gli uomini latino parlavano.

Sveton. in Tiberio cap. 71.

Fiorì Plutarco nell' anno 77. di Cristo, e fu Maestro di Trajano.

Or siccome, quando un torbido torrente vastamente inonda le campagne; le prime ad essere sommerse sono le Ripe sue; così, dopo che la latina favella si sparse largamente per lo Mondo, le prime ad esserne soppresse furono le confinanti, che in quel tempo eran la Greca, e la Etrusca; le quali a poco, a poco totalmente nella latina degenerarono, comechè in alcun angolo d'Italia, alcuna conservata se ne sia. Ma non istette guari a cader da così grande ampiezza la Romana favella; imperocchè, la smisurata moltitudine de' servi, e degl'ospiti stranieri, cominciò ad adulterarne la purità, riempiendola di barbarismi, e di strani modi di dire.

Veggasi la Prefazione del Glossiario di M. Ducange.

L'Imperio occupato da' Principi, qual Africano, qual Trace, e qual Brittanno, non potè fare a meno di avvezzarsi alla barbarie de' suoi Signori; onde seguinne tale sconcerto nella lingua, e tal cangiamento, che nell'anno 582. dell'Era volgare cessò l'Occidente d'aver per volgare la lingua latina. Succedette allora quell' orrendo miscuglio di favellari, cui simile non credo, che

Valem. Elem. del Stor.

che giammai ſia ſtato dopo la confuſion di Babilonia, cominciando a pullulare tratto tratto quella lingua, che colla coltura poi di tanti valoroſi ſcrittori divenne ella così leggiadra, la quale uſiam noi volgarmente.

Fin dal tempo dell'Imperador Maurizio gridò un ſoldato al veder morto un compagno *torna torna Frater*. Voci da cui ſi conoſce, che la lingua del noſtro tempo a praticarſi già cominciava.

Nella Storia Miſcellanea dell'Imp. Maurizio il quale regnò anni 20. cominciando dal 581.

Correano in tanto un medeſimo deſtino colla lingua dominante, le altre ſoggette; laonde, fatta barbara la Romana, chi creder potrà mai, che nelle altre pulitezza ſi ritrovaſſe. Sicchè la noſtra Toſcana, dopo la Romana Monarchia parlò generalmente latino (come ce lo atteſtano le infinite iſcrizioni, che ivi ſi trovano.) Poſciachè l'Italiana Monarchia ſommerſa giacque ſotto l'inondazione di tutto il Settentrione, non parlò ella con altro linguaggio, che con quello de i vincitori ſuoi; ceſſata la invaſione de' Barbari, e ſpento ancora il regno de' Longobardi nell'Italia, (i quali fomentarono più toſto che oppreſſero le buone arti) la lingua latina, riſorſe dalla bruttezza degli antecedenti ſecoli; ma ſiccome una pianta di vaghi fiori adorna, ceſſa al cader di queſti di eſſere così bella; nè alla primiera bellezza, ritorna in fino a tanto, che dal principio da quei fiori laſciato, non creſcano, e ſi maturano le delicate, ed odoroſe frutta, che di più bella gloria la riveſtono; così ritornar non potè vaghezza alla lingua della Toſcana noſtra, finche quella indigeſta maſſa di latino, e di barbaro compoſta, fermentata (per così dire) non ne produceſſe un'altra; come alfine produſſe terſa, e cittadineſca.

Quando ciò, come, e dove accadeſſe, molto agevole non è il liquidarlo; contuttociò, ſi pare, che coteſto rinovellamento accadeſſe nel principio del XIII. ſecolo. Se poi foſſe nella Corte de i Re di Napoli,

poli, o di Sicilia, o in Toſcana, non oſo determinarlo; dico per altro di credere, che non ſolamente molti valenti uomini, ma molte nazioni altresì a cotant'opera conferiſſero.

Baſtero nella Cruſca Provenzale.

L'amoroſa Corte de i Conti di Provenza, ed i premj, che davanſi a i più leggiadri Poeti, ferono, che la Poeſia entraſſe a parte di fatica così vantaggioſa. I favoloſi Scrittori di Novelle amoroſe già nella Francia ſi applaudivano; e quindi a queſte opere (o perche cominciate nella Città di Rems, o perche ſcritte in quella lingua, in quei tempi chiamata Romanſa, che era lo ſteſſo che dire, figlia della Romana, cioè latina ma degenerante,) dato fu il nome di Romanſi. Ma comunque ſia, o l'Italia da ſe cominciaſſe, o emulando l'eſempio altrui, a pulir la ſua lingua ſi metteſſe, non potranno certamente le altre Nazioni moſtrare uno ſcrittore così antico, e leggiadro nel loro linguaggio, come il potrà far la Toſcana.

Gravina nella Ragion Poetica.

Che queſta la prima foſſe tra le Italiane tutte ad ergerſi dalle brutture della barbarie; l'atteſtano quei numeroſi Scrittori del XIII., e XIV. ſecolo [a], e forſe prima; i quali certamente per avere in quei tempi ſcritto, maravigliosiſſimi ſono. Lucio Druſi Toſcano, che fiorì circa il 1170. fu il primo a recar da i Siciliani l'uſo di terminar tutte le voci con vocale; quando

La ſtampò il Giunti in Firenze nell'anno 1527.

a Lunga liſta far biſognerebbe di Autori per annoverar tutti quei, che fiorirono nella fin del decimoterzo, ed il principio del decimoquarto ſecolo. Baſterà accennar quei, che ſon compreſi nella raccolta degli antichi rimatori Toſcani. Troveraſſi inoltre Ser Brunetti Latino Maeſtro di Dante, Miſſer Pier delle Vigne, Miſſer Marco Polo, Ciriffo Calvaneo, la Storia Piſtoleſe, le Prediche di Fra Giordano, il Maeſtro Aldobrandino da Siena volgarizzato da Ser Zuccaro Bencivenni, Albertano Giudice da Breſcia tradotto. La Tavola ritonda. Maeſtro Domenico Cavalcata. Matteo, e Filippo Villani, Pietro Creſcenzio, Fazio degli Uberti, Jacopo Paſſavanti, Franceſco Sacchetti, Don Giovanni dalle Celle, Guido Giudice dalle Colonne di Meſſina, Ricordano Maleſpini, ed infiniti altri Auttori, ed Opere, compreſi nell'Ortografia moderna Italiana dell'eruditiſſimo Facciolati.

quando prima ſi terminavano tutte per conſonanti; e queſto baſtò a fare, che la noſtra lingua (la quale molto colla Franceſca, o Provenzale, e Spagnuola ſi confondeva) affatto da loro ſi ſceveraſſe.

Andò poi creſcendo ſempre il candore della noſtra favella, e dopo aver ricevuto grandiſſimo accreſcimento da' Poeti, Croniſti, Novellatori, Volgarizzatori, e Scrittori ſomiglianti, ebbe per dir così tutto lo ſpirito da Meſſer Dante Aligeri Fiorentino, e tutta la poſſibile vaghezza da Miſſer Giovanni Boccaccio Certaldeſe, e da Meſſer Franceſco Petrarca Aretino; per opera de' quali sì puramente favellò Toſcana a diſtinzione delle altre Provincie, che mentre queſt'ultimo cantava.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.
In Roma ſcriveaſi.

Nella Canzona a Nicolò di Lorenzo Tribuno di Roma.

Cola di Renzo fue di vaſſo lenajo; lo Patre ſio fue Tavernaro. Abbe nome Rienzo. La Matre abbe nome Matalena, la quale viſſe di panni lavare, e de acqua portare; ſo nato nel rione della Riola.

Nella vita di Cola di Rienzo ſcritta da Ser Tomao Fortifiocca.

Ma al cader di queſti tre valoroſi ſpiriti, cadde altresì la purità, e l'eloquenza del Toſcano favellare; e non riſorſe ſino alla fine del XV. ſecolo, quando nelle Corti, prima della Sereniſſima Caſa d'Eſte, e quindi nella Real Caſa Medici cominciò ad avere ricovero, e premio la letteratura.

Baldaſſar Caſtiglione nel Cortigiano lib. 1.

Il ſecolo XVI. quantunque ſi deſſe più alla coltura della greca, e latina favella, che della Toſcana, nulladimeno la maggior parte de' purgati Scrittori di eſſa in quel ſecolo fiorirono; anzi molti vi furono in quel tempo, che non ſolamente con iſcritti la illuſtravano, ma co' precetti altresì la caſtigarono.

Neſſuno per altro par che ſiaſi tanto affezzionato all'onor della ſua lingua, quanto Meſſer Pierfranceſco Giambullari, il quale con molta erudizione prova, che la lingua, che parliamo oggidì, ſia quella mede-

Nel Gello, o dell' origine della lingua Toſcana, e Fiorentina.

ſima parlata dagl'antichi Etruſci, paſſata a traverſo di tanti ſecoli, ſenza perder l'indole ſua natìa, prendendo però alquanto dal Latino, dal Greco, dal Franceſe, e Tedeſco; lo che prova coll'addurre molte fraſi, e molte voci Ebraiche, le quali egli ſtima ſorelle delle Etruſche, lunga liſta facendo delle voci degli altri ſuddetti Idiomi; ſe ciò baſti a provare, che la noſtra lingua ſia la medeſima che l'antica Etruſca, io ne laſcio il giudizio a i critici eruditi, i quali, doppo che averanno accordato a Volfango Lazio nel libro del paſſaggio delle Genti, ed a Giovanni Bodino nel metodo della Storia gl'Argomenti, o d'Analogia di poche parole, colle quali provano per ragion di lingua la derivazione di alcuni popoli da altri, credo, che non ſaranno reſtii nel preſtar fede al Giambullari, che centinaja di parole ebree, e moltiſſime fraſi Orientali nella noſtra favella ravviſa; dachè convinto reſtar potrebbe chi negaſſe pur anche, che la Toſcana lingua nata non ſia dall'Ebraica.

Nel ſecolo XVII. il Mondo già divenuto letterato credette puerilità il badare alla coltura delle lingue; ma applicò tutto lo ſtudio alle mattematiche, ed alla critica, alle quali aggiunſe diſcipline più ſevere, e profittevoli; laonde ſi diè luogo alla barbarie d'introdurſi naſcoſamente nella letteratura; e le riuſcì di ſcomporla in tal guiſa, che maraviglia fa il veder quanto delirato abbia il paſſato ſecolo nelle voci, e nelle fraſi, dopo la ſcorta dell'antecedente, in cui ogni più ſcelta eleganza fiorì. Ma il buon Fato delle belle lettere ſoſtenne ſempre (come per antemurale contro la barbarie) la valoroſiſſima Accademia della Cruſca; la cui mercè, non ſolamente nelle noſtre Terre la viltà, e l'intemperie della favella non s'introduſſe, ma quanto di teſoro acquiſtato ſi era ne' paſſati tempi fu interamente conſervato, ed accreſciuto: ſicchè, fra tanti verſeggiatori, che dopo corrotto

rotto il gusto dal Marino, e dagli altri seguaci suoi, che l'Italia tutta, anzi la Francia ancora, e la Spagna infettarono; la Toscana sola non udì quelle chimere ignude di senso, e gonfie di vuoto; anzi vantar può un Galileo Galilei, un Michelagnolo Buonarruoti il Minore, un Francesco Redi, un Filicaja, e molti altri, de' quali dir si può,

Che sia in memoria eterna il nome loro.

Le sue rime sono ne' Fasti Consolari di Seilvino Seilvini.

Sul finir del passato secolo da molti letterati spiriti, che si trovarono, fu ragunata in Roma una Accademia novella, la quale sotto la figura dell'antica pastorale Arcadia, che i suoi Pastori allo studio delle belle Muse dedicò, i Letterati di questo secolo alla coltura della poetica, ed oratoria eloquenza ha consagrati; ed a guisa della Romana Republica (tramandate le Colonie sue nelle più fiorite Città d'Italia) ha stabilita ivi per sempre la più assennata letteratura.

Petrarca Trionfo della Divinità.

Per porre ora sotto un occhiata a quanto fin quì si è detto, dico, che dagl'anni del Mondo 1900. fino al 4000. parlossi nella Toscana l'antichissima lingua Etrusca, degenerando però sempre dal natio genio della lingua d'Armenia, o d'alcun altra, che sia stata delle Orientali; ed imbevendosi sempre poco del Greco, e molto del Latino, dal 4000. fino a tutto 'l XLVI. secolo parlò latino universalmente, piegando però sempre verso la barbarie.

Ne i sette seguenti secoli, usò un misto di tutte le lingue, che non fu propriamente alcuna. Risorse finalmente verso la metà del XIII. secolo; servendosi di una tal favella, colla quale non solamente dagl' altri popoli Occidentali, ma dagl'altri Italiani eziandio si divise. Giunse al suo colmo sulla metà del XIV. secolo, ma ricadde tosto; e rifiorita poi sul finir del XV. poggiando sempre a maggior altezza, essi cotanto arricchita, e fondata, che altro prometter non se le può, che l'Immortalità. Così adunque nata, cresciuta,

sciuta, propagata, e finalmente cangiata la nostra lingua, trionfò alla finfine dell'emola, e vincitrice sua Romana favella; perocchè, là dove in prima obligolla Roma a ragionar col suo linguaggio; questa medesima Roma (non astretta dalla imperiosa forza, ma bene allettata dalla vaghezza, e purità di lei) si fa ora un pregio di udirla sulle labra de' suoi più letterati Cittadini.

ARTICOLO III.

Della divisione dell'antica Toscana.

POichè dunque le autorità lo attestano, la squisitezza del sito il richiede, le vestigia della lingua il comprovano, lecito ci sarà il conchiudere, che una delle prime Colonie, che verso l'Occidente si portasse, e del miglior seme del Patriarca Noè, sia stata quella, che primiera entrò ad abitar le nostre (dopo dell'universal diluvio) inospite contrade; resta ora a definire i termini di questa Terra, che dai popoli che la occuparono il nome tolse.

Io per me credo, che ne i primi tempi fosse tra limiti più brevi ristretta di quelli, che poi le dieron le vaste conquiste della sua gente, e l'ampia dominazione. Tutte le conghietture vogliono, che i primi siti della Toscana, che occupati veniffero, sieno stati quelli, che più muniti dalla natura, sembravano più lontani dal pericolo d'esser di nuovo inondati dalle smisurate piogge; e dove più benigna la Terra, più sereno il Cielo, più verdi, più fiorite le campagne si mostravano; e quindi maggior copia di pingui biade, e di soavi frutte si prometteano; per la qual cosa non mi par fuor di proposito il credere, che le prime abi-

abitazioni nell'Italia fondate, ſieno ſtate nel diſtretto della mia Patria; non ſolamente moſſo dalle ſopraddette ragioni, ma perſuaſo eziandio dall'oſſervate, che anche dopo eſſer giunta la Toſcana a diffonderſi in una vaſtiſſima Provincia, ne occupò Volſeno mai ſempre il centro.

Or s'egli è natural coſa, che il moto che nella circonferenza ſi va propagando con egual forza, ed azione, debba riconoſcere il ſuo principio da quella parte, che ne tiene il mezzo, come nel ſangue veggiamo; il quale, non per altro con tanta giuſtezza, ed economia per tutto il corpo ſi diffonde, ſe non, perche riceve l'impulſo dal cuore, che è il centro dell'uomo, quando egli in circolar figura ſi atteggi; qual ragione ci vieterà d'aſſerire, che quella propagazione da i Toſcani circolarmente fatta, non abbia avuta l'origine da quella Terra, ch'era equidiſtante a ciaſcheduno degli eſtremi ſuoi!

Ma comunque la coſa ſtia; ſiccome i confini dall' Imperio ſi circoſcriveano, andò la Toſcana creſcendo ſempre lungo l'Italia, e dall'un mare all'altro; ſicchè ella fu, che non ſolamente diè nome al Mar Tirreno, ma al Mar ſuperiore chiamandolo altresì Adriatico, mercè della Città di Adria, che fu ſua Colonia, ſituata nel lido di quel mare; ma ne i tempi poſteriori ſi cominciò a riſtringere; ſicchè, narra Tito Livio, che ſendo nata conteſa; e poi guerra fra i Toſcani, ed i Latini, fattaſi finalmente la pace, furono d'accordo, che i termini della Toſcana foſſero il Tevere, ed il Monte Appennino, laddove è l'Umbria, la Gallia Togata, e il Mar Tirreno, ove riguarda la Sardegna. Deca prima lib. 1.

La grandezza di lei diverſamente dagl'Auttori ſi deſcrive, Plinio, tra la Macra, ed il Tevere pone 279. miglia, Biondo da Forlì fa la Toſcana lunga di 170. mi- Otto ſtadj fanno un miglio.

170. miglia, Strabone di 2000. stadj, che vale a dire 250. miglia incirca. Tolomeo le assegna tre gradi di longitudine; e dà a ciaschedun grado poco più di 47. miglia. Per concordare sì diverse opinioni diremo, che altri tolgono la longitudine dallo spazio, che si misura navigando lungo il lido, altri van pe'l lido estremo, e pel golfo, siccome altri per luoghi mediterranei; ed alcuni finalmente (secondo le ragioni del Polo) giudicano del sito. Quanto ella sia larga definirsi non può, comeche si sappia, che in nessuna parte sia più larga, quanto lo è tra il Promontorio Populonio, e la scaturigine dell'Arno.

Il giro suo per quel che si ragiona,
E' misurato settecento miglia,
E Roma quì l'onor che l'incorona.

scrive di lei Facio degli Uberti, ove nominandovi Roma si conosce, che ei misurolla giusta l'antica dimensione.

Ora per scendere a dividerla, secondo la partizione de' tempi andati, dico; Ch'ella tutta in tre Popoli veniva generalmente distribuita, cioè; in Tarquinienſi, Vejenti, e Falisci. I Tarquinienſi occupavano l'Etruria Maritima, e lor Metropoli fu Tarquinia, or detta volgarmente Tarquena, comecchè ella non sia che un misero avanzo dell'antica sua grandezza. Questo popolo poco potè distendersi, perche da ogni parte circondato, o dal Mare, o da' Vejenti, o da' Falisci.

Faleria da molti si crede, che sia Civita Castellana.

Tarquinia ora affatto distrutta è distante cinque miglia da Corneto, la quale gli succesſe nel Vescovato. Baudu.

Molto più possenti, e di maggiore stato furono i Vejenti, così detti, o da i Carri anticamente nomati *Veja*, co' quali (giusta il costume de i Sciti) se stessi, e la Casa, e la Famiglia, ed il loro Tetto quà, e là trasportavano, o più verisimilmente da Vejo Città,

Il Vejo, Città fortissima, fu da Furio Cimillo dopo l'assedio di 10. anni soggiogata. Cluerio vuol che sia Crotano. Ma Olstenio diligentissimo,

tà, che ne era la capitale. La regione loro era, quanta terra si trova dal Monte Gianicolo fino al Lago Sabatino, detto ora di Bracciano; quindi volgevansi al Settentrione, ove egli sta Monte-Rosi, Rignano, e le radici del Monte Soratte, ora di S. Oreste; e poscia seguendo il corso del Tevere fin dove si giunge di nuovo al Gianicolo. I Falisci finalmente abitavano sul mar Tirreno verso Piombino; si stendeano al Monte Soratte, e quindi verso il mezzo dì co' Vejenti confinavano col Tevere verso il Monte Soratte, ove possedevano alquante Città. Vero è che i Geografi su di cotesti termini concordi non sono; imperciocchè, alcuni vogliono (tra quali Antonio Massa Gallesino) ch' entro più angusti limiti la Region Falisca circoscrivasi, ponendole per meta Settentrionale il Monte Cimino. A questa opinione io soscriverei più volentieri, che alla prima, coll'osservare, che dagli antichi Autori, quei, che sono di là dal Cimino, sono propiamente chiamati Etrusci; nè altro particolar cognome loro danno; mentre quei, che abitano lungo la regione, che dal Cimino fino al Tevere si stende, (come che godono anch'essi del nome di Etrusci) sono particolarizzati con quello de' Falisci, di Tarquinensi, e di Vejenti. Notare inoltre si può, che quasi tutte, o almeno le più poderose tralle Famigerate XII. Repubbliche dell'antica Toscana, furono di là dal Cimino; dal che conghietturar lice, che i primi fondatori di cotesta inclita Nazione, fabbricassero le prime Città loro, tutte di là dal suddetto Cimino (parlo scrivendo in Roma) e che poscia multiplicato il Popolo mandasser le Colonie loro di quà; dalle quali la Nazione, e lo Stato Etrusco verso l'austral piaggia d'Italia si propagò.

ed esattissimo autore vuole che sia l'Isola Farnesiana vicino alla Posta detta la Storta lontano 9. miglia da Roma.

Più commodo, e chiaro adunque riuscirannne il partir la Toscana in Trascimina, Ciscimina, e Mari-

ma; aſſegnando a queſt'ultima i Tarquinienſi, alla ſeconda i Faliſci, ed i Vejenti; ed alla prima ciocchè ne rimane di là dal Cimino, che fia lo ſteſſo che dire, la maggiore, e più nobil parte, così della vecchia, come della nuova Toſcana. Or venghiamo finalmente a Volſeno.

ARTICOLO IV.

Della fondazione di Volſeno.

IN gran pregiudizio ritrovaſi ſenza dubbio colui, che intraprende a deſcrivere alcuna coſa, per la quale ſentir naturalmente debba qualche ſorta di affetto; concioſiacoſachè, quantunque tutt'egli abbia le marche di ſincero, e verace Storico, nulladimeno, quando egli alcuna coſa ſcriva poco nota, e molto al ſuo ſoggetto vantaggioſa; quell'affezione, che in lui pretendeſi, pone in ſoſpetto il Leggitore; ed a' tempi noſtri ancor baſta a condannarlo di falſità; ma quanto poco di coteſto ſevero giudizio temere io mi debba, in queſto luogo vedraſſi, nel quale ciaſcheduno ravviſar potrà, quanto volontieri, e fedelmente da me prepoſta venga alla pompa di luminoſe Favole la ſchietta, e ſemplice verità.

Or che alla edificazione della mia Patria ſon giunto, ognun ſi aſpetta, cred'io, che autor ne faccia qualche Noè, o qualche Ercole Tirio. Certamente ſe uſar voleſſi quella indulgente critica, di cui ſervonſi molti Storici delle particolari Città della noſtra Toſcana, malagevole molto non mi riuſcirebbe il riferire ad alcun di coſtoro l'origine della mia Volſeno; imperocchè, quale opinione fatta ſi è oggimai più commune di quella, che crede Noè fondatore delle dodici anti-

antiche Repubbliche dell'Etruria! tralle quali comprendendoſi (fuor d'ogni controverſia) Volſeno, chiara coſa è, che vantar anch'ella di sì famoſo Fondatore ſi poſſa? Nè punto più difficile ſarebbe l'autenticarla per opera di quel formidabile Alcide, il quale trovandoſi da' Lucumoni increduli, poſto al gran cimento di manifeſtar l'incomparabile ſua gagliardia, infiſſe con tanta forza nel ſuolo la ferrea ſua Clava, che non eſſendo ſtato altri capace di trarnela, egli ſolo con tale impeto ne la divelſe, che dalla terra altamente forata ſgorgò fuori una fontana così copioſa, che il Lago Cimino ſe ne formò. Or ſe il Lago Cimino giuſta l'autorità di Strabone egli è quel di Volſeno, ogni apparenza vuole, che nelle vicinanze ſue, o nel medeſimo luogo ove egli è, codeſto fatto accaduto ſia; nè coſa nuova ſarebbe l'aſſerire, che per memoria di ſimigliante prodezza vi edificaſſe quell'inſigne Campione una Città (come di molte altre ſi legge) per ſomiglievoli trofei fabbricate, e foſſe queſta Volſeno. E, ò Dio buono! quanto ne ſarebbe mai a propoſito l'Etimologia! dir potendoſi che *Vulſinium* chiamata foſſe la mia Patria, quaſi *Vulſus-ſinus*, ſendo ella ſtata coſtrutta nel luogo, ove quel gran ſeno di acqua il ſuo Lago, dico, fu divelto da terra.

Ma io mi luſingo, che queſta mia Operetta qualunque ella riuſcirà non abbia a rincontrar la rincreſcevol fortuna di pervenir ſotto gl'occhi di coloro, che amano meglio di eſſer dilettati da novelle, che abbiano del maravigliоſo, che paſciuti dalla pura ſoſtanza di verace, e piana, e non affettata ſtoria. Ciò non oſtante io diſpenſarmi non poſſo dall' andarmi ſpaziando alquanto pel campo delle antiche, e più accreditate Favole; non già per farne fondamento da' miei racconti, ma per dimoſtrarne l'inſuſſiſtenza; perocchè in tal guiſa più facile mi ſarà ſoggiugnervi la mia opinione, alla quale io non pretendo, che acquetar

Uom si debba, come alla sentenza di un Dittatore, senza appellazione, ma bensì ricevuta, e creduta sia infino a tantochè alcuna altra più credibile se ne proponga: e piacemi intanto dispormi gl'animi colla cognizione del falso, perchè più docili mi si rendan poscia ad intendere il vero; mentre secondo il parer dell'eloquentissimo Lattanzio Firmiano, che dimostrar volendo la verità dell'infallibile nostra Religione, scuoprir volle prima agl'Idolatri quanto era mensognera la loro; *Primus sapientiæ gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere*. Perlochè ho stimato bene annetter quì la seguente dissertazione.

Divinar. istit. lib. 1. cap. 23.

Se Noè fu in Toscana.

ARTICOLO V.

SOno passati già quasi due secoli, e mezzo, dacchè in sì fatta guisa introdotta, e radicata si è tra gli Scrittori dell'antichità d'Italia, l'opinione della venuta, Regno, e Morte del Patriarca Noè nelle nostre Terre; che (come se la faccenda passata fosse per quello i Giurisconsulti dicono) *in Rem judicatam?* ed acquistata avesse auttorità di prescrizione più che centenaria, Uom non v'ha, che ardisca recarla in dubbio, nonche impugnarla; ma io che avvezzo non sono a creder di leggieri a quanto in simiglianti materie, dir si suole, senza prima dissaminate avere le ragioni, e le auttorità, che il comprovano, chieggo licenza a tutti quegli Eruditi (che a simile storia dan fede) di propor loro le mie difficoltà; alle quali, tostochè dalla erudizione loro sarà sodisfatto, io non mi dimostrerò punto restio ad aggiungere alla loro, la mia credenza.

E pri-

E primieramente bramarei, che mi ſi dimoſtraſſe una ſola auttorità, a cui (ſenza incorrer la taccia di troppo credulo) preſtar fede poteſſi. Io leggo ben nella Scrittura Santa regiſtrata prima la morte di Noè, e poſcia la diſperſione delle Genti, coſa, che induce a favor mio la preſunzione almeno; nè trovo d'altra parte tale ſtoria da verun rapportata, che potuta l'abbia, o per tradizione ſapere, o per rivelazione. Sò bene, che mi ſi dirà coteſto eſſer negativo argomento, ed in conſeguenza appò i Critici di neſſun valore; ma io riſponderò; che validiſſimi ſono gli argomenti negativi quando in ſe abbiano alquanto di poſitivo come in queſto caſo, in cui oltre alla negazione che dal coſtante ſilenzio degli Auttori ſi raccoglie, abbiamo il poſitivo teſtimonio di Mosè, che prima regiſtra la morte di Noè, e poſcia la diſperſion delle Genti. Che ſe vorrem noi raziocinar ſu di ciò (poſto da parte il pregiudizio, che ne recano le moderne opinioni ſarem ſempre dubbioſi ſe Noè partiſſe dall'Aſia, o nelle ſue Terre rimaneſſe; imperocchè, quantunque viveſſe egli 350. anni dopo il Diluvio, non par probabile, che ſi moltiplicaſſe tanto nel dì lui tempo il ſuo ſeme, che biſogno aveſſe d'uſcir dalle vaſtiſſime contrade dell'Aſia, terra più che le altre feconda. Ammettiamo anche le generazioni di quei tempi eſſere ſtate abbondevoli più che de' noſtri, ſicchè le Donne non partoriſſero che Gemelli (come alcuni vogliono) quantunque ſi oſſervi dalle generazioni, minutamente dalla Sagra Bibbia deſcritte, non eſſere ſtate queſte punto più prolifiche delle odierne; ed in fatti, doppo la diviſione fatta da Noè, a tre ſuoi figliuoli, ed alle famiglie loro di tutta la terra, leggeſi, che l'uman genere, che in quel tempo vivea, ſi ragunò, ed abitò nel campo di Sennaar, ove architettò la fatal torre, che in tanti linguaggi lo diviſe. Per la qualcoſa, non ſe m-

Gen. cap. 9.
Gen. cap. 11.
Gen. cap. 9.
Gen. cap. 11.

ſembra credibile, che ad un popolo, (cui baſtò per abitazione un campo) foſſe anguſta l'Armenia, e le altre circoſtanti ſmiſurate Provincie; che ſe ci ſi permetterà di ſervirci di altra auttorità, che delle Moſaiche carte ſuppliremo al ſilenzio di queſte colla teſtimonianza di uno Scrittore, che merita il primo luogo tra quei, che ne conſervarono le Sagre Antichità. Queſti è Filone Ebreo, il quale narrando più particolarmente la Storia della Congregazione delle Genti nel Campo di Sennaar dice, che vivente ancor Noè, cioè, nell'anno 940. di ſua vita, e 10. prima della morte, ritrovatiſi i tre Principi delle Famiglie Sem, Cam, e Jafet inſieme, vollero annoverare il popolo, che gli apparteneva; e fattone il cenſo, trovarono aſcender queſto al numero di 914. Famiglie, dico io, e non perſone, perocchè eccettuandone, queſto Scrittore i fanciulli, e le donne, ci fa conoſcere, che egli non conta ſe non gli adulti, che eran degni di particolar conſiderazione. Or comunque la coſa ſtia, egli ſembra, che coteſta gente baſtata ſarebbe appena a popolare una mediocre Città non che la Terra tutta.

Biblic. Antiq. in princip.

Ma dirammiſi, che lo ſteſſo Filone racconta, che gli uomini di quel tempo eran già ſparſi per la Terra, quando penſier lor venne di congregarſi di nuovo. Io nol niego; ma ſe ſi oſſerverà bene il ſuddetto Auttore, noteraſſi, che egli nel deſcriver la gita di coloro, concorda colla Scrittura Santa, dicendo, ch' eran partiti dall'Oriente quando ſi abbatterono nel campo di Babilonia; adunque neppur l'Aſia tutta era in quel tempo abitata, ma ſolo le contrade Orientali.

Gen. cap. 11. Filone luogo citato.

E per abbondar di corteſia; ſuppongaſi pure, che in quei dieci anni di vita, che (ſecondo Filone reſtarono a Noè) ſi edificaſſer la Città, e la Torre di Babilonia, che ſendo ſmiſuratiſſime vi dovette paſſar del gran tempo nella fabbrica, ed altresì ſi confondeſſero le lingue, e ſi divideſſer le famiglie. Ma ſarei

Lo Sleidano nel libro delle quattro Monarchie riferiſce, che nella ſola fabbrica della Torre vi ſi ſpeſero quaranta anni.

trop-

troppo cortese, se concedessi ancora, che nel tempo, che vi restò, fiensi potute queste propagare fino alla nostra Toscana; imperocchè, o per terra vi si condussero, o per mare: se per terra, ogni ragione vuole, che dopo lunga peregrinazione vi perveniſſero; se non che vogliam dire, che gli uomini sapesser di Geografia prima di aver visitata la Terra; e perche poi non fermarsi nelle bellissime regioni per le quali passar dovettero, toccate anche in sorte a Jafet? Se per mare, chi loro insegnò la Nautica? Chi fabbricò le navi? L'unico esemplare, che in quei tempi vi fosse, suddicui edificar le navi si potessero, era l'Arca architettata da Dio al Patriarca Noè; ma questa non era legno, che andar potesse pel mare, mentre era solo atta a galleggiar sull'acque, senza potersi spingere in questa, o in quella parte per esser priva di remi, di vele, e di timone. Adunque, se non dopo lungo tempo, giunger poterono gli uomini in Toscana, che vale a dire, dopo morto Noè.

Da i frammenti di Salustio si raccoglie, che la navigazione fu istituita circa i tempi Trojani, che vale a dire mille anni in circa dopo la dispersione delle Genti.

Ancorche tutte le sovraddette difficoltà dileguate restassero invulnerabile sosterrebesi l'opinione contraria alla venuta di Noè in Italia; imperocchè, giustificar saria di mestieri una ragione efficace, che obligar abbia potuto il decrepito Patriarca ad intraprendere sì lungo, e disastroso viaggio. Io son persuaso, che la Repubblica letteraria non sarà punto sodisfatta da quella ragione (che recar si suole) del trasporto di colonie in queste contrade a che fare venuto fosse una volta in Italia, fermandovisi per lo spazio di anni 33. e partirsenè poscia per condurvi nuova gente, come fece dimorandovi finche visse; avvegnachè è contraria a questa supposta storia la sovra riportata Cronologia di Filone, che in sì fatte cose mi par più di fede degno che ogn'altro moderno ristauratore delle antichità. E poi, qual convenienza vuole, che il Principe dell'umana generazione, quale egli era Noè,

Giambullari nel Gello.

Il Munstero nel xi. cap. della Gen. rapporta questa esser commune sentenza degli Ebrei, che Noè solamente vivesse dieci anni dopo la confusion della lingua.

Noè, ſi muoveſſe in perſona a far coſa, che baſtevolmente da un ſuo autorevol figlio, o nipote eſeguir ſi potea? Nè ragionevol mi ſembra, che Noè andando a levar gente dall'Armenia, voleſſe in queſta guiſa fare ingiuria a Sem nel medeſimo tempo, ed a Jafet; concioſiachè, ſuppoſta la diviſione della terra fatta da lui ſteſſo a i tre ſuoi figliuoli (come Gioſeppe Storico, e S. Epifanio riferiſcono) non potea non fare ingiuſtizia a Sem togliendogli parte della ſua famiglia per traſportarla nell'altrui terra; nè fare a meno di uſar ingiuſtizia a Giafeto, recando nelle contrade a lui in parte toccate nuovi poſſeſſori; mentre incredibil non mi ſembra eſſere appartenuta l'Armenia alla progenie di Sem, avendone chiariſſima teſtimonianza nel ſuo medeſimo nome, dicendoſi così da *Aram* ultimo figlio di Sem.

Lib. 1. antiq. Judaic. Lib. 2. contra Hereſes.

Nella Geneſi per terra di *Aram* intendeſi l'Armenia.

Aram Naharaim diceſi propriamente come gl'intendenti della lingua ſanta vogliono, cioè Aram de Fiumi, ſendo tra il Tigri, e l'Eufrate.

Maravigliosò pur anche rieſce l'oſſervare; che trovandoſi da quei primi Rinovatori dell'uman genere, cognominati col propio nome quei popoli, che ne diſceſero; non ſi legge, che dalla poſterità di Noè in Italia, o Monte alcuno, o Città, o Fiume da lei denominato venga; come a dire da Gomer, ſi ebbero i Gomeriti popoli dell'Aſia; da Rifat i Rifei nella Scizia. Da Magog, una gente di tal nome nella Celeſiria. Da Togorma i Togormei nell'Aſia; da Madai, i Medj; da Tiras, la Città di Tiro; da Meſchae, i Moſcoviti. In ſomma non v'ha nome nelle Sagre Carte di quei primi Uomini dopo il Diluvio, che ripetuto non leggaſi, o dalle medeſime, o dagli Auttori profani per cognome, il più ſovente, di alcun popolo.

Ma già la riſpoſta è pronta. Egli è vero (dicono i Propugnatori della contraria opinione) che il nome di Noè non conſervoſſi nella poſterità, ma reſtarono bensì li ſuoi cognomi, o titoli, che vogliam dire; e conſagrati anche furono dal ſuperſtizioſo Paganeſimo. E chi è mai altro quel Giano Padre degli Iddj,

Iddj, quell'Ogige, Urano, Cielo, Vadimone, Proteo, Vertunno, Bacco, Libero, Deucalione, se non il nostro Patriarca, che per diversi rispetti di questi, e molti altri glorioſi titoli si fè meritevole.

Or eccoci nell'oscura, ed intralciata selva dell' antiche favole, dalle quali però (rischiarati dal lume della lucerna critica) ci spediremo, ed a piaggia aprica rendendoci, godremo il chiaro splendore della storica verità; e per far ciò, egli sarà d'uopo disaminare ad un per uno cotesti cognomi, o agnomi che sieno, de' quali pretendon, che il Santo Noè ornato fosse.

Si stimà ritrovator del Farro, del Sale, del Vino, delle Navi, delle Corone, de' Sagrifizj, dell' Agricoltura, e del batter le Monete di metallo.

Da' Mitologi adunque, e da' Poeti raccoglieſi, che Giano fu un antichissimo Dio, che governò l'Italia per molti anni. Inventò molte cose al commodo dell'umana vita necessarie, ed altre, che al pulito vivere, e sociabile si appartengono; fu il primo, che agl'Iddj sagrificasse; che l'anno al solar corso accomodasse; e molte altre simiglianti cose facendo, si rese i popoli suoi così divoti, che dal nome suo cognominarono l'Italia tutta, dicendola Gianicola; siccome Gianicolo il Monte, che riguarda Roma dalla destra sponda del Tevere, e Gianicola la Città dallo stesso Giano quivi edificata, ed eletta per sua Regia. Aggiungono, che sendo stato Saturno discacciato dal suo regno dal Figlio Giove, nelle nostre contrade venne a nasconderſi; e con tanta umanità fu accolto dal Re Giano, che gli assegnò buona parte delle sue Terre, che dallo starvi costui nascosto, latinamente fur dette Lazio. Gli fabbricò inoltre una Città sul Monte, che da lui fu detta Saturnio, e poi dal capo di Tolo quivi ritrovato al tempo del Re Tarquinio superbo, chiamato fu Capitolino. L'effigie di lui (annoverato fra i Numi) scolpire, e dipingere talor con due, talor con quattro capi soleasi; Ma infinito sarei se tutte registrarne voleſſi le cose,

che di lui ſi raccontano. Veggiamo ora perchè egli mai ſia Noè.

Perche Jayn in lingua Aramea, ſignifica Vino; dunque, così appelloſſi Noè ſendone ſtato l'inventore? Bifronte figurato fu, perche Noè vide il Mondo avanti, e dopo il Diluvio. Il ritrovator della Nave non potea eſſere ſe non chi n'avea l'eſemplare avuto nell'Arca; nè l'iſtitutor de' ſagrificj altri ſarà ſtato, che Noè uomo così religioſo, che uſcito appena dall' arca, alzò un Ara al Signore, ſu di cui egli ſagrificò.

Gen. cap. 8.

E con queſte ragioni avraſſi a credere, che Giano ſia Noè? Riſponderebbe un Loico al primo argomento; che nulla pruovi, perche troppo pruova. Col medeſimo metodo procedendo; i Fabbj, i Lentuli, i Ciceroni, i Piſoni, e Mugillani, e Medullini appo i Romani ſaranno ſtati gl'inventori di uſare in cibo le fave, la lente, i ceci, i piſelli, le triglie, e le midolle? Sarebbe certamente di gran profitto alla erudizione il ritrovar ſenza ingannarſi, nella etimologia degli antichi, i nomi, degli inventori delle coſe; ma ſiccome ſoventi fiate fallace affatto riuſcir ſuole; di poco momento coteſto argomento ſi ſtima; e molto più nel caſo noſtro, in cui trattandoſi di un nome latino, avendoſi da' Latini ſcrittori, che d'altronde, e d'altre latine voci ne traggan l'origine. Non mi ſembra, che buon ſenno faccia, chi la lingua ſtraniera (quale è l'Ebraica) a i Romani la deduce.

Cic. lib. 1. de Nat. Deor. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 9. ex Nifitio lib. 3. Etym. Cicer.

Altri vogliono, che egli nomato foſſe *Janus*, quaſi *Eanus ab eundo*. Imperocchè, figurandoſi in lui il Mondo, che non reſta mai

Petrarca trionfo del Tempo.

. . . . . *dì, e notte rotando*
Per la ſtrada rotonda, ch'è infinita.

Onde appreſſo i Fenicj rappreſentavaſi Giano ſotto l'effigie di un Drago, che mordeaſi la coda; per dimoſtrare il perpetuo circolar corſo del tempo. In altri luoghi, nel ſimulacro ſuo ſcolpivaſi il numero 300. nella

nella deſtra, ed il 65. nella ſiniſtra, in riguardo de' giorni per i quali compie il Sole, l'annuo ſuo rivolgimento; e quindi appreſſo gl'Idolatri ſimbolici, per Giano s'intende il Sole.

Quanto poco antico ſia queſto Rito, conoſcerà chi rifletta, non eſſerſi prima di Giulio Ceſare ſtabilito propriamente l' anno di 365. giorni, avendone prima molto meno. Cartari.

Non è queſta per altro la più ſeguita Etimologia del nome di Giano, concioſiachè, i più, da *Janua* lo derivino, ſendo a lui conſegrate le porte delle caſe, e perciò farſene l'Imagine colla chiave, e colla verga, iſtromenti a buon Portinajo neceſſarj.

Ma giacchè ci troviamo ſull'Etimologia, diſſaminiamo pur anche la deduzione di *Janus* da *Jain*. Certamente, ſe da *Jain* ſi aveſſe a trar cognome, non *Janus*, ma *Jainus* dovrebbeſi latinamente dire; or poicchè *Janus* diceſi, egli ſarà ſtato di meſtiere uſar la Sinereſi, o Sincope praticatiſſima da' Latini, quando fecer propria alcuna voce ad altre lingue tolta; così uſarono tralle altre, nelle parole *Menos*, *Ghenos*, *Paros*, *Pharodes*, *Colonai*, *Mamers*, *Voloſcus*, cangiandole in *Mens*, *Gens*, *Pars*, *Forde*, *Colles*, *Mars*, *Volſcus*. Or ſe ricorrer ſi debbe a coteſte licenze, non ſarebbe egli meglio, originar *Janus* da *Javanus*, nome di Uomo conoſciuto nelle Sagre Carte per Figlio di Giafeto, e Nipote di Noè, cui convenir poſſono quelle coſe tutte, che a Noè convengono, ſenza, che gli diſconvengan quelle, che a Noè diſconvengono; tralle quali ineſpugnabile rieſce quella difficoltà, che la Cronologia ci ſomminiſtra contro il credere, che Giano ſia il primo Patriarca del rinovato Mondo.

Syncope de medio tollit &c. Syllaba de binis confecta, Synæreſis eſt. Th. Farnabj Ind. Rhetor.

Gen. cap. x.

Talo antichiſſimo Storico laſciò ſcritto, che Belo, Nume de' Babilonj, e degli Aſſirj, viſſe 322. anni prima della guerra Trojana; e che egli nacque, e crebbe con Saturno; coſa che chiariſſima riuſcirà a chiunque indagherà gli anni, che paſſar poterono fino ad Agamennone pronipote di Giove figlio di Saturno, dal quale fu deſolata Troja. Tragghiamo ora dagli

Riferiſcesi da Teofilo nel libro de i tempi citato da Lattanzio Firmiano Divin. inſtit. lib. 1. cap. ultimo.

anni del Mondo 2820., in cui quella Metropoli della Frigia andò in cenere, gli 322., rimarranno 2498. Or ſe per quanto da' ſcritti di Mosè raccoglieſi, morì Noè negli anni del Mondo 2006. come (s'egli foſſe ſtato Giano) avrebbe potuto raccogliere in Italia il vecchio Saturno, che vi andò forſe più di 492. anni dopo che il Santo Patriarca era morto.

Petrar. Sonet. par. 1. *Come al Sol neve, come cera al fuoco,*
E come nebbia al vento . . . . . .

Dileguasi per quanto a me ne ſembra dalla forza di queſt'argomento combattuta l'opinione di Noè-Giano; ed io non ſo come riſponder ſe gli poſſa, ſe non ſi ricorra al ſolito ſutterfugio d'inventar nuovi Giani, e nuovi Saturni. Ma nè pur per queſta via difenderaſſi. Imperocchè, ſempre potrò replicare, che tutti gli antichi, favellando di Giano, hanno inteſo di parlar di colui, che fu Oſpite di Saturno greco Padre di Giove, e degli altri Dei *Majorum genitum*. Sicchè di coteſto altro Giano, che a i tempi di Noè ſi accomoderebbe, ſi trova appo tutti un perpetuo ſilenzio; onde aſcrivere a lui non ſi poſſono quelle qualità, e quelle geſta, che figurar per Noè ce lo potrebbero.

Se tutto quello, che di Giano ſi ſcrive, a Noè adattar ſi poteſſe, e con prove baſtanti, ſi ſtimaſſe, che queſti due ſtati foſſero una perſona medeſima; perche dunque trovandoſi di Giano ſcritte molte coſe, che a Noè adattabili non ſono, non baſterà a dimoſtrare, che queſti, due diverſi uomini furono, e non uno? Scriſſe Dracon Corcireo rapportato da Ateneo, che Giano tolſe in moglie Camiſa ſua ſorella, dalla quale generò Eliſtena. Ebbe ſorelle Noè! ebbe figliuoli! dopo il Diluvio?

Saturnal. lib. 1. c. 9. Narra Macrobio, che regnante Giano, le caſe tutte piene di pietà furono, e di religione; ma al tempo di Noè, ove fu mai queſta univerſal bontà,

ſe

ſe già i diſcendenti ſuoi, o col ſuperſtizioſo Cam prevaricarono, o nei campi di Babilonia s'infellonirono? Conoſco ancor io, che ſe a' tempi di Noè propia non ſembra queſta general virtù, molto meno lo ſarà ſtata negli altri poſteriori, ne' quali (per confeſſion di tutta l'antichità) peggior ſempre di più, in più il Mondo divenne; ma da quello raccolgo io, che ſien pure favole quei racconti di Giano, che dagl'idolatri Scrittori ne fur laſciati.

Men duramente per altro, molte coſe di Giano ſcritte, par che a *Giavano* adattar ſi poſſono; imperocchè, in lui non ripugna tanto la Cronologia. Potè beniſſimo dal Padre, e dall'Avo aver notizia di molte coſe, ch' eranſi ritrovate avanti il Diluvio, ed inſegnarle a' ſuoi diſcendenti. Potè dalla Poſterità eſſer rappreſentato con due facce, per eſſer egli ſtato il Patriarca di due popoli, cioè, del Greco, e dell' Italiano; mentre ſe doppio volto dar ſi doveſſe a chi vide le coſe prima, e dopo il Diluvio, non veggo, perche Noè ſolo, e non gl'altri ſette, ch'entrarono con lui nell'Arca, figurar nella ſteſſa guiſa non ſi debbano. L'invenzion delle Navi, par più toſto propria al ſecolo di Giavano, che di Noè per due motivi. Il primo de' quali è; che ſendo paſſato più tempo, eraſi potuto aſſicurar più l'ardimento, ed impegno umano ad impreſa così riſchioſa, quale è la navigazione; nè ſembra poi veriſimile, che Noè inſegnaſſe a fabbricar le navi, perocchè in queſta guiſa avrebbe affidati gli uomini increduli a non temer di nuovo il Diluvio, e di quel Dio che ha le chiavi delle cataratte del Cielo, dando loro un iſtrumento da ſalvarſi dall'acque; ed in fatti, è ſtato così geloſo il Signore Iddio, che l'Arca non foſſe più oſſervata dagl'Uomini, che anche oggidì non permette ad alcuno di appreſſarſi alla cima del Monte Gordieo, in cui è fama, che ancor vivano i frammenti dell'Arca, che quivi ſi posò; poichè,

Lo atteſta il Giambullari nel Gello, e lo compruovano tutti di conſenſo unanime gl'Armeni di oggidì.

chè chiunque di poggiarvi tenta, eſce così fuori di ſe, che dopo lungo aggirarſi, ritorna onde partì ſtanco, e confuſo ſenza ricordarſi, nè del viaggio, nè della cagione d'averlo intrapreſo.

Circa l'iſtituzion de' ſacrificj, non pruovaſi col teſto della Sagra Geneſi, che Noè gl'inventaſſe in Italia; perocchè, quella prima oblazione di monde Vittime, fatta fu nell'Armenia allorch'egli uſcì dall' Arca; nè repugnante mi ſembra, che Giavano abbia potuto inſegnarli alla ſua famiglia; onde i ſuoi poſteri, non avendo notizia di altro ſagrificatore più antico di lui, ne lo abbiano creduto inventore.

Provato (ſe mal non mi appongo) che altro ſia Giano, che Noè, par che inutile ſia il riprovarne gli altri titoli; contuttociò, per liquidar più la materia, e per moſtrare, che quegli altri nomi, che a Noè dar ſi ſogliono, furono poco men, che di altrettanti Uomini; ne continueremo con più brevità l'eſame.

Pauſania in Beoticis.

Ogige, non fu mai Re d'Italia, ma ben della Beozia, onde queſta Regione detta fu anticamente *Ogigia*: ſiccome Ogigia chiamoſſi la Città di Tebe, che ne fu la Metropoli. Urano, e Cielo, ſono il medeſimo, ma non ſono Noè, perocchè (giuſta l'auttorità di Lattanzio) Noè precedette per più età, Libero, Saturno, ed Urano. Ennio gli dà fratelli, mentre confeſſa, ch'egli fu il primo a regnare in terra; or veggaſi ſe Noè ebbe Fratelli.

Divinar. inſtit. c. 14. lib. 2. Uranos è voce greca, Cœlum, è Greca, e Latina.

Mercurio Trimegiſto lo fa coetaneo di Saturno, e di Mercurio. Chi foſſero, Vadimone, Proteo, e Vertunno, ſpiegheraſſi chiaramente nel Capitolo ſeguente; mentre più preciſamente della edificazione di Volſeno favelleraſſi; baſti per ora dire, che Noè viſſe gran tempo prima. A riprovar, ch'egli ſia ſtato Bacco, ci riportiamo alla ſovradetta teſtè auttorità di Lattanzio, mentre parla di Libero, che è lo ſteſſo, che Bacco. Leggaſi poſcia il primo libro delle Me-

Metamorfoſi Ovidiane, e dica chi può, che Noè fu Deucalione.

Rendaſi adunque giuſtizia alla verità, e credaſi più toſto col comun conſenſo degli Ebrei, rapportato dal dottiſſimo Cornelio a Lapide, che il Santo Patriarca giſſe co' ſuoi più cari verſo la Terra ov'egli nacque nelle vicinanze di Damaſco; e quivi formata una congregazione di Uomini (qual ne i ſeguenti ſecoli Città ſi diſſe) dopo avervi per più anni preſeduto, vi morì. Sicchè men s'ingannano i Cineſi, che vantano il loro primo Monarca *Fohi* per Noè; poichè nella region loro è più probabile la gita del buon Vecchio; e la Cronologia non gli è contraria; nè adducon eglino men forti ragioni per comprovarlo, di quelle, che diffaminate poco anzi da me furono, per autenticarlo venuto in Toſcana. Gen. cap. 9.

E, o quanto rincreſcono a me quelle ragioni, che mi fanno vincitor della controverſia! Quanto amarei meglio partirne vinto? Che maggior gloria la Patria mia ſperar potrà mai, di quella, che recata le avrebbe il Santiſſimo Patriarca col fondarla? ma perche ſi vegga quanto io ami più la verità che la Patria, ho voluto ſquarciare il rozzo velo di tante favole, che per autentiche ſtorie ci ſi ſpacciano, e mi ſono ſervito della giudicioſiſſima ſentenza del Padre Annio . . . . , *Mihi non eſt juniori credendum de antiquitatibus, ſed vetuſtioribus Hiſtoricis.* Annius in Commentariis Catonis de Orig.

Chi ſia ſtato il Fondator di Volſeno.

ARTICOLO VI.

SE il Patriarca Noè (che ſolo volgarmente ſi crede il Padre della Città noſtra) non poſe mai il piede in Italia, non ſarà egli ſtato adunque l' Autor di alcuna Etruſca Popolazione? Tanto pare a me,

a me, che le men fallaci conghietture ne dimoſtrino; e le più autorevoli teſtimonianze ne confermino. Per la qual coſa, di ogni ſcuſa meritevole ſarebbe colui, che ingenuamente confeſſaſſe di non poterſi affatto della Città noſtra indagare il Fondatore; contuttociò, perchè di sì neceſſaria notizia non reſti priva queſta Storia, chiediam ci ſi permetta di aguzzare alquanto l'ingegno, forſe più di quello, che allo Storico ſi appartenga, (il quale ſcriver debbe le coſe piane, e chiare, e non diſputabili) per rintracciare una notizia, di cui tacciono tutte degli antichi Scrittori le penne; imperocchè, in sì fatte coſe, o egli è di meſtieri uſar della ſottigliezza, o del ſilenzio. Per altro; ſiccome la più pellegrina gloria, che aveſſe fra gli antichi Fiumi il Nilo, era l'ignorarſene la ſcaturigine; così il più bel pregio della mia Patria eſſer potrebbe l'aver sì vetuſta l'origine, che affatto dileguata ogni memoria ne ſia. Ma indrizzandoci pure al noſtro aſſunto, ei ſarà d'uopo da alto, e profondo principio richiamar le ricerche.

O foſſe per vecchia tradizione derivata da' primieri Patriarchi fino all'ultima Idolatria, o il commercio degli Egizj con gl'Ebrei, e de' Greci cogli Egizj lo ſcuopriſſe, o la lettura de' ſagri libri, non affatto ignota agl'Idolatri il manifeſtaſſe; creduto fu anche dal Paganeſimo (benchè in perverſa maniera) l'aſſiſtenza degli Angioli tutelari; la quale, non ſolo a particolari Uomini preſiede, ma alle Cittadi eziandio, alle Provincie, a i Regni, ed agl'Imperj, onde abbondanti ſopra di ciò ſono le teſtimonianze, che dalle ſagre, e dalle profane Storie ſi traggono. Da Gioſuè [a], dal Profeta Daniello [b], e da altri luoghi della Scrittura Santa il raccolgono Clemente Romano [c], S. Clemente Aleſſandrino [d], Teodoſio [e], S. Iſidoro [f], e da Filone, e dal Nazianzeno Areta [g]. Anzi poco prima, che da Tito preſa foſſe Geroſolima, udita fu

a Cap. v. verſ. 13.
b Cap x. verſ. 13.
c Lib. 2. Recogn.
d Lib. 6. Strom.
e Orat. x. in Daniel.
f Lib. 1. de ſummo Bono cap. 2.
g In 1., & 2. cap. Apocalyp.

fu una voce, che disse, allora partirsi il Nume tutelar della Cittade, come ne attestano Tacito [h], Giosseffo Ebreo [i], e Niceforo [k].

La superstiziosa Idolatria, acconcia, o ad inventare strane, e ridicole credenze, o a pervertire, e mascherar le buone, cangiò cotesti Angioli in Genj, e molte volte, gli chiamò Demonj, facendoli di una natura, che tra la Umana, e la Divina, mezzana fosse; siccome Apulejo ce lo insegna nel libro, che egli scrisse del Dio di Socrate.

Piene le Storie, e piene di esempj ne sono le Poesie degl'antichi. Basti Ovidio per tutti, che nei Fasti canta.

Candia Diana, e Te Pallade Atene
Il suolo Ipsipileo Vulcano adora
Son divote a Giunon Sparta, e Micene
Fauno, che porta il Pin Menale onora,
Fu venerando Nume al Lazio fiero
Marte, perche dell'armi ottien l'Impero.

Tanto era il culto, che a cotesti Genj portavasi, che non eran soli i Paesani ad averli in venerazione, ma gli stranieri altresì soleano sull'entrar di qualche Regione, o Città, o nel tornarvi da qualche distanza, salutar religiosamente il Nume Topico, che a quelle appartenea. Ma forse nazione alcuna non vi ebbe, che più divota fosse di tali Deità, quanto i Romani. Basta leggere ciò che di loro scrive Plinio su di questo soggetto per conoscere quanto ciò sia vero; dic'egli adunque. *Verrio Flacco nota degl' Auttori per i quali si creda, che nelle oppugnazioni delle Città prima di tutto soleano i Romani Sacerdoti chiamar fuori il Dio in tutela di cui era quella Terra, e promettergli lo stesso, o maggior luogo, e culto appò i Romani. Dura questo Sagro Rito nella disciplina de' Pontefici, e si sa perciò essersi occultato il Nume sotto la di cui protezione Roma fosse; acciocchè alcun nemico non facesse il medesimo.*

[h] Lib. 4. Histor.
[i] Lib. 6. de Bello Judaico.
[k] Lib. 3. Histor. Eccles. cap. 4. & lib. de Idolatr.

Lib. 8.

Se ne anno gl'esempj in Plauto, Bacchid. atto 2. scena 1. Virg. vij. Eneid. Ovid. 1. de' Fasti. Senec. Agamemn. atto 4. scena 1. Claudiano del Ratto di Proserp. e d'altri &c.

Lib. 28. Nat. Hist. cap. 2.

La forma di richiamar gli Dei dalle Città che è belliſſima, leggeſi ne' Saturnali di Macrobio lib. 3. cap. 9. Eneid lib. 1.

ſimo. Sicchè allora una Città deſolata credeaſi, quando i ſuoi propugnatori Dei partiti ſe ne erano. A queſto riguardo Vergilio cantò.

Partir da i Tempj, e abbandonar gl' Altari
Tutti gli Dei, che reggean queſto Impero.

E Petronio Arbitro nel dire

Perdeo pria i Numi, avendo a perir Troja.

In Apolog. cap. x. Orat. pro Seſtio. Virg. lib. 1. Georg. Silio Ital. lib. 4. de Bello punico.

Queſti ſono gli Dei, che Tertulliano chiama Propj, Cicerone Patrii; nome, che da molti altri attribuito lor viene. Dei, che talora anche viſibili, ed inanimati (come fu il Palladio di Troja) talora in figura neppure di animale (come gli Ancili furono di Roma) adorati venivano. Vero è che coteſti Numi eran portatili, ſicchè, talvolta da loro ſteſſi credonſi partiti, quando ad una Città qualche ſiniſtro accadea, che da neſſun nemico procurato appariva; tal fiata ſeguian gl'inviti di ſtraniero uſurpatore, e talora finalmente traſportar ſi laſciavano da i Cittadini, che altrove ſi trasferivano, tra quali furono i Penati di Enea.

Or ſiccome egli è fatto certiſſimo confermato dalla unanime teſtimonianza di quaſi tutti gli Apologiſti della Santiſſima noſtra Religione, e dagli ſcritti degl' Idolatri altresì; che tutti gli Dei del Paganeſimo fur uomini; trattine quegli, che dall' eſtremo delirio della Paura s'inventarono; qual fu il Pallore, la Febre, le Furie, o ſimiglianti ſtranezze di altri Numi imaginarj; Veggiam ora quale ſorta di uomini ſcelta foſſe per conſagrarſi in Dio Paeſano; cel dice l'eruditiſſimo Lattanzio: *Privati ſinguli populi Gentis, aut Urbis ſuę conditores, ſeu viri fortitudine inſignes erant, ſeu fœminæ caſtitate mirabiles, ſumma veneratione coluerunt; ut Ægyptii Iſidem, Mauri Jubam, Macedones Cabyrium, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum*; e ſiegue annoverando altri Dei ad alcun popolo particolari.

Divin. Inſtit. lib. 1. cap. 15.

La maniera dunque di rintracciare di alcuna Città

tà il Fondatore sarà l'indagare, chi adorato ne fosse per Nume tutelare; sicchè per sapere da chi la mia Volseno avesse origine sarà egli di mestieri andare in traccia de' suoi Patrj Dei. Molti Scrittori dell' erudita antichità fra tanti particolari Numi de' Volsinesi di due soli han favellato. Il primo de' quali è Sesto Aurelio Properzio, il quale nella favola di Vertunno cantò in persona di questi, parlando.

Thuscus ego, & Thuscis orior, nec pœnitet inter
Prælia Volsinios deseruisse focos. Lib. 4. Elegia 2.

Tertulliano è l'altro, che facendo il catalogo de' Genj propj scrive così. *Unicuique Provinciæ, & Civitati suus est Deus: ut Syriæ Astartis, ut Arabiæ Disares, ut Norico Tribilenus, ut Africæ Cœlestus, ut Mauritaniæ Reguli sui*; e poco dopo. *Crustuminensium Delventinus, Narniensium Vividianus, Asculanorum Ancaria, VOLSINIENSIUM. NARSIA. Otriculanorum Valentia, Sutrinorum Nortia, Falisorum in honore est Pater Curis.* In Apolog. cap. 25.

Trovati i Numi Patrj de' Volsinesi, cioè Vertunno, e Narzia, ricercar bisogna tra questi due il Fondator di Volseno; perlochè sarà bene, che distintamente di questi due si parli.

La Storia di Vertunno è così folta di favole, che malagevolmente ravvisar vi si può punto di vero; contuttociò non mancan queste di recarci molto lume, quando sviluppar si sappiano, e riconoscasi lo perche della finzione. Narrasi adunque che Vertunno uno de' più antichi Numi dalla stolta gentilità venerato, fu di così variabil natura, che forma non v'era di elemento, di animale, di pianta, ch'egli a voglia sua non vestisse, qualora a grado gli fosse. Egli nacque in Toscana da Toscani Genitori prodotto, e tolse in moglie Pomona Dea delle frutte; e tanta riputazione guadagnossi col predire il futuro, che occupò il luogo di principal Nume della Toscana tutta. Propert. loco citato. Ovid. lib. 14. delle Metam. Varr. lib. 1. de ling. lat.

Sono molti di parere, che Proteo Vadimone, e Vertunno ſiano lo ſteſſo Dio; avvegnachè, *Vado* appreſſo gli Armeni, *Proto* appreſſo gl'Egizzj ſia lo ſteſſo, che appreſſo i Latini *Verto*. Pare a me per altro, (ſenza ſeguire Samuel Talmuddiſta, in Armenia, ed in Egitto) trovar ſi poſſa entro i confini d'Italia l'etimologia di Proteo, e di Vadimone.

Hoc utitur Annius in Comment. Xenophon. de æquivocis.

Ella è coſa notiſſima, che nella metà d'Italia era volgare la Greca favella: Laonde potrebbe dirſi, che *Proteo* foſſe grecamente detto quaſi *Protos Theos*; come a dire *Primo Dio*; poichè tale egli era in Toſcana. Anche nel Lazio egli ebbe culto; e perche era Nume mallevador delle ſicurtà (che *Vadimonia* latinamente ſi chiamano) appellato fu *Vadimone*.

Propert. luogo citat.

Ma prima, che io mi avvanzi a toglier dal favoloſo guſcio la ſtoria di Vertunno, ſarà egli bene, che io diſſamini due difficultà; la prima delle quali è, ſe Vertunno ſia lo ſteſſo, che Noè; l'altra, come interpretato vada quel luogo di Properzio nella famoſa Vertunniana *Tuſcus ego Tuſcis orior &c.* Per ſodisfare alla prima ricorrer biſogna ad un Diſtico della medeſima Elegia, nel quale il Poeta dice così in perſona di *Vertunno*.

Sed faciat Divum fator, ut Romana per ævum
Tranſeat ante meos turba togata pedes.

Or ſe Vertunno parlando quì in modo deſiderativo, brama, che il Progenitor degli Dei faccia sì, che i togati Cittadini Romani abbiano a paſſar mai ſempre innanzi a i piedi ſuoi, chiaramente ſi ſcorge, che egli non è lo ſteſſo che il *Divum fator*; che ſe lo foſſe ſtato, in altra guiſa ſpiegato ſi ſarebbe. Vero è che il Padre Annio nel commento ch'egli fa della ſuddetta Elegia, o perche al ſuo tempo l'edizioni di Properzio erano ſcorrette, o perche il *ſed faciat* era contro il ſuo ſiſtema, legge *ſat faciam*. Lezione, che oltre il riconoſcerſi dura per queſto elegantiſſimo Poeta,

Alcune hanno *ſed faciat*. Ma da queſta diverſità s'induce ſolamente diverſa figura, non diverſa perſona che debbe fare.

ta, ſinentita viene da tutte le migliori, così antiche, come moderne edizioni. Il Progenitor degli Dei (titolo attribuito a Giano) non fu dunque Vertunno, ma qualche più vecchio, e più poſſente Nume, da cui Vertunno dipender dovette; e congetturando, può dirſi (giuſta il noſtro ſiſtema) che il *Divum ſator* ſia *Giavano* Nipote di Noè, il quale (ſiccome ſarà ſtato il capo delle prime Famiglie venute in terra di Etruria, e Padre de' primieri Propagatori dell'uman genere in tal Paeſe), allorchè la conoſcenza del verace Dio ſi oſcurò, e la dimeſtica venerazione degli Avi in idolatria degenerò, chiamò il ſuperſtizioſo popolo Dei gli meno antichi ſuoi Padri, e Progenitore degli Dei, *Giavano*, che lo credette ſtipite, ſenza origine di altri, che di ſe ſteſſo. Laonde Vertunno Etruſco, e dagli Etruſci nato, egl'è credibile, che ſtato ſia un de i Nepoti di Giavano.

Ma quì appunto naſce la ſeconda difficoltà, che parimente col Padre Annio avraſſi a diſputare. Piacevole coſa è invero la ſpiegazione, che egli dà al ſuddetto ſecondo Diſtico della Vertunniana già tante volte rammemorata *Tuſcus ego &c.* Diſtico, che al parer mio ſpiegar in altra guiſa non puoſſi, che dicendo.

Io ſon Toſcano, e da i Toſcani nato,
E non mi pento aver tra le battaglie
I Fuochi Volſineſi abbandonato.

Veggaſi di grazia, come il Padre Annio l'interpreta. *Ego, qui nunc Romæ color ſum Tuſcus, ideſt Tuſcanienſis Urbis Princeps Deus, & a Tuſcis, ſive Tuſcanienſibus Vexillo ductus, orior etiam Romæ Deus; nec pœnitet me relinquere Volſinos focos, ideſt Regionem Tuſcæ Urbis, in qua eſt Volſinum &c.*

Il Padre Annio nella Vertunniana di Properzio diſtico 2.

Dio immortale! e perchè pervertir mai il vero ſenſo delle coſe, interpretandole in guiſa, che ſe Properzio ſi leggeſſe in tal forma ſpiegato, non ri-

cono-

conoſcerebbe ſe ſteſſo? Che il Padre Annio abbia uſata la ſottigliezza dello ingegno ſuo nell'eſpor ſenſi oſcuri, talora io nel commendo; ma commendar nol poſſo, quando egli in vece d'illuſtrar i luoghi gli oſcura, e gli travolge. Il Diſtico di cui favellaſi è così chiaro, che di neſſuna chioſa gli fa di meſtieri; or perche al retto, e piano ſenſo anteporne un forzato, e renitente? Ne giudichi il Lettor da ſe ſteſſo, mentre io ne appello ai Grammatici, che diſamineranno, ſe *Tuſcus* ſia *Toſcanelleſe*; e ſe degno di Properzio ſtimar ſi debba il dir *Fuochi Volſeneſi* per ſignificar *Toſcanelleſi*; mentre fra l'una, e l'altra Città paſſan quaſi venti miglia, e ne tampoco ſono corregionali, avvegnachè Volſeno è nella Etruria traſcimina, e Toſcanella nella Etruria maritima. Diſſe, e legiadramente diſſe il Properziano Vertunno di aver laſciati i fuochi di Volſeno; perche dopo aver egli narrato di eſſere Etruſco, e figlio degli Etruſci, moſtrar volle la Città di ſua primiera reſidenza, e glorioſſi inſieme de' ſuoi antichi fuochi, cioè della priſca ſua dimora nella Metropoli delle Etruſche Cittadi, ove abitò come Cittadino, ed ottenne incenſi, come Patrio Nume.

Vulſinii foci. Nullameno ſignificano le caſe, che i ſagrificj Volſineſi.

Inoltriamoci ora nella ſpiegazione delle favoloſe qualità a Vertunno attribuite; tra le quali la più conſiderabile è la ſua mutabilità; onde è ſtato preſo da i Fiſici per la materia prima, che infatigabilmente paſſa da una ad un altra forma; ma le ragioni onde i Poeti variabile il finſero, non furono che per dimoſtrare le morali propietà di lui quando vivea fra i mortali; figurandoci ne i coſtumi ſuoi, quelli che aver deve un ottimo Principe, e Padre della Patria. Talora in acqua, talora in fuoco, o in vento, o in terra ſi cangiava Vertunno. Terra per ſoſtenere, acqua per nudrire il ſuo popolo eſſer debbe il buon Prencipe; e fuoco, e vento per diſtrugger gl'empj, e tener lontane

Giulio Camillo del Minio nell' Idea del Teatro.

tane dalla Città ſua, le ſventure tutte, che le ſovraſtano; nè al ſolo Principe coteſta verſatilità ſi appartiene, ma al Cittadino altresì, il quale, nè felice a ſe ſteſſo, nè caro ad altri riuſcirà, quando cangiarſi non ſappia nella natura di colui, col quale praticar debbe. Io non pretendo in queſta parte, commendar quella maſſima, che ſeguono coloro, che ſon buoni coi buoni, e coi malvagi, malvagi divengano; imperocchè ſono mai ſempre coſtoro perverſi uomini, e ſcelerati, che di virtuoſo abito non ſi veſtono mai, che per intereſſe, e per iſpogliarſene toſto, che il loro vantagio ſembri richiederlo.

L'Uomo, che ragionevole, e cittadineſca vita vuol vivere, deve così compor ſe ſteſſo, che (ſiccome richiede S. Ambrogio) i coſtumi ſuoi raſſembrino gli atteggiamenti di un uomo dipinto i quali non ſi cangian mai, coſa che è propria del ſavio eſſere. Scriſſe al ſuo Lucilio Seneca: E ſempre ſomigliante a ſe medesimo, non dipartirsi punto dall'intrapreſo tenore di probità coſtante, per qualunque ella sia la ſperanza, che nel fraſtorni, o la paura, che ne lo ſpaventi; ma nelle coſe, che indifferenti nomar si ſogliono, accommodarsi l'uom ſaggio debbe al luogo, al tempo, ed alle perſone; e conformandosi alle paſſioni altrui, uſar la gratiſſima virtù della connivenza.

Giuſta il ſentimento di S. Paolo Epiſt. a' Romani cap. 12.

Così non temeſs'io di oltrepaſſar il termine delle diſcrete digreſſioni, che alla Storia ſi permettono; come inculcar facilmente potrei sì leggiadra dote, che fa uno de' principali ornamenti dell'uomo ridotto in ſocietà; ma tempo egli è di continuare la ſpoſizione della favola Vertunniana. Properzio, ci deſcrive coteſto Nume profeſſor di tutti i meſtieri del Mondo; perche ne' primi tempi i Principi delle Genti, erano più rivolti all'azione cittadineſca, di quello, che or ſiano alla meditazione de' precetti politici. Anzi tralle arti che or ſervili, ed indegne di Uomo ingenuo

nuo si appellano; tra quelle arti dico, che ne' primi secoli ritrovate appena alcuna rinvenir se ne potrà, che avuto non abbia qualch'uno di quei favolosi Dei, che altrettanti Principi furono, o per inventore, o per professore almeno. Sicchè il nostro Vertunno, che or Guerriero, or Togato, or Poeta ci si descrive, Giardinier nella Primavera, Mietitor nella State, Vendemiator l'Autunno, e Cacciator nel Verno ci si dipinge; e tutte le altre arti professa, e tutte bene; chi negherà, che egli stato non sia, uno de' primi inventori, o introduttore delle arti, a tai mestieri richieste nelle nostre terre? Nè strano riuscir debbe (a chi ne averà letto un chiarissimo esempio in quel coetaneo di Socrate Ippia, di cui fa distinta menzione il Platonico Apulejo) che abbia egli saputo a più sublimi cognizioni, accoppiar l'esattezza di tante meccaniche.

Lib. 2. Florido in principio.

Ma perche Pomona leggesi data in moglie a Vertunno, crederei, ch'egli sia stato sovr'ogn'altro eccellentissimo nell'arte d'innestare, e coltivar le fruttifere piante.

Gli antichi Storici idolatri scriver non seppero, che favoleggiando, per più maravigliose rendere le persone, delle quali descriveano le gesta; e per consegrarle in questa guisa (abusando della credulità de' popoli) alla publica venerazione. Di ciò eglino profittavano, somma gloria traendo dall'essere stimati rivelatori delle divine gesta de i Numi ignoti allo sciocco volgo; onde ci lasciò scritto il Cigno Venusino Orazio Flacco nell'arte Poetica.

Richiamò dalle stragi, e dalla vita
Orrida, e sozza, gl'Uomini selvaggi
L'Interprete de' Numi il Sagro Orfeo.
Quindi fu detto, ch'ammollio le Tigri,
E i rapidi Lioni; e quindi ancora
Fabbricator della Tebana Rocca

An-

Anfione ſi diſſe; e che le pietre
Muovea col ſuon della canora Cetra,
E con blando pregar, traeale ovunque
Eragli a grado. Queſta degli Antichi
La ſcienza fu; ſaper divider bene
Il privato dal pubblico, e il profano
Dal Sagro; proibire i Vagabondi
Concubiti; dar regole a i Mariti,
Fondar Città, ſul legno incider leggi.
Così acquiſtaro quei divin Poeti,
E le canzoni lor nome d'onore.

Ecco in qual maniera le Storie, di Allegoria veſtite, divenner favole; laonde è credibile, che ſiccome di Orfeo, e di Anfione, così di Vertunno favoleggiato ſi ſia.

Ma perche mai crederem noi eſſerſi finto, che coteſto Nume Interprete dell'avvenire, non deſſe mai gli oracoli ſuoi, ſe non dopo eſſervi da lunga forza coſtretto? Nè finalmente alle dimande ſoddisfaceſſe, che dopo eſſerſi in più, e più forme trasfigurato? Per quanto io ne creda, ſotto la corteccia di queſta favola, due pellegrini precetti di ſquiſita prudenza ſi naſcondono. Il primo de' quali è, che ſendo la cognizione dell'avvenire difficiliſſima, ed incerto riuſcendone l'evento, non deve l'Uom ſaggio eſporviſi, facendoſene debitore al pubblico, qualora in tali circoſtanze non ritrovaſi, che farne a meno non gli ſia permeſſo.

Quel trasformarſi egli poi in tante guiſe, prima di far la predizione, c'inſegna, che neſſuno a preſagir ſi accinga, ſe fornito non è di ſtagionata ſperienza, dalla quale avendo apparate le vicende, ed i rivolgimenti del Mondo, preveder poſſa per analogia, qual ſarà l'eſito delle coſe. Molte altre rifleſſioni (per non eſſer troppo proliſſo ſulle favole di Vertunno) intralaſciar mi conviene; come ſarebbe,

l'eſſer egli ſtato finto dell'Oceano, e di Tetide figliuolo; per ſignificare il dominio, ch'egli ebbe in Volſeno, Città fondata ſu ſpazioſo lago; mentre ogn'un ſa, i Fiumi, ed i Laghi, eſſere ſtati detti da i Poeti figli (come appunto lo ſono) del mare; o pure, l'eſſerſi detto, che Nettuno a lui conſegnò la cura de' ſuoi più groſſi Armenti; moſtrar volendo, che Vertunno governò i Volſeneſi, i quali, come Principi della Toſcana, furono il più ricco popolo tra quanti abitaſſer ſul mare, ſu i Fiumi, e ſu i Laghi; ſendo notiſſimo, che anticamente Paſtori de i popoli, ſi chiamarono i Regi.

Non affatto convincenti ſono, io nol niego, benche in buon numero coteſti fondamenti, ſu' quali, pare a me, ſtabilir ſi poſſa la congettura, che Vertunno ſtato ſia di Volſeno il Fondatore; mentre per altro, è così profondo il ſilenzio di tutta l'Antichità, che maggior per avventura eſſere non potrebbe; Con tuttociò eſſendo nato di Etruſco ſangue, ed in Etruſca terra Vertunno Dio Penate, e Patrio Genio de i Volſeneſi; tutto quello che di lui favoleggiando ſi narra come ad Autore, e Principe di Cittade, adattar puoſſi; maſſime di quei tempi, ne i quali credibil è ch'egli viveſſe; mentre era tanto antico, che di neſſuno più vecchio di lui ſerba memoria la Patria mia, onde creder ſi può, che egli ſia quel Fondator che ſi cerca e ſe giammai alcùn dubbio reſtaſſe circa la Dea Norſia, nell'Articolo ſeguente verrà dileguato; mentre in quello diſaminato, e conoſciuto chi coſtei foſſe chiaramente vedraſſi, che ella non poteva della mia Patria eſſer l'Autrice.

In qual tempo poi preciſamente edificata foſſe Volſeno, e chi l'indovinarebbe mai? Pure, per quanto inveſtigar puoſſi, ella fondata fu poco dopo il venteſimo ſecolo del creato Mondo; e ſe non fu la prima Città d'Italia, tralle prime almeno annoverar ſi debbe.

Par-

Parlando Dionisio di Alicarnasso delle più antiche Città degli Aborigini, fa menzione di una situata nel Contado di Rieti, chiamata *Sinia famosa Città, ove è il Tempio antico di Marte*. Or se molto antico era il Tempio fabbricatovi, antichissima senza dubbio sarà stata la Città! e se antichissima fu questa, cosa dirassi di Volseno, di cui il nome (giusta il linguaggio, che nell'Etruria parlavasi) suona lo stesso che *Antica Sinia*, Prenome, che senza dubbio, le sarà stato aggiunto, per distinguerla, dalla *Sinia* degli Aborigini. Sodisferò inoltre alla curiosità di chi saper bramasse, cosa significar volesse cotesta *Sinia*. Lib. 1. dell'antichità Rom.

Soleano gli antichi Etrusci ogni nono giorno portarsi al Re loro (o Lucumene, che vogliam dirlo) per salutarlo, e per seco trattar de i loro interessi. Soleano inoltre (quando le Città loro in maggior numero crebbero, e da Repubbliche si governavano) celebrar le generali Diete in una delle più vaste, e signorili Città loro. Dall'acceder dunque, che facevano i Toscani in Volseno (come Reggia, e Metropoli delle Corregionali) fu detta in lingua loro *Accessoria*. Macrobio Satur. lib. 1. cap. xv.

Parmi propio di aggiungere in questo luogo, per quanto si osserva, che quelle Cittadi che nacquero nei più antichi tempi nel grembo di libertà, quali furono appunto quelle, che divise prima in sparsi abituri, cresciuti poi in casali altro signor non riconobbero, che il capo di lor famiglia ottennero il nome nel numero del più; quindi veggiam, che Siracusa, partita un tempo in quattro picciole Cittadelle fu detta *Syracusæ*, Atene, che fino al tempo di Teseo fu divisa in dodici Villaggi, nomata fu *Athenæ*; cosa, che ne' secoli molto dopo praticata ancor fu con Venezia la quale sendo stata edificata su cotante Isolette, appellata fu *Venetiæ*; e l'antico Tiferno ancor oggi chiamasi *Città di Castelli*, perche ne' secoli, che se-

guirono la caduta del Romano Impero, e le Città d'Italia reſtaron preda de' piccioli tiranni, ella fu in quattro parti diviſa, ciaſcheduna delle quali ebbe la ſua famiglia dominante; onde inferir puoſſi, che la mia Patria detta ne' più vecchi ſecoli *Vulſinii*, ſtata ſia di queſta ſpecie; e quando in prima edificata fu, varie famiglie vi ſi raccoglieſſero, che viver vollero quella vita, ch'è la più tranquilla, e felice, godendoſi la pace della ſolitudine, ed il commodo della ſocietà.

Della Dea Norzia.

ARTICOLO VII.

INveſtigato per quanto ne fu poſſibile, chi foſſe Vertunno, e perche tante favole ſu di lui s'inventaſſero, richiede la promeſſa noſtra, che altrettanto ſtudio adoperiamo nella diſamina della Dea Norzia, altro Nume particolare de' Volſeneſi; nè punto men dura Provincia è queſta della paſſata; poichè, tanto ſi ſon perdute di queſta Dea le notizie, che non ſi vergognò lo Sponio (Uom per altro fornito abbaſtanza della cognizione delle antichità) di aſſerire, che di lei è malagevole impreſa il giudicarne.

La prima difficoltà, che in queſto ſoggetto s'incontra, è l'individuarne il nome, avvegnachè, variamente dicaſi, *Narſia*, *Norzia*, e *Murcia*.

In alcuni eſemplari di Tertulliano, leggeſi *Nurſia*.

Tertulliano è peravventura l'unico ſcrittore, che a queſto Nume dia il nome di *Narſia*, come altre volte dicemmo; ma quantunque unico ſia, la teſtimonianza di lui non laſcia di eſſere di grandiſſimo peſo; imperocchè, nel luogo ov'egli la nomina, favella colla maggior preciſione, che uſar ſi poſſa, diſtin-

ſtinguendola dalla *Norſia* de' Sutrini; oltre di che, in una famoſa lapida Volſeneſe, leggeſi tralle altre coſe così nel principio.

FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CÆSIA NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI. &c.

Fabietti Inſcript. pag. 742. cap. 10.

Or dicendoſi, che certe acque di Volſeno traſſer nome da lei ho maraviglia, che non reſti veſtigio di coteſto nome in alcuna acqua della mia Patria; potriaſi per avventura credere, che il Fiume oggidì chiamato *Marta*, che del noſtro Lago è Figlio, foſſe ne' primi tempi nomato *Narta* dal nome della Dea; la quale avendo il ſuo tempio ſovra il Lago, che il partoriva, n'era come il Nume tutelare. Abbiaſi però queſta per ſemplice congettura; mentre io l'adduco per corroborar ſolamente la teſtimonianza di Tertulliano; nè mi par tanto ſtravagante queſta Etimologia, che non lo ſia forſe più quella, che ne reca il P. Annio da *Larthes*, dovendo egli provare, come, eſſendo tanti fiumi, e laghi nella Toſcana, ſotto la giuriſdizione di diverſi Larti, o Lucumeni, che vogliam dirli, il ſolo Fiume prodotto dal Lago Volſeneſe avuto ne abbia ad eſſere cognominato.

Più ſingolare è l'atteſtato di Servio, il quale confondendo la Volſeneſe, colla Sutrina Dea, *Murcia* l'appella; ma noi, per ſottilizzar men che ſi poſſa in una quiſtione di sì picciol momento, ſeguirem l'auttorità delle lapide, e di tutti gl'altri Scrittori latini; i quali; o perche il vero nome della Dea ſia *Nortia*, o perche al tempo loro ſofferto aveſſe alterazione, o perche finalmente la ſimiglianza de' Riti, co'

co' quali veneravaſi, equivocar gli fece colla *Nortia* Sutrina; di cui i Romani, più facile ne ebbero la cognizione, per eſſer ella più alla Città loro vicina, della Volſineſe, altro nome non le dierono.

Quanto, e con quale magnificenza onorata in Volſeno foſſe coteſta Dea, illuſtre teſtimonianza ne fanno (oltre le iſcrizioni a lei inalzate) le maeſtoſe reliquie del vaſto Tempio, già dalla cieca Idolatria, e dalla ſignoril ricchezza de' maggiori noſtri, al di lei culto conſagrato. Queſto edificato le fu ſulle ſponde del Lago, quaſi alla cura di lei conſegnato; ma ora riſtretteſi le acque, o pure dagl'Agricoltori aſciugate per renderle ſeminabili, ſi ſon da quello dilungate duecento paſſi in circa. Vuò pertanto riſparmiarne al mio Lettore la pena di leggerne la deſcrizione, ponendolo quì alla publica curioſità delineato.

All'aſpetto di sì ampie rovine, ogn'un ſi accorge quanto capace foſſe il Tempio, di cui favellaſi; e certamente anguſto eſſer non dovea, per accogliere un infinito popolo, che ogn'anno v'accorreva, per aſſiſtere alla funzione d'infiggere nella Sagra Parete il Chiodo Annale. Solennità, che non ſolo la preſenza de i Volſeneſi eſigeva; ma quella eziandio de' Sutrini; onde argomentar lice, che la Dea *Nortia* (benchè foſſe da i ſuddetti adorata) non avea nella Città loro Tempio proprio; o almeno congetturar ſi può; che i Sutrini oriundi foſſero da i Volſeneſi; e tal atto di affetto, e di ſoggezione verſo l'antica Patria, ed il Patrio Nume ſolamente preſtaſſero, che qualunque volta rinuovaſi la funzione colà ſi portaſſero, mentre a chi è prattico delle vecchie Storie, ſenza eſempio riuſcir non debbe cotale coſtumanza.

Ma poicchè del Chiodo Annale abbiam fatta menzione, uopo egl'è, che ſi favelli di ciò che eſſo fu; perche iſtituito, e da qual gente praticato veniſſe.

Dalla mancanza de' caratteri numerali, e dall' im-

Veduta interiore del Tempio della Dea Norzia

Veduta esteriore del Tempio della Dea Norzia

imperizia dell'arte numerica, fu introdotto ne' primi tempi in Italia queſto coſtume d'uſar i chiodi in vece de' numeri; ſicchè ritrovata, anzi recata nelle noſtre Terre l'Aritmetica con i caratteri ſuoi, andò in diſuſo la coſtumanza di annoverarli co i chiodi; ciò non oſtante, pertinacemente, e lungo tempo ſi ſoſtenne appreſſo i Contadini; li quali ſino al ſecolo di Petronio Arbitro (che fu il quaranteſimo primo del Mondo) ſoleano ſu le pareti degl'Abituri loro, tener tante ſerie di chiodi, quanti erano gl'Uomini, che una delle villeſche famiglie componevano; ed a ciaſcuna di queſte ſerie aggiungevano ogn'anno un chiodo; acciocchè preſenti gli foſſer gl'anni della lor vita.

Ma ſu di queſto (comecche innocente fondamento) edificar vi volle le ſuperſtizioni ſue la ſciocca Idolatria. Cominciarono in vero i Romani a ficcar coteſto chiodo, per aitar la memoria nel numero degli anni; e quantunque preciſamente non ſappiaſi in qual' anno riceveſſero tal coſtume, pure da Tito Livio conghietturar ſi può, che a tempo de i Rè lo aveſſero; imperocchè, un'anno ſolo dopo il Regifugio, Orazio Conſolo dedicò il Tempio di Giove (che diceaſi Ottimo Maſſimo) per figgervi il chiodo; onde appariſce, che già prima in Roma ſe n'era introdotto il Rito; o ſe pure introdotto ancor non s'era, ne aveano almeno qualche conoſcenza; ed allor ſu, che ſi ſcriſſe quella legge, che Livio dice *Priſcis literis verbiſque ſcripta*, dalla quale ordinavaſi, che il Pretor Maſſimo negl'Idi di Settembre figgeſſe il chiodo; imperocchè ne' primi tempi della Repubblica Romana i Conſoli chiamaronſi Pretori. Da' Conſoli poſcia paſsò al Dittatore coteſto uffizio, per eſſer egli il Principe de' Romani Magiſtrati.

Tit. Livio lib. 7. cap. 3.

Queſto Tempio era ove oggi è la Chieſa di S. Salvatore in Maximis.

Giuſto Lipſio de Mag. Rom.

Queſto Tempio di Giove (benchè da lui come dal più degno ſi cognominaſſe) era però a due altre Dive

Dive commune; Avvegnachè, fendo diviso in trè facelli (così chiamarono i Latini, quelle, che a noi son cappelle) in quello, che era nel mezzo siedeva l' Idolo di Giove; nel destro il simulacro di Minerva, e nel sinistro la statua di Giunone. Ora il chiodo annale, non a Giove, non a Giunone, ma alla Dea Minerva consagravasi, cioè, nel muro del sacello di lei infiggevasi, per esser ella stata la ritrovatrice del numero.

Manutius de Leg. cap. 4.

Addottrinati poscia i Romani, non ebbero più bisogno di annoverar i chiodi per rammentarsi degli anni della Città loro; perche mutandosi ogni anno i Consoli più commodo gli riusciva il computo de' Consolati, sicche gito in disuso cotesto Rito, nel consolato di Gneo Genucio, e di Lucio Emilio Mamerco rinuovato fu per altra cagione. Veniva la Città di Roma afflitta da lunga, e grave pestilenza, alla quale trovar medicina non potendosi, a quei rimedj si ricorse, a quali appigliarsi nelle cose avverse l'ignoranza suole, cioè, alla superstizione. Quindi rammentandosi alcuni vecchi Romani, che di lor tempo somigliante morbo dalla Città loro discacciato fu, col ficcar nella parete di Minerva il chiodo (oh semplicità di quei secoli) per decreto del Senato fu dichiarato Dittatore Lucio Manlio Imperioso, che poco dopo ficcato il chiodo rinunziò al suo Magistrato.

Anno ab Urb. Cond. 391.

Liv. Dec. 1. lib. 7. cap. 3.

Nell'anno poi di Roma 422. fu rinovellata cotesta Funzione per altro fine. Vedeansi tutto dì morire in Roma i Primati della Repubblica, e quasi tutti del medesimo male, quando una Fantesca tolta l'impunità dal Senato, rivelò la cagione di cotanta strage essere alcuni veleni preparati dalle Dame Romane. Seguirono la scorta della rivelatrice alcuni Senatori, onde loro riuscì coglier molte delle colpevoli sul fatto, trovandone altre a cuocere i pestiferi medicamenti, altre averli in casa riposti. Venti Matrone fra queste fu-

Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 18.

furon citate a comparir nel Foro, tra le quali Cornelia, e Sergia amendue Patrizie; mentre contendeano tali medicamenti essere anzi salubri, che nocevoli, le fu risposto dall'Ancella; che se così era la cosa elleno publicamente le bevessero; onde chiesto il tempo per parlare insieme, e communicata la faccenda alle altre dieciotto, non ricusarono la bevanda onde moriron tutte per la propria fraude. Immantinente furon prese le compagne, le quali rivelarono un grandissimo numero di altre complici, sicchè condannate furono di veneficio 170. Dame Romane; e questa fu la prima volta, che ne i Tribunali di Roma cotesto delitto comparisse.

La stranezza, e la novità della sceleraggine fecero attribuir più tosto a prodigio, che a malizia somigliante general malvagità; onde creduto fu, che da cotestе Matrone perduto si fosse l'intendimento; perlocchè ricercati gl'antichi annali, ritrovossi, che ne i dipartimenti della plebe da Roma, infisso il chiodo dal Dittatore, esser tornate alla sanità, ed alla concordia le forsennate menti de' plebei dalla discordia alienati. Per la qual cosa, acciocchè le Dame Romane nel buon senno ritornassero' creossi Dittatore Gneo Quintilio, il quale piantato solennemente il chiodo spogliòssi della Dittatura.

Or quantunque cotanto superstizioſi siano stati gl'antichi Romani nell'uso di questa cerimonia, soli non furono nel costumarla; imperocchè, afferma Tito Livio (servendosi della testimonianza di Cincio) diligentissimo, com' egli dice investigatore di tali monumenti, che nel Tempio di *Norzia* Etrusca Dea in Volseno cotesti chiodi annali si vedeano infissi. Deca 1. lib. 6. cap. 3.

Quì forse saper vorrebbe alcuno, se i Romani da i Volseneſi, o i Volseneſi da i Romani cotesta costumanza riceveſſero. Nell'universal silenzio degli Auttori su di ciò, io mi farò lecito proporre le mie

conghietture, dalle quali apparirà peravventura, che i Romani da noi l'apprendeſſero. E primieramente, conſiderar biſogna, che ſi tratta di una ceremonia uſata da i Romani, non già negli ultimi, ma ne i primi ſecoli della Repubblica, ne' quali molto da i confinanti popoli appreſero; e particolarmente dagli Etruſci, e nulla a i lor vicini inſegnarono. Sicchè in ſimiglievol controverſia pare a me, che più toſto i Volſeneſi, che i Romani ſe ne abbiano a chiamar gl' Iſtitutori.

In ſecondo luogo, io chieggo, ſe gli anni de i Romani cominciarono dal meſe di Marzo durante il Regno di Romolo, e quindi ſempre dal meſe di Gennajo, da che Numa Pompilio ottenne il Regno di Roma; perche infiggerſi il chiodo annale negl' Idi di Settembre; quando più toſto ſendo l'uſo di queſto chiodo di ſegnare gl'anni paſſati, ficcar doveaſi nel fine di Decembre?

In pronto parmi ne ſia la ragione, colla qual ſi convince eſſere ſtati i Volſeneſi i primi ad uſar queſto Rito. Ogn'un ſa quante coſe avute abbiano gl'antichi Etruſci communi agl'Ebrei, i quali cominciano il loro anno appunto poco dopo gl'Idi di Settembre. Congettura, che mi pare valevole a ſapere quando cominciaſſero gl'anni de i Toſcani; mentre Auttor non trovo che ne favelli. Ovidio ſolamente cantando i Faſti del meſe di Marzo, ſcrive che queſto

Terzo agl'Albani, e quinto fu a i Faliſci;

Da ciò, io penſo, che il Poeta intendeſſe di parlare in queſto caſo, del popolo di Monteſiaſcone compreſo nella regione de' Volſeneſi; che per eſſer immediato confinante cominciò gl'anni ſuoi quattro meſi prima del cominciar di Marzo. Ma chi rifletterà, che Ovidio adatta i Faſti ſuoi al Romano Calendario, conoſcerà, che egli mettendo Gennajo, e Febbrajo, tra Dicembre, e Marzo, perverte gl'ordini de i meſi

delle

delle altre Nazioni, che non conobbero ne i primi tempi quei due meſi, da' quali cominciava l'anno di Numa; laonde ſe ſi trarran queſti due meſi, Marzo che reſtarebbe ſettimo, da Settembre reſterà quinto; onde conoſceraſſi, che gl'anni noſtri antichi da Settembre cominciavano.

Per corroborar queſta prova, ſi avrà da conſiderare, che l'oſſervazione degl'Idi, paſsò dalla Toſcana a Roma: quindi, qualunque Etimologia diaſi a queſti, ſempre ſarà Etruſca, benchè ſecondo i Latini *Idus* derivi da *Itis*, che in lingua d'Etruria ſignificava *Fiducia di Giove*, che cadendo queſto giorno nella metà del meſe per lo più piena di lume ritrovaſi la Luna; ſicchè la luce del giorno vien dalla Luna continuata la notte. Quindi fu Giove detto ne i verſi ſaliarj, *Lucetius*, e da i Romani *Dieſpiter*. Or eſſendo Giove l'Auttor della luce credeaſi, che queſto dì (che per notte non oſcuravaſi) foſſe in maggior protezione di Giove; e quindi, a queſto Nume ſi celebravan le ferie; o dicanſi così dalla voce *Iduli* parimente Etruſca, ſignificante *Pecorella*, perche queſto animale negl'Idi ſi ſagrificava, o più toſto dalla voce *Iduare*, che in Toſcano era *dividere*, perche queſto giorno divide il meſe, ſempre l'origine Etruſca ci ſi manifeſterà.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 15.

Rimane ora a conſiderare chi ſi foſſe la Dea Norzia, cotanto da i Volſeneſi venerata. Udiamo ciochè ne dica l'eruditiſſimo Filippo Buonarroti. *Fu queſta Dea*, egli ſcrive, *un Nume commune ad infiniti popoli, e diverſi di lingua, e di coſtumi, che è un ſegno della ſua antichità; eſſendo, non ſolo adorata in Oriente, e nella Grecia, ma fino quà tra i Toſcani, che la chiamavano Norzia, ed appreſſo i Latini, ſotto nome di Fortuna*. Quel gran letterato di Raffael Fabbretti ſervendoſi dell'auttorità di Marziano Cappella nel libro delle nozze della Filologia, afferma che il nome

Nelle oſſervazioni iſtoriche ſopra alcuni medaglioni antichi pag. 221. trattando dell'Imp. Macrino, e della Dea Nemeſi.

di Norzia è lo ſteſſo, che quello di Fortuna. Giovenale nella ſatira decima, che tratta della Fortuna, parlando di Sejano Volſeneſe favorito di Tiberio dice:

Se Norzia favorito aveſſe il Toſco

da che appariſce, che egli uſa la voce Norzia per ſinonima di Fortuna; ed intanto ſe ne ſervì, in quanto, che parlando di un Cittadino Volſeneſe nominar non volle la fortuna generale, ma quella della Patria di lui, che, come patrio Nume, più preciſa aver dovea la cura di un ſuo Cittadino.

Contuttociò, ſiccome in mancanza dell'originale, imaginiamo noi qual foſſe queſto dal vederne il ritratto, così eſſendoci mancate le notizie della Dea Norzia, ſe vogliam ſaper chi ella foſſe, ci ſpecchieremo nella opinione, che n' ebbero i Romani nell' imitare il Rito d'infiggere il chiodo annale. E certamente, ſe la Dea Norzia ſtata foſſe la Fortuna, i Romani non averebbono nel Tempio di Minerva, ma in quel della Fortuna, che molti ne ebbero, praticata tante volte la mentovata ceremonia. E coſa han poi a fare colla fortuna, il rendere alla ſanità le menti, il diſcacciar la peſtilenza dalla Città, come negli addotti eſempj dimoſtrammo, quando più toſto per molte ragioni dalla Dea Minerva ſperar ſomiglianti coſe ſi poteano? Sicchè, crediam noi, che qualche conſiderazione far ſi debba ſu le narrate opinioni, per rinvenire qual Fortuna, o qual Minerva foſſe la Dea Norzia; e veder ſe conciliar ſi poſſono gli altrui pareri col mio, come facilmente ſpero di fare.

Siccome dall'uno, all'altro eſtremo paſſar non ſi può ſenza mezzo, in quei primi tempi, ne' quali ad oſcurar ſi cominciò la conoſcenza del vero Dio, non furono inventati ſubito quei portentoſi inſuſſiſtentiſſimi Numi, che reſero alla fine nullameno abbomminevole, che ridicola l'Idolatria! I primi Dei, che adorati veniſſero, furono gl'attributi del verace Dio; i qua-

i quali per altro distinguer da lui non doveansi per comporne l'esistenza di altrettanti Dei; cosa che tanto vera è, che senza ricorrer alla testimonianza de' nostri santi Scrittori, subito, che la critica cominciò a fiorire tra gl'Idolatri, gliel fece conoscere; onde molti di loro s'ingegnarono di ridurre la moltiplicità de' loro Dei ad un solo Dio; come Apulejo fece, che tutte le Dee compreſe nella Luna. E Macrobio che asserì, e provò con testimonianze della più erudita antichità, che tutti i Numi, altro non erano che il Sole. Quindi gran meraviglia non ci reca Platone, leggendosi ne' suoi altissimi scritti, cose cotanto somiglievoli all'infallibile nostra credenza; mentre sappiamo, ch'egli varcando da uno in altro paese, cercando sempre il commercio degl'uomini più savj de' tempi suoi, giunse fino a sapere il profondo de' simboli, e degl'Arcani d'Egitto; celati con tanta superstizione da quei misterioſi Sacerdoti, i quali ne' penetrali de' lor ripostì sagrarj, registrate aveano le notizie, e le discipline, che lasciovvi il popolo d'Israele, allorchè per tanti anni vi dimorò.

Lib. 11. delle Metamorfosi.

Lib. 1. Saturnal. cap. 15. usque ad finem.

Or tra le altre cose più sane, che da questo divino Filosofo, e da tutti i seguaci suoi, ci si propongono, v'è, che Dio generò il Verbo. E questo Verbo fu figurato nella Minerva dagl'antichi, nata senza Madre dal capo di Giove, la quale, altro a vero dire, non è che la Provvidenza. Questa, come regolatrice dell'Universo, è la sapientissima Minerva; e come dispensatrice di tutto ciò, che a noi par bene, o male, è la Fortuna. Ma perche la Fortuna fu creduta cieca, non può stare, che sia questa il medesimo, che la Provvidenza. Ma i Gentili conobber anche la Fortuna illuminata, poichè, leggiamo in Apulejo, essergli stato detto: *Tu già se stato accolto sotto la protezion della Fortuna veggente, la quale collo splendor di sua luce, illumina eziandio gli altri Dei.*

Metamorf. lib. 11.

Oltre

Oltre di che, ſe il Primogenito non puot'eſſere, che un ſolo, poichè abbiamo dimoſtrato, colla teſtimonianza di Platone, e de' Platonici, che furono certamente i più ſaggi Uomini, che vantar poſſa il Paganeſimo, eſſere ſtata la Mente, o Verbo, che vogliam dirlo, la Primogenita del ſommo Dio; egli ſi pare, che altra Primogenita non poſſa egli avere avuto: or come dunque interpreterannoſi gli Auttori, li quali della Fortuna Primogenita favellano? E come ſpiegherannoſi queſti due Epigrammi, che ſcolpiti in marmo ſi leggono in Paleſtrina?

FORTVNAE
IOVIS. PVERI
PRIMIGENIAE
DD
EX. SORTE. COMPOS
FACTVS
NOTVS. RVPIENNAE
L. F. PLOTILLAE.

D. FORTVNAE. PRIMIGENIAE
C. VALERIO. C. F. MENDILVTIO
MARTIANO. VI. VIR. AVG.
DEC. OMNIBVS. HONORIBVS
CVRIIS. MVNERIBVS. FVNCTO
VALERIA. SATVRNINA. PATRI.
L. D. D. D.

Che ſe ammetteraſſi la Fortuna eſſere lo ſteſſo, che la Providenza, troveraſſi toſto, perche la Fortuna ancora Primigenita chiamar ſi poſſa. Le più antiche Topografie di Roma ci moſtrano, che in queſta Città pur anche fu il Tempio della Fortuna Primigenia, e lo atteſta pure la più famoſa Iſcrizion Preneſtina, in cui parlandoſi alla Fortuna ſi dice:

TU QUÆ TARPEIO COLERIS VICINA TONANTI

ben-

benchè non diſconverrebbe lo ſpiegare, che queſta Fortuna vicina a Giove Tarpeo foſſe quella Pallade, di cui adoravaſi il Simulacro nel medeſimo Tempio di Giove O. M., che appunto ſtava in quella parte del Campidoglio, che dicevaſi Tarpea, di quella Pallade, dico, ſulla di cui parete, ficcavaſi, come narrammo, il chiodo annale. Queſta Fortuna, giuſta il mio avviſo, fu la noſtra Dea Norzia ſconoſciuta poi nol niego, e con iſtrano culto idolatrata. Ben gl'antichiſſimi noſtri Cittadini, che a lei di tal Tempio fer dono, conoſciuto ne avranno la qualità; e forſe con quella, o almeno con ſomigliante Religione gliel conſagrarono; qual fu quella, che moſſe il Magno Coſtantino ad inalzare in Coſtantinopoli la maravigliosa Baſilica all'onor di S. Sofia; ma le tenebre, che ſempre più s'infittirono, reſer poi coteſta Norzia un Nume vano, e venerato ſolo per ſeguire il Rito tramandato dagl'antichi; come fur quaſi tutti quelli della ſconſigliata Idolatria. Il dir ch'ella foſſe la Dea Nemesi, non mi par, che ſodisfaccia a tutte quelle particolarità, che in lei si ravviſano; perocchè Nemesi fu piuttoſto la giuſtizia di Dio vendicatrice, ed umiliatrice degli ſpiriti orgogliosi, dalle coſe proſpere fatti ſuperbi. In quanto a Giovenale, par ch' egli ancora si ſpogli di quelle ſciocche opinioni, che circa alla Fortuna di ſuo tempo correano; e ſembra di credere all'antica, chiudendo la ſua decima ſatira con dire.

Sofia in greco ſignifica Sapienza.

Veggaſi quel che ne dice Natal Conti nella Mitologia.

Nume non manca alcun, ſe la Prudenza
Ci ſtà preſente; ma noi te o Fortuna
Facciamo Dea, poi ti lochiamo in Cielo.

ARTI-

ARTICOLO VIII.

Del Clima di Volſeno, del Lago, Selva, e Monti Cimini, e della Via Ciminia.

MAggior dono ricever non può dalla natura una Regione, che l'eſſere ſotto dolce, e benigno clima ſituata. Di tal pregio, ſenza dubbio la Patria mia vantar puoſſi, alla quale, nè più mite il Cielo, nè più corteſe la Terra eſſer poteano. Siede Volſeno ſovra un ameno colle, che ſenz' aſprezza veruna va ſorgendo dalla riva del Lago Cimino; ed in queſto ella tutta ſi ſpecchia, quando verſo il mezzo dì ſi rivolge. I nocevoli fiati dell'Auſtro interchiuſi le vengono dalle oppoſte montagne, e dalle foltiſſime ſelve, che verſo la marina piaggia ſi ſtendono. I Monti Cimini, che a ſiniſtra le ſtanno, giunger non poſſono a naſconder il Sol che naſce dall' Equinozzio di Primavera, fino a quello di Autunno verſo Acquapendente, e Graduli, che alla deſtra, ed occidentali le ſtanno; poicchè ſtendendosi il paeſe verſo il mare, per lungo tratto non vede montagne; ma ſalito il monte appariſce un ampia pianura, che dietro le ſpalle riguarda la nobil Città d'Orvieto, dalla qual parte, liberamente riceve la ſalutevol tramontana; dalla ſiccità di cui rattemperandosi l'umidità, che il ſoggetto Lago le arreca, più mite l'aria, e ſalubre rieſce; il chè era appunto tutto quello, che dagl'antichi per fondarvi le Città si ricercava. Quindi ogn'un vede non eſſer maraviglia, che il Territorio ſuo, con tanta liberalitade alle mediocri fatighe de' coltivatori ſuoi corriſponda. Che tanto abbondevole si raccolga il formento, che sì ſquisito liquore ſpumi

Orvieto detta anticamente Orbanum.

ſpumi nelle vendemmie ſue, onde meritò gli applauſi degli antichi Scrittori, ch'ebber la critica nullamen nel palato, che nella penna, per diſaminare, e regiſtrarne gl'encomj. Nè mancò Paulo Merula, comecchè egli del paſſato ſecolo ſia ſcrittore, di celebrare i vini Volſeneſi in generale; dando però il vanto ad uno, che egli chiama Apiano. Coſmograph. pars 2. lib. 4.

Che dirò poi de' fertiliſſimi olivi di Volſeno? Qual terra mai vantar ſi può ſe non la noſtra, di far che un arbore di ſua natura lento, e reſtio, nel primo anno, in cui piantato venga, vi fruttifichi? Che giova chiamar di ciò in teſtimonj, e Plinio, e Flavio Biondo, Errera, ed innumerabili altri Auttori, quando la quotidiana ſperienza ce lo atteſta? O con quanto più di ragione detto avrebbe della noſtra Terra, che della Spagnola, Silio Italico. Prolem tarde creſcentis Olivæ. Dice Virg. lib. 2. Georg. v. 3. Lib. 1. Bel. Pun.

Nec Cereri terra indocilis, nec inhoſpita Bacco
Nullaque Palladia ſeſe magis arbore tollit.

Dall'abbondanza, che raccoglieaſi delle Olive, cred'io, che obligati ſi trovaſſero i noſtri Cittadini d'inventar quelle macine, che da ſe ſteſſe muovanſi; coſa che aſſeriſce Plinio aver egli ritrovata fra i prodigj deſcritta: e prodigioſa certamente, in quei rozzi tempi riuſcir dovea, una machina automata, ne' quali, appena ſapeanſi comporre di quelle, che eſtrinſecamente ricevean l'impulſo. Non ſo ſe ci venga permeſſo di uſar queſta notizia, che ne dà Plinio in congettura; onde ſi conoſca che gl'ingegnoſi noſtri Volſeneſi furono i ritrovatori dell'arte Automatica, reſa ora così eccellente, particolarmente nella fabbrica degl'oriuoli; mentre con gran difficoltà ritroveraſſi fra le più vecchie memorie, machina alcuna, che muova ſe ſteſſa, prima delle mentovate macine inventate in Volſeno; che ſe queſte mai vedute altrove ſi foſſero, non ſarebbono ſtate tolte per prodigio.

Coteſta ſtraordinaria fertilità di terreno fu la ca-

gion primiera della famoſa opulenza de' noſtri Padri; e la ſeconda fu il diligente eſercizio dell'Agricoltura, colla quale fomentarono il genio liberale della benigna terra, e colle ruſtiche fatiche addeſtrarono le perſone a i lunghi diſagi, e dure opere di guerra: coſa per altro, che ne fu commune col Lazio, e colla Sabina, avendo cantato Vergilio dopo una leggiadriſſima deſcrizzione della vita paſtorale.

Lib. 2. Georg. in fin.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini
Hanc Remus, & Frater, ſic fortis Etruria crevit
Scilicet, & verum facta eſt pulcherrima Roma.

Alla fecondità del ſuolo, ed alla coſtante induſtria aggiunſero i Toſcani l'arte altresì dell'incanto, colla quale giungeasi a far ciò, che dice il Vergiliano Alfesibeo.

Plin. lib. 8. cap. 2. Virg. Eglog. 8.

Atque ſatas alio vidi traducere meſſes.

Il qual coſtume cominciandosi ad introdurre eziandio fra gl'antichi Contadini Romani, ne fu neceſſario il divieto, che ne ferono i Decemviri nelle xij. tavole.

Ne alienas ſegetes excantando pelliciunto:

Contuttociò io non ſon di parere, che i noſtri Toſcani, uomini (per quanto si ſa) religiosi, e pii, siano da infamarsi così per la ſuperſtizione; ed abbiasi a creder di leggieri, che a forza d'incanto fecondaſſero colle altrui biade i proprj poderi. Gl'uomini de' primi ſecoli, siccome ignorantiſſimi, erano diſpoſti ad attribuire a ſopranatural forza tuttociò che credean ſormontare, per quanto sia poco, l'ordine conſueto delle coſe. Quindi, ſe un vicino, pratico per avventura più, è diligente agricoltore, avea ſovra ogn' altro carchi di frutte gl'arbori, più folte nella campagna le ſpighe, trovava ſubito l'invidia, e l'inerzia altrui, coll'apporgli l'incantesimo, la maniera di acquiſtar ragione di gire a parte della di lui pingue raccolta. L'invidia particolarmente fa travedere; onde ebbe a cantare il Sulmoneſe Poeta.

Ube-

Uberior ſeges eſt alienis ſemper in arvis
Vicinumque pecus, grandius uber habet.

Illuſtre egli è l'eſſempio, che ſu di ciò ne ſomminiſtra Plinio, ed altri. Cajo Furio Oreſino Cittadino Romano, accuſato da coloro, che di podere gli confinavano, d'aver cogl'incanti chiamate le biade altrui alla ſua terra; comparve in giudizio nel giorno preſcrittogli da Spurio Albino; ed invece di Avvocati, e Teſtimonj, onde ſuole andar cinto chi a litigar ſi porta, menò ſeco tutti gl'iſtromenti ruſticani ravvolti in un gran faſcio; e giunto avanti a i Giudici; ecco diſſe, tutte le mie malie; queſte da me, e dalla mia figliuola inceſſantemente uſate, mi fer felice, ed invidiabile Agricoltore. Egli così aſſoluto partì dal Tribunale; ed alla figlia fu dal pubblico erario aſſegnata la dote; che ſenza premio andar non doveano coſtoro, che forniti erano di un pregio, che era il più ſtimato in quella ſavjſſima Repubblica; a tal ſegno, che dir ſolea quel buon vecchio di Catone il maggiore. Che per diſtinguere un uom di vaglia baſterà dire, ch'era egli uom dabbene, e perfetto Agricoltore. Nat. Hiſt. lib. 18. cap. 16.

Torrem dunque più toſto per favoloſo, che per verace quello, che di ſimiglianti incantagioni ſi trova ſcritto. Or paſſaremo a favellar del noſtro Lago.

Diverſamente chiamaron queſto gl'antichi Autori. *Volſinus* lo ſcriſſe Claudio Tolomeo. *Bulſinus* lo diſſer i Greci Agathia Smirneo ſcolaſtico, e Procopio Ceſarienſe, facendo B dell'V come la greca favella ſuole. *Volſinienſis* Plinio. *Vulſinienſis* Columella. Sembra che Strabone lo abbia per il Lago Cimino, ponendolo preſſo a i Volſeneſi; ed altrettanto faccia Vibio Sequeſtro, che annoverando tutti i Laghi, nomina il Cimino ſenza parlar del Volſeneſe, nè di altro della Toſcana; e certamente, ſe queſti parlar inteſe di quello, che or chiamiamo di *Vico*, il quale da molti vien preſo per il Lago Ci- Ad Virgilianum Filium.

Cimino, da poco diligente ſcrittore ſi portò, tacendo uno de' maggiori Laghi della Toſcana per mentovare un de' minori. Che ſe troviamo poi il nome di Cimino, dato a tutto quel montuoſo, e ſelvoſo paeſe, onde il Lago di Volſeno vien cinto da tutta la banda Orientale, ed Auſtrale; perche queſto nome dico, non converrà eziandio al Lago, che vi reſta racchiuſo?

Contuttociò egli è più ſicuro in ſomiglianti coſe, appoggiarſi alla opinione de i più, e chiamarlo Volſeneſe; loche tanto più volontieri faccio, quanto conoſco più vantaggioſo all'onor della mia Patria l'aver un Lago Reale, quale è il noſtro da lei cognominato. Molti Ruſcelli, che ne' vicini monti ſorgano gli ſomminiſtrano abbondanti le acque, ed il maggiore è quello volgarmente chiamato di S. Lorenzo.

La figura di queſto Lago è quaſi ovale; la circonferenza occupa lo ſpazio di 26. miglia. Volſeno le ſiede quaſi nel mezzo del maggior fianco, che è il Settentrionale; dalla parte di Levante ha un Iſola, da quella di Ponente un'altra è quaſi dirimpetto alla mia Città, ſgorga dallo ſteſſo il limpidiſſimo Fiume Marta, il quale incaminandoſi verſo il mezzo dì, paſſa per la Città di Toſcanella, ove ſoffre il giogo di un Ponte. Quindi, venendo arricchito dalle acque della Riviera detta *Veja*, che da Vetralla diſcende, laſcia a man ſiniſtra la Città di Corneto, e poco dopo muore nel mar Toſcano.

Delle due rammentate Iſole, quella che riguarda l'Oriente diceſi *Martana*, forſe per eſſer ella più propinqua allo sboccare che fa il Lago vicino alla Terra di queſto nome. E quella, che verſo l'Occidente ſi volge, appellaſi Biſentina, nome datogli dal Caſtello di Biſenſo a lei vicino. Nella prima ſi veggono anche oggidì alcune veſtigia di una antichiſſima Torre, nella quale M. Dante Aligeri crede, che i Pontefici rilegaſſero quei Cherici, che di qualche error grave eran col-

colpevoli, la cuſtodia de' quali foſſe di grande importanza; ſiccome riferiſce M. Franceſco Alunno nella Fabbrica del Mondo. Queſta reſe famoſa l'ingiuſtiſſima morte, che quivi ſoffrì la Regina Amalaſſunta figlia di Teodorico Re de' Goti per ordine dell'ingratiſſimo Teodato fatto ſuo marito, e Re della medesima Nazione. Nel primo libro di un manoſcritto anonimo della guerra de' Goti, che conſervava appreſſo di ſe l'insigne Tommaſo Dempſtero, così di queſto fatto si legge. *Secreto cum inimicis Reginæ conſpirans Theodatus eam cœpit, captamque in Volſinii Lacus Inſulam relegavit; nec multo poſt, per filios, agnatoſque eorum, quos Regina in ſeditione filii occidi fecerat, ut ipſa interficeretur permiſit.*

Altri Autori favellano di sì rimarchevol fatto, e tra queſti il Biondo, il Volaterrano, Fra Leandro, Procopio, e con molta chiarezza ne ſcrive Gio. Nauclero, in così fatta maniera. *L'anno della ſalute noſtra* Parte 2. Ger. 18. *537. al tempo di Agapito primo Papa; eſſendo morto Alarico Re, Amalaſſunta tolſe in compagnia del Regno Teodato; ma egli mal corriſpoſe a sì ſegnalato beneficio; anzi da ingratiſſimo ſeguì la ſua barbara natura, coll'avidità di rapir le altrui ſoſtanze; per la qual coſa più volte fu dalla Regina ripreſo. Di mala voglia ſopportava egli ſimili rimproveri, perlochè nella ſuddetta Iſola rilegata avendola, la fece con fiero fine, chiuder li ſuoi glorioſiſſimi giorni.*

Fu coteſta Eroina, sì nelle greche, e latine lettere verſata, che ſorprendea qualunque erudito, che con eſſa ragionava. Favellava ſenza interprete con ciaſcheduna di quelle barbare Nazioni, che in quei tempi contro il Romano Imperio congiurarono; oltredicchè, cotanto in lei ogni più pellegrina virtù fiorir vedeasi, che non ſolamente da' ſuoi ſudditi era in ſommo pregio tenuta, ma veniva eziandio ad eſſere l'ammirazione de' popoli, e de' Principi ſtranieri; per la

la qual coſa, la morte di lei increbbe sì all'Imperador Giuſtiniano, che per vendicarla moſſe a Teodato quella guerra, la quale ſotto la condotta di quei due gran Capitani Beliſario, e Narſete tanto fatale riuſcì, quanto ognun ſa, nulla meno all'empio Re, che alla Gotica diſumana Nazione.

Ma partendosi da queſte due dilettevoli, e feconde Iſole, delle quali chi ſaper voleſſe il detaglio, legga i Commentarj di Giovanni Gaballini, ove vien deſcritto il viaggio del letteratiſſimo Pontefice Pio II. da Roma alla Città di Siena ſua Patria. Torniamo ora al Lago, e conſideriamo la di lui peſcagione; a cui non ſi oppoſe l'Autor di una Lapida della qual nelle vicinanze del Lago trovato ne fu un frammento, che così dicea:

Era egli Segretario del Pontefice Pio II. I detti commentarj però ſi credono ſcritti dal medeſimo Papa, e pubblicati ſotto il nome del ſuo Segretario.

INDE. LACVM. CVIVS. VOLSINIA. LITTORE.
QVONDAM.
BISSEX. TYRRHENAS. INTER. CAPVT. EXTVLIT VRBES.
PISCIFERVM. ATQVE. OLEIS. CIRCVMDATA.
PINGVIBVS. ARVA.

Imperocchè difficilmente troveraſſene un altro, che così copioſo, e delicato peſce produca, come il noſtro. Singolari pertanto ſono le Anguille, di cui tale, e tanta è la ſquiſitezza, che Gio: Raviſio paragonandole con quelle del Lago di Benaco, detto volgarmente di Garda, che degne ſon di molto pregio, ciò non oſtante alle Volſeneſi egli dà la palma; ſicchè ben ſe ne inteſe Dante, allorchè per coſe di molto valore le deſcriſſe dicendo:

Vien riferito da Franceſco Alunno nella fabbrica del Mondo lib. 4. car. 147. Queſta lettera è la prima del ſettimo delle ſenili.

L'Anguille di Volſeno, e la Guarnaccia.

Il ſecondo lume della Italiana Poeſia M. Franceſco Petrarca dico, eſaltonne ancor più la delicatezza; avvegnachè ſcrivendo ad Urbano Papa V. per indurlo a par-

a partir d'Avignone, e render la Ponteficia preſenza alla vedova Roma, tra gl'altri argomenti, che vi adopera, è il moſtrargli le rare prerogative; onde, ſulle altre Terre altera va l'Italia; e tra queſte, non ſi dimentica di porvi il ſoave ſapore, la tenera graſſezza, e la grandezza ſtraordinaria delle Volſeneſi Anguille.

Poicchè ſiamo ſul ragionare d'un Papa, ſoggiungeremo l'atteſtato di un'altro. Furono a Benedetto XII. donate alcune delle noſtre Anguille. Ammironne il Pontefice la groſſezza, ma non laſciò per queſto di farne parte, ad alcuni Cardinali, che preſenti ſi ritrovavano; guſtatane poſcia la ſquiſitezza, alcuni giorni dopo ebbe a dire agli medeſimi Cardinali co' quali ſi ritrovò, che ſe ſtato foſſe prima conſapevole della ſingolar bontà delle Volſeneſi Anguille, non lo avrebbon trovato così largo diſpenſatore.

Quindi Paolo Giovio così ne ſcriſſe; *Grandi, ed ottime Anguille produce il Lago di Volſeno, dalle quali abbiam veduto pigliarne gran quantità in certe crati nell'uſcire, che fa il Lago, formando un Fiume, che vien detto Marta, per eſſer vicino ad una Terra di queſto nome; coll'occaſione, che Aleſſandro Cardinal Farneſe, ricevette nell'amena Iſola, Biſentin. Papa Leone X.* Nel trattato de' Peſci cap. 25.

Nè le Ripe, che al vaſto Lago fanno ampia corona di lor pregi ſon prive. Onorata menzione fa Plinio delle Lapidicine, che ne arricchiſcono il diſtretto, dicendo *Volſinenſis Lacus Lapicidinis nobilitatus*. Intendendo di quelle pietre di ottima qualità nel bianco macchiate di roſſo colore, che lungo il noſtro Lago nelle ſpiagge di Tarquiniensi antichi si cavano, delle quali molte parole fa il Biondo altresì nella ſua Etruria. Lib. 26. cap. 22.

Troppo credulo moſtroſſi Fra Filippo da Bergamo nel ſupplemento delle Croniche, ſcrivendo, che nel luogo

luogo ove oggi è il Lago Volſeneſe nella Toſcana, insigne per lo martirio della Vergine Criſtina vi ebbe una popolata Città, che in caſtigo della luſſuria fu ingojata dalla Terra; onde ſgorgò tal copia di acque, che il preſente Lago ſe ne formò. Queſta favola, che per iſmentirsi troppo da ſe ſteſſa ci ſperambierà le parole per confutarla, vive anche oggidì tra il Volſeneſe volgo, ed è lo ſpavento dei cattivelli fanciulli.

Maravigliosò certamente rieſce, che quell'erudito di Raffaello Volterrano dica di non aver trovato mai appreſſo gli Scrittori memoria veruna del Lago Volſeneſe fuorche in Lucio Columella. Ed è poſſibile, che un Letterato, di cui glorioſa teſtimonianza fanno le opere ſue di ogni ſorta di erudizione ricolme, abbia leggendo traſcurato di riflettere in Tito Livio la relazione, che viene fatta in Senato, che coteſto Lago dimoſtrato si era tutto di ſanguigno colore; onde con tanti ſagrificj procurarono i Romani di placar l'ira del Cielo, che con sì orrendo prodigio parea di minacciar la Republica loro di qualche ſiniſtro: onde decretato fu, che M. Claudio Marcello, e T. Quinzio Criſpino Conſoli di quell'anno, le ſolite pubbliche Proceſſioni faceſſero; nè si ricordaſſe di Plinio, nè di tanti altri, che ne ſavellavano. Scriſſero anco di queſto Lago Leonardo Aretino, Gio: Battiſta Caraffa, e Gioangiorgio Triſtino nella ſua Italia liberata da' Goti, e tutti con ſomma loda ne parlano.

Dec. 3. lib. 7.

Lib. 1. della Guerra de' Goti.
Nella Storia di Napoli.

Dal Lago paſſiamo alla Selva, che per eſſer in quella contrada, che Ciminia nomoſſi direm Ciminia; Queſta si ſtende molto verſo la region Faliſca, ed eſſi diradata verſo la parte noſtra, ove il boſco di Monteſiaſcone s'appella. Anticamente però Boſco di Volſeno nomoſſi, come ſcrive Leandro Alberti, il quale, per quello io penſo, il congetturò da quel paſſo della ſatira di Giovenale, che dice:

De'

De' Volſeneſi, che locati ſtanno
Entro le vette de' ſelvoſi monti.

Ma qualunque ne foſſe il primiero nome, egli ſembra, che di lui intendeſſe di parlare Ovidio allorchè ne i Faſti ſcrive:

Mira queſto, che ſu le nubi s'alza
Annoſo boſco di grand'arbor denſo,
Confeſſerai, ch'egli è magion d'un Nume.
Quì le preghiere, e quì 'l votivo incenſo
Della divota gente accoglie un ara
Fatta ſenz'arte dalle mani antiche.

Da quali Poeti qualche notizia ſi raccoglie, concioſiacoſachè, il primo ci avviſa, che l'antica ſelva Cimina circondava Volſeno; onde era quella maggiore di queſta d'oggidì. E dal ſecondo ſappiamo, che v'era un ſuperſtizioſo culto di qualche Nume, di cui argomento ne porgono alcuni frammenti, che nel centro di eſſa ſi vedono; coſa che oſſervar ſoleaſi in quelle antichiſſime ſelve, che giammai non aveano oltraggio alcuno dalle ſcuri ſofferto; anzi ſagrilego ſtimavaſi chiunque oſato aveſſe un menomo ramuſcello troncarne.

La ſtoria Romana ci fa conoſcere ancora, che il ſagro orror di coteſta ſelva era tale, che baſtava ad iſgomentare gl'animi de i più gagliardi. Riporta T. Livio, che il Boſco Cimino era più inacceſſibile, ed orrendo di quello foſſer al tempo ſuo le ſelve della Germania; locchè da Lucio Floro confermato viene; Di queſta coſa più minutamente parleremo nel ſecondo libro. Lunga pezza di tempo durò coteſta Selva ad eſſere impraticabile, ma oggidì ſi è così ben provveduto a coteſto incommodo, che nullamen ſi rende ſicura la via Caſſia, che in qualche parte di lei ſi ſtende. Dec. 1. lib. 9.

Dove ella aveſſe il ſuo principio leggaſi T. Livio, che narra la gran rotta, data da Q. Fabio Maſſimo a' Toſcani appreſſo la Città di Sutri, li quali per iſfuggir lo ſdegno de' Soldati Romani, aſilo più ſicuro Dec. 1. lib. 9.

trovar non ſeppero, che quello della vicina Selva Cimina.

In quanto poi al monte Cimino avvertir biſogna non eſſer queſti un monte ſolo, ma una concatenazione di molte montagne; la quale cominciando dalla parte Orientale ſopra di Ronciglione, incaminandoſi poſcia verſo l'Occidente per Vetralla, per Viterbo, per Monteſiaſcone, e per altri luoghi, fino a Volſeno ſi diſtende. Di lui fa menzione T. Livio, e Vibio Sequeſtro; anzi Tomaſſo Dempſtero nel trattato de Etruria Regali dice: *Ad ejus enim Fanum Conventus omnibus Etruriæ populis indicebatur loco, ſcilicet, peropportuno juxta montem Ciminum non longe Volſiniis.* Nè Virgilio ne tace, anzi ne canta:

Cap. x. pag. 62.

Del Soratte coſtor tengon le Rocche,
Ed i campi Flavinj; ed il Cimino
Monte col Lago, e i capenati boſchi.

Chi poi ſaper voleſſe, perche queſto monte, e tutta la circoſtante Regione Cimina s'appella, ne richiegga il P. Annio che riſponderà, che *Ciminia*, *Cimea*, e *Cimella* nomi di alcune contrade preſſo a Viterbo, le quali in idioma Gianigeno ſignificano *Salſo*, e *Salſedine*; furono così dette perchè arſero al tempo dell'incendio di Feronte, e dall'arſura gli reſtò la Salſedine, con ſomiglianti erudizioni; piaccia a Dio veraci, quanto maravigliose! Onde non ſo ſe l'ultima orazione data in luce dal ſuo eruditiſſimo difenſore averà da quei Giudici ai quali egli s'appella la deſiderata ſentenza.

In Comment. Berof. de Reg. Aſſir. Reg. vij.

Poicchè di tuttociò, che col nome di Cimino ſi chiama favellato abbiamo, rimane ora, che ſi parli eziandio della via Cimina; Non v'à dubbio che ſcabroſa riuſcirà l'impreſa, mentre tanto gl'antichi, che i moderni Scrittori han isfuggito di parlarne. Noi dunque per non laſciar in tutto al bujo i curioſi inveſtigatori delle antiche coſe, avendo praticata la mag-

maggior parte di quei luoghi; diremo. Come nel centro di queſta ſelva molte ſtrade per un libero commercio delle Città, e Terre con eſſa confinanti, da i Ciſcimini, e Tranſ-cimini Toſcani aperte furono; poichè in quei tempi (ne' quali gl'arditi Romani domato avevano qualche Città di Volſci) paſſarono il Tevere, ed attaccarono altresì la noſtra Toſcana, di cui fortemente temeano per aver ſperimentata la di lei potenza, allorchè il Rè Porſenna con potentiſſimo eſercito all'aſſedio di Roma ſen venne per riporvi ſul Trono il diſcacciato Tarquinio; Nè potea egli condur sì numeroſe milizie, ſe molte ſtrade opportunamente aperte in queſta ſelva non erano; Nè altresì mancarono i miei Volſeneſi paſſar per la medeſima, allorchè vennero al ſoccorſo de' Faliſci, ed a quello delle Città di Sutri, e Nepi con eſſi confederate.

Ma ſiccome il mio preſente aſſunto è quello di dar notizia a i curioſi qual foſſe la via Cimina, dove aveſſe il ſuo principio, e dove ella s'inoltraſſe, dirò, che divenuta la Romana Republica aſſoluta padrona di tutta l'Italia, furon da' ſuoi deſtinati Cenſori, in varj tempi ſpianate, e laſtricate molte ſtrade, le quali giuſta il parere d'alcuni, uſcivan da Roma per agevolar il paſſaggio de' ſuoi eſerciti a diverſe parti del Mondo. A cadauna di eſſe impoſto fu il nome di quel Cenſore, che ſpianate le avea. Altri ſecondo l'opportunità de' tempi, diverſo nome ottennero; ma la Cimina, pria che Roma edificata foſſe, era già ella aperta; e per eſſa più volte i noſtri Volſeneſi nel Lazio paſſarono. Se poi dopo ſottopoſta la Toſcana all'Imperio di Roma, ella, o da' Cenſori, o da' medeſimi Toſcani laſtricata foſſe, aſſicurar nol ſaprei; Poſſo creder bensì, che per eſſer la Toſcana ricca, potente, e popoloſa Provincia, ed a Roma così vicina, che il ſolo Tevere da eſſa la diſgiunge, non volle il Senato, che il primevo nome della ſua ſtrada mutato le foſſe; laon-

de col di lei esempio, e la Campana, e l'Ausonia, e la Latina via con lo stesso nome delle loro Provincie nomate furono.

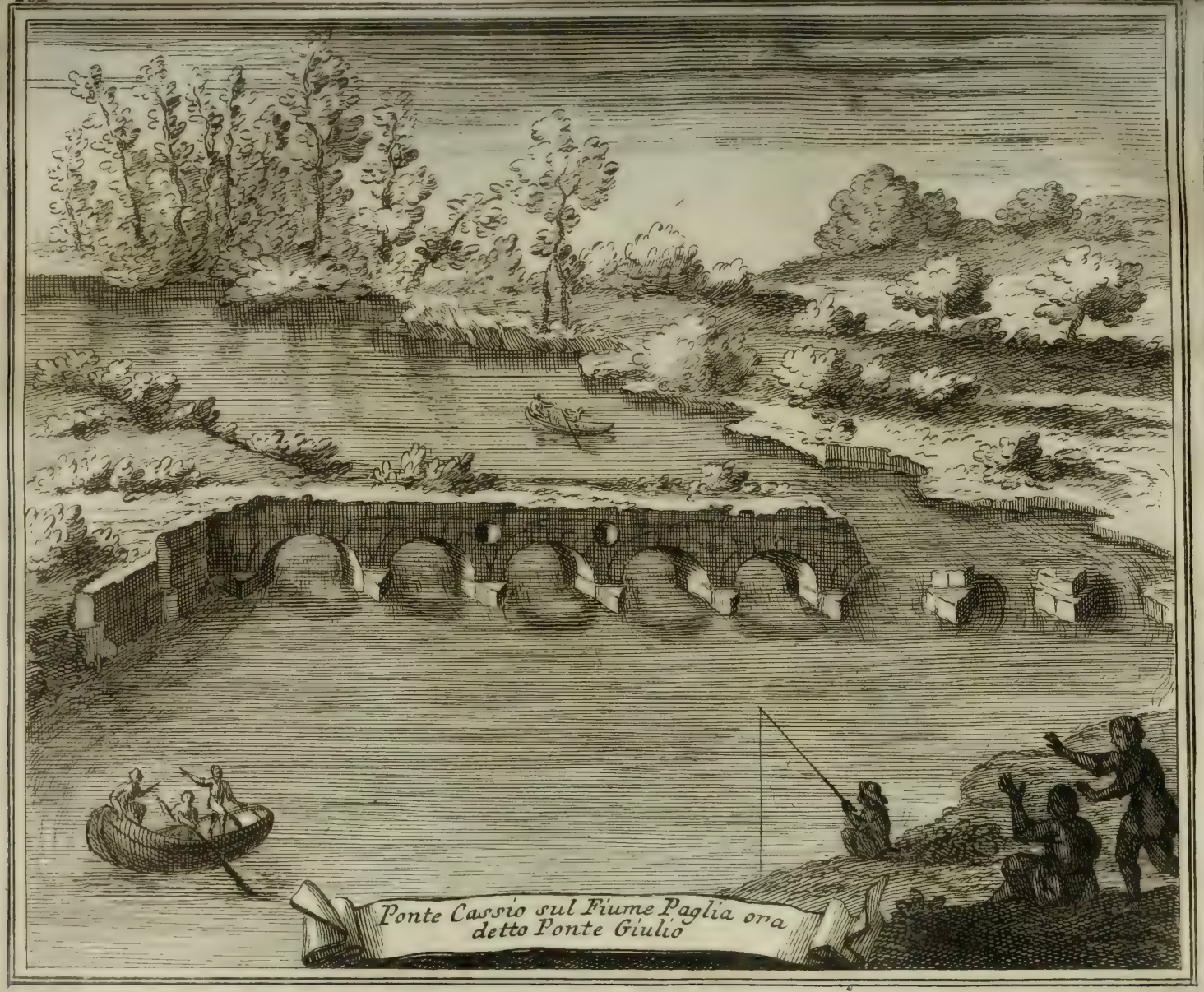
Conobbero i Romani di quale importanza fosse la conservazione di queste strade; sicchè da i Padri deputati furono molti Patrizj, non solo nel tempo della Repubblica, ma eziandio in quello degl'Imperadori, col titolo di Curatori. Ma poicchè a questi, altre cariche impose il Senato; usar non poteano quella necessaria diligenza per ben adempiere al loro primo impiego; onde per alleviargli in parte il grave peso, fu d'uopo surrogarle un Magistrato di quatr'Uomini col titolo di curatori delle strade; di ciò fa menzione M. Tullio nella prima lettera ad Attico; Più certi ne rende l'infrascritta Lapida colla persona di Cajo Oppio della Tribù Velina.

Grev. in Panv. Inscr. Urb. Rom. tom. 3. pag. 235.

C. OPPIO. C. F. VEL.
SABINO. IVLIO. NEPOTI.
M. VIBIO. SOLEMNI. SEVERO.
COS.
ADLECTO. A. SACRATISSIMO. IMP.
HADRIANO AVGVSTO.
INTER. TRIBVNICIOS PR. PEREGR.
CANDIDATO. AVG.
LEGATO. PROV. BAETICAE. CVR. VIAR.
CLODIAE. ANNIAE. CASSIAE.
CIMINIAE. TRIVM. TRAIANARVM.
ET. AMERINAE. LEG. LEGION. XI.
CL. P. F. LEG. AVG. PR. PR.
PROVINCIAE. LVSITANAE.
PROCOS. PROV. BAETICAE.
PATRONO. COL.
LEONAS. LIB. ADCENSVS. PATRONI.
ET. IN DEDIC. STATVAE.
COLONIS. CENAM. DEDIT.
Grut. pag. CCCCXLVI.

Per

Antico Bagno su la Via Cassia a cui vicino si vedono duo Sepolcri



Ponte Cassio sul Fiume Paglia ora detto Ponte Giulio

Per quello poi, che oſſervato, e praticato abbiamo in quelle parti, ove queſta Via Cimina inoltravaſi, giudicar poſſiamo, che ella non da Roma il ſuo principio aveſſe, ma che paſſata la Città di Sutri ſeparandoſi dalla Caſſia a man deſtra, s'inoltrava per la ſelva Cimina, da cui traſſe il nome. Due miglia poſcia pria di giungere a Volſeno, o la ſteſſa, o un ſuo Ramo colla Caſſia riunivaſi, e ſeguendo il littorale del Lago, ove molti antichi ſepolcri ſi veggono, amendue nella mia Patria entravano: donde l'una dall'altra ſeparate, prendendo la Cimina la man deſtra, ſovra de i monti del ſuo nome ſaliva. Di tutto ciò un chiaro argomento ce ne porgono molti veſtigj di ſtrade all'uſo delle Conſolari di Roma laſtricate, le quali, chi alla Città di Salpe, e chi ad altre dell'Umbria conducevano; ma dove il ſuo fine aveſſe, ſe T. Livio non ſeppe ove era la Città di Salpe, chi mai ſarà quello, che aſſicurar lo poſſa.

Egli è tempo oramai di ripigliare il diſcorſo della via Caſſia, e dire, come ella a man ſiniſtra coſteggiava la ſelva Cimina, e paſſava per Vetralla, che Foro di Caſſio s'appella, e laſciando a man deſtra il Lago di Vico, e la Montagna ora detta di Viterbo, inoltravasi a Volſeno, come ce ne avviſa Cicerone Filippica XII. *Etruriam diſcriminat*. Laſciando pertanto a man ſiniſtra la Toſcana maritima, ſaliva ancor eſſa ſu i monti, e paſſando il Ponte Caſſio, (che al dì d'oggi chiaman di Giulio, di cui qui eſpongo la ſtampa) giungeva a Chiuſi, e dopo a Firenze. Vedaſi ſu di ciò l'eruditiſſimo Anton Franceſco Gori letterato primario della Città di Firenze nella prima parte dell' iſcrizioni Greche, e Romane, che ſi vedono nella Toſcana, e particolarmente nell'odierna Metropoli, dico Firenze, a carte 301., e 302. come ſegue.

IMP. CAESAR
DIVI. TRAIANI.
PARTICI. FIL.
DIVI. NERVAE. NEP.
TRAIANVS. ADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS. III.
VIAM. CASSIAM.
VETVSTATE. COLLABSAM.
A. CLVSINORVM. FINIBVS
FLORENTIAM. PERDVXIT.
MILIA. PASSVVM.
XXCI

Che la Cassia, e la Cimina fosser due strade l'una dall'altra distinte, evidentemente cel dimostrò la sopra citata iscrizione di Cajo Oppio, che nella Città di Osimo si conserva.

Grande è la maraviglia, che mi apporta Tomaso Dempstero, Uomo abbondantemente fornito di ogni più rara erudizione, allorchè nel trattato *de Etruria Regali* rapporta, che, *Dove terminava la via Cassia, il suo principio aveva la Cimina*. Quanto contraria sia questa sua opinione a tutto quello, che di sopra abbiam scritto, ne lascio il giudizio agli studiosi delle antichità Romane: Anzi, per vedere quanto diverse siano le opinioni degl' Autori ho voluto riportare eziandio quel tanto che ne ha scritto il Pancirolli nel trattato de Reg. Urbis. *De Aqua Ciminia: a Ciminia silva prope Agrum Tusculanum, de qua* Plin. lib. 2. cap. 98. *Vel à Ciminia silva juxta quam transibat*.

Tom. 2. lib. 4. pag. 109.

Grev. Tom. 3.

Se della Ciminia, e della Cassia parlato abbiamo, perche col di loro mezzo per la mia Patria passavasi,

ſavaſi, lo ſteſſo motivo altresì mi ſprona d'aggiungervi la terza che è la Claudia di cui l'Itinerario di Antonino così ragiona.

Roma
Baccanas, deinde
Sutrium
Forum Caſſii
Volſinios
Cluſium
Ad Statuas
Arretium
Ad fines, ſeu caſas Ceſarianas
Florentiam
Piſtorium, & poſtremo
Lucam.

Se queſto Itinerario merita tutta la fede, laſcio ch'il decidano coloro, che di lui variamente parlano, nè voglio io ſottilizzar ſopra di ciò, ma farvi alcune rifleſſioni, ſe per avventura qualche abbaglio vi foſſe contro la verità della Storia; onde dirò come.

Dal Foro di Clodio (così detto da Plinio, o pure come altri leggono) di Claudio, perche fabbricato da uno di queſta famiglia, preſe il nome una delle 28. ſtrade, che da Roma uſcivano. Egli coſtrutto fu in quel ſito, ove ora ſi vede la Terra dell' Oriolo preſentemente Feudo dell'Eccellentiſſima Caſa Altieri. Queſta via dunque, di cui gli Autori con molta riſerva ne parlano, fu il terzo ramo della Flaminia, la quale prima, che Auguſto aſſumeſſe l'Imperio, aperta fu da un Cenſore della Famiglia Claudia; ma perchè l'Itinerario in tutto la deſcrive uniforme alla Caſſia, parmi, ch'egli in queſta parte alterato ſia, mentre una illuſtre Proſapia qual fu la Claudia, niente meno faſtoſa, e nobile della Caſſia, ſoſ-

ſofferto non avria di dare il propio nome ad una ſtrada da altri aperta, e ſpianata.

Il Pancirolli accuratiſſimo ſcrittore nel trattato delle Regioni della Città di Roma così parla di queſta ſtrada. *Claudia à porta Flaminia incipiens, Flaminiæ jungebatur*. Servendoſi del paſſo di Ovidio ne i Faſti.

Hæc quæ piniferis poſitos in Collibus hortos
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ.

Che dalla Porta Flaminia ſino al Ponte Milvio la Claudia colla Flaminia unite foſſero, non può negarſi; ma paſſato il Ponte da eſſa ſeparavaſi, e colla Caſſia univaſi. Quindi è, che per quella accurata oſſervazione da me fatta intorno a quelle campagne, parmi, che circa dieci miglia diſtante da Roma dalla Caſſia ſi ſceveraſſe; ed a man ſiniſtra coſteggiando il lago Sabatino, come da molti veſtigj ſi raccoglie, paſſava per l'antico Braceno, oggi detto Bracciano Feudo dell' Eccellentiſſima Caſa Odeſcalchi, ed al Foro di Claudio conduceva; ma perche men diſaſtroſa, e più agevole riuſciva la Caſſia, con eſſa a Sutri riunivaſi, proſeguendo nella forma dall'Itinerario deſcritta.

ARTICOLO IX.

Dello ſtato de' Volſeneſi, e delle coſe da loro fatte prima della fondazione di Roma.

RIaſſumendo ora per giovare alla memoria di chi legge, quanto fin quì ſi è ſcritto toccante più ſtrettamente la mia Patria; anderem teſſendo la Storia di lei dagl'anni del Mondo 2100. in circa; (tempo in cui fondata ſi preſume) fino agl'anni 3250., cioè, fino al Natale di Roma. Queſta Epoca di

di 1150. anni, è lunga invero nella sua estenzione; sicchè molte, e molte cose, credibile egl'è, che siano state fatte da una Nazione sì dotta, e bellicosa in pace, ed in guerra, qual la Toscana fu; ma è stata così ella poi infelice nel conservarsi le memorie sue, che assai poco a dir ne avvanza; e questo poco (quantunque degli Etrusci in generale possa dirsi) de' Volsenesi in particolare, asserire intrepidamente non puossi. Contuttociò, benchè noi siam per narrare molte cose, come propie, le quali per altro attribuite vengano dagl' Autori a' Toscani tutti, non per questo dovremo incorrer la taccia di poca fedeltà; imperocchè, se ciò, che operan le membra attribuir si debbe al capo, che loro ha dato l'impulso, determinandole alla tale operazione, quello ancora, che i Toscani fecero, ascrivere a i Volsenesi si debbe, perche nei primi tempi (come Valerio Massimo rapporta) ne furon capo. Osserveremo altresì una circospezione di narrar quei fatti solamente, che a' Toscani Trascimini appartengono; poichè sono questi i veri, e più antichi Toscani, come altra volta dicemmo, servendoci dell'auttorità di Antonio Massa uom de' suoi tempi molto erudito, che in appresso coll'auttorità dell'Alicarnasseo Dionigi confermeremo. Se voluto avessimo poi tralle storie nostre intesser delle favole, molto più ampia, e maravigliosa la nostra narrazione riuscirebbe; ma noi non solamente rigettiamo queste, ma tutti quei racconti, che il sospetto ne portano.

Siccome ne i primi tempi dopo il diluvio fu edificata Volseno da Vertunno, come abbiam detto, in quei secoli, che da i Poeti chiamaronsi d'Oro, e di Argento, mercè dell'innocenza, e della giustizia, che sicuramente regnavano, uopo alla mia Patria non fu di fornirsi di leggi, e di politici Magistrati, che alla custodia della Republica, ed alla commun sal-

vezza provedessero, nè cingersi di armi, e di guerrieri per resistere ad esterni aggressori, o vendicando le ricevute ingiurie, portar la guerra, e la vendetta sulle Terre altrui; ma quando cominciò la cupidigia di accrescere il proprio a perturbar la quiete de' Concittadini; e quando i Pelasgi, i Lidj, ed altri barbari, mossi da desiderio di occupar le altrui Città, e campagne vennero a schiere armate, a presentare le Colonie nella nostra Toscana, non furon lenti i Volsenesi ad armarsi di salutevoli leggi, e di Magistrati la Republica loro, e ad uscir generosamente in campo per far argine co' loro petti all'inondazione de' Barbari. Sempre però (fin dal bel principio del nascimento suo) studiosissima fu della Religione. Per evitar dunque noi la confusione divideremo in tre paragrafi il ragionamento della politica, delle guerre, e della religione de' Volsenesi.

§. I.

Del reggimento politico de' Volsenesi.

COmmune alla mia Patria fu con tutte le altre Città del Mondo l'essere da i Re governata, li quali erano elettivi non ereditarj; nè faceansi per maneggio le elezzioni, ma tutto il Popolo esaminando la virtù, e l'abilità di ciaschedun Cittadino, quello toglieasi per Signore, che maggior pruove di civil prudenza, d'incorrotto costume, e di militar valore avesse date. Questi assoluto aveano su i loro sudditi l'Imperio; anzi, perche in quei tempi non vi eran leggi scritte, l'arbitrio de' Principi suppliva a questa mancanza. Allor la vita degl'uomini passava senza cupidigia, come Sallustio scrive, sendo ciascuno contento del suo. Costume fu di guardar più tosto i confini del proprio Regno, che di ampliarli, e dentro le

Justin. hist. lib. 1.

De conjur. Cat.

le mura della ſua Patria ogn'un l'imperio ſuo circoſcriveva.

Ma quando poi pel Mondo la malizia degli uomini s'accrebbe, la politica introdotta ne' ſecoli innocenti, riuſcì inutile per i tempi più rei.

Onde convenne legge per fren porre,
Convenne Rege aver, che diſcerneſſe,
Dalla vera Cittade almen la Torre.

Dante nel Purg. Canto XVI.

Cioè a dire; fu d'uopo far leggi ſcritte, dalle quali apprendeſſe il Popolo le vie del dritto, e dell'oneſto; poicchè non era più ſicura l'antica diſciplina di ammaeſtrare i giovani facendogli ſpecchiare ne' coſtumi de' vecchj; e poicchè l'amor della virtù illanguidivaſi ſempre più, ſi trovò eſſer di meſtieri, collo ſpavento della pena tener lontana da i misfatti la gente; avvegnachè, ſiccome il Pindaro latino cantò:

Per amor di virtù non pecca il buono
Per timor del gaſtigo il reo non pecca.

Orazio Flacco.

E perche la giuſtizia più eſattamente amminiſtrata veniſſe, biſognò (per così dire) che il Re ſi armaſſe contro i ſuoi Cittadini, e togliendo veſti più ſplendide, ed auguſte, gl'occhi, e gl'animi de' ſudditi ſuoi ſorprendeſſe.

Allor fu che ſi adornarono i Re Toſcani colla corona di oro le tempia, e la mano collo ſcettro di avorio, che in cima un Aquila avea; in ſede eburnea ſedeano; di porpurea toga ſi veſtirono, e di una ſopraveſte maeſtoſa parimente di ſcarlatto, ma ricamata di più colori (veſte uſata eziandio da i Re di Lidia, e di Perſia). E per dimoſtrare, ch'avean eglino la podeſtà ſul tergo, e ſul capo de' ſudditi, precedersi fecero de i Littori armati di un faſcio di verghe con immezzo la ſcure.

Baſtò queſto per allora a tener in freno il Popolo, ma quando anche i Re cominciarono ad imperverſare, fu neceſſario trovare altresì rimedio alla tirannide di

coſtoro: Laonde conoſciutoſi, che la ſoverchia auttorità dava loro ſoverchio orgoglio, fu temperata la Monarchia, introducendovi l'Ariſtocrazia; obbligando i Principi a procedere giuſta il parere di ottimi Conſiglieri; togliendole la facoltà di terminare i giudizj con una ſola ſentenza ſenza appellazione. Or queſti Conſiglieri, ſiccome al reggimento politico concorrevano, così eſſer dovean diſtinti dallo ſcioperato volgo; ſicchè a queſti Senatori, che il Real Conſiglio componevano, fu permeſſo di farſi portare in ſedia, quando givano alla Curia; di ornarſi con anello d'oro il dito, per ſegno di nobiltà; e di uſar la veſte, che chiamavan preteſta, ch'era di drappo bianco con l'orlo di porpora.

Dioniſ. Alicarn. Antiq. Roman. lib. 2.

Il nome di Re, conoſciuto in quei tempi nella Toſcana non era; ma titolo ſignificante la medeſima podeſtà era quel di Larte, e Lucumone, che ſon lo ſteſſo; laonde nelle Storie Romane trovanſi confuſamente nominati Larti, Lucumoni, e Regi i noſtri antichi Principi; come nella ſeguente Lapida ſi può oſſervare.

Anno Urbis 326. ſotto i Tribuni militari con poteſtà Conſolare. Petav., e Panvin. de Faſtis, e Tito Livio.

A. CORNELIVS. M. F. SER. N. COSSVS.
COS.
DE. VEIENTIBVS.
ISQVE. SPOLIA. OPIMA. RETVLIT.
DVCE. HOSTIVM. LARTE. TOLVMNIO.
REGE. AD. FIDENAS. INTERFECTO.

Quindi Plinio chiamò Re di Volſeno Porſenna allorchè ſcrive, alla coſtui preſenza eſſere ſtati impetrati i fulmini da' Volſeneſi per uccidere il Moſtro *Volta*, che tutto il lor contado devaſtava.

De' Magiſtrati ſubalterni, de' quali neſſuna notizia n'è avanzata; ſappiamo ſolo, che il noſtro Re avea

avea il ſuo Teſoriere, leggendoſi in tutti i Scrittori, che la guerra deſcrivono fatta da Porſenna Re degli Etruſci a' Romani per rimettere in Trono i banditi Tarquinj, quando menzion ſi fa di quel grand'ardimento di Muzio Scevola di volere uccidere il Toſcano Re in mezzo all'Etruſco eſercito; anzi dall'abbaglio tolto dallo Scevola di credere per Re il ſuo Queſtore per vederlo veſtito di Porpora alla Reale, comprendiamo, che coloro, che le prime cariche del Regno godeano, ſendo negl'ornamenti agguagliati a i medeſimi Re, l'auttorità loro ſarà ſtata grandiſſima, quale appunto eſſer debbe in quelle Repubbliche, nelle quali mal ſi ſoffre, che il Real commando non venga da neſſun termine circoſcritto.

Comprovar ciò facilmente potrei, ſe tutto il Mondo letterario applaudiſſe agli ſcritti di Curzio Inghirami; avvegnachè con due monumenti, che quivi ſono ſpettanti alla mia Patria, rinvenir potrebberſi alcuni Magiſtrati, de' quali quivi ſi fa menzione. Queſti ſono due ſoſcrizioni col Sigillo di Volſeno, le quali ſono fatte per autenticare alcune leggi. Giova però quì addurli; acciocchè, ſe mai veniſſe a luce la deſiderabile autentica di quegli eruditi ſcritti, non ſi trovi in nulla difettoſa la Storia mia.

Urnus Lodius Volſinii Lucumon
Aruns Alturius Senator
Aredus Deſchius Volſinius.

SIGNUM VOLSINII

Pomponius Cronicatius Lucumon Bolſinienſium Ra-

Ramerius Gallicius Legatus, & Senator Bulſinienſis.
Marcus Furius Senator, & Legatus Bulſinienſis.

SIGNUM BOLSINIAE

Appariſce dunque dalle ſopranotate ſoſcrizzioni, che in Volſeno vi foſſero i Senatori, ed i Legati, o Luogotenenti che vogliam dirli; ma ſiccome gli ſcritti dell'Inghirami ſi ſuppongono ſepolti ſotto la rocca degli Auguri Volterrani da Proſpero Fieſolano lor Segretario ne' tempi di Cicerone, che vale a dire, ſette ſecoli dopo la fondazione di Roma; quando anche foſſero autentici, dar ci potrebber ſolamente notizia di quei Magiſtrati, che furon dopo il tempo, che noi ricerchiamo, che è quello che precedette Roma. Della ſteſſa natura è quello, che conghietturato abbiamo dal Teſoriere del Re Porſenna; ma noi queſte coſe abbiam quì voluto riferire, per non eſſere obbligati a trattarne un'altra fiata, molto più, perche, aſſai poco potendoſene dire, non meritava queſta materia una ſeconda conſiderazione.

Lione Allaccio celebre ſcrittore (benchè ſe le opponga il Bennoni) ha per apocrifi tutti gli ſcritti dell' Inghirami.

Abbiamo regiſtrate le coſe, che a Volſeno racchiuſa dentro i ſuoi muri appartengono. Favellaremo ora di Volſeno unita colle altre Repubbliche della Toſcana. Avea l'Etruria (come ogn'un ſa) dodeci Metropoli, ſotto la giuriſdizione delle quali viveano forſe altre quaranta groſſe Cittadi, ſenza annoverarvi le picciole; queſte dodici Metropoli furono (ſecondo Leandro Alberti) Luna, Piſa, Populonia, Volterra,

Nella deſcrizione d'Italia pag. 26.

ra, Agilla, Fieſole, Roſſelle, Arezzo, Perugia, Chiuſi, Faleria, Volſeno. Diverſo è il parere di Tommaſo Dempſtero, che nella ſua Etruria Reale ſcrive le ſuddette Città eſſere ſtate; Vejo, Tarquinia, Faleria, Vetulonia, Populonia, Corito, Volſeno, Cere, Chiuſi, Fieſole, Lucca, Luna.

A pag. 41.

Alcuni per Corito intendono Cortona.

Se lecito mi foſſe interporre il mio avviſo fra le opinioni di due letterati così famoſi, crederei facilmente il diſparer loro concordar ſi poſſa, diſtinguendo i più moderni da' più antichi tempi; ſicche, io direi, che ne' primi ſecoli del toſcano Impero, fiorirono ſu tutte le altre Città, Volterra, Agilla, Fieſole, Arezzo, Volſeno, Perugia, Chiuſi, Vejo, Tarquinia, Vetulonia, Cortona, e Cere; ma ne' ſeguenti ſecoli, ſendo altre delle mentovate Città gite in rovina, altre ridotte in poſſa de' Latini, dier campo ad altre Toſcane Città di occupare il luogo loro; finchè ridotta l'Etruria tutta in poter de' Romani furon confuſe incredibilmente le coſe, imperocchè, quel Popolo, che non fu troppo reſtio a communicar la Cittadinanza ſua alle Città ſoggette, molto meno lo ſarà ſtato a ſollevar i più a lui devoti della Toſcana, agli onori della lor Nazione; onde, non ſolamente alcune Città meno antiche dell'Etruria annoverate furono tra le più vecchie, in luogo (per eſempio) di Vejo diroccato, di Cere che era divenuta prefettura Romana, ma fu accreſciuto il numero delle Metropoli, e de' Pópoli, che componeano tutto il corpo della Toſcana Repubblica; onde in alcune antiche iſcrizioni ſi legge:

PRAETOR. HETRVRIAE. POPVLORVM XV.

Il privilegio di queſte dodici Metropoli conſiſteva in poter mandare il lor Lucumene a' congreſſi, che teneanſi in alcuna di loro per trattar quivi degli affari pubblici, che intereſſavan tutta la Nazione. Quì ſi comandavan le guerre, ſi ſtringean le paci, e le confedera-

federazioni; quì si giudicavan le liti, che tra le Città Etrusche insorgevano, si promulgavan le Leggi; ed in somma in questo universal Concilio si trattavan le più ardue, e rilevanti faccende della Repubblica. Il luogo in cui questi Lucumoni congregavansi fu la nostra Volseno, non tanto per esser ella posta nel centro della vecchia Toscana, quanto, perchè ne' più antichi tempi il nostro Lucumene a tutti gli altri precedeva; sicchè gli altri nella sua Regia venir doveano, non andar egli all'altrui; ma quando la potenza de' Falisci, e de' Vejenti cominciò ad accrescersi molto, sicchè contender poteano con gli Etrusci Trascimini (locchè fu dopo la fondazione di Roma) non vollero andar più a Volseno; nè stimando il Lucumene Volsenese, (salvo il suo decoro, poter andare nelle Falische Città a tenervi congresso) fu scelto un luogo indifferente qual fu il Fano di Volturna posto nel Bosco Cimino tra i confini de' Volsenesi, e di Montefiascone; e quivi giusta il costume antico in ogni nuova Luna per molto tempo si tenne la Dieta generale de' stati di Toscana.

Or che de' Lucumeni trattato abbiamo, bene egli è di soggiugnere, che questo Magistrato ne' più antichi tempi fu perpetuo, e forse ereditario; ma poicchè la non interrotta potestà fu osservata degenerare in tirannide, piacque che il loro Imperio durasse un anno solo, appunto come in Atene dopo i Re, e dopo gl'Arconti decennali, si passò a far questi Annuali.

Qualora poscia sovrastar si vedea qualche pericolosa guerra, che tutta obbligasse a prender l'armi la Toscana, costume antico fu di fare un de' Lucumeni generalissimo dell' Esercito, e cassando l'auttorità degli altri undici, e coll'auttorità le insegne del Magistrato deposte, quei dodici Littori assegnati prima uno per ciascheduno de' Larti, accompagnavano solo quegli,

quegli, che era ſtato a tutti prepoſto. Per le quali coſe, nella controverſia, che paſſa tra gli Auttori da chi prendeſſero i Romani il Dittatore (mentre Dionigi Alicarnaſſeo, quantunque coll'auttorità di Licinio Macro aſſeriſca averlo tolto dagl'Albani) contuttociò pende più nell'opinione, che ſia ſtato preſo da' Greci, appreſſo i quali ne' gravi affari della Repubblica eleggevaſi un Magiſtrato, nella podeſtà ſomigliantiſſimo alla dittatura; cui davano il nome *Eſimnete*. E mentre Tito Livio contende di provare, che gli Albani ne foſſero gl'auttori, (trovandoſi fino a tempo di Tullo Re di Roma, Mezio Suffezio lor Dittatore), in tale controverſia dico, veggendoſi, che il Dittatore Romano era preceduto da tutti quei Littori, che ſolean prima far corte agl'altri Magiſtrati; e queſti a guiſa de' Larti ſi ſpogliavano della carica, perche tutta la ſomma dell'arbitrio in uno ſi accoglieſſe, pare a me, che dir ſi poſſa, che i Romani nel creare il Dittatore non altra Nazione aver imitata, che l'Etruſca. Imperocchè, ſiccome egli è notiſſimo, che da' Toſcani traſſero tutti gl'ornamenti de' Magiſtrati, ed il Rito di crearli; perche non avraſſi a dire, che i Magiſtrati medeſimi, ne abbian preſi? Poicchè ſe i Magiſtrati Romani non foſſero ſtati agli Etruſci ſomiglievoli, le inſegne Toſcane ſtate non gli ſariano convenienti. E ſe pure vorrem dire eſſer dagl'Albani paſſato in Roma il coſtume di fare il Dittatore; non pertanto negheraſſi la gloria agli Etruſci di eſſere ſtati ad uſarlo i primi; perocchè ſendo di gran lunga più antichi gli Etruſci degli Albani, di una coſa, che ritrovaſi appreſſo gl'uni, e gl'altri, riputar ſe ne debbe l'origine appò i più antichi; ſicchè i Romani, ſe non immediata, mediatamente almeno dagli Etruſci ricevettero la dittatura. Che piuttoſto poi da queſti, che da' Greci l'aveſſero; abbaſtanza ſi conoſce dall'aver i Romani aſſai prima

Lib. 6. 7.

Il Dittatore Romano portava 24. Littori. I Conſoli 12. i Pretori 6.

praticato cogl'Etruſci confinanti, che co' Greci lontani.

Paſſar ſotto ſilenzio non deggio i coſtumi, e le uſanze propie alla noſtra Nazione. Fu queſta così ingegnoſa, che cominciò a ridurre ſotto precetti la maniera di edificare, che fino allora era ſtata a capriccio, e ſenza arte, inventato il primo ordine di Architettura, il qual fino a' dì noſtri dagl'inventori ſuoi chiamaſi *Toſcano*; dalla di cui ſemplicità facilmente ſi ravviſa di eſſere ſtato ritrovato prima, che i Dorienſi, gl'Jonj, ed i Corintj inventaſſero il loro (ſe pure invenzione) chiamar ſi può l'avere in alcuna guiſa modificato, ed abbellito ciocchè in prima fu dagli Etruſci penſato. Fu trovato queſt' ordine di Architettura in prima per far con maggior leggiadria i Templi de' Numi; e poſcia per far de' Portici ſotto le caſe, nelle quali ſi fermaſſe la moltitudine de' ſervi; onde da i Toſcani abbiamo i Cortili. Uſarono di apparecchiare due volte al giorno la menſa, e ſontuoſamente imbandirla. Uſarono tappeti, e veſti raccamate a fiori; e vaſelleria d'oro; gran numero di ſervi, e di miniſtri fra' quali ammetteano anche la gente libera. Ora andiamo a conſiderare gl'antichi Toſcani in guerra, dopo d'averli conſiderati in pace.

§. II.

Della Militar Diſciplina, e delle prime guerre fatte da' Volſeneſi.

SE di bellica lode è più degno quel popolo, che qualora impugna le armi, non uſa valor ſolo, e gagliardia, ma dalla militar diſciplina punto non ſi diparte, che quegli altri, che da barbara ferocia, e da contumace orgoglio traſportare a i ſanguinoſi cimenti ſi laſciano; Dubbio non v'ha, che a i noſtri anti-

antichiſſimi Toſcani ſulle altre bellicoſe Nazioni la palma d'illuſtre milizia ſi conviene. Imperocchè, oltre alle tante chiare teſtimonianze dateci di lor prodezza nelle glorioſe conquiſte di Terre, nelle difficili eſpugnazioni di Città, e nelle guerre sì lungamente ſoſtenute, molte memorie della diſciplina oſſervata trall'armi, ne rimangono ancora; le quali unite a molte coſe dagli Etruſci ritrovate, viſſero a publico benefizio degli eſſerciti di tutte le Nazioni, ed oggidì eziandio vivono ancora.

L'obbedienza, che al Capitano ſi preſta ogn'un ſa, ch'è la più efficace cagione del buon eſito delle impreſe. Queſta fu così eſatta ne i noſtri Maggiori, che non ſolamente al General dell'armata, ma ancora ad ogn'altro Offiziale di guerra obbedientiſſima moſtroſſi ſempre la minuta ſoldateſca. Anzi appena eletto il general Duce della Nazione, acciocchè più riſpettevole la di lui perſona appariſſe, ad eſſo aſſoggettivanſi i Magiſtrati di pace; e gl'iſteſſi Lucumeni ſpogliavansi d'ogni civile auttorità. Per la qual coſa io non ſo qual sia ſtata più mirabile, o la raſſegnazione, e la confidenza degl'Etruſci nel commettere all'arbitrio di un ſolo tutta la ſomma del commune intereſſe, non ſenza grave pericolo della Repubblica, o la modeſtia de' Commandanti, fra' quali neſſuno si legge avere in tanta potenza occupata mai la tirannica signoria, non dico di tutta la Nazione, ma nè pure della Patria ſua. Felicità che non incontrarono i Romani, tra' quali ſendo paſſata per 400. anni per le mani de' più illuſtri Cittadini innocente la dittatura; caduta in quelle di L. Silla, e di G. Ceſare così ſcelerata, ed abominevole divenne, che con perpetua legge fu proibito crearsi più Dittatore.

Tale precauzione contuttociò non valſe a mantenere ſempre illeſa la commune libertà; mentre la ſola moderazione di animo ſempre lontana tenne da i To-

scani Dittatori la tirannide. Bastò loro l'onor del Paludamento, manto guerriero di Porpora, e lo scettro di avorio, e la sedia curule. Bastò l'accompagnamento de' Littori, e de' Fasci; e bastò finalmente (debellati i nemici, e resa la tranquillità a i popoli loro) quella gloria vuota di orgoglio, quale era il tornar in Patria trionfando. Vuota dissi di orgoglio fu de' trionfi la gloria; poicchè ambiziosi nomar non si possono coloro, che non per altro fra gl'applausi, e le allegrezze popolari in festiva, e splendida pompa vanno, che per gire a render con solenne sagrificio le dovute grazie a Dio immortale della ottenuta vittoria. Il non riconoscere il suo bene, che da se stesso, fa il carattere del superbo. Tali adunque non furono i Toscani, che di ogni lor bene (anche di quello, che tanto sangue costato gl'era) il sommo Dio per autore riconoscevano. E ben saggi si dimostrarono i Romani quando dalla Toscana, e la toga raccamata, e la tonaca palmata, l'aureo cocchio ne appresero

Petrar. Trionfo d' amore cap. 1.

Quattro destrier vieppiù che neve bianchi,

e le altre insegne, e riti trionfali nella Città loro trasportarono.

Abbastanza favellato si è del Duce degli Etrusci, parliam ora degli eserciti loro. Questi anzi di fanteria componevansi, che di cavalleria, e la ragione cred'io ne fosse; il sito della Toscana per lo più montuosa. Delle armi Etrusche poco, o nulla si sa, se non che diverse furono dalle greche, mentre Dionigi Alicarnaseo nota come cosa propria de' Falisci (gente di origin greca) cert'ornamento delle armadure, l'uso dello scudo argolico, e dell'asta. Osservo però, che le parole *Dardo*, *Saetta*, *Cocca*, e *Tende* son di quelle voci, che si stimano dagl'intendenti di origine Aramea; laonde, se gli antichi Etrusci ebbero questi nomi, avranno eziandio avuto l'uso delle cose da lor significate. Circa le tende particolarmente sembra, che da' Toscani le ricevessero i Romani,

Auban lib. 8. cap. 21. de morib. legib. &c.

Antiq. Rom. lib. 1.

Giambul. nel Gello.

impe-

imperocchè ſi legge che la prima volta, in cui eglino ſe ne ſervirono, fu in Toſcana, nell'aſſedio di Vejo. Liv. lib. 5. Ma dove laſcio io di parlare della Tromba guerriera da i Toſcani inventata, onde anticamente Tirrena chiamoſſi? E qual coſa trovarſi mai più utile per la guerra poteaſi, di queſto iſtromento, che talmente gli animi della ſoldateſca infiamma, e ſprona, che obliar facendo loro i vicini riſchj di morte, penſar ſolo gli fa alle audaci impreſe, ed alla gloria; ed aſſordando l'aria col ſuo ſpiritoſo bombo, non permette, che s'intimoriſcano i combattenti per i tronchi affannoſi ſoſpiri, e per i languidi lamenti de i moribondi. Diodor. Sicil. lib. 5. Furono così pronte le altre Nazioni ad imitar nelle battaglie loro, queſto coſtume Toſcano, che fin nell'Aſia a tempo dell'aſſedio di Troja ſe n'era fatta un arte di ſuonar la tromba: onde Virgilio per dare una grandiſſima loda a Miſeno compagno di Enea, dice: Eneid. lib. 6.

—— *quo non præſtantior alter*
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

Le prime guerre poi da' noſtri maggiori fatte, reſtarono quaſi nell'oblivione ſepolte; tanto però dalle più antiche memorie degli Scrittori ſi raccoglie, che baſta per darcene qualche contezza.

Non può far egli a meno Dioniſio Alicarnaſſeo tutto greco ch'egli è, di confeſſare la gente Tirrena non d'altronde in Italia eſſer venuta, ma nata nel medeſimo terreno; la qual coſa da chi ha lette le Moſaiche carte s'interpreterà, che coteſta Nazione ſendo ſtata la prima a venir dall'Oriente nelle noſtre contrade vuote, ed ignude affatto allora di abitatori; non ſapendoſi da quelle, che vi venner dopo, il tempo in cui vi giunſe la prima, ſtimarono colla filoſofia loro, che quegli uomini nati vi foſſero dalle bucce, che l'umida terra faceva da' raggi del Sole riſcaldata, e commoſſa; Se dunque i Tirreni furono i primieri ad occupar l'Italia, cert'egli è, che per ogni diritto ne diven- Antiq. Rom. lib. 1. Diodor. Sicil. lib. 1. cap. 1.

divenner ſubito i veri, e legitimi poſſeſſori; ſicchè neſſun altro popolo ſopravegnente diſturbargli potea, ſenza far loro ingiuria, dalle ſedi, reſe proprie per l'attuale occupazione, e fatte dal pacifico poſſeſſo di più età d'incontraſtabil dominio. Laonde, allorchè in Italia i Sicani, gl'Enotrj, gl'Auſonj, i Lidj, i Pelaſgi, e tante altre barbare Nazioni ſovraggiunſero ad impadronirſi delle Terre di già da' Tirreni poſſedute, non vennero, che da ingiurioſi uſurpatori ad inſignorirſi dell'altrui. Queſto ne baſta per conoſcere, che ne' lor primi anni goderonſi i Tirreni una perfetta tranquillità; nè moſſer mai le armi per procacciarſi paeſe, avendone eglino abbaſtanza del proprio.

Ma le prime Guerre, che intrapreſero, ſe non furono per fare altrui ingiuria, lo furono certamente per rimuoverla da loro, coſa che giuſta, e ſanta rende ogni guerra; e quello, che maravigliofo rieſce è, che quantunque i Tirreni nati foſſero, e creſciuti in ſeno di dolce pace, pure animati dal natìo loro valore, e dalla giuſtizia della cauſa, ſepper ſempre difenderſi dalla ferocia de' Barbari, che ſpirava ſtragi, e rapine. Imperocchè, non ſi legge mai, che i Tirreni ſtati ſieno dalle lor ſedi rimoſſi ma bensì nella Terra loro conſervaron ſempre ſe ſteſſi colla lor lingua, e coſtumi; e così lontani furono da prender il nome da i nuovi conquiſtatori (come all'altre nazioni d'Italia ſovente accadde) che piuttoſto eglino feron chiamar Tirrena la gente ſovraggiunta, ſiccome a' Pelaſgi intervenne, de' quali ſiam quì per raccontare la guerra.

Eraſi già così moltiplicata la generazione degli Uomini, che anguſte riuſcivano a molte popolazioni quelle Terre, che baſtevoli erano ſtate a capir la moltitudine delle Famiglie, che le occupò; quando i Pelaſgi, (Nazione, da quel Rè Pelaſgo diſceſa che fu il primo ad inſegnar agli uomini il mangiar le ghiande in vece dell'erbe crude cibo fino allora uſato; onde meri-

Pauſan. nell'Arcad.

meritevole fu creduto di onori divini) i Pelasgi dico, dopocche dal Peloponneso partiti, invasero la Tessaglia, passate alquante età furon quindi scacciati da' Coloni de' Cureti, e da' Pelasgi; onde molte loro Colonie per l'Asia, e per l'Europa, lungo tempo da tutti rigettate, ed afflitte, vagarono. Una parte di lor gente imbarcata, venne per lo mare Adriatico ad approdare nelle Foci del Pò, e quivi di bel nuovo divisa, altri vi si fermarono, ed altri verso l'Umbria s'incaminarono; ove conquistatane una Città, da un grosso esercito d'Umbri spaventati, ne partirono; onde rivolti sul contado degl'Aboriggeni, furon da questi altresì, come nemica moltitudine ricevuti. Ma sendosi a sorte fermati presso a Cotila Città degl'Aboriggini vicino al Lago, sei miglia distante da Rieti; avvertendo quivi un isoletta muoversi, si avvisarono questo essere il luogo dall'Oracolo Dodoneo assegnato, perloche, quando si viddero venir incontro gl' Aboriggeni armati, i Pelasgi poste giù le armi colle frondi sagre l'incontrarono palesando loro la lor fortuna, e pregandogli ad aver delle lunghe sventure loro compassione.

Dionis. Alicarn. lib. 1.

Baudrand Geograff.

Impietosironsi gli Aboriggeni del racconto di tanti disastri, e mossi dall'auttorità dell'Oracolo benignamente accolsero i Greci per servirsene altresì nella lunga guerra, che con i Siculi aveano; Gl'assegnarono perciò una parte del lor Contado vicino a Cotila; ma cresciuti di numero, sicchè quel terreno loro non era più sufficiente, impetrato ajuto dagli ospiti loro, assalirono, e presero Cortona Città degli Umbri, e la fortificarono, e di molte altre Terre, e Castella s'insignorirono. Andando poscia i Pelasgi in ajuto degli Aboriggeni, batterono in sì fatta maniera i Siculi, che obbligatigli ad abbandonar la propia Città, gli costrinsero a gir finalmente a dar nome alla Sicilia. Allora molte Città furono da' Pelasgi abitate, altre da loro

loro fabbricate di nuovo, ed altre tolte a' Siculi, ed agli Umbri.

Dopo la serie di sì lieti successi dallo Scrittor delle Romane antichità raccontate, cominciarono a gire alla china le cose dei Pelasgi; imperocchè, intralasciando le favolose disgrazie avvenutegli, per non aver mandate tra le Decime a Febo promesse, la decima parte de' Figliuoli ancora, della prosperità loro si abusarono. Scacciati i Siciliani, domati gli Umbri, collegati cogli Aborigeni, (come dal medesimo Storico raccoglierſi può,) osarono eziandio di dar briga a' Tirreni confinanti; ma ritrovata in costoro maggior arte di guerra, e maggior gagliardia di quella, che negli altri popoli sperimentata finallora non aveano, sopra se stessi l'ultima sciagura chiamarono; conciosiachè, oltre l'essere stati più volte battuti in campo, spogliati alla fine restarono da' Tirreni di molte, e forse tutte le lor Città. Annovera fra queste Dionisio, Agilla, che poi Cerveteri fu detta, Saturnia, Pisa, ed Alsio, oggi Palo, o Cerveteri. Falerio, e Fescennio, quantunque alla Toscana Potenza cedessero più lungo tempo, cioè sino a quello dell'Imperadore Ottavio Augusto, molte greche vestigia nelle Sagre Cerimonie, e nella militar disciplina conservarono.

Agilla dove regnò Mezenzio.

Falerio oggi detta Ceri, Civita Castellana, Fescennia ora Gallese. Baudrand Geograff.

Ma giova quì fermarsi alquanto per discernere quali fossero quelli antichissimi Tirreni, che la forza Pelasga abbatterono; locchè farsi non potrà, se non si rintraccian prima dell'antichissima Tirrenia i confini. Troviamo dunque in Dionisio, che Agilla, Saturnia, Pisa, Alsio, Falerio, e Fescennio furono Città per conquista Tirrene, non per origine; che Perugia ancor sia di origine Greca l'attesta Giustino; laonde inferir si può, che l'antica, ed originaria Etruria da molto più angusti limiti circonscritta venisse, di quelli fossero quei termini che ne' suoi migliori

Lib. 20.

gliori tempi ottenne. Se Piſa, Agilla, ed Alſio Città, qual di Siciliana origine, e qual dagl'Aborigeni fondata, fur tolte da' Tirreni a' Pelaſgi, dovraſſi credere, che tutta la Maremma, che poi alla Toſcana appartenne, originalmente Toſcana non foſſe. Se Cortona vien poſta nell'Umbria, dir converrà, che tutte quelle Città, che ſono più orientali di lei alla Toſcana di Etruſca origine non ſieno. Se Falerio, e Feſcennio prima furon de' Siciliani, e poſcia de' Pelaſgi, confeſſeremo, che l'Etruria non s'inoltrava tanto verſo la parte mediterranea d'Italia, che non finiſſe prima di ſalir ſopra i Monti Faliſci; ſicchè egli ſembra chiariſſimo, che la prima Etruria dal Lago di Volſeno cominciaſſe, cioè dalla parte auſtrale, ed incaminandoſi verſo Firenze incontro all'aquilone laſciaſſe di man deſtra in tutto l'Appennino, e dalla ſiniſtra non vedeſſe il Mare. So che ne' tempi poſteriori molto più ampiamente la Toſcana ſi ſteſe; ma noi intendiamo di favellare di quella eſtenſione, ch'ella ebbe, allorchè contenendo un giuſto popolo non avea coll'armi ancora amplificato il ſuo dominio!

Mi rincreſce, che queſta mia dimoſtrazione forſe perche troppo lucida, e convincente ella è, ſarà moleſta ad un moderno chiariſſimo Scrittore, il quale ad ogni coſto col ſuo P. Annio ſi sforza di provare, che Viterbo antichiſſima, fra quante Città abbia l'Italia, ſtata ſia dell'Etruria la Metropoli; imperocchè, ſe pur ella fu al mondo ne' ſecoli, de' quali diviſiamo, coſa che da tutti i Critici vien negata, fu certamente nella contrada, che prima a' Siciliani, e poſcia a' Pelaſgi appartenne. Laonde io non ſo come la Metropoli dell'Etruria, riporre fuori dell'Etruria ſi poſſa. Nè perchè ne' ſeguenti ſecoli ſi dilataſſe la Toſcana fino al Tevere, dir ſi può, che Viterbo ne ſia ſtata la Capitale; mentre ſendoſi moſſi gli Conquiſtatori di

là dal Cimino, avrebbono anzi perduto, che guadagnato, ſoggettando ad una Città di nazione diverſa, Città poc'anzi nemica, e di conquiſta, non ſolamente quanto con tanto ſangue comprato ſi era, ma tutt' ancora la primiera, e vittorioſa Toſcana.

Detto ciò per digreſſione, tacerò gl'altri argomenti onde facilmente il parere del mentovato Scrittore confutar ſi potrebbe, poicchè io mi affretto di ritornare a i Tirreni, ſotto il nome de' quali i miei Volſeneſi riconoſco; imperocchè, oltre la Corografia addotta dell'antica Etruria, (che appena abbiam potuto adombrare, mercè di tanta diſtanza di tempo, dalla quale vien fuori d'ogni dubbio compreſa Volſeno) ogni ragion ci perſuade, che fra le Città Tirrene, Volſeno fu quella, che diſtruſſe i Pelaſgi; poicchè ſendo aſſai più facili le guerre fra i popoli confinanti, che fra i remoti, particolarmente in quei tempi, ne' quali ſi movean l'armi per vendicar le rapine da' vicini fatte ſu gl'altrui territorj; non avendo Città Etruſca, che più vicina foſſe agli Aborigeni, ed ai Pelaſgi quanto Volſeno, uopo egl'è di confeſſare, che i Volſeneſi fur quelli, che ſerviron d'argine alla Toſcana contro l'inondazione de i nemici, e che poi sì bravamente gli reſpinſero, che di tutte le Città loro gli ſpogliarono.

Ed allor fu, che i Volſeneſi (non niego però, che da altri Tirreni poteſſero eſſere accompagnati) paſſati i monti Cimini ſceſero ſulla regione, che poi fu detta Faleria; e voltatiſi verſo il Mare occuparono il Paeſe, che poſcia nomoſſi Tarquinio; e ſeguendo le lor conquiſte, delle terre de' Vejenti s'impadronirono; così eſpugnate Falerio, e Feſcennio ne' luoghi mediterranei, ed Agilla, ed Alſio ſulla contrada marittima, varcando il Tevere, che in quei tempi chiamavaſi Giano, vennero ad attaccar gl'Aborigeni nelle lor

Tarquinia oggi diſtrutta fu nelle vicinanze di Corneto.

Ateneo lib. 15.

lor patrie ſedi; e ſiccome la prima Città, in cui paſſato il Fiume ſi abbatterono nel Lazio, fu Saturnia, aſſaliron queſta, e la preſero.

Naſce qualche dubbio ſull'individuazione di coteſta Saturnia; perocchè, ſendo ſtate due Città ne' primi tempi d'Italia, dello ſteſſo, o almeno ſomigliantiſſimo nome, una nella Toſcana mediterranea detta Saturniana, e l'altra in terra del Lazio nomata Saturnia dal fondator ſuo Saturno, non ſi ſa di qual di queſte due abbia inteſo di favellar Dioniſio Alicarnaſſeo, ſcrivendo, ch'ella fu da' Tirreni eſpugnata. Io per me ſtimo, che non la Toſcana, ma la Latina Saturnia da' Tirreni eſpugnata foſſe in quelle guerre; avvegnachè, lo ſteſſo Dionigi nel medeſimo luogo ſi dichiara di annoverar quelle Città, che furon confuſamente da i Pelaſgi, e dagl'Aborigeni abitate; ſicchè, non avendo mai abitato gl'Aborigeni in Toſcana, ſieguene, che Saturnia non ſia ſtata una Città Toſcana ritolta da' Tirreni a i Pelaſgi, ma una conquiſta nuova da' Tirreni fatta ne i paeſi degli Aborigeni, che co i Pelaſgi conviveano.

Nè coſa indegna da ſaperſi è il ſito già dalla Città Saturnia occupato. Fu queſto il più coſpicuo, che aveſſe, ed abbia Roma, cioè, quel Monte, che da Tarquinio Superbo in quà, nomoſſi Campidoglio, detto prima Tarpeo; ma molto prima Saturnio dalla ſuddetta Città, di cui molti Auttori fan menzione, e tra gli altri Varrone, che fino al ſuo tempo, dice, che ſe ne conſervavano tre veſtigia, cioè, la porta Saturnia, detta poi Pandana, che per quanto egli la diſegna, par credibile ſia ſtata nel luogo, ove ſi vede oggidì l'Arco trionfale di Settimio Severo. Il Tempio di Saturno, che reſta fino a' dì noſtri conſagrato a S. Adriano, ed i muri deretani del ſuddetto Tempio ne' quali erano ſcritte le leggi degl'edificj; Aggiugne Feſto, che dopo anche la fondazione di Roma Saturni

Lib. 4. de L. L.

turnj ſi appellavano coloro, che ſulle radici del Campidoglio abitavano. Ma della Città Saturnia canta così elegantemente Vergilio dottiſſimo nelle antichità, che tacer non debbo il luogo ov'egli introduce Evandro, che moſtrando all'Oſpite Enea le antichità vicine al Palatino, così ragiona.

Eneid. lib. 8.

Queſte inoltre, che quì rimiri, due
Città, che così infrante hanno le mura,
Memorie, e avanzi degl'Uomini antichi;
Quella da Giano Padre; e da Saturno
Edificata fu queſt'altra Rocca,
Onde quella Gianicolo nomoſſi,
Ed ebbe queſta di Saturnia il nome.

Noi ſcriviam coſe accadute un ſecolo in circa, prima della famoſa guerra Trojana; come dallo ſteſſo Dioniſio raccogliamo; ſicchè ſoſpettar ſi può, che Saturnia reſtaſſe così malmenata dalle armi de' Tirreni, che reſa inabitabile tratto tratto andaſſe in rovina tale, che appena ſe ne poteano moſtrare ad Enea da Evandro le veſtigia. Or non è forſe ella una delle glorie maggiori, che i noſtri Tirreni vantar poſſano, l'aver eglino a forza d'armi ſignoreggiato ſu quel monte, che a forza d'armi poi di tutto l'Univerſo trionfò?

Enea venne in Italia negl'anni del Mondo 2825.

Or ſe per quello, che di ſopra moſtroſſi a' Volſeneſi aſcriver ſi debbono quelle famigerate vittorie, che da' Tirreni riportate ſi leggono, io mi congratulo colla mia Patria d'eſſere ſtata quella, che diſtendendo le Toſcane conquiſte dal Mare inferiore al ſuperiore, all'uno, ed all'altro abbia dato nome; anzi per render più vaſto il ſuo impero, eſpugnò trecento Città degli Umbri (come Plinio ſcriſſe) edificandone altre dodici di là dall'Apennino a ſomiglianza di altrettante, che di quà dal medeſimo monte eran già dagli Etruſci abitate: e finalmente ampliò la ſua giuriſdizione, la ſua lingua, le leggi, i coſtumi,

mi, la Religione, presso a cinquanta illustri Città, oltre la moltitudine delle picciole, le quali furono entro i termini dell'Etrusco Imperio compresе.

Parrà forse parzialità, che io usi verso la mia Patria l'attribuir piuttosto a lei, che ad altra Città della Toscana di opere sì belle la gloria; ma come potrei io farne a meno, quando quei monumenti di antichità che rimangono, lei sola sovra ogn'altra Città favoriscono? Che se da Volseno fatte non si fossero le prime conquiste, come avrebb'ella potuto essere della Toscana la Metropoli, siccome Valerio Massimo chiamolla! e perche Seneca, e Floro detta l'avrebbon fra tutte le Città Toscane opulentissima, quando molte altre ve ne furono, che in ampiezza; e fecondità di Territorio, nulla cedeanle! e molte, che sendo sulla marina collocate, eran più esposte al commercio; onde il più sovente le ricchezze delle Città proceder sogliono; nè crediamo di esserci ingannati scrivendo, che da Volseno le prime Colonie fondate fossero quà, e là per l' Etruria, mentre apparisce aver ella mandati abitatori anche fuor di Toscana, come succedette al Tuscolo, e Tuscolano, il che più tosto a tutta la Nazion Toscana, che a' Volseneſi ascriver dovendosi; Negherassi forse, che il nome de' Volsci, nome di popolosa Nazione, e non di Città, sia un'abbreviamento di Volscini, che così appunto son da Properzio chiamati gl'antichi Volseneſi? Dalla qual cosa conghietturar si può, che quando furono da' Volseneſi fatte le conquiste nella Reggione degl'Aborigeni di quà dal Tevere coll'oppugnazione della Città Saturnia, ne restassero molti nel Lazio godendosi le conquistate campagne, e da questi propagata fosse quella gente sì numerosa, che divisa poi in *Eccetrani*, che ne' monti *Ceraunii* abitarono, e in *Pometini*, che tutta quella pianura possederono, che ha per confini i monti, cominciando da Lavinio, seguendo per Velletri, Cora, Norma, Ser-

Monti vicini alla Palude Pontina.

Sermoneta, fino a Terracina, ed il Mar Tirreno ſu i ſoli campi Pometini popolò ventidue Città.

Ma per tornare a' Pelaſgi, ſoggiungo, che eſſi dopo di eſſere ſtati debellati da' Tirreni, e privati della ſignoria di moltiſſime Città, non partirono d'Italia, ma nelle Città Tirrene diſperſi rimaſero; e ſtati quivi lungo tempo con nuove generazioni, di Pelaſgi divennero Tirreni, ſempre facendoſi migliori, mercè delle coſe, che da' vecchj Toſcani apprendeano, e particolarmente l'arte Nautica portata in ſomma eccellenza da' Tirreni, divenuti per le Città maritime acquiſtate, già ſignori de' mari. Queſti novelli Tirreni ripaſſato l'Adriatico, in Grecia ſi ricondueſſero, e quivi molte bell'opere fecero; e fermatiſi per qualche tempo in Atene, vi fabbricarono il muro, ch'era lungo la Rocca, chiamato perciò Pelaſgo. Di coſtoro fa menzione altresì Sofocle nell' Inaco dicendo:

Dioniſ. Alic. lib. 1.

O Padre Inaco, o Figlio
Delle fontane del Padre Oceano
Gran Meſſaggiero della terra Argiva,
De i Borghi di Giunone,
E de i Tirren Pelaſgi.

Or ſe queſta gente nata, & educata in Etruria, che ſeco portò in Grecia le arti Etruſche abbiaſi per la ſola origine antica a chiamare Pelaſga, quando più toſto Tirrena dirſi dovrebbe; laſcio, che altri lo giudichi.

Reſtami ſolamente da notare in quanti ſtati conſiderar ſi poſſano le coſe dell'antica Toſcana, cioè, nel naſcimento, nell'accreſcimento, nello ſtato, e nella decadenza, da' quali quattro Epoche formar ſi poſſono. La prima comincia dagl'anni del Mondo 2000., e finiſce nel 2700., nel qual tempo i Toſcani viſſero in pace contenti de' loro terreni, ſenza moleſtar, nè venir moleſtati da altri. Principia la ſeconda

da'

da' ſuddetti anni del Mondo 2700., e finiſce nel 3000. nel quale ſpazio di tempo l'Imperio Etruſco col reſiſter primieramente all'altrui forze s'invigorì; e poſciaſtendendoſi largamente per l'Italia, s'accrebbe ſempre; ſicchè, oltre il dominio dilatato, e le Colonie ſparſe nei luoghi confinanti, debellò la campagna Felice, edificandovi 12. illuſtri Città capo delle quali fece Capoa. Comprende la terza Epoca anni 600. in circa, ne' quali le Toſcane Repubbliche unite, tutta ſalda la lor potenza ſi mantennero; a riſerva delleCittà Campane, che tolte da' Sanniti lor furono, le quali per altro, appena per Toſcane conſiderar ſi potevano, ſendo dal corpo della Toſcana diviſe. Ma negl'anni della fondazione di Roma 358. del Mondo 3608. colla rovina di Vejo cominciò conſiderabilmente a ſmembrarſi il dominio degl'Etruſci. I ſeguenti 116. anni racchiudono la quarta epoca nella qualetratto tratto conſumato il poter degli Etruſci, dalle Romane guerre reſtò finalmente abbattuto allorchè negl'anni di Roma 474. del Mondo 3724. fu da Tito Coruncanio preſa Volſeno: onde quell'Imperio, che in Volſeno nacque, con Volſeno quaſi perì; coſache dimoſtra eſſere veramente ſtata queſt'auguſta Città dell'antica Etruria mai ſempre la Metropoli. Noi delle due prime epoche, e di qualche parte della terza abbiam fin quì diviſato; delle rimanenti nel ſeguente Libro favelleremo.

§. III.

Della Religione degli antichi Volſeneſi.

CHi diſſotterrar voleſſe dalle rovine dell'antichità la Religione da' noſtri più vecchj Cittadini praticata; malagevol molto, e forſe inutile travaglio intraprenderebbe in un coſtante ſilenzio degl'Auttori, che

che qualche contezza di lei dar ne potrebbono; con-
tuttociò, ſiccome in queſto ſoggetto temeraria pre-
tenſione ſarebbe, il volerla intieramente ſcuoprire,
così da codardo mi porterei ſe affatto ne intralaſciaſſi
ogni ricerca. Delle coſe dalla noſtra memoria, anzi
da quella degl'antichi troppo rimote, chi ne dice
qualche coſa, ne dice abbaſtanza.

Lib. 1. Appena da Dionigi Alicarnaſſeo circa la Religio-
ne degl'Etruſci, queſta notizia ſi può trarre; che
avean eglino Dei così particolari, e propj, che non
ſi aſſomigliavan neppure a quei de' Lidj, co' quali
confuſamente abitavano; e non molto dopo il mede-
ſimo Auttore ſoggiugne, che nella perizia de' Miſterj
circa i divini culti, furono più di ogn'altra Nazione
eccellenti; ma che al tempo ſuo, queſta diſciplina
era in loro più corrotta, ed oſcura. Da queſte poche
parole, molto nel propoſito noſtro ricavar poſſiamo;
ſe ad indagar ci porremo qual'eſſer poteſſe queſta pro-
pia degl'Etruſci, e da tutti gl'altri diverſa Religione.

Nel Proemio. Scriſſe acconciamente Lucio Floro, che la Ro-
mana Storia, non inſegna ſolamente i fatti di un po-
polo, ma dell'univerſo Genere umano: ed invero così
la coſa ſtà; Che ſe mai di Storie così prezioſe da noi
ſi perdeſſe la luce, nella maggior parte oſcurata ri-
marrebbe l'univerſale antichità. Or tentiam pure, ſe
da queſto fecondiſſimo campo di erudizioni, la ricer-
cata notizia poſſiam raccogliere.

La Nazion Latina, rozza per ſe ſteſſa ne' primi
tempi, e barbara; ſiccome figlia degli Aborigeni abi-
tatori de' monti, e delle foreſte, la civil diſcipli-
na, ed il culto, d'altronde non ricevette, che dal
commercio di due popoli, fra quanti n'ebbe l'anti-
chità, diſciplinatiſſimi. Degli Etruſci favello, e de'
Greci, co' quali lungamente praticò, così nella Mer-
catura, come nella confuſione delle Colonie; ſicchè,
difficiliſſimo egli è trovare, non ſolo fra' Latini, ma
fra

fra cultiſſimi Romani, un ſagro rito, un civil coſtume, una Legge, una Diſciplina, che fra gli Etruſci, o fra' Greci non ſi ravviſi eſſere ſtata molto prima praticata.

Ciò ſuppoſto, come egli è, per vero, parmi d' aver trovata la via, per la quale ad iſcuoprir l'antica Religione de' Volſeneſi, e degli altri Etruſci pervenire ſi poſſa. Baſta ſpecchiarſi nella Religione profeſſata in prima da' Romani; e poi diſaminati tutti quei loro Riti, e la derivazione loro, quanto ſi troverà, aſcriver ſicuramente ſi dee agli Etruſci, poicchè in menoma parte a i Greci non appartiene; nè temiam d'ingannarci, ſe delle coſe dubbie piuttoſto ad eſſi, che a' Greci ne attribuiremo l'invenzione; ſendo così coſtante opinione fra gli Eruditi, che gli Etruſci ſtati ſieno i primieri Maeſtri di Religione fra tutti gli Europei; onde i Greci ſteſſi credettero eſſere ſtati chiamati *Tuſchi* dalla parola greca *Thiin* quaſi divini; ſicchè faciliſſima coſa ella è che nel commercio, che i Pelaſgi ebbono co' Toſcani, molti riti, e ceremonie da queſti apprendeſſero.

Ma per venire a i Romani; Dionigi Alicarnaſſeo inalza con ſomme lodi la Teologia introdotta da Romolo nella ſua novella Città, e lagnaſi, che dalle greche favole ella alterata, e corrotta veniſſe. Laonde la Religione, che da' Tirreni avean tolta i Romani, era pura, ſemplice, e tale finalmente, che peccava ſolamente nello ſconoſcere il vero Dio. Del rimanente poi, non aſcrivea neſſuna coſa a Dio, che indegna foſſe della Divinità. Per la qual coſa, nè appo gli Etruſci, nè appreſſo i primi Romani ſi credeva il Cielo caſtrato da' figliuoli ſuoi, nè Saturno parricida, e divoratore della ſua propia Prole; nè Giove, che ſpoglia il Padre del Regno, ſcacciandolo giù nell'Inferno; nè i laſcivi amori, nè gli odj diſpettoſi, nè gli adulterj, nè i furti de' Numi, nè la codardia moſtrata

Antiq. Roman. lib. 2.

dalla maggior parte degli Dei, nell'assalto, che diedero al Cielo i Giganti; nè Giove inceſtuoſo, ed adultero veſtir la forma di un Toro per rapir le altrui Donzelle; nè mille altre ſciocchiſſime ſomiglianti filatterie, che d'altr'uſo non erano ſe non d'introdurre il libertinaggio negli Uomini, e col diſprezzo degli Dei appoco, appoco l'Ateiſmo. Coſe che dall'Alicarnaſſeo Dionigi ſaviamente condannate furono, ſpogliandoſi dell'affetto, che nudrir dovea verſo la ſua Nazione, che n'era ſtata l'inventrice, quantunque confeſſaſſe poterſi trarre qualche profitto da cotali Novelle, le quali ſotto la favoloſa corteccia, o racchiudean qualche dottrina di natura, o eſſortavano gli Uomini alla coſtanza nelle diſgrazie coll'eſempio degli Dei, che ſoggetti anch'eſſi erano alle ſventure.

Nè ſia alcun, che mi apponga, che mentre io lodo la Teologia degli antichi Etruſci, venga ad approvar l'Idolatria, che profeſſaron eſſi coſtantemente; perchè io riſponderei; che qualunque Idolatria ſia mai ſtata, o ſia, ſempre è da giudicarſi empia, e ſagrilega. Perverſa fu adunque l'Idolatria degli Etruſci, ma più pervorſa quella de' Greci, che fingendo gli Dei, non gli finſe buoni come gli Etruſci, ma rei; onde gl'Incenſi, i Voti, e le Vittime, non alla Virtù, ma al Vizio ſi offeriſſero.

Crediamo adunque, che la Religion primiera da' Toſcani uſata, foſſe quella ſemplice, e ſchietta, che fiorì nel Mondo colla legge di natura, ch'eſſi ricevetter da' lor primi Patriarchi nati dal miglior ſeme di Noè. Ma, o foſſe che la lunghezza del tempo induce dimenticanza dell'origine delle coſe, quantunque le coſe rimangono, o la lontananza dall'Armenia, Terra che fu la primiera madre, e maeſtra degli Etruſci, gli privaſſe della viva voce, e della continuazione de' precetti di quel popolo, che ſolo conſervava l'arcano della verace Religione, o qualunque altra la cagion ne foſſe,

foſſe, ottenebrata la conoſcenza del Dio de' Padri loro, reſtò la pratica di quelle coſe, che a Dio ſi riferivano, e dimenticandoſi dell'Auttor inviſibile della Natura, alle viſibili naturali coſe rivolſero il culto; ſicchè fra di loro molti Dogmi rimaſero, de' quali ſaputo non avrebbono aſſegnar la cagione.

Quindi argomentiam noi, che nell'antichiſſima Religione Etruſca vietato foſſe il Politeiſmo, mentre veggiamo i Romani aver preſo da lei la legge di non ammettere gli Dei ſtranieri, nè le pellegrine ceremonie nella Città loro, e queſto fin dal tempo di Romolo, che molto delle ſagre diſcipline da un Fuoruſcito di Toſcana appreſe. Così troviamo nella ſagra Bibbia vietati gli Dei delle genti per proibire la moltiplicità de' Numi; laonde gli Etruſci nelle prime loro età un Dio ſolo riconobbero, ed abborrirono inſieme gli Dei ſtranieri. Mancata poi, come detto ſi è, la notizia di queſto ſolo Dio, reſtò l'avverſione a' Foraſtieri, a' quali negaron ſempre le adorazioni, malgrado della contagione de' Lidj, e de' Pelaſgi, co' quali lungamente conviſſero.

Dioniſ. Alicarn. lib. 2.

Cicer. de Legib. lib. 1. Ovid. lib. 2. Faſt.

La Provvidenza della Divina Mente, che tutto regola, e muove, fu dottrina, che negli Etruſci rimaſe, derivata dalle ſorgenti più pure dell'Ebraiche antichità; ma corrotta dalla dimenticanza del vero unico Dio, conſervataſi ſolamente la credenza della ſubordinazione delle mortali coſe alle immortali, multiplicò l'indiviſibile Divinità eſſenziale, architettando la ſuſſiſtenza di tanti diverſi Dei, quanti erano gl'effetti che ad inviſibili cagioni ſoggiacciono, o pure, a tali, che da quelle antiche menti (ignude della cognizione della Fiſica) ignorate affatto venivano. Ed ecco perche di quei figurati Numi la più antica, e maggior parte fu dagl'uomini ſtimata arbitra delle frutte, e delle biade, che furono i primi beni dall'uman genere conoſciuti; ond'ebber culto, e ſagrificj

Saturno, Cerere, Bacco, Pallade, Pale, Vertunno, Pomona, Segezia, Pane, Silvano, Sterculio, ed altri portenti ridicoli; alla invenzione de' quali priva di lume Divino trasportar si lascia forsennata l'umana mente, mossa dal naturale empito, che a Dio la porta, mentre adorarlo vorrebbe, ma non sa come; bramarebbe figurarselo, ma non ha idea dell'invisibile: onde com'ella può, materiale, e visibile se lo rappresenta, e giusta la sua bisogna se ne fa un Nume per supplicarlo, un Idolo per venerarlo, e farselo propizio.

Molti di cotesti Dei furono dagli Etrusci inventati, sendo stati questi all'Agricoltura deditissimi; ma questo non fu, che ne' tempi, ne' quali già illanguidita si era la vetusta loro Religione; del resto in quei primi secoli furono esattissimi imitatori degli Ebrei; e fa d'uopo confessare, che quando Roma fu edificata, non fossero ancora giunti all'estremo della corruttela; imperocchè non avrebbono potuto partecipare a i Romani una Religione così somigliante all' Ebraica, che trattane la circoncisione, difficilissima cosa è trovar tra' Romani idolatri un Rito, una cerimonia, un sagrificio, che non fosse altresì fra gl' Ebrei; a riserva di quelle costumanze, che da ogni gente (giusta il patrio Rito) con qualche diversità si praticano.

A quattro di queste rustiche Deità suddette, divoti furono particolarmente i Volseneſi per quanto nelle antiche memorie discerner possiamo, cioè, a Vertunno, a Pomona, a Cerere, ed a Pale. Al primo perchè (siccome in altro luogo dimostrammo) fu della nostra Città fondatore, e Signore, e di agricoltura Maestro. Alla seconda, perchè di Vertunno fu Moglie; e che lo fosser poi anche all'altre due ce lo attesta un prezioso monumento, caduto forse dal frontispizio di alcuno de' nostri Templi, e trasportato po-

De ritibus Romanorum ex Marco Catone de Re Rustica institutio CXLI.

poſcia per ſervir di architrave alla caſa di Nino Adami mio Progenitore.

Queſto è un vago Baſſo-rilievo ſcolpito ſulla pietra detta peperino, nel quale, benchè rozzamente intagliate, ſi veggono due Vitelle, e due Paſtori, ed in mezzo un Tripode ſu di cui ſta una teſta reciſa di Porco ſiccome nella figura quì ingiunta ravviſar meglio ſi può.

Ma paſſar ſotto ſilenzio non deveſi di queſto erudito frammento la ſpiegazione delle due Vitelle, che quivi ſi veggono, una ſta in atto di eſſer ſagrificata, ſendo tirata per una fune da un Paſtorello, che nella ſiniſtra tiene il coltello da ſvenarla; ma l'altro Paſtore, e l'altra Vitella vi ſtanno ſolamente come ſpettatori: ſicchè il ſagrificio dovea eſeguirſi di una ſola Vitella per mano di un Paſtore; quali erano appunto quei ſagrificj, che faceanſi nella feſta di Pale Dea de' Paſtori, e de' beſtiami, che diceanſi *Palilia*, della quale forſe inteſe di favellare Virgilio, allorchè fa dal ſuo Dameta invitar Jola cantando.

Cum faciam Vitula pro frugibus ipſe venito. Eglogà 3.

Erano a queſto ſagrificio preſenti i Paſtori, e gl' Armenti, perocchè a loro prò ſi faceva; onde la preghiera, che far doveva il Paſtor ſagrificante dopo tutte quelle ceremonie, che preſcrive Ovidio in coteſta ſolennità, cominciava così.

Tu provedi all' Armento, e al ſuo Paſtore. Faſt. lib. 4.

Che l'uſo di queſti Palilj foſſe introdotto nel Lazio prima della fondazione di Roma, lo notiamo nel medeſimo luogo dello ſteſſo Scrittor de' Romani Faſti; imperocchè egli dice, che Romolo dovendo incominciar lo ſcavo per le mura della Città, ſcelſe il giorno dedicato a Pale, che era il ventuneſimo d'Aprile; per la qual coſa, ſe detto in generale ſi è, avere i Romani preſe dagli Etruſci, quaſi tutte le loro Sagre Ceremonie (avendo or noi un così preciſo monumento

mento de' Palilj in Volſeno) con tutta giuſtizia aſſeverar poſſiamo, che coteſta ruſticana ſolennità originalmente ſtata ſia da' Volſeneſi praticata, e da loro medeſimi, prima a' Latini, indi a' Romani particolarmente poi partecipata.

E perche lo ſteſſo non potrem dir di Cerere, ſe il medeſimo Baſſo-rilievo ci rappreſenta un'altro ſagrificio? Miraſi in queſto una teſta di Porco ſovra di un Tripode (il quale io non contenderei, che Tripode foſſe, potendo eſſere un Ara di quattro piedi, avendone uno aſcoſo da quel di mezzo, che gli ſta dirimpetto) dalla qual teſta conoſciamo, eſſere ſtato queſto un ſagrificio fatto a Cerere; avvegnachè, ſiccome Ovidio ſcriſſe:

Faſti lib. 1.

Cerere prima ſi moſtrò contenta
Del caldo ſangue dell'ingorda Scroſa
Per vendicar col meritato ſcempio
La ſtrage orrenda delle ſue ricchezze;
Perche trova al fiorir di Primavera,
Tutte ſconvolte, e diſſipate ſtarſi
Dal grugno aguzzo di Setoja Porca
Le biade ſue, che dal benigno ſeno
Suggono della terra il latteo ſucco.

De re ruſtica inſtit. 134.

Favella di queſto ſagrificio Marco Catone inſegnando come far ſi debba dicendo. *Prius quam meſſem facias, Porcam præcidaneam hoc modo fieri oportet. Cereri Porca præcidanea, Porcam fœminam priuſquam haſce Fruges condantur, far, triticum, ordeum, fabam, ſemen rapitium, thure, vino, Jano, Jovi, Junoni præfato &c.* nelle quali parole reſta oſcuro alquanto, perche Catone nomini coteſta Porca *Præcidanea*. Ma reſterà chiaro qualor ſi ſappia, che delle Vittime, altre diceanſi *Præcidaneæ*, ed altre *Succidaneæ*; le prime delle quali così appellavanſi quaſi *precedenti*, e le ſeconde *ſuccedenti*. Le precedenti erano le prime ad eſſer ſagrificate, e le ſucce-

Vedaſi Pitiſco Tom. 3. carte 315. il quale dice, che queſto Sagrificio chiamavaſi Precidaneo perche avanti che ſi faceſſe la rac-

ſuccedenti eran le ſeconde; ſicchè nel caſo noſtro vien liquidiſſimo, che la Porca fu Vittima Precedente, oſſervandoſi nel noſtro Baſſo-rilevo la teſta di lei ſtar reciſa ſull'Ara ſiccome la Vitella, che a morir ſi conduce Vittima ſuccedente; onde vien anche manifeſto, che coteſti Riti nacquero in Volſeno.

colta delle Biade, doveaſi a Cerere ſagrificare una Porca.

Soſpettar lice puranche (per non tacer conghiettura, che ſu di queſto Baſſo-rilevo far ſi poſſa) che nell'intiero intaglio, che manca dall'una, e dall'altra parte, ſi ſcorge ſtata vi ſia ſcolpita qualche Pecora, lochè, ſe ora ſi vedeſſe, trovata ſarebbe la preciſa ſpiegazione di lei, che intieramente quel ſagrificio ne rappreſentarebbe, che per farſi di una Scroſa, di una Pecora, e di un Toro, *Suovetaurilia* chiamavaſi. Sagrificio, che oltre all'eſſer praticato da capi delle Famiglie per eſpiazione delle loro campagne, e per implorar l'ajuto degli Dei nelle ricolte, ſolennemente facevaſi dal Collegio de' *Fratelli Arvali* iſtituiti da Romolo, che inghirlandati di ſpighe, da bianca faſcia intrecciate con infinito accompagnamento di Popolo girando intorno a i campi Romani per l'abbondanza pubblica ſagrificavano.

La menzion de' ſagrificj rammentar ci fa di Giano, ſenza l'invocazion di cui credeano gl'Idolatri, che penetrare agl'altri Dei non ſi poteſſe, per eſſer egli come la porta della Divinità. Che foſſe queſti uno de' Numi fabbricato nella Toſcana, chiaramente ſenz'altri argomenti ce lo inſegna il non trovarſi egli nella *Teogenia* degli Dei Greci; ſicchè d'altronde, che dall'Etruria venir nel Lazio non potea. Il culto di coteſto Nume fu peravventura il più abbracciato fra i Romani, laonde, tanto alte infiſſe le radici non ſolamente nella noſtra Italia, ma di là dall'Alpi ancora, che leggeſi negli Atti del Concilio Turonenſe II. tenuto negli anni dell'Era volgare 570. nel Canone XVIII. in cui aſſegnandoſi i digiuni a' Monaci

per

per tutto l'anno, si dice, che dalla Festa del Natal di N. S. fino al dì dell'Epifania, per esser ogni giorno festivo i Monaci possono desinare, eccettuandone però il dì delle Calende di Gennajo co i due giorni seguenti, evitando in tal forma la consuetudine de' Gentili, che in quel dì per onor di Giano alla crapula, ed ai bagordi attendevano; sicchè, verso la fine del sesto Cristiano secolo ancora in Francia era Giano adorato.

Dicemmo di sopra, che la religion degli Etrusci era somigliantissima a quella degli Ebrei, della qual cosa dandone ora l'ultima prova, vogliam, che si rifletta, che una delle principali cose, per le quali dagl' Idolatri distingueasi l'eletto popolo, era l'osservazione del Sabbato, giorno, che veramente nessuna stima sopra gl'altri meritava, se non da chi sendo parteeipe delle Divine Scritture saputo avesse, quello essere un dì riserbato pel Signore, e per commando di lui santificato; ed in memoria del compimento della creazione del Mondo rispettato. Or avrem alcun dubbio di asserire somigliantissima all'Ebraica l'Etrusca Religione, quando mostreransi, che i Romani prima, che co i Greci si dimesticassero, quando serbavano pura la disciplina da' Tirreni apparata religiosamente, veneravano il Sabbato? Siccome attesta Dione, ed il confermano Marco Tullio, e Dionigi Alicarnasseo, scrivendo, aver avuto gl'antichi Romani un giorno sagro alla quiete de' Servi, ed al riposo degl'Animali destinato.

Istor. Roman. lib. 37. 1.
De Legibus 3.
Antiq. Rom. lib. 2.

Tal fu la religione degli Etrusci ne' primi tempi usata, ma ben diversa fu quella, che ne' seguenti secoli praticarono dopocchè vinti da' Romani, prendendo da straniero imperioso popolo le leggi obliaron le loro, a tal segno, che, lo stesso Dionigi, il quale tanto ne loda la disciplina scrive, che nel suo tempo non v'era gente più trascurata degli Etrusci nelle cose

Parte esteriore del Sepolcro di
Lucio Canuleio su la via Cassia

coſe ſagre; oltre l'avere anch'eſſi accolti, e adorati gli Dei de' Greci, dieronſi altresì alla vanità di ſuperſtizioſe incantagioni, a ſegnocche, il nome degli Etruſci non era più di quella venerazione, ch'eſſer ne' precedenti ſecoli ſoleva. Gran danno, recò al Mondo l'invenzione dell'Aruſpicina, la quale affaſcinò, e corruppe in sì fatta guiſa i Romani, che comprender non ſi può come una sì aſſennata Nazione, qual ella fu, ſia potuta gir così dietro alle ciancie degli Aruſpici, che più da una riſpoſta di coſtoro pendevano, che da quelle determinazioni, che dalla più matura prudenza, ed eſperta politica inſinuate loro venivano.

Or ſiccome trall'Etruſche Città rara, e forſe neſſuna ve n'ebbe, che più nell'Aruſpicina s'impacciaſſe, quanto la noſtra Volſeno, egli par dritto, che un Volſeneſe ne ſcriva ora, che laddio mercè coteſta deteſtabile arte è gita in oblivione; ma in maniera così diverſa ne tratterò, quanto diverſa è la Criſtiana Religione, che con tutto zelo io profeſſo dalla ſuperſtizione uſata da' ſedotti miei maggiori; ſicchè, non per rendere al Mondo coteſta abominevole diſciplina, ma perchè il Mondo, ed i miei Concittadini (come altre volte abbiam detto) particolarmente ſi rallegrino, e rendano grazie all'Altiſſimo di averli da sì groſſolano errore liberati, e

Come colui, che con lena affannata
Uſcito fuor dal Pelago alla Riva,
Si volge all'acqua periglioſa, e guata.

Dante Infer. cap. 1.

Così guardino, e conſiderino cos'era l'Uomo, che tanto va di ſua ſapienza orgoglioſo; e coſa tuttavia ſtato ſarebbe, ſe il Divino Verbo impietoſito di lui, venuto non foſſe a converſar con noi per trarne d'inganni, ed illuminarci.

Io non ſono però di avviſo, di ragionar d'ogni ſorta d'indovinare praticata dagl'antichi per non eſſere

ſtate tutte coſtumate dalla mia Nazione, come le tre maniere, che mi ſon propoſto a deſcrivere, quali compreſe propriamente ſono dall'Aruſpicina, cioè, la conſiderazione de' ſagrificj, l'oſſervazione de' fulmini, e di quelli orrendi portenti, che chiamavanſi *Diræ* quaſi *Deorum iræ*.

Circa l'invenzione dell'Aruſpicina egli è in vero piacevole il racconto, che gli antichi ne fanno, che peravventura è l'unico nel quale ſi ſcorga aver anche gl'Etruſci favoleggiato. Narra Cicerone (ſervendoſi dell'auttorità de' Commentarj degl'Etruſci) Che arandoſi una volta un certo campo nella contrada Tarquinienſe, eſſendoſi addentrato a caſo più del ſolito nella terra il Vomere, uſcì all'improvviſo dall'arato ſolco un Giovinetto per nome *Tagete*. Isbigottiſſi l'attonito Aratore, che prorompendo poſcia in altiſſime grida, convocò tutti i vicini Paſtori; E gita intorno veloce (come ſuole) la fama di sì ſtrano prodigio, da molti luoghi dell'Etruria, in breve gran moltitudine a veder Tagete conduſſe. Coſtui (più con ſenil prudenza, che da giovane ragionando) eſpoſe i gran miſterj dell'Aruſpicina, ed ammaeſtrati avendone i circoſtanti, poco dopo diſparve.

Sarebbe ſtata una perdita irreparabile il dimenticarſi di sì prezioſi precetti; laonde volendoſene perpetua la memoria, fur raccolti ne' libri, che nulladimeno di novelle oſſervazioni ſi arricchirono; e queſto fu dell'Aruſpicina il teſoro, Antiſtio Labeone chiosò con undici Volumi tutti gl'inſegnamenti di Tagete, e la Etruſca diſciplina. Finch'ebbe vita l'Idolatria, in gran pregio tenuta fu la dottrina di Tagete, ſendo alcuni libri di lui lodati da Ammiano Marcellino.

Se queſta fu dunque l'origine dell'Aruſpicina, non darem fede a Dionigi Alicarnaſſeo, che pretende eſſer gli Aruſpici lo ſteſſo che gl'Jeroſcopi de' Greci, avendone i meno antichi Romani alterata alquanto la voce.

voce. Imperocchè a vero dire, non ſono lo ſteſſo Jeroſcopo, ed Aruſpice, ſuonando il primo nella greca favella *Sagro ſpettatore* (termine molto più generale, e conveniente, a diverſe maniere d'indovinare uſate dagl'Idolatri) mentre *Oſſervator dell'Ara* nella Latina ſignifica il ſecondo. E nel medeſimo luogo di un altra riprenſione mi par degno lo ſteſſo Dionigi, quando ſcrive, che i Camilli, o Caſmilli, che vogliam dirli, ch'erano i Miniſtri de i Templi appreſſo i Romani, foſſero tolti dagl'Etruſci; ma che gl' Etruſci imitato ne aveſſero l'uſo da' Pelaſgi nel tempo della loro coabitazione; perocchè queſti nelle Ceremonie de' Cureti, e degli Dei grandi, ſervironſi del miniſtero di alcuni, che Caberi, e Daduchi pelaſgamente nomavanſi; locchè detto certamente non avrebbe, ſe ricordato ſi foſſe di aver egli ſteſſo nel libro antecedente ſcritto, i Tirreni eſſere ſtati ne' Sagri Riti eccellentiſſimi, e non aver corrotta la lor diſciplina per converſazione degli ſtranieri, anzi non molto prima nello ſteſſo libro, di aver confeſſato, che i Pelaſgi molte coſe da' Tirreni appreſero; per la qualcoſa non ci parrà di fare ingiuria a Dionigi, ſe uſando la ſua medeſima auttorità diremo, che più toſto i Pelaſgi (Nazion greca, e verſatile) tolſero i Sagri Miniſtri dagli Etruſci, ed agl'altri Greci gli communicarono; che gl'Etruſci, Nazion così coſtante ne' ſuoi Riti, da loro gli toglieſſero.

Cureti Popoli dell' Iſola di Candia educatori di Giove.

Populi à Cazaris orti, qui inhabitabant juxta Turcas, & Patzinaces, ut colligitur ex conſtitutionibus Imperatorum. Baudrand.

Ma che l'Aruſpicina veramente dalla Toſcana a Roma veniſſe, è troppo chiara la teſtimonianza, che in T. Livio ne abbiamo per dubitarne. Nel tempo del famoſo aſſedio di Vejo, ogni dì nuovi portenti ſi annunziavano in Roma, da' quali poco veniva moſſo il Senato per due cagioni cioè; Perche ciaſcheduno da un ſolo teſtimonio riferivaſi, e perchè ſendo nimici gli Etruſci, non v'erano Aruſpici, col mezzo de' quali a coteſti portenti ſi ſodisfaceſſe. Era dunque l'Aruſpi-

Tit. Liv. iſtor. lib. 5. cap. 15.

cina ſcienza particolare de' Toſcani; e quindi cred'io, che iſtituito foſſe da' Romani, venuti in pace co gli Etruſci, di mandare a ciaſcheduna delle dodici principali Città Toſcane, ſei, come vuol Cicerone, o dieci, come ſcrive Valerio Maſſimo, de' Giovanetti Patrizj, ad apprender l'Etruſche diſcipline; acciocchè fatta Romana l'Aruſpicina, in caſo di nuova gara cogli Etruſci aveſſe Roma con chi conſigliarſi nella eſpiazione de' pernicioſi portenti.

De Divinat. lib. 1.

Torniam pur ora al propoſito noſtro eſponendo i precetti, e gli arcani dell'Aruſpicina. Dicemmo già conſiderarſi da queſta i Sagrificj; or ſoggiungiamo, che tre coſe nel Sagrificio ſi oſſervavano, cioè, l'andar della Vittima all'Altare, l'atto di eſſere uccisa, e le viſcere, che dal ſagrificato corpo eſtraevanſi. Se la Vittima di mala voglia, ed a forza faceaſi condurre all'Altare, ſe fuggiva il mortal colpo della ſcure, ſe fieramente gridando batteva il ſuolo co' calci, e ſemiviva imperverſava con difficoltà morendo, o ſe nell' eſſere ſvenata, poco, e tardo ſangue dalla ferita rendeva, o ſe nel ſagrificarſi alcuna ſpiacevol coſa, a gli occhi, o a gli orecchi accadeva; queſti erano manifeſti ſegni, che il Nume, a cui quella Vittima offerivaſi, era ſdegnato con chi gliene faceva l'oblazione: onde placar ſe ne dovea l'offeſa Deità. I contrarj accidenti, contrario indizio porgevano, che amico, e propizio il Nume manifeſtavano.

Uccisa la Vittima alle conſiderazioni delle viſcere ſi diſcendeva, e dallo ſtato, in cui queſte trovavanſi, le conghietture ſi prendevano. Ma ſtimo ſuperfluo iſtancare il Lettore ſovra una materia, che commodamente può leggere in diverſi Auttori, che trattato ne hanno.

Queſta parte dell'Aruſpicina, fu la prima a paſſar dalle Toſcane alle confinanti Regioni; mentre ſi legge che Romolo Re, coſtituì gli Aruſpici nella ſua novella

Dionig. Alicarn. l. 2.

vella Roma; ma quell'altra parte che riguardava i fulmini, ed i portenti, fu tenuta più celata da gli Etruſci Sacerdoti; ſicchè poca notizia n'ebbero i Romani ne' primi ſecoli della Città loro. Appena ſapeaſi in quei tempi (benche non imparato d'altronde, che da' Toſcani) che i lampi che muoveanſi dalla ſiniſtra verſo la deſtra parte del Cielo, eran felici, imperocchè, più avventuroſa reputavaſi quella parte del Cielo, ch'era la più elevata, quale è il polo Artico, di cui le Stelle ſu gli occhi noſtri ſi volgono; mentre non vedute da noi ſotto il noſtro Emiſfero ſi aggiran quelle, che fanno più breve cerchio al Polo Antartico. La determinazione della deſtra, e ſiniſtra parte, naſceva dall'Aruſpice, il quale nell'augurare volgendoſi all'Oriente, ove ſupponeaſi il domicilio de' Numi; gli reſtava alla deſtra il Mezzo dì, ed alla ſiniſtra il Settentrione. Dioniſ. Alic. lib. 2.

Numa Pompilio ſecondo Re di Roma ſtudioſiſſimo dell'Etruſca religione, introduſſe nel ſuo Regno l'arte d'impetrar i fulmini con grave ſcandalo di Tullo Oſtilio ſuo ſucceſſore nel Trono, il quale avendolo voluto imitare morì incenerito da una Celeſte ſaetta.

Coteſta arte era propia de' Volſeneſi, de' quali ſi legge aver impetrato una fiata, un Fulmine, il quale alla preſenza del Re Porſenna ucciſe un orribile Moſtro chiamato *Volta*, che ſtrage de' Beſtiami faceva, e delle campagne; ma non ſofferſe il Cielo di laſciare invendicata queſta ſuperſtizione; fulminando, e diſtruggendo la Città loro negli anni del Mondo 3910. di Roma 660.

Quindi i più antichi Romani ebbero i Boſchi, gli Altari, i ſagrificj propj per eccitare i fulmini, e tra gli Dei ripoſer anche Giove Elicio, da cui le roventi ſaette ſi ſcagliavano.

L'uſo, e la ragione non eran ſoli a diſtinguere i fulmini, gli Auttori eziandio gli rendevano differenti;

Leggaſi l'Opuſculo *de Fulminibus* di Pierio Valeriano.

ti; ſiccome le ſaette, che rompono, credeanſi venir da Saturno; quelle che brugiano da Marte; le notturne da Sumano, cioè, Plutone; le diurne da Giove; nè ſempre queſte di Giove eran felici; ſe egli le ſcagliava da ſe ſolo, eran buone, ſe dopo tenuto il Conciſtoro degli Dei, eran cattive. La maniera poi di diſcernere ſe Giove per ſuo, o per altrui conſiglio, fulminato aveſſe, era il badare, ſe il fulmine era da tuoni, e da folgori accompagnato, poichè in tal caſo riputavaſi quel rumore, e ſplendore, che v'era il conſenſo di tutti gli Dei.

Infinito ſarebbe il mio ragionare, ſe ogn'una di coteſte inezzie regiſtrar quì voleſſi; ſiccome, ſe minutamente diviſar pretendeſſi di tutti i prodigj, portenti, e Dire, che deſcritti dagli antichi ſi rinvengono. Accennerò ſolamente qualche prodigio nella mia Patria accaduto, da cui ſi conoſcerà, che lo ſpavento naſce ſovente dall' ignoranza; quindi non ſi ſarebbono così ſmarriti i noſtri Volſeneſi, ed i Romani, allorchè il lago di Volſeno era divenuto ſanguigno. Quanto miglior ſenno avrebbon eglino fatto, ſe in vece di divertirne lo ſpavento con Proceſſioni, e Sagrifizj, poſto aveſſero mente, ſe ſtava a ſpecchio del Lago qualche denſa nuvola, che dagli obliqui raggi del Sole imporporata, tingeva l'acqua di color vermiglio.

Cadde una volta nelle noſtre campagne la nuova Luna, nè quindi fino all'ora terza del ſeguente giorno riſorſe; udite che orrenda maraviglia! Ma non fu per avventura queſto, un Eccliſſe! Un altra fiata ſul far del giorno in Volſeno ſi vide ſplendere una ſparſa fiamma, che poſcia unita aperſe una bocca ferrigna; parve allora diſcendere il Cielo, ed aprendoſi mandar fuori le fiamme. Che inaudito prodigio! Ma non fu queſto forſe una Meteora? e ſomiglievoli accidenti erano l'univerſale sbigottimento, e la diſtruzione degli armenti, e delle mandre, che a quelle ſognate

Deità

Antica fabrica su la via Cassia
detta Torre degl'Adami

Deità in ſagrifizio propiziatorio ſvenate ſi offerivano.

E chi potrebbe rammentar mai tutte le ſpezie delle Dire? Se una beſtia all'improviſo s'incontrava per via, o ſe entrava in caſa. Se appiccavaſi fuoco alla veſte, ſe la caſa faceva ſtrepito, ſe il Topo rodeva qualche coſa di prezioſo, ſe il fuoco ſcintillava, ſe il lume ſi ſpegneva, e mille ſimiglianti bagattelle eran l'oggetto di un ſerio vaticinio. Grazie a Dio immortale, che da sì ſcioperata notte di ſogni ci ha tolti, ponendoci alla luce di sì bel giorno. Temo di eſſer venuto rincreſcevole al mio ſaggio Lettore col racconto di tante vanità: ma ſpero addolcirne l'amarezza, narrando come, e quando l'onnipotente Iddio ſi compiacque di mandar in eſſiglio dalla noſtra Italia la ſuperſtizione indovinatrice, ſorgente di tante inezzie, e di tante menſogne.

Avea la divina Provvidenza riſerbata l'abolizione della Romana ſuperſtizione, all'immortal gloria di Teodoſio Auguſto il Seniore, il quale dopo aver vinto, ed ucciſo Maſſimo, tiranno micidial dell'Imperador Graziano, venne a Roma per trionfarne.

Dopo il trionfo, e dopo aver creato Imperadore Onorio ſuo figliuolo, ſi ſtudiò di perſuadere al Senato di ravvederſi omai collo ſpogliarſi degli antichi errori, ed abbracciar la dottrina di Gesù Criſto, da cui ogni ſceleraggine ſi ſcancella. Ma il ragionar di Teodoſio non fu di alcun profitto; avvegnachè riſpoſero i Senatori, che non potean eglino alle nuove invenzioni de' Criſtiani poſporre i Sagri Patrj Riti, e le iſtituzioni, e tradizioni de' maggior loro; dalle quali Roma poco men che MCC. anni eraſi conſervata intatta. Che ſe cangiato aveſſero di Religione non ſapevano qual fortuna avrebbe ella incontrata. Replicò l'Imperadore, che la Repubblica trovavaſi oppreſſa dalle ſpeſe de' Sacerdozj, perlocchè, in ogni modo era di meſtieri di ſgravarla; onde con un ſolo

Editto

Editto soppresse i Pontefici; gli Auguri, le Vergini Vestali, i Salj, e tutti gli altri numerosi Sacerdozj, togliendo le loro pubbliche rendite, e confiscando le private.

Sentì al vivo il Senato cotesto colpo, ma nulla giovava il far sopra di ciò alcuna resistenza. Pur non cessò finchè potè di procurarne il rimedio. Fioriva in quel tempo tra i Padri Simmaco Prefetto di Roma; Uomo invero, nulla men per dignità, che per eloquenza, chiarissimo. Era egli Pontefice, Augure, e Quindecemviro de' sagrificj; laonde molto detrimento patir dovette colla cassazione delle rendite Sacerdotali. Sembrò adunque acconcio al Senato costui, per patrocinar la causa de i Sacerdozj; quindi ad impetrar la rentegrazione de' medesimi, fu spedito Ambasciadore agl'Imperadori Valentiniano, al Giuniore Teodosio, ed Arcadio. Perorò egli invero con tutta la possibil energia; non so se mosso più dalla pubblica causa, o dal privato interesse. Ma la vera pietà chiuse l'orecchie de i Cesari, per non restar commossi da i sofismi di lui, e per rigettarne l'istanza. Così partì Simmaco dalla Imperiale udienza affatto inesaudito, anzi convinto, e trafitto dalle dottissime Prose del Vescovo S. Ambrogio, e dagli argutissimi esametri di Prudenzio Poeta.

Ed ecco finalmente come cessarono gli augurj di esser pubblici circa gl'anni dell'Era volgare 390. della edificazione di Roma 1140. sotto il Pontificato di Siricio Romano. Ne restò pure qualche picciol uso in Roma, che non oltrepassò i tempi di S. Gregorio Magno, ultimo, e zelantissimo esterminatore della Idolatria Romana.

Perseverò anche più nelle Provincie Settentrionali, e nella Spagna, in cui famosi furono quegl'Auguri, che chiamavansi *Adelitri*, ed *Almaganei*, de' quali menzion si trova nel XIII. Cristiano secolo.

Ora

Ora laddiomercè, nè in pubblico, nè in privato non ſi augura più. Così tolga il Signore dalla mente di molti de' ſuoi Criſtiani quella vergognoſa inſoffribile ſciocchezza di preſtar fede agli Oroſcopj, alle Cabale, ed a ſomiglianti inezzie più vane aſſai, che

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

E ravviſar nelle Divine Scritture gli faccia quella verità, che giunſe ad obbligar fino quell'impoſtor di Macometto a ſcriver nel ſuo (per tutt'altro deteſtabile) Alcorano, che ogni ſorta d'indovinamento è vana; e che Dio è l'unico conoſcitore degl'arcani; e quindi appo i Turchi non ſon tenuti per Muſulmanni coloro, che la Magia, e le arti cabaliſtiche profeſſano.

I Munſulmani fra' Turchi, ſono lo ſteſſo, che i Cattolici fra' Criſtiani.

Il fine del primo Libro.

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO SECONDO.

ARgomento di questo Libro saranno le glorioſe geſta de' Cittadini Volſeneſi, e le guerre da loro fatte, parte in lega cogli altri Toſcani, e parte da lor ſoli, per tener lontana dalle Città, e Terre loro la forza de' Romani, che tratto tratto coll'oppreſſione de' Popoli confinanti, uſurpando giva dell'Italia tutta la ſignoria. La non affatto mediocre diſtanza, che Roma da Volſeno divide, fece che per lunga pezza di tempo queſte due poſſenti, e bellicoſe Città, non ſi azzuffaſſero inſieme: ma non rimaſero pertanto di provar molto prima ſcambievolmente l'una il valor dell'altra nelle battaglie accadute fra tutta la Nazione Etruſca; ed i più antichi fra i Capitani Romani. Le prime pruove di fortezza però date da' Volſeneſi ſotto gl'occhi de' Romani non furono contro, ma ben a favor loro, in quei pericoli di guerra, che ſiamo di preſente per deſcrivere.

[a] *Del soccorso recato a Romolo contro i Latini, ed i Sabini da Celio Vibenna, e Galerito Lucumene Volseneſi.*

ARTICOLO I.

ARdeano d'implacabile ſdegno contro Romolo, ed i Romani molte Città del Lazio, e della Sabina pe la vergogna ricevutane nel ratto delle 683. loro donzelle, ſucceduto a dì 19. d'Aprile o di Agoſto come altri ſcrivono l'anno quarto del Regno di Romolo; nè diſſimulandone il riſentimento ſi apparecchiavano coll'armi, e colla forza di farne memorabile vendetta. Animoſe, ed impazienti più delle altre [b] Cenina, Antenna, e Croſtumerio Città, dopo di aver ſollecitata indarno la lentezza de' Sabini ad unir gl'eſerciti per diſtrugger Roma, ſeparatamente ſi moſſero alla guerra; credendo ciaſcheduna di aver

Dioniſ. Panvin. e Lucio Floro.

a Ternuzio Firmiano famoſo Aſtrologo parlando de i fatti, vita, e morte di Romolo, oſſervò, che egli generato fu l'anno primo della 2. Olimpiade alli 23. del meſe di Decembre intorno all'ora terza, in cui tutto il Sole era oſcurato.

Il ſentimento di Dionifio Alicarn. ſeguito da Petavio è, che egli nacque alli 2. del meſe di Settembre ſul naſcer del Sole. Giovacchino Camerario lib. 1.

Morì avanti a Criſto anni 713. dopo aver regnato anni 37. Plutarco in Romolo.

b *Cenina* Città del Lazio vicino a Roma di lei non v'è veſtigio.

Antenna Città de' Sabini edificata alle ſponde del Tevere diſtante da Roma cinque miglia, ed un quarto.

Cruſtumerio Terra de' Sabini vicino al Tevere, dove riceve il Fiume Allia in oggi detto Marcigliano Vecchio nove miglia diſtante da Roma. Di lei non v'è veſtigio. Baudrand.

aver baſtevoli forze per riportar la vittoria; ma il popolo Ceninese, come fu il primo ad uſcir in campo, così fu ſoggetto a patir la prima rotta datagli da' Romani; ucciſo Acrone Re di Cenina dalle mani di Romolo, e sbaragliato l'eſercito, fu preſa la Città. Antenna, e Croſtumerio una dopo l'altra non ebbero più liete battaglie; ben è vero, che dalla clemenza del prudente vincitore, in vece di eſſere diſtrutte furono trasformate (da nemiche che erano) in Colonie Romane. Imperocchè per aſſicurarſi il Re de' Romani dell'amicizia delle ſoggiogate Città, mandò ad abitare in ciaſcheduna di loro, trecento Romani, che le Romane leggi, e coſtumi v'introduceſſero; e per rendere più forte la ſua naſcente Repubblica, con maggior numero di Cittadini, piucchè altrettanti dalle Città reſe Colonie in Roma ne traſportò. Così uſando tutta l'Umanità diſarmò per ſempre i nemici, fortificando ſe ſteſſo.

Sì belle impreſe però far non avrebbe potuto Romolo, ſenza l'ajuto de' ſtranieri; imperocchè, l'eſercito de' Cittadini Romani avanzava di poco il numero di tremila Fanti, e non giungeva a trecento cavalli; ma la generoſità di lui, e la benignità, che in accoglier i foraſtieri praticava, portate intorno dalla Fama, molti valent'uomini da diverſi paeſi a Roma conduſſero, tra' quali Celio Vibenna illuſtre Capitano, non mediocri forze traendo ſeco, a Roma da Volſeno ſen venne. Usò Romolo verſo di lui, non ſolamente la ſua natural corteſia, ma tutta quella ſtima, che ad un famoſo Principe Etruſco ſi conveniva. Quel monte, che dalla parte Orientale è più preſſo al Palatino, dalla copia delle querce, che il veſtivano Querquetulano chiamavaſi; queſto aſſegnato fu a Celio, ed a' ſeguaci ſuoi, acciocchè reſolo abitabile quivi ſi fermaſſero. Non indugiaron molto gli Etruſci (gente da cui riconoſce l'Italia la commodità, e l'ornamento

to delle fabbriche) non indugiaron dico, a troncar quelle orride boscaglie riponendovi gran numero di case; onde poco passò, che dalla mancanza delle querce, il monte cessò di Querquetulano nomarsi, togliendo più gentil cognome dal Principe Celio, che lo abitava.

Intanto i popoli della Sabina parte per vendicar l'oltraggio dalle Donne loro sofferto, e parte per la gelosia, che cominciava a destar tra i confinanti l'accrescimento di Roma, che in cinque anni dal suo nascimento erasi resa tale, che a poche, e forse a nessuna cedeva delle vicine Città; raunatisi in Curi metropoli della Sabina [a], creato Capitano generale dello Esercito Tito Tazio, che quivi regnava, raccolta gran moltitudine di armati, a venir contro i Romani si accinsero. Nè aspettavasi altro per cominciar la guerra, se non l'arrivar della Primavera; quando Romolo paragonando le Romane colle Sabine forze, conobbe andar le sue di molto inferiori a quelle dell'inimico; laonde fortificata per quanto egli potè con Torri, Fosse, e Trincee la sua nascente Città, si volse a chieder ajuto all'Avolo Numitore da lui fatto Re di Alba, ed agli amici. Mandogli Numitore buon numero di Soldatesca, e di Guastadori, e di artefici di stromenti bellici; siccome gran copia di grano, e di altre vettovaglie, ed Attrezzi militari.

Ma il soccorso più forte, e numeroso da Volseno gli venne, procuratogli, siccome creder si può, dalle vantaggiose relazioni mandate colà dà Celio Vibenna, cioè della generosità di Romolo, e del buon ordine, ch'egli introduceva nella sua novella Città. Per la qual cosa si disposero i Volseneſi di mandare a Roma, non qualche semplice ajuto di Fanti, e di Cavalleria, che finita

[a] *Curi* pel passato Città de' Sabini, edificata da Medio Fidio, fu Patria di Numa Pompilio secondo Re di Roma. Holstenio crede, che sia il Castello detto Coresè nella via Salaria distante da Roma 22. miglia.

finita la guerra ſe ne tornaſſe in Patria; ma una intiera, e piena Colonia, che ſi fermaſſe quivi per dimorarvi per ſempre. Capo di queſta fu Galerito Lucumene Volſeneſe, Uom prode, e per famoſe geſta fra' ſuoi, e fra ſtranieri rinomatiſſimo.

Accreſciuto di tante forze, già non temea Romolo di affrontarſi col Nimico; quando all'aprirſi del nuovo anno, ecco ſcender Tazio con quindici mila Fanti, e poco men di mille Cavalli a metter campo intorno a Roma. Romolo, ed il Lucumene gli uſcirono incontro con ventimila Fanti, ed ottocento Cavalli; diviſero fra di loro tutto queſto Eſercito, occupando il primo colla ſua parte l'Eſquilino, ed il ſecondo colla ſua il Quirinale, monti che in quei tempi diverſamente cognominavanſi.

Non tardò guari a giungere il Nimico, il quale trovando preſi, e cuſtoditi tutti i luoghi forti, molto gli rincrebbe di non aver altro ſito per accamparſi, che la pianura, che tra il Quirinale, ed il Capitolino ſi ſtende. Ma ben preſto traſſe Tazio di affanno la Vergine Tarpea, la quale (foſſe per cupidigia dell' oro de' Sabini, o per eſſerſi acceſa del loro Rè, o per diſarmarli con ſtratagema certamente infelice) gli conſegnò clandeſtinamente la Rocca Saturnia ben fornita di vettovaglia, e di armi. Quivi fortificatoſi Tazio, poſte in ſicuro le ſue milizie, or provocato da i Romani a combattere, ed or provocante con lievi ſcaramucce, poco danno ricevendo, poco altresì ne faceva. Ma riſolutiſi li due Re di venire alla general battaglia, con tanta gagliardia, ed oſtinazione dall' uno, e dall'altro eſercito fu combattuto, ſinchè la ſovravvegnente notte diviſe la zuffa, ſenzachè diſcerner ſi poteſſe, ſe a' Romani, o a' Sabini reſtata foſſe la vittoria.

I giorni, che ſeguirono, alla ſepoltura de' morti, alla cura de' feriti, al riſarcimento delle forze, ed

ed all'apparecchio di nuova battaglia ſi ſpeſero. Si ſcelſe la giornata poi per la ſeconda pugna; e giunto appena lo ſtabilito giorno, ſcendon dalla Rupe Saturnia i Sabini, e dalle altre circoſtanti colline i Romani, e gli Etruſci nella Valle (che fu poi Foro Romano) Valle ancor tinta, e bagnata dal ſangue pochi giorni prima ſparſo da' medeſimi eſerciti.

Attaccataſi la battaglia con tale ardire, ed impeto urtati furono i Sabini, che ben preſto cominciarono i Romani ad eſſer vincitori; imperocchè, Romolo che governava il deſtro Corno, ed il Lucumene, cui era ſtato commeſſo il ſiniſtro, davan prove incredibili del più raro valore. Oſto Oſtilio fortiſſimo Campione (benchè in ſito ſvantaggioſo ſi ritrovaſſe,) tenne fronte lungo tempo a Mezio Curzio Capitano delle ſchiere di mezzo de i Sabini. Ma poicchè Oſtilio fu coſtretto a cedere all'intollerabile gagliardia di Curzio, fece così aſpro governo coſtui delle ſquadre nemiche, che incontro gli venivano, che già neſſuno trovavaſi, che di reſiſtergli ardiſſe. Così richiamando, e riconfortando i Sabini, che già fuggivano; e battendo, e fugando i Romani, che già cantavano la Vittoria, obbligò Romolo ad abbandonar imperfetta la ſconfitta del ſiniſtro Corno de' Sabini, per far nuovo riparo contro lui, che dopo caduto Oſtilio (qual torrente, che abbia rotti gli argini, alla rovina delle Campagne impetuoſo diſcende). S'incontrarono nel mezzo del campo queſti due prodi guerrieri; e cominciato un riſoluto aſſalto. Rivolſe l'incomparabile coppia ſovra di ſe gli occhi, ed i cuori di amendue le Armate. Curzio non picciol tempo fu alle mani con Romolo, e gli fè fronte; ma chi avrebbe potuto poi non cedere a colui, che mercè dell'eroico ardire, e dell'inſolito valore, credeaſi comunemente figliuolo di Marte? Cedette adunque Curzio, poco reſtandogli di ſangue nelle vene; e ſchermendoſi il meglio che ſeppe dall'ira feroce

roce del ſuo vincitore, ſalvoſſi finalmente lanciandoſi d'un ſalto in un profondo Lago, che prodotto dallo ſcolo delle circoſtanti Colline, era nel mezzo della Valle, in cui pugnavaſi. Da queſto ardimentoſo fatto traſſe poſcia il Lago il ſuo cognome, ſendo ſtato chiamato *Lago Curzio*. Fu ſeccato poi da' Romani, e riempiuto di terra, perchè riuſciſſe più commoda alle Cittadineſche adunanze la Piazza loro maggiore.

Laſciò il Romano Rè di moleſtar più Curzio credendolo morto nelle acque; ma queſti coll'armi in pugno nell'oppoſta ripa emerſe, ed al ſuo Padiglione ſi ricondusſe. Romolo liberato da sì gagliardo Nimico, che per tanto tempo tenuto a bada lo avea, ſi rivolſe alla Rocca ſperando ritoglierla alle rare guardie, che la cuſtodivano; ma grondando ſangue da molte ferite, e quaſi abbandonato dalle forze, percoſſo da grave pietra, che dagli alti merli della Rocca gli fu lanciata ſopra, tramortì:

E cadde, come corpo morto cade.

Dante ultimo verſo del V. Canto dell'Inferno.

Levarono i ſuoi le grida, e toltolo ſulle braccia, ſemivivo entro le mura il riportarono. Atterrironſi i Romani, che componean l'ala deſtra per la perdita del Duce loro, e cedendo al nimico la vittoria, ed il campo, a fuggir precipitoſamente ſi diedero.

Fin quì han vinto i Sabini; ma non han finito di vincere, poichè vive, ed oſtinatamente combatte ancora il noſtro Volſeneſe Lucumone; egli ora ſpaventa gli nemici, ora conforta i ſuoi, or da i dardi ſi difende, ed or gli ſcaglia, or colla mano combatte, or coll'ingegno: in ſomma non v'è coſa, che a ſaggio Capitano, ed a valoroſo combattente ſi appartenga, che da lui traſcurata ſia. Finalmente dopo di eſſerſi ſopra tutti ſegnalato in quel giorno, oppreſſo dalla calca de' Sabini, fatto berſaglio di tutte le ſaette, coperto di ſudore, e di ſangue, più nemico, che propio, già cacciata in fuga la maggior parte dell'Eſercito oſtile,

trafitto ne' fianchi, non ſenza manifeſto pericolo di vita, cadde; ma da' ſuoi Volſeneſi levato da terra, e dalla morte, fu riportato in Città. Univerſale fu allora lo ſmarrimento de' Romani, che incalzati da' Sabini dirittamente verſo le porte di Roma fuggivano.

Ma Romolo nel tempo, che il Lucumene colla ſua banda de' Volſeneſi intratteneva la gente di Tazio, riavutoſi dallo sfinimento, e medicatoſi la ferita, ſi trovò in iſtato di uſcir la ſeconda volta in campo, ſiccome fece; e vedendo la fuga de' ſuoi, ſi miſe alla teſta della più ſcelta Gioventù, che per cuſtodia delle mura da lui era ſtata laſciata. Tornò il coraggio nelle abbattute ſchiere alla viſta del loro fortiſſimo Re creduto già morto; perlochè, unitoſi a quei gagliardi drappelli di Giovani, ancora intieri di forze, contro gli ſpoſſati, e diſordinati Sabini, che l'inſeguivano ſi rivolſe; laonde, Tazio, che faciliſſima ſperava riuſcirgli la ſorpreſa della Città, non ſenza gran perdita de' ſuoi difficilmente ſi potè ſalvare; poicchè veniva cacciato da luogo eminente per uno ſtretto, che nell' aperto campo terminava. Ma il tramontar del Sole fe, che indeciſa ſi divideſſe la battaglia.

Seguì dopo tante ſtragi un tacito armiſtizio, durante il quale ciaſcuno de' nemici Re, a conſiderare ſi poſe quante forze avea in queſta guerra perdute, e quante glie ne reſtavano. Rammaricavaſi Romolo di eſſergli ſtato ucciſo il più bel fior de' ſuoi giovani, cotanto ad una Città naſcente neceſſarj; le provigioni da bocca, e da guerra, parte da Tazio erano ſtate occupate, e parte da' ſuoi conſunte; riſarcir le perdite fatte era malagevole; nè impedir ſi potea, che i Sabini deſſero il guaſto al contado Romano, mentre il tempo delle raccolte ſi avvicinava; ſicchè il meglio pareva, che ſi deponeſſero l'ire, e ſi trattaſſe l'accordo; ma l'eſſere il primo a favellar di pace era ſegno

di

di paura. E quali condizioni poi ſperar dal feroce, e ſuperbo Sabino ſi poteano, che vergognoſe non foſſero al Romano? Render le Donne, era un confeſſarſi vinto, nè ſenza renderle ſperar poteaſi la pace. Dar la menoma ſoddisfazione a Tazio, era uno sfregio al valore della Romana milizia, ed un render per l'avvenire inſupportabile il Nemico.

Nè minori cure mordean l'animo del Sabino Re; menar la guerra in lungo, non gli era onorevole; ſpedirla, impoſſibile riuſciva, dovendoſi contraſtare, nullamen coll'indomita ferocia di Romolo, e de' Romani, che coll'arte militare del Lucumene, e de' Volſeneſi; tornarſene in Sabina, bruciata, e diſtrutta la campagna Romana, non parea vendetta, che la ricevuta ingiuria compenſaſſe; ed era poi un obbligare i Romani, aſtretti dalla fame (trovandoſi armati) a venire a ſaccheggiare le campagne della Sabina. Chiamare un altro eſercito, a maggior vergogna l'eſponeva, ſe felicemente l'impreſa non gli riuſciva: nè progettar la pace gli ſembrava opportuno, non eſſendogl'ignote le ſtrettezze, in cui ſi trovava Romolo, per le quali più toſto al Romano, che a lui credea toccaſſe il proporla.

O quante volte vorrebbono i Principi non aver cominciate le impreſe, e pur non le abbandonano, perche ſtimano coſa indegna del lor carattere il pentimento; quindi, piucchè vi ſi oſtinano, più nelle anguſtie s'immergono, che all'ultima rovina loro finalmente gli guidano. Altrettanto a Romolo, e Tazio accaduto ſarebbe, ſe l'ingegnoſa pietà di Erſilia non trovava felice, ed onorato fine alle conteſe. Fu coſtei una illuſtre di ſangue, e di virtù, fra le donzelle Sabine, onde fra tutte le altre fu degna di eſſere preſcelta per moglie di Romolo, e fatta Regina di Roma.

Erſilia dunque chiamate in diſparte le altre Sa-

bine compagne, aperſe loro il ſuo conſiglio di doverſi unitamente frapporre per tranquillar le inimicizie di due popoli a loro sì cari, e sì congiunti. Sendo ſtate le altre del medeſimo avviſo, portaronſi toſto in Senato, ed eſpoſta al Re, ed a' Senatori la loro volontà, applaudita ne fu la buona intenzione; laonde fu fatto un Senatuſconſulto, dal quale ſi ordinò, che tutte le Donne Sabine, che aveſſer prole, gir poteſſero Ambaſciatrici a' lor parenti, ſeco portando i propj figliuoli; e trattaſſer pure di rendere amici de' Romani, gli Sabini.

Uſcirono adunque da Roma di lugubri veſtimenti ammantate, qual traendo ſeco i bambini, e qual nò 527. donne Sabine; e come giunte furono agl' Alloggiamenti di Tazio ov'egli ſedeaſi in conſiglio co' Principi dell'eſercito, entrarono lagrimoſe, e con sì meſto ſembiante, che ogni più fiero cuore deſtato avriano a pietade, non che quello de' loro medeſimi Congiunti. Maravigliaronſi i Sabini di sì dolente, ed improviſa comparſa; le richieſero, per qual cagione, e perche in cotal guiſa venute foſſero? Allora Erſilia a nome di tutte favellando, tra i ſinghiozzi, ed i ſoſpiri così diſſe.

Ecco le nuzziali gonne o Padri, onde la noſtra ſventura, e l'ire voſtre ci ammantano; ecco la pompa, in cui tornano a voi dalle nozze le ſpoſe voſtre figliuole; miſera, e fiera pompa di dolore, e di pianto. Non crederem noi certamente, che queſte lacere gramaglie, queſte ſcarmigliate trecce, e queſti graffiati volti rendan grato ſpettacolo a' paterni voſtri occhj; ma veggiam bene, che ſiete voi di ogni noſtra miſeria la cagione. Voi agl'inſidioſi giuochi ne conduceſte; voi agli oſpiti rapaci ne affidaſte; vedeſte voi cogl'occhj propj l'oltraggio fattovi nel rapirci, ma taceſte allora, o con vane ciance ne dimoſtraſte il riſentimento; allora fu d'uopo, allora sì ritoglierci a

viva

viva forza dalle man de' Ladroni, che troppo era più glorioſo alla Sabina Pudicizia il difenderla illibata, che or vendicarla macchiata; e ſe pur non avevate cuore, nè forze da opporvi ad un popolo di congiurati, mancavanvi forſe anche le ſpade da immergere ne' noſtri ſeni? che neſſuna reſiſtenza ſtata ſarebbe da noi fatta, a chi ci togliea (quantunque colla morte) da un vergognoſo vivere. Ma voi tornando in Sabina ſole ne abbandonaſte in balia de' Romani; e che potea mai fare il noſtro timido ſeſſo trovandoſi laſciato in forza altrui! Ricorremmo agli Dei colla mente, e colla voce, perche da' noſtri corpi lontana ogni ingiuria teneſſero. Acconſentirono i Numi a' noſtri umili voti, facendoci paſſar così caſta la prima notte tra gl' ardenti giovani, come al fianco delle noſtre madri le paſſavamo in Patria. Chiamòcci la mattina tutte al ſuo coſpetto il Re, e con blande parole racconſolandoci, e con efficaci argomenti perſuadendoci alle nozze, uno a ciaſcheduna di noi propoſe per marito de' più ſcelti giovani; tra' quali furon molti di gente Patrizia. Io che ſola fui bella agl'occhi ſuoi, venni eletta da lui per compagna del Talamo Reale. Noi, togliendo la voſtra partenza per un tacito conſenſo laſciatoci, acconſentimmo alle nozze: onde, ammeſſe alla communanza del pane, e dell'acqua (giuſta il Patrio rito) reſtammo conſorti de' letti, e della domeſtica ſignoria. Sempre poſcia i più dolci modi uſaron verſo di noi i noſtri amabili mariti, che tolte per loro la milizia, e l'agricoltura, noi alla cura famigliare propoſero; diſpenſatrici facendoci de' loro acquiſti. Queſti, o Sabini gl'oltraggi ſono, che da' Romani ſoffrono le voſtre donne; queſte ſono le villanie o Padri, che i voſtri Generi fanno alle voſtre figliuole; Qual meraviglia fia dunque ſe amiamo i noſtri conſorti, particolarmente ora, che ſiam legate con loro con altrettanti nuovi nodi d'amore, quanti ſono i figliuoli,

che

che gli partorimmo. Noi ci proteſtiamo o amantiſſimi Padri, che voi invidiate alla noſtra felicità, e dichiariamoci alla preſenza degli Dei immortali, e degli uomini, che noi di malavoglia torneremo alla Sabina. Che ſe voi diſonorate dalla ſofferta rapina ci crederete, perche ricondurci alla Patria per eſſer l'abominazione di quelle ſevere matrone, e lo ſcherno dell'emole? Se dalla oneſtà de' matrimonj ricoperto ſtimate l'oltraggio fattoci, perche poi tormentarci così? perche odiar tanto i noſtri dolci mariti? Piaccia agli Numi, che ſiccome facciam noi, così ogni gente interpreti coteſto voſtro ſdegno per zelo del noſtro bene, e riſarcimento dell'onor Sabino, non già per geloſia di Stato, e per gara d'Imperio. Troppo ſi ſono reſi in picciol tempo poſſenti li Romani, perche non temano i vicini di reſtarne frappoco ſoggiogati. E da chi ſperate voi o cariſſimi Padri la vittoria? Dal Cielo forſe, o dalle voſtre forze? Ma gli Dei ſon già dichiarati a favor di Roma. Vedeſte pure i Ceneneſi uniti co i noſtri Antennati, e Cruſtumeri ch'eran dalle voſtre ragioni padrocinati appo i Numi, reſtare in campo ſconfitti, e delle Città loro ſpogliati; ſicchè, ſe le mie preghiere non le intercedevano dal Re mio marito il perdono, nè pure il nome loro ne rimarrebbe; ma io ſo che la popoloſa, e marzial Sabina, nelle ſue forze confida; nè ſon per negarvi, che molto poſſenti ſiate: contuttociò, quantunque a prima giunta vi favoriſſe Fortuna, facendovi, non ſi ſa come, Signori della Rocca Saturnia; ſe a diſaminar ſi aveſſe chi abbia finora dalla guerra riportato ſvantaggio maggiore, ſi troverebbe forſe, che men de' Sabini ſofferto ne abbiano i Romani; che ſe altrimente foſſe, voi non iſtareſte ſcioperati così, ceſſando di guerreggiare, ma correreſte pronti a terminar la vittoria, ſe credeſte d' averla incominciata. Non attendete già nuova gente dalla

dalla Patria, onde rinvigorito, ed ingroſſato il voſtro campo, portar poſſiate alle mura di Roma irriparabile la rovina; ma rifletter dovreſte, che a' Romani non mancano novelle, e bellicoſe Soldateſche. Regna poderoſo in Alba, e nel Lazio l'Avolo del mio Spoſo, Numitore, e mancherà queſti in tant'uopo ad un Nipote, cui deve il Regno? E non udiſte poi quanto largamente nell'Etruria imperi la ricca, e guerriera Volſeno? Sappiate, ch'ella ha fatti ſuoi gl' intereſſi, e gl'impegni di Roma, ampliandola con una Colonia de' ſuoi Cittadini, e fortificatala coll'armi ſue; e ſe prodi ſien gli Uomini, che a favor de' Romani dalle Etruſche Città ſi moſſero, e ſi muoveranno, argomentiſi da quel Lucumene, che ſolo vi rapì di mano la vittoria, quando nell'ultima battaglia tolto Romolo dal campo, ſtavate per riportarla. Guardatevi o Sabini, che il Lazio, e la Toſcana non vi congiurin contro portandovi in caſa la guerra, che io non ſaprei quanto reſiſter loro poteſſero le voſtre Terre. Guardatevi, che mentre richiedete le voſtre Donne, non perdiate anche gli Uomini. Fin quì da Romane parlammo, continuerem di preſente a favellar da Sabine. E ſarem noi ſventurate così, che i nomi di Padre, di Fratello, e di Marito (dolci nomi di pace, e di amore) abbiano per noi ſole ad eſſere una cagion di orrore, e di sbigottimento, ravviſando in ciaſchedun di queſti un nimico de' noſtri più cari! Qual batticuor proviam noi quando veggiamo armarſi i noſtri Mariti per uſcire a combattere contro di voi. Ahi, diciam; quella ſpada paſſerà il cuor di mio Padre! Ahi, quell'Aſta beverà il ſangue di mio Fratello! Ma chi ſa, che il mio Padre, e 'l mio Fratello non abbian l'armi più aguzze per paſſar l'usbergo del mio Marito! Nè Romano alcuno ſi muove per andar alla pugna, che non aſcolti prima dalla dolente Moglie la reiterata deſcrizione dell'abito, dell'età, de' lineamenti di ogni ſuo congiun-

giunto, e dirsegli poi dalla stessa; Se uom così fatto incontri in campo, perdonagli, ch'egli è mio sangue. Ma che sto io a dipignervi più il nostro cordoglio, che sì poco vi muove a darne pace. Vi destino almeno a pietà questi innocenti Pargoletti, Romani germogli di Sabine piante; Questi, che sono i primi ad esser nati Cittadini di quella Città, che vorreste arsa, e distrutta. In quest'indole lor generosa, non ravvisate voi la vostra effigie? Mirate, come seguendo il genio di natura, in vece di sbigottirsi nel riguardarvi armati, fan vezzi a' lor congiunti, e colle vostre stesse armi pargoleggiando si trastullano. Ah Figli non vi affidate tanto, che costoro, comecchè vostri Avoli, e Zii, non lascian d'esservi nimici ancora; e se pure il naturale impulso seguir volete, fate forza all' aspro lor cuore co' vostri pianti, ed accarezzandogli, se potete articolar le voci, chiedete pace. Ma dove ci volgerem noi o amatissimi Nimici, se da voi rigettate vengono le nostre istanze? forse a' Romani? Ma questi abborriran mai sempre i Parricidj. Questi sospirano la vostra amicizia; e nulla più loro increisce, quanto l'esser obbligati, a lor dispetto, di combattere co i Cognati, e co i Suoceri loro. Forse n'andrem a scongiurar gli eterni Dei! Ma diteci per mercè, gli abbiamo a pregar noi di restar Orsane, o Vedove?

Sopraffatta da copiose lagrime quì la Reina si tacque, ma non lasciò in atto di supplichevole di abbracciar le ginocchia di Tazio; siccome tutte le altre Donne co' lor bambini facean piangendo a' lor congiunti. Intenerironsi gli ostinati Sabini a gli atti così efficaci di cordial dolore. Quindi per lo Padiglione altro non udivasi, che tronchi sospiri, e sparsi gemiti, nullamen degli Uomini, che delle Donne. Tazio dissimulata quanto potè la tenerezza, che l'obbligava al pianto, fe buon viso ad Ersilia, e benignamente confortandola a star di buon animo le disse; ch'egli sen-

ſentivaſi diſpoſto alla pace; quindi le concedea per quei primi giorni la tregua, acciocchè col Re Romolo, e co' Principi de' Romani trattar pacifica-, e ſeriamente poteſſe delle condizioni, e de' patti di una perpetua Pace; e ciò detto congedò le confortate Donne, le quali a Roma tornate empieron la Città di gioja, e di ſperanza.

Ma dopocchè i Capitani dell'Eſercito Sabino raunatiſi in Conſiglio deliberarono fra di loro coſa da' Romani pretender ſi doveſſe, e coſa accordargli per ſtabilir la Pace; ſeguì fra Romolo, e Tazio l'abboccamento, e fra di loro riconciliati, convennero; Che le Donne co' loro Mariti in Roma rimaneſſero; ma che Tazio altresì vi reſtaſſe con podeſtà a Romolo eguale; e che qualunque Sabino voleſſe tra' Romani fermarſi; nelle Tribù, e Curie come ogn'altro Cittadino veniſſe deſcritto; I quali patti con ſolenne giuramento, e ſagrificj fatti ſovra un'Altare edificato a tale effetto nel mezzo della Via Sagra, furono ratificati. Ciò fatto i Sabini co i Romani ſi confuſero. La maggior parte de' Sabini tornò in Patria, reſtando ſolo in Roma il Re con tre de' ſuoi Capitani, cioè Valerio Voleſo, Talo Tiranno, e quel Mezio Curzio, che natando armato paſsò il Lago, i quali molti compagni, e parenti, e clienti ſeco ritennero.

Or chi conſidererà in tale ſtato la Città di Roma, troveralla di tre Colonie compoſta. La prima delle quali fu quella, che venne da Alba mandata dal Rè Numitore ſotto la ſcorta di Romolo, e queſta fondò Roma. La ſeconda venne da Volſeno guidata da Galerito Lucumene, la quale impedì, che non foſſe da' Sabini diſtrutta Roma. La terza finalmente (comecchè con fine affatto diverſo uſciſſe armata da' Curi, pur ſeguita la pace, e fermataſi nella nuova Città) ſervì ad accreſcerne il popolo, ed a ſtabilirne la potenza.

Per dare un buon ordine a tutto ciò, diviſe il prudentiſ-

dentissimo Romolo tutta la Cittadinanza Romana in trè Tribù, a ciascheduna delle quali prepose la più illustre persona, che in lei si ritrovasse. Quindi sendo egli il più degno, in quella Tribù, che comprendea i Coloni Albani, di lei si fe capo, e dal suo nome cognominolla *Ramnense*. Nè trovandosi nella Colonia Sabina Uom che al Rè Tazio paragonare nella dignità si potesse, fu questi alla sua gente preposto, e da lui, che Tito Tazio appellavasi, Tribù *Tiziense* fu detta. Così Tribù de' *Luceri* nomossi la Colonia Volsenese dal suo Galerito Lucumene, che n'era il Capitano.

Panv. Civit. Rom.

Io so pertanto, che l'opinione di Pediano, e di Plutarco seguita dal Panvinio, è diversa di molto da quella che io ho addotta, cioè, che i Luceri da' Lucumeni si appellassero; imperocchè, questi rinomatissimi scrittori, stimano, che dal Bosco dell'Asilo, detto latinamente *Lucus* si nomasser quei fuorusciti, che in lui si ricoverarono, i quali sendo cresciuti a grandissimo numero, contarsi poteano per una delle tre parti del popolo Romano. Ma oltrecche, l'Etimologia di *Luceres* da Lucumo, è assai più confacevole alla storia fin quì narrata, che l'altra dal *Luco*; riesce di molto

Lib. 4. de L. L.

maggior peso appresso gli eruditi l'autorità di Marco Varrone dottissimo fra gli Romani, ed antichissimo Auttore; che quella degli altri che dopo lui vissero; anzi, fa mallevadore del suo parere Ginnio, molto più antico di lui, coll'auttorità del quale si asserisce, i Luceri derivarsi dal Lucumene, che venne in soccorso di Romolo; aggiungendo, che tutti e trè i nomi delle prime Tribù, eran vocaboli Etrusci, giusta il parere di Volunnio scrittor di Etrusche Tragedie; dalla qual cosa argomentar si potrebbe, quanta fosse l'auttorità, che in Roma ebbe il Lucumene Volsenese, avendo egli imposti i nomi del suo idioma a tutta la Romana Cittadinanza; mentre le impositioni de'

de' Nomi, a' ſoli Principi delle Repubbliche ſi appartenevano. Le teſtimonianze di queſti due ultimi Auttori, pare a me, che dovean eſſer baſtevoli a far, che Tito Livio non laſciaſſe ſcritto; eſſere incerta la cagione del nome, e dell'origine de' Luceri. Iſtor. Romana lib. 1. cap. 13.

Notare ancora ſi debbe quì, che il nome di Lucumene fu appellativo; non già di quel Magiſtrato ſupremo, che nomavaſi appo gli Etruſci eziandio *Larte*; mà fu nome Etruſco in vero, che qualora in Romana lingua traſportavaſi, Lucio ſi diceva. Così rapporta Tito Livio, che Tarquinio, cognominato il Priſco, V. Rè de' Romani, quando da Tarquinia Etruſca Città a Roma ſi trasferì, facendo latino l'Etruſco ſuo nome, Lucio chiamò ſe ſteſſo in vece di Lucumene. Che ſe il noſtro Galerito dalla dignità Lucumonia tolto aveſſe il cognome di Lucumene, certamente egli obbligato dalla ſua carica a riſiedere in Patria, non ſolamente potuto non avrebbe in Roma per ſempre fermarſi, ma peravventura, nè pur per poco da Volſeno partirſi. E poi ſe veggiam noi, che le altre due Tribù Romane, non dalla dignità Reale, mà dal nome proprio di Romolo, e di Tito Tazio ſi cognominarono, perche mai ſi dovrà credere, che la Tribù de' Luceri, non dal proprio nome del ſuo Duce ſi appellaſſe così, ma dal Magiſtrato, che poſſedeva? anzi non poſſedeva più? mentre la Lucumonia dopo un anno ceſſava. Traſcurar non voglio di avvertir ancor quì, che non ſolo il nome di Larte era ſempre ſignificativo di ſuprema dignità appreſſo i Toſcani; ma ſoventi volte era nome propio degl'Etruſci; della qual coſa, ſenz'addurre altre prove, ci baſta l'autorità di Dionigi Alicarnaſſeo, il quale parlando di quel Re Toſcano, che venne ad aſſediar Roma per riporvi in Soglio gli ſcacciati Tarquinj, dice; Ch'egli fu per nome detto Larte, e per ſopranome Porſenna; donde conghietturar ſi può, che, ſiccome i Romani poi

chiamaron Cesari tutti gl'Imperadori loro da Cajo Cesare, che fu il primo ad occupar l'Imperio, e gli Egizzj nomaron Tolomei tutti quei Re (che dopo Alessandro Magno gli governarono) da Tolomeo figliuol di Lago, che ne fu il primiero; così gli Etrusci avran detti Lucumoni, e Larti tutti quei signori (che appresso di loro la suprema podestà esercitavano) da i nomi propj di coloro, che i primi furono ad averne l'esercizio.

Ripigliando ora il filo della Storia, che per poco intralasciammo, dico; che la confusione degli Albani, de' Volseneſi, e de' Curiti in Roma, fe, che in questa Città tutti si unissero i costumi, le Religioni, le lingue, e tutt'altro, che a ciascheduno di questi tre popoli, particolarmente si apparteneva. Perciò, chi bene a disaminar si ponga la Romana lingua, agevolmente vi ravviserà di tutti e tre gl' Idiomi patentissime le vestigia, o per meglio dire l' Etrusco, ed il Sabino linguaggio, come due Ramuscelli nella pianta del Latino innestati: imperocchè in verità, nella Terra del Lazio si trapiantarono.

Circa la religione non v'ha dubbio, che la maggior parte de' Riti da' Volseneſi fosse a' Romani partecipata; non già quei ridicoli Lupercali, quei Sagrifizj de' Potizj, e Pinarj, o quei della greca Sacerdotessa, che dall'antica istituzione di Evandro derivavano, ma quelli meno impuri, e superstizioſi, che dalla verace religione non eran di gran lunga dissomiglianti. Non poteano fare a meno i Romani (come Latini che erano) di venerar quegl'Eroi, che da Fauno figliuol di Saturno, da Pico, da Latino, da Evandro, e da altri Re del Lazio erano stati Deificati; quali erano Saturno, Pane, Ercole, ed altri, a' quali si aggiungevano tutti gli Dei recati dalla Frigia da Enea. Tazio Re introdusse in Roma gli Dei, che

De *Luperculi* così parla Servio nel VIII. Eneide 343. *Sub Palatino Monte est quædam spelunca in qua de Capra luebatur, idest sacrificabatur, unde, & Lupercal dictum.* Che fu in faccia a quell'Antro dove la Lupa allattò Romolo, e Remo. *Pitisc.*

Pinarii furono i Romani facendosi d' Ercole. *Pinarius,* enim, & *Potitius* furono due

che nella Sabina adoravanſi, come a dire, il Sole, la Luna, Rea, Veſta, Vulcano, Diana, Quirino, Giunone Menſale, ed altri, cui dedicò Altari, e Templi.

Vecchj, a i quali Ercole appreſſo il Re Evandro, moſtrò come voleva eſſer adorato, cioè come la matina, ed il giorno, ſe gli doveſſe ſagrificare. Greca Sacerdoteſſa fu Carmenta Madre di Evandro.

Ma Galerito Lucumene, come Volſeneſe ch'egli era profeſſava una Religione, la quale, nè ammetteva i Dei ſtranieri, nè molti ne riconoſceva. Perlocchè affezzionò i Romani al culto di due ſoli Dei, cioè, a Giano Auttor dell'Etruſca Nazione, ed a Vertunno fondator della ſua Patria Volſeno. Queſti due nomi pertanto ſovra tutti gli altri veneratiſſimi furono; ſendo Giano adorato come Padre degli Dei, e come Porta del Cielo; e riconoſcendoſi in Vertunno l'umana natura, che in tante, e sì diverſe forme di vita, e ſempre acconciamente, ſi trasforma. Non ſi mancò di edificare a coteſte Deità i Templi, che le ricettaſſero; a Giano ſotto il monte Saturnio, donde Galerito avea fugati nella ſeconda battaglia i Sabini; ed a Vertunno ſul Monte Celio ove abitavano i Volſeneſi, i quali per compiacere a Romolo partirono dal monte, e vennero ad abitar nella Valle, che ſecondo l'opinione di Fulvio dell'antichità di Roma, fu quel ſito, ch'è tra il Palatino, ed il Campidoglio di là dal Foro, affermandolo Dioniſio nel V. Libro. *Senatus locum in Urbem ad ædificandum, dedit Vallem Palatinam inter & Capitolium Colles quatuor ferme ſtadiis protenſam. Qui uſque ad noſtram ætatem Tuſcus Vicus Romana lingua vocatur, qua tranſitur à Foro in Circum Maximum.*

Il Marliano crede, che queſto Vico Toſcano ſia quella ſola ſtrada la quale dalle radici del Palatino conduce al Velabro, e che foſſe una via, e non tutta la Valle, come da più luoghi di Tito Livio ſi raccoglie; ma tanto l'uno, che l'altro Auttore ſe viene dagl'eruditi eſattamente diſſaminato, vedraſſi, che fra di loro diſcordi non ſono. Conferma altresì l'opinione

Nardini Regione 8. cap. 5.

ne de' ſuddetti Auttori la ſeguente Lapida riportata dal Grutero pag. 96. num. 3. ſcavata l'anno 1549. tra la Colonna del Tempio di Giulio, e la Chieſa di S. Teodoro alle ſponde del Palazzo maggiore, e gli orti della Conſolazione; da cui ricavaſi eſſer ivi ſtato il ſito, ove la ſeconda volta abitarono i Toſcani, allorchè per compiacere a Romolo, come già dicemmo, dal monte ſceſero alla pianura, edificando ivi al loro Dio Vertunno un nuovo Tempio, il quale ancora al tempo di Diocleziano, e Maſſimiano ſi conſervò:

VŒRTVMNVS
TEMPORIBVS
DIOCLETIANI. ET
MAXIMIANI.

Vidit, deſcripſitque Smetius.

Numa ſucceſſor di Romolo nel Regno di Roma amplificò il culto degl'Etruſci Dei. Perocchè, tralle altre coſe, che all'onor loro egli fece, avendo aggiunti due meſi all'anno, conſagrò il primo a Giano, e da lui lo cognominò; e da Mamurio Oſco celebratiſſimo Statuario di quei tempi, fece fondere il ſimulacro di bronzo rappreſentante Vertunno; mentre ſiccome fa cantar Properzio al medeſimo Dio di ſe ſteſſo parlando.

Fu Mamurio celebre fonditor di metalli, il quale fu chiamato a Roma da Numa Pompilio Re per fondere la ſtatua di Vertunno.

Prima di Numa io fui d'Acero un tronco,
Da frettoloſa falce dirozzato,
Nella grata Città povero Nume.

Vivea Properzio nel tempo di Auguſto l'anno avanti a Criſto 31. del Mondo 3973. egli era uno de' più cari amici di Cicerone.

La civil diſciplina, e le lodate leggi, onde formata fu ſul bel principio la Romana Repubblica, ſenza timor di mentire, credo, che aſſerir ſi poſſa eſſer elleno ſtate parto del Lucumene, e de' ſuoi Volſeneſi; avvegnachè, ſe paragonerem Galerito con Romolo, e con Tazio, troverem lui in ſomigliante materia andar di molto agli altri due ſuperiore. Romolo in vero fu un Principe di bello, e vivace ſpirito, intraprendente,

dente, e generoſo al ſommo; ma indiſciplinato poi altrettanto, e ſiccome altra educazione non ebbe, ſe non fra' Paſtori, fu di natura così aſpra, e rigoglioſa, che per queſta cagione reſoſi a' Senatori inſoffribile, fu da queſti ucciſo, ed in minuti pezzi lacerato.

Nè di miglior carattere fu Tazio, comecchè da Romolo diverſo aſſai. La dislealtà uſata verſo la Vergine Tarpea, che della Saturnia Fortezza il fe Signore, e l'eſpreſſo favore oſtinatamente moſtrato verſo gli aſſaſſini, che nel contado di Lavinio incrudelivano fino ad aſſalire, ſpogliare, ed uccidere gl'Ambaſciadori Lavinienſi, che da Roma tornavano, baſtevolmente per un Re aſſai poco amante della giuſtizia cel manifeſtano. Nè pare altresì, ch'egli molto nella politica s'impacciaſſe, atteſtandoci Properzio, che una delle ſue maggiori cure era, il ſovrintendere (giuſta la ſemplicità di quei ſecoli) al Beſtiame.

Chi fu dunque colui, che inſegnò a' Romani l'oneſtà de' più ſcelti coſtumi, e propoſe leggi di tanta morale ricolme, che fan vergogna a quelle, che uſava la Grecia, la quale in quel tempo fra gl'Idolatri era la Regia della ſapienza? E perchè mai dubiterem di attribuirne la gloria al noſtro Galerito, nato di tal Nazione, che incomparabilmente era più culta, e diſciplinata della Sabina, e de' Latini; ed in tal Città, che ſendo già da più ſecoli, allora la Sede dell'Etruſco Impero, non avea per coſa nuova la politica, nè ignota gl'era arte alcuna, onde i coſtumi Cittadineſchi ſi puliſſero, e le coſe ſagre (giuſta la lor dignità) ſi amminiſtraſſero? Ma che ſtiam noi ad uſar conghietture ſu di ciò, quando eſpreſſamente Properzio canta:

Prima Galeritus poſuit Prætoria Lucmon. Eleg. l. IV. Eleg. 1.

Di due belle, e rare notizie queſto eruditiſſimo Eſſametro ci forniſce; la prima è, che Lucumene foſſe

fosse il primiero, che alzasse Tribunali in Roma; Imperocchè, il Pretorio era un luogo a render ragione destinato; sicchè egli fu il primo Auttore, o il primo Amministratore almeno delle Leggi Romane, come Luogotenente degli due Re. L'altra cosa, che dal suddetto verso raccoglies è, che sendo i Pretorj luoghi non solamente giudiziarj, ma sontuosi, e magnifici altresì, che ne' tempi seguenti nomati furono Curie, e Basiliche; il nostro Volsenese Galerito fu il primo ad introdurre in Roma quei vasti, e maestosi edifizj, lo splendor de' quali crescendo colla ricchezza di questa Metropoli del Mondo, la rese fra tutte le Città dell'universo incomparabile.

Ma dove Galerito abitasse, non v'è Auttore, che cel dica; vero è però, che probabilissimo sembra l'aver egli dimorato con Celio Vibenna nel Borgo, che i Volsenesi fabbricaronsi nel Monte Querquetulano. Era costume degli antichi Principi sovrastare a' Sudditi nelle abitazioni, siccome a loro in auttorità sovrastavano; quindi seguita la pace fra Romolo e' Sabini edificossi il Re Tazio la Regia sul Monte Quirinale, che allora chiamavasi Agone, prendendo il nome da' Curiti Sabini, che l'occuparono. Romolo stabilì la sua Magione sul Monte Cispio, cui fecero altresì cangiar nome i dodici Littori, e gli trecento Uomini armati, che in custodia del di lui Regio corpo vi pose il nostro Lucumene, contro l'insidie, che da Tazio si tenevano; quindi dalle guardie, che diceansi *Excubiæ* da' Latini, fu nomato il Monte *Escubino*; e poscia corrottamente Esquilino, dicendo Ovidio:

Fast. 3. *Adde quod excubias ibi Rex Romanus habebat*
Qui nunc Exquilias nomina Collis habet.

Così, qual luogo più proprio trovar per Galerito (che tra Romani Principi poteva dirsi il terzo) dovevasi, del Monte Celio, ove col suo Vibenna, e co'

co' Volſeneſi ſuoi abitar ſignorilmente poteva. Ed in fatti ſembra, che tutti gli Etruſci abitaſſero inſieme ſul Celio, perocchè dopo la morte di Vibenna, conſiderando i Romani (come ſcrive Varrone) che i Celiani ſtavano in luogo troppo munito, inſoſpettironſi di loro; onde gli obbligarono a ſcendere nel piano, aſſegnando loro la Valle, che ſta ſotto il Palatino verſo il Campidoglio dalla parte Occidentale, ove fabbricaron molte caſe, che poi cognominate furono Vico Tuſco. Quivi traſportarono la ſtatua di Vertunno, il quale fino allora ebbe altro nome, e forſe quello di Vadimone; perche nel tempo di queſta traſlazione accadde, che il Tevere, che lambiva le radici del Palatino, occupò un letto più diſtante per dove anche oggi ſcorre; foſſe ciò per accidente, o più toſto per lo ingegno de' Volſeneſi, che divertendo il corſo del Fiume diſteſero più ampiamente le ſedi loro, fu il fatto attribuito a miracolo di coteſto Volſeneſe Nume, che appreſſo Properzio (aſſegnando la cagione del ſuo cangiato nome) così canta.

Vertumnus verſo dicor ab Amne Deus.

Ma i Principi de' Celiani (così diceanſi gli abitatori del Celio) i quali eran forſe i figli di Galerito; e di Vibenna, ſiccome di ogni ſoſpetto eſenti, mercè delle rare prove di valore, e fedeltà date da' Padri loro a' Romani, coſtretti non furono ad abbandonare affatto il monte, ma baſtò, che luogo men forte poſſedeſſero, qual è quella quaſi piana falda del Celio, che comincia dall'Anfiteatro di Tito, e va fino alla Chieſa di S. Clemente; Luogo, che da queſti pochi Celiani traſſe il nome di Celiolo; Nel Celio ebbe poi la ſua Regia Tullo Oſtilio terzo Re di Roma, abitando forſe il Pretorio, che edificato ſi avea Galerito.

Io ſo bene, che le leggi, onde è obbligato uno Scrittore di Storie antiche, ſono aſſai diverſe da quelle, che ſeguir debbe, chi narra le coſe del ſuo tempo.

Nannio ſervendoſi dell'auttorità di Fabio Pittore, ſcrive, che il campo Argeo, ch' era quello, che da ſette colli ſi racchiude fu reſo un tempo inabitabile per l'inondazione del Tevere; ma fatt'i Sagrifizj a Vertunno ſi diſeccò, fatti molti ſcoli, per riportare in fiume l' acqua; e perche ſomigliante ſcolo in Latino detto *incile* nomano iGreci ἡ ἀμάρα, ſoſpettano alcuni che il nome arcano di Roma ſia, *Amarillide*? perche fondata ſul luogo ſeccato dallo ſcolo, e di queſto parere egli è ancora Angelo Poliziano.

Al primo non ſi crede, ſe teſtimonianze non adduce di Auttor di quei vecchi ſecoli, o almeno di tale, che abbian potuto leggere gli altri, che contemporanei furono al fatto, che ſi racconta. Ma ſi dà ben fede al ſecondo, ſe mallevadrice faccia della verità delle coſe quella ſincerità, che propor ſi deve a chiunque ſcrivendo, conſerva i fatti accaduti alla poſterità. Laonde, temer potrei, che non tutti mi concedeſſer per vero, che Galerito Lucumene, e Celio Vibenna più toſto da Volſeno, che da altra Città Toſcana a Roma veniſſero; quando Dioniſio Alicarnaſſeo, da cui la maggior parte della teſtè narrata Storia traemmo, dice, che Lucumene venne dalla Città detta Solonio.

Antiq. Rom. lib. 2.

Ma poichè l'accortiſſimo Scrittore dell'Etruria Metropoli ſi è avveduto, che il Teſto dell'Alicarnaſſeo è viziato, non avendo mai avuto la Toſcana, Città, che Solonio ſi nomaſſe, convengo ancor io col parer di lui. [a] Nell'accingermi però alla correzione dell'abbaglio, ſono obbligato a dividermene. Ripone egli in vece di Solonio *Vetulonio*, quando ſembrami, che colla medeſima, e forſe maggior naturalezza, porre vi ſi potrebbe *Volſonio*, trovandoſi ne' primi tempi detta così da' Latini Volſeno, come nel ſeguente Epigramma incontriamo.

Gruttero pag. 296. Colon. 2.

M. ATILIVS . M. F. M. N. REGVLVS . COS.
CDLIX.
DE . VOLSONIBVS . ET SAMNITIBVS .
V. K. APR. [b]

Ma

a Tommaſo Dempſtero nella ſua Etruria Regale vuole, che nella Toſcana vi foſſe la Città di Solonio, appoggiato dall'autorità di Plinio lib. 3. cap. 5. nè oſſervò egli l'accuratiſſimo Baudrand, che non fa giammai di lei menzione, poichè altra è Solonio di cui parla Dioniſio, ed altra è Solono Terra della baſſa Romagna di cui parla Plinio; dachè evidente riconoſcesi l'equivoco del Dempſtero.

b Panvinio ne' Faſti Capitolini vuole che il Conſolato di Marco Atilio Regolo foſſe negl'anni di Roma DCLX. a cui ſi unisce Petavio *Rationarii temporum* affermando, che il Trionfo conceduto dal Senato ad Atilio foſſe per la vittoria ottenuta contro de i Volſeneſi. Di ciò a ſuo luogo più diſtintamente trattaremo.

Ma poicchè così il ſuddetto Scrittore, come io tragghiamo l'emendazione a favor delle noſtre Patrie, conoſco, che il Mondo letterato non andrà così facilmente perſuaſo delle noſtre opinioni, che più toſto non le creda figlie di uno zelo ſoverchio, che nudriam per la gloria delle medeſime; ſicchè, o tenga ſoſpeſo il giudizio della noſtra conteſa, o talvolta condanni il parer d'amendue; mi par bene rimetter la deciſione di queſta diſputa ad un Giudice, che punto di tenerezza non abbia, nè per Volſeno, nè per Vetulonio (che Dio ſa per altro ſe ſia lo ſteſſo, che Viterbo) ſia un Giudice aſſai più di noi informato, e tale, che abbia potuto leggere le antichità di Dionigi non adulterate ancora, anzi a bocca, a bocca favellar col medeſimo auttore. Non parrà egli queſti al mio ſaggio, e critico competitore un Giudice (come dir ſi ſuole) maggior di ogni eccezione. Sia queſti dunque Seſto Aurelio Properzio dottiſſimo Poeta Umbriotto, il quale nella ſtimatiſſima ſua Vertunniana, dopo avere aſſerito, che il Dio Vertunno a Roma da Volſeno venne, ſiegue ſul finir dell'Elegia a deſcriver quando egli veniſſe, così cantando in perſona del Nume. Lib. 4. Eleg. 2.

Tempore quo ſociis venit Lucumonius armis
Atque Sabina fericontudit arma Tatj.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca,
Atque hoſtes turpi terga dediſſe fugæ.

Lycomedius pro *Locumonius* vedeſi nella Vertunniana ſtampata da Aldo nel 1511. ſe queſto ſia error di ſtampa, io ne laſcio il giudizio all'erudito lettore.

Ed ecco, che quando anche da noi all'auttorità del greco Dioniſio ſi rinunciaſſe, baſtevole teſtimonianza di uno ſcrittor latino ci rimarrebbe per provar, che non da Vetulonio (come ſenza neſſun fondamento ſtabilir ſi pretende) ma da Volſeno venne Lucumene in ſoccorſo di Romolo con tanta felicità, che coſtrinſe i nimici di lui a depor l'armi, inutile impedimento della vergognoſa fuga, da cui ſolo ſperavano lo ſcampo.

Che Celio Vibenna, eziandio da Volſeno a Roma

ma veniſſe, confeſſo, che così ſicuramente, come di Lucumene aſſerir non ſi può; quantunque nel conſiderar, che Galerito dopo di lui venne per la ſteſſa cagione a ſoccorrer Romolo, l'aver avuto i Celiani per loro Dio, Vertunno, come i Volſeneſi; poicchè; chiamagli Vertunno, i miei Toſcani, nel verſo:

Propert. luog. citato. *At tu Roma meis tribuiſti præmia Tuſcis.*

Tutte le prove ci aſſicurano, che Celio altresì fu Volſeneſe.

Or ſe vi foſſe alcuno, che dubbio aveſſe circa l'aver io ſcritto, che i Volſeneſi portarono a Roma una Colonia, il pregherei a riflettere, che altro non è Colonia, ſe non un buon numero di Cittadini, che ſi parte da una Città per gire ad abitare in un'altra, portando ſeco la ſua Religione, le ſue leggi, i ſuoi coſtumi, ed in ſomma tanto quanto baſta perche (a riſerva del cangiato luogo) ſia la medeſima Città. Ciò ſuppoſto, ſe nella ſtoria ſinquì deſcritta di Lucumene, tutte le Marche non ſi ravviſano di una vera, e legitima Colonia, io mi contento, che ſi dubiti delle mie aſſertive. Aggiungeronne, per abbondanza di pruove, anche un altra, qual'è, il confronto delle Famiglie; così, come ebbe Roma nel primo ſuo naſcimento la famiglia Giulia, l'Oſtilia, ed altre, che d'Alba vennero colla Colonia Albana; e la Valeria, e Curzia con altre della Sabina Colonia, così troviamo in Roma, la Venuleia, la Canuleia, e l'Oppia) delle quali a loro luogo ſi favellerà) trasferiteſi colla Colonia Volſeneſe a Roma. Ma ſiccome potrebbe alcuno convenir meco della traslazione, (ò per meglio dire) della diramazione di alcune Volſeneſi Famiglie in Roma, ma diſconvenire poi del tempo; mentre potean queſte ne' ſecoli poſteriori introdurviſi; moſtrerò, che la Canuleia fra le altre nei primi anni di Roma vi allignò. Foſſe Romolo, o Numa (io non voglio diſputarlo) che introduſſe in Roma il Sacerdozio delle

delle Veſtali le quattro prime Sacerdoteſſe furono Gegania, Berennia, Canuleia, e Tarpea. Or le Veſtali eſſer non poteano ſe non fanciulle Patrizie nate in Roma, che giunte ancor non foſſero al decimo anno di lor vita. Dunque la Famiglia Canuleia fu primieramente Patrizia, ed abitò in Roma ne' tempi, che precedettero almeno dieci anni alla iſtituzione delle Veſtali; nè oppor mi ſi può, che trovandoſi un Canulejo nell'anno 310. di Roma Tribuno della Plebe, deve dirſi, che tal gente fu Plebea; perocchè, baſta eſſer alquanto pratico della Storia Romana, per reſtar perſuaſo, che delle Famiglie Patrizie, era frequente il paſſaggio alla Plebe, quando lor tornava commodo. Che i Canulej foſſer poi anche Volſeneſi moſtreraſſi nel IV. Libro, ove delle Lapidi ci riſerviamo di favellare.

Non improbabile riuſcirebbe ancora il dire, che la famiglia Celia da Volſeno a Roma ſi trasferiſſe, propagata da Celio Vibenna, trovandoſi ſenza partir dalle Veſtali fatta di lei menzione nel ſeguente Epigramma.

COELIAE. CLAVDIANAE
V. V. MAXIMAE.
A. DIIS. ELECTAE. MERITO
QVAM. SIBI. TALEM. ANTISTITEM.
NVMEN. VESTAE. RESERVARE
VOLVIT. COELIA. NVMERIANA
SOROR. VNA. CVM. PIERIO. CONIVGE.
LIBERIS. SVIS. ORANTES. VT. PER
TOT. SAECVLA. FACERE DII. PERMITTANT.

E ſe ſi amaſſe ancora di udire alcuno antico Auttore, che a' noſtri Volſeneſi dia il nome di Coloni, legga l'Elegia ſcritta da Properzio ſu le antichità di Roma, e troverà, che dice:

Hinc Titiens, Ramneſque viri Luceresque Coloni. Lib. 4. Eleg. 1.

Delle

Delle guerre da' Volseneſi fatte contro i Romani, e particolarmente di quella, in cui ſervironſi dell'ajuto de' Salpinati.

ARTICOLO II.

DElle tre ſopramentovate Colonie, delle quali fu ne' principj ſuoi compoſta Roma; neſſuna conſervò più lungo tempo la fedeltà, e l'amorevolezza verſo quella Cittade, onde traeva l'antica origine, quanto la Volſeneſe; imperocchè appena giunſe al Trono di Roma Tullo Oſtilio, che fu il terzo a regnarvi, che dimenticataſi l'alleanza di ſangue, che tra' Romani paſſava, e gl'Albani, moſſero queſti due Popoli sì fieramente le armi fra di loro, che non terminò la guerra, che colla rovina di Alba, e col traſporto in Roma di tutti gl'Albani Cittadini; nè guari ſtette il medeſimo Re a portare alla Sabina la guerra; onde non partì ſenza laſciarvi la deſolazione, e troppo manifeſte veſtigia della obliata parentela.

Ma tardiſſimi fra tutti i popoli d'Italia furono i Toſcani Oltra-Cimini ad aver guerra co' Romani; Non niego però, che al tempo di Tarquinio Priſco, allorchè le principali Città di Etruria tutte congiurarono contro Roma; in difeſa de' Sabini, non ſi trovaſſero i Volſeneſi ancora a quelle ſanguinoſe battaglie, nelle quali ſperimentata avendo più vantaggioſa fortuna Tarquinio, riportò, oltre l'onor della vittoria, tutte le ſignorili inſegne, onde i Toſcani Principi adornar ſi ſoleano, delle quali nell'antecedente Libro ſi fè menzione.

Dioniſ. Alicarn. lib. 3.

Dioniſ. Alicarn. lib. 1.

Nè credibile mi ſembra, che i Volſeneſi mancaſſero allora, quando Larte Porſenna Re di Chiuſi, ragunato

gunato da tutta l'Etruria un poderoſo eſercito, venne ad aſſediar la Città di Roma per riporvi in Trono lo ſcacciato Superbo Tarquinio; nè quando in ajuto de' Vejenti, ogni popolo Etruſco ſi moſſe all'armi, e quando finalmente (giuſta la diverſità delle occaſioni) or coll'una, or coll'altra delle genti Toſcane, le auſiliarie loro forze congiunſero. Ma ſiccome queſte fur guerre, che tutta intereſſarono l'Etruſca Nazione, io deſcriverle non debbo, come ſe a' ſoli Volſeneſi appartenute ſi foſſero.

La prima volta in vero, in cui preſero per ſe ſoli i Volſeneſi le armi contro del popolo Romano, fu negli anni del Mondo 3612., e di Roma 362.

Quali di queſta guerra le cagioni foſſero, comecchè non ci ſia dalle ſtorie rapportato, conghietturar pure ſi poſſono dal leggerſi poco prima eſpugnata da' Romani la fortiſſima Città de' Vejenti dopo l'aſſedio di diece anni, nel qual tempo ſendo ricorſi per ajuto i Vejenti al Concilio di tutte le altre Città Toſcane, accordato lor fu da queſto il ſoccorſo di quegli Etruſci, che volontarj contro i Romani ſi armaſſero: laonde, ſendoſi trovati molti di ogni Città, che a tale impreſa ſi accinſero, debellati finalmente i Vejenti, con ignominia rimaſero tutti quelli, che in lor ſoccorſo ſi erano moſſi: onde alquanti di queſti, che alla Patria ritornarono, avvezzi già ad avere i Romani per nimici, iſpirarono l'odio loro negli animi de' congiunti, degl'amici, e de' clienti; onde anco nelle più rimote Città d'Etruria a tumultuar contro Roma ſi cominciò. Ma vieppiù fu valevole ad accendere i Toſcani oltra-Cimini, la faccia del pericolo che ſi avvicinava. La potenza Romana (che già dal tempo di Romolo cominciato avea a guadagnar delle campagne ſul territorio de' Vejenti) eraſi di già troppo ſteſa, per non deſtar paura, nelle ulteriori Città di Etruria. Eſpugnata l'ineſpugnabile Vejo antemurale

di

di Toſcana tutta, arſa Fidene, reſo Falerio, abbattuti, e trucidati già tanti numeroſiſſimi eſerciti; e che altro aſpettar poteaſi, ſe non che i Romani dell' univerſa Nazione Etruſca s'impadroniſſero? Per la qual coſa, giudicoſſi marca di maggior coraggio il correr volontariamente all'armi, che il prenderle a forza; ſicchè i Volſeneſi, come i più poſſenti fra tutti gli Toſcani oltra-Cimini, tolſero a far vendetta degli altri Etruſci poco prima ſoggiogati da' Latini, anticipando quella guerra, che già già ſovraſtar ſi vedeano. Nè mancaron certamente di prudenza in queſto fatto, avendo ſaputo uſar della occaſione, di cui più favorevole preſentar loro non ſi poteva.

Era in quell'anno afflitta oltremodo Roma dalla peſtilenza, la quale, quanta ſtrage faceſſe d'uomini comprender facilmente ſi può dal riflettere, che neſſun rimedio vi ſi adoperava, ſendo in quei barbari ſecoli ignota affatto la medicina, che recata non vi fu prima dell'anno della ſua fondazione 535. nel Conſolato di Lucio Emilio Paulo, e di M. Livio, quando venne dalla Morea Arcagato figliuolo di Liſania. Oltre la peſte tormentava i Romani una fieriſſima careſtia di ogni ſorta di viveri, nata da così ſtraordinario caldo, e ſiccità, che neppur ſi poteano per la campagna condurre gl'eſerciti.

Si dierono dunque i Volſeneſi a dare il guaſto a quei campi, che in Toſcana poſſedevano i Romani, e per devaſtarli più largamente, unirono alle loro, le ſquadre de' Salpinati. [a] I Conſoli di quell'anno L. Valerio Potito, e M. Manlio, che detto fu poi Capitolino,

a T. Livio Dec. 1. lib. 5. cap. 32. Dirò di Salpe Città quel che ne ſcrive Baudrand. *Salpis. Colonia, & Oppidum fuit Etruriæ, cujus Populi Salpinates Livio, & Volſiniis finitimis.* Era incognito anche a tempo di queſto autore il ſito ove fondata foſſe queſta potente Città di Salpe, perlochè da me uſaronſi tutte le diligenze, ſe per avventura qualche antico veſtigio un menimo barlume dato mi aveſſe, ma tutto in vano; pure, ſe dalla ſituazione de' monti Cimini conghietturar ſi doveſſe, direi, che tra Volſeno Perugia, e Città di Caſtello ella fondata foſſe.

lino, altro far non poterono, che intimare a' Volſeneſi, ed a' Salpinati la guerra; del rimanente gli convenne rimirar da lunge la deſolazione, e gl'incendj delle loro campagne, ſenza poter gire a difenderle.

Ma nell'anno ſeguente, ſendo tornati i Romani ad avere in luogo de' Conſoli ſei Tribuni militari con podeſtà Conſolare; perche ſe mai alcun di loro infermato ſi foſſe, non mancaſſero alla Republica i Magiſtrati, vennero eletti a queſta carica L. Lucrezio, C. Emilio per la ſeconda fiata, Agrippa Furio, Servio Sulpizio, M. Emilio, e D. Furio Medullino per la ſettima volta. A i due primi toccò in ſorte la Provincia de' Volſeneſi, a i due ſecondi i Salpinati, ed i due terzi alla cura della Repubblica rimaſero. Scritto adunque un giuſto eſercito, ſi moſſero verſo Volſeno L. Lucrezio, e C. Emilio. Coraggioſamente venner contro coſtoro, numeroſe le ſquadre de' Volſeneſi, quantunque diſgiunte da' Salpinati; ma ſendoſi attaccata la battaglia, i Volſeneſi, (traſportati da ſoverchio ardire, uſato non avendo tutto l'artificio nello ſchierarſi) obligati furono a cedere ſul principio della pugna; e circondati ottomila di loro dalla cavalleria Romana, ſerbaronſi ad altr'uopo della Patria, e deponendo le armi ſi reſero. Livio Dec. 1. lib. 5. cap. 32.

Spaventati dalla nuova di queſta ſconfitta i Salpinati, non ardirono di eſporſi al cimento; ma racchiuſi entro le loro mura aſpettarono armati il nimico, benchè vedeſſero dal Romano Eſercito poſte a ſacco, ed a fuoco, così le loro, come le Volſeneſi campagne. Stanchi finalmente da' diſagi della guerra i Volſeneſi, domandarono la Pace a' Romani, e rendendo loro ciò che tolto gli aveano, e reintegrandogli dello ſtipendio dato in quell'anno a' Soldati, la triegua per venti anni ne ottennero; la quale però (per quanto negli annali di Roma ſi ſcorge) dir ſi può che duraſſe più di ottanta anni; ſe pure non vogliam dire, che i Volſe-

nesi ancora si trovassero all'espugnazione di Sutri, ed all'occupazione di Nepi Città Falische, seguite sei anni dopo; quando con oste così poderosa contro queste due Città confederate co' Romani, si mossero gli Etrusci, onde obbligato si vide il Roman Senato a richiamar Furio Camillo dall'assedio di Anzio, per rigettar, come fece, i Toscani. Ma non pare a me verisimile, che dimenticatisi di triegua così fresca i giuramenti, i Volsenesi contro i Romani, o almen contro gli Alleati loro si armassero.

T. Livio Dec. 1. lib. 6. cap. 9. e 10.

Della ultima Guerra fatta da' Volseneſi coll'ajuto di altri Etruſci contro i Romani.

ARTICOLO III.

GRave, ed insoffribile riuscì all'Etruria tutta, il veder di giorno in giorno farsi sempre maggiore la Romana Signoria; ma molto più le rincrescèva, il rimirar Sutri, e Nepi già sue Città, fatte due Romane Colonie; acciocchè di propugnacolo, ed antemurale servissero, contro chiunque preteso avesse di sorprender Roma ostilmente; per la qual cosa, dissimulato per lungo tempo l'impaziente dolore, aspettaron opportuna la occasione per risentirsene; ed osservato, che i Romani erano in fiera briga co' Sanniti, solleciti si mostraron a prender de' sofferti danni la vendetta. Raunato adunque da tutt'i popoli Toscani (fuor che d'Arezzo) un numerosissimo esercito, andò l'Etruria tutta a por campo a Sutri, Città più forte di sito, mentre Nepi non era di tanta conseguenza per chi se ne impadroniva.

Diodor. Sicil. lib. 2.

Era l'anno di Roma 442. ch'ebbe per Consoli Cajo

Cajo Giunio Bubulco per la terza volta, e Quinto Emilio Barbula per la ſeconda; quando coteſta guerra Toſcana ſi acceſe; onde trovandoſi la Romana Repubblica in due guerre impegnata, fece trarre a ſorte (giuſta il patrio Rito) le due Provincie a' Conſoli. Toccò ad Emilio l'Etruria, a Giunio il Sannio. Emilio adunque, prendendo le Legioni, che l'anno antecedente ſcritte furono da Giunio ſuo Collega eletto a poſta Dittatore, al primo avviſo de' tumulti di Toſcana (che in quei tempi era di molto ſpavento a i Romani, così per la vicinanza, come per la moltitudine, e valor della gente) Emilio dico, pervenne ſpeditamente a Sutri, che di ſtrettiſſimo aſſedio ritrovò cinto; e ſotto le mura della Città accampatoſi, benignamente l'eſercito di lui fu da' Sutrini con abbondanza di vettovaglia riſtorato. Gli Etruſci in vece di attaccare i Romani, mentre ſtanchi giungevano, gli dieron tempo di ripoſarſi, e rinvigorirſi; conſumando il primo giorno in conſultare, ſe aſſalir ſubito il ſovraggiunto nimico, o menar in lungo ſi doveſſe la guerra.

Ma poichè più bello, e generoſo gli parve andar con pericolo ad una riſoluta battaglia, che continuar con ſicurezza maggiore l'aſſedio; nato appena del ſeguente giorno il Sole, uſciti dagli alloggiamenti coll'armi in doſſo i Toſcani, provocarono alla pugna l'Oſte Romana. Locchè veduto dal Conſolo Emilio, died'egli ordine a' ſoldati, che de ſinaſſero, e quindi confermati nelle forze, contro il nimico ſi ſchieraſſero. Portateſi intanto fuor della trincea le bandiere, poco dopo vicino alle Toſcane ſchiere in ordinanza ſi poſe la Romana ſoldateſca. Alquanto di tempo gl'uni, e gl'altri ſi ſtettero, aſpettando, che dal nemico le grida cominciaſſero; quando avendo già di poco paſſato il Sole il cerchio meridiano, per non perdere più indarno il tempo, i Toſcani digiuni,

e ſtanchi dallo ſtare in piedi, i primi furono a muoverſi contro i ben paſciuti, e non affaticati Romani. Udite le bellicoſe trombe, e le guerriere grida de' Toſcani, con altrettanto ſpirito i Romani riſpoſero; Gli Etruſci, nella lor moltitudine affidandoſi, e nel nativo loro ardire, co' Romani vennero ferocemente ad affrontarſi. Lungo tempo ſtette in forſe la fortuna per deliberare a qual di due dar doveſſe la vittoria; nè a vincere i Romani cominciarono, ſe non dopocchè rinforzate le prime fila con nuova ſoldateſca; mentre opponendoſi gente intiera di forze a i già ſtanchi Toſcani, gli riuſcì facile il turbarli. Trovandoſi gli Etruſci in differente guiſa aver ordinato il loro eſercito; perlocchè, le ſeconde ſquadre alle prime ſucceder non potendo, coſtretti furono a far ſempre, che i medeſimi della prima ſquadra combatteſſero; la qual coſa con tanto vigor eſeguirono, e con sì tenace oſtinazione, che in neſſuna battaglia giammai non ſi legge eſſerſi così pertinacemente pugnato, e men fuggito; nè in altra zuffa, maggiore ucciſione ſi ſarebbe mai fatta, ſe la notte ſovragiunta, impedito non aveſſe, che l'un nimico diſcerner l'altro poteſſe; onde mancò prima la forza al Romano di ferire, che il coraggio all'Etruſco di ſtar ſaldo alle ferite. Suonano in tanto a raccolta d'amendue gl'Eſerciti le trombe; e ciaſcuno alle ſue tende ritorna. Null'altro di memorabile in quell'anno ſotto Sutri fu fatto, ſendo reſtata a' Toſcani così poca gente, che appena baſtava alla guardia degli alloggiamenti; e ſendo partiti i Romani così mal conci da quella fiera giornata, che più furon coloro, che dopo la pugna di ferite perirono, che quegli altri, che erano reſtati morti ſul campo.

Tit. Livio Dec. 1. lib. 9. cap. 32.

Conſoli dell'anno ſeguente furono Quinto Fabio, e Cajo Marcio Rutilio. A Fabio fu conſegnata la continuazione della guerra Toſcana, la quale egli intrapreſe, conducendo a Sutri le reclute di nuova gioventù Ro-

Romana; lo ſteſſo gli Etruſci fecero, che dalle paterne caſe un'altro Eſercito chiamarono, col quale ſtrinſero di più forte aſſedio le Sutrine mura. Or Fabio, mentre per i monti ſi aggira colle ſue Truppe per aitar gli aſſediati, e per diroccare (ſe alcuna maniera gli ſi preſentaſſe) le Fortificazioni del nimico; nell'eſercito Etruſco ſi abbatte, il quale a combatter pronto dimoſtraſi, mentre orrenda pompa di ſe la ſua moltitudine, faceva, avendo occupata tutta la pianura. Il Conſolo per amplificar col ſito lo ſcarſo numero de' ſuoi, trovandoſi per aſpre, e conveſſe balze, fe ſalir alquanto ſulla pendice le ſquadre, e quindi rivolſe l'impeto, e le Bandiere contro i Toſcani. Queſti ſenza riflettere a' ſoliti artificj delle guerre, troppo nella loro moltitudine affidandoſi, vengono co' Romani alla zuffa, e con tanto ardore, e rabbia gli attaccano, che per iſpedirſi le mani, gettan via ogni ſorta di dardo, e colla ſola ſpada da diſperati gli affrontano. Ma i Romani non traſcuran la pugna da lontano; nella quale ſenza venir feriti; o ferire, o turbar almeno potevano il nimico, tutti uſando i lor Pili, e gli altri Dardi; Mà il luogo ſparſo da per tutto di ſaſſi, gli armò inceſſantemente le deſtre; onde peſte, in guiſa tale le celate de' Toſcani, gli ſcudi, e gli usberghi, turbate, e diſordinate le fila, non avendo riparo a' colpi, nè ſendo facile l'avvicinarſi a' Romani, ch' erano in luogo alpeſtre, ed eminente; altro non potean far gli Etruſci, che ritirarſi. Accortoſi Fabio il Conſole dello sbigottimento de' Toſcani, ſpinſe loro contro gli Aſtati, ed i Principi delle legioni, quali con tanto impeto urtarono il nimico, che non potendo queſti ſoffrirlo, fu obbligato a cedere, ed a ritornar frettoloſamente alle ſue tende. La Romana Cavalleria caracollando per i Campi gli attraverſa la ſtrada; onde intralaſciato verſo gli alloggiamenti il camino, ſi rifuggiarono i Toſcani ſu i monti, e quin-

quindi quaſi affatto diſarmati, e pieni di ferite, nella ſelva Cimina ſi aſcoſero. Molte migliaja di Etruſci morti reſtaron ſul campo colla perdita di quarant' otto Bandiere, e colla preſa degli Alloggiamenti, di abbondevol preda ricolmi. Da coteſta Vittoria animati i Romani, a deliberar fra di loro cominciarono, ſe a perſeguire ancora il nimico ſi doveſſe.

Ma era coſa, di pericoli, e di ſpavento piena, il portar a' Toſcani nelle lor terre la guerra; avvegnache per gire dalla Region Faliſca, in cui trovavanſi i Romani, alle contrade della più ſettentrionale Etruria, era d'uopo traverſar la ſelva Cimina; ſelva in quei tempi cotanto inacceſſibile, ed orrenda, che neppure i Mercatanti di paſſarla ardivano; ſicchè trattone il ſolo Conſole Romano Fabio, alcuno non ſi trovava, che di entrarvi ſi arriſchiaſſe; mentre dalla memoria loro dileguata non eraſi ancora la ſtrage, e la vergogna delle Forche Caudine, che per ſimigliante ardimento ſoffrì l'inconſiderato eſercito de' Romani. Trovoſſi a caſo tra coloro, che diſputavano ſe nel boſco entrar ſi doveſſe, Marco Fabio fratello del Conſolo, o come altri vogliono, Ceſone, o pur Claudio fratello uterino del Conſolo, il quale per moſtrar coraggio maggiore degli altri, s'impegnò di ſpiar la ſelva, ed in breve darne contezza. Queſti (o perche allevato foſſe in Cere, o perche i Romani in quei tempi, tanto la Greca, quanto l'Etruſca favella ſtudiavan d'apprendere) parlava perfettamente Toſcano; onde accompagnato da un ſervo ſolo, che lo ſteſſo linguaggio poſſedeva, cercò primieramente d'impratichirſi de' nomi de' Principi della Toſcana, e della Corografia della medeſima; acciocchè ragionando fra gli Etruſci, non avveniſſe di fallire in alcuna coſa, in cui, un paeſano errar non aveſſe dovuto.

Armati adunque coſtoro di Punciglioni, di Falci, e di paſtoral abito veſtiti, tutta varcarono la Cimina

mina ſelva; anzi paſſando fino all'Umbria giunſero a Camerino, dove ardì Fabio di ſcuoprirſi Romano; perlocchè introdotto in quel Senato, trattò quivi a nome del Conſole dell'amicizia, e confederazione tra' Romani, e Camerineſi; in che riuſcì sì felicemente, che oltre l'eſſere ſtato liberalmente accolto, detto gli fu, che aſſicuraſſe pure i Romani, che ſe in quei luoghi penetrati foſſero, trovato avrebber quivi, e le vettovaglie da cibar per trenta giorni l'Eſercito, ed armata la Camerineſe gioventù per obbedire a' cenni del Roman Capitano.

Lieto per sì felici novelle il Conſole, nelle prime ore della notte premeſſe il Bagaglio per la ſelva, e poſcia le Legioni, fermandoſi egli alquanto colla Cavalleria. Dopo un giorno di viaggio, al coſpetto degli nimici ſul naſcer dell'alba, alle vette de' Cimini monti pervenne; onde moſtrò a' Soldati le noſtre fertiliſſime Campagne, per accendergli colla preſenza della preda alle rapine. Corſero immantinente le Romane ſquadre al foraggio; ma tumultuando, s'oppongono gli Etruſci Contadini, sforzandoſi di ritorre dalle loro mani la copioſa preda; onde non molto mancò, che coſtoro nel ripeterla non reſtaſſer ancor eſſi prigionieri de' feroci predatori: ſicchè, ricchiſſimi per le ſpoglie de' ſaccheggiati campi, i Romani alle tende loro ritornarono. Nel medeſimo tempo cinque Ambaſciadori, e due Tribuni della Plebe giunſero, mandati al Conſolo dal Senato Romano, con ordine, che di varcar il boſco Cimino non ſi arriſchiaſſe; ma rallegratiſi di eſſer arrivati ad un luogo, in cui fraſtornar l'impreſa non poteano, rivolſero a Roma il paſſo, inaſpettati relatori d'incredibil impreſa.

Trovoſſi contuttociò deluſo Fabio, che con tante rotte date a' Toſcani credea d'aver eſtinta la guerra; imperocchè, il guaſto sì largamente alle Campagne dato, concitogli non ſolamente contro quanto di Etru-

ria

ria restava, ma gli Umbriotti ancora. Per la qual cosa raunatosi un'altro maggior Esercito, tornaron gli Etrusci all'assedio di Sutri; nè al coperto delle Selve si fermaron gli armati, ma per cupidigia della pugna scesero altresì negli aperti campi. Cominciarono poco dopo a mostrarsi pronti al combattimento senza però muoversi, lasciando lo spazio di schierarsi a' Romani. Ma poichè si avvidero, che ricusavan questi di presentarsi al combattere, andarono coraggiosamente sotto le Trincee de' Romani, e trovato, che le sentinelle ancora si eran dentro ritirate, non potè far a meno l'ardir toscano, di fare strepito intorno a' suoi Capitani, chiedendo, che quivi dagli alloggiamenti gli si recasse il cibo, offerendosi di restar coll'armi tutta la notte in dosso, e che alla più lunga sullo spuntar dell'aurora dato sarebbe a' Romani alloggiamenti l'assalto.

Nè minor tumulto nelle tende Latine si vedeva; mentre i Romani (gente poco avvezza a soffrir con pazienza gl'insulti, e le disfide) facean forza al Consolo, che gli lasciasse combattere; ma questi da accorto ch'egli era, considerando, che il poco numero de' suoi paragonabil non era alla portentosa moltitudine de' nimici, venir ad aperta battaglia non volle, tempo aspettando, che unisse alla sua animosa soldatesca l'ajuto di strattagemi, e di sorprese.

Mancavan due ore al tramontar del Sole, quando Quinto Fabio comandò a' Soldati, che mangiassero, imponendo loro di stare armati per attaccar subito la pugna, tostocchè il segno, o di notte, o di giorno da lui dato gli fosse. Nè mancò di animarli, dicendogli (perche del numeroso nimico non paventassero) aver egli un'arme occulta, che per allora tacer doveasi, dando così ad intendere, che gli Etrusci venian traditi, locchè vero appariva dall'essersi accampato l'Esercito senza fortificazioni.

Così

Così ben paſciuti a ripoſar ſen vanno i Romani, e dopo le nove ore della notte ſenza tumulto riſvegliatiſi, di armi ſi veſtono, dandoſi tacitamente a' Guaſtadori gli arneſi da buttar giù il vallo, e da riempiere le foſſe. Squadronato entro le trincee l'eſercito, eſce gridando impetuoſo, ed aſſale i Toſcani, che per eſſer in quell'ora, che precede l'alba vicina (ora dolciſſima a i ſonni di eſtive notti) qual ruſſando giaceva, qual ſognava la vittoria, qual eccitato dallo ſtrepito, dimentico di ſe ſteſſo, sbigottito, e palpitante, col metterſi in aſſetto provedere non ſeppe al ſuo pericolo. Intanto mentre ſi van deſtando gli Etruſci, e cercan armi, fanno di loro larga ſtrage i Romani, e ſe alcun de' noſtri giunſe, che rari furono, ad armarſi, non aveano bandiere da ſeguire, nè da obbedir Capitano; onde fugati, e diſperſi, ſenza poſa dal nimico incalzati, altri agli alloggiamenti loro, ed altri alle vicine foreſte ricoveraronſi; ma più ſicuro aſilo gli dierono le ſelve; perocchè nel medeſimo giorno, preſi reſtarono gli alloggiamenti. Quanto quivi trovoſſi d'oro, e d'argento portoſſi al Conſolo, il rimanente della preda fu diſtribuito a' ſoldati. Tra gl' uccisi, ed i prigioni di quel fiero giorno pel nome Toſcano, ſi annoverarono 60000. perſone.

E' parere per altro di alcuni Auttori, che ſconfitta sì memorabile data da' Romani, foſſe di là dalla ſelva Cimina ſotto Perugia; mentre in gran coſternazione trovoſſi Roma, temendo, che le ſue legioni chiuſe quinci in mezzo da' Toſcani, e quindi dagli Umbriotti, non rimaneſſero. Ma qualunque il luogo foſſe della battaglia, riuſcì di tale ſpavento la vittoria de' Romani a' poderoſi popoli Etruſci, che Perugia, Cortona, ed Arezzo, Città in quel tempo tralle prime di Etruria annoverate, mandarono Ambaſciadori a' Romani per impetrarne pace, ed amicizia; onde da quelli la tregua per trent'anni ne ottennero;

tanto più, che i vincitori ancora dalla guerra, benchè felice, malconci ritrovavansi per poter rivolgere tutte le Romane forze contro i Sanniti, che molto in quel tempo coll' armi l' altro Consolo travagliavano, ed a tal segno l'affliſſero, che non potè far a meno Roma di ricorrere alla creazione del Dittatore, che era in quei ſecoli l'Ancora Sagra nelle maggiori tempeſte della Repubblica. Ma torniamo a' Toſcani.

Colla ſconfitta di eſerciti così numeroſi, colla pace richieſta, ed ottenuta da tre delle più opulenti Città dell'Etruria, crederebbe ogn'uno, che ceſſata finalmente foſſe la Toſcana guerra; e molto più il crederà, quando legga, che venuti gli Umbriotti all'armi co' Romani, ſoſtenuto appena il primo attacco, chi quà, chi là fuggendo, alla pugna rinunziarono; dimenticandoſi di far vendetta del ſaccheggiamento dato, così alle loro, come all'Etruſche campagne. Contuttociò, la Toſcana a guiſa di eccelſa palma, che quanto più da ſovrapoſto peſo aggravata viene, tanto più ſi rinfranca, e drizza al Cielo le vigoroſe ſue cime; contuttochè frequenti, e gravi erano le percoſſe, che da' Romani ſoffriva; nulladimanco più riſoluta, ed oſtinata incoraggivaſi alle vendette; le quali coſe qualora col penſiere rincorrendo vado, reſto per lungo tempo ſoſpeſo, nè giudicar ſaprei qual foſſe maggiore, o la grandezza, e vigor d'animo, o l'opulenza di uomini, e d'armi de' noſtri Toſcani; perocchè, chi annoveraſſe la gente nelle deſcritte battaglie finora perduta, troverà paſſar queſta il numero di 100000. Chi raccorrà le ricchezze rapite, vedrà infinito eſſere ſtato l'oro, e l'argento ne' padiglioni laſciato, oltre lo ſpeſo nel mantener sì numeroſi eſerciti; Deſolate le campagne dalle rapine della famelica Romana ſoldateſca, incendiati li villaggi, dileguati gl'armenti, reſi inutili i campi per molte

molte ſtagioni a render frutto; e pur ſi penſa alla guerra, e pur ſi meditan vendette, come ſe pur ora dalla pace ſorgeſſero intatti, non già da tante perdite, e ſconfitte, che ogni più forte, e popoloſo regno abbattuto avrebbono; e pur ſi rifletta, che oltre la peſtifera, e diſpendioſa guerra ſoſtenuta dall'univerſa Toſcana, i Vejenti erano ſtati molto prima diſtrutti da Camillo; Le Città Faliſche parte Colonie de' Romani, e parte con eſſi confederate; e finalmente, Cortona, Arezzo, e Perugia di guerregiar ſi ſtancano; ſicchè tutta la mole di sì difficile impreſa era appoggiata ſovra i noſtri Volſeneſi, ed alquanti popoli oltra-Cimini, e maritimi, li quali così lontani eran da ogni penſier di pace, che lungo loro ſembrava ogni indugio di combattere. Quanto più preſto adunque poterono, congregaronſi preſſo al Lago di Vadimone, che ora dal vicin Caſtello, di Baſſano ſi appella.

Due coſe degne di eſſer notate in tale adunanza avvennero. La prima di queſte è, che obbligati v'andarono gli Etruſci dalla *Legge Sagrata*, legge di tanta forza, che coſtringeva tutta la gioventù capace di portar armi, ad intervenire nel luogo preſcritto; e ſe alcuno gito non vi foſſe, o pure ſenza comandamento del Capitano ſe ne partiva, il capo di lui era ſagro a Giove: ſicchè, lecita, anzi religioſa opera commetteva, chiunque tolta gl'aveſſe la vita, perocchè era lo ſteſſo, che ſagrificare a Giove una vittima a lui dovuta. T. Livio lib. 10. c. 38.

Meritevole d'ugual rifleſſione è la ſeconda, cioè, che fu quivi ſcritto un eſercito maggior di quanti fino ad allora da' Toſcani ragunato ſi foſſe, venendo ſcelto un ſoldato dall'altro; concioſiachè, era queſto un coſtume praticato in quei tempi, non ſolamente in Italia, e particolarmente dagli Etruſci, e da' Sanniti; ma nella Grecia, ed altresì nelle Gallie; poichè, allora quando in un'armata raccoglier voleaſi il fior d'ogni Vidor. var. lection. lib. 18. cap. 19. Ceſar. Comment. l. 3.

gagliardo, nominava il Capitano alcuni pochi, che a lui ſembravano fortiſſimi fra tutti, li quali ſcritti in primo luogo nel catalogo della milizia, ciaſcheduno per ſuo compagno nominava quello, che credeva il più valoroſo fra quanti conoſceva. Il ſecondo chiamava il terzo nella ſteſſa guiſa; e così di mano in mano finchè ſi giungeſſe al numero, ch'era ſtato preſcritto dal Capitano. E ſe per avventura alcuno de' chiamati ricuſava di dare il ſuo nome alla Milizia, incorreva nella legge Sagrata, di cui teſtè facemmo menzione. Queſto però era, quando nello ſcriverſi dell' eſercito ſerbavanſi amendue queſti Riti; ſiccome nel fatto, che narriamo, fecero i Toſcani.

Raccolte sì numeroſe, e feroci ſquadre indugiar non ſeppero gli Etruſci ad attaccar la deciſiva battaglia. Si venne con animo sì riſoluto alle mani, tanto dall'una, quanto dall'altra parte, che non ſi ſcagliò un dardo, ma coll'ignudo ferro in pugno la fiera zuffa attaccoſſi. Lunga pezza di tempo ſtette in forſe la vittoria, nè diſcerner poteaſi qual degli due eſerciti di maggior animo, e gagliardia daſſe le prove. Sdegnaronſi li Romani, che un nimico già da loro tante volte battuto, e sbaragliato, ora sì fortemente loro reſiſteſſe in guiſa tale, che ravviſar appena il poteano; nè ſi sforzavan ſolamente di vincerlo, (che gloria compiuta non pareagli) ma di batterlo, e diſtruggerlo interamente; ſicchè aizzavano l'ire, e raddoppiavano i colpi, anzi dimentichi della propria vita all'altrui morte aſpiravano.

Dall'altra parte i Toſcani moſtrare a i Latini voleano, che non cedean loro punto in forza, ed in valore, quando ſi aveſſe a combatter del pari ſenza aver quei pregiudizj, che nelle paſſate battaglie ſofferti aveano; come furono, la lunga ſtanchezza, e l'inedia nella prima; lo ſvantaggio del ſito nella ſeconda, ed il ſenno, e la ſorpreſa nella terza pugna: quindi

quindi combatte ogn'uno alla disperata, nè uom v'ha, che pensi volger le spalle per salvar il petto. Cadono intanto i capi delle squadre, lascian morendo i soldati senza difesa le bandiere; su i cadaveri delle prime file, mancano le seconde, e morte queste, sulle seconde le terze; così di mano, in mano fin l'ultime squadre ausiliarie al combattimento si portano. Più sanguinosa, ed ostinata pugna chi vide mai?

Sogliono nelle battaglie le morti de' combattenti, rare lasciar le schiere; ma in questa zuffa quanto più caggiono i Guerrieri, tanto più s'infittisce la mischia, ed a tal segno si stringono i nimici, che la cavalleria Romana fu in guisa tale dal nimico cinta, che muovere non si poteva: Onde abbandonati i cavalli, ebbe a fare immenso sforzo per giungere colà ove le prime fila de' Fanti combattevano; così varcando a traverso dell'armi sparse, e de' tronchi cadaveri, qual nuova, e recente squadra agl'indeboliti Etrusci, i Romani Cavalieri si presentarono; per così grand'ardimento, a turbar si cominciò la Toscana fanteria, ed a cedere alquanto il campo. Allora le Romane Legioni benchè per le ferite stanche, e disordinate fossero, imitando l'essempio de' Cavalieri, animosamente gli confusi, e spaventati Toscani inseguirono; onde cominciato a romperne l'indomita pertinacia, sul primo ritiraronsi dalla battaglia i Toscani, e poi si diedero alla fuga. I Romani perseguirono finchè poterono li nimici; ma non poteron molto, sendo una grandissima parte di loro restata estinta sul campo; nè minore era la moltitudine de' feriti; mal conci, e stanchi, che più a liberarsi dall'imminente morte pensar dovea, che ad inseguire il nimico. Quei pochi ch'erano restati intieri, a saccheggiar si dierono gl'alloggiamenti Toscani. In quell'acerbo giorno, e fatale per tutto l'Etrusco nome, perduto nella fierissima battaglia il fior più scelto delle Toscane forze, a pie-

a piegar cominciò l'antica, ed opulenta fortuna d'Etruria, che dopo sì memorabile sconfitta non potè mai riaversi, nè provò poscia, se non in peggiore stato, i cangiamenti.

Prima, che quell'anno finisse riportò Quinto Fabio Console sopra i Perugini, che rotta avean la triegua, un altra insigne vittoria, benchè poco di fatica, e di pericolo s'incontrasse; e presa nel medesimo tempo avrebbe la Città loro (perocchè sotto le mura di lei erasi data la battaglia) se mandati non avessero gli Ambasciadori a consegnargliela. Egli adunque assicuratosi di Perugia coll'imporvi il Romano Presidio, e mandate a Roma prima, ch'ei vi giungesse le Ambascierie degli Etrusci, che pace, ed amicizia dal Senato imploravano, trionfante ritornò alla sua Patria; e fu il di lui trionfo celebrato più da' Romani pel maggior merito, che fatto se ne avea, che quello col quale il Dittator Lucio Papirio avea fatta pompa della segnalata vittoria, con cui fiaccato avea lo smisurato orgoglio di feroci, ed ostinati Sanniti.

Premio della sconfitta data agli Etrusci, fu il Consolato, che continuossi nell'anno, che seguì in persona di Quinto Fabio, a cui Publio Decio fu dato per Collega; ma nella sortizione variò Fabio di Provincia, perocchè a lui toccò il Sannio, ed a Decio la Toscana. Nel primo uscir che questi fece in campagna portossi alle Terre de' Tarquinesi, ed obbligolli a somministrare il formento all'esercito, ed a chieder la triegua per quarant'anni. Voltossi poscia ad espugnar alquante Castella de' Volseneſi, che non solamente di presidio alle campagne loro servivano, ma di ricovero altresì ne' tempi di guerra alla Toscana soldatesca. Difesero finchè poterono i nostri Volseneſi le rocche loro, nè cederonle al nimico se non dopo sperimentato l'ultimo sforzo delle Romane Legioni. Espugnate parecchie di queste Castella a forza d'armi,

T. Livio lib. 9. c. 41. Anno di Roma CDXLV.

Decio

Decio le diroccò, perchè indifesa, ed ignuda la Volsenese Città si rimanesse. Così da una in altra delle contrade Etrusche trasportando il Consolo le vittoriose sue schiere, tanto si rese terribile alla Toscana tutta, che universalmente le Etrusche Città gli mandarono Inviati per impetrarne la confederazione. Negatale questa, ottener appena poterono la triegua per un anno, la quale non le fu concessa, se non col patto, che rimborsassero l'erario Romano dello stipendio pagato per quell'anno a' soldati, che all'Etrusca guerra eran venuti; anzi di ciò non contento, comandò che ad ogni soldato due vesti dagli Etrusci si distribuissero.

Erasi in tal maniera già posto fine alla Romana guerra, e resa la pace alla Toscana; quando all'improvviso ribellatasi l'Umbria empiè di nuovo tumulto le vicinanze della placata Etruria; imperocchè gli Umbri, quantunque illesi fossero da tutti gl'incommodi, che recar poteano le precedenti guerre, fuorchè dal passaggio degli Eserciti; non crederono bastante tutta la lor Gioventù, che a prender l'armi costrinsero; onde fatta sollevar la maggior parte della Toscana, che appena a respirar cominciava; Soldatesca sì numerosa raccolsero, che lasciatosi dopo le spalle Decio colle sue Legioni, nella Toscana palesemente vantaronsi di gire, per poscia soggiogar l'imbelle Roma.

Pervenuta all'orecchie del Consolo la novella di sì repentina, e pericolosa sollevazione; siccome di essersi incaminati gli nemici per la Sabina verso Roma, si mosse con tutta celerità, ed a gran giornate portossi ad aspettargli nel Campo Pupinienſe, ch'era nel Lazio presso a' Gabj otto miglia lontano da Roma. Erasi questa Città non poco isbigottita all'avviso della venuta degli Umbriotti. La facilità, colla quale i Galli Senoni la presero, e la distrussero, conoscer le avea fatto quanto ella fosse mal munita, ed esposta alle sorprese;

preſe; per la qual coſa toſto ſpedì Ambaſciadori a Q. Fabio l'altro Conſole, che a nome del Senato gli ordinaſſero di traſportar nell'Umbria le ſue Legioni; ſe però diſpenſar per qualche tempo dalla guerra de' Sanniti ſi poteſſe. Obedì ſenza dimora il Conſole, ed improvviſo, e pronto preſentò le ſue ſquadre in Bevagna, ove l'Eſercito degli Umbriotti ſi ritrovava.

L'inaſpettato arrivo di Fabio atterrì cotanto i nimici, che molti di loro giudicarono di doverſi ritirar nelle Città fortificate, e molti, che ad intralaſciar ſi aveſſe la guerra: Contuttociò, quei di Matelica, che tra gli altri Umbriotti militavano furon cagione, che incontanente i Romani che ſtavano a fortificar gli Alloggiamenti, aſſaliti dal nimico veniſſero. Fabio (eſſortando i ſuoi, che, coll'uſato valor moſtrato cogli Etruſci, e co' Sanniti, fiaccaſſer degli Umbriotti l'orgoglio, che di eſpugnar Roma vantavanſi e poneſſer glorioſo fine a queſt'appendice della Toſcana Guerra) fu interrotto dalle ſpontanee grida de' ſuoi ſoldati, e dalle marziali Trombe. Rare battaglie con eguale ardore attaccaronſi da' Romani, e rare volte riuſcì loro diſordinar così preſto, ed abbattere il nimico. Sul principio del combattimento gli auttori della guerra, o preſi a forza reſtarono, o da ſe medeſimi ſi reſero. Siccome ne' ſeguenti giorni fecer tutti gli altri popoli dell'Umbria. Fabio ritornò nel Sannio, ed in premio della Vittoria, il Senato per l'anno ſeguente prorogogli 'l comando nella guerra de' Sanniti colla podeſtà Conſolare.

Parea queta l'Etruria, e dimenticate le armi infelici, eſſerſi poſta a reſpirare nel ſeno di profittevole pace; imperocchè erano paſſati omai ſei anni in circa dacchè dopo l'ultima ſconfitta ricevuta da Fabio, avea depoſta la ſpada, diſſimulando la memoria di tante, e sì gravi perdite, e l'atroce deſiderio di onorata vendetta; ma come il Pellegrino, che di giungere alla pa-

patria s'affretta fermasi talor per via, e sull'erba s'adagia, non già perche non curi proseguire il viaggio, ma bensì per ripigliare spirito, e lena per più sollecitamente terminarlo; così la Toscana, erasi data al riposo per risorger più vigorosa, e più pronta alla fatica, nè altro in lei era la pace, che un apparecchio di maggior guerra.

In tale stato di cose, poicchè abbastanza rinvigorita si vide, altro non aspettava per prender l'armi, che l'occasione, e siccome questa non se le dava da' Romani, che temean disgustarla, ella stessa trovolla in casa sua. Era in Arezzo la famiglia Cilnia divenuta così possente, e facoltosa, che non solamente in altrui destava invidia, ma riusciva eziandio sospetta alla pubblica libertà. Quindi gli Aretini non potendo in altra maniera bandirla dalla Patria, concitaronle contro una fazzion numerosa, cha a forza di armi scacciarla tentasse. Ma avendo i Cilnj molte aderenze nelle primarie Città di Toscana, fu ad ogn' uno communicato l'Aretino tumulto. Da ciò interessate diverse Città Etrusche, qual prese l'armi per sostenerli, e qual per distruggerli; e sollevandosi ancor coloro, che da' nimici de' Cilnj dipendevano, tutta s'armò l'Etruria, servendosi di tal pretesto per non dar sospetto a' Romani di nuova guerra contro di loro. Fu favorevole la fortuna al principio di questa impresa, mentre i Romani nel tempo stesso costretti furono ad impiegarsi contro i Marsi, che a forza d'armi rigettavano dalle loro Terre la Colonia di Arsuli poc'anzi venuta da Roma. Per la qualcosa non dubitarono più gl'Etrusci di apertamente scuoprirsi per nimici del popolo Romano.

Marsi Popolo d'Abruzzo ulteriore vicino al Lago Fucino, ora di Celano.

All'inaspettata novella di queste due sollevazioni molto turbaronsi i Romani; laonde crearono Dittatore Marco Valerio Massimo, che scelse per Capitano della cavalleria Marco Emilio Paolo. Questi con una

Anni di Roma 450.

una facilissima battaglia sbaragliato l'esercito de' Marsi, ed indi espugnate alquante delle Città loro, e spogliatigli d'una parte de' campi, pose fine alla guerra, con essi riconciliandosi.

Partito adunque il Dittatore da' Marsi si rivolse verso l'Etruria, dove non trovando quella facilità, che sperimentata avea nella guerra donde veniva, fece il suo campo, ed il munì di Vallo, aspettando l'occasione di combattere. Ma sendo venuto intanto il tempo di prendere gli auspicj, convennegli ritornare a Roma; onde al Capitano della cavalleria tutto rimase il comando dell'esercito. Accortisi i Toscani dell' assenza del Dittatore servironsi della congiuntura, ed aspettati i Romani, che a pascolare venissero, usciron fuori dagli aguati, e postigli in mezzo grande strage ne fecero, e tolte alquante bandiere, a ritirarsi vergognosamente agli alloggiamenti loro gli costrinsero.

Tito Livio Decad. 1. lib. 10. capit. 3.

Giunse tosto a Roma l'atroce fama di cotesto eccidio, ma altresì vi giunse, come è suo costume, nunzia di maggior danno di quello erasi in verità sofferto; quindi, come se tutto l'esercito perduto si fosse, i Tribunali si chiusero, le porte si custodirono, portaronsi le armi sulle mura, ed obbligati furono tutti i giovani a dare il nome loro alla milizia. Ma ritornato in Toscana il Dittatore, tutto ritrovò meglio di quello sperava. Gli alloggiamenti in più sicuro luogo trasportati, le Coorti, che perduto aveano le bandiere escluse dal vallo starsene senza tende, e senza ripari; e l'esercito finalmente sitibondo di combattere, per purgarsi tosto della macchia, della ricevuta ignominia. Rallegratosi di ciò Marco Valerio mosse l'armata, e la fe marchiare a Rosselle, ove le Toscane Legioni il seguirono. Gli Etrusci intanto, comecchè dalla impresa felicemente cominciata grandi speranze concepute avessero, nè loro mancasser forze di attaccare in

Rosselle Città di Toscana sul lido del mar Tirreno, oggi distrutta.

in campo un aperta battaglia, traſcurar l'inſidie non vollero, che ſperimentate aveano cotanto a loro vantaggioſe.

Preſſo agli alloggiamenti de' Romani v'erano alcune caſe di un Villaggio mezzo rovinate dall'incendio, e guaſto dato alle campagne. Queſte parvero luogo agli aguati opportuno; quivi naſcoſero i Toſcani molti armati, indi mandaron del beſtiame a paſcolare alla veduta di un preſidio Romano, che governato veniva da Gneo Fulvio Legato. Ma vedendo che neſſun de' ſoldati Preſidiarj laſciavanſi adeſcare dalla preda, che ſe gli offeriva, uno de' Toſcani paſtori avanzatoſi fin ſotto le Romane fortificazioni, gridò agl'altri, che timidamente cacciavan fuori gli armenti dalle rovine del villagio, a che indugiaſſer tanto, mentre ſi poteva ancora per lo mezzo delle Romane tende far paſſare il beſtiame. Alcuni Ceretani, che con Fulvio trovavanſi gl'interpretaron queſte parole, che inteſe da i Soldati fortemente ſe ne ſdegnaranno. Ma ſenza commandamento del loro Duce non ardirono di uſcir dal Preſidio. Ordinò allora il Legato agl'interpreti, che oſſervaſſer bene ſe la favella di quegl'Etruſci più al cittadineſco, o al ſelvaggio dialetto ſi avvicinaſſe, e ſendogli da queſti riferito, che non ſolamente il linguaggio, ma l'abitudine della perſona, e la di lor pulitezza dalla paſtoral ruſticità ſi diſcoſtavano; comandò, che loro diceſſero, che foſſero pur giti a ſcuoprir le celate inſidie ben note a i Romani reſi ineſpugnabili nullameno alla forza de' ſtratagemi, che a quella dell' armi. Uditi ſimiglianti detti, coloro, che aſcoſi ſtavano uſciron ſubito da' naſcondigli, ed a' Romani ſulla campagna ſi preſentarono. Parve al Legato coteſto ſquadrone molto maggiore di quello, che aveſſe potuto ſoſtenere il ſuo Preſidio; perlocchè mandato a chiedere ajuto al Dittatore, ſi fe incontro a' nimici.

Comandò dunque il Dittatore, che ogn'un prendeſſe le armi, e prontamente il ſeguiſſe; ma uopo non era d'infiammare i Romani a combattere, mentre la ſola memoria della ſofferta ſtrage, e l'udir le grida de' loro commilitoni già co gli Etruſci alle mani, eran due ſproni, che velocemente alla pugna gli ſpingevano. Ma quanto più il Dittator Valerio impazienti gli vede di azzuffarſi col nimico, tanto più lentamente li fa marchiare. Mentre i Toſcani con tutto il loro eſercito sforzavanſi disfare le poche ſquadre ond'era compoſto il Preſidio, credendo, che ſolo in queſto tutta conſiſteſſe la vittoria; ne gode il Dittatore; e con tutto che vedeſſe in quanto pericolo ſi trovaſſe Fulvio, pur indugia di recargli aita, aſpettando, che il nimico ſi ſtanchi, perche poi a prima giunta sbaragliare lo poſſa. Ma quantunque a lento paſſo caminaſſero i Romani, pure pervenuti erano tanto preſſo al nimico, che quantunque in ſito anguſto foſſero per la cavalleria, poteva la Fanteria commodamente aſſalirlo. Precedevano i Veſſilli delle Legioni, acciocchè i Toſcani nulla di occulto, e d'improvviſo temeſſero; Valerio intanto avea fatti laſciare tra gli ſquadroni, ſpazioſi intervalli, onde commodamente ſcorrer poteſſero i cavalli; ſicchè quando gli parve più acconcio fè nel medeſimo tempo alzar le grida alla Fanteria, e uſcir fuora la Cavalleria, ch'era venuta naſcoſta dopo i pedoni; per la qual coſa ritrovandoſi gli Etruſci ſprovveduti per far fronte a' cavalli s'isbigottirono, e ſi diſordinarono. Guari di tempo non andò, che la vittoria cominciò a dichiararſi a favor di quei Romani ſovraggiunti intieri di forze contro gli affaticati Toſcani, mentre avean ridotto il preſidio all'eſtrema diſperazione.

Furono adunque coſtretti gli Etruſci a fuggire ne i loro ripari, e nella più ripoſta parte degli Alloggiamenti ſi affollarono; ma nè pur quivi trovando

ſicuro

ſicuro ricetto dal nimico che l'inſeguiva, qual inerme, e qual armato quà, e là volgendoſi ſi diſperſero; e queſta fu la ſeconda percoſſa, onde abbattuta rimaſe l' infelice Toſcana. Usò poi sì fieramente il Dittatore di queſta vittoria, che nè pur volle promettere a' Toſcani il favellar di pace, ſe non ſi obbligavan prima di pagar lo ſtipendio per un anno, e dar per due meſi il grano alle Romane milizie. Fatto ciò Valerio gli permiſe di mandare Ambaſciadori a Roma a chieder pace, la quale ancora negata gli fu, conceſſagli ſolamente la triegua per due anni. Queſta impreſa guadagnò a Marco Valerio Maſſimo un ſolenne trionfo, e nell'anno ſeguente il Conſolato.

Tutto il biennio della triegua non laſciarono paſſar gli Etruſci ſenza apparecchiar più fiera contro i Romani la guerra; e mentre, che ſono eglino affaccendati nell'adunar gente, cavalli, ed armi, ſovraggiunto all' improvviſo in Toſcana un numeroſiſſimo eſercito de' Galli, gli obbligò di ſoſpender l'apparato, e penſar ſodamente alla difeſa delle proprie Patrie contro l'invaſion di que' Barbari. Sendo poi i Toſcani abbondantiſſimi di danajo, penſarono di guadagnar i Galli a forza d'oro, facendogli in cotal guiſa amici, e confederati per condurli ſeco a quella guerra, premeditata già contro i Latini. Progettano adunque la lega, patteggian la mercede, e di leggieri vengono eſſauditi. Ricevuta, ch'ebbero i Galli una gran ſomma di danajo dagli Etruſci, mentre da queſti venian ricercati a ſeguirli coll'armi contro i Romani, negaron eſſi di aver patteggiato di far queſta guerra, ma di laſciar intatte le campagne Toſcane; del reſto ſoggiunſero, che ſe volean ſervirſi dell' opera loro nel far guerra a' Romani, di buona voglia andati vi ſariano, purche loro aveſſer data qualche porzione dell' Etruſche campagne ove le ſedi loro ſtabilir poteſſero. Anni di Roma 454.

Molto

Molto fu dibbattuta cotal richieſta nelle diete dell'univerſa Toſcana, nè fu potuto riſolverſi di ammetterſi le condizioni propoſte da' Galli, perocchè, non ſolamente rincreſceva a tutti, che le campagne loro ſi divideſſero a' ſtranieri, ma temeva altresì ciaſcheduno un sì feroce, e rapace vicino. Quindi furono licenziati i Galli, che partirono carchi di molto danajo ſenza diſagio alcuno, e ſenza pericoli guadagnato.

Era nel medeſimo tempo giunta a Roma la fama della barbara moltitudine pervenuta in Toſcana, e temeaſi, che queſta all'eſercito Etruſco ſi aggiungeſſe, onde per aver meno di nimici, che foſſe poſſibile fu conchiuſo il trattato di unirſi in lega co' Marchigiani, che allora Picenti nomavanſi. Ciò fatto, ſi ſpediſce nell'Etruria colle legioni T. Manlio Conſole, il quale appena giuntovi, mentre tra i Cavalieri faceva gli eſercizj militari, nel caracollar velocemente balzato da cavallo cadde, e comecchè la percoſſa foſſe graviſſima, pure non ſubito, ma dopo due giorni morì.

Grandi ſperanze concepirono da queſto caſo i Toſcani, come, ſe gli Dei a lor favore dichiarati ſi foſſero. Il Senato Romano tanto ſpavento ne concepì, che ſtette in procinto di dichiarare il Dittatore; contuttociò a Manlio ſurrogaron nel Conſolato Marco Valerio, quel medeſimo, che da' Padri deſtinavaſi per Dittatore. Queſti incontanente ſi portò in Etruria, e gli riuſcì d'incuter tal timore ne' Toſcani, che neſſuno di loro ardiva di uſcire dalle fortificazioni; ſicchè la loro paura gli teneva quaſi entro le lor trincee aſſediati; nè il novello Conſole potè mai con dare il guaſto alle campagne, con bruciare i villaggi, e le caſtella trarli fuori a combattere.

Mentre l'Etruſca guerra più lentamente procede di quello credeaſi, a Roma (che troppo era afflitta dalla

dalla careſtia) nuovo ſpavento aggiunſe la venuta de' Marchiggiani per avvertire i Romani, che i Sanniti nuovamente ſi ribellavano, e ch'eran giti per richieder per auſiliarie le armi della Marca; quindi tutto il penſier della guerra fu da' Romani volto dall'Etruria al Sannio.

Nell'anno ſeguente Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio furono Conſoli. A Scipione toccò la Toſcana, ed a Fulvio i Sanniti, e ciaſcheduno verſo la ſua Provincia partiſſi. I Toſcani accinti a pugnare ſi fanno incontro a' Romani ſotto Volterra. Riuſcì a Scipione improvviſo coteſto incontro, mentre aſpettavaſi le tergiverſioni de' Toſcani, che nell'anno antecedente uſate avevano. Si attaccò fieramente la battaglia molte ore prima del mezzo dì, e fatta ſcambievolmente un'orrenda ſtrage fu combattuto fino a ſera, ſicchè ſovragiunte le tenebre diviſero la ſanguinoſa miſchia, ed alle ſue tende ſe ne andò ciaſcheduno, col creder, che la ſua parte tornata foſſe perditrice dal campo. Anni di Roma 455.

Ma la faccia del nuovo Sole diſtinguer fece qual foſſe il vincitore, e quale il vinto; imperocchè i Romani uſciti da' loro alloggiamenti per apparecchiarſi alla ſeconda pugna, ſi avviddero, che gli Etruſci, uſando del ſilenzio della notte abbandonate aveano le tende loro; ov'entrate le Romane ſquadre copioſa preda ritrovaronvi ivi laſciata dalla paura de' Toſcani, che nulla portaron ſeco per non far ſtrepito nel traſporto.

Quindi ritornòſſi indietro il Conſolo nella Region Faliſca, e laſciati in Faleria gli attrezzi militari, e la preda con la guardia di mediocre preſidio, ſi volſe alle Volſeneſi campagne, ed agli altri confini della nimica Toſcana, tutto mandando a ferro, ed a fuoco; nè ſolamente contro le copioſe biade, ed i fecondi campi s'incrudelì, ma non perdonò a' villaggi, non

non riſparmiò caſtella, ma tutto alle rapine dell'avido Soldato ſi conſegnò. Si traſcurò di cingere di aſſedio le fortificate Città, nelle quali ritirati eransi gli Etruſci; non già per clemenza del vincitore, ma perche nella paſſata battaglia erasi cotanto ſcemato l'eſercito de' Romani, che a ſtringere le groſſe Città di aſſedio non baſtavano.

Sulla fine del medesimo anno, mentre si cominciava a trattare in Roma della creazione de' nuovi Conſoli, si udì, che gli Etruſci, ed i Sanniti apparecchiavan nuovi, e numeroſiſſimi eſerciti, e che in tutte le Aſſemblee di Toſcana univerſalmente accuſati i loro Principi venivano, perchè a qualunque coſto fermati al lor ſervigio non aveano i Galli; per la qual coſa ſendo ambito il Conſolato da' più famoſi Cittadini della Republica Romana, gli occhi di tutti ſi volſero nella perſona di Quinto Fabio Maſſimo, Uom per molte, ed eroiche geſta famoſo, ma particolarmente accreditato per le vittorie riportate contro i Toſcani. Egli per altro tale onor non pretendea, anzi vedendo tutta la Città diſpoſta a farlo Conſole, apertamente negò di volerlo eſſere, per dar luogo a gli altri di poterlo ottenere, adducendo per iſcuſa eſſer egli oramai vecchio, e poco acconcio alla milizia, e perche ancora gli oſtava la legge, la quale proibiva ad ogn'uno di ricever il Conſolato, che men di dieci anni prima ottenuto lo aveſſe. Contuttociò Fabio fu ſciolto da coteſta legge, e coſtretto di accettarlo; anzi perche egli di miglior animo il riceveſſe dierongli a ſua richieſta per Collega P. Decio, che buon ſaggio di ſe gli aveva dato per la concordia, con la quale altra volta amminiſtrata aveano il medeſimo Magiſtrato.

Tit. Livio lib. 7. cap. 42.

Anni di Roma 456. Or mentre i nuovi Conſoli diviſan fra di loro chi l'Etruſca, chi la Sannitica guerra ſi ſceglieſſe, e quanto eſercito a ciaſcheduno biſognaſſe, da Sutri, da Nepi, e da

e da Faleria ſovraggiungono Ambaſciadori, che annunziano a Roma tutti i popoli della Toſcana tener delle adunanze per chieder Pace. Laonde tutti i bellici apparecchi contro i Sanniti ſi rivolgono.

Così felicemente i due Conſoli ruppero, ed abbatterono le Sannitiche ſquadre, che all'ultima diſperazione ridottele, ad abbandonare il Sannio le coſtrinſero. Partitaſi adunque dalle terre natìe, una foltiſſima moltitudine de' Sanniti ſi preſentò armata in Toſcana, ſperando, parte di ottener colle preghiere, e parte col terrore ciocchè indarno ſpeſſe fiate tentato aveano coll'Ambaſcierie; onde richieſta udienza nel Concilio dell'univerſa Etruria, eſpoſero a' Toſcani Principi quanto fino ad allora ſofferto avevano, col far pruova, ſe con le proprie forze, e con quelle (lievi per altro) de' vicini, rigettar la Romana tirannide potevano. Ma conoſciuto non eſſer a tanta impreſa baſtevoli chieſer la pace; benche più grave ella rieſca a chi ſerve, che a' liberi la guerra. Altra ſperanza non rimane, ſoggiunſero, ſe non quella della voſtra Toſcana, fornite di armi, abbondante di ricchezze, e popolata di Gente guerriera. Avete per vicini i Galli, popolo nato tra l'armi, e le battaglie, feroce per natura, e fatale per la ſuperba Roma, che preſa, ed arſa da lui ſi vide, onde d'uopo le fu di ricomprarſi a forza d'oro. Purchè i Toſcani abbian l'animo, che moſtrò Porſenna, e i maggior loro; poco averſi a fare, perchè i Romani ſpogliati di tutte le Campagne fino al Tevere, a combattere ſi coſtringano, non più per imporre l'intollerabile giogo all'Italia tutta, ma per ſalvare le mura, i Tempj, e le lor caſe. E' quì venuto un'eſercito di Sanniti, fornito di Armi, e di ſtipendio, con riſoluto animo di ſeguir gl'Etruſci, quando anche all'oppugnazione di Roma il conduceſſero.

Queſte ed altre ſomiglianti coſe di ferocia piene,

e di giattanza diſſe nell'Aſſemblea de' Toſcani Gellio Egnazio Condottier de' Sanniti, al quale faciliſſimo fu di perſuadergli la guerra, mentre già per loro ſteſſi vi erano inclinati. Laonde tutt'i popoli Etruſci ſi armarono. Sollecitoſſi l'ajuto de' Galli, con la promeſſa di largo ſtipendio. Moſſe l'eſſempio i non affatto placati Umbriotti, e tutta queſta moltitudine negli Alloggiamenti de' Sanniti ſi raccolſe.

Anni di Roma 457.

Udì Roma, non ſenza ſpavento, sì poderoſi apparecchi; laonde ſpedì ſubito i nuovi Conſoli L. di Volunnio nel Sannio con due Legioni, e quindici mila de' Collegati; ſiccome Appio Claudio, poi detto Cieco, nell'Etruria con due altre Legioni, e dodici mila Soldati auſiliarj. Giunto Appio in Toſcana locò gli Alloggiamenti ſuoi preſſo al nimico, ma l'arrivo di lui giovò più per tenere a freno alcune Città Toſcane, che già a prender l'armi ſi riſolvevano, che a fiaccar le forze degli armati Etruſci. Era invero queſto Conſole molto ben fornito di eloquenza, e di arti Cittadineſche; ma richiedevaſi ben altro a chi combatter dovea con eſercito mediocre, contro una sì gagliarda, numeroſa, e riſoluta moltitudine di Etruſci, Sanniti, Umbriotti, e Galli; ſicchè neſſun ſaggio egli diede in quella guerra di militare accortezza; anzi neppure l'ajutò la fortuna, che ſovente è l'arbitra nelle importanti impreſe. Molte battaglie attaccò, ma fuor di tempo, ed in ſito ſvantaggioſo; onde riuſcendo a' Romani di giorno in giorno ſempre più terribile il nimico, a tale ſtato giunti erano, che omai, nè il Capitano de' Soldati, nè i Soldati di lui ſi fidavano.

La Legione, così detta, *à legendo* per la ſcelta che facevaſi de' Soldati nel comporla, fu da Romolo iſtituita, di 3000. Uomini. Cacciati i Re fu di 4000. Nella guerra di Annibale di 5000. Poco dopo nel paſſaggio di Scipione in Affrica di 6000., ſicchè in queſta guerra non avea più che 4000.

Per la qual coſa fu ſcritto al Collega Volunnio, che nella Toſcana dal Sannio coll'eſercito ſuo ſi traſferiſſe. Avea già queſto Conſole guadagnato molto contro i Sanniti, ma nel più bello dell'impreſa fu coſtretto laſciarla a Fabio, e a Decio Proconſoli per gire a ſoccorrere l'altro eſſercito afflitto in Etruria.

Si

Si rallegrano le Appiane Legioni, vedendo ſovragiungere a prò loro Volunnio, e feſteggiando lo accolgono. Il ſolo Appio incontrollo con torvo ſovraciglio, e rendendogli appena il ſaluto, diſſimulando d'averlo mandato a chiamare, o pure (come altri vogliono non avendol chiamato, comecchè contradiceſſe Volunnio) E ben, gli diſſe; come van le coſe del Sannio? Per qual cagione dalla tua Provincia partiſti? Riſpoſe allora Volunnio; tutto proſperamente andar nel Sannio, e ch'egli dalle lettere ſue ſollecitato, eraſi portato all'Etruria; che ſe poi la ſua venuta inutil foſſe, toſto ond'egli partì ritornato ſarebbe. Vattene adunque replicò Appio, quì neſſun ſi trattiene, che dover non è, che mentre tu forſe alla tua guerra non baſti; ti abbi a vantar poi di eſſer venuto a ſoccorrer altrui. A cui Volunnio già moſſo per partire; Faccia diſſe Giove, ch'anzi il mio viaggio perduto vada, che ſia intravenuta tal coſa; onde contro i Toſcani un Conſolar eſercito baſtevole non ſia.

Già divideanſi i Conſoli tornando Appio al ſuo Padiglione licenziato Volunnio, acciocchè alla Sannitica impreſa coll'Eſercito ſuo ſi reſtituiſſe; quando i Legati, ed i Tribuni dell'Appiane Legioni s'interpongono, parte pregando Appio, che non laſci partir quell'ajuto da ſe ſteſſo offertoſi, che ſpontaneamente in tant'uopo chiamar ſi dovea, e parte intratteneа Volunnio ſcongiurandolo a non fare, che per una dannoſa gara inſorta tra Colleghi, ſi tradiſſe la Republica; e moltiſſimi altri argomenti aggiungendo per fermarlo, fecer tanto, che finalmente amendue i Conſoli a perorare conduſſero. Per molte ragioni reſtò ſuperiore Volunnio, cavillandolo Appio di aver appreſa da lui la facondia; a cui riſpoſe, Quanto meglio amarei ò Appio, che tu da me il valore apparato aveſſi, che io da te l'eloquenza. In tale contingenza richiede la noſtra Republica un valoroſo Capitano,

non già un eloquente Oratore. Vi ſono due gran Provincie da ſoggiogare, l'Etruria, ed il Sannio; ſcegli pure Appio qual più t'aggrada, ch'io col mio eſercito m'incaricherò dell'altra.

Co' gridi i ſoldati allora fecero iſtanza, che amendue nella guerra Etruſca s'impiegaſſero. Accorgendoſi Volunnio dell'unanime conſenſo della Milizia, ſoggiunſe; Perchè ingannato mi ſono nell'interpretare del Collega la mente, non farò ora, che oſcura mi rimanga ò ſoldati la voſtra volontà; ſe volete ch'io reſti, o vada datemene il ſegno colle grida.

Alzarono a così fatte parole sì altamente la voce le Appiane Legioni, che a rimaner lo pregavano, che i Toſcani credendo foſſer queſte grida de' ſoldati, che alla battaglia uſciſſero, veſtiteſi in fretta le armi precipitoſamente ſi accamparono; e Volunnio veduti gli Etruſci a pugnare accinti, uſando dell'ardore, in cui vedeva eſſere allora i Romani, comandò che fiato alle trombe ſi deſſe, e le ſquadre alla zuffa ſi apparecchiaſſero. Appio ſtette alquanto perpleſſo, avvedendoſi, che foſſe, o non foſſe egli uſcito co' ſuoi alla battaglia, la vittoria mai ſempre al Collega ſi aſcriverebbe; Dubitando poi, che anche le ſue Legioni non ſeguiſſer Volunnio, vedendole chieder il ſegno della pugna, gliel diede.

Schieraronſi adunque con pochiſſimo ordine tanto gl'Etruſci, quanto i Romani; imperocchè mancava a i primi Gellio Egnazio Capitano de' collegati Sanniti, che poc'anzi era andato con alcune delle ſue coorti a far paſcere i deſtrieri; onde i ſoldati ſeguendo più l'impeto d'azzuffarſi, che le regole militari, o l'imperio di alcuno, eranſi tumultuariamente diſpoſti; ed i due conſolari eſerciti non erano in uno ſteſſo tempo uſciti dalle Trincee, nè molto ſpazio avuto aveano per porſi all'ordine; quindi prima venner alle mani col nimico le ſquadre volontarie, che quelle di Appio foſſer

foſſer in luogo di aſſalirle; ſicchè inugualmente ſi azzuffarono, e fece la fortuna, che nuovo nimico a ciaſcheduno toccaſſe; imperocchè a Volunnio avvezzo co' Sanniti, ſi ferono incontro gl'Etruſci, ed i Sanniti aſpettato alquanto il loro Duce, al ſovraggiunger di Appio, contro di lui ſi ſpinſero.

Appio allora moſſo nulla meno dalla difficoltà della pericoloſa pugna, che dall'emulazione del Collega, non obliò alcuno uffizio di quelli, che a ſaggio Capitano, ed a prode Guerriero ſi appartengono; anzi per animare vieppiù i ſuoi, quando ella era più acceſa la pugna fattoſi fra le prime ſchiere levando la mano al Cielo, Aſcoltami Bellona, diſſe, Se tu oggi la vittoria ne concedi, io faccio Voto di edificarti un Tempio. Incoraggironſi a tai voci le ſchiere ſue, avvegnachè, (ſiccome portava la ſciocca opinione di quei tempi idolatri,) credeano veramente, che la guerriera Dea a favor loro combatteſſe: onde di generoſa gara ſi acceſero, acciocchè la vittoria dal Volunniano eſercito non cominciaſſe.

Vengono adunque dapertutto e feriti, ed uccisi, e sbaragliati nulla meno gli Etruſci, che i Sanniti a ſoſtener non avvezzi di due Conſolari eſerciti la ferocia, e la forza; onde abbandonata la pugna alla fuga ſi danno; e pervenuti, che furono agli alloggiamenti loro, ſovraggiunto Gellio Egnazio con alcune Coorti Sabine, ſi reiterò per alquanto tempo il diſperato combattimento; ma i Romani rotto l'oſtacolo di sì lieve reſiſtenza, cominciarono ad oppugnar gli Alloggiamenti, e dopo brevi contraſti Volunnio fu il primo ad introdur le Aquile Romane per la Porta Caſtrenſe; locchè veggendo Appio parte ſgridando i ſuoi, e parte invocando la ſua vincitrice Bellona, ſtimolò le ſue ſquadre a varcar il foſſo, e ſalir ſu per lo Vallo; onde gli alloggiamenti fur preſi, e ſaccheggiati; e la copioſa preda ritrovatavi ſatollò di amendue gli eſer-

eſerciti l'ingordigia. Tra gli Etruſci, ed i Sanniti 1300. fur morti, e 2120. reſtaron prigionieri.

Riportata sì famoſa vittoria tornò, Volunnio nel Sannio richiamatovi da' ſaccheggiamenti, che i Sanniti nelle Terre Campane facevano. Appio nella Etruria ſi rimaſe. Ma partito l'eſercito Volunniano, ricominciarono i Toſcani a raunar nuova mole di armati; avvegnachè Gellio Egnazio Capitan de' Sanniti procacciava nuovi nimici al nome Romano; quindi eragli finalmente riuſcito di aggiungere a' ſuoi Sanniti, ed agli Etruſci gli Umbri, ed i Galli a gran prezzo condotti. Fu tale lo ſpavento, che da queſte novelle concepirono i Romani, che per opporſi a sì poderoſi nimici coſtrinſero a ſcriverſi tralle milizie, non ſolamente i giovani Cittadini, ma ſi fecero eziandio alcune ſquadre tutte compoſte di vecchi, ed alcune di Libertini, e trattòſſi ancora di far cuſtodire la Città.

Ma riſorſero da tanta paura per le ricevute lettere di Lucio Volunnio Conſolo, colle quali dava parte al Senato di aver oppreſſi i ſaccheggiatori della Campagna. Fatte adunque dimoſtrazioni d'incredibil gioja, non paſsò molto a rinnovellarſi il primiero timore, venendo frequenti lettere dall'altro Conſolo Appio, colle quali eſortava il Senato a non traſcurare i tumulti della Toſcana; ſendoſi già raunate quattro Nazioni, cioè gli Etruſci, i Sanniti, gli Umbriotti, ed i Galli; e perche sì numeroſo nimico entro un alloggiamento capir non poteva, eſſerſene già fatti due.

Per la qual coſa, ſendo già vicino il tempo de' Comizj fu richiamato a Roma L. Volunnio, il quale prima, che le Centurie a dare il voto cominciaſſero, con lunga diceria le perſuaſe a riflettere quanta gran mole di guerra a ſoſtener ſi aveſſe. Nell'ultima battaglia quando gli Etruſci non avean l'ajuto da' Sanniti,

niti, fu talmente difficile l'impresa, che un Console robusto, ed un ottimo esercito appena loro potean stare a fronte; ora che una foltissima quantità di Umbriotti, e di Galli a loro eransi uniti, è d'uopo di elegger due Consoli, che le armi di quattro Nazioni sian valevoli a rintuzzare. Conchiuse finalmente, che s'egli non fosse stato certo, che colui per Consolo creato avrebbono, ch'era con ogni ragione stimato il miglior Capitano della Romana Republica egli avrebbe allora dichiarato il Dittatore.

S'accorse ogn'uno, che di Fabio favellava Volunnio, per la qual cosa già tutte le Centurie cominciavano a dare il voto a Fabio, assegnandogli per collega Volunnio. Quando Fabio rinovò le antiche tergiversazioni ricusando il Consolato, ma vinto dall' universal consenso del popolo, richiese il suo unanime Decio per Collega, e l'ottenne. Ad Appio fu data la Pretura, ed a Volunnio fu per un anno continuato l'Imperio. Ma la famosa concordia, che in tre altri Consolati, ed una Censura era passata fra questi due nuovi Consoli, s'intorbidò alquanto nel cominciar di quel Consolato; avvegnachè richiedeva Fabio, che la Toscana si desse a lui in Provincia senza venire alle sorti. Gli contrastò lungo tempo Decio, ma vinto dal consenso del Senato, e della plebe finalmente cedette. Anni di Roma 458.

Infinito fu il concorso de' Giovani Romani, che a dare il nome alla milizia concorrevano, facendosi ogn'uno un pregio di militar sotto Fabio; ma egli dichiarossi, che non voleva scriver più di 4000. fanti, e 600. cavalli, perocchè gli premeva più ricondurli a casa ricchi di preda, che guerreggiar con molte squadre.

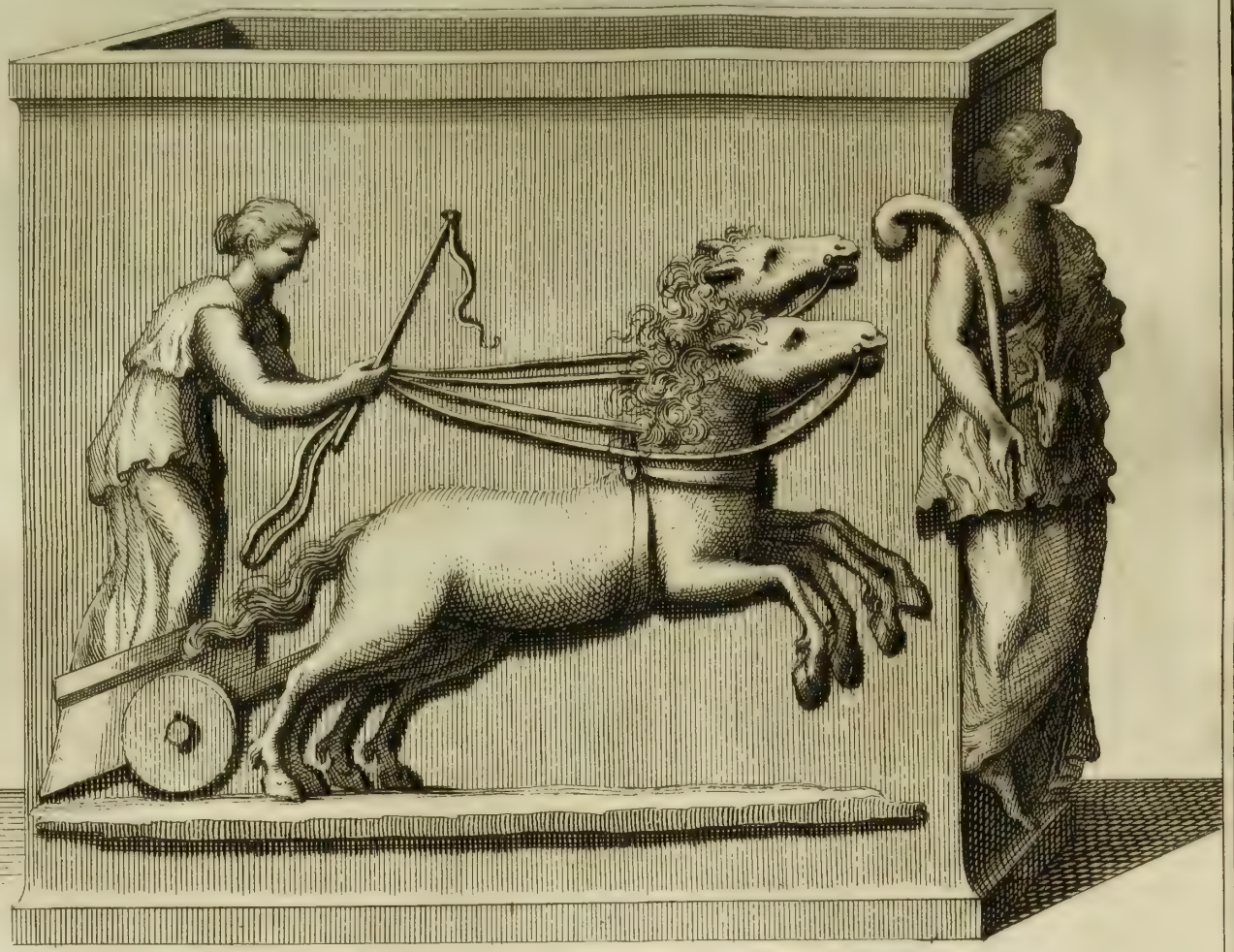
Con questo mediocre sì, ma scelto esercito partissi, e giunto là ove ora è Civitella d'Arno, presso di cui accampati stavano i nimici, si volse verso gli allo-

allogiamenti di Appio, e poche miglia prima di arrivarvi incontro ſe gli fece un Battaglion Romano, che ſcortava molti tagliatori di legna, i quali ſubito, che ſi accorſero da i Littori venire il Conſolo, ed eſſer queſti Fabio, ringraziaron gli Dei, ed il popolo Romano, che sì prode Capitano loro mandaſſero. Domandògli allora Fabio, coſa giſſero a fare, ed inteſo, che a tagliar legna n'andavano, ſoggiunſe; e che forſe non avete il Vallo? a cui riſpoſero, che quantunque di due trincee, e di due foſſe circondati foſſero, erano nientedimeno in ſomma coſternazione. Ritornate, loro replicò il Conſolo, e ſvellete il Vallo, giacchè avete abbaſtanza di legna.

Intimoriſſi l'eſercito Romano, ed il medeſimo Appio vedendoſi ſpogliato delle fortificazioni; ma tacquero nel ſentir, che ciò per commandamento di Fabio faceaſi. Nel dì ſeguente ritornò Appio a Roma, e Fabio miſe gli alloggiamenti, nè gli fe mai ſtabilir in alcun luogo; così cangiando ſempre di ſito fe paſſar quel che avanzava del verno. Ma ſull'aprirſi di primavera, laſciata ſotto Chiuſi la ſeconda Legione alla cura di L. Scipione Vice-Pretore, egli andoſſene a Roma per conſigliarſi della guerra, o perch'egli la ravviſaſſe più ardua della ſua primiera opinione, o perche da un Senatuſconſulto richiamato vi foſſe. Giunto ch'egli fu a Roma parlò in Senato, e nel Foro in tal guiſa, che egli non accrebbe, nè diminuì giammai la fama della guerra; e circa l'aſſumer l'ajuto di un altro Capitano (coſa, che da molti conſigliata veniva) piuttoſto all'altrui timore, che alla biſogna condiſcendeva. Ed in tal caſo neſſuno più acconcio per eſſer ſuo compagno riconoſceva, che il ſuo P. Decio, che ſe poi queſti amminiſtrar voleva la guerra Sannitica, grata gli ſarebbe ſtata altresì la compagnia di L. Volunnio.

Era di tanto momento in quei tempi l'auttorità

di



Altro Sepolcro nella Sagrestia

di Fabio in Roma, che a lui nulla negar si poteva; quindi all'arbitrio suo si resero il Senato, il Popolo, ed il Collega. Toltosi adunque Decio seco, partì Fabio verso l'Etruria con quattro Legioni, e gran Cavalleria Romana, al qual esercito aggiungevansi mille cavalli i più scelti nella Campagna, e più di altrettanta moltitudine di Collegati, e di Latini. Oltre di questi, furono disposti contro le frontiere di Toscana due altri eserciti, uno nel campo Vaticano, e l'altro nel Falisco, governati il primo da Gneo Fulvio, l'altro da L. Postumio Megello. Tanto spavento eccitato avea nell'animo de' feroci Romani la gran mole della guerra Etrusca.

Intanto i Consoli erano già presso agli alloggiamenti ove stava la Romana Legione lasciata sotto Chiusi a Scipione Vice-Pretore; quando si abbatterono in alcuni soldati a cavallo de' Galli-Senoni, i quali giusta il costume loro, portavano infisse sulle aste, o appese al petto de' lor Destrieri, le recise teste de' Legionarj Romani; concioſiacosachè, i Senoni eran venuti in gran numero ad oppugnar gli alloggiamenti della detta Legione. Il Vice-Pretore per ajutar col sito la scarsezza de' suoi, stimò bene trasportarli ad una collina, ch'era tra gl'alloggiamenti, e la Città; ma siccome non ebbe tempo di spiar prima la strada, incautamente all'insidie de' Galli si espose; i quali uscendo dalla contraria parte del colle, sulla di cui vetta era già pervenuta la Legione, improvisamente assalirono i Romani, e soverchiandoli poscia colla moltitudine da ogni parte gli cinsero; sicchè non avendo questi da alcun lato lo scampo tutti affatto trucidati restarono.

Riconosciuta, non senza rammarico, la sconfitta della Legione, varcarono i Consoli l'Appennino, e pervennero nelle vicinanze di Sentino, ov'ora è Sasso-ferrato, e quivi posero gli alloggiamenti quat-

tro miglia lontano dal nemico. Intanto nel consiglio di guerra erasi dagli Etrusci, e Collegati loro stabilito, che nè tutti nel medesimo alloggiamento si racchiudessero, nè tutti insieme andassero alla battaglia; ma che i Sanniti co i Senoni si stassero, e gli Umbriotti co' Toscani; e determinato il giorno del combattimento i Sanniti, ed i Galli attaccassero la pugna, e poco dopo gli Etrusci, e gli Umbriotti ad assalire andassero de' Romani gli alloggiamenti.

Certamente, se in tal maniera seguiva la cosa, erano debellati i Romani; Ma la fortuna troppo amica di questa Nazione fe, che tre disertori Chiusini gissero di notte tempo a rivelare a Fabio Console somigliante risoluzione. Egli alla loro Città rimandògli carichi di donativi, perche, se altro di nuovo dal nemico si stabilisse ad avvertirnelo ritornassero. Quindi scrisse a Fulvio, ed a Postumio, che dal Vaticano, e da' Falisci con gli eserciti loro partendosi, avvicinassero a Chiusi le loro truppe, e che intieramente i confini del nimico devastassero.

Riuscì felicemente a' Romani questo ripiego per dividere i nemici; avvegnachè gli Etrusci udita la fama del guasto, che alle loro campagne si dava, co gli Umbriotti per difenderle dal campo Sentinate partironsi. Allora i Consoli per due giorni il nemico alla battaglia provocarono; ma dopo fatte in questi due giorni lievi scaramucce, finalmente nel terzo i Galli, ed i Sanniti con tutte le loro squadre alla battaglia discesero. Or mentre i due nemici eserciti eransi schierati per azzuffarsi accadde, che una Cerva inseguita da un Lupo tra l'una, e l'altra armata s'incaminò; si divise poscia le Fiere; onde la Cerva tra i Galli, ed il Lupo tra i Romani si rifugiò. I Galli uccisero la Cerva, ed i Romani fer luogo al Lupo acciocchè fuggisse. Quindi un degli Uffiziali Romani disse: colà ove vedete la Sagra Belva di Diana giacer tra-

Castro pretorio della Republica
di Volseno

trafitta, ivi ha ella portata la ſtrage, e la fuga, e quel Lupo, che intatto per le noſtre ſquadre paſsò, ſiccome egli è ſotto la protezzione di Marte, l'origin noſtra ci fa paleſe.

Nello ſchierarſi i Galli avean preſa l'ala deſtra, i Sanniti la ſiniſtra; contro a' primi andò Decio con due Legioni, con altrettante Fabio contro i ſecondi. Venneſi alle mani con egual animo e fortezza, e fu lungamente combattuto in maniera, che chiaro ſi vide, che la vittoria ſaria ſtata certa per i Toſcani, ſe preſenti ritrovati ſi foſſero alla battaglia. Intanto, quantunque i Conſoli foſſer fra di loro d'incomparabile concerto, diverſamente però le ale governavano. Conoſciuta da Fabio de' Sanniti, e de' Galli la violenta natura, che inſoffribili nel primo attacco gli rende; ma ſe trovan poi chi fronte lor faccia, impazienti alla fatica, e facili ad eſſer vinti rieſcono; comandò a' ſuoi, che ſenza curarſi di venir col nemico alle ſtrette, intere le forze ſerbaſſero per quando ſtanco il conoſcevano.

Decio per lo contrario più giovane di anni, e di più vigoroſo, che accorto ſpirito, fece nel primo impeto conſumare alle ſchiere ſue tutta la forza; e perche lenti gli pareano i Fanti, ſpinſe a combattere ancora la Cavalleria, ed egli nel mezzo de' più forti Cavalieri, due volte poſe in fuga i cavalli de' Senoni; ma di nuovo ſendoſi inoltrato molto, e combattendo in mezzo della Cavalleria de' Senoni, ſorpreſo reſtò da nuova foggia di battaglia; imperocchè altri Galli ſovraggiunſero ſopra de' cocchj, che quindi ſcagliando dardi, e facendo impetuoſo ſtrepito colle ruote, atterrirono i cavalli de' Romani; onde la già vincitrice Cavalleria Romana reſtò dal timore sbaragliata, anzi non poco le ſteſſe Legioni ſi turbarono, e molti Uffiziali Romani dalle ruote de' Gallici cocchj ſtiacciati furono. Accreſcono i Galli, ed i San-

niti con nuovo impeto lo ſpavento a' Romani; richiama indarno Decio dalla fuga i ſuoi, che trovandoli ſordi a' ſuoi comandi, e ciechi agli eſempj, che gli dava, di reſiſtere a' nimici: „ Ed a che più ritardo „ diſſe, il domeſtico mio deſtino? Egli è fatale a i Decj „ riſcuoter da' ſommi pericoli col proprio ſangue la Pa„ tria. Io, Io trarrò meco ſotterra agli Dei dell'Infer„ no le nemiche Legioni. „ Ciò detto comandò a M. Livio Pontefice, che apparecchiato a tal fine avea, ſempre ſeco ritenuto nel conflitto, che colle ſolite ceremonie agl'infernali Dei lo conſagraſſe. Quindi con lo ſteſſo abito, col quale il Padre ſuo ſi era conſagrato alla terra a prò del Romano eſercito nella guerra de' Latini, dopo adempiuto il Rito dal Pontefice, diſperatamente ſi ſpinſe colà, ove più folta combatteva de' nemici la calca; ed offerendo ſe ſteſſo alle lance oſtili, reſtò immantinente trafitto, vittima glorioſa della ſalute della ſua Republica.

Coſa mai non puote una gagliarda opinione! La caduta del Conſole Decio riguardata dall'uno, e l'altro eſercito con incredibil meraviglia, rivolſe la fuga, e lo ſpavento da' Romani ne' Galli. Avvegnacchè i primi eran perſuaſi, che ogni pericolo addoſſato ſi foſſe ſovra il morto Conſole; onde per loro altro non rimaneſſe, che la vittoria; I ſecondi riputandoſi vittime deſtinate agl'infernali Numi, credeano di non potere ſcampo alcuno ritrovare: così di due effetti diverſi era cagione in amendue gli eſerciti la mal nata ſuperſtizione di quei miſerabili tempi; e quindi, quell' ardire, che s'illanguidiva nel Senone, rinfrancavaſi nel Romano. M. Livio Pontefice, a cui poc'anzi di morire avea Decio dati i Littori, e fatto lo avea Vice-Pretore incoraggiſce parlando le ſquadre. Sovraggiungono intanto, mandati da Fabio, di Cornelio Scipione, e C. Marcio gli ajuti, ed aſpro governo fecero de' Galli, ch'eranſi riſtretti in Cuneo, e fatta quaſi

quasi una testugine, ricoperto aveano il petto co gli scudi, e così variò nel sinistro corno la sorte.

Men varia, e più felice fu del destro la fortuna, poicchè sulle prime badando solo a difendersi i Romani poco danno soffersero; e come poi s'avvide Fabio, che dal lungo pugnar erano stanchi i Sanniti, fe marchiar la Cavalleria al fianco de' nemici, e datole il segno la fe urtare il fianco delle Sannitiche squadre; mentre nel medesimo tempo le spinge contro tutto l'impeto delle Romane, e delle collegate fanterie. Cedettero subito i Sanniti, e dirottamente verso gli alloggiamenti a fuggir si dierono; ed intanto i Senoni chiusi nella testugine loro, si difendevano ancora. Ma Fabio udita del Collega la morte, fece uno staccamento di 500. cavalli Campani, acciocchè attaccassero i Senoni alle spalle, e seguire gli fece da' Principi della terza Legione, con ordine di forzare il nemico ove più rotto, e cedente il vedessero. Egli fatto voto a Giove Vincitore di bruciar a suo onore le nemiche spoglie, e d'inalzargli un Tempio, verso gli alloggiamenti de' Sanniti, s'incaminò, ove tutti affollati stavano per porsi al sicuro; ma perche tanta moltitudine ricevere speditamente le porte non potevano, ridotti all'ultima disperazione gli esclusi, alle difese di nuovo si rivolsero; ed ivi ferocemente combattendo restò morto Gellio Egnazio Capitano de' Sanniti, che contro i Romani commosso avea il suo Sannio, la Toscana, l'Umbria, e la Gallia Cisalpina.

Breve, e fiacca fu poi la resistenza de' Sanniti. Prese Fabio gli Alloggiamenti, ed i Galli circonvenuti dalle Romane, e Campane truppe restarono. Morirono in quel giorno 25000. tra Sanniti, e Galli, ed 8000. ne furono fatti prigionieri di guerra. Dell'esercito poi di P. Decio 7000. perirono. Di quello di Q. Fabio 1200. Il cadavere di Decio non fu potuto trovare se non nel seguente giorno, in cui con tutta

la

la pompa, e con lagrime univerſali, lodato al ſommo da Fabio, ebbe l'onor del funerale; e le votate ſpoglie arſero in ſagrificio a Giove Vincitore.

La medeſima fortuna incontrarono in Etruria le armi Romane guidate da Gneo Fulvio Vice-Pretore, che oltre al notabiliſſimo danno fatto a' Toſcani nel guaſto dato alle loro campagne, felicemente altresì pugnò, avendo uccisi più di 3000. tra Perugini, e Chiuſini levando loro 20. bandiere. Laſciato da Q. Fabio in Toſcana il Deciano eſercito, riconduſſe a Roma le ſue Legioni, trionfò degli Etruſci, de' Sanniti, e de' Galli.

Con tante ſconfitte ricevute non ſi placarono nè i Toſcani, nè i Sanniti. Primi furono i Perugini a ribellarſi, partito appena dalle Terre loro l' eſercito Romano; ed i Sanniti altrove girono a ſaccheggiar i campi de' confederati con Roma. Appio andò contro i Sanniti, e Q. Fabio ritornato in Toſcana uccise 450. Perugini, e ne preſe 1740.

Anni di Roma 459. Finito queſt'anno così fortunato per le coſe belliche a' Romani, ſuccederono a Fabio, ed a Decio nel Conſolato L. Poſtumio Regillo, e M. Attilio Regolo, & ad ambedue fu dato in Provincia il Sannio, perchè il tumulto de' Toſcani ſembrava ſopito. Combatterono felicemente contro i Sanniti queſti due Conſoli; e vedendo poſcia Poſtumio, che per finir la guerra nel Sannio baſtava il Collega, per non ſtarſene colle mani alla cintola traſportò le ſue Legioni nella Toſcana, e contro le Volſeneſi campagne ad incrudelire incominciò.

Nel veder la ſtrage delle biade loro di ſdegno ſi acceſero i Volſeneſi; e benche neſſuno ajuto aveſſero dalle altre Città Toſcane, e ſi miraſſer contro un'eſercito Conſolare, non perderon quell'animo, che l'antico ſplendore di ſua gente gli ſomminiſtrava. Contuttoche in tante ſconfitte da' Romani ricevute, la maggior

gior parte di lor gente perduta aveſſero, molte forze ancora per far fronte al nimico gli reſtavano. Incoraggiti pertanto, e raunate molte tumultuarie ſquadre, uſcirono dalla Città contro il Conſole Poſtumio; e ſquadronati gli eſerciti a viſta di Volſeno, attaccarono coraggioſamente una gagliarda battaglia. Ma poderoſe troppo eran le Romane Legioni per eſſer vinte da una ſubitanea moltitudine de' Volſeneſi Cittadini; per la qual coſa, vedendo queſta riuſcir impoſſibile il riportar vittoria in quel combattimento, cominciarono a ritirarſi verſo le mura della Città; e giunti alle porte abbandonarono la pugna, con aver laſciati morti ſul campo 2200. de' loro, e chiudendoſi entro le fortificate mura, dalle mani del vincitor nimico ſi ſottraſſero.

Perdonato a Volſeno non avrebbe Poſtumio, ſe conoſciuta non aveſſe malagevole l'impreſa di eſpugnarla, onde da queſta partitoſi andoſſene a Roſella, a cui, non ſolamente devaſtò i poderi, ma eziandio n' eſpugnò le Rocche. Quantunque i Roſellani oſtinatamente ſi difendeſſero; perlocchè quaſi 2000. di loro nel difender le mura eſtinti rimaſero.

Ridotti a tale ſtato i popoli della Toſcana, omai neceſſario lor era (depoſta la guerriera oſtinazione) ſcendere alla riconciliazione co' Romani; Laonde tre Città validiſſime, che il primo luogo teneano trall'altre Toſcane Republiche, cioè Volſeno, Perugia, ed Arezzo mandati i loro Deputati al Conſolo Poſtumio, gli chieſero pace. Il Conſolo per profittar di preſente della biſogna loro, permetter non volle, che ſpediſſero a queſto effetto Ambaſciadori a Roma, ſe non facean prima i veſtimenti a' ſoldati; e loro davan buona quantità di formento; ed ottenutone quanto dimandava, diè licenza agli Ambaſciadori di partire per Roma; ove giunti altro impetrar non poteron dal Senato; che la triegua per 40. anni; anzi nè pura queſta

queſta gratuitamente conceſſa lor fù, ma colla condizione, che ciaſcheduna di queſte tre Città pagaſſe ſubito all'erario Romano (come ſeguì) 500000. libre di rame, che riducendole nel valore dell'odierne monete Romane vagliono lo ſteſſo, che 65000. mila ſcudi in circa. Più glorioſo poi per la pace di Etruria, che per le vittorie del Sannio Poſtumio Conſole chieſe al Senato il trionfo; e ſendogli da queſto negato, e controverſo altresì da ſette Tribuni della Plebe, a diſpetto di tutti di propria autorità trionfò.

Siamo giunti oggimai all'anno XIX. della Romana guerra, in cui ſpera (cred'io) chi legge di reſpirare dalla funeſta narrazione di tante ſtragi, e rapine da' noſtri Volſeneſi ſofferte; ma ei s'inganna di molto, poichè quei travagli, che hanno infiacchita la mia penna in deſcriverli, e gl'occhi di chi ne legge il racconto, non iſtancarono, già de' maggiori noſtri l'animoſa coſtanza; laonde ſe continuaron eſſi pur anche la ſventurata guerra, rincreſcer non debbe a noi il continuarne la ſtoria.

Ceſſato per la deſcritta triegua il timore (che lungamente travagliò i Romani) della Toſcana potenza rivolſer queſti tutto l'animo, e l'armi contro gli ancora oſtinati Sanniti, che inaſpriti più toſto, che rotti da tante perdite, con orrende ſolennità ſcritto aveano un nullamen formidabile, che diſperato eſercito. Contro la contumace ferocia di coſtoro, fu d'uopo a' Romani ſpedir nel Sannio i due Conſoli ſucceſſori di Attilio, e di Poſtumio cioè, Lucio Papirio Curſore, e Spurio Carvilio, che vittoria, e trionfo da' Sanniti riportarono.

Anni di Roma 460.

All'avviſo de' formidabili apparecchi della guerra Sannitica, pentironſi della comprata triegua i Volſeneſi, e gli altri Toſcani; e riflettendo non poterſi trovar tempo più acconcio per vendicarſi de' Romani, che queſto, in cui impiegate avean tutte le forze contro

tro di un nemico, dal qual non potean di leggieri ſpedirſi; riſolvettero di ritornare all'armi, e ſenz'aſpettar più, vennero ad una aperta rottura col tentar di ribellione gli altri popoli Etruſci, che in lega, ed amicizia co' Romani viveano; e poicchè non riuſciva loro chiamar queſti alla guerra, uſando ſegreti maneggi, cercarono colla forza di coſtringerli, bruciando, e devaſtando le campagne loro. Mandarono adunque le Città confederate de' Romani Ambaſcerie al Senato per raguagliarlo delle oſtilità, che ſoffrivano per non ribellarſi.

Moleſta riuſcì la querela de' Collegati, conoſcendo quanto difficile era in tal tempo mandar loro i ſoccorſi. Contuttociò per confortarli riſpoſero i Padri, *Che avrebbe egli penſato, che colla fedeltà loro a pentir non ſi aveſſero, nè lungi andrebbe Toſcana a riportar quella pena di ſua fellonia, che il Sannio teſtè, riportata ne avea*, e con ragione ſe menzione del Sannio il Senato, poicchè pochi giorni prima erano di colà giunte lettere, che la ſconfitta de' nimici aveano annunziata.

Crebbe oltremiſura lo ſpavento de' Romani nell' udir poco dopo, che i Faliſci, già per tanti anni amici, eranſi ribellati, e preſe le armi ſeguivano de' tumultuanti Etruſci le bellicoſe inſegne; per la qual coſa differir non ſi potè più lungamente la reſiſtenza; ſtimandoſi tanto più pericoloſi nemici i Faliſci, quanto più eran queſti vicini alle mura di Roma; onde fu mandato a richieder le coſe rapite a' collegati Toſcani; e non eſſendo queſte reſtituite, coll'autorità de' Padri, e col comando del Popolo Romano intimoſſi a' Faliſci la guerra; e fu ordinato a' Conſoli, che metteſſero alla ſorte, chi di lor due doveſſe dal Sannio traſportar in Toſcana le ſue Legioni; la qual coſa toccò a Carvilio, il quale paſſato ſubito all' Etruria, poſe l'aſſedio a Troſſolo, luogo vicino a

Monteſiaſcone; e ſendoſi trovati in quella Città 470. uomini opulentiſſimi; promiſero queſti molto danajo perche loro ſi deſſe licenza di partirne; il Conſolo gliene dette la permiſſione, o per dir meglio a caro prezzo glie la vendè; Ed eſpugnata fu poſcia a forza d'armi la Città, con tutto che i Cittadini, gran reſiſtenza faceſſero. Dopo di ciò preſe il Conſolo cinque fortezze ſituate in luoghi difficili; nelle quali impreſe reſtarono morti 2400. Toſcani, e poco meno di 2000. prigioni.

Si ſpaventarono i Faliſci delle impreſe del Conſole; onde ſubito a lui corſero a chieder pace; in vece della quale appena ottennero la triegua per un anno, col pagar nel detto tempo lo ſtipendio a' ſoldati Romani, e di preſente 13000. ſcudi; onde per queſta, come per le Sannitiche vittorie, Spurio Carvilio Conſole trionfò ſolennemente.

Anni di Roma 461. Perſeverando colla guerra Toſcana ancor quella de' Sanniti, impiegaronſi i due Conſoli dell'anno, che ſeguì, cioè, Q. Fabio Gurgite, e Decio Bruto, il primo nel Sannio, ed il ſecondo nell'Etruria. Fabio nella prima battaglia vinto, ricuperò l'onor nella ſeconda, mercè della inſigne pietà di Q. Fabio Maſſimo ſuo Genitore, che ſpontaneamente crear ſi fece Luogotenente del Figlio. Decio Bruto per l'oppoſto ebbe ſempre ſeco la vittoria; ed avendo avuto ardire i Faliſci di opporſegli, in una giornata campale affatto battuti ritornarono; e coll'ajuto di Spurio Carvilio ſuo Luogotenente (che l'anno avanti trionfato avea de' Toſcani) tutte, o almeno la maggior parte delle campagne loro ſaccheggiò.

Ma infinito ſarebbe il mio racconto, ſe tutta minutamente deſcriver voleſſi di coteſta pertinaciſſima guerra la ſtoria; dirò ſolamente, che ſiccome quando è vicino a morir l'animale, ritirandoſi appoco, appoco dalla circonferenza del corpo il movimento del

del ſangue, che lo fa vivere, colà ſi riduce, e quivi finalmente ſi attuta, e ſi ſpegne, donde originalmente il ſuo principio tolſe, come a dire, dal cuore; così la ſignoria de' Toſcani venendo dal ſuo deſtino traſcinata al ſuo termine, fu in principio, de' confini delle terre ſue ſpogliata da' Romani; e quindi tratto tratto or in una, ed or in altra delle tre Provincie ſaccheggiata, arſa, e deſolata; ſpirando alla fine in Volſeno, ch'era ſtata l'origine di tutte le ſue conquiſte.

Già quaſi tutti gli Etruſci erano ſtanchi di guerreggiare; e benchè a molti ſi riſentiſſe lo ſpirito, contuttociò mancavan le forze per continuare la guerra. Di mala voglia i valoroſi Volſeneſi ſoffrivano il giogo de' ſuperbi Romani; perlocchè luſingavanſi, che una volta impietoſitaſi di loro la fortuna (che per tanti anni nemica ſi era dimoſtrata) tali aperture loro daſſe da riacquiſtare la perduta libertà; nè guari andò, che da Roma ebber notizia de i tumulti nati tra la Plebe, ed i Padri. Così felice novella ravvivò ne' petti loro l'abbattuto coraggio; quindi da lor ſoli preſero contro i Romini di nuova guerra l'impegno, e con tanto vigore vi ſi accinſero, che non poco timore negl'animi de' loro altieri nemici apportarono.

Nell'anno di Roma 466. ſendo per diverſe cagioni ſdegnata contro i Padri la Plebe, appartòſſi dalla Città, e ſovra del Monte Gianicolo ritiròſſi, con animo deliberato di non ritornare alle caſe loro, ſe prima il Senato non condeſcendeva alle ſue pretenzioni. Varj furono i progetti a' tumultuarj propoſti; ma niuno altro ebbe tanta forza di placar l'animo loro, quanto quello del timore degli armati Volſeneſi, contro de' quali, ſe indugiavaſi di opporre una valida reſiſtenza, era facile, che all'antico ſplendore l'Etruſco nome ritornaſſe. Pigh. Annal. Rom. ann. 466.

Infelice fu l'eſito di queſta nuova guerra, ma coraggioſo fu da' Romani ſtimato il popolo Volſeneſe, per averlo da ſe ſolo intrapreſo. Tralaſcio poi la rotta, che ebbero i noſtri Etruſci preſſo al Lago di Vadimone dopochè L. Cornelio Dolabella Conſole ebbe malmenata lungo tempo la campagna Volſeneſe; ſiccome tralaſcio di rappreſentar gli altri minuti fatti, come pure le altre battaglie contro Q. Marcio Conſole, che ne riportò il trionfo. Non vuò pertanto tacere, che abbandonati i miei Volſeneſi da tutti gli altri Toſcani fuorche da i Volcenti abitatori di quella Città nomata Volſca ora ſituata nel Ducato di Caſtro, ove ſi vede ancor oggidì un avanzo del ſuo antico nome chiamandoſi *Piano de Volce*, vennero all'ultimo combattimento con Tito Coruncanio Conſole; e rimaſti vinti, ne ottenne dal Senato il trionfo; come ſi ha da una Lapida Capitolina, ove ne' tronchi caratteri ſi legge.

Volſca Città.

..... NCANIVS. T. F. T. N. COS. AN.
CDLXXIIII.
..... VLSINIENSIBVS. ET
VLCIENTIBUS. K. FEBR.

Così vinta Volſeno ceſsò la Romana guerra, e ſoggiogata per ſempre rimaſe l'Etruria.

Della Tirannide uſurpata da' Servi Volſeneſi ſopra i loro Padroni, e della vendetta fattane da' Romani.

ARTICOLO IV.

ERa già tutta dalle armi Romane debellata l'Italia, nè popolo alcuno potea trovarſi in lei, che non mordeſſe (benchè a ſuo malgrado) il freno della ſignoria de' Latini, a riſerva della Volſeneſe Republica, alla quale avea ben potuto la guerra di 32. anni togliere il fior della gente, devaſtare il Territorio, vuotar l'erario; ma non offender punto l'aſſoluta libertà di lei, che fin dall'antichiſſima fondazione avea ſignorilmente goduta; quando la Fortuna, che cercava mai ſempre nuovi argomenti per amplificar della ſua Roma l'Impero; non potè lungamente ſoffrire, che Volſeno unica tra tutte le Italiane Città sì raro pregio vanta[1], di non dipendere da altri, che da ſe ſteſſa. Laonde non eſſendole riuſcito abbatterla a forza d'armi, fe ch'ella ſteſſa, mercè delle ricchezze ſue in tale ſventura veniſſe, che d'uopo le foſſe per riſorgerne implorar de' Romani il ſoccorſo, ed offerirgliſi confederata, ſoccombendo alle dure leggi dell'Alleanza de' più potenti.

Stanchi, e ſpoſſati dalle lunghe, e ſanguinoſe guerre de' Romani i Cittadini Volſeneſi, o perche abborriſſer quelle armi, che cotanto infelici ſperimentate aveano, o perche ſupplir voleſſero alla mancanza delle perſone conſunte in tante battaglie, o perche finalmente diſperando di potere all' antica ſignoria ritornare, depoſto ogni marziale eſercizio, tutti alla voluttà, ed a' piaceri ſi conſagraſſero, fecer

cer liberi i ſchiavi loro, nella Cittadinanza gl'ammiſero, e tutta delle armi la cura gli affidarono; nè ciò baſtando, fin nel Senato gli accolſero, ed a ſommi onori, e Magiſtrati della Republica gli ſollevarono. Divenuti pertanto ſcioperati i Padroni, divennero inobedienti i ſervi; nè avean più riſpetto alcuno a quella auttorità, che fino a quel tempo apprezzata aveano. Paſſavano giornalmente fra gli uni, e gli altri continue diſcordie, odj, ed ucciſioni; nè più attendeaſi al ben pubblico, nè al vantaggio della Città, ma poſto tutto in diſordine, *inſolentiti* i Manomeſſi, e dal gran numero di loro ſteſſi reſi arroganti, ardiron di metter le mani nel più ſagroſanto, che ſono le leggi municipali, vita delle Città; e ponendo ſoſſopra, e roverſciando il tutto a loro capriccio riduſſero in tal eſtremità i Padroni, che non contenti d'averli ſottopoſti alle più barbare, e laſcive leggi, gli cinſero eziandio con quelle ſteſſe catene, dalle quali furono eſſi ſcioccamente diſciolti.

E come inſolentir non potea quel viliſſimo genere d'uomini paſſati da' ceppi degli Ergaſtoli alle ſedie Curuli, veggendoſi tutta in ſue mani la Republica! Poicchè, oltre alla giuriſdizion civile, che molti di eſſi ottenevano, l'intero comando delle milizie era nel loro arbitrio collocato; onde opprimer colla forza poteano qualunque degli antichi Cittadini, che oppoſto ſi foſſe; ed uſando il benefizio contro i Benefattori medeſimi, poſero, come dicemmo, i loro primieri Signori in quella ſervitù, dalla quale la coſtor beneficenza teſtè liberati gl'avea; moſtrandoſi pur troppo vera quell'antica ſentenza, Che i benefizj male impiegati, divengono maleficj; ed avverandoſi in queſto caſo il detto di Claudiano:

Aſperius nihil eſt humili, cum ſurgit in altum.

Proruppero adunque gl'inſignoriti Servi de' Volſeneſi in ogni ſorta delle più inſoffribili ſceleratezze, e co-

e cominciando dall' impudicizia, l'oneſtà delle più ragguardevoli Matrone, e l'illibatezza delle più pudiche Vergini, divennero in coſtoro incentivi non già ritegno alla sfrenata loro libidine; e ſe i Padri, ed i Mariti delle diſonorate Donne, imploravano dalle leggi la vendetta de' loro affronti; non ne riportavan altro, che beffe, ed ignominia; concioſiacoſacchè, quei ſcelerati, che nel medeſimo tempo erano i colpevoli, erano eziandio i Giudici, i quali non ſolamente delle vecchie, e ſevere leggi ſi ridevano; ma per rendere a' Cittadini contraria l'auttorità primiera, ne promulgaron una nuova, colla quale ordinavano, che i Libertini aveſſero il diritto di abuſar delle mogli, e delle figliole de' lor medeſimi Padroni. Nè alcuna fanciulla gir poteſſe a marito, che ingenuo foſſe (cioè nato da uom libero) ſe prima qualch'un de' Libertini colto non le aveſſe l'ineſtabil fiore della virginità; imitando in queſto fatto ciò che fece Dioniſio tiranno di Siracuſa alla Città di Locri. Non poteanſi far teſtamenti, che a voglia loro, nè permetteaſi più a' Senatori il raunarſi a conſiglio; e chi ſervo non era uſar non poteva in Volſeno alcuna giuriſdizione.

Giuſtino iſtor. lib. 21.

Trovandoſi i Volſeneſi in così fiero ſtato, che più ſoffrir nol potevano, nè vedevan maniera di liberarſene; raunatiſi naſcoſtamente a conſiglio, riſolvettero di ſpedir ſegreti Ambaſciadori ad implorar l'ajuto dal Popolo Romano. Scelti adunque i più accreditati fra di loro, gli mandarono a Roma, ove giunti, di naſcoſto impetrarono, che loro ſi deſſe udienza dal Senato in una caſa privata; poicchè ſe la cagion della venuta loro riſaputa da i Libertini Volſeneſi ſi foſſe, irreparabile ſtata ſarebbe la loro rovina. Sodisfece a sì giuſta dimanda il Senato, ed in privato luogo gli ricevette. Allora il più vecchio fra i Volſeneſi Ambaſciadori alla preſenza de' Padri coſcritti nella ſeguente forma ragionò.

Quan-

Quantunque noi ſiam ſicuri, che la celebre rinomanza delle famoſe noſtre miſerie ſparſa, e divolgata fra le Nazioni tutte per miſerabile eſſempio delle umane vicende, pervenuta oggimai ſia alle voſtre orecchie, Padri coſcritti, onde abbia già nelle generoſe voſtr' anime deſtati quei ſenſi di pietà, che ſono cotanto proprj di ogni ſpirito grande, e valoroſo; ſendo contuttociò tante, e sì gravi le noſtre diſavventure, che la fama (comecchè loquace, e garrula ella ſia) avrà potuto minorarle piuttoſto che amplificarle parlando, il Senato, ed il Popolo Volſeneſe ci ha mandato Ambaſciadori a voi Romani, acciocchè vi rappreſentiamo le ſtrane indegnità, che da' noſtri medeſimi ſervi ſoffriamo, in contracambio de' più ſegnalati beneficj da noi ricevuti; onde riſentaſi non ſolamente ne' petti voſtri l'umanità, che vi coſtringa a ſentir de' miſeri, e degli oppreſſi compaſſione; ma vi ſi accenda eziandio un magnanimo riſentimento nel cuore, che vi ſproni a vendicar le noſtre ingiurie, ed a riporre la noſtra Republica nella ſua libertà, nella ſua pace, e nella ſua primiera riputazione. Fra i molti, e graviſſimi gaſtighi che meritamente riportammo, dall'eſſere fra' primi a prendere, e gli ultimi a deporre le oſtinatiſſime armi contro la voſtra potenza, o invincibili Romani, fu il veder vuota la Città noſtra de i migliori ſuoi Cittadini; perocchè eſtinta dal forte voſtro braccio la miglior noſtra gioventù nelle tante ſconfitte, che da voi ricevemmo, ſol vi rimaſe una ſcarſa quantità d'imbelli fanciulli, e di decrepiti vecchi, inutil turba per ſoſtener colla prudenza i civili Magiſtrati, e per difender colla forza, e coll' armi da' ſuoi nimici la Città. Per la qual coſa, avendo noi in coſtume di uſar doppia ſorta di ſervi, altri de' quali ſon uomini nati liberi, ma in baſſo, e povero ſtato; che ſervendo, il vitto ſi procacciano; ed altri o fatti ſchiavi nelle guerre, o compri da mercatanti

comin-

cominciammo ad accogliere i primi nel numero de' Cittadini; e ſiccome queſti abbaſtanza di modeſtia, e d'ingegno dimoſtravano per ſoſtenere il carattere Cittadineſco, penſammo far buon ſenno in dare ancora a' ſecondi la libertà, credendo guadagnare in tal maniera altrettanti ſoſtegni alla Republica; nè baſtò alla noſtra indulgenza l'adornarli di tant'onore; gli promovemmo a' Magiſtrati, ed affidammo nelle lor mani la pubblica ſalute, conſegnando loro le noſtre armi, e le fortezze: Ben in noi ſi avverò ciò che ſcriſſe il Padre della Storia; che a' buoni Padroni toccar ſogliono cattivi i ſervi; ſiccome buoni a' cattivi. Si tolſer preſto la maſchera di riſpetto, e di raſſegnazione verſo i Signor loro i noſtri Liberti, toſtochè a quelli agguagliati nella dignità ſi viddero, e ſiccome l'uman cuore è ſmoderato nelle ſue cupidità, qualora virtù nol raffreni, parve picciola, ed oſcura agl'indiſciplinati noſtri manomeſſi la condizion di liberi, e di Cittadini; nè ſeppero ſodisfatti moſtrarſi finchè non invaſero la Republica, e ſe ne reſer arbitri, anzi tiranni: Ed ecco, che appena inveſtiti delle maggiori cariche rapiron tutta la civil potenza, e ſaccheggiando il publico erario, tolſero i migliori poderi a' poſſeſſori. Per odio privato conculcarono colle calunnie gl'innocenti, profanarono quanto vi ha di ſagro, e di religioſo, ed in ſomma imperverſaron con sì feroci, ed inudite oſtilità contro i miſeri Volſeneſi, che ſomiglianti uſate mai non avrebbono i più rapaci, e barbari nimici. Ma a che più inorridirvi le orecchie con sì funeſta diceria? mentre per farvi comprendere quanto deplorabile, e di ſoccorſo degno ſia il noſtro ſtato, baſtante ſaria una ſola delle noſtre infinite calamità. Santa Prudenzia, Nume poſſente, e dolce Legislatrice delle naturali voluttà; Tu che inviſibile alberghi come in tuo Tempio ne' petti umani, ma ne' ſembianti, negli atti, e ne' ra-

Erodoto lib. 8. Fiori avanti alla venuta di Criſto anni 446.

gionarj degli oneſti uomini viſibilmente ti manifeſti; Tu che delle caſte opere così ti rallegri quanto delle diſoneſte ti rattriſti; Tu che alle fiate ſei cotanto ſevera punitrice di chi ti offende, che non ti moſtri placata ſe non vedi il ſangue de' tuoi conculcatori; degnati per un poco apparir fra di noi in umana viſibil forma, acciocchè da te ſteſſa rappreſentar tu poſſa quali affronti ogni dì ci facciano quei diſſoluti oppreſſori dell'infelice Volſeno; che io conoſco di non aver parole, nè ſenſi baſtevoli a rappreſentar la grandezza delle ingiurie tue? O quale ſpirito di giuſtiſſima vendetta inſtillareſti negli animi di queſto giuſtiſſimo Senato, in cui già ſedette quel Giunio Bruto, che per vendicar una violenza fatta ad una Romana Matrona (benche l'adultero foſſe figlio di Rè, e commeſſo tra le tenebre di cieca notte, il misfatto) cangiò forma a queſta republica, cacciò in bando tutta la regia ſtirpe, comandò la morte de' ſuoi miſerabili figliuoli, e laſciò finalmente la ſua grand'anima nella vendetta. Che ſe o pudica Dea ti rivolgeſſi a ragguagliar de' torti tuoi il popolo Romano, ſorgerebbe più di un Virginio a darti aita, non già mandando a morte l'innocenti fanciulle, ma conſagrando agl'Infernali Dei le nere vittime de' noſtri villani ed impudichi tiranni. Ma sò che voi o Romani ci riſponderete, Che ſcacciando i voſtri Rè, ed opprimendo i Decemviri daſte al mondo tutta la regola di liberarſi dalle diſſolute tirannidi; ma o Numi immortali! Come imiteremo noi la Romana generoſità in iſcuoter l'empio giogo, ſe maggiore nella Città noſtra è il numero de' colpevoli, che degl'innocenti; mentre in podeſtà de' primi ſtan le caſtella, e l'armi, e giacciono i ſecondi allo ſcoperto inermi! per la qual coſa a voi ſi appartiene, Padri coſcritti, dare a coteſti Felloni il meritato caſtigo; sì perche voi traete in retaggio da glorioſi voſtri maggiori la difeſa delle vergini, e delle maritate

tate donne la pudicizia; sì perche quasi tutta soggiacendo al vostro giustissimo Imperio l'Italia, non deve alcuno peccare in lei, che da voi non riporti del suo delitto la pena; poicchè non ad altro fine il sommo Giove ha riposta nelle man vostre cotanta potenza; se non acciocchè a' malfattori più terribile riuscisse la giustizia di tante armi, e di tanta soldatesca cinta, e munita; Nè tacer voglio che voi opprimendo i nostri oppressori guadagnerete altresì tutti i cuori de' nostri Volseneſi; vincerete quegli usurpatori colle armi, e noi col beneficio; che non potrem resistere alla vostra umanità, ancorchè finora indomiti restammo alle vostre Legioni. Noi in partendo dalla Patria, incaricati fummo secretamente da tutti gl'antichi Cittadini a dirvi; che tutta la nostra Republica, per amica, e confederata in perpetuo vi si offeriva; laonde, su movetevi, venite o Romani a liberar, non già la nostra, ma la vostra Volseno; correte ad opprimere, non uno, o dieci, ma cento, e mille, non Re, o Decemviri, ma schiavi, o al più libertini tiranni. Affrettatevi a toglier dalle fauci di quei rapaci lupi, non qualche insidiata Verginella, o qualche sedotta Matrona, ma tutto il fior delle nostre publicamente profanate Donne. Trionfa così baldanzosa nella Città nostra la sfacciataggine, che si comanda dalle leggi ancora (inorridisco a narrarlo) l'impudicizia; ed il Popolo Romano il vede, ed il soffre! E mentre ogni nobile, e ricca Città dell'universa Italia adora ossequiosa la signoria Romana; dovrà la sola Volseno (Città cotanto riputata fra tutte l'Etrusche) morder di ladroni viliſſimi il freno ingiusto: sicchè nell'Italia saran due a comandare, il Popolo Romano, che dagli Eterni Numi discende, e quella infamissima ciurma de' nostri schiavi? Ciurma così vigliacca, ed inesperta nelle armi, che se vedesse solamente apparir da lontano le vostre insegne, quà, e

là isbigottita, e tremante dalla nostra Patria si fuggirebbe. Credon costoro (scioperati che sono) che a voi non caglia delle nostre disavventure: ma vedranno ben tosto a lor danno, che mentre vive, e regna la Romana Republica in nessun luogo fia lecito impunemente peccare; e già mi par di vedere la vostra magnanimità, Padri coscritti, comandare a' Consoli di scrivere a nostro soccorso quelle inespugnabili Legioni, che mai da Roma non muovono senza recar spavento a' nimici, nè senza trionfo alla Patria ritornano. Che se mai così feroce fosse la Volsenese fortuna, che chiudendo alla pietà le vostre orecchie, negar quel soccorso ne facesse, che a tante altre Cittadi in più lieve bisogna sì generosamente prestaste, diremo, Che voi non siete quei Romani nostro sangue, e progenie, che allora in questa terra allignò; quando Celio Vibenna, e Galerito Lucumene, traendo un Oste poderosa dalla nostra Patria contro Tazio Re, ed i Sabini suoi, a tanto lor costo l'Auttor vostro Romolo difesero; Che se qualch'un del sangue di quelle prodi Etrusche famiglie quì tra voi fosse: impossibil sarebbe, che in lui non si risentisse l'antico sangue, ed una natural tenerezza verso la sua travagliatissima Madre; nè mancarebbe meco unire le voci sue, e meco eziandio avanti a questo glorioso Senato di sclamar pietà, chiedere aita; ma perche non v'è chi meco si dolga, gridin meco vendetta quegli immortali Numi, che da noi riceveste o Romani: il culto de' quali, che da voi sì religiosamente si serba, conculcato, e profanato in quella Città, che ne fu la maestra, da quei sagrileghi Liberti ora si vede. Piangono meco la Giustizia, la Libertà, la Pudicizia, la Gratitudine oppresse, e calpestate da quei ribaldi; ora sperimenta o Romani il sommo Giove, se degni voi siete dell'Imperio del Mondo; e voi perdonate intanto, Padri coscritti, al nostro loquace dolore, di aver sì lungamente ragionando

nando istancata la vostra pazienza, che satolla trovar non puossi la nostra afflizione di disacerbar sua doglia parlando, cosa che da quei carnefici suoi per compimento di ogni sua miseria, le viene ancora barbaramente negata.

Detto così gli Ambasciatori Volsenesi tacquero; ma continuarono tuttavia a manifestar l'amarezza, e la bisogna loro, parte con lagrime, e sospiri, e parte abbracciando le ginocchia supplichevolmente, or de' Consoli, ed or de' Senatori. Commossero fortemente il cuor de' Padri le umiliazioni di costoro, e molto più chiaramente da questa, che dall'Ambasceria da' Campani mandatagli 78. anni prima: conobbero invero, quanto incostante sia la fortuna degli uomini, e con quanta facilità dalla potenza, e dalla grandezza all'imbecillità si discende, ad aver bisogno dell'altrui soccorso; laonde, negar mai non si debbe il benefizio da chi far lo può; sendo cotanto agevole il cangiamento della sorte, che obblighi a chieder aita colui, che poc'anzi ne fu ricercato. Rispose dunque a gli Ambasciadori il Senato. Rincrescergli molto, che così tardi, ed a tanto lor costo i Volsenesi apprendessero, quanto svantaggioso fosse l'usar inimicizia, ed orgoglio verso i Romani; onde se Roma in tanto lor uopo sorde prestasse le orecchie, imitar la contumacia loro potrebbe; ma Roma non prender giammai da' suoi nimici l'essempio; E se fino ad allora ha dimostrato al Mondo com'ella sappia debellare i superbi; insegnerà ora con quanta magnanimità non solo perdoni a' supplichevoli, ma gli sovvenga ancora. Gite adunque lieti, soggiunsero i Padri, Annunziate alla misera vostra Città, che noi in amica, ed alleata la riceviamo, e come tale (più tosto, che si potrà) da noi riceverà quel soccorso, che le bisogna, ed all' antico suo splendore ritornerà; che disonor sarebbe del Popolo Romano veder negletta, e vile una Città con

T. Livio lib. 9. cap. 31.

con lui confederata, benchè per lo paſſato fu di lui così fiera nemica.

Non ſapean capire la propria letizia gli Ambaſciadori dovendo riportar sì felice novella agli afflittiſſimi loro Cittadini; quando la fortuna, che fin quì favoriti gl'avea, cangiò incontanente di volto, ed alla ultima rovina gli ſpinſe, ed avviluppò nel danno i principali fra' Volſeneſi. Era nella caſa, in cui fu tenuto ſecretamente il Senato, un oſpite Sannite, il quale ſendoſi quivi infermato non ſi badò a mandarlo fuori, o perche non vi ſi penſaſſe, o perche ſendo egli infermo neſſun ſoſpetto muoveſſe. Ma queſti tacitamente raccolſe quanto in Senato detto, e deliberato ſi era, e tutto agli accuſati ſervi manifeſtò; per la qual coſa furono condotti ſubito in prigione gl' Ambaſciadori teſtè da Roma ritornati, ed a forza de' più crudeli tormenti tutto l'intiero fatto paleſarono, ſenza tacere i nomi di coloro, da' quali erano ſtati preciſamente ſpediti ad implorar l'ajuto de' Romani; perlocchè tutti i conſapevoli dell'Ambaſceria con gli Ambaſciadori medeſimi, da quei micidiali ſervi furono uccisi.

Affrettò sì barbaro misfatto la vendetta de' Romani: laonde ſenza frapporre alcun indugio fu mandato a Volſeno con un giuſto eſercito il Conſole Q. Fabio Gurgite, il quale non trovò già ſprovveduti i ſervi de' Volſeneſi; ma ſiccome ſi eran coſtoro impadroniti di tutte le armi, e caſtella di sì potente Città, eranſi potuti apparecchiar ad una forte reſiſtenza. Vedute adunque apparir le Romane Legioni furono così lontani dallo sbigottirſi, che anzi pretendendo ſorprenderli, ſe le fecero ſubito incontro. Ma rade volte addiviene, che il temerario non s'affretti la rovina da ſe medeſimo. Inferocirono i Romani nel mirare in gente sì vile cotanta baldanza; onde poſtiſi incontanente all'ordine attaccarono la bat-

battaglia. La costanza nel pericolo è quella, che fa distinguer l'uom forte dal temerario; perlocchè manifestossi ben tosto l'efimera gagliardia de' ribelli de' Volsenesi per uno sforzo d'inconsiderata disperazione, che non seppe reggere a' primi colpi del Romano valore. Dalla qual cosa facilmente si conobbe qual differenza tra un libero, ed un servo passasse. Avvegnachè laddove nelle guerre contro i Romani pugnarono con tanta fermezza i Cittadini Volsenesi, che nel combattere lasciarono prima la vita, che le armi; i libertini ora de' Volsenesi, al primo lampo delle Romane spade abbagliati, e smarriti si rimangono; e dandosi ad una dirotta fuga, la vittoria al nimico abbandonano. Usò del disordine, e della paura de' fuggitivi il Romano, e tantoppiù gl'incalza, gli batte, gli fracassa, e gli uccide, quanto più confidar gli vede nella velocità de' piedi, che nel vigor delle braccia.

Grandissima fu la strage, che de' servi fecero i Romani fin sotto le mura della Città, ove giunti si chiusero, e senza punto pensare a rendersi per non incorrere nelle meritate pene, alla difesa ostinatamente si apparecchiarono. Non mancò Fabio Gurgite di fortificar il suo esercito con fossi, e con trincee, e di appreștar le machine militari per tormentar le mura, e per tentar di prendere la Città coll'assalto; ma non cessavano intanto gl'assediati servi di turbar l'opere, e i Fabri, coll'incendiar gl'apparecchiati legnami, facendo frequenti sortite; onde talor brevi, e talor lunghe scaramucce si attaccavano; in una delle quali, mentre lo stesso Console incautamente si mischia restò mortalmente ferito; e comecchè nel suo Padiglione riportato fosse, e con ogni diligenza la ferita si medicasse, pure nella cura morì onorando troppo colla sua morte sì vil nimico.

Uberto Goltzio de' Fasti de' Magistrati Romani a carte 84. Petavio però *Rationarii temporum* crede che succedesse la morte di Q. Fabio Gurgite nell'anno 489., e che Marco Fulvio Flacco fosse eletto Console nell' anno 490.

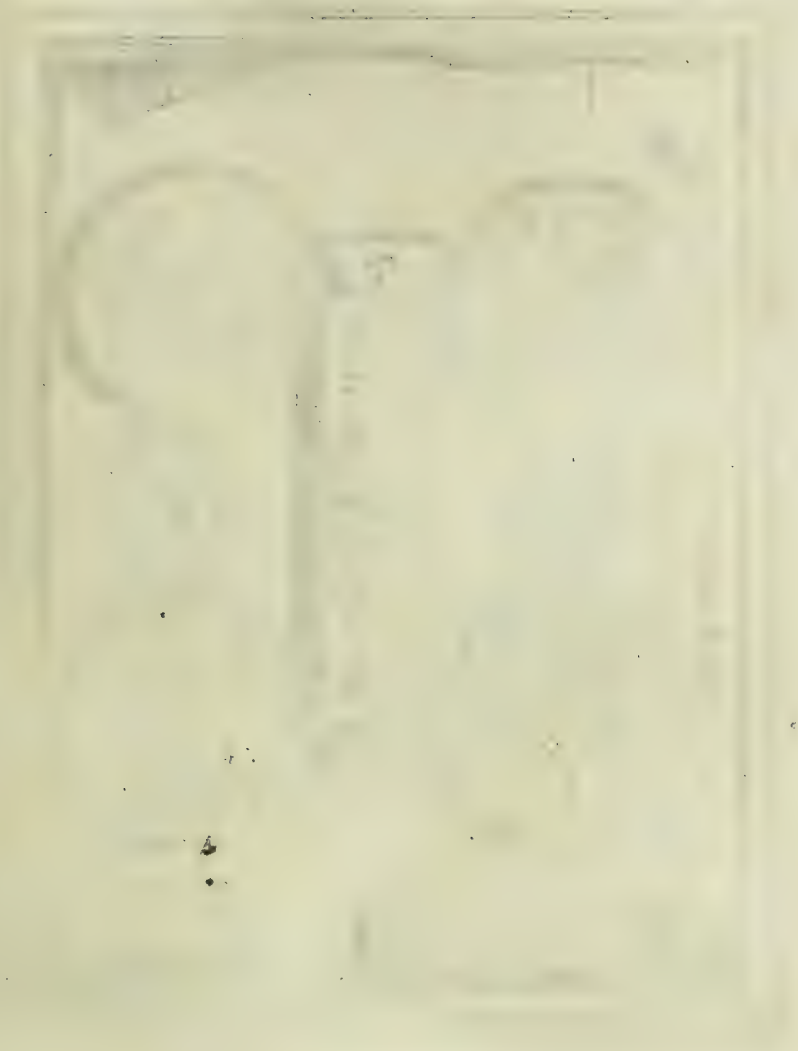
Anno di Roma 488.

Miseri sopra ogni credere erano certamente in quel

quel tempo i Cittadini Volſeneſi : mentre da due eſerciti inſieme venivan combattuti ; quel de' Romani al di fuori per ſoccorrere a' Cittadini incrudeliva contro la Città fracaſſando le mura , e diroccando le fortificazioni ; quel de' ribelli al di dentro per opprimere i Cittadini , conſervava la Città , anzi tenendo i ſuoi ſignori in luogo di ſchiavi , li obbligavano portar ſaſſi , e calcina ad accommodar ovunque ſi moſtravan offeſe le mura . Toccava a loro fornir di pietre , e di dardi le torri , ed i merli ; a loro il roverſciar ſu i Romani i bollenti bitumi , e lanciar lungi l'aſte colle machine murali ; ed il moſtrar lentezza non pur renitenza nell'obedire , era un farſi reo di capital delitto , come di eſſer convinto di congiura . E qual miſeria trovar ſi può maggiore , che l'eſſer coſtretto ad ajutar il ſuo carnefice contro il ſuo liberatore .

Penetrata nella Città la fama della morte del Conſole , rallegraronſi i ſervi , come ſe poco loro reſtaſſe a liberarſi affatto dall'inſoffribile aſſedio : credeano adunque , che avendo i Romani perduto il Capitano , non aveſſer altro , che nella pugna gli governaſſe ; onde uſcirono in quanto maggior numero poterono all'improvviſo dalle porte , ed attaccarono i Romani ; ma più dura loro riuſcì l'impreſa di quello ſperavano ; imperocchè Decio Mure , o come altri il chiamano Murena Luogotenente del morto Conſole aſſunto avea il comando dell'eſercito finchè un altro Conſolo da Roma ſovraggiungeſſe ; onde i Romani forniti di valoroſo , e prudente Capitano ferocemente ſoſtenner l'impeto de' ſervi ; anzi ucciſane la maggior parte , a ricovrarſi di nuovo dentro le mura fuggendo gli coſtrinſero ; e da ciò facil coſa è il conoſcere , perche da alcuni men diligenti Auttori tutta l'intera gloria della guerra contro i ſervi de' Volſeneſi a Decio Mure ſi attribuiſca .

Anni di Roma 489. Continuavaſi intanto l'aſſedio mentre in Roma furono



ANN. AB. VRB. COND
CDXXCIX
M. FVLVI
ROM Q.F.
FLACCVS
M. FVLVIVS Q.F.M.N. FLACCVS
COS
DE. VVLSINIENSIBVS
X. NOVEM
XIIII
M. FVL Q. FAC
ROM

furono creati i nuovi Conſoli Appio Claudio, e Marco Fulvio Flacco; ſendo toccata a queſto ſecondo la guerra Volſeneſe vi ſi portò egli incontanente, (e ſe lice trar conghietture da queſta medaglia di argento ſtampata in Roma ſotto il Conſolato di lui.) Direm, che egli attaccata la Città dalla parte del Lago men forſe guardata, e munita per la ſicurezza, che ſe ne avea della natural fortificazione dell'acqua, gli riuſcì colle machine di eſpugnarla; avendovi molto contribuito le barche, le quali dalla parte del Lago impedivan l'ingreſſo delle vettovaglie nella Città, ſicchè da ogni parte anguſtiata per la fame, fu coſtretta a renderſi; come da Zonara ſe ne ha la teſtimonianza, dicendo; che non a forza d'armi, ma da una eſtrema fame coſtretti furon quei ribaldi a renderſi a diſcrezione a i Romani.

Veggaſi Sebaſtiano Erizzo nel trattato delle Monete antiche carte 72. ediz. 4. ed Uberto Golzio ne i Faſti de' Magiſtrati a carte 84.

Sia detto per altro con pace di Fulvio Flacco, io non ſo ſe egli più di loda, o di biaſimo dall'uſo, che fece di coteſta vittoria, ſi riportaſſe; imperocchè quanto ſi moſtrò giuſto nel punire i rubelli ſervi, parte dandogli a' tormenti, e parte alla morte, perdonando ſolamente a coloro, che fedeltà, ed obbedienza a' loro Padroni ſerbata aveano, e reintegrando gli antichi Cittadini nella dignità Senatoria, e nell'amminiſtrazione de' Magiſtrati; altrettanto a' medeſimi innocenti Cittadini ingiurioſo riuſcì il rovinare la Città loro, ed obbligarli a gire altrove ad abitare: locchè, o egli il faceſſe per vendicarſi una volta della noſtra Republica già cotanto nimica alla ſua, o temendo, che riavendoſi i Volſeneſi dalla ſofferta calamità, preſto ſi metteſſero in iſtato tale, che abbandonando l'amicizia de' Romani ripigliar poteſſero l'antiche armi per ritornare al principato della Toſcana: Volle (come dicemmo) per tenerli a freno sbandar le mura, demolir le fortificazioni, e diminuir eziandio il numero de' Cittadini per laſciar loro meno di forze;

e finalmente per ingrandir la pompa del ſuo trionfo colle ſpoglie della deſolata Città. Qualunque foſſe il fine ch'egli ebbe, non dimoſtrò certamente quella magnanimità ch'era in quel ſecolo l'Idolo più adorato ne' petti Romani.

Dovea Fulvio Flacco reſtituire intiera la loro Città agli Volſeneſi, li quali avevano implorato l'ajuto da' Romani; imperciocchè chi dimanda ajuto, non per queſto viene a paſſare ſotto il dominio di quello, che lo ajuta; contuttociò la prudente Repubblica di Volſeno, benchè l'ultima fra le Italiane ella foſſe, che a' Romani non obediva, pel ricevuto benefizio ſpontaneamente ad eſſa ſi fe ſoggetta, reſtando Municipio, come poco appreſſo nel paſſo di Lucio Floro *Poſtremi* meglio ci ſpiegheremo.

Serbano la memoria del Trionfo di Fulvio le Tavole Capitoline, ove nel ſuo Conſolato ſi legge:

TRIVMPHVS. VOLSINIENSIVM.

Trionfo, che certamente riuſcito ſarà ſplendidiſſimo, perocchè, traſportandoſi in tale ſolennità quanto di più prezioſo eraſi tolto al nimico, bello ſarà ſtato in eſſo il vedere, non ſolamente l'oro, la porpora, e le Gemme rapite (non già a quei ribelli de' Volſeneſi ladroni più toſto, che poſſeſſori di legitime ricchezze) ma agl'innocenti Cittadini; ed oltre la quantità numeroſa di ricche, e rare tapezzarie, 2000. ſtatue di fino marmo ſcolpite nella medeſima Volſeno; poicchè, ſecondo la teſtimonianza di Plinio, non v'ha dubio alcuno, che nella Toſcana ſteſſa ſcolpite non foſſero quelle ſtatue, che nelle Città di lei ſparſe vedeanſi, le quali formate (per altro giuſta la ſemplicità di quei ſecoli rappreſentavano per lo più gli Dei tutelari dell'Etruria. Contuttociò egli è d'uopo che coteſti ſimulacri, o foſſero di ſquiſito guſto, o almeno tali ſembraſſero a' Romani; perocche Metrodoro Scepzio gli rampogna di avere intrapreſo l'aſſedio di Volſeno, per rapirne

Lib. 34. cap. 7. Nat. Hiſt.

pirne le ſtatue, fondandoſi ſull'auttorità di Plinio che ſcriſſe: *Volſinios propter duo millia ſtatuarum fuiſſe expugnatos*. E chi sà, che quelle tante nicchie che ne' laceri Mauſolei, e negl'altri infranti pur maeſtoſi edifizj, che per la noſtra terra quà, e là ſi veggono, ſtate non ſiano la ſede di altrettante ſtatue, o tolte poi da' Romani, o ne' ſeguenti ſecoli ſpezzate da' barbari, o finalmente dall'ingiurioſo tempo guaſte, e diſtrutte. Lib. citato.

Ed ecco in qual maniera quella Città: onde incominciò la gloria, e la potenza Toſcana, che mentre molte altre di quella Provincia s'ingrandirono, ſalda la ſua dignità, ed intera la preminenza mantenne, che venuta poi in gara con la Romana Republica, ſe non ebbe l'onore di trionfarne, manifeſtò almeno al mondo tutto, con sì gravi, e numeroſe ſconfitte, che riportò, quanto di ricchezze profondere, e perdere di bellicoſa gente poteſſe; ecco dico, in qual guiſa dalle facoltà, e delizie ſue ſoggiogata, venne in forza de' Romani; dando pure nella rovina ſua, una sì rara teſtimonianza di ſua opulenza; concioſiacoſachè, piccolo argomento non era quello d'aver tanto numero di ſervi (comecchè tutti non ſi ribellaſſero) che per tanto tempo, così nell'aperta campagna, come entro l'aſſediata Città un eſercito Conſolare ſoſtennero.

Chi leggerà per altro nell'epitome di Lucio Floro *Poſtremi Italicorum in fide manſere Vulſinii opulentiſſimi Etruſcorum, implorantes opem adverſus ſervos quondam ſuos &c.* crederà, che i Volſeneſi già molto prima co' Romani foſſero confederati, poicche furono gli ultimi fra i popoli d'Italia a ſerbar loro fedeltà; ma ſe ſi ponga egli per poco a riflettere ſu di tal luogo, avvertirà facilmente viziato eſſerne il Teſto; avvegnacchè; laddove fu ſcritto originalmente *In fidem venere* vi poſe la traſcuraggine de' traſcrittori *In fide manſere*, coſa non da me ſolamente riconoſciuta, ma da

tre Uomini dottissimi, quali sono il Grutero, il Freinsemio, ed ultimamente Lorenzo Begero Consigliere, e Bibliotecario del Re di Prussia, il quale alla sua primiera lezzione il suddetto passo di Floro ridusse: ed a vero dire, io stimo, che cotesti valent'uomini mal apposti non si siano; mentre natural non sembra, che abbia scritto lo Storico *In fide mansere*, avendo fino a quel luogo favellato di nuovi acquisti fatti dal Popolo Romano di Città non mai prima a lui state soggette, non già di ribellioni della gente Italiana, fra le quali si segnalasse la Volsenese, restando ultima nel mantenergli fede; laonde, quanto naturale è il *venere*, altrettanto il *mansere* mostruoso riesce. Come poi questo abbaglio quivi s'introducesse, sospettar ce lo fa il leggere in Giornande puro trascrittore, più tosto, che imitatore di Floro; laddove della medesima guerra de' Servi fa menzione *in fide munere*; anzi in un M. S. della medesima opera *in fide munere*; onde conghietturar lice, che la lettera *m* staccata, da un error dell'Amanuense dal *Fidem*, applicossi alla voce seguente, cioè a *venere*, sicchè si trovò scritto *in fide muenere*. Offervò poscia qualch'uno che *muenere* nulla significava, e stimò che il primo *e* di cotesta voce, fosse superfluo, quindi toltolo vi fe nascer *munere*; e non permettendo la Grammatica si dicesse *in fide munere*, si fece *in fidei munere*. Finalmente nè pur così avendo senso la sentenza, corresse qualche poco avveduto grammatico *in fide mansere*. Ed ecco trasformato in *mansere*, il *venere*, frase da' leggiadri Scrittori usata, e tra gli altri da Tito Livio laddove dice, *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem veniissent*.

De Regnor. ac Tempor. succes. lib. 9.

Deca 1. lib. 8. capit. 20. in fine.

Questo luogo di Livio scelto da me a caso, perchè servisse d'essempio alla controversa frase, maravigliosamente mi giova, per intender cosa importasse la venuta de' Volseneſi alla confederazione de' Romani.

ni. Descrive nell'addotto passo lo Storico un'Ambasciata de' Sanniti, colla quale questo Popolo si lagna col Senato Romano di esser travagliati dall'Armi de' Campani, e de' Latini, gente alleata co' Romani; per la qual cosa pregavan essi, che nella medesima confederazione viveano, che si comandasse dal Popolo Romano a' Latini, e Campani, che desistessero dall' infestare i Sanniti; che se ricusasser costoro di obedire, a forza d'armi ve gli obbligassero. Rispose allora il Senato. *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent, itaque Campanos, seu velint, seu nolint quieturos, in fœdere latino nihil esse, quo bellare cum quibus ipsi velint prohibeantur.*

In due maniere adunque faceasi alleanza co' Romani; la prima era, quando alcun popolo travagliato da qualche insigne calamità, che colle propie forze superar non poteva, al padrocinio ricorrea del Popolo Romano, dandogli si tutto in balìa; siccome fecero i Campani abbattuti dalle armi de' Sanniti, ed i nostri Volsenesi oppressi da' propj Liberti; ed in tal caso i Romani acquistavano un diritto di assoluto dominio sopra quella Città, o Nazione, che si fosse, che si soggettava, nato dalla loro spontanea dedizione; onde poteano liberamente a lor arbitrio disporne, sicuri di esserne prontamente obediti, o almeno di aver ragione di eccitarne colla forza l'ubbidienza.

Diversa di molto era l'altra sorta di confederazione, in cui senza necessità alcuna, ma per meri vantaggi politici stringevasi una Città in amicizia con Roma. Facevansi per lo più in questa i patti di lega offensiva, e difensiva, e stabilivansi scambievolmente le condizioni giurate, le quali amendue i collegati Popoli obbligavano, ed il trasgredirne una era lo stesso, che divider l'amicizia, chiamando contro di se l'ira de' spergiurati Numi, e il meritarsi il risentimento dell'altro allea-

alleato. Del reſto in tutto altro ciaſcheduno de' due collegati era pienamente libero, potendo far guerre, e paci, ed iſtituir commercio con chiunque gli piaceſſe, purchè diverſamente nella ſtipulazion della Lega non aveſſe promeſſo.

Vennero adunque i Volſeneſi in legitima poteſtà del popolo Romano, e per due ragioni gli viſſero mai ſempre ſoggetti; e perche di loro fecero a lui ſpontaneo dono, e perchè i Romani ritogliendogli a propie ſpeſe, ed a proprio riſchio dalla tirannide de' Servi, per diritto di guerra della Città loro s'impadronirono; e quindi negli antichi annali non ſi fa più particolar menzione delle geſta de' Volſeneſi, dacchè s'incominciarono a conſiderare per un membro dell'impero de' Romani. Vero egli è per altro che non trovandoſi poſcia chiamata mai Volſeno, nè Colonia, nè Prefettura, nè Municipio, ſe non a tempo degl'Imperadori, e ſendo certo, che qualunque Città d'Italia che non veniva tra queſti Titoli compreſa, altro nome non avea che di Città col popolo Romano confederata, titolo che dava minor dipendenza da Roma, che tutti gli altri ſuddetti; Negar non ſi potrà che tralle più libere, o men ſoggette Città d'Italia annoverar ſi debba; e forſe i Romani più d'ogn'altra riſpettaronla, così per l'antica gloria, e maeſtà di lei, come per la perpetua fedeltà profeſſatagli, Che accaduto le ſarebbe ciocchè a' Capuani avvenne, che dimentichi de' romani benefizj sì bruttamente da Roma ſi ribellarono.

Vi è qualche controverſia poi circa il tempo, in cui il fatto della ſollevazion de' Servi accaſcò; Paolo Oroſio il ripone negli anni di Roma 480. Onofrio Panvinio ne' Faſti, e nel libro dell'Imperio Romano nel 489. quindici anni dopo l'ultima ſconfitta data da' Romani all'Etruria, colla quale queſta Provincia potè dirſi debellata. Dello ſteſſo parere è il chiariſſimo Giovanni Freinſemio ne' Supplementi Liviani con queſta pic-

Decade 2. lib. 5.

piccola diversità, che seguendo egli il computo di Varrone, pone il moto de' Servi, ed il ricorso de' Volsenesi a' Romani nell'anno 488., ed ascrive poi a Fulvio Flacco Consolo del seguente anno il fine imposto alla guerra. Noi seguiamo intanto il computo del Panvinio, secondo i Fasti Capitolini perchè più commodamente degli altri concordar si può con Floro, che poco prima dell'anno 500. di Roma, vuole questa Città essersi pienamente dell'Italia insignorita; Monarchia, che istituir non potè infinattantocchè respirò la libertà di Volseno, nè di leggier vantaggio riuscì a' Romani l'averla soggiogata; perocchè nel medesimo anno, cioè, nel Consolato di Appio Claudio, e di M. Fulvio Flacco cominciaron essi a passar il Mare, portando le armi nella Sicilia contro i Cartaginesi, ed a formare il gran desiderio della universal Monarchia. Lib. 2. in Proem.

Trascurar non deggio di rapportar ciò che lasciò scritto il Panvinio circa i Capitani Romani, da' quali amministrata fu la guerra contro i Servi. Dopo aver egli detto essersi da Cassiodoro tralasciato quest'anno, che da' fasti Greci al Consolato di Massimo, e di Vitulo si ascrive; siccome da Zonara a quel di Q. Fabio, e di Emilio, che per errore de' Codici vien posto in luogo di Mamilio; poicchè ne i più antichi Codici trovansi Q. Fabio Massimo, e L. Mamilio Vitulo. Soggiunge. *Io stimo, che intender si debba Q. Fabio Massimo Gurgite Consolo per la terza volta, scrivendo Floro, che in questo tempo i Volsenesi da Fabio Gurgite furon vinti. Che poi in tal tempo si facesse guerra tra i Volsenesi, provasi dal Trionfo del Consolo M. Fulvio celebrato nell'anno seguente. Nè per altro diedegli per Collega L. Mamilio Vitulo fratello di quel L. Mamilio, che giusta le Tavole Capitoline fu Consolo due anni dopo, se non perchè, uno è Patrizio, e l'altro è Plebeo, siccome in quel tempo accoppiar si soleano. Suggerisce Zonara, che Q. Fabio fe guerra co' Volsenesi, e morì di ferita nel Magistra-* Comment. de' Fasti.

gistrato. Poco dopo favella di lui come di uom vivo, sicchè creder si debbe, o adulterato da' Scrittori il Codice, o che Zonara ragioni di un altro Console posto in luogo del morto Fabio, il quale in sua vece proseguisse la guerra Volsenese. Persuaso di leggieri io sarei, che questi stato fosse un certo Decio Mure, se egli non fosse plebeo; imperocchè l'Auttor degl'uomini illustri scrive, i Volseneſi esser stati vinti da Decio Mure; ma non essendo accaduto se non dopo avere ottenuta la dignità Consolare nel medesimo tempo due Plebei, e sia certo, che Fabio Gurgite dopo tali tempi visse, stimai, o che Zonara s'inganni, o il libro di lui è corrotto. Fin quà il Panvinio. Noi nelle ambagi di cose così lontane, e tanto scarse di testimonianze lasciam l'arbitrio al Lettore di appigliarsi a quella opinione, che più gli aggrada nell'esporre la narrata Storia de' Servi; poichè procurammo seguir la più probabile, non omettendo argomento veruno per accordare i discordi pareri, e renderla nullamen intiera, che verace.

Ma perche oltre il danno, che i miei Cittadini soffrirono nel restar da' proprj servi oppressi, non rimanga appò i posteri oscurata eziandio la fama loro, come se per viltà, e dapocaggine in simigliante vergogna caduti fossero, con esempj diversi dimostrarò, che ad altri saggi, e bellicosi popoli uguale sventura addivenne; ed in vero, qual Nazione fu de' Sarmati più feroce? Qual de' Tiri più accorta? Qual più disciplinata dell'Egizzia? E pur tutti costoro alla medesima tirannide de' servi soggiacquero. E chi direbbe poi, che quel popolo vincitore delle Genti, quel, che fe ricevere all'universo le leggi sue, il popolo Romano dico, patito abbia due volte la ribellione de' servi suoi; la prima circa i primi secoli di Roma, quando occuparon questi il Campidoglio, e la seconda nel maggior auge della sua potenza, quando mirò da' schiavi suoi posta in arme tutta la sua Sicilia; e tacerò per

Ammian. Marcellino lib. 17.
Giustin. lib. 2. e 18.
Martin. a Panvin. 9. nell'Itiner. lib. 1. cap. 28.

per non offender la gloria de' Romani, quanto ebbero a far essi per tenere lontano dalla Città loro un esercito di Gladiatori, che dell'ultima rovina la minacciavano; e perche i nostri secoli di simigliante oltraggio esenti non andassero, gran quantità de' servi Etiopi contro i loro Padroni nel nuovo Mondo si ribellarono, nè senza gran pena raffrenar si poterono.

Ne' Dial. dell'Ist. de' Re, e Regine con ragionam. di Scip. Ammir. lib. 11. Veggasi Barneo nella quest. 34. sopra Tacito.

Dalle quali storie agevolmente si scorge quanto errato vada Monsignor Gio. della Casa nell'asserir francamente, che gli Romani antichi liberi di un grand'affanno viveano; mentre per agio, per bisogno, e per decoro della lor vita, non usavan (siccome facciam noi) del servigio di uomini liberi, ma di schiavi, a' quali, il vergognoso natale, l'educazion servile, i ceppi, e le battiture avean domato sì, ed infranto l'animo, che non ricordavansi più del dono di libertà; onde vien fregiato dalla natura ogni uom che nasce. Saggiamente da suo pari scrisse Platone. Difficilmente possedersi l'uomo, avvegnacchè, il nascere, e vivere altrui soggetto, può ben qualche poco ottenebrarlo; ma non estinguer mai quelle universali cognizioni, che ne insegnano, natural differenza non darsi tra uomo, ed uomo; per la qual cosa, in grave travaglio trovasi il Padrone, che usar debba con loro; mentre, se aspro, ed austero se gli dimostra, più vivamente ne' petti loro l'innata libertà si risente; che altra via non avendo da risorgere, usan la fellonia, e la violenza. Se con soverchia liberalità, e mansuetudine si trattano, facilmente di lor trista condizione dimenticandosi, degni di rispetto si reputano, ed a' lor Signori con orgoglio a poco, a poco agguagliandosi, non si trovano mai satolli, se non usurpano finalmente il pieno arbitrio de' lor Padroni, non che di loro stessi; laonde verso costoro, nè ingiustizia, nè connivenza adoperar si debbe giammai. Massime, che se a' dì nostri sperimentiam necessario

Nel Trattato dégli Ufficj comuni &c.

De Legibus Dialog. 6.

nell'uſo de' ſervi liberi contegno tale, ogn'un conoſce, che in ugual briga ſiam noi, che gl'antichi. Briga, che forſe a quelli riuſcia più difficile, avendo a far con gente aſſai più indiſciplinata, che la noſtra non è; e quindi ne' noſtri ſervi quei tumulti non ſi veggono, che fatti da' ſchiavi ſi leggono.

Del Teatro di Volſeno.

ARTICOLO V.

LUngo tempo con innocenti coſtumi i primi abitatori di Volſeno una lieta, e tranquilla vita paſſarono. Dilatati poſcia della Città i confini, molti convicini Popoli alla ſocietà loro ammiſero, co' quali paſſate le diurne fatiche, allorchè avvicinavaſi la Primavera in delizioſi boſchi adunavanſi: ove con rozze, e non culte parole, ſervendoſi di una ſemplicetta Muſa, la quale non era, come a' dì noſtri da mordace lingua ripreſa, pronunziavan col canto la proſſima felicità della novella ſtagione. Di queſti parlare inteſe Caſſiodoro, allorchè ſcriſſe a Simmaco Suocero di Boezio Torquato, dicendo; la forma del Teatro, a cui l'ombra denſiſſima del boſco dette il nome di *Scena*, altra non era, che quella dove i Paſtori ne' primi tempi con varie mutazioni di voce cantavano diverſi ſoggetti di piacevoli coſe.

Pancir. iſt. lib. 6. cap. 1.

Creſciuti pertanto in abbondanti dovizie i Volſeneſi, iſdegnaron quei ſemplici, ed innocenti trattenimenti, e cangiarono i poveri, e riſtretti abituri, in ſuperbi, e magnifici edifizj; ſicchè gareggiarono co' Romani, non ſolo ne' giuochi ſcenici, ma eziandio ne' più crudeli ſpettacoli, e d'uomini, e di fiere, come quì appreſſo farem per narrare.

Biondo Roma riſtaurata lib. 2. ove dà il primo luogo agli To-

Ridotta in podeſtà de' Romani Volſeno Metropoli della Toſcana, ſtabiliſſi così fattamente il commercio

mercio fra l'Etruſco, ed il Latino Popolo, che in breve communicaronſi quanto avean prima di più particolare. Taccio della lingua del Lazio, e de' Magiſtrati ſomiglianti a' Romani, che nella Republica noſtra ad introdurſi allora incominciarono; taccio delle Etruſche diſcipline, che colla Romana religione ſi confuſero; ma tacer non debbo quel maraviglioſo genio degli ſpettacoli, che occupò tanto gl'animi de' Romani per non defraudar la mia Patria di quell'onore, che a lei più che ad ogn'altra Città Toſcana convenir puote di eſſerne ſtata la ritrovatrice.

ſcani nell'invenzione de' Teatri, e de' ſpettacoli Scenici, dicendo eſſere ſtati in uſo molto tempo avanti a Cicerone. Ed inoltre Polidoro Virgilio nel trattato degl'Inventori delle coſe lib. 3. carte 177. diffuſamente parla del Teatro &c.

Già da' primi tempi del ſuo Romolo altri giuochi non ebbe Roma, che i Circenſi; quando nell'anno di ſua fondazione 390. ſendo ella gravemente da peſtilenza travagliata, cui ogni uſata medicina inutile riuſciva, chiamò dalla Toſcana gl'Iſtrioni, perche col canto, col ſuono, co' balli, co' geſti, e facezie loro, da lunga, e profonda afflizione il ſuo Popolo ſollevaſſero, il qual rimedio (comecchè vano riuſciſſe, quantunque ſaviamente in biſogna tale penſato foſſe,) venne contuttocciò cotanto applaudito da' Romani, che non ne obbliarono mai più la coſtumanza: Ma benchè in quella Città il piacere di ſomigliante divertimento procuraſſe ingegnoſamente di accreſcere ogni dì con novelle invenzioni la pompa, ed il diletto; non giunſe mai a farſi ſpettacolo della umana fortezza infino a tantochè debellata Volſeno (fatto pacifico, e più frequente il paſſaggio de' Romani, e la dimora in Etruria) ſembrò gratiſſima viſta a quelle anime bellicoſe il fiero, e ſanguinolento giuoco de' Gladiatori.

Livio lib. 7. Etano gl'Iſtrioni figli de' Servi, che da giovanetti a quell'eſſercizio applicavanſi, e ballando, e ſcherzando con atti oſceni rappreſentavano ſul Teatro ordinatamente le favole, Venuleio cap. 1. §. ultimo. *Impubes poteſt operam dare ſi ſit Hiſtrio*. Fu queſto Autore della Famiglia Venuleja originaria di Volſeno.

L'anno dunque di Roma 490. facendo Marco, e Decio Giunj Bruti con ſolenne pompa i funerali del Padre, fecer combattere per la prima volta alla preſenza del Popolo tre paja de' Gladiatori nel Foro Boario.

Epit. Livii lib. 16.

Io non ſono già per contendere, che l'uſo de' ſpettacoli gladiatorj fuor d'ogni dubio da' Volſeneſi a Roma ſi partecipaſſe, quantunque molto probabile il rende l'oſſervarſi, che appena vinta Volſeno i Gladiatori vi s'introduſſero. Certo egli è per altro, che ſiccome l'eſſer venuti dall'Etruria a Roma i giuochi ſcenici, ſi prova non ſolamente coll'auttorità di T. Livio, ma eziandio dall'Etruſca origine della voce *Iſtrione*, così dubitar non puoſſi, che i giuochi de' Gladiatori dalla Region medeſima non vi derivaſſero; riflettendoſi, che il nome di *Laniſta*, che davaſi da i Romani a coloro, che compravano, nudrivano, ed eſercitavano Gladiatori, era Etruſco affatto, ſignificando *Carnefice*. Oltredicchè afferma Iſidoro, che una ſorte di Gladiatori detta Veliti, nomavaſi così da una Città Toſcana di nome ſomigliante. Taccio adunque la teſtimonianza di Vitruvio, che afferiſce, non da' Greci, o d'altri Popoli aver appreſo gl'Italiani coteſti Gladiatorj ſpettacoli, ma dagli antichiſſimi loro maggiori, ch'è lo ſteſſo, che dire dagli Etruſci. Non v'ha d'uopo ſopra di ciò addur delle auttorità; mentre perſuaſiſſimi ne reſtiam, da' ſepolcrali monumenti, che tutto dì nella Toſcana diſſotterranſi, ne' quali ſcolpiti veggonſi molti combattimenti de' Gladiatori, e d'Uomini, che s'uccidono con armi, talora uſate, e talora ſtrane, come appariſce dalla raccolta publicatane in Firenze, e citata dal chiariſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei nel libro degl' Anfiteatri. Ma a che ci affatichiamo nel cercar ſu di ciò altre prove, quando la diomercè la Lapida trovata nella Terra di Spello li 12. Marzo del 1733. ci aſſicura del noſtro Teatro, ed inoltre, che ſino al tempo del gran Coſtantino in eſſo i Volſeneſi celebravano i Giuochi Scenici, e Gladiatorj. Di queſto ſingolariſſimo monumento a luogo più proprio parleremo.

Jud. Jung. lib. 18. cap. 37.

Lib. 5. cap. 1.

Lib. 1. cap. 1.

Le

Le quali cose universalmente favorendo alla gloria di ogni Città Toscana, molto particolari divengono, qualor applicar si vogliono alla nostra Città di Volseno. Imperocchè, sendo i Gladiatori gente serva, qual altra Città ne avrà avuto maggior numero di quella, che dalla soverchia moltitudine de' schiavi restò per qualche tempo soggiogata? Ma perche tal sorte di gente era avvezza all'armi, ed a' duelli, potrem dir noi, che i Volseneſi molta ne avessero; mentre (come si disse) questi medesimi schiavi mostraronsi così bellicosi, che tennero lunga stagione a bada un esercito Consolare: sendo finalmente uomini, per il mantenimento de' quali, molto di spesa vi si richiedeva, abbastanza dimostrato abbiamo quanto facoltosa la Città nostra fosse, perche dubitar non si possa di avergli mantenuti.

Ma finora usato non abbiamo se non di mere conghietture, le quali particolarmente in materia di antichità riuscir sogliono fallacissime; poicchè molte cose, (giusta ogni verisimilitudine) potrebbono essere state in un modo, che in verità furono in un altro. Vero egli è però, che di gran peso riescon le medesime, qualora a qualche saldo, e real fondamento si appoggiano. Non manca di tal sostegno la nostra opinione; mentre veggiamo in Volseno il più sicuro monumento, (benche lacero, ed infranto) che di tal cosa lasciar l'antichità ne potesse. V'abbiam, dico, il Teatro, in cui sì fatte rappresentazioni di combattimenti gladiatorj alla popolar curiosità si esibivano; ma mentre Teatro io il dico, (e tale egli in verità si fu) dirammisi, che i Gladiatori introdurre non vi si potevano, i quali richiedevano l'Arena, ò l'Anfiteatro, che vogliam dirlo: Avvegnachè siccome lasciò scritto Niccolò Damasceno, rapportato dal medesimo Signor Marchese Maffei, *gli spettacoli de' Gladiatori si facevano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne'*

TEA-

TEATRI preſone dagli Etruſchi il coſtume, ma ne' conviti ancora. Se adunque tolſero i Romani il coſtume di rappreſentare i Gladiatori in ſimili edifizj, uopo egl' è di confeſſare, che per queſta ſpezie di combattimenti, non ſi ſerviſſero i Toſcani, che di ſomiglianti fabbriche; ſiccome oggidì gl'abbattimenti, i Tornei, i duelli, e tali altri ſpettacoli ſi fanno commodiſſimamente ne' noſtri Teatri, che nulla agli Anfiteatri ſomigliano; i quali inventati furono dal più ſquiſito luſſo della potenza Romana, e dal gran genio di Giulio Ceſare, due ſecoli e mezzo dopo che in Roma le pugne Gladiatorie ſi ammiravano, e dopochè nella Città noſtra era ſtato edificato il Teatro, di cui ſiamo per favellare.

Diciamo adunque, che nella più alta parte dell' antica noſtra Città preſſo la via Caſſia, vedeſi una ſpazioſa Piazza, la quale a cagion del publico Mercato, che in eſſa teneaſi, anche a dì noſtri ſi chiama il *Mercatello*. Era queſta laſtricata di ſelci nere, nel di cui mezzo v'ebbe una gran ciſterna, la quale a coloro che v'intervenivano abbondevol acqua ſomminiſtrava. Ora però, perche quel luogo rieſca ſeminabile vien dalla terra ſepolto. Quindi nell'arare, e nel zapparvi, ſoventi volte i Lavoratori nell'anno 1580. abbattuti ſi ſono in diverſi pezzi di condotti di piombo, col mezzo de' quali introducevanſi, le acque nel rimanente della baſſa Città, (e perchè in alcuni ſi leggevano le lettere TIBER, oſſervate eſattamente da Aleſſandro Donzellini mio Concittadino, Uomo molto verſato nelle belle lettere, Accademico Intronato di Siena) ſtimò egli, che da Sejano poſti vi foſſero per condurre le acque agli Bagni, ed alla ſua villa, amendue dedicate al ſuo benefattore Tiberio Imperatore; di ciò nel riſtretto della di lui vita parleremo.

Preſſo a queſta piazza vedeſi ora un grande, e ſu-

ſuperbo avvanzo di un magnifico edifizio di forma ovale, che più toſto ad Anfiteatro, che a Teatro ſomiglia; perocchè, i Teatri perloppiù ſoleano eſſere di forma ſemicircolare. Dico perloppiù, ma non ſempre, avendo avvertito il giudicioſiſſimo già citato Maffei, che quello, che finora è ſtato creduto Anfiteatro in Pola già capitale dell'Iſtria, appunto per moſtrarſi ovato, è veramente un ſuntuoſiſſimo Teatro, com'egli laſcia ſaldamente provato nell'ultimo capitolo del ſuo libro degli Anfiteatri. Noi per altro non abbiam uopo di gire indagando ſe il noſtro, Teatro foſſe, o Anfiteatro, avendone l'incontraſtabile teſtimonianza della iſcrizione, che gli fu poſta in fronte da' ſuoi medeſimi edificatori, i quali, perche null' affatto della qualità di lui dubitar ſi poſſa, nol chiamano ſolamente Teatro, ma v'aggiungono d'avervi fabbricato anche il Proſcenio, parte integrale del ſolo Teatro; laonde naſcer ſoſpetto non potrà, giammai, che queſta mole inalzata veniſſe dalla magnificenza de' Volſeneſi, ne' tempi inferiori di Roma, ne' quali i nomi de' luoghi appartenenti a' giuochi, ſtranamente ſi confuſero; ma ſarem certi, ch'ella edificata fu ne' ſecoli ſuperiori, quando con ſomma eſattezza ad ogni coſa il proprio ſuo nome ſi attribuiva; la qual conghiettura fortemente convalidata viene dall'ortografia, che nella detta Lapida uſata ſi ritrova.

Bene adunque ſarà, che di queſta, di preſente facciam parole, diſſaminando unicamente queſto prezioſo monumento delle Volſeneſi antichità, rara, anzi unica iſcrizione, che fra tutte quelle, che ſovra gli Anfiteatri, e Teatri leggevanſi, a traverſo di tanti ſecoli, e di tante diſavventure conſervata ſi ſia. Benche ne invidiaſſe la fortuna in parte, un pregio cotanto ſingolare giunſe egli intero, e ſaldo ſino al 1544. ma rotto, e guaſto a' dì noſtri ſi vede, ſicchè

ſe

ſe di lui molti valentuomini ch'il viddero, parlato non aveſſero, anzi, ſe dalla diligenza loro non ne foſſe ſtata conſervata la copia, appena Edippo ſaprebbe indovinare, coſa mai queſta Pietra ſignificar voleſſe.

Per la qual coſa meglio ſarà il riportar prima queſta Lapida nella ſua integrità, come fu letta dal dottiſſimo Pier Vettori, raro ornamento, anzi unico della ſua Fiorenza, allorchè nata controverſia tra gli Eruditi del ſuo tempo ſulla ragion di ſcrivere la voce SCAENA, molti de' quali non v'ammettevan Dittongo, comecchè dal greco derivaſſe, e molti altri vel richiedevano, tra' quali il Vettori, ed il Faerno annoveravanſi, ceſsò ogni conteſa all'apparire che fece alla luce la noſtra iſcrizion teatrale; onde moſtravaſi genuina la ſcrittura di alcuni teſti a penna antichiſſimi, tra' quali adducevaſi quel luogo di Vergilio, ove egli dice SCAENIS *decora alta futuris*.

Acciocchè non s'aveſſe a quiſtionar più fra' Grammatici ſu di ſomigliante differenza, ſcriſſe il mentovato Gabriel Faerno nelle ſue annotazioni ſulle ſei Comedie di Terenzio ſotto quelle parole: *Dubiam fortunam eſſe ſcaenicam*, in queſta guiſa. *Antiquiſſimi libri ſcaenicam per Æ diphtongum habent, nam quoad teſtimonia antiquorum Lapidum facit, cum alia etiam citare poſſum, licet hic ponere inſcriptionem, quam mihi Petrus Victorius dedit a ſe inventam Volſinii in hortulo quodam, notatamque diligenter &c.* L'iſcrizione che egli pone è la ſeguente:

In Egiram.

I.. COMINIVS. L. F. A. N. C. CANVLEIVS L. F.
T. TVLLIVS. T. F. KANVS. L. HIRRIVS. L. F. LATINVS
IIII. VIR. THEATRVM. ET. PROSCAENIVM. DE. SVA
PECVNIA. FACIVNDVM. COERAVERVNT.

La

La medeſima pietra regiſtrata ſi vede da Giano Grutero a carte 168. num. 8., che la traſcriſſe dal Caſtiglioni, e da Aldo Manuzio; ma neſſuno di tanti Scrittori degnò di far alcuna erudita oſſervazione ſu di queſto Monumento, a riſerva di quella conteſa grammaticale dal Faerno riportata.

Ma noi farem molto meglior uſo di queſto ſaſſo; imperocchè non ſolamente trarrem da lui tutte quelle notizie, che ricavar agevolmente ſi poſſono; ma ci ſtudieremo altresì di raccoglierne il tempo dell'edificazione del Teatro. Quello, che dalla ſemplice lettura ſi conoſce è, che

Lucio Cominio Figlio di Lucio
Nipote di Aulo.
Cajo Canulejo Figlio di Lucio.
Tito Tullio Figlio di Tito Cano.
Lucio Irrio Figlio di Lucio Latino
Quadrumviri
Fecero a proprie ſpeſe edificare
Il Teatro, ed il Proſcenio.

E quì primieramente oſſerviſi, come non ſolamente la lingua, ed i caratteri, ma i nomi, ed i cognomi di coloro, che nella iſcrizzione ſi leggono, ſono puramente latini, a riſerva di tanti Lucj, che quantunque foſſero nomi eziandio Romani, erano però più frequenti in Toſcana; anzi da queſta Provincia eran paſſati a Roma; onde argomentar poſſiamo, che quando fabbricato fu queſto ſuperbo Teatro, eraſi ſpenta dal commercio de' Romani la lingua Etruſca in Volſeno; ed in vece di lei uſavaſi pienamente la Romana; anzi introdotta vi ſi era ancora la forma de' Romani Magiſtrati, che tali erano appunto i Quadrumviri.

In ſecondo luogo, egli è notabile, che queſti

noſtri Quadrumviri, non a publiche ſpeſe, ma col proprio loro danajo eſeguirono un opera cotanto diſpendioſa; onde conoſcer lice quante facoltà poſſedeſſero i noſtri Cittadini Volſeneſi; quantunque già da molti anni prima perduto aveſſero della Toſcana la ſignoria, che largamente occupata veniva dalla potenza Romana; coſa che molto più maravigliosa riuſcirà, quando deſcriveremo quale ſorta di pietre alla fabbrica del Teatro s'impiegaſſe.

La terza coſa degna di rimarco è, quella, che codeſti Quadrumviri edificar fecero il Teatro, ed il Proſcenio ſenza far menzion veruna della Scena, la quale perciò dovrà crederſi non eſſere ſtata da loro fabbricata, cioè, non eſſere ſtata fatta di materiali immobili. Ebbe l'antichità due ſorte di Scene, alcune delle quali erano ſtabili, e talora di marmi, ond'era cinto il Proſcenio tutto; ma perchè, queſte fabbricavanſi a guiſa di Portici, o di Regie, riuſcivan tanto proprie alla Tragedia, quanto improprie alla Comedia, ed alla Satira; ſiccome, ſe vi ſi edificavano popolari caſette, convenivan queſte alla Comedia, ma diſconvenivano alla Tragedia; ed in neſſuno di queſti ſiti rappreſentar potevaſi la Favola ſatirica, che richiedeva Grotta, e Boſcaglie. Si trovò pertanto più commoda la ſeconda ſorta di ſcene, ch'era di legno, o di tela dipinta, le quali perloppiù ſoleano coſtituirſi nella ſeguente maniera. Dipingevano tre tele di figura quadrilunga, eſprimendo nella prima ciocchè a Tragedia apparteneva, ſiccome nella ſeconda, coſe alla Comedia ſpettanti, e nella terza le vedute, che ricercavanſi dalla Satira. Univano poſcia per fianco le ſudette tele, che venivano a fare la figura di un Priſma, ed aſſicuratele ſu di ſaldi telari, le drizzavano ſovra un perno, a cui corriſpondea centralmente un'altro nella parte ſuperiore; ſicchè la Scena da queſti due perni ſoſtenuta, veniva ad eſſer ver-

Figura ſolida di Angoli retti.

verſatile; onde giuſta la natura della Favola, che rappreſentar ſi voleva, ſi rivolgevano verſo il Teatro le fronti, che le appartenevano, reſtando coperte da queſte le altre due; e di loro favellò Vergilio Marone, allorchè nel terzo delle Georgiche cantò:

Vel ſcæna, ut verſis diſcedat frontibus.

Oltredicchè, coteſte ſcene verſatili, ſiccome facilmente dal Proſcenio togliere ſi potevano, veniano ad eſſere aſſai commode, quando rappreſentar ſi volevano quei giuochi, che richiedeano il palco libero, ed aperto; quali eran quelli, che appreſtava l'arte Ginnaſtica; e tali appunto cred'io, che foſſero le ſcene del Teatro di Volſeno, in cui ſenza dubbio ſovente avran combattuto i Gladiatori cotanto uſati in Toſcana; ed in queſta opinione mi confermai, allorchè oſſervato al di dentro, ed al di fuori coteſto Teatro, tra quelle tante, e sì magnifiche rovine, nulla vi ravviſai, che a ſcena ſtabile aveſſe potuto ſervire.

Ma avanziamoci pur'ora colle conghietture, tentando, ſe riuſcir ci poteſſe di ritrarre dalla Lapida il tempo della edificazione del Teatro.

Io confeſſo ingenuamente, che poco da lei ricavar ſi puote, ſendo affatto ſconoſciuti nelle Storie i nomi di coloro, che in lei mentovati ſi leggono. Solo qualche barlume ci ſomminiſtra l'ortografia uſata nella voce *coeraverunt*, la di cui prima ſillaba quivi trovaſi ſcritta, non col ſemplice *u* ſiccome coſtumarono i più purgati latini, ma col dittongo OE praticato da' ſcrittori, che precedettero il ſecolo di Auguſto Ceſare. Quindi, così vedeſi ſcritta una Lapida inciſa nell'anno di Roma 652., e prima che M. T. Cicerone foſſe Conſole anni 39. parlandoviſi di Q. Lutazio, che appunto in tal tempo ottenne il Conſolato. La Lapida è la ſeguente:

Q. LVTATIVS. Q. F. Q. N. CATVLVS.
COS.
SVBSTRVCTIONEM. ET. TABV-
LARIVM.
EX. S. C. DE. SVO FACIVNDVM. COERAVIT.

Abbiam ne' tempi più recenti, cioè intorno a quelli della congiura di Catilina un altra iſcrizione colla medeſima ortografia ſul Ponte detto di quattro Capi.

Nard. lib. 8. cap. 3. de i Ponti di Roma.

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM.
COERAVIT. IDEMQVE. PROBAVIT.
Q. LEPIDVS. M. F. M. LOLLIVS M. F.
COS. S. C. PROBAVERVNT.

Moltiſſime Iſcrizioni di ſomigliante ortografia addurre in queſto luogo potrei, ſe non baſtaſſer queſte a perſuader gl'Eruditi, che il noſtro Teatro è ſtato edificato intorno al ſettimo ſecolo di Roma; e ſoggiungerò ancora, che ciò ſia ſtato nel tempo di Pompeo Magno; imperocchè, i più antichi Latini non iſcriveano *coerare*, ma *coirare*; ſiccome leggeſi in una Lapida, che credeſi dagl'intendenti la più vecchia di quante ſiano nell'Italia, dopo quella della Colonna Roſtrata eretta a Cajo Duillio Conſole nell' anno di Roma 496. La Iſcrizione dunque, di cui favello, fu ſcritta così, come può vederſi nella Città di Alatri nel Portico della Chieſa di S. Maria, Catedrale della medeſima:

L. BE-

L. BETILIENVS. L. F. VAARVS.
HÆC. QVÆ. INFERA. SCRIPTA.
SONT. DE. SENATVS. SENTENTIA
FACIENDA. COIRAVIT. SEMITAS.
IN. OPIDO. OMNIS. PORTICVM. QVA
IN. ARCEM. EITVR. CAMPVM. VBEI.
LVDONT. HOROLOGIVM. MACELVM.
BASILICAM. CALEGANDAM. SEEDES.
LACVM. BALINEVM. LACVM. AD.
PORTAM. AQVAM. IN. OPIDVM. ADOV.
ARDVOM. PEDES. CCCXCI. FORNICESQ.
FECIT. FISTVLAS. SOLEDAS. FECIT.
OB. HASCE. RES. CENSOREM. FECERE. BIS.
SENATVS. FILIO. STIPENDIA. MERETA.
-- ESE. IOVSIT. POPVLVSQVE. STATVAM.
DONAVIT. CENSORINO.

Troviamo in queſta Iſcrizione uſate le vocali lunghe raddoppiate, ſiccome non geminate mai le conſonanti mute, e le ſemivocali; onde vi ravviſiamo il carattere della primiera ortografia latina; ma poichè alcuna fiata v'incontriamo la lettera G non praticata da' più antichi, che precedettero Carbilio grammatico, che ne fu il ritrovatore, per quanto aſſeriſce Quintiliano; e leggendoviſi terminati gli verbi della terza perſona dell'indicativo preſente in *IT*, non in *ET*, come facevaſi prima, nè leggendoviſi delle voci finite in *D*, come ha la Lapida di Duillio; diremo eſſer queſta del tempo, in cui ad abbellirſi incominciava la favella latina, cioè nel VI. ſecolo di Roma.

Per diviſar poi più preciſamente del dittongo *OI*, che nella noſtra Volſeneſe iſcrizione cangiato ſi trova in *OE*, diremo ch'egli fu ſecondo il genio della lingua *Oſca*, e leggevaſi per *V*. Ne favella particolarmente Servio ſopra quelle parole del X. libro dell' Eneide di Vergilio:

Ag-

Aggeribus Moerorum

in queſta maniera *Moerorum* pro *Murorum antiqui*, *nam veteres pleraque eorum*, *quæ nos per* V *dicimus*, *per* OE *diphtongum pronunciabant*; *hinc eſt Moerorum*, *pro Murorum*, *& ècontra punio*, *pro poenio quod verbum à pœna venit*, *hinc eſt*, *& punica regna vides*, *cum pœnos ubique legerimus*. *Hoc autem facit orthographia*, e ſiegue con dire, ciò eſſer fatto ſecondo il modo dello ſcriver greco; perocchè i Greci volendo ſcrivere *V* fanno il dittongo *OY*.

Detto abbiamo abbaſtanza della iſcrizione del Teatro noſtro, come trovoſſi ella al tempo del Vettori, ed abbiamo da lei (per quanto ci perſuadiamo) dedotta qualche probabilità circa l'edificazione del medeſimo, che ſupponghiam fatta intorno al ſettimo ſecolo di Roma, quando nell'Italia, e neppur nella medeſima Roma vi era alcun Teatro, che non foſſe di legno; onde potrem vantarci, che la noſtra Volſeno ſia ſtata la prima a fabbricarlo di pietra. Riman ora a rappreſentar la ſteſſa Lapida nella guiſa, in cui trovaſi al preſente, narrando la Storia della ſua deformazione.

E' vecchia tradizione nella noſtra Città, che coteſto ſaſſo rinvenuto foſſe nel piantar una vigna preſſo alla piazza del mercatello, dove appunto cader dovea precipitando dalle mura dell'aggiacente Teatro. Chi trovollo, fu un Cittadino della Famiglia Perfetti, cui ſembrando cotal monumento coſa degna di ſtima, il traſportò nella ſua caſa; e ciò accadde nell'anno di noſtra ſalute 1536., e nella ſteſſa alquanti anni dopo fu veduta dal Vettorj, e poſcia dal noſtro Donzellini, che la traſcriſſero; ma ſiccome, chi non ha guſto di antichità diſprezza affatto le memorie di lei, i ſucceſſori del detto Perfetti vedendo sì bel pezzo di pietra in caſa loro, che aſcoſo ſtava nell'angolo dell'orto, credettero farne miglior uſo col formar di eſſo

esso due scalini, che gli dessero il commodo di scendere in dett'orto, onde in due pezzi lo ruppero.

Ed ecco quel sasso, che nel corso di tanti secoli conservò intatta così bella memoria, vien disfatto in Volseno, e vive solamente nelle carte degli Eruditi. Nell'Ottobre dell'anno 1731. mentre io scrivea quest' Opera, stimai profittevole alla medesima il rendermi per qualche tempo alla Patria, per rincontrar cogli occhi proprj le preziose reliquie delle sue antichità, onde più fedele, ed esatta tesser ne potessi la Storia. Or quando io mi affaticava, nel rintracciar cotesta iscrizione, di cui la memoria ancora dileguata se n'era; piacque alla fortuna, che si scuoprissero alquanti caratteri, su quei corrosi scalini. Sorpreso dall'allegrezza mi portai sollecito a visitarli; ma quanto fu maggiore il diletto nel legger una parte della ricercata iscrizione, altretanto fu il dolore nel vederla così mal concia. Bastommi per gran consolazione il ritrovarvi tante parole intere capaci a far conoscere esser ella quella stessa, di cui favellano gl'Eruditi mentovati da noi. Tralasciar non voglio di riportarla quì sotto, tal qual' ella ora si ritrova, per non mancar punto a quella diligenza ch'usar debbe un esatto Scrittore.

·.·.·.·.·.·.·.·.· N. C. CA
NVLEIVS · L. F.
·.·.·.·.·.·.·.·.· HIRRIVS. L. F. LATINVS
·.·.·. R .·.·.·.·.·.·.·. M
.·.·.· CAENIVM. DE. SVA
·.·.·.·.·.·.·.·.·.·. VM. COERAVERVNT.

Nella stessa occasione della mia gita a Volseno, osservai con sommo studio gli avanzi del Teatro, che trovasi così mal concio, parte da rovine, e parte da' virgulti così ingombro, e sepolto, che appena della strut-

ſtruttura ſua le veſtigia vi rimangono, ſiccome conoſcer ſi può dalla figura, che ſotto gli occhi di chi legge rapporto.

Trovai aver egli avuto l'ingreſſo dalla parte ſettentrionale in faccia alla pubblica piazza, che colla via Caſſia confina. La di lui porta è di forma d'angolo acuto, la quale fatta da me miſurare, trovoſſi larga palmi tredici, nè ſcuoprir ne potei l'altezza, perchè occupata viene da folti, e groſſi cementi. Dalla porta fino all'Orcheſtra, v'è un andito lungo novanta palmi. Nell' Orcheſtra, che volgarmente diciamo *Platea* verſo il mezzo dì, ſi veggono le veſtigia di una ſcala, e preſentemente rimaſti vi ſono molti ſcaglioni di peperino lunghi palmi undici, dalla ſituazione della quale ſi raccoglie eſſervene ſtate altre, per le quali ſalendoſi a' Corridori ſuperiori, ſi veniva ad uſcir ne' Vomitorj, d'onde popolavanſi i gradi del Teatro.

Feci cavare in più luoghi della Platea, tentando di abbattermi ne' fondamenti del Proſcenio mentovato dalla iſcrizione; ma ogni ricerca riuſcì vana. Le volte ſotterranee ſono alte palmi otto, e tre quarti. Rimangono ancora ſopra terra quattro grand'archi del Portico del primo ordine, ed uno del ſecondo, e reſta eziandio un pezzo di muro ſopra di queſto ſecondo, ſu di cui ſembra che s'inalzaſſe il terzo, a' quali (giuſta la ſimetria della vaſtità della Fabrica) aggiugnere doveaſi almeno il quarto, che uniti a' ſoliti ornamenti architettonici di Architrave, di Fregio, e di Cornicione, credo io, che rendeſſero capace l'edificio di molte migliaja di ſpettatori; Nè men bello era al di dentro, quanto maeſtoſo al di fuori; ſiccome già diſſi; Egli è di forma ovale, lungo palmi 278. e largo 201. giuſta le miſure, che me preſente ne feci prendere.

Che queſto Teatro nel tempo di ſua integrità foſſe

Paul. Pilaia Sculp.

ſoſſe un parto della magnificenza, e della ricchezza de' noſtri Cittadini, e le reliquie il dimoſtrano, e l'atteſta Cipriano Manenti, accurato ſcrittore del decimoſeſto ſecolo nelle ſue Storie d'Orvieto, ov'egli dice. *Il più bello, che ſerviva di ornamento di queſto Teatro, per ordine di Matilda gran Conteſſa d'Italia, che allora era padrona di Volſeno, fu impiegato nella Chieſa, ch'ella in onore di S. Criſtina fece fabricare, e molte colonne di granito orientale avanti alla detta Chieſa in piè ſi veggono.*

Di queſte colonne di granito orientale, parte di color roſſo, e parte di bigio, una buona quantità ſe ne vede ſparſa per la Città; Due intere, come ſi diſſe, ſono avanti alla Collegiata, e due ſotterrate nella Vigna del Capitano Bartolomeo Alemanni nella contrada del Ponticello. Ed invero, egli è prodigioſo il vedere un marmo egizziaco traſportato per sì alpeſtri, e lunghe vie, fino a Volſeno. Non parlo del gran Mare che paſſar dovette, poicchè i Romani agevolato ne aveano il traſporto, coll'uſo di alcune lunghe Palandre. Nè ſolo colle pietre del Teatro fabbricoſſi la Chieſa di S. Criſtina (come quì ſotto diremo) ma nell'anno 1299. altresì, il Cardinal Teodorico Ranieri Orvietano Veſcovo di Paleſtrina, che in quel tempo era Capitano del Patrimonio di S. Pietro per la Romana Chieſa, vicino alla ſuddetta Collegiata, n'edificò un Palazzo, benchè di architettura barbara, pure per quei tempi rozzi, molto magnifico.

Reſtavano ancora molte pietre dell'abbattuto Teatro, onde altre fabbriche ſi potevan comporre; quando nello ſteſſo ſecolo XIII. co' medeſimi materiali fu edificata una Chieſa, donata poi dalla Famiglia Monaldeſchi, allora padrona di Volſeno, a' Frati Minori di S. Franceſco. Della fondazione di queſta Chieſa non ſi puote individuar l'anno preciſo, ma per quello ſi raccoglie dal Padre Teuli nell'Apparato Minorico, e

per quanto ſi ravviſa nella gotica ſtruttura della porta della Chieſa, e della facciata, ſi può argomentare, che poco dopo della morte del Patriarca S. Franceſco, a cui ella fu dedicata, ſi fabricaſſe; coſa, che confermata parimente viene da alcune Indulgenze ad eſſa concedute, da Nicolò IV. Papa, che fu eletto alla Catedra di S. Pietro nel medeſimo ſecolo, in cui viſſe il Santo d' Aſſiſi; paſſando tra la morte dell'uno, ed il Pontificato dell'altro 50. anni in circa.

F. Girolamo d'Aſcoli, Generale de' Frati Minori, poi Cardinale, fu il primo Papa Franceſcano, eletto nel monte Aventino, nell' anno 1288. e ſi chiamò Niccolò IV. viſſe anni 4.

Diciam finalmente, che dal noſtro Teatro furono altresì tolti i materiali, quando il Card. Giovanni de Medici Diacono del Titolo di S. Maria in Dominica, Legato del Patrimonio di S. Pietro, e Governatore di Volſeno, rinuovar fece l'antica facciata della Chieſa di S. Criſtina, come ſi raccoglie dalla iſcrizione di marmo ſulla porta della medeſima Chieſa collocata, che quì eſpongo; e ſtarei per dire: Che quei pilaſtri, che rendono sì leggiadro l'ornamento della medeſima facciata (mercè de' vaghi intagli di baſſorilievo, che sì minutamente gli adornano) foſſero i più bei fregi del Volſeneſe Teatro; poichè in eſſi altro non vi ſi vede ſcolpito, ſe non che ſcudi, cimieri, ſpade, corazze, ed altri ſomiglianti arredi Teatrali, uſati ne' giuochi gladiatorj; ſe non ſapeſſi, che nel fine del XV., e nel principio del XVI. ſecolo, l'architettura era più licenzioſa di quella de' tempi noſtri; poicchè non ſi facean ſcrupolo gl'Architetti d'allora di fare incidere ne' ſagri Templi le profane ſupellettili dell'Idolatria; ſicchè è d'uopo credere, ch'ella ſia invenzione dell'incomparabile Michelagnolo Buonarruoti, o almeno di qualche ſuo valoroſo Allievo; Poteva eſſer diſegno del Sanſovino, di cui nel tempo, che Lione X. fu Pontefice, ſi ſervì nell'abbellire la S. Caſa di Loreto. Contuttochè l'opinione del Ciacconio, e quella del Padre Oldoino ſia contraria alla noſtra.

Tom. 2. carte 328.

Non contento il generoſo, e divoto cuore di sì gran

Facciata della Collegiata di S. Cristina di Volseno

gran Porporato d'aver compiuta così nobile facciata, dar volle ulteriori pruove di pietà verſo la ſua Protettrice Criſtina. Fu dalla Conteſſa Matilde eretto di barbara maniera nella Chieſa detta volgarmente la Grotta, un Altare alla Santa, ſotto di cui vi poſe il di lei Corpo; ma perche all'umidità del ſito non v'era quadro, che reſiſteſſe, pensò l'ingegnoſo Buonarruoti di farlo di majolica; onde diè principio all'opera col primo ſcalino, dove poſano i candelieri, nel di cui lato ſi vede l'arme del Benefattore, e nel rimanente, diviſi in tre partimenti a baſſo rilievo, v'eſpreſſe tre martirj ſofferti dalla Santa, i quali ſono così bene inventati, e con tale perfezzione diſegnati, che non può dubitarſi non eſſer eglino opera di un'eccellente Scultore, che paragonar ſi può a qualunque altro de' migliori, che ne' buoni ſecoli abbia avuti la Grecia.

Ma allorchè applicavaſi a così mirabil lavoro morì Giulio Secondo; ſicchè fu d'uopo al Cardinale di ſollecitamente portarſi a Roma per aſſiſtere al Conclave, in cui fu egli eletto Papa col nome di Lione X. Mancando pertanto la di lui generoſa mano, reſtò eziandio l'opera imperfetta. Credo bene, ch'ella ſaria ſtata compiuta, ſe le gare tra Carlo V. Imperadore, e Franceſco Primo Re di Francia, aggiungendoviſi l'Apoſtaſia di Lutero, turbata non aveſſer la noſtra Italia, ed inſieme la Cattolica Religione, perlocchè convenne alla Santità ſua, accorrere col ſuo paterno zelo, al riparo di così funeſte rovine. Diſtratto da tante, e sì importanti cure, non ricordoſſi più del cominciato Altare. Quindi mancata la di lui preſenza, ed altresì il di lui ajuto, mancarono ancora quei valoroſi Artefici, che per migliorar fortuna a Roma portaronſi; ſicchè fu d'uopo al Publico di Volſeno da un Vaſellajo farlo barbaramente terminare, come preſentemente ſi vede. Quantunque tuttociò, che finora abbiam detto di S. Criſtina, ſembri

all'erudito Lettore, che poco s'adatti alla materia del Teatro, di cui in queſto articolo trattiamo, ſappia; che altro oggetto non è ſtato il noſtro, ſe non quello di far paleſe al Mondo, quanto grata foſſe a Dio la pietà di queſto Porporato, che non ſolo eſaltollo alla ſuprema dignità del Pontificato, ma volle altresì, che la ſua Real Caſa dominaſſe nella noſtra Toſcana; ove al dì d'oggi glorioſamente regna Gaſtone I. Ma egli è tempo di proſeguire il diſcorſo del Teatro.

Contuttocchè colle rovine di eſſo inalzati cotanti, e così grandi edificj ſi ſiano, reſtano pur ora altri cementi di lui, onde molte fabbriche coſtruir ſi potrebbono; ma diaſi oggi mai licenza alle noſtre conghietture di gire alquanto indagando a qual uſo deſtinate già foſſero quelle parti del Volſeneſe Teatro, di cui al preſente le ſmembrate reliquie rimangono; e ſe mai in ſomigliante ricerca egli avverrà, che dal vero ci dilunghiamo, non ſe ne incolpi la noſtra poca diligenza, ma l'eſſere troppo ſcarſi gl'avanzi ſuoi; ſicchè ſenza eſitanza non ſi può alcuna coſa pronunziar di lui, per eſſer eziandio con tale Architettura fabbricato, che non corriſponde alle regole, che gl'antichi Maeſtri di queſta nobiliſſima arte ne danno; perlocchè, non poſſiam dire, tal fu, perchè tal eſſer dovea.

Truovaſi primieramente nell'ingreſſo un grande avanzo di una Torre quadra, la quale a doppio uſo pare a me, che ſervir doveſſe, cioè, di *Apoditerio*, e di *Propileo*. L'Apoditerio, che ſignifica ſpogliatojo, era una guardarobba, in cui riponevanſi gl'abiti Teatrali. E qualora gli Attori veſtir degli ſcenici ſi volevano, quivi andavano a depor gli uſuali, e cittadineſchi. A tal uſo mi ſembra aſſai propria la camera, che ſull'arco dell'ingreſſo del noſtro Teatro ſi vede.

Il Propileo detto in lingua noſtra Antiporta, era

era una ſpecie di facciata, o frontiſpizio, che vogliam dirlo, molto praticato dagl'antichi, per ornamento del principale ingreſſo, de' più magnifici edificj; la qual coſa in più medaglie riconoſceſi; e ſiccome nel Propileo mettere ſi ſoleano anche a doppio ordine le colonne, in guiſa, che formaſſero due portici, uno ſopra l'altro; in queſto luogo io ſtimo collocate foſſero le colonne, di Granito orientale, dal Manente mentovate; e tanto più in queſta opinione mi confermo, quanto che non ſaprei in qual altro ſito del Teatro collocar coteſte colonne ſi poteſſero; non eſſendovi argomento da credere, che intorno intorno foſſe il Teatro cinto da' portici, che da coteſte colonne foſſer ſoſtenuti. Quivi adunque riporremo il Propileo, e direm; Che nel medeſimo luogo ſu la porta maggiore locata fu l'Iſcrizione, di cui baſtantemente parlato abbiamo.

Unita a queſta Torre (inoltrandoſi dentro il Teatro) riman la forma di una gran porta, a cui manca la metà ſuperiore. Per queſta è credibile ſi entraſſe nella prima precinzione della Cavea, ch'eſſer dovea una gradinata ſemicircolare diſtinta in più Cunei; ed al medeſimo effetto ſervivano quegli archi, che rimaſti ſono al lato ſiniſtro del Teatro, i quali (ſiccome reputo) perche venivano riſtretti dall'ornamento di qualche marmo, che in più bella, e proporzionata ſimetria gli conformava, ſendo poi dalla rapacità de' poſteriori tempi ſtati ſguarniti d'ogni lor prezioſo fregio, vi reſtò appena la deforme oſſatura.

Dalle ſcale adunque, delle quali di ſopra facemmo menzione, dovevaſi a' Corridori interni ſalire, e da queſti a mano, a mano uſcir ne' Vomitorj, corriſpondendo ad ogn'uno de' corridori interiori una precinzione della Cavea; ſicchè ſendo ſtati nel Teatro noſtro, almeno tre ordini di ſomiglianti vie introduttorie una ſopra l'altra, almeno tre precinzioni corriſpondere

dere ſull'aperto della Cavea gli doveano; ed il medeſimo metodo dee crederſi, tenuto foſſe nell'altro lato del Teatro.

Rade volte addiviene, che la barbarie del tempo giunga ad incrudelire contro le fondamenta di uno ſtabile edificio; pur nel Teatro di Volſeno ſi è dileguata in sì fatta maniera ogni reliquia del fondamento del Proſcenio, che io ſtarei per aſſerire non eſſervi queſto mai ſtato, ſe non di legno. Ma comunque la coſa ſtia; doveva eſſo ſtar in faccia del principale ingreſſo (dico principale, potendo eſſervi ſtate delle altre minori porte fatte per evitar la folla della gente, che uſciva dallo ſpettacolo) e per quanto conghietturar lice dagli avvanzi della Cavea, non poteva il Proſcenio (che Pulpito altresì dagli antichi nomavaſi) ſporgerſi molto verſo il mezzo dell'Orcheſtra; imperocchè oſſervaſi, che quantunque nel ſito, che ſta dirimpetto al maggior andito, non vi ſieno quegli archi fatti per uſcir da' portici interiori nella ſcalinata della Cavea, pur vi ſtan molto d'appreſſo; onde ſcorgeſi, che la Cavea occupava molto luogo; perlochè reſtando troppo anguſto il ſito pel Proſcenio, quaſi mi confermo, che il medeſimo foſſe amovibile per rappreſentar nell' Orcheſtra più commodamente i giuochi, che richiedean l'arena, quali erano i Gladiatorj.

Alcuni condotti, che nella proſſima Piazza di Mercatello ſi ritrovarono, mi fan ſoſpettare, che deſtinati foſſero per uſo del Teatro, avendo potuto ſervire per isfogo delle urine de' ſpettatori, che poſcia ſi perdevano in alcune ſotterranee caverne; coſa praticatiſſima, così ne i Teatri, come negl' Anfiteatri degl'Antichi.

Ma ritornando al Teatro, crediam noi, che in eſſo recitate foſſero eziandio le Tragedie, avendone il teſtimonio di Varrone, ſcrivente, che Volunnio fece una Tragedia in lingua Etruſca. Or ſe coſtumavanſi

in

Arco sotto del quale sovra una base
stava un Ariete di Travertino

in Etruria le Tragedie, qual cosa più probabile può aversi, che l'essere state rappresentate nel Teatro nostro? Nè più mi resta a dire su le scarse rovine di cotesto antichissimo Edificio, se non quello, che per esser stata soggetta la predetta iscrizione a tanti infortunj, pensammo di farla porre in sicuro nel pubblico Palazzo, dove presentemente si conserva colla seguente iscrizione.

VETVSTISSIMAE. VOLSINIENSIVM. CIVITATIS. THEATRI. FRAGMENTVM. AB. ANDREA. ABBATE. ADAMI. REPERTVM. IN PALATIVM. PVBLICVM. VETERI. INSCRIPTIONE. REDACTA. ANTESIGNANVS. ET PRIORES. PRO TEMPORE EXISTENTES. TRANSFERRI CVRARVNT. ANNO DNI MDCCXXXII.

Contemporaneo al Teatro, crediam noi, che sia questo monumento, che quì rappresentiamo, siccome vedesi in un'angolo della nostra Città, nomato il Sugareto.

Più volte nella mia prima gioventù dagli attempati Volsenesi, e dal mio medesimo Padre parlare inteśi di così prezioso monumento; dicendo, che nel di lui mezzo sovra d'un Piedestallo eretto v'era un ben formato Montone di travertino, col quale egli (dopo i scolastici esercizj) co' suoi condiscepoli spesse fiate scherzando godeva molti fanciulleschi passatempi. Un giorno poscia tornati a i soliti divertimenti, s'avviddero con istupore esser atterrato il Montone, e ridotto in pezzi; Veloci si portarono a darne notizia al Governo, da cui rincontrato il fatto, conobbesi da' frammenti, che l'Animale internamente era vuoto. Molte furono le diligenze, che usate furono per trovar

var il delinquente, ma altra notizia ricavar non poterono, se non quella, che il Fabro della nostra Terra il giorno antecedente venduta avea una mazza di ferro ad un incognito Passaggiere.

Poco più di cento anni scorsi sono, dacchè il fatto succedette, di che ancor viva nella mente de' miei Concittadini se ne conserva la memoria. Qual fosse poi nella sua integrità quest'antico vestigio, chi mai giudicar lo puote. Contuttocio, se giammai, sovra di lui argomentar io volessi, creder potrei, ch'egli fosse una parte di un Tempio dedicato a Giove; e che il creduto Montone, fosse la Capra Amaltea, da cui egli fu allattato; ciò dico per mera conghiettura, mentre lo stato, in cui oggi rimane questo ammirabile monumento altra cognizione non mi porge.

Della vita, e fortune di L. Elio Sejano Volsenese.

ARTICOLO VI.

DAtasi in tal forma la Città nostra tutta al riposo, ed a' passatempi, giunse a riporre ogni sua gloria, non più nell'esercizio delle cittadinesche, e militari virtù, ma nella pazza ostentazione d'immense ricchezze profuse nell'edificare smisurate moli; onde maraviglia non è, che per tant' anni ignoto passar si vegga per le storie il suo nome, finoatantochè un suo Cittadino rinomare alquanto la facesse. Questi fu quel L. Elio Sejano, quello spirito forte, che primiero formò quel gran concetto di trasferirsi dalla privata sua condizion all'incomparabile dignità di Romano Imperadore. In lui certamente piucchè in ogn'altro si vidde quanto possa la prospera, e l'avversa fortuna; siccome conoscerassi da ciocchè siam

ſiam per narrare, deſcrivendo le ſalite, e le cadute ſue.

Qual foſſe nel tempo della Romana Republica la famiglia Elia, il teſtimonio di Valerio Maſſimo, che ſcriſſe la Storia Romana ſotto Tiberio Ceſare Imperadore, chiaro cel dimoſtra, facendo il ſeguente racconto. Ritrovavanſi nel tempo ſteſſo in Roma ſedici Elj, che altro non poſſedeano, ſe non una caſuccia, ove furono poſcia i monumenti di C. Mario nell'Eſquilie, ora nelle vicinanze della Chieſa di S. Euſebio, ed un podere nel territorio Vejentano, che molto minor numero richiedeva di coltivatori di quello aveſſe di padroni; ed inoltre, un luogo proprio da vedere i ſpettacoli nel Circo Flaminio; coſe tutte non già compre da lei, ma in premio dello ſtraordinario valore pubblicamente donategli; nè alcuno mai di queſta ſchiatta giunſe a poſſedere dramma d'argento, finche Paolo Emilio debellato Perſeo Re della Macedonia donò a Quinto Elio Tuberone ſuo Genero cinque libre di quello della preda. Ma nella Romana Republica era allora in pregio unicamente la fortezza de' ſuoi Cittadini fra l'armi, e la modeſtia in Città; non curandoſi punto d'impinguar la privata fortuna; parendogli ricchezza vera l'eſſer membri d'una opulenta Repubblica. Lib. 4. cap. 4.

Poteva lo ſteſſo Valerio Maſſimo più largamente parlare di queſta Famiglia; ma da ſaggio politico sfuggì di entrare in una materia reſa colla morte di Sejano odioſiſſima al popolo di Roma; onde con accortezza ſi reſtrinſe a diſcorrer ſolamente di quei poveri ſedici Elj di ſopra deſcritti. Contuttociò molto lume da lui ricavaſi, avvegnachè, lo ſcarſo avere di queſta Famiglia, coſtretto avrà almeno uno di eſſa, a voltar le ſpalle alla Patria, per gire in paeſe eſtero a procacciarſi miglior fortuna, e probabiliſſimo rieſce, che in Volſeno ſi ſtabiliſſe, atteſtandoci le Lapide, delle quali nel quarto Libro parleraſſi, che la famiglia

Elia, fu altresì Volſeneſe, da cui nacque Sejo Elio Strabone Padre di L. Elio Sejano. Era Strabone d'una vivacità di ſpirito, che di mala voglia ſoffriva di vederſi riſtretto in una Città ſuddita, onde riſolſe col proprio figlio trasferirſi a Roma.

Annali lib. 4. Cornelio Tacito aſſeriſce eſſer Sejano nato in Volſeno da Sejo Elio Strabone Cavalier Romano. Samuele Pitiſco nella voce *Præfectus* ſoggiunge; che Strabone Prefetto delle Coorti Pretorie, foſſe ancor Volſeneſe, la di cui moglie chiamata Giunia, era ſorella di Giunio Bleſo, il quale nel tempo dell'Imperador Tiberio Ceſare, fu Proconſole dell'Aſia. Nè Strabone avrebbe giammai ottenuta in moglie una così nobile Dama, s'egli ſtato non foſſe d'un rango uguale, traendo l'origine da i Patrizj Romani; ſovra di che accertati ſiamo dal prenome, nome, ed agnome uſati meramente da' Romani. Di ciò più diffuſamente trattaremo nel diſcorſo ſovra le Lapide; ma per dar maggior prova di quanto abbiam detto,

Iſtor. lib. 2. leggaſi P. Vellejo Patercolo, il quale ſcriſſe la Storia Romana nel tempo, che Sejano era nel colmo di ſua grandezza. Dic' egli, che queſto Cavaliere tanto ſtimato dall'Imperador Tiberio, era figliuolo di un Padre Principe dell'ordine Equeſtre, e di una Madre Dama di tal rango, che abbracciava nel ſuo parentado le più antiche, e glorioſe Famiglie, che aveſſe Roma.

Non mancò Sejo Elio Strabone di far che pari alla naſcita del Figlio corriſpondeſſe l'Educazione; onde in breve il reſe tale, che di ogni gran fortuna il fè meritevole. Scrivono alcuni, e fra gli altri

De Etrur. regal. lib. 2. cap. 9. pag. 130. Girolamo Bardi Fiorentino nella ſua Cronica, di cui sì vantaggioſamente parla Tommaſo Dempſtero, e l' aſſeriſce altresì Giovanni Lucido; che il noſtro Elio Sejano foſſe il trentuneſimo Larte della Toſcana; ma io non poſſo indurmi a crederlo, poicche non mi par veriſimi-

riſimile, che la Larzia (ſuprema dignità fra gli Etruſci con poter quaſi Regio) conſervar ſi poteſſe ancora in una Provincia, che obedia tutta alla Romana Repubblica; e da' coſtei Magiſtrati era diſpoticamente già quaſi da trè ſecoli prima governata. Il più che potrebbe dirſi è, che ſiccome Volſeno finchè durò l'Imperio de' Romani, fu Città con loro confederata, o almeno (come ſcrive Samuel Pitiſco) Municipio, traendolo, per quello io ſtimo, da un luogo di Tacito, in cui chiama Sejano, uom Volſeneſe, adultero municipale; nell'un caſo, e nell'altro, ſendo viſſuta la mia Città colle Patrie leggi, egli è poſſibile, che riteneſſe tuttavia la dignità Lucumonia, e di queſta il ſuo Sejano adornaſſe. Or quando ciò ſia ſtato (coſa che dovrebbe ſull'auttorità di qualche antico, non di un moderno ſtabilirſi) non ne ſeguirebbe per queſto, ch'egli ſia ſtato Lucumene della univerſa Toſcana, che non riconoſcea più per ſua metropoli la mia Patria, ma della ſola Volſeno. Annal. lib. 4.

Ma che che ſia di ciò, L. Elio Sejano ſulla ſua prima giovanezza col Padre ſi traſportò a Roma, Città fin dal ſuo principio fortunatiſſima per i Foraſtieri; e quivi, parte facendo pompa delle doti ſue naturali, e parte facendo uſo di sì fini arteficj, onde abbaccinava facilmente i più avveduti; ſi cattivò in tal forma la grazia di molti potenti della corte; tra quali fu Cajo Ceſare Nipote di Ottavio Auguſto; per lo cui mezzo alla conoſcenza dell'Imperador Tiberio s'introduſſe; a cui ſeppe cotanto piacere, che la ſquiſita malizia di queſto accortiſſimo Principe, dovendo trattar con Sejano, diveniva ſciocchezza, e balordagine.

Nè maraviglia mi reca, che giungeſſe coteſto Cortigiano ad abbagliare in sì fatta maniera gli occhi del ſuo Principe, imperocchè altri al par di lui ſcaltro, credo mai non poneſſe piede in Palazzo; ed avea sì ben aſcoſto natura un'anima ſcelerata entro un bel

corpo, che rendeva incauti a prima viſta i più conſiderati. Nè leggiadro ſolamente era egli di aſpetto, ma sì ben diſpoſto della perſona, che a qualunque fatica mirabilmente riuſciva. Di animo era audace, e diſſinvolto, aſtuto fabbricator di calunnie, e di frodi, e così ingegnoſo ne' vizj, che ſapea dar facile ricetto a due contrarj, come ſono l'adulazione, e la ſuperbia: moſtrava una incomparabbile modeſtia al di fuori, mentre gli cuocea le viſcere una immenſa ingordigia di ſempre nuovi guadagni; e però davaſi ora al luſſo, ed alla prodigalità, or alla vigilanza; ma più ſovente alla induſtria; virtù ch'eran condannabili in lui, perchè a reo fine ſi adoperavano.

Così cel dimoſtra quel Maeſtro di politica Cornelio Tacito, che ſcriſſe però un ſecolo dopochè ſu gl' occhi del Mondo tutto, le arti aſcoſe, e malvagie di Sejano ſi ſcoperſero; che s'egli compoſti i ſuoi Annali aveſſe, quando il noſtro Cittadino era nell'auge delle ſue fortune, io non ſo ſe avuto avrebbe sì fino accorgimento, che penetrato ne aveſſe l'interno, o cotanta ſicurezza da ſereditarlo appreſſo la poſterità. Certamente Vellejo Patercolo Uom per altro di buon ſenno, e di ſincera fede, che finì la ſua Romana Storia colla deſcrizion di quei tempi, ne' quali tutto il peſo della Romana Monarchia reggevaſi, forſe meno dalle ſpalle di Tiberio Ceſare, che da quelle del ſuo favorito, molto diverſamente di Sejano favella; avvegnachè, cel dipigne per uomo infaticabil di animo, e di corpo, unico alleviamento del ſuo Principe nelle graviſſime cure di Stato; ch'era fornito di una allegriſſima ſeverità, e di quella gioviali-tà, che nel volto degli antichiſſimi fra' Romani riſplendeva; che nell'operazioni ſomigliava a' ſcioperati, e conſeguiva tutto, perche nulla appetiva, che faceva minor conto di ſe, di quello gli altri ne faceſſero, tranquillo di ſembiante, e di vita, deſto mai

Annal. lib. 4.

Negli anni di Criſto 103.

ſem-

ſempre collo ſpirito; ſicchè nello ſtimar le virtù di lui, già da gran tempo i giudizj della Città con quei del Prencipe gareggiavano.

Or ſe di lodi sì rare ornato vien Sejano dal Patercolo, contro quello, che poi ne ſcriſſero Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, e Dione Caſſio, uopo egl'è di confeſſare, che Vellejo, o reſtò ammaliato dalla Ipocriſia dello ſcaltro Cortegiano, o ſe pur egli ſi accorſe del fraudolento animo di lui, temette di regiſtrarne la malvagità, per non incorrer nell' odio di sì poſſente Perſonaggio; anzi onorando di sì ſcelti encomj la fama di lui, tentò di conciliarſi l'affetto del favorito con quello dell'Imperadore, che sì teneramente lo amava. O quanto difficile a guarirſi è la cecità de' Principi; mentre coloro, a cui ſi apparterrebbe ſanarli, quali ſono gli uomini ſaggi, ſovente penſando più al privato loro intereſſe, che al pubblico bene, con adulazioni, e luſinghe l'aggravano.

Non avea in quel tempo la Romana Corte carica più coſpicua della Prefettura delle guardie del corpo del Principe, le quali, perche cuſtodivano l'Imperial Palagio, che dicevaſi Pretorio, Pretoriane chiamavanſi. Queſta carica a ſomiglianza di quella del Tribuno de' Celeri appò i Re di Roma, e del Maeſtro de' Cavalieri appreſſo i Dittatori, iſtituita fu dall'Imperador Ceſare Auguſto, o più toſto da lui penſata, ma ſtabilita dal ſuo ſucceſſor Tiberio. Nè fu ſul principio molto riputata; perocchè non conferivaſi ad alcuno dell'ordine Patrizio, ma a ſemplici Cavalieri Romani, e diminuivane molto la ſtima, l'eſſer due i Prefetti del Pretorio, non uno; quindi leggiamo, che Sejano fu dato per collega al ſuo Genitore Strabone in queſto impiego.

Ma due furono le ragioni, onde giunſe queſto uffizio ad eſſere di ſommo pregio. La prima fu, il riconoſcerſi Tiberio degno dell'odio univerſale; imperocchè ignoto

ignoto non gli era quanto mal ſofferte da Roma foſſero l'impudicizie, le crudeltà, e le avarizie ſue; onde temendo ad ogn'ora, o qualche congiura del Senato, o una ſollevazion di Popolo, che d'Imperio, e di vita lo ſpogliaſſero, fu d'uopo tenerſi amiche per ſua pronta difeſa le milizie urbane, e munir colla maggiore auttorità colui, che immediatamente le governava.

A queſto timor di Tiberio gli artifizj di Sejano ſi aggiunſero. Egli nell'amplificar la ſua carica ingrandiva ſe ſteſſo. Per ciò fare, in un ſolo Alloggiamento compreſe tutte le Coorti Pretoriane, che prima in diverſi luoghi della Città ſtavan diſpoſte; acciocchè nello ſteſſo tempo a tutte comandar poteſſe; e qualora di farne uſo la biſogna veniſſe, più forti, ed animoſe foſſero, ed in tanto numero trovandoſi, ſpavento maggiore in altrui deſtaſſero.

Diſſimulava però egli coteſto ſuo fine, moſtrando di voler raccolte queſte ſquadre, perche i Soldati diſperſi, al luſſo, ed alle licenze ſi danno; e ſe qualche ſubitanea urgenza emergeſſe, con maggior forza ſe le poteva uſcir incontro, tutte inſieme traendo le milizie; e che più eſattamente avrebber queſte oſſervata la militar diſciplina, ſe lunge dalle mollezze della Città trattenute ſi foſſero.

Vivono anche oggidì fra le rovine dell'antica Volſeno, alcuni magnifici avvanzi di uno ſmiſurato edificio, vicino alle Terme Sejane, di cui per riconoſcere quale ſia ſtato l'uſo (adoperate le men fallaci conghietture) troviamo, che fu un Caſtro Pretorio ſomigliantiſſimo a quelli ch' ebbe Roma, ſiccome lo prova l'imagine, che ne dò quì ſtampata. L'architettura di queſta fabbrica è certamente antichiſſima; Laonde ſoſpettar lice, ch'edificata foſſe a tempo della libertà Volſeneſe per albergo delle milizie urbane. Ma crederei più toſto, che rintuzzata la ribellione de' Servi, fabbricato queſto luogo e ben munito, i Volſeneſi,

alle

alle future biſogne provvedeſſero; perche ſe mai di nuovo i Schiavi ſi ſollevaſſero, co' Soldati urbani in ſomigliante ſito raccolti, all'impeto loro accorreſſero, ed il naſcente fuoco ſopprimendo, la dignità, e la libertà loro conſervaſſero. Non è adunque maraviglia, che Sejano faceſſe in Roma edificar da Tiberio il Caſtro Pretorio (laddove fu poi il Cerchio di Caracalla, nella via Appia, oggi preſſo alla Chieſa di San Sebaſtiano) mentre nella Patria ſua ne avea veduto l'eſempio, e riconoſciuta forſe l'utilità.

Toſtocche fu edificato il Caſtro Pretorio, cominciò egli ad inſinuarſi negli animi de' Soldati viſitandogli ſovente, chiamando ciaſchedun per nome, ed uſando verſo di loro tutta l'attenzione, e la benignità. I ſuoi più benemeriti venivano da lui fatti Centurioni, e Tribuni, perocchè, ſiccome l'Imperadore creava a ſuo talento il Prefetto del Pretorio, ſenza dipender punto dal voto del Senato, o del Popolo; così poi il Prefetto del Pretorio avea l'aſſoluta podeſtà di conferire a ſuo arbitrio le cariche ſubalterne; facoltà, che quantunque Sejano avuta non aveſſe, pur l'indulgenza del ſuo Tiberio accordata glie l'avrebbe; concioſiacoſachè, nulla negar l'Imperadore al ſuo Favorito ſapeva; quindi non baſtando a Sejano di guadagnarſi il cuor della ſua ſoldateſca, volle renderſi ancora più potente, facendoſi arbitro delle fortune de' Senatori. Felici eran fra queſti i ſuoi clienti, perocchè a loro non mancavano Provincie da governare, nè onorevoli Magiſtrati da ſoſtenere. Per la qual coſa fanno a gara i Padri per acquiſtarne l'affetto, e la protezzione; Laonde chi con adulazione, chi con donativi, chi con una, e chi con altr'arte, cerca ciaſcuno di renderſegli conſiderabile. Godé Tiberio nel veder, che i Magiſtrati dell'Imperio adorino il ſuo diletto, e che Roma tutta faccia eco a' ſuoi traſporti. Ei l'appella Compagno di ſue fortune, non ſolamente ne' privati

vati diſcorſi, ma eziandio allorchè ragiona o col Senato, o col Popolo; nè gli rincreſce, che delle ſtatue di Sejano i Teatri, e le Piazze s'adornino, e l'effigie di lui tralle prime file delle Legioni ſi veneri; anzi permette, che non ſolo di marmo e di bronzo, ma di puriſſimo oro ſi ergano al Volſeneſe le ſtatue (e come d'immortal Nume foſſero) s'adorino; ed il giorno del ſuo naſcimento con feſtiva pompa ſi celebri.

Tanto amor di Tiberio avea però le ſue ragioni. Avaro, crudele, ed impudico era al ſommo queſto Imperadore; onde non rimirando in Sejano, che un imagine di ſe ſteſſo, come non poteva compiacerſene? Ma una qualità di queſto Cortegiano il rendea ſopramodo cariſſimo al ſuo Signore. Era queſta, l'aver un ingegno machinator di menzogne, e di tradimenti, e fecondo nell'inventar maniere da ſodisfar all'empio genio del Principe, o facilitargli almeno l'acquiſto de' ſuoi vergognoſi contenti; onde per compiacer a vizj sì rei, il più fino della malizia adoperar ſi dovea; imperocchè, Tiberio, quantunque aveſſe un anima veramente ſcelerata, bramava nulladimeno di eſſer tenuto per ottimo Principe; e perciò; chi ſoſtenea l'impegno di compiacerlo, era obbligato a trovar mai ſempre de' ſtratagemi, co' quali i più laidi, ed eſecrandi attentati, ſotto la maſchera di oneſtà, o al più di fortuiti accidenti, agl'occhi del Mondo ſi preſentaſſero; ſiccome accadde, allorchè per geloſia d'Impero fu privato di vita l'innocente Germanico, come ſono per dire.

Garreggiava in queſto Principe il valor colla cortesia, nè coſa facil era il diſcernere quali foſſero in lui maggiori, o le doti dell'animo, o quelle del corpo, a ſegno tale, che l'unione di tanti pregi non era fino ad allora ſtata veduta in altri. Egli come nipote di Auguſto era ſtato da lui iſtituito erede in ſecondo luogo dopo Tiberio; e lo ſteſſo Tiberio era ſtato coſtretto dal Padre ad addottarlo per figlio, ſicchè viciniſſimo

niſſimo all'Imperio ſi ritrovava. L'amor però delle milizie, e la parzialità, che per lui moſtrava il popolo Romano, il ſollevavan tant'alto, che mirar nol poteva ſenza geloſia il ſoſpettoſiſſimo Tiberio.

Vivente ancora Auguſto, nacquero de' gran tumulti nella Germania; vi fu egli mandato dal Zio con podeſtà Tribunizia, e poſta in calma quella Provincia, ſceſe per ordine del medeſimo a frenar la ribellione della Schiavonia. Or dopocchè trattenuto egli ſi era ivi tre anni con quindici Legioni, gli giunſe la novella d'eſſer morto Auguſto, ed eſſer Tiberio ſull'Imperial Soglio ſalito. Ammutinaronſi allora i Soldati chiamandoſi offeſi da Auguſto, e dal Senato, che nella ſcelta dell'Imperadore neſſun conto avean fatto di loro, a' quali privativamente ſi apparteneva di conferire a loro arbitrio l'Imperio; laonde uniti agli Alemanni, e a' Schiavoni, acclamarono Germanico per Imperadore; ma queſto Eroe per non introdurre un coſtume (che fu poſcia la rovina dell'Imperio Romano, e per non contravenire alla volontà di Auguſto, e del Senato) rifiutò la ſomma delle dignità, di cui allora ſi reſe più meritevole, quando ſovranamente la rigettò.

Morì in Nola Città della Campagna nel 17. anno di Criſto a' dì 29. di Agoſto in età di anni 76. Nacque Tiberio a' 17. Decembre, il Padre fu Nerone, e la Madre Livia l'anno di Roma 712.

Nè men caldo era verſo di lui il favor del Popolo. Quando egli andava in qualche luogo, o ne partiva, tanta era la folla di quelli, che correvano per vederlo, che alcune fiate in gran pericolo incorſe della vita. Allorchè tornò a Roma per trionfar della Germania (ancorchè commandato foſſe dall'Imperadore, che due ſole Coorti Pretoriane gli uſciſſero incontro) pur vi vollero andar tutte, colle quali uniſſi il Popolo d'ogni ſeſſo, d'ogni età, e d'ogni rango di Cittadinanza Romana, e più di venti miglia fuori di Roma ad incontrarlo andarono.

Sveton. in Cajo Ceſar. cap. 45.

Che farà dunque Tiberio, s'ei laſcia creſcere nelle ſue glorie il Principe Germanico, come potrà

dare sfogo a' ſuoi vizj, e non manifeſtarli? Eraſi troppo dichiarata Roma a favor di quel giovane Duce, per non concepirne geloſia. Biſognava moſtrare altrettanto di virtù, per renderſi egualmente amato dal Mondo; ma troppo caro prezzo gli ſembra la compra di quell'Imperio, che coſtar gli debbe la rinunzia d'ogni ſuo proprio affetto. Tolgaſi dunque dal mondo coſtui (benchè figlio legitimo) e ſi aſſicuri quel Trono, che laſciar ſi poſſa ſenza contraſto di retaggio a Druſo (quantunque adulterino) pur Figlio del ſuo ſangue.

Ma l'ipocriſia di Tiberio reſterà convinta ſu gli occhi del Mondo di sì barbaro parricidio, ed incontrerà colla morte di Germanico aſſai più manifeſto il pericolo di univerſal ribellione, qual era forſe lontano vivendo quel modeſtiſſimo Principe.

Torrà da queſte ambagi il ſuo Ceſare l'accorto Sejano; morrà Germanico; nè la colpa ſe ne darà a Tiberio. Teſſe adunque lo ſcaltro politico con tutta diſſinvoltura il laccio da cogliervi l'innocente preda, in guiſa, che conoſcer non ſi poſſa qual fu la mano, che lo compoſe. Era ſtato dal Senato conceduto a Germanico, poco men che aſſoluto, l'Imperio della maggior parte dell'Aſia, per placarne le turbolenze; ma nel medeſimo tempo ſi toglie dalla Soria Cretico Sillano affine di Germanico, e gli ſi manda per ſucceſſore Gneo Piſone, uom violento, e rigoglioſo, ed a lui ſi danno ſegrete commiſſioni contro la vita di Germanico.

Appena partito da Roma Piſone, comincia con Plancina ſua moglie a ſeminar calunnie contro Germanico; giunto nella Provincia; cerca per quanto ſa di alienar dal loro Duce le Legioni, e di entrar con eſſo lui in manifeſta nimicizia. Gli reſiſte con altrettanta benignità Germanico, fino a camparlo da un naufragio; ma nulla giova. Piſone lo diſprezza, l'inaſpri-

ſce,

ſce, e finalmente col veleno in Antiochia l'uccide, l' anno di Roma 772. di Tiberio 6. Lieto di sì fiera morte lo ſcelerato Prefetto della Soria, gode di non riconoſcere altro ſuperiore nell'amminiſtrazion della ſua Provincia, ſe non che Ceſare; e per dileguar ogni tumulto, che contro di lui deſtar in Roma ſi poteſſe, ritorna in Patria; ma quivi poco men che lacerato dalle mani del Popolo, vien dal Senato condannato a morire.

Intanto la morte di Germanico ſi attribuiſce all' ambizion di Piſone, non alla geloſia di Tiberio; e ſe alcuno pur ne ſoſpetta, non ardiſce, (parlando in coſa dubbia) procacciarſi l'odio del Principe, che liberato da colui, che riputava per Emolo, gode ſicuro della ſua potenza; toglie la nojoſa maſchera alle infami ſue paſſioni, e ringrazia il ſuo Sejano, che con arte sì fina, ſenz'alcun ſuo pericolo, ſpedito l'abbia dall'odiato Germanico, aſſicurandolo nell'imperio del Mondo, e nell'arbitrio delle ſue voglie.

Rapportammo a lungo coteſto fatto, per dare un ſaggio di qual tempra foſſe la politica di Sejano, ch' ebbe infinite occaſioni di renderſi più caro ſempre ad un Principe tanto a lui conforme nel genio, e nella malvaggità. Giovolli ancora fortuna, facendogli preſtare all'Imperadore il maggior benefizio, che ſi poteſſe giammai, qual'era camparlo dalla morte. Cenava Tiberio in una Villa preſſo a' monti di Fondi nomata la Spelonca, entro una belliſſima grotta cavata ivi dalla Natura; quando all'improviſo diſtaccatiſi dalla bocca dell'Antro alcuni groſſi macigni, ucciſero molti Miniſtri, che v'aſſiſtevano. I Senatori, che con Ceſare banchettavano, isbigottiti, quà, e là ſi diedero alla fuga; ma continuando la rovina dello ſpeco, una groſſa pietra ſtava già per piombar ſovra Tiberio; v'accorſe Sejano, e coll'eſtremo de' ſuoi sforzi ſoſtenendola, diè tempo a' Pretoriani di ſottrarre dalle rovine

(quaſi eſangue per lo ſpavento) l'Imperadore.

Reſtò così obbligato per queſto fatto al ſuo Sejano Tiberio, che pienamente a lui ſi abbandonò; e per colmarlo di eſtremo onore, ſe lo eleſſe Collega nel Conſolato. Riferiſce Antonio Agoſtini una Medaglia di bronzo ritrovata in Bomboli, in cui queſta Coppia di Conſoli ſi legge.

Sopra le Medaglie, ed Anticaglie Dial. 7. carte 140.

Nell'a faccia di lei ſi vede il volto di Tiberio Ceſare, ed attorno v'è ſcritto TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTVS. e nel roverſcio v'hà una Corona d'Alloro, ed in mezzo COS. ed attorno da una parte AV. AVGVSTA. BILBILIS. e dall'altro lato TI. CAESARE. V. L. AELIO. SEIANO. [a] Per maggior cognizione di chi legge, non ho potuto eſpor la Medaglia, per eſſer rariſſima.

Quanto accumulaſſe di teſori il noſtro Volſeneſe in tempo di tante dignità, e di favor così largo del Romano Principe, uopo non è che io il narri; vedendoſi tutto dì, di quanta opulenza divengono i favoriti da' Signori incomparabilmente minori degli antichi Ceſari; e qualor anche degli argomenti mancaſſero per moſtrar quali, e quante foſſero di Sejano le ricchezze; deſcriver baſtarebbe la Villa, e le Terme [b] da lui fatte edificare nella ſua Patria Volſeno; donde raccoglier anche ſi potrebbe, che quantunque in Roma dive-

a Era Bilbili Città nella Spagna Tarraconeſe ne' Celtiberi, la quale fu Patria di Marziale Poeta, ſegue l'opinione dell'Agoſtini il Vaillante nel trattato *De Coloniis, & familiis Romanorum* pag. 19.

b Non v'era nobile, che nella propria abitazione non aveſſe il bagno privato, in cui quotidianamente bagnavaſi, non ſolo per la pulitezza del corpo, ma eziandio per render ſana, e robuſta la Perſona, ed atta a qualunque fatica. Abbiam ſu di ciò l'auttorità di Celſo, riportata da Polidoro Virgilio lib. 3. carte 181. ove dice.

Fu coſtume degl'antichi Romani di lavarſi ogni giorno, perche il far queſto (per quanto afferma Celſo) vale a conſervar la ſanità, e quindi nacque l'uſo, che ciaſcun Cittadino aveſſe i ſuoi Bagni privati, ſecondo, che le facoltà ſue comportavano; ma facendoſi poſcia maggiore la ſontuoſità de' Principi, cominciarono ad aver i Bagni pubblici, ed erano perciò deputati i luoghi, i quali, o per le acque loro calde, o per le riſcaldate dal fuoco daſſero commodità di lavarſi, e di ſudare; e queſti con greca parola furon detti Terme.

Altra veduta de Bagni

Veduta delli Bagni di Seiano

venuto egli foſſe il primo Perſonaggio dopo l'Imperadore, ſerbò tenerezza per la ſua Terra natìa con magnifiche moli adornandola. Della qual coſa per altro non fa di meſtieri girne a rintracciar nell'antichità gli eſſempj.

Ma piaceſſe a Dio, che ſiccome la memoria, e le veſtigia de' Bagni, e della Villa rimangono; così l'intera bellezza loro ci ſi foſſe conſervata, che avrebbe la Patria mia coſa da eſigere la più grande ammirazione de' Foraſtieri; Ma che potrem dir delle Terme, ſe altro non ne reſta, ſe non che alquanti groſſi muri concamerati, che ſervian forſe di ricettacolo alle acque, o di ſudatoj; e circa ſei nicchie, già ſedili, fatti per commodità di coloro, che vi ſi lavavano, con alquante altre muraglie, che per quello appariſce, ci dimoſtrano eſſere veſtigj dell'Apoditerio; luogo dove ſi conſervavano gli abiti di quelli, che ſi bagnavano, de' quali avea cura un Diputato, col nome di Caſſiero; Altre rovine ſi ſcorgono, che chiudeano l'ambito della gran Mole; Da quanto in lei abbiamo ocularmente offervato, nulla mancava, che corriſpondente non foſſe al generoſo animo di Sejano; ſcorgendoſi nella ſtrada detta del Croceſiſſo, il piano di detti Bagni, tutto laſtricato di moſaico; onde dubitar non puoſſi, che non mancaſſe d'ogn'altro ornamento ſolito praticarſi in ſimili fabbriche, ſecondo lo ſquiſito guſto di quei tempi. Noi adunque, perche in tutto non periſca la memoria di queſte faſtoſe reliquie, ne rapportiamo quì in doppio Rame la Figura.

Queſt'altro monumento che io eſpongo ſotto gli occhi degli Eruditi, per eſſer tutto di marmi bianchi incroſtato, creder ſi può foſſe compreſo entro l'abitazione di qualche Cavalier privato. Fu egli ſcoperto nell'alta Città nei beni del Cap. Capoſavj, nella contrada detta il Ponticello. La di lui altezza è palmi nove, la larghezza palmi ſette, la profondità palmi cinque,

que, con uno ſcalino di un palmo. Se in eſſo vi foſſe il piedeſtallo, muterei opinione, e direi, che foſſe una nicchia, ſu di cui vi foſſe la ſua ſtatua; ma non avendo Lapida che ne parli, lo ſtimo come già diſſi un privato bagno; laſcio però agli più intendenti darne un più maturo giudizio.

La più chiara teſtimonianza che abbiaſi della magnificenza de' Bagni diviſati, è la ſpazioſa Villa, che v'era anneſſa; imperocchè le più ſuntuoſe Terme di quei tempi, erano arricchite dalla delizia de' boſchi, di lunghi viali, di verdi cocchi, e di fioriti giardini, fatti per paſſeggio, per trattenimento, e per diporto di coloro, che frequentavano il Bagno. Queſta nobiliſſima Villa di Sejano, per quellochè dalle antiche veſtigia raccoglieſi, occupava tutto il Colle, che s'interpone tra i Bagni, ed il Teatro. Aleſſandro Donzellini aſſeriſce, che nel ſuo tempo furono quivi cavati molti condotti di piombo, ſimili a quelli trovati nella piazza di Mercatello, ne' quali leggevaſi il nome di *Tiberio*; e quantunque coſa fuor di controverſia ſia, che in Volſeno vi foſſe la Villa di Sejano, direm pure per chi ne ricercaſſe delle auttorità; ciò aſſerirſi dall' eruditiſſimo Tomaſſo Dempſtero, ſervendoſi di quello ſcriſſe il giuriſconſulto Labeone, col quale concorda un'altro Legiſta, cioè, Giaboleno ne' Digeſti *Si Publius Cornelius impenſam, quam in Fundum Sejanum fæci, heredi mandaverit, tum Hæres meus Publio Cornelio fundum Sejanum dato*. Inoltre, Marcello parimente nelle Pandette laſciò ſcritto: *Lucio Titio Fundum Sejanum, vel Fundi Sejani uſumfructum lego*. Ho addotte però coteſte leggi, non perche io le conoſca valevoli a provare, che in Volſeno vi foſſe la Villa Sejana, potendoſi (come ogn'un vede) interpretar di qualunque fondo, che alla famiglia Sejana appartenneſſe, ſenza determinar territorio, in cui poſto foſſe; ma per non far torto alla erudizione del Dempſtero, che

Tom. 2. cart. 226.

Lib. 11. ex poſter.
Lib. 11. ff. de Condit., & Demonſt.
Lib. 23. ff. de Donat.

Dempſter. lib. 4. cap. 119. cart. 226.

Bagno antico particolare

che ſapendo eſſere ſtata in Volſeno di Sejano la villa, ſtimò, che le rapportate leggi di quella ſicuramente parlaſſero.

L'affetto, che traſportò Sejano ad abbellir la ſua Patria di maeſtoſe fabbriche, creder ci fa, che altrettanto cari gli rendeſſe in Roma i ſuoi Concittadini; onde queſti al tempo di lui otteneſſero gran favori, e dignità, così nella Corte Imperiale, come nella Città; e cangiata poi la fortuna del Prefetto Volſeneſe, ſcacciati dapertutto, e perſeguiti andaſſero.

Ma giacchè abbiam finora deſcritte le ſalite di Sejano, venghiamo a raccontarne le cadute. Trovavaſi queſto favorito, a tal ſegno dalla ſua fortuna condotto, che un grado ſolo gli mancava ad aſcendere, per divenire il maggior Monarca dell'Univerſo. Le ſperanze, tanto ſono più efficaci ad invaghir le perſone, quanto più vicino moſtrano il bene, che promettono. La grazia di Ceſare, gli oſſequj del Senato, l'amor delle milizie, la moltitudine de' clienti, i raccolti teſori, le arti, e l'induſtria, e piucchè tutt'altro, la fortuna dichiarataſi per fino ad allora parzialiſſima per Sejano, animavanlo ad aſpettar ſicuramente l'imperial Corona. Un oſtacolo però ſi opponeva a cotanti vantaggi, il quale era il numero degli eredi di Tiberio. Morto l'adottivo Germanico, era reſtato Druſo (benchè ſpurio) pur ſangue di Ceſare. Era ancor queſto Principe ſul fior degli anni, ed era Padre di più figli, al par de' quali, quei di Germanico conſiderar ſi doveano; per la qual coſa; finchè vivean coſtoro, egli parea impoſſibile, che l'Imperadore foſſe per eſcluderli tutti (tra' quali Druſo gli era cariſſimo) dalla Imperial ſua eredità, per ſollevare alla ſomma delle umane grandezze uno ſtraniero. Far dunque, che tutta l'Auguſta Famiglia premoriſſe all'Imperadore, era neceſſario a Sejano, ſe voleva renderſi certa la ſucceſſione all'Imperio. Ma perche il far ciò con-

vio-

violenza, era impreſa di ſommo pericolo, ſi ricorſe agli artificj, che ſotto maſchera d'innocente caſo il deſiderato effetto produceſſero.

Poteva Sejano cominciar la ſtrage dalla caſa di Ceſare, cioè da' Nipoti di queſti; che quantunque adulti, erano pur giovanetti, e più eſpoſti alle inſidie; ma traſportar ſi fece da particolar odio, che nudriva per Druſo natural figliuolo di Tiberio, il quale; ſiccome mal ſoffriva, che un Cortigiano godeſſe di quella parzialità del Principe, che pel figlio aver doveaſi, altercando un giorno con Sejano, lo percoſſe fortemente nel volto. Per vendicare adunque l'affronto della guanciata, pensò Sejano di privar di vita, più preſto, che poteſſe l'unico figlio dell'Imperadore; onde per condurre la coſa al ſuo intento cominciò a far la corte a Livia [a] moglie dell'inſidiato Druſo; e con tante arti la circondò, che la ſi reſe cotanto amorevole, che nulla ſeppe negargli. Fu coſtei ſorella di Germanico Nipote di Auguſto, Nuora di Tiberio, e dal Talamo di Druſo (onde avea tolta numeroſa Prole) naſcer vedeaſi certa la ſperanza di eſſere Imperadrice. Nel principio di ſua vita fu anzi deforme; ma creſcendo negli anni crebbe tanto in bellezza, che non avea in Roma chi l'agguagliaſſe. Eſpugnata di coſtei la pudicizia, communicolle Sejano il formato diſegno d'uccidergli il Marito, e di occupare l'Imperio, nè la disleal Principeſſa

a Livilla vien da Dione chiamata, ma ſiccome le Lapide ci fan ſicuri della verità delle coſe, così troviam noi in Fabr. cap. 4. pag. 311. num. 347. un iſcrizione di una dimeſtica familiare di Livia, come ſegue.

CRENIAE . LIVIAE
DRVSI . CVBIC. SER.

Da ciò argomentiamo, che non Livilla, ma Livia era il ſuo vero nome, che per vezzo, pronunziandoſi in diminutivo (come i Latini ſolevano) ſi diſſe Livilla.

cipessa disapprovò sì scelerato attentato; imperocchè, la Donna perduta la castità, non ha sceleraggine, che la spaventi. Intanto per compiacere alla Druda, scaccia Sejano di casa la sua Consorte Apicata, da cui avea tre figliuoli, e si partecipa l'arcano ad Eudemo Medico, e confidente di Livia; ma la grandezza del misfatto apportava sovente paura, irresolutezza, e variazion di consiglio.

Ma fu d' uopo affrettarsi, perocchè l' adulterio di Livia cominciavasi a divolgare, ed il dolor ch'avea Druso di veder Sejano preposto nella grazia del Padre, il facea parlar troppo alto, e troppo pubblicamente, per potersene dissimulare il risentimento. Fu scelto adunque un lento veleno, e si fe dare a Druso da Ligdo Eunuco, molto caro al tradito padrone. Non ebbe sì tosto questo sventurato Principe bevuta la fatal bevanda, che infermossi di tal malattia, che fu creduta naturale. Tiberio in tutti i giorni dell'infermità del Figlio (che furono parecchi) forse per far pompa della sua costanza, e forse per mostrare a tutti, e particolarmente al suo Sejano, con quanta pace sapesse perdere i suoi più cari, Tiberio dico, non mostrò mai dolore; ed attese alla cura della Repubblica, giusta il suo costume; e mentre il cadavere del Figlio non era ancora sepolto, entrò magnanimo in Senato, per racconsolar il dolor de' Padri, che lo adulavano, mascherando di tristezza quella gioja, che internamente sentivano di veder colla morte di Druso rifiorir la speranza per i figliuoli di Germanico.

Di letizia insieme, e di rammarico sorpreso ritrovossi intanto Sejano. Rallegrossi primieramente nell'osservar, che il Publico si lagnava parcamente della perdita di Druso, e poneasi in non cale la ricerca della cagion vera della morte di lui; ma doleasi altrettanto pel soverchio affetto che mostravasi da Cesare,

dal Senato, e dal popolo verſo la Famiglia di Germanico. Qual fiero lupo, che dopo d'aver provato il ſangue di un Agnello, più famelico, e violento ſi porta a fare ſtrage del rimanente del Gregge, imperverſato avrebbe Sejano contro tutti i congiunti di Tiberio, dopo d'averlo privato di Druſo; ma nella caſa di Germanico, trovò degli oſtacoli inſormontabili, ſendo ineſpugnabile la pudicizia di Agrippina, e di troppo fedel cuſtodia forniti i di lei Figli; onde queſta famiglia ridere ſi poteva del veleno, e degli artificj di lui.

Contuttociò, non ſi perdette egli di animo, e primieramente per divenir Parente di Tiberio, gli ricercò in moglie Livia vedova di Druſo; ma l'Imperador conoſcendo, che troppo avrebbon dato, che dire a Roma nozze cotanto diſuguali, rigettò l'iſtanza di Sejano, in maniera però, che non gliene tolſe le ſperanze, per mantenerſelo affezzionato. Volendo poſcia rovinar Agrippina con tutta la ſua Famiglia, le concitò contro Auguſta, e Livia, che non ceſſavan mai di eſaggerar l'orgoglio, e l'ambizione di lei; e ſervivaſi delle accuſe, e della teſtimonianza di Giulio Poſtumio adultero di Matilia Priſca molto confidente della vecchia Imperadrice; e nello ſteſſo tempo faceva credere ad Agrippina, che Tiberio le inſidiava la vita, a ſegno tale, che cenando una ſera queſta Principeſſa coll'Imperadore, guſtar non volle quelle frutte, che da lui porte le venivano, credendole ſicuramente avvelenate, dicchè non poco ſi offeſe Tiberio; onde cominciolla a perſeguitar sì fattamente ſin d'allora, che calunniatala d'aver talora voluto fuggirſene alla ſtatua di Auguſto, e talor a gli Eſerciti, la rilegò nell'Iſola Pandataria [a]; e perchè ella faceva dello ſtrepito, e lo ſgri-

a Iſola nel Lazio volgarmente detta S. Maria, piccola, incolta, e deſerta, dipende dal Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, otto miglia diſtante dall'Iſola Ponzia, e diciotto da Terracina.

ſgridava, la fè tanto percuotere da un Centurione, che le ſvelſe un'occhio. Riſolvette la miſera di morir d'inedia; ma il barbaro Principe le fè ingojare a forza il cibo. Vinſe alla perfine l'oſtinata Donna, e morta che fu di fame, laſciò la ſola memoria ſua ſoggetta alle vendette di Ceſare, il quale non potendo far altro, ripoſe tra i Nefaſti il giorno del naſcimento di lei; e publicamente ringraziar ſi fece, perchè gettata non l'aveſſe per le ſcale Gemonie ſtrozzandola; e fece conſecrar in memoria di sì rara clemenza, un donativo di oro a Giove Capitolino.

Privato dei due figli Tiberio; reſtava la ſperanza di ſuccedergli a quattro Nipoti, cioè, a Nerone, Druſo, e Cajo figliuoli di Germanico, ed a Tiberio figlio di Druſo. Tra queſti ſcels'egli i due primi, e raccomandogli al Senato, quaſi deſtinandogli all'Imperio. Rallegroſſi Roma nel mirar promoſſe le ſperanze di un ſangue a lei sì caro, moſtrandone il contento nel formar pubblici voti per la ſalute de' due giovanetti Principi; allorche pel nuovo anno gli formava eziandio per quella di Tiberio. Inſoſpettiſſi l'Imperadore di queſta univerſal premura; onde gitoſene in Senato, diſſe a i Padri; che ſomiglianti rimoſtranze far non ſi dovean, ſe non per coloro, che avean dato buon ſaggio di ſe, e di già foſſero adulti; e quindi ſcoperto l'animo ſuo verſo i due Giovani, eſpoſti gli reſe alle calunnie di tutti; Ed ecco ſi circondano gl'incauti da malizioſi artefici d'accuſe, ed a bello ſtudio ſi provocano a parlare in sì fatta guiſa di Ceſare, che riſaputaſi da lui, foſſe il loro eſterminio. Caggiono a tal inſidie gl'infelici, ne acquiſtano appreſſo, l'odio di Tiberio, ſi giudicano nimici della Repubblica, per la qual coſa ucciſi vengono d'inedia. Nè fia maraviglia, che sì crudel contro i ſuoi Tiberio foſſe, ſendo egli ſtato di così diſumana natura, che felice chiamava Priamo, per eſſer egli ſopraviſſuto a tutta la ſua Famiglia.

Seguita non ancor era (benchè vicina foſſe de' due figli di Germanico la morte) quando Sejano congratulandoſi colla ſua fortuna, che sì ben riuſcir gli faceſſe le ſue machine, s'accorſe, che Tiberio infaſtidito ſi era di Roma, della Corte, e di ſua Caſa, trovando quivi molto di che dolerſi, e di che guardarſi. Conoſceva beniſſimo l'aſtuto Cortigiano, che ſe Tiberio non fuggia da Tiberio, trovar non avrebbe potuto mai alleggiamento, e pace; mentre lo ſcelerato Principe avea entro la ſua coſcienza il ſuo carnefice; contuttocciò parvegli molto opportuno per i diſegni ſuoi l'allontanarlo da Roma; acciocchè più facile riuſcir gli poteſſe d'invadere l'Imperial auttorità; mentre ſe ammetteva in ſua caſa le adunanze, rendeaſi ſoſpetto, ed eſpoſto alle accuſe; e ſe aſteneaſi di congregar gli amici, e gli aderenti, infiacchiva la ſua potenza. Ma ſe l'Imperadore trovato ſi foſſe lungi da Roma, avea ben egli la ſcuſa di far quanto volea ſotto il preteſto di trattar co' ſuoi più fedeli, degli affari della Repubblica; perocchè, prevedevaſi, come ſeguì, che parte dall' ozio, e dalla vecchiaja illanguidito Tiberio, e parte affidandoſi nell'abilità di un Miniſtro per tanto tempo conoſciuto uniforme al ſuo genio; tutto a lui abbandonato avrebbe il peſo, e l'amminiſtrazione dell'Imperio; ritenendo ſola per ſe, ed ozioſa la Dignità. Perlaqualcoſa, perſuaſe a Tiberio, che nella ſolitaria amenità dell'Iſola di Capri, goduta ſicuramente avrebbe quella beata, e tranquilla vita, di cui gli era sì avara la Corte, e la Repubblica; e ne ottenne l'intento.

Tac. 4. Dion. 58. L'anno dell'Imperio 13. di Criſto 27.

Certamente Sejano, per politico ch'egli foſſe, non tenne la più ſicura ſtrada, che al ſuo fine felicemente il conduceſſe. Tiberio invero lo avea molto caro, o almeno avea ſoverchia connivenza per lui, ſperimentatane utile l'opera in più di una occaſione; contuttociò non s'era egli per lui ſpogliato affatto del ſuo ſcal-

ſcaltro, e ſoſpettoſo ingegno; onde ne oſſervava, (quantunque con diſſinvoltura) tutte le operazioni, e ne conghietturava i deſiderj: quindi appoco appoco cominciò ad aprire gli occhi ſovra il ſuo favorito, ed a porſi ſulle guardie. Dovea Sejano (quanto più vicino trovavaſi all'occupazione del Soglio) tanto moſtrarſene meno ambizioſo, per non irritar la geloſia di colui, che vi ſiedeva sì circoſpetto, che non avea avuto alcun riguardo di bruttarſi le mani nel ſangue de' ſuoi, per conſervarſene tranquillo il poſſeſſo. Quindi l'officio ſuo ſtato ſarebbe; diminuire il faſto, l'accompagnamento, uſar poco l'auttorità, non appetir gli onori troppo ſingolari, e cercar di non ſpiccar tanto fra i Primati dell'Imperio, che neſſuno paragonar ſe gli poteſſe. Egli per lo contrario, vedendoſi mancar ſolo il nome d'Imperadore, che dall'adulazione di molti gli era pur anche attribuito, e la podeſtà Tribunizia, che i ſoli Imperadori per vocabolo di ſupremo dominio uſurpavano, e rare volte a qualche gran Principe, come per arra della ſucceſſione all'Imperio concedevano; diſſimular non ſeppe l'intenſa brama, che avea di queſta, e di quello; ed accreſcendo ingegnoſamente la ſua potenza, quanto più riſpettevole altrui ſi reſe, tanto più formidabile a Tiberio divenne.

Oſſervò dunque Ceſare, benchè da lungi, che Sejano godea della divozione, non ſolamente delle Coorti Pretoriane, ma di molti Senatori, e delle principali Famiglie; parte da' benefizj obbligate, parte da paura atterrite, e parte dalla ſperanza ſolleticate, e che i ſuoi ſegreti, da' ſuoi medeſimi famigliari a Sejano ſi riferivano, non già a lui quelli del favorito; quindi il preſe per ſuo Emolo; ed in tal maniera ſeco ſi corrucciò, com'egli ardito aveſſe di gareggiar con lui di politica, e di malizia; onde volendogli far conoſcere qual differenza fra di loro paſſaſſe, ſtimò bene di tentar prima la volontà di molti, per più ſicuramente po-

ter conoscer quelli, che verso di Sejano poco affetto dimostravano; poichè, avendo a far con un nimico di gran seguito, volle prima assicurarsi, quanti fossero dalla parte sua. E perchè nulla del cangiato animo del suo Principe Sejano si avvedesse; e scrivendo, e parlando il ricolma delle più squisite lodi, e gli accresce gli onori, assumendo a posta il quinto Consolato, per farsi collega Sejano; nè trascura intanto di tentar gli affetti, ed i moti di lui, e degli altri, simulando di essere ammalato; ma di tanto in tanto annunzia il suo miglioramento, ed il presto ritorno in Città. Talora loda Sejano, talora il biasima; ora ammette le raccomandazioni di lui, or le rigetta; per tenerlo così tra la speranza, e la paura sospeso, ed incerto.

Di questo Consolato conserva la memoria la medaglia di sopra rapportata, ed è credibile, che seguita la morte di Sejano, fosse il costui nome raso da' Fasti Consolari, poichè Cassiodoro, nella sua Cronica al Re Teodorico, non dà alcun Collega a Tiberio nel V. suo Consolato.

Non ardisce tra queste ambagi Sejano levarsi la maschera, ed operare alla scoperta, parte, perche affidavasi ancora alla grazia di Cesare, e parte per non avventurare le lunghe sue machine, e le vicine speranze; onde condanna l'usar violenza, e spera, che il tempo raddolcir possa lo sdegno (se pur v'era) nell'Imperadore. Ma frattanto, molti di coloro, che amavano molto meno Sejano, che la fortuna di lui, conosciuto il cangiamento di Cesare, a ritirarsi cominciarono; e quelle premure, ch'erano così calde per i suoi vantaggi, s'intiepidiscono, anzi molti per affezionarsi l'Imperadore, e con messi, e con lettere delle procedure di Sejano lo avvisano; onde di giorno in giorno il sospetto contro di lui conceputo, s'accresce, e si conferma.

Già da gran tempo prima conosciuto avea Tiberio l'animo ambizioso del suo favorito; quindi paventando, che irritato dal disprezzo non s'accingesse di tentar la sua fortuna coll'armi, malizioſamente fa spargere d'avergli destinata la Podestà Tribunizia.

Diverse furono le passioni, che combatterono l'agitato animo di Tiberio; ma finalmente a dispetto del

del cuore (in cui ancora qualche ſcintilla d'affetto rimaſta v'era) volle che l'ingrato punito foſſe; e fatta violenza a ſe ſteſſo, palpitante diè di mano alla penna, e con parole ſagaci, incerte, e dubbioſe timidamente così ſcriſſe al Senato.

TIBERIO IMPERADORE AL SENATO ROMANO SALUTE.

Ho da ſcrivervi molte coſe, ma quali vi ſcriverò io, Padri coſcritti, in queſto tempo? o pure, come ſcriver vi deggio? Tutti gli Dei, e le Dee mi diſtruggano, poicchè m'accorgo ogni giorno d'aver vicina la morte; meglio però intenderete da Nevio Sertorio Macrone il mio biſogno.

Ma la riſoluzione di maggior peſo alle ſole orecchie del portator della lettera fu affidata; oſſervando in ciò (da circoſpetto, e ſagace Principe ch'egli era) che ſenza taccia d'imprudenza in iſcritto arriſchiar non dovea un negozio di tanta importanza, eſſendo incerta la fedeltà d'ogn'uno.

Conobbe l'accorto Tiberio, che Macrone non era del partito di Sejano, onde tutto alla di lui fede abbandonoſſi, comandandogli di dar ordine al Senato di far ſollecitamente morir Sejano, per ſottrarſi da quei pericoli, che la di lui rea coſcienza paventava. Ma (ancorchè Macrone foſſe ſtato al ſuo Signore infedele, ed il tutto paleſato aveſſe a Sejano) era egli talmente preoccupato d'eſſer l'unica delizia di Tiberio, che difficilmente credute gli avrebbe così infauſte nuove.

Colla dovuta eſattezza, appena giunto a Roma il Meſſo, adempie ogn'una delle ſegrete commiſſioni; e pria d'ogn'altro al ſolo Memmio Regolo Conſolo apre la mente del Principe, non fidandoſi di Fulcinio Trione, per eſſere ſtrettiſſimo amico di Sejano.

Sullo ſpuntar dell'alba nel giorno 18. di ottobre l'anno di Roma 785. di Criſto 31. altre commiſſioni dette

dette Sertorio a Grecino Lacone altro Prefetto delle Guardie; indi fatto ragunare il Senato nel Tempio d'Apolline, nel trasferirſi colà, s'abbattè in Sejano, che nel pallor del ſembiante dimoſtrava il turbamento del cuore; nè piccola cagione avea egli di sì fatto sbigottimento; concioſiachè, a tanto affanno, che davagli l'incoſtanza di Tiberio, ed al pericolo di romperſi tutt'i ſuoi diſegni, aggiunto s'era pochi giorni prima lo ſpavento dell'orrido prodigio, accadutogli ne' domeſtici ſuoi ſagrificj.

Offeriva egli alla Dea Norzia ſua tutelare, e Patrio Nume le ſolite Vittime, quando queſta gli rivolſe le ſpalle. Raddoppiò ciò non oſtante, i ſagrificj, ma dal capo dell'Idolo vide uſcire in gran copia un tetro fumo. Inorridiſſi alla viſta di ſomigliante ſpettacolo il Cavalier Volſeneſe, pure gli reſtò tanto di animo, che per intendere la cagione, fatto calare il Simulacro, vi trovò un Serpente, e fatta erigere alla medeſima Deità un'altra ſtatua, rinovellò le oblazioni; ma intorno al collo dell'Idolo apparve un capeſtro; i quali prodigj erano architettati, ed eſpreſſi dagl'infernali ſpiriti, conſapevoli di quanto meditava Tiberio ſovra Sejano, per confermare i creduli idolatri nella ſuperſtizione delle ſognate loro Deitadi.

Dione lib. 58.

Incontratoſi adunque Macrone in Sejano, dimandogli queſti, ſe lettere, od ambaſciata alcuna da parte dell'Imperadore gli recaſſe; ma lo ſcaltro Meſſo all'orecchio gli diſſe, Che frappoco ſarà egli alla Podeſtà Tribunizia ſollevato; laonde Sejano pien di giubilo il petto entrò nella Curia. Macrone intanto comandò a' Soldati Pretoriani, che agl'alloggiamenti loro ſe ne tornaſſero, ſendo tale la mente di Ceſare eſpreſſa in una lettera, che loro moſtrò, luſingandoli, che contenevaſi in eſſa eziandio, un donativo. Partiti i Pretoriani da Sejano, ſoſtituiti furono alla guardia del Senato quelli di Grecino; quando entrato nella Cu-

Curia Macrone esibisce a' Padri coscritti la lettera Imperiale, e di subito partendosi raccomanda a Lacone di star attento, acciocchè Sejano non fugga, mentr' egli andava a proibir, che sentendo i Pretoriani l'arresto del Prefetto loro, non si sollevassero.

Eran già (come si disse) palesi a Regolo le segrete commissioni di Tiberio, ond'egli tardò a leggere la lettera, per dar campo a Macrone di provedere alla bisogna. Finalmente fu letta, e trovossi con tale artificio tessuta, che nulla di Sejano parlava. Da ciò, credett' egli, che leggieri fossero quei delitti, de' quali incolpato appresso il Principe veniva; perlochè, facili riuscir gli dovessero le discolpe; ma siccome quelle parole *Il mio bisogno* compreso nel fine della lettera, eran già note a Memmio Console, non voll'egli alla presenza di Sejano palesar altro al Senato, che il castigo da darsi a due famigliari suoi a Nevio cogniti. Turbossi alquanto il favorito nel sentire il pericolo, in cui erano i due suoi confidenti; ma molto più s'accrebbe, allorche alcuni di quei, che accompagnato lo avevano in Senato, intesa ch'ebbero la lettera, la quale di tutt'altro parlava, che della potestà Tribunizia, alzatisi dalle lor sedi gli fecer intorno corona, acciocchè dalla Curia non si sottraesse; cosa che fatta sicuramente egli avrebbe, se il principio della lettera dato gli avesse di che temere; credendo pertanto lievi le accuse, dal suo luogo non si mosse, ancorche due, o tre volte da Memmio ordinato gli fosse. Quell'anima rigogliosa a comandar, non ad obedir avvezza, levossi pure alla fine, e levato ch'egli fu, dette ordine Lacone alle Guardie, che il circondassero, ed alla carcere sollecitamente il conducessero; ove in breve tempo comandò il Senato che per le scale Gemonie precipitato fosse.

In questa peripezia di Sejano apprendan gli Uomini, quanto sia maggior l'odio del popolo contro i scelerati Ministri, che indegnamente ottengono, e grazie,

zie, ed auttorità dal loro Principe; mentre appo di lui, altro merito non han eglino, che quello della malvagità, degna d'ogni biaſimo, ed abominazione. Sogliono i ſudditi ravviſar nel Signor loro un non sò che di divino, che venerabile lo rende alla gente; onde qualora egli divenga Tiranno, ſi prende per un caſtigo mandato dalla divina Providenza; come le guerre ſono, le peſtilenze, e le cariſtie, le quali di mala voglia sì, ma pur con pazienza ſi ſoffrono; laddove la potenza de' Cortigiani malvagi, e degli empj Miniſtri, ſi riconoſce figlia della sfacciata adulazione; onde ſi rendon grati all'iniquo Padrone, che talora gl'inalza dalla feccia della Plebe; E come più immediati al governo politico, ſono più eſpoſti all'odio, che ſeco traggono le eſtorſioni, le diſſolutezze, e le altre ſceleraggini de' cattivi Sovrani, ſicchè il publico ama meglio la rovina del reo Miniſtro, che del reo Principe.

Era odiato al ſommo Tiberio in Roma, ed egli medeſimo il conobbe, allorchè diſſe *Oderint dum probent*, contuttociò gli ordini ſuoi furono eſeguiti, ed applauditi, come foſſe egli ſtato un ottimo, ed amatiſſimo Imperadore, allorchè ſi trattò di privare di auttorità, e di vita l'invidiato Miniſtro. Caduto queſti dalla grazia del Principe, ogn'un ſi fa un pregio di perſeguitarlo; e condannato che fu alla morte, i più pietoſi tra i più cari amici ſuoi, furon coloro, che finſero di non conoſcerlo; Poiche, ſiccome prima era marca di onore l'eſſer conoſciuto dal portinajo di Sejano; così dopo divenne un'infamia, ed inſieme un grave pericolo l'eſſer de' ſuoi conoſcenti.

Sveton. in Tiber. cap. 59.

Abbandonato dunque da tutti, ſe non che dalla ſua rabbioſa diſperazione, vien cavato Sejano dalla carcere, e fra le grida, e le fiſchiate, e gl'improperj del popolo condotto alle ſcale Gemonie, fu per le medeſime gittato; onde il miſero non giunſe a piè di quelle, che peſto, ed infranto cadavere. Attaccato

Dette così dal gemito, che ivi facevano i colpevoli, allorchè eran dalla cima loro precipitati.

taccato poscia ad un uncino, per tre continui giorni fu strascinato per le strade di Roma, e le reliquie sue furon finalmente balzate nel Tevere degna sepoltura degl'empj. L'anno 18. dell' Imperio di Tiberio, di Cristo 31.

Tal fu dunque di Sejano il fine; ma non cessò colla morte sua, e collo strazio del suo cadavere, nè l'ira di Tiberio, nè il furore del Popolo: perocchè, nulla rimase, che a lui in vita appartenuto fosse, che per eccesso d'ignominia dal carnefice per Roma non fosse strascinato, e poscia gettato per le medesime obbrobriose scale. Uom non vi fu, che la disgrazia di lui compiangesse, anzi, come se Roma da un tiranno fosse liberata, universale se ne mostrò l'allegrezza.

Con publico editto comandarono i Consoli, che nessuno per la morte di lui si vestisse a duolo. Nel foro fu eretta la statua della Libertà, ed il giorno della rovina di Sejano si dichiarò festivo, ed ordinossene lieto l'anniversario, nel quale da tutt'i sagri, civili Magistrati, giuochi, e cacce si celebrassero, cosa giammai fino ad allora non praticata. Quelle tante statue alla gloria di lui in molti luoghi inalzate, in un momento si viddero furiosamente gettate a terra, onde lepidamente cantò il satirico Aquinate.

Van le Statue per terra ornate, e belle,
Refuse a un tratto al fuoco, e fatte d'esse
Sartagini, Catin, Brocche, e Padelle.

E siccome stimossi poscia capital delitto il mostrarsi in menoma maniera affezzionato alla memoria di Sejano, così avvenne, che chiunque avea alcuna delle medaglie sue, procurò, che se ne fondesse il metallo, onde era impossibil di ritrovarne alcuna.

Ma forse troppo severo fu il comando del Senato, col quale ordinò, che senza indugio alcuno, tutta la famiglia di Sejano si estinguesse affatto. Dovea almeno muoverlo a pietade una Verginella innocente di tredici anni, già promessa sposa al figlio di Claudio, nè giovò

giovò alla miſera la verginità, che giuſta le Romane leggi eſente da' publici ſupplicj la rendevano, poiche fatta prima diſonorar dal Carnefice, a morte ignominioſa fu conſacrata.

All'orrendo ſpettacolo dell'eccidio di tutta la ſua famiglia, infurioſſi Apicata già Moglie di Sejano, e ſeguendo il coſtume de' diſperati, cercò al ſuo tormento conſolazione, coll'involger molti altri nella ſua rovina, manifeſtando con lettere a Tiberio, quali furono gli auttori della funeſta tragedia di Druſo; e ſcritta la lettera da ſe ſteſſa s'ucciſe. Qual rimaneſſe l'Imperadore nell'udire d'avervi fatte Sejano, e Livia le prime parti, ed eſſere nell'orrendo tradimento concorſo Eudemo, e Ligdo, ſi conobbe dagli ordini funeſti, ch' egli ſubito ne diede; tutti condannando gli auttori, ed i complici della morte del figlio, alla pena capitale. Speſe egli de' giorni intieri alla cognizione di queſta cauſa; onde tanto era confuſo, che ſovraggiunto un Oſpite da lui chiamato con lettere famigliari da Rodi, acciocchè veniſſe a Roma, comandò che ſubito ſe gli daſſero i tormenti, come ſe da lui trar ſi poteſſero gl' indizj neceſſarj; ma contuttochè ſcoperto foſſe l'abbaglio, il fece uccidere, acciocchè l'ingiuria fattagli non ſi divolgaſſe.

Sveton. in Tiber. cap. 62.

Infinito ſarebbe il mio racconto ſe regiſtrar voleſſi, le ucciſioni, e le altre calamità, che laſciò in retaggio a' ſuoi più cari Sejano. Quanti Tribuni Militari, quanti Uomini Conſolari in varie guiſe fur morti! Quale orrore, quale ſpavento era, il mirare quaſi univerſale una carneficina. Guai a chi pianto aveſſe gl'amici, o fratelli, o figli, o Padri, perocche reo di morte rendevaſi. Baſtava che un Calunniatore accuſato aveſſe alcuno per aderente di Sejano, che ſe gli dava piena fede per procedere a più ſeveri caſtighi. Reſtò allaperfine così odioſo il nome di Sejano, che aveaſi per peſſimo augurio il proferirlo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA

STORIA

DI

VOLSENO

METROPOLI DELLA TOSCANA

LIBRO TERZO

DESCRITTA

DALL'ABBATE

ANDREA ADAMI

PASTORE ARCADE,
ED ACCADEMICO ETRUSCO

TOMO SECONDO.

In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1734.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

S. Cristina V. e M. da Volseno

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO TERZO.

Della Vita di S. Criſtina V., e M.

ARTICOLO I.

COme dalle tenebre alla luce, così paſſando dal ſecondo al terzo Libro, nauſeati dalla malvagità del Volſeneſe Sejano, ci ricreeremo nelle virtù della Volſeneſe Criſtina; riconoſcendo, che ſe la Città noſtra produſſe quella peſtifera Pianta, che crebbe invero in arbore di ſmoderata grandezza, ma di tanto peſo, che, quando facea maggior pompa de' rami ſuoi, rovinò, opprimendo tutti coloro, che all'ombra di lei adagiati ſi erano, vi germogliò poſcia la Dio mercè, un fior così gentile, che innamorò colla bellezza ſua lo Spirito Santo; ond'egli lo fece vaſo della ſua grazia; e tale ſparſe fragranza di odor celeſte fra gli Uomini, che fu per av-

ventura la prima, a dileguar dalla Patria sua il tetro fetore dell'Idolatria.

Abbiam finora ne' due precedenti libri descritta la Città di Volseno avvolta negli errori del paganesimo; ora mercè della nostra Eroina incominceremo a ravvisarla Cristiana; e nel proseguimento vi vedrem così bene stabilita la Religione di N. S. Gesù Cristo, che a nessun altra ceder ella può, nè in purità di credenza, nè in pietà di culto; non leggendosi mai, che in lei, nè pur siasi alcuna volta introdotta una eresia; anzi vedendosi nella pratica delle virtù, e della divozione, perfettissima in lei la Cristiana osservanza, stimo, che questi beni le impetri dal sommo Dio la protezione della sua Concittadina Cristina.

La Religion Cristiana, seminata dalle parole dell' eterna Verità, autenticata con la morte dell' Unigenito di Dio, confermata dalla predicazione, e da' miracoli degli Apostoli, nobilitata dalla costanza de' Martiri; a dispetto delle calunnie de' miscredenti, e delle persecuzioni degl'Imperadori, appoco appoco dilatandosi per lo Mondo; nella metà del terzo Cristiano secolo (giusta le congetture, che ne abbiamo) cominciò ad introdursi nella nostra Città. Non ardivano quei primi fedeli di professare una Religione perseguitata con tanta violenza degl'Imperadori Romani; quando negli anni dell'era volgare 275. nel publico nostro Palazzo, di cui in questo luogo alla vista del Lettore esponghiamo quei pochi avanzi, che di lui rimasti sono, si compiacque la divina clemenza di farci nascere un'inclita Fanciulla, che fosse, come la matutina Stella foriera del Sole di Giustizia, la quale, coll'esempio, e colla voce dileguasse le fitte tenebre dell'Idolatria. Fu questa la figliola d'Urbano Prefetto di Volseno, e d'una Dama del sangue Anicio, di cui resta ignoto il nome. L'antichissima tradizione, che ancor vive in Volseno vuole,

che

Vestigio del publico Palazzo del
Senato di Volseno

che coteſta celebre Fanciulla da' Genitori nomata foſſe *Tiria*, ma non v'ha alcuno degli antichi Auttori, che lo atteſti; in queſta diſputa per ora entrar noi non vogliamo; ma non la porremo in oblio.

Era ella di sì vaga bellezza dotata, che chiaramente ſi ravviſava in lei lo ſplendor dell'anima, che vi abitava; ma per quanto ſingolari foſſero le doti del corpo, veniano di gran lunga ſorpaſſate da quelle dell'animo; poichè, in lei vivaciſſimo era l'ingegno, e lo ſpirito adorno d'ogni moral virtù; onde ſendo giunta all'età di undici anni, cominciò da più leggiadri, e nobili Giovani ad eſſer preteſa in iſpoſa. Perlochè il Padre di lei Urbano, che con geloſia incredibile cuſtodiva sì cara Figliola, per ſottrarla agl' inſidioſi ſguardi degl' uomini, nell' ultimo appartamento del ſuo Palagio la racchiuſe, dandole la compagnia di due Cameriere, che la ſerviſſero. Una di queſte Ancelle era occultamente Criſtiana, e ſoffrir non potendo, che la Signora ſua ſchiava dei Dimonj viveſſe; cominciò ad inſpirarle aborrimento per l'Idolatria, ed amore per la Cattolica Religione; e particolarmente eſortolla a non adorar più un Idoletto di Giove, che aveva in caſa; anzi a far proponimento di conſervar ſempre intatto il fior della ſua Verginità; per la qual coſa (cooperandovi la Divina grazia) ſi diſpoſe la Fanciulla a ricevere il Santo Batteſimo, promettendo di non toglier giammai marito, e conſervar per lo Spoſo celeſte l'illibatezza del corpo ſuo. Quindi introdotto ſegretamente un Criſtiano Sacerdote, dopo averla erudita nella Santa Religione, e battezzata, ſe ne partì.

Ma l'altra Cameriera, ch'era idolatra, toſtochè di tuttociò s'avvide, corſe ad avvertirne il Padre, il quale per accertarſene ſi portò ſubito alla figliuola, e prendendola colle buone, ed abbracciatala baciar la volea; ma ella ſcioltaſi dalle braccia di lui, negò baciar

ciar quella bocca, poc'anzi pasciuta coll'avvanzo delle carni sagrificate agl'Idoli. Allora il Padre sclamò, Ahi figlia, tu fosti sedotta? e lasciatala immantinente, portossi a vendicarsi di quella Cameriera, che alla Cristiana Religione aveala indotta; ma salvossi questa colla fuga. Rivolse dunque Urbano il suo furore contro la figlia, e comandò a tutta la sua famiglia, che nessun le portasse da mangiare, fin ch'ella tornata non fosse all'Idolatria.

Non abbandonò in tant'uopo la sua Ancella il Signore, mandandole un Agnolo, che confortolla, facendole conoscere, che non di solo Pane vivono gli Uomini, mà di tutte le parole, che vengono dalla bocca di Dio. E partito l'Angiolo la Santa Verginella spezzò la statuetta di Giove, e gettolla dalle finestre. Passati alquanti giorni tornò il Padre a visitarla, credendo per altro di trovarla già morta dalla fame; ma vedendola viva, e spiritosa, domandolle; Come fatto avesse a conservarsi così robusta? ella rispose; Che trovavasi così forte, che avea potuto rompere l'Idolo di Giove, che contaminava quella domestica Cappelletta.

Matt. cap. 4.

Infuriossi Urbano per la rottura dell'Idolo; onde presala per i capelli, e datele delle guanciate mandolla alla carcere; ove andò a visitarla la Madre, la quale con molti argomenti, preghiere, e grida procurò di frastornarla da' suoi santi proponimenti; ma Cristina levati gli occhi al Cielo le rispose, d'aver preferito Dio agli Uomini, e le celesti alle terrene cose.

Il dì seguente avanti a se la fe venire il Padre, a lei disse. Figlia, poichè non hai pietà di te stessa, abbila di me almeno, e particolarmente della tua Genitrice, che ama te quanto l'anima sua; che se tu, nè a te, nè a' Genitori tuoi perdoni, nè pur noi per la riverenza de' sommi Dei perdoneremo a te; Intrepida a tal minaccia gli rispose Cristina; Che in tale affare è una

è una pietà ſomma il dimoſtrarſi crudele; poichè l' amor del vero Dio antepor ſi dee a quello de' propj Genitori; onde, ben ingannati andavan eſſi, ſe credevanſi di poter rompere la ſua coſtanza.

A riſpoſta sì franca, di fiero ſdegno il Padre s'accese, e ſubito comandò che ella ad una corda ſi attaccaſſe, e tiratala in alto ſe le graffiaſſer con unghie di ferro le carni; tormento, che con tanta crudeltà le fu dato, che impietoſitoſi il Popolo concorſo allo ſpettacolo, e particolarmente le Donne, ſclamavano; Ben ha di ferro le viſcere sì diſumano Padre! Depoſta dal tormento Criſtina, preſo un pezzo delle ſue ſquarciate carni, lanciollo in faccia al Padre dicendo; Togli, e mangia queſte carni, (benchè di tua Figlia) che divorar bramaſti.

Crebbe l'ira in Urbano, e fatta venire una ruota vi fe legar ſopra la Figlia; e poſtovi ſotto gran fuoco, preteſe co' ſpeſſi aggiramenti, e col ſoverchio calore ucciderla; ma ella rendendo grazie al ſuo Gesù, benediceva Dio creatore del tutto. Ed ecco per la ſeconda volta ſcendere un Angiolo dal Cielo a conſolarla; e di tanto ſplendore era egli ammantato, che abbaccinati gli occhi de' carnefici, cadder queſti nella brage. Isbigottiſſi il medeſimo Padre; onde la fece por giù dalla ruota, richiedendole. Dove coteſti maleficj aveſſe appreſi? Ma ella, ò inſenſato gli diſſe; maleficj tu chiami le maraviglie di Dio; e non ſai, che ne' noſtri ſagri libri ſi trova ſcritto; guai a coloro, che nomano male il bene, ed il bene, male; dalle quali parole confuſo il Padre, riportare la fece alla prigione.

Beati coloro, che nel Signore ſi affidano, che egli non abbandona mai chi ſpera in lui; e tanto più pronto alle biſogne de' ſuoi fedeli ſoccorre, quanto meno a queſti reſta di ajuto dagli uomini. Ecco la noſtra ſanta Fanciulla abbandonata dalla Madre, ſtrapazzata dal Genitore, compianta in vero, ma non ſoc-

ſoccorſa da' ſuoi Concittadini, lacerata dall'unghie di ferro, bruſtolita dalle fiamme, abbattuta dalla verſatil ruota, chiuſa in tenebroſo carcere, non trova chi l'aſſiſta, e la conſoli, ſe non il celeſte ſuo Spoſo; che inviandole un Agnolo la riconforta; perlochè queſti, non ſolamente da ogni malor la riſana; ma del divin Pane la ciba; ond'ella ripigliate le perdute forze, vigor nuovo, e maggior lena racquiſta, per trovarſi a più feroci combattimenti apparecchiata.

Le furie intanto lacerano il cuor d'Urbano, che riſoluto di veder eſtinta la Figlia, non può prendere in quella notte ripoſo, cercando argomento di vederne la fine; ſicchè impone a cinque ſuoi ſervi, che legatole un ſaſſo al collo nel Volſeneſe Lago la ſommergeſſero. Ubbidirono i ſervi; e poſtala in barca, dopo aver navigato un mezzo miglio in circa, volean gettarla nell'acqua; ma l'Agnolo difenſor della Santa Verginella loro la tolſe di mano, e conducendola ſull' iſtabil'elemento, come ſovra la terra aſciutta avrebbe fatto, ſalva la reſe alla ſponda, ſervendole di barca il medeſimo ſaſſo, ſul quale laſciò impreſſe le ſue ſante orme, che ancor oggidì in Volſeno venerate ſono.

E perchè nulla mancaſſe per manifeſtar chiaramente, che la ſalvezza di Criſtina era un'opera della divina mano, ſola operatrice di maraviglie, e di portenti; ſceſe dalle ſtelle una lucida nube, che di ſplendor celeſte ammantolla; perloche attorno al ſuo capo ſfavillar ſi vedea una corona sì bella, che rozzo appò di lei apparirebbe l'oro. Pieni di ſagro orrore, e di maraviglia i ſervi d'Urbano, portanſi frettoloſi a ragguagliarlo del prodigio; ma quell'oſtinato cuore loro non riſponde, ſe non con ingiurie, e rampogne; e comanda, che la Figliuola ſia di nuovo poſta nella carcere, determinatoſi nella ſeguente mattina di dar fine (ſiccome egli dicea) a così ſtrani maleficj. Forſennato che ſei Urbano, più per te non ritornerà

tornerà il Sole ; perochè in queſta medeſima notte, ſoffogato dal Demonio paſſerai all'eterne tenebre del meritato Inferno !

Così muore (non dovrei dire il Padre) ma il Carnefice di Criſtina ; contuttociò, non ceſſano i ſuoi travagli ; perocchè, pochi giorni dopo vien ſurrogato nella Prefettura di Volſeno Dione acerbo perſecutore della Criſtiana Fede. Di tutto ciò, che fin allora era accaduto, non tardarono i Cancellieri di farlo conſapevole, dicendogli ; che Criſtina con ordine del Padre era nella carcere ancora ritenuta. Laonde fattala a ſe venir davanti, e veduta in lei una ſtraordinaria bellezza, gli rincrebbe di giudicarne aſpramente ; ſicchè, con dolci, e corteſi parole procurò di ridurla all'Idolatria. E poichè s'avvidde, che tutte le ſue perſuaſive riuſcivano infruttuoſe, ricorſe alle minacce ; ma gli riſpoſe Criſtina. Io mi rido delle minacce tue, e le tue luſinghe diſprezzo, e ſpero di ſuperar ancor te, con quella ſteſſa coſtanza, che mi reſe vincitrice di un altro Giudice.

E perchè perdonerò io a coſtei, ripigliò Dione, alla quale neppure perdonar ſeppe il ſuo Genitore ? Spogliſi ignuda queſta Maliarda, e battaſi lungamente colle verghe ; ma ella nel fervor delle percoſſe, atteſta di non ſentirle, e prega, che ſi ſcarichino ſovra di lei tormenti più feroci ; acciocchè per mezzo della ſua coſtanza, più chiaramente appariſca la virtù del ſuo Signore. Freme Dione vedendoſi così ſchernito ; e comanda ch'entro d'una caldaja di rame ſi ponga olio, pece, e reſina, e poichè tutto fu ſciolto, e miſto dal fuoco, roverſciar a poco, a poco lo fece ſul delicato corpo della Fanciulla, dicendole ; Or ſarai contenta Criſtina ? A cui la coſtantiſſima Vergine, riſpoſe. Che mercè della grazia del ſuo Dio pareale appunto di venire inaffiata da ruggiada celeſte.

L'ingegnoſa crudeltà di Dione, volea trovar

pure un tormento, che almen faceſſe paura ad una Donzella; ſicchè ſapendo, che non v'era coſa, che più rincreſcevole ad una Fanciulla riuſcir poteſſe, quanto il deturparle la natural bellezza; levatala in alto, le fe radere il capo; locchè fece altresì per non udir le rampogne del Popolo, che impietoſito nel veder tormentato quel delicato corpo d'incomparabile bellezza dotato, beſtemmiava la crudeltà de' Carnefici, e del Giudice; raſa ch'ebbe ella la teſta, ignuda per le ſtrade, e per le piazze la fe condurre. Se le affollavano intorno i temerarj giovanaſtri; ma le più pudiche matrone la circondarono, da qualunque inſolenza guardandola. Così dopo aver girato per tutta la Città, fu ricondotta alla carcere Criſtina, ove tutta la notte ſi conſolò, penſando a quella immarceſcibile beatitudine, che dal ſuo Signore ſe le apparecchiava.

Era tornato appena il dì ſeguente, quando il Prefetto Dione la conduſſe in una ſtanza del Palagio, e privatamente quanto ſeppe ammonilla a chinare almeno il capo agl'Idoli; poichè, ſe oſtinatamente ricuſava di offerirgli ſagrifizj, le minacciava i più crudeli tormenti per farla morire. Allor la Martire coſtantiſſima, intrepidamente gli riſpoſe. Che le parole di lui non l'avrebbono indotta giammai a far coſa, che ingiurioſa all'eterno ſuo Spoſo riuſciſſe. Adora pur tu, ſoggiungendo, gli Dei tuoi, de' quali porti anche il nome (ſendo appreſſo gl'Idolatri *Dione*, lo ſteſſo, che *Venere*) e laſcia che io adori il mio Criſto, dal nome di cui ebbi la gloria di appellarmi Criſtina.

Accortoſi dunque il Prefetto, che nè ragionando, nè tormentando profittar nulla potea nell'animo della generoſa Donzella; ſi avvisò di convincerla coll' auttorità dell'Oracolo; ſicchè la fece condurre al Tempio, che dicevaſi allora del grand'Apolline, per udir dalla bocca dell'Idolo, chi maggior foſſe o Criſto, o Apollo.

Apollo. Andovvi in persona il Giudice, e giunto al Tempio, comandò a' Sacerdoti a richiedere il Nume di risposta; contuttocchè reiterate fosser le preghiere, e cumulati i voti, indarno affaticaronsi i rei Ministri per esigger la bramata risposta dall'Oracolo, che muto era già reso dalla presenza della nostra Eroina. Perlochè tutto stupefatto il Coro de' Sacerdoti a rimirarla si rivolse; ond'ella alzati gli occhi all'eterno, e vero Dio; ò mio Signore gli disse, deh mostra (io ti supplico) la tua virtude, acciocchè ogn'uno conosca, che tu solo sei Dio, e non v'è altro uguale a te?

Udilla il Re del Cielo; e coll'onnipotente suo braccio, fe cadere infranto in minuti pezzetti il prezioso, e superbo simulacro di Apollo; e nello stesso tempo esanime cadde l'infame Giudice Dione da improvisa Apoplessia percosso.

Non potè fare a meno il Popolo, spettator di sì portentosi Prodigj, di esclamare; Veramente è grande il Dio di cotesta Fanciulla. Ma i Pontefici più ostinati, e superstizioni del Volgo, dicevano; e chi non sà, che tutti i Cristiani sono maliardi, e tutti i portenti loro, sono effetti delle Magiche arti; Ma stolti che siete! e quando anche fosse così ò Idolatri; che ridicoli Dei sono mai questi vostri; che restano dalle malie abbattuti, ed infranti?

Ricondotta in carcere Cristina, fu conservata per Vittima del furor di colui, che a Dione succeduto sarebbe nella Prefettura di Volseno; al quale impiego sendo stato mandato un certo Giuliano acerrimo nimico de' Cristiani; fu egli tosto informato da' Pontefici di quanto fino ad allora operato avea Cristina; ond'egli chiamatala al suo Tribunale, dopo molte aspre, ed inutili rampogne, in una ferventissima fornace gittar la fece; ma chi liberolla dall'acque, campar la seppe altresì dalle fiamme; imperocchè, passeggiava ella pel fuoco appunto, come altri per un

fiorito Giardino a ſolazzo andato ſarebbe. Dal qual miracolo, piuttoſto che ravvederſi dell'error ſuo Giuliano, ſi confermò nella forſennata opinione, che la Santa foſſe una eccellente Incantatrice.

Conſiglioſſi adunque co' ſuoi Miniſtri il Prefetto, per rinvenir maniera da render vani quei creduti incanti della Vergine; nè trovar ſeppero miglior partito, che di eſporla a' ſerpenti; perocchè diceaſi, che contro di ſomiglianti beſtie nulla vagliono le malie. Fu chiamato a tale effetto un Ciurmador Marſo, che aizzò due groſſe Biſcie contro la Donzella; ma queſte a' di lei piedi avvolteſi, lambironla riſpettoſi ed innocenti. Se le lanciarono al petto due aſpidi ancora; mà queſte eziandio (ſol per allora, non mortifere mà pietoſe) cingendole co' viluppi loro le mammelle, tergevano il ſudore di lei, che per tanti ſtrapazzi, e tormenti quaſi agonizzava. Freme di rabbia, e di diſpetto Giuliano, e contro il Ciurmador ſe la prende, trattandolo da ſciocco educator di ſerpenti. Mette in opera tutta l'arte ſua il Ciurmadore, e provoca, ed irrita quanto ſa, e quanto può quelle peſtifere beſtie; mà null'altro vi profitta, ſe non che d'irritarle contro ſe medeſimo; concioſiacchè, quei ſerpenti (laſciata intatta Criſtina) ſi lanciarono addoſſo al Ciurmadore, e co' morſi l'uccifero.

Caduto il Marſo, gli amici di lui ſorſero a pregare iſtantemente la Martire operatrice di tante, e sì nuove maraviglie, perche richiamaſſe da morte a vita quel miſerabile; impietoſita di loro Criſtina, pregò per lui il Signor dell'Univerſo, ed appena inviate ne aveva le preghiere al Creatore, che ſi udì voce di colaſsù, che diſſe. Sorgi uomo da morte, che ti fa riſorgere Criſto, a cui la morte, e la vita obbediſcono. Allora il Marſo riſorto proſtroſſi a' piedi della Donzella, e ringraziolla della vita per ſua mercè

rice-

ricevuta; e ſoggiunſe che in avvenire altro Dio avuto non avrebbe giammai, che ſolo quel di Criſtina. Nè ſolo egli in queſto fatto, abbracciò la Criſtiana Religione; ma grande fu la moltitudine di coloro, che abbandonarono l'Idolatria; ed intanto quei velenoſi ſerpenti per commandamento di Criſtina in luoghi deſerti ſi aſcoſero.

Stanco finalmente Giuliano di tormentar la Vergine, non ſeppe che più fare in quel giorno; onde comandò, che chiuſa foſſe di nuovo nella Prigione; ov'ella altro non fece la notte, che benedire il ſuo Dio, che a tante prove eſponeva la ſua coſtanza, dandole vieppiù occaſione di farla meritevole dell'eterna Corona in Paradiſo. Mentr'ella nelle divine contemplazioni ſta tutta aſſorta; ritorna il giorno, in cui impaziente il Giudice di vederla morta, traſcinar di nuovo la fa al ſuo Tribunale, e con fiero, e torvo ciglio le dice. Quantunque i ſegni dell'oſtinata temerità, dalla tua faccia partiti non ſieno, contuttociò uſar moderazione vogliamo con eſſo teco, al ſeſſo, ed alla età perdonando. Laonde in ogni modo diſponti ad obbedirci, altrimenti ſappiam coſa determinato abbiam di tua Perſona.

Ripigliò allora coraggioſa la Vergine; Quanto più il mio Signor Gesù Criſto moſtra per mia cagione la ſua virtù, tanto più coſtante nella Fede di lui eſſere io deggio; certo egli è adunque o Giuliano, che io non ſono per abbandonar giammai quella via, che finora tenni; anzi, ò quanto dolce, e caro mi riuſcirebbe, che tu ſeguendo me, ti ſottraeſſi dall'incontrar quelle immortali pene, che a te, ed a tuoi pari ſono apparecchiate?

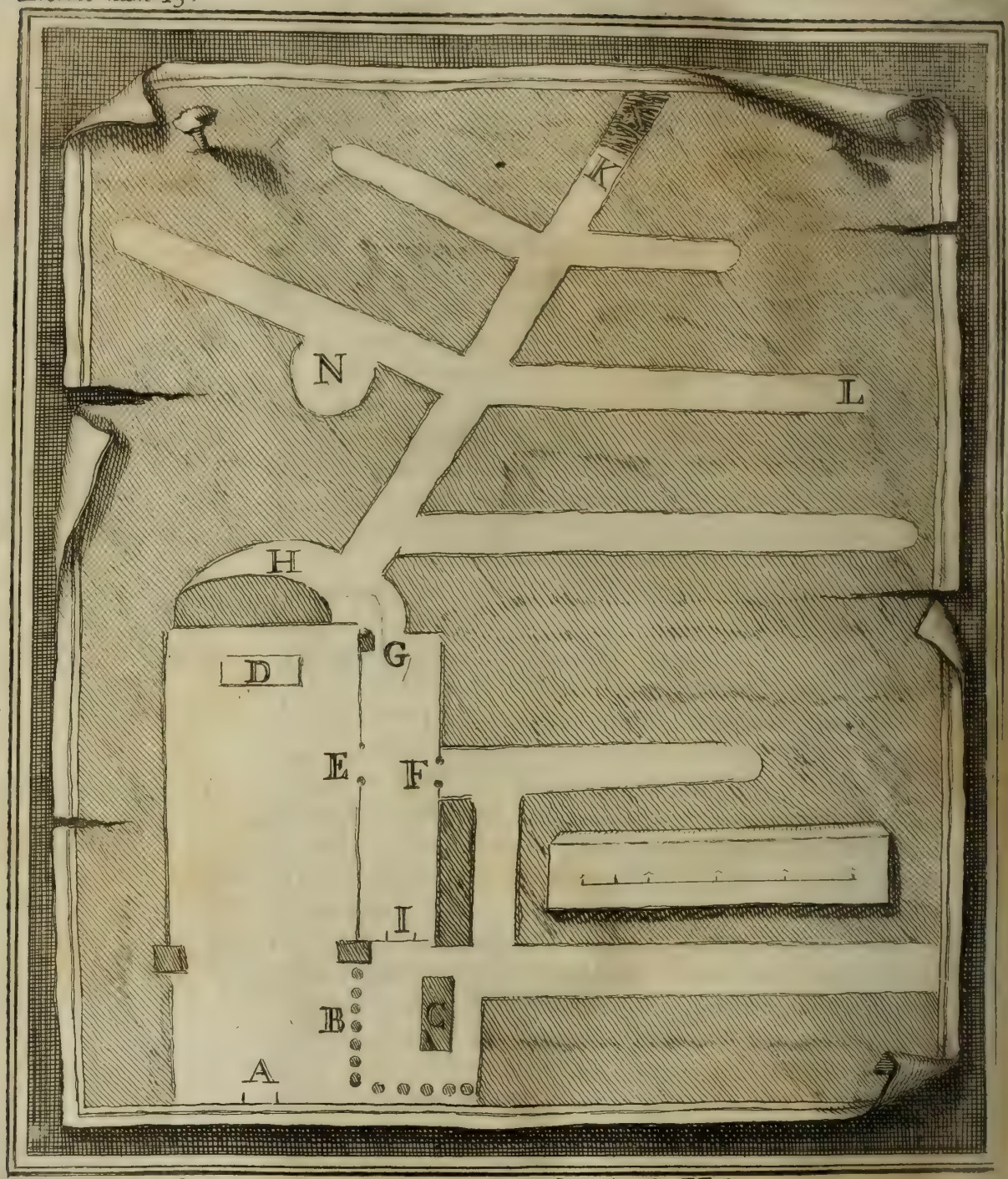
Confuſo a così fatto parlare il Giudice, invidiava una coſtanza così maſchile in un donneſco petto; onde moſſo a ſdegno, comandò ſe le troncaſſe la lingua; ma queſta appena fu tronca, che Dio percoſſe Giuliano,

no, privandolo dell'occhio deſtro. Irritato dal dolore, tolte impetuoſamente dal ſuo ſcudiere due ſaette, con eſſe trapaſsò il petto dell'innocente Criſtina; ma ella comecchè trafitta mortalmente languiſſe, fece orazione a Dio, finchè le piacque; e finite le ferventi preghiere, chiuſe le pupille a queſta luce mortale, ed al giorno eterno le aperſe a dì 24. di Luglio dell'anno del Signore 297. durante la perſecuzione dell'Imperador Diocleziano, ſendo ella in età di anni dodici.

Il caſtiſſimo Corpo di lei fu orrevolmente (benchè con ſegretezza) ſepolto da un ſuo parente, a cui ella era ſtata maeſtra della Criſtiana religione; onde Volſeno fu longo tempo la poſſeditrice di così prezioſo teſoro, qual furono le glorioſe ſpoglie di quell'anima grande, che fu il ſommo pregio de' ſuoi Concittadini. Tuttociò ſi deſcrive dagl'atti, che nella mia Liberiana Baſilica antichiſſimi ſi conſervano; a riſerva di alcune minutezze, che da altri atti concordi abbiam preſi.

Morì Criſtina, ma la di lei morte così addolorato laſciò il Prefetto, non tanto per il vederſi privo dell' occhio, quanto perche gli parea, che la coſtanza della Martire trionfato aveſſe morendo della crudeltà, e della potenza di lui. Così addolorato, dico il laſciò, che vinto dallo ſdegno comandò, che fatta foſſe una eſatta, e rigoroſa ricerca, ſe in Volſeno alcun altro Criſtiano vi foſſe, per isfogar contro di lui la conceputa rabbia. Tutti que' Gentili, che preſenti trovaronſi ai portentoſi prodigj operati dalla noſtra Santa, ſotto del Padre, di Dione, e del medeſimo Giuliano; abbracciata aveano la Fede di Criſto; ma temendo d' eſſer eſpoſti a quegli orrendi ſtrazj, che ſoffrir videro alla loro Concittadina, nè trovandoſi forniti di ſufficiente coraggio, isbigottiti cercarono i più ſecreti naſcondigli, che ſottrar gli poteſſero dalla barbara ferocia dell'adirato Giudice.

Era-



Catacombe dell' antica Città di Volseno.

Erano ſotto un Colle vicino al Tempio di Apolline alcune ſotterranee ſtrade, o vogliam dirle caverne, o catacombe, per la ſomiglianza, che aveano con queſte di Roma, da quali gli antichi Volſeneſi eſtraevano i tufi, e l'arena chiamata volgarmente Pozzolana, per coſtruir con eſſi le loro fabbriche; quivi dunque i nuovi convertiti ſi aſcoſero; nè mancaron di quei, che infiammati dallo Spirito Santo, imitando la loro glorioſa Concittadina, intrepidamente confeſſaron d'eſſer ancor eglino Criſtiani; onde accuſati all'empio Prefetto, furon da eſſo co' più ſpietati tormenti fatti crudelmente morire. I loro Corpi da' fedeli compagni traſportati furono nelle ſuddette catacombe, ed ivi ſepolti; delle quali, credo far coſa grata al lettore, d'eſporne in queſto luogo il diſegno, e dargliene inſieme una diſtinta notizia.

Diciamo adunque, che dentro dell'abitata Volſeno vedeſi un antichiſſimo Antro, lungo palmi 63. largo 28. alto 29. cavato entro il tufo dagli antichi noſtri Volſeneſi. Nel fondo di queſto s'apre una porta, che introduce alle ſuddette caverne, o ſtrade ſotterranee, che quà, e là ſerpeggiando, molto ſotto il Colle s'inoltrano. Di queſte non ebbe notizia l'accuratiſſimo, ed eruditiſſimo Canonico Boldetti, che mancato non avrebbe con tutta diligenza di arricchirne la ſua nobiliſſima opera intitolata *Oſſervazione ſovra i cimiteri de' Santi Martiri, ed antichi Criſtiani*, opera di ſommo ſtudio, e di profonda erudizione. Vogliam noi pertanto dare al mondo letterato la notizia di loro, colla preſente Pianta eſattamente miſurata, ed accuratamente delineata, e deſcritta.

A. Porta dell' ingreſſo entro la Chieſa detta la Grotta.

B. Balauſtrata, che circonda l'Altare, ove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia.

C. Lo ſteſſo Altare.

D. An-

D. Antico ſito, dove credeſi, che poſto foſſe il Corpo di S. Criſtina dalla Conteſſa Matilde.

E. Porta, che introduce in una ſtanza.

F. Altra porta, da cui s'entra nelle prime ſtrade del Cimitero.

G. Prima ſtrada del cimitero.

H. Piccolo forame, col mezzo del quale ſi gira ſovra del maſſo, e ſi va ſopra la Volta del maſſo della Grotta.

I. Porta murata, che corriſponde ove ſtà l'Altare del Miracolo.

K. Cataſta d'oſſa fatta di quelle che ſtavano ne' ſepolcri, che poſcia ammucchiate in diverſe parti delle ſtrade impediſcono il camino per vedere il fine del Cimitero.

L. Terra, che chiude la ſtrada.

M. Altro impedimento, che rende anguſto l'adito di paſſare avanti.

N. Cappelletta, ove univanſi i Criſtiani a fare orazione.

Il praticabile di queſto cimiterio è di palmi 180.

Tanto dall'uno, che dall'altro fianco di queſte caverne, tre ordini di ſepolture cavate nel tufo ſi veggono, ciaſcuna delle quali è capace di un gran Corpo umano. Che poi ad uſo di cimiterio queſta Grotta ſerviſſe negl'antichi ſecoli, le ammaſſate oſſa, che ſovente per quelle ſtrade s'incontrano, chiaramente ce lo additano; alcune delle quali ſono di forma Giganteſca, eccedendo l'ordinaria grandezza; onde creder poſſiamo eſſere de' Giganti, aſſicurandocene uno ſmiſurato Teſchio umano alto palmi due ed un quarto, trovato nello ſcavo de' fondamenti della nuova Chieſa vicino al campanile della Collegiata. Quali foſſero la maraviglie de' Volſeneſi altri lo conſideri.

L'Abbate Giovacchino Valerj allora Prevoſto della

della noſtra Collegiata, ne fe eſtrarre un dente, ed a me a Roma inviollo; onde fattolo oſſervare da molti Eruditi, ebber tutto il piacere nel veder così rara coſa; tra quali il celebratiſſimo Abbate Franceſco Bianchini, Uomo così ben fornito di morali, e ſpeculative virtù, che giammai ſenza ſomma loda rammentar non ſi puote. Egli allora godeva l'onor d'eſſere Bibliotecario del mio Eminentiſſimo Padrone Cardinal Ottoboni, Mecenate de' Letterati del noſtro ſecolo; e per mia buona ſorte avea io le ſtanze contigue ad eſſo Bianchini; onde bene ſpeſſo con piena libertà godea la di lui eruditiſſima converſazione. Ammirò queſto valoroſo Veroneſe il prodigioſo dente, aſſicurandomi, che molti ſimili per la noſtra Italia trovati ſe ne ſono. Giudicollo egli di un gran Gigante, la di cui altezza potea giungere a palmi 16. ed un quarto.

Ed invero, così ſpeſſo nella noſtra Toſcana, ed altresì nel Lazio queſte portentoſe oſſa ſi diſſotterrano, che oggimai ſtrana coſa non è, che con ragione vanti l'antichità i ſuoi Giganti; onde molta meraviglia mi rendono certi Critici, che ſoſtener vogliono, eſſer tutto favoloſo, quanto della loro ſtaordinaria ſtatura ſi racconta; e per diſciogliere l'oggezzione, che ſe gli fa, colla ſperienza delle grandi oſſa, che ſi ritrovano; dicono, eſſer queſte di Elefanti, e forſe di Balene, che dopo il Diluvio univerſale all'aſciutto rimaſero. Riſpoſta, che quanto ſia fievole ogn'un conoſce, riflettendo, che tra le oſſa degli Uomini, e quelle di ſomiglianti Beſtie non paſſa tutta la proporzione; e poi dimandar loro vorrei, ſe gli antichi Elefanti, ed altre fiere di eſorbitante grandezza aveano il Capo umano, oppure ſimile a quello degli animali della loro ſpecie d'oggidì; ſe dicono che lo aveano umano, io converrò con eſſo loro; ma ſe non era diſſimile da quello dell'odierne Beſtie; perchè, ſiccome c'incontriam nelle altre oſſe, non ci abbattiamo altresì in

qualche gran Teſchio ferino appunto come gli umani, che ſotto gli occhi ci ſi preſentano?

Ma che giova far più parola ſu di queſta digreſſione, mentre negando anche fede agl'Auttori, che molti di ſomiglianti ritrovamenti rapportano, come tra gl'altri Meſſer Benedetto Varchi Accademico Fiorentino nella lezione ſu la generazione de' moſtri cap.3. mi ſovviene, che del mio tempo ſono uſciti alla luce molti ſcheletri interi de' cadaveri umani giganteſchi, fra quali rappreſenterò ſolamente quello, che ſi trovò nella mia Patria.

Domenico Vanni Piſano Agricoltore nell'anno 1701. nella contrada, che nomaſi Mercatello, mentre cavava le foſſe per piantarvi una Vigna; ſcuoprì una ſtrada ſotterranea, nel principio di cui giaceva un intero cadavere umano lungo 22. palmi. Se queſta miſura baſti a dichiararlo Gigante, chi legge lo giudichi; ignote coſe io non racconto; quaſi tutti i Volſeneſi ad ammirarlo concorſero, e ſparſane intorno la fama, molti foraſtieri di quei contorni con ammirazione il viddero, come atteſtò il ſopranominato Valerj; laonde fa un inſigne torto alla ſua profonda letteratura il Dottor Domenico Gagliardi, nel trattato che egli dette alla ſtampa ſotto del titolo *Anatomates oſſium* negando, che la noſtra Italia abbia avuto i Giganti. Paſſando da così lunga digreſſione, andremo al proſeguimento della perſecuzione di Giuliano Prefetto di Volſeno.

Non ebbe la mia Patria, come Roma, un Notajo deputato a raccogliere con eſattezza tutti gli Atti di quella perſecuzione, che ſola non ſaria ſtata S. Criſtina ad eſſer deſcritta dal Cardinal Baronio nel Martirologio Romano. Contuttocchè gli aſcoſi Criſtiani non aveſſer nè Marmi, nè Scultori per incider in eſſi i nomi di quei, che martirizzati furono, ciò non oſtante, ſi providdero d'una Lapida di un nobil Volſeneſe, ove

ove leggesi *LVCIVS CANVLEIVS ROMANVS. CANVLEIAE EVIERPE*. E dietro di questa iscrizione rozzamente v'incisero la seguente.

RVT IIIJ IBO IIIAIA OVA: :
ANNIS. X: : \ VIII OVE CVM
CINIO SVO FECIT. ANNI: :·
℣ DXXXIIIC PROPTER. CASTI:
TEM. IID: XII: VD IIII MR IVSIII.
: : : : : :

Confusione de' numeri, che non s'intendono.

Creder si può, che con questa chiuso fosse un corpo nel Sepolcro; e per quanto si può raccogliere dalle logorate lettere avrà detto così:

Rufina bona Anima quæ vixit annis XX. mensibus VIII: Quæ cum [a] *Cinio suo fecit anni* : : : : *hic propter castitatem* : : : : : : : : : : *Depositа* : : :

a *Virginio*, o pur *Licinio*.

Parmi che questa interpretazione non s'allontani dal vero, se si considera la presente riportata dal Fabretti cap. 4. pag. 269.

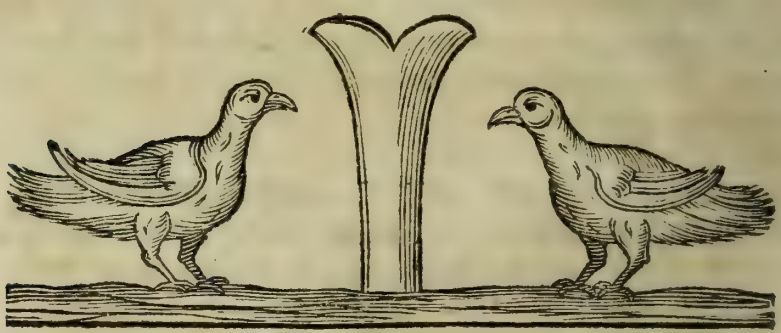
PAVLA. QVE. VIXIT. ANN. ℥XVIIII.
D. III. QVE. CVM. VIRG℥ SVO. FECIT. AA
XII. D. X. DEP. KAL. OCT. BENEMEREN.
IN. PACE.

Stile praticato intorno al tempo del Magno Costantino, come si ha dallo stesso Fabr. cap. 4. pag. 270. num. 130., e 141.

Un altra Lapida trovasi nel Grutero, che parimente si accosta alla nostra opinione, vedasi la pag. MLIV. num. 1.

FL. IOVINA. QVI VIXIT. ANNIS. TRIBVS
D. XXXII. DEPOS. NEOFITA. IN. PACE
XI. KAL. OCTOBR.

Gli avidi cercatori, che altro riguardo non hanno, che al loro profitto, pongon ſoſſopra ogni Sepolcro colla ſperanza di trovar tra quell'oſſa Medaglie, Collane, o Anelli d'oro, come infinite volte è accaduto; veduta così diſtinta Lapida nelle noſtre Catacombe, gettaronla per terra, ed inſieme con eſſa le ſante oſſa, e fatta la bramata ricerca il tutto laſciaron in abbandono; onde crediam noi, che quelle Sante Reliquie ammaſſate ſiano coll'altre oſſa di ſovra deſcritte; nè altra memoria della Martire morta per ſerbar caſtità vi ſia, che la ſola Lapida, la quale nel tempo, che fu laſtricata la Chieſa della Grotta, nel di lei pavimento fu collocata; ove dal calpeſtio del Popolo in sì miſero ſtato fu ridotta, come preſentemente ſi vede nel veſtibolo del Palazzo del fu Cardinal Criſpo, ora della nobile Caſa Spada di Roma.



Un altra Lapida fu da noi ſcoperta nello ſteſſo pavimento della ſopranominata Chieſa, a cui è ſucceduta la medeſima ſventura dell'altra; ella è rotta in due pezzi, in uno de' quali ſi vede un braccio d'una gran Croce con due Colombine in Marmo ſcolpite, come nella ſtampa quì eſibita ſi può ſcorgere; ſe l'altro pezzo, ch'è il principale vi foſſe, chi ſa, che ivi ſcolpito non ſi leggeſſe il nome del Martire? ma la poca attenzione che v'era in quei traſcurati tempi nel conſervar

var i monumenti, non avendo unita la Lapida, è ſtata la cagione, che ſe ne è perduta la memoria.

Di queſta qualità di marmi eruditamente ha ſcritto nel trattato de' Cimiterj il ſopracitato Boldetti lib. 1. cap. 33. come ſegue. *Erano alcune volte contraſegnate le Lapide de' Martirî colle Colombe, ed altre ne marmi ſcolpite, volendo ſignificare gl'antichi fedeli con queſto volatile, l'anima del Martire, che nel morire, quaſi bianca Colomba volava al Cielo; e leggeſi, che nel morire, che fece S. Biagio Armentario, quelli, ch'erano preſenti viddero uſcire dalla bocca di lui una bianca, e riſplendente Colomba. Queſto ſimbolico Augello ſcolpito ſovra de' marmi, che cuoprono i ſepolcri de' Martirî, lo fe vedere Iddio più volte, per atteſtato del trionfo della fede, ottenuto da' ſuoi generoſi campioni.*

Conchiuder dunque dobbiamo, che molte altre memorie de' Martiri ſaranno ſtate nella noſtra Patria; ma, perche, o da barbari diſtrutte, o dagl'antichi Volſeneſi poco apprezzate, non poſſiam noi darne ulteriori notizie; Intanto veggaſi la vita di Santa Criſtina deſcritta dall'Abb. Andrea Splendiano Pennazzi tolta da alcuni Atti, che ſi conſervano nell'Archivio della Catedrale di Orvieto, e da quelli d'Alfano, ove leggeſi; che la Santa ſoffriſſe il martirio nell'Iſola Martana, il che è molto lontano, ed affatto inveriſimile per tutto quello, che di ſopra abbiam narrato; non ſolo perche è diſſimile dagli Atti noſtri Liberiani, che ne ſembrano più veridici, ma eziandio per eſſer la ſuddetta Iſola aſpra, ſcoſceſa, e poco atta ad eſſer abitata da quei Magiſtrati, alla preſenza de' quali appariſce aver patito la Vergine. Nè altro veſtigio al dì d'oggi in eſſa ſi vede che una ſola rovinata Torre ove fu rilegata, e fatta morire la Regina Amalaſunta. Se dunque conſapevole foſſe ſtato Alfano di queſto ſito, preſo non avrebbe un così groſſo abbaglio: ciò non oſtan-

oſtante, volendo noi ſu di ciò trarne quelle probabilità, che più al vero s'accoſtano, diremo. Che ſuccedùta la morte d'Urbano, e di Dione, da' Sacerdoti degl' Idoli dalle carceri di Volſeno, in cui riſtretta ritenevaſi Criſtina (fino a tanto, che da Roma il nuovo Prefetto mandato foſſe) per maggior ſicurezza ſotto buona cuſtodia in queſt'Iſola fu ella traſportata; nè può dubitarſi, che la noſtra Eroina in altro luogo ſofferti abbia così ſtrani tormenti, che nella noſtra Città, ed alla preſenza de' ſuoi Concittadini Volſeneſi.

Ma perche gl'atti di queſta Vergine paleſi foſſero a tutto il Mondo, fe la divina Provvidenza, che ſendo la Chieſa delle Monache Carmelitane Scalze di Torino dedicata alla noſtra Santa, ſupplicaſſer queſte la Sagra Congregazione de' Riti, acciocchè degnaſſe di conceder loro l'Offizio proprio della medeſima. Fu deputato il Cardinal Salerno, da cui maturamente diſſaminati gl'atti del Martirio deſcritti dal Baronio, e da altri, brevemente riſtretti furono nella 4. 5. 6. lezione del ſecondo Notturno, le quali approvate dalla S. Congregazione, fu data licenza alle ſuddette Monache di farle ſtampare, e farne l'Offizio ſotto il Rito doppio nel giorno 24. Luglio, nel quale la Santa ſoffrì il Martirio. Pervenutami di ciò la notizia nedetti pronto avviſo al Capitolo della Colleggiata di Volſeno; inſinuandogli di fare l'iſtanza per l'eſtenſione nella propria Patria della Santa; a che benignamente acconſentì la Sagra Congregazione, concedendo al noſtro Capitolo di farne l'Offizio doppio, anzi lo eſteſe eziandio a tutta la Dioceſi d'Orvieto a maggior gloria di così illuſtre, ed invitta Martire.

Della

Della Traslazione del Corpo di Santa Criſtina, e di altre coſe ad eſſa appartenenti.

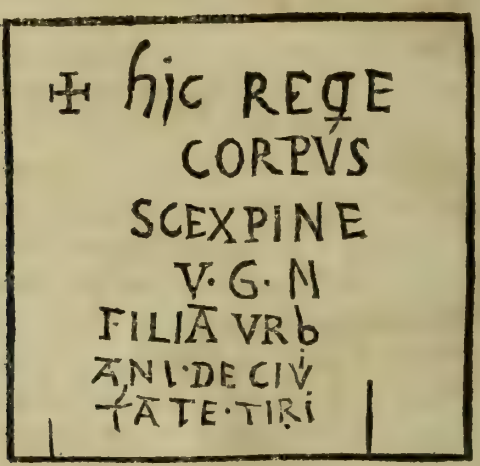
ARTICOLO II.

NOn ſoffrì lungamente la Divina Clemenza, che in terra ſenza culto rimaneſſe quel Corpo, che quando fu di Criſtina ſofferſe tanto per render certa teſtimonianza della verità della Criſtiana Religione.

Appena quindici anni eran paſſati dopo la morte della glorioſa Martire, cioè, nell'anno duodecimo del quarto ſecolo, quando data dal gran Coſtantino Imperadore de' Romani la pace alla Chieſa, come dapertutto, così fu in Volſeno univerſalmente abbracciato il Criſtianeſimo. Fu dunque permeſſo a' Volſeneſi onorar la Concittadina loro con tutti quegli atti di culto, che meritava una così eroica ſantità.

Per quanto le congetture ci dimoſtrano, fu la noſtra Santa poco dopo ſofferto il Martirio colla ſolennità di quei primi ſecoli canonizzata; locchè apparisce dal trovarſi il nome di lei ſcritto ne' più antichi Martirologj, che abbia la Chieſa. Per la qual coſa, reſta credibile, che ſubito, che fu permeſſo il dedicar publicamente Chieſe, ed Altari al vero Dio, ed all'onor de' Santi ſuoi; eſtratto venne dal naſcondiglio dove ignoto giaceva il Corpo di Santa Criſtina, ed in aperto luogo onorevolmente alla venerazione de' Fedeli s'eſpoſe. Crederei, che il ſito, in cui ella il primo culto ottenne ſia ſtato il Tempio di Apolline, ove tanto patì, e tanti prodigj operò per amore del ſuo Gesù; ma ſovraggiunti quei tempi sì lagrimevoli per l'Italia, per l'incurſioni ſofferte da' barbari; temendo

mendo i Volſeneſi, che le ſante Reliquie da quegl' Idolatri Maſnadieri profanate foſſero, nell' Iſola Martana le naſcoſero; locchè ſi può credere avvenuto negl'anni 409. in circa nella incurſione de' Goti, o in quella de' Longobardi intorno all'anno 568. Riposò il Santo Corpo nell'Iſola ſuddetta fino al tempo di Matilde gran Conteſſa d'Italia, la quale fattolo riconoſcere, ed autenticare dal Santo Pontefice Gregorio Settimo nell'anno 1084. lo trasferì di nuovo nella ſua antica Chieſa, ch'era (come ſi diſſe) il Tempio di Apollo, già conſagrato al culto del vero Dio, ed in onor della ſua Santa Martire Criſtina; ed in queſta traslazione locate le di lei Reliquie ſotto l'Altare, credono alcuni, che vicina poſta vi foſſe la ſeguente Lapida alta due palmi, ed un quarto.



Ma perche forſe intiepidita s'era la divozione de' Volſeneſi verſo la loro inclita Cittadina, diſpoſe la Divina Provvidenza, che la Città noſtra di sì caro teſoro ſpogliata veniſſe da due Pellegrini, i quali partitiſi dalla Francia per gire a viſitare i ſanti luoghi di Geraſalemme, a ſorte paſſarono per Volſeno, dove viſitarono il Corpo della noſtra Santa; ed oſſervatolo poco

Padre Ottavio Cajetani de' Santi di Sicilia tomo 1. pag. 145. Padre Carrera Pantheon Siculum pag. 108.

poco ben guardato, e con poco decoro tenuto, ſi aviſarono di rubbarlo. Riuſcì loro l'attentato, e ripoſte le ſante Reliquie nelle loro valige, portaron ſeco eziandio l'iſcrizione in marmo roſſo, che vi ſtava appreſſo (come di ſopra ſi diſſe) per autentica delle medeſime. Ma paſſando per la Città di Toſcanella (forſe perche il marmo era di troppo incommodo al loro viaggio) in quella Città lo laſciarono con alquante oſſa della Martire. Ciò fatto ſi volſero a i lidi dell' Adriatico per navigare verſo Geruſalemme. Non trovato pronto l'imbarco aggirandoſi per quelle contrade giunſero a Sepino; ed ivi trattenutiſi per qualche tempo, poſcia ne partirono; ma per divina diſpoſizione, contuttochè molte ſtrade tentaſſero, ſempre nella medeſima Città ſi ritrovarono.

Da sì ſtrana maraviglia ſorpreſi reſtarono talmente i Peregrini Franceſi, che chiaro conobbero eſſer voler Divino, che le oſſa della Martire in Sepino ſi fermaſſero; perocchè manifeſtato a' Sepineſi l'aſcoſo teſoro, non furon tarde quelle genti a preſtar loro fede. Onde raunato il Clero, ed il Magiſtrato ſi apparecchiavano a trasferir ſolennemente il Sagro Corpo nella principal loro Chieſa detta di S. Salvatore. Volendolo pertanto alzare per farne il traſporto, non fu mai poſſibile il muoverlo, fintantochè il Popolo tutto con preghiere, e lagrime, non prometteſſe con ſolenne voto di celebrar con iſtraordinaria pompa in onor della Santa tre ſuntuoſe feſte ogn'anno; cioè, nel giorno dell'invenzione, del traſporto, e finalmente del martirio; accettò i voti la Verginella Volſeneſe, condeſcendendo al traſporto del ſuo Corpo; ma non contento il Signore d'aver onorata la ſua Spoſa in Cielo colla corona d'immortal beatitudine, e coll' ammanto di gloria Divina, volle altresì accreſcerle quello accidentale in terra, facendo, che con onorifi-

cenza maggiore le di lei oſſa dagl'uomini onorate foſſero; lochè ſeguì nella maniera, che ſiam per raccontare. Ma pria di ciò mi permetta il corteſe Lettore, che io ſopra del racconto del Cajetani, e del Carrera vi faccia alcune rifleſſioni, per ſtabilire con eſſe la ſincera, e probabile verità del fatto.

Tradizione antica, e coſtante vive in Volſeno, che alla cuſtodia del Sacro Corpo ſendo ſtato prepoſto un Sacerdote Sepineſe fatto Sacriſtano della Collegiata noſtra; tirato coſtui dall'amor della ſua Patria, ornar la volle, ed arricchire di reliquia sì rara; onde ben avendo diſpoſte le coſe, di notte tempo involò la caſſa con le ſante oſſa, ed in Sepino ſi trasferì.

Queſto racconto più probabile rieſce dell'altro eſpoſto di ſopra; a cui chi preſtar fede voleſſe, troppo ſcioperati dovrebbe credere gli antichi noſtri Volſeneſi, che sì derelitta la Chieſa abbandonaſſero, in cui il più prezioſo della Patria ſi conſervava; ſicchè facile foſſe a due Viandanti ſtrani di linguaggio, e di paeſe, e poveri di condizione, rapir nel chiaro giorno (poichè di notte in neſſuna Chieſa lice l'ingreſſo) coſa di mole conſiderabile, ſenza venir oſſervati punto neppur da chi paſſava, o ſi tratteneva in piazza. Nè mi pajono poi troppo avveduti que' Pellegrini, per aver potuto riuſcire in affar di tanto riſchio; Nello ſmurare una Lapida, non ſi richiedeva quel poco tempo, che ſi uſa da' ladri nel rubar con pericolo: nè la ſmurata pietra era così leggiera, che caricar ſe ne doveſſe, chi viaggia, anzi fugge a piedi.

Cap. 3. num. 4. D'improbabilità ſomiglianti ſi avvide l'Abate Pennazzi nella vita, ch'ei ſcriſſe di Santa Criſtina. Contuttociò, gli parve meglio ſoſtenerle, troppa fede preſtando a notizie, che han l'origine da certi ſecoli, ne' quali rade volte l'erudizione di chi ſcriveva, andava diſgiunta da ſoverchia ſemplicità. Ma paſſiam oltre.

Nell'

Nell'anno 1160. Ugone Conte di Moliſe padrone di Sepino, e Genero di Ruggiero Re di Sicilia, trovoſſi un giorno in Palermo a ragionar co' principali Perſonaggi della Sicilia, fra' quali v'era Ugone Arciveſcovo di quell'inclita Metropoli; e caduto il diſcorſo ſovra delle Reliquie, non tacque il Conte di quella rariſſima, che nel ſuo Sepino ſi cuſtodiva. Invoglioſſene allora sì fattamente l'Arciveſcovo, che non ne ſeppe diſſimular la brama; onde parte con preghiere, e parte con ragioni, tra le quali la più efficace fu quella, che la Santa con maggior pompa venerata ſarebbe in Palermo, di quello foſſe in Sepino, perſuaſe il Conte a far traſportar le oſſa della noſtra Santa da Sepino a Palermo; e acciocchè coteſto traſporto non deſtaſſe tumulto tra i Sepineſi; penſoſſi d'involarlo ſegretamente, laſciando al Clero una ſola parte d'un braccio.

Era nel medeſimo tempo la Città di Palermo travagliata da oſtinatiſſima Peſtilenza, a cui vani riuſcivano tutt'i terreni rimedj; nè altro ſperavaſi, che qualche miracoloſa guarigione dal Cielo; perlocchè ſaputaſi da' Palermitani la venuta del Santo Corpo, ſi diſpoſero colla maggior divozione a riceverlo.

Il Rè Guglielmo Primo, che allora era Signore di quel Regno, con tutta la Corte, e col Popolo gli uſcì all'incontro: mentre la Città tutta della più vaga, e prezioſa tappezzaria era adornata.

Giunte al porto le Sante Reliquie, poſate furono nel *Papireto*, contrada la più celebre di Palermo, in cui Guglielmo Re con tutta la più ſontuoſa pompa fece inalzare un Arco trionfale, che reſe ſtupore a tutti quei, che preſenti ſi trovarono a così nobile, e decoroſa funzione; ove poſcia nel 1171. edificoſſi in memoria di ciò la Chieſetta, che diceſi di Santa Criſtina la vecchia. Quindi il Sagro Corpo fu trasferito al Duomo antico di Santa Maria, dall'Arciveſcovo

Ugone, accompagnato da tutto il Clero; ed alquanto tempo dopo nel Duomo nuovo, in cui oggidì ripoſa, dove fabbricata vi fù una Cappella, che certamente è una delle più nobili, e prezioſe, che giammai edificaſſe una magnanima divozione ad onore di alcun Santo; ma coſa non v'è, che di maggior gloria rieſca alla noſtra Santa, quanto quelle parole, che ſull'Arco della detta Cappella ſi leggono!

ADEST. PESTIS
NOSTRAE. LIBERA
TRIX.

Queſto riſtretto sì, ma degniſſimo elogio inalzato alla mia immortal Cittadina, paleſa al Mondo, eſſer ella potentiſſimo mezzo appreſſo il ſuo divino Spoſo a prò di quei luoghi, che veſſati vengono da queſto orribile morbo; e ſiccome nacque, e patì in Volſeno, così la preſervò da queſto pernicioſo flagello provato dalla noſtra Italia nell'anno 1300., e dal contaggio, che ſotto il Pontificato di Aleſſandro Settimo affliſſe Roma, e tutto il Patrimonio di S. Pietro; queſto elogio dicò, fu poſto ſull'arco della detta Cappella, per fare eterna teſtimonianza alla poſterità, che giunto in Palermo il Corpo della Santa ceſsò la peſtilenza; di che ricordevoli anche oggidì i Palermitani (ricorrendo in ciaſchedun anno la prima Domenica di Maggio, nel qual giorno ſeguì il narrato traſporto) con ſolenne pompa proceſſionalmente per la Città portano la Caſſa, in cui le ſagre oſſa della Martire ſi cuſtodiſcono, accompagnata dalle altre Sante Vergini Palermitane; ed in queſta funzione ſi degna la Divina Onnipotenza di fare molti prodigj; liberando particolarmente quei ſventurati, che da maligni ſpiriti vengono oſſeſſi; ed acciocchè la ſolennità con maggior frequenza di popolo ſia celebrata; ſi tiene per un

un meſe intiero nella medeſima Città una pubblica, e dovizioſa Fiera.

Il mentovato Veſcovo Ugone auttor del traſporto, ſtimò d'aver fatta coſa degna di loda nell'arricchir la ſua Catedrale coll'oſſa della mia Concittadina; e per ſua gloria, ordinò, che foſſe ſcritto ſopra il ſuo ſepolcro il ſeguente epitaffio.

HVGO. PRAESVL. PRIMVS
S. CHRISTINAM. EXALTAVIT.

Nell'anno 1726. allorchè andai a Vinegia ſervendo l'Eminentiſſimo Ottoboni mio benigniſſimo Padrone, ed unico Benefattore, il ſupplicai, che a mio riguardo trasferir ſi compiaceſſe all'Iſola di Torcello, per ivi oſſervare il preteſo Corpo di S. Criſtina, il quale con iſtupore tutto intiero ſi vede; ma quello, che degno ſovr'ogn'altra coſa il rende, ha egli la Pelle, ed i Capelli; anzi di più, dalla parte del cuore oſſervaſi un apertura per ſegno, che trafitto le foſſe dal crudele Giuliano col punta di una ſaetta; Perlocchè, ſe io conſapevole non era di tutto quello, che quì ſotto ſono per dire, in gran dubbio ſtata ſaria la mia mente nel giudicare, ſe foſſe, o non foſſe quello il vero Corpo della mia Concittadina.

Belliſſima è la Chieſa ove egli è cuſtodito, mentre ſu le pareti di lei la generoſità di quell'eccelſo Senato impareggiabile nel dar culto a i Santi, dal celebre Paolo Veroneſe, e da Santi Paranda, vi fe eſprimere a olio tutti i Martirj della Santa, i quali ſono così al vivo eſpreſſi, che al mio Eminentiſſimo, (ſiccome ha una profonda intelligenza, e cognizione della pittura) ſi reſer degni d'ammirazione.

E' falſa opinione d'alcuni, che in Vinegia ripoſi il Corpo della mia S. Criſtina; ma ſe vi foſſe anche chi ſoſtenerlo voleſſe, rifletta pria a più coſe, cioè;

Che

Che la Traslazione del Corpo di lei ſucceduta in Palermo, è più corredata dall'auttorità di molti Scrittori, e dalle antiche lezzioni della Chieſa di Sepino, e di Palermo; laddove tutti quegl'Auttori, che parlano della Traslazione della Santa da Tiro a Vinegia, van dietro inconſideratamente a Pietro de Natalibus Veſcovo Eſquilano, il quale per altro non l'aſſeriſce, ſe non col dire; Che dicevaſi volgarmente in Vinegia, che coteſto Santo Corpo ripoſava nella Chieſa delle Monache di S. Marco de Amianis, ſenza impegnarſi a difendere l'eſiſtenza del ſuddetto Corpo; E ben fec'egli, poichè falſe ſariano ſtate tante Reliquie di queſta Santa, che in diverſe Chieſe del Mondo, come ſaremi per provare, alla publica venerazione ſi vedono, le quali da coſtanti, ed antiche tradizioni, e da teſtimonianze autentiche approvate vengono. Dal che giudicar poſſiamo, che l'intiero corpo, che in Torcello ripoſa, ſia uno di quelli, che ſoventi volte nelle Romane Catacombe ſenza nome ſi trovano; e ſiccome ne' primi tempi a richieſta di quello, a cui qualche Corpo Santo donavaſi, ſe le imponeva il nome, così è facile che ciò a queſto del quale trattiamo accaduto ſia; per la qual cauſa, molte Reliquie in alcuni luoghi ſi trovano collo ſteſſo nome replicato. Da che moſſa la Sagra Congregazione de' Riti per toglier quelle ambiguità da queſta inavvertenza cagionate, decretò quali eſſer denno quei nomi, che alle ſagre Reliquie, che ſenza eſſi ſi trovano, imporre in avvenire ſi dovranno.

Ma ſiccome nella gran Baſilica Liberiana di Roma (in cui ho l'onore di eſſere uno tra i Beneficiati) nella Real Cappella edificata dalla felice memoria di Paolo V., ſi venera il capo della noſtra Santa Criſtina, mandato in dono allo ſteſſo Pontefice dal Veſcovo di Biſeglia, aſſerendo eſſere ſtato nella ſua Città trasferito da Aquiſgrana, così il Capitolo di detta Baſilica a 24. di Luglio ne celebra l'Offizio col rito

dop-

doppio; da ciò argomentasi, che il di lei Sposo Gesù Cristo abbia voluto, che la testa della Martire, come parte più nobile del Corpo, adorata fosse in questa capitale del Mondo, donde trasser l'origine i suoi Genitori; inoltre un pezzetto di quel Braccio, che in Sepino si conserva, fu da quei Cittadini mandato in dono alle Monache del Monastero di S. Giacomo, detto delle Muratte; il quale fu dal Pontefice Clemente IX. soppresso, ordinando, che tanto le Monache, che ogn' altra supellettile sagra si trasferissero al Monastero delle Religiose Francescane detto di S. Apollonia nella Regione di Trastevere.

Nell'anno poscia 1727. dalla felice memoria di Benedetto XIII. fu eletto Visitatore di questo Monastero Monsignor Matragna Vescovo Greco. Fu egli pregato da me di estrarre un piccolo pezzetto dell'osso di S. Cristina. Conobbe il Prelato esser discreta, e doverosa l'istanza, onde si compiacque d'adempiere il mio giusto, e pio desiderio; e perche la mia Patria fin dal principio del XII. secolo, nel quale si congettura, che il Sepinese involasse il S. Corpo, non ne ebbe giammai alcuna Reliquia, stimai cosa opportuna d'arricchirne la Colleggiata della medesima, come dall'autentica chiaramente apparisce.

Taccio molti altri frammenti, che nelle Chiese di S. Antonio, di S. Mauto, e di S. Maria Egizziaca di Roma sono venerate.

Riferir molte altre ne potrei, che altrove religiosamente sono venerate, come di quelle, che sono in Lisbona nella Casa Professa della Compagnia di Gesù, e nel gran Monastero delle Carmelitane Scalze in Vienna d'Austria. Altri frammenti di ossa si conservano nella Catedrale d'Orvieto, delle quali non si sa il tempo preciso quando colà trasportate fossero. Crediam pertanto noi, che i medesimi Volsenesi loro ne facessero dono, allorchè possedevano il Corpo; e da

da ciò ſcritti foſſero alcuni atti, che in Orvieto ſi conſervano, de' quali parla l'erudito Abbate Splendiano Pennazzi nella vita della Santa da lui deſcritta. Contuttociò di ſomma conſiderazione ſi rende quel Santo Corpo, che nel Monaſtero di Torcello ſi conſerva; atteſtandolo non ſolo la rarità d'immemorabil culto del medeſimo, ma eziandio quella incorrottibilità, che a traverſo di tanti ſecoli intatto il mantenne.

Mi ſovvien ora d'aver promeſſo nel paſſato Articolo di fare alquante parole ſulla controverſia, ſe prima del Batteſimo S. Criſtina ſi chiamaſſe *Tiria*. Certamente, non eſſendo queſta opinione fondata ſopra di altra baſe, che della volgar tradizione, di cui neſſuna auttorità ſi renda mallevadrice; non ſo qual fede preſtar ſe le debba. Io giudicherei più toſto, ch'Ella ſia ſtata per Antonomaſia chiamata la Vergine *Tiria*, per non aver avuto la mia Patria, Donzella, che nella gloria l'abbia mai uguagliata. Ne' ſecoli barbari fu Volſeno nomata *Tiro*, non già perche *Turas*, o *Tyrus* ſia nell'antica lingua Etruſca, lo ſteſſo, che *Mars*, o *Marta*, donde prende il nome il Fiume, che ſcarica il noſtro Lago nel Mar Tirreno, ſiccome vuole l'erudizione del dottiſſimo Abbate Mariani nell' Orazione da lui ſcritta in difeſa del Padre Annio ſuo Concittadino; avvegnachè, ſe il nome di *Tiro* ſi trovaſſe dato alla Città noſtra dagl' Eruditi Scrittori, o da qualche autentico monumento di quei tempi, ne' quali ella fioriva; io facilmente m'indurrei a credere, che dall'antico linguaggio Etruſco ſi deriva ſſe; ma poicchè non ſi trova, nè pure una volta in tanti Auttori, che delle coſe noſtre ſcriſſero ne' ſecoli Latini, nè Volſeno detta *Tiro*, nè il Lago Tirenſe, ne i Volſeneſi Tirii, ma ben ſovente, confuſo nel nome generico di Tirreni, de' quali, ſiccome nel primo libro provammo, eſſi furono i Principi; mi pare molto più probabile, che corrompendoſi la voce *Tir-*

renii

renii diceſſer *Tirii* i noſtri Cittadini in quei rozzi tempi, ne' quali univerſalmente adulteroſſi ogni dialetto d'Italia. Così ne' ſecoli ancor più antichi il nome di *Etruſci* degenerò in *Tuſci*, ed in *Volſci*, quel di *Voloſci*.

Il famoſo Decreto di Deſiderio Re de' Longobardi, l'Iſcrizione di Santa Criſtina ſerbata in Toſcanella, gli Atti della medeſima Martire, ed alcuni vecchi Martirologj ſono i luoghi ſoli, ne' quali coteſti Tirj, e Tirenſi s'incontrino. Or io dimanderei al letteratiſſimo difenſor del Padre Annio, che ſa ottimamente, in quai ſecoli ſiano ſtati ſcritti ſomiglianti monumenti; ſe cred'egli, che quei Barbari s'intendeſſero del *Tyrus*, e *Turas*, erudizione ignota a Zonara, a Plinio, a Valerio Maſſimo, a Tito Livio, a Dionigi Alicarnaſſeo, ed a quegli antichiſſimi ſcrittori, conſervatici dalla diligenza del Padre Annio; il ſilenzio de' quali, circa ſomiglianti nomi di Tirii, e Tirenſi, chiaramente ci fa conoſcere, che ne' tempi loro non erano in uſo; onde molto meno dovean eſſerlo ne' ſeguenti, ſe la corruzzion delle lingue ſovraggiunta non foſſe.

Io ſon certo, che queſta mia opinione troverà facilmente, chi le contradica, ma non temo già, che fra queſti vi ſaranno i celebratiſſimi PP. Bollandiſti, i quali non come io faccio, che togliendo poche lettere da Tirreni, e formandone Tirj, rendo credibile, che quindi detta ſi ſarà la Patria Tiria, ed il vicino lago Tirenſe; ma uſando molto maggior licenza nel favellar di Santa Criſtina, perche ravviſar non ſanno in qual luogo dell'antica Toſcana ripor ſi debba la Città di Tiro (non eſſendovi nella più autorevole antichità monumento alcuno, che ce ne accerti) per uſcir di briga traſportano il Martirio della noſtra Santa in Tiro di Fenicia, e fan la Vergine Greca di Nazione, contro l'auttorità di tutti gl'altri, che

dicono aver ella patito in Tiro di Toſcana, ov'ella nacque, a ſegno che; laddove ne' Martirologj ſi legge *Natalis Sanctæ Criſtinæ &c.* vogliono, che dir ſi debba *Translatio Sanctæ Criſtinæ*. Giudichi ora il Mondo letterato, ſe io mi arrogo ſoverchia libertà nel dedurre Tirj da Tirreni, unica maniera, onde ammetter ſi poſſa, che Volſeno ſi chiamaſſe *Tiro*, ſenza entrar più in diſputa contro gli Anniani, delle opinioni de' quali il favellare ſarebbe oggimai un *Crambem recoquere*.

Nè molto più ſodisfatto rimango delle altre opinioni, che ſullo ſteſſo nome ſi leggono; poichè, chi crederebbe mai, che Tiro ſia ſtata una parte della Città di Volſeno, quando ſi trova tal nome nelle coſe, che appartengono all'univerſa Città; anzi ſi trova ſcritto Tiro Città. Nè più veriſimile rieſce, che queſto Tiro foſſe una Città diverſa affatto da Volſeno, opinione, che in due falſi pareri ſi divide; mentre vogliono altri, ch'ella ſituata foſſe nell'Iſola Martana, ſenza conſiderar punto, che in queſta Iſola non appariſcono veſtigia di Città, e di tale Città, al di cui governo ſi mandaſſe un Prefetto da Roma; e poi ſi legge Tiro Città poſta preſſo al Lago di Volſeno, non già nel Lago; ſiccome detto ſarebbeſi, quando ella ſtata foſſe edificata nell'Iſola.

Ferrari nel Lexico Geograf. pag. 449.

L'altro parere porta, che Tiro ſia ſtata una Città ſituata preſſo del Lago, e dall'eſcreſcenza di queſto poſcia aſſorta; ma ſarebbe egli maravigliоſo molto, che il Lago ingojata ſi abbia una intiera Città, cacciandola così al profondo, che non ſi vegga ſovra l'acqua un Apice di un edifizio e che ſendoſi poi ritirato il Lago dalla ſua primiera circonferenza quaſi tre ſtadj, non appariſcano ſulle nuove ſponde le rovine almeno della ſommerſa Città perlochè intralaſciando ancora delle altre ragioni, riporrem queſta mal fondata opinione tra le favole del Volgo.

De i

De i Veſcovi di Volſeno.

ARTICOLO III.

In da' primi ſecoli della Criſtianità ritrovanſi gli Eccleſiaſtici Magiſtrati diſtribuiti per le Provincie, ad imitazione, e ſomiglianza de' Politici, che la Romana giuriſdizione vi eſercitavano. Imperocchè, ſiccome riſiedeva in Roma il capo dell'Imperio, come a dire l'Imperadore; così fondovvi ſua Sede il Capo della Chieſa, cioè il Sommo Pontefice; e perche dopo Roma, neſſuna Città era più ſtimata nel Mondo quanto Aleſſandria in Egitto, e dopo queſta, quanto Antiochia in Soria; il Veſcovo Aleſſandrino, e l'Antiocheno furon detti Patriarchi, perche eſigevano i primi onori dopo il Veſcovo di Roma, ed avevano auttorità grandiſſima ſovra gli altri Veſcovi delle Città di quelle Provincie; come appunto le avevano ſu i Prefetti delle medeſime i Proconſoli di quelle due Metropoli; Iſtituto, che dal Pontefice Anacleto agli Apoſtoli ſi attribuiſce. Così (giuſta la diviſione del Romano Imperio fatta da Elio Adriano, e da Flavio Coſtantino Imperadori); ſiccome Ceſare faceva i Prefetti del Pretorio, a cui ſoggiacevano i Vicarj, ed a i Vicarj ſubordinavanſi i Proconſoli, i Preſidi, i Correttori, ed i Prefetti, che a minori Città comandavano; così nella ſteſſa guiſa il Romano Pontefice, ed i Patriarchi creavano i Primati, a' quali per ordine di Gerarchia ſubordinavanſi i Metropolitani (che tale in quei tempi era il titolo, che davaſi a quei Prelati, che or diconſi Arciveſcovi) poichè allora Arciveſcovo era lo ſteſſo, che Patriarca, o Primate.

Cap. Provincias Diſtin. 99.

Ma laſciati da parte i maggiori Prelati, favellerem ſolamente de' Veſcovi. Proponevanſi queſti al reggi-

mento delle Anime di una intiera Parrocchia, vocabolo, che a tempi noſtri troppo anguſtamente ſuona; ma negli antichi ſecoli ſignificava il diſtretto di una Città ſignorile, alla quale molte Caſtella co' Territorj loro obedivano; mentre il nome, che or ſe le dà di Dioceſi, apparteneva allora unicamente a quelle Provincie, che da un Patriarca, o da un Primate governavanſi; ſiccome con Greca voce dicevanſi *Eparchiae* le Regioni, che ad un Metropolitano ſoggiacevano.

Or avendo la noſtra Volſeno il ſuo Magiſtrato civile, che a i circoſtanti Paeſi commandava, fu degna d'avere il ſuo Veſcovo, a cui ſoggiacquero quei, che dicevanſi *Chorepiſcopi*, *e Periodeutæ*, che quaſi a' noſtri Viſitatori, o a' Vicarj Foranei corriſpondeano. Circa la ſoggezione poi, i Veſcovi Volſeneſi non conobbero altro ſuperiore, che il Romano Pontefice, il quale, come univerſal Paſtore, ſopra tutte le Chieſe del Mondo ſopraintendeva. Come Patriarca Occidentale, avea più ſtrettamente ſoggette le Chieſe dell'Occidente, e come Metropolitano, ſovraſtava a tutte le Chieſe, che dicevanſi Suburbicarie, cioè, compreſe nel diſtretto di Roma, che per cento miglia intorno a queſta Metropoli ſi diſtendeva, per la Toſcana, pel Piceno, e per la Campagna, Provincie allora Conſolari, e ſoggette al Prefetto di Roma, come vuole la legge 1. Cap. *de officio Præf. Urb.* o come ſcrive il Panvinio al Vicario di Roma.

In Imp. Rom.

Quindi qualora il Romano Pontefice dovea celebrare un Concilio Provinciale, chiamava fra gli altri i Veſcovi di Volſeno; e perciò, allorchè Simmaco Papa ottenne la Romana Sede conceſſagli dall'Antipapa Lorenzo, volendo provvedere alle future elezzioni de' ſuoi ſucceſſori, congregò in Roma un Concilio nella Vaticana Baſilica, negli anni del Signore 499. ove da' ragunati Veſcovi ſi fecero prudentiſſimi Ca-

Canoni ſu la creazione de' Sommi Pontefici; non ſi traſcurò fra queſti il Veſcovo Volſeneſe, trovandoſi fra le ſottoſcrizzioni de' Padri così ſcritto. *Gaudentius Volſinienſis, & idem pro Projectitio Epiſcopo Foronovano.*

Veggaſi il Tom. 2. de' Concilj ſtampato in Parigi l'anno 1714. col. 961. D.

Così nel Sinodo terzo Romano parimente Provinciale tenuto dal Papa S. Gregorio Magno nell'anno 601. ſi ſottoſcriſſe il noſtro Veſcovo, leggendoſi *Candidus Epiſcopus Volſinienſis*, come è nel Tomo 3. de' Concilj ſopracitati col. 540. B. Ma tralle opere del medeſimo S. Gregorio ove il detto Concilio ſi riferiſce nel Tom. 2. col. 1295. F. della edizione Parigina de' Padri Benedittini di S. Mauro del 1705. ſcorgeſi diverſo il nome di queſto Veſcovo, che quivi chiamaſi *Claudius Epiſcopus Vulſinenſis*.

Nell'anno 680. il Papa S. Agatone celebrò in Roma un Concilio, nel quale intervenne il noſtro Veſcovo Agnello, che vi ſi ſottoſcriſſe in queſta guiſa. *Agnellus Epiſcopus Sanctæ Eccleſiæ Volſinienſis in hanc ſuggeſtionem, quam pro Apoſtolica noſtra Fide unanimiter conſtruximus, ſimiliter ſubſcripſi*. Così nel preallegato Tomo 3. de' Concilj col. 1135. C. Le Formole uſate dal noſtro Veſcovo Agnello, ſi pare che richieggano alcuna ſpiegazione; onde ſtimiamo far coſa grata al Lettore ſodisfacendo all'erudita ſua curioſità.

L'Imperadore Eraclio finita felicemente la guerra Perſiana, ingannato dal Patriarca de' Giacopiti (ſpezie di Eutichiani) Atanaſio, da Ciro, e Sergio Veſcovi fece un Editto nell'anno 659., che nomò *Ecthesis* in cui ſotto graviſſime pene ordinò, che ſi credeſſe, che nel noſtro Signor Gesù Criſto ſiano veramente due diſtinte Nature, Divina l'una, Umana l'altra, giuſta la definizione del Concilio Calcedonenſe; contuttociò eſſere in lui unica la volontà, e l'operazione totalmente divine, e null'affatto umane; così giudicando

cando della volontà, come della Perſona, che unica, e divina in diſtinte nature ſuſſiſte; ſiccome difinì l'Ecumenico Concilio Efeſino contro Neſtorio l'anno 431. e quindi ſorſe, e preſe forza l'Ereſia de' Monoteliti.

Morto Eraclio, dopo varie vicende nella caſa Imperiale, ottenne l'Imperio l'empio Coſtante, il quale a ſuggeſtion di Paolo Patriarca Coſtantinopolitano, comecchè ſcommunicato, e dalla S. Sede depoſto per Monotelita; ſiccome egli ſcambievolmente affliſſe colle verghe, colla prigione, e coll'eſilio gli Apocriſiarj (tale era il nome de' Nunzj Apoſtolici) traſmiſe al Santo Papa Martino un Editto novello, che per la Formola di Fede anneſſavi, nomò *Tipo* acciocchè egli il ſottoſcriveſſe.

Il Pontefice ragunò un Concilio Provinciale nella Chieſa di S. Giovanni in Laterano nell'anno del Signore 649., e quivi leſſe il *Tipo*, in cui rivocavaſi l'*Ecchefis* di Eraclio; e ſotto ſpecie di richiamare la concordia nella Criſtianità, proibivaſi con pena a' traſgreſſori, così di aſſerir una, come due volontà, ed operazioni in Gesù Criſto; laſciando per regola di Fede ſolamente quanto era ſtato definito da cinque precedenti Concilj univerſali.

Lodò il Sinodo Lateranenſe la buona volontà di Ceſare, ma condannò la frodolenta maniera di ſupprimere la verità, ſotto lo zelo di ſupprimere la menzogna; onde coll'approvazione del Pontefice condannò tutti i Monoteliti, come pure l'*Ecchefis* di Eraclio col *Tipo* di Coſtante; ſu di che il Papa mandò ſantiſſime lettere a tutte le Chieſe dell'Univerſo.

Riſentiſſene l'Imperadore, e fattoſi condurre a Coſtantinopoli da Teodoro Calliopa ſuo Delegato il Pontefice S. Martino, il rilegò in una Peniſola, ove per molti patimenti ebbe la corona del glorioſo Martirio. Venne poſcia in Roma Coſtante, e ſpogliatala de' ſuoi più rari ornamenti nel tornare a Coſtantinopoli,

nopoli, paſsò per la Sicilia, ove ucciſo nel Bagno, fu ſodisfatto all'univerſal odio, che guadagnato ſi avea. Piacque allora al Signore Iddio, di dar pace alla ſua Chieſa, facendogli ſuccedere nell'Imperio Coſtantino Pogonato, Principe giuſto, e di ſana Religione. Trattò queſti con Dono Papa, e dopo la coſtui morte, con Agatone ſuo ſucceſſore, di convocare in Coſtantinopoli un Concilio Ecumenico per riparare a' danni cagionati dal Monoteliſmo alla Chieſa.

Acconſentì volentieri alle religioſe iſtanze del pio Imperatore il ſanto Pontefice; e per meglio liquidar le materie da diſcuterſi nel Concilio univerſale, ne congregò prima in Roma uno Dioceſano, o Nazionale, che ſi foſſe di 120. Veſcovi, fra quali venne il noſtro Agnello Volſeneſe; e quivi confermaronſi i Canoni del precedente Sinodo Lateranenſe tenuto ſotto il Pontificato di S. Martino; ne' quali ſtabilivaſi per norma di Fede, il credere in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni una Divina, l'altra Umana diſtinte, ed inconfuſe. L'umana però non ſolamente non ricalcitrante alla Divina, ma in tutto a lei ſoggetta, e condeſcendente; ſiccome confermato fu nel medeſimo anno, che fu dell'Era volgare il 680. nel Sinodo VI. fra gli Ecumenici, e terzo fra i Coſtantinopolitani.

Concil. Later. a Can. X. incluſ. ad Can. XVI. eſcluſ.

Il conſenſo adunque de' Veſcovi Italiani nella credenza di due volontà, ed altrettante operazioni in Gesù Criſto, nella predetta maniera, fu quella ſuggeſtione fabbricata per vivere concordemente nella Fede Apoſtolica, a cui Agnello Veſcovo di Volſeno co gli altri ſi ſottoſcriſſe.

Dopo di queſto Agnello, trovar non ſi può fralle memorie Eccleſiaſtiche, nome alcuno de' noſtri Veſcovi; io non crederei però, che debba dirſi perciò d'aver ceſſato nel finir del VII. ſecolo la noſtra Chieſa d'avere il ſuo Veſcovo; imperocchè, ſiccome, in aſſaiſſimi Concilj celebrati in Roma ne' tempi

pi precedenti, non ſi trovano ſottoſcritti i Veſcovi Volſeneſi, a riſerva de' tre rapportati, quantunque egli ſia certo, che ſtati vi ſiano, così il non trovarſi la ſottoſcrizzion de' medeſimi, non può addurſi in argomento della mancanza de' ſteſſi, che poterono eſſere trattenuti dall'intervenirvi da quelle cagioni medeſime, onde gli antecedenti non vi ſi ritrovarono.

De Etrur. Metr. c. 28.

Stima l'Ab. Mariani, che nel fine del VII. ſecolo effettivamente mancaſſero i noſtri Veſcovi, credendone cagione l'eſſerſi la noſtra Città ridotta a sì miſero ſtato, che vuota di abitatori, non poteſſe dar degno ricetto ad un Veſcovo; ma rifletter egli dovea, che quantunque foſſero quei tempi lagrimevoli per la noſtra Toſcana, non lo erano contuttociò tanto, quanto furono i due ſecoli precedenti; nè quei, che ſeguirono, furono così perverſi, che mercè della barbarie degli Oltramontani, poteſſero far quello, che fatto non avevano le incurſioni, i ſaccheggi di tanti, e sì famelici Nimici; ſicchè, ſe Volſeno nel V. VI. e VII. ſecolo ebbe la Catedra Veſcovile (malgrado di tanti diſaſtri d'Italia) potè averla eziandio ne' ſeguenti ſecoli non tanto malvagi.

Nè lieve argomento dell'ampiezza della noſtra Città, è l'eſſer ella ſtata Veſcovile in quei tempi, ne' quali la diſciplina eccleſiaſtica, non tolerava, che ne i piccioli paeſi foſſero i Veſcovi, potendovi baſtare i *Corepiſcopi*, ed i *Periodeute*, de' quali favellammo di ſopra, giuſta il decreto del Canone VI. del Concilio Sardicenſe Ecumenico, tenuto l'anno 347. di noſtra ſalute, e del Canone LVII. del Concilio Laodiceno, celebrato circa gli anni 364. ſotto il Pontificato di Liberio. Moſſi i Padri de' ſopradetti Concilj a tal determinazione dal motivo di non far avvilire la dignità de' Veſcovi, concedendogli a qualunque luogo, ſenza conſiderar ſe queſto popoloſo foſſe o infrequente; di-

Veggaſi anche nel Decreto di Graziano la Diſtinz. 80.

diſciplina, che poſta rigoroſamente in uſo, fu cagione fin da quei tempi della ſolenne diviſione fra Città, e Caſtelli; ottenendo ſolamente il decoroſo nome di Città quel luogo, che da Catedra Veſcovile era illuſtrato; e reſtando fra Caſtelli annoverati quei Paeſi, che da un Corepiſcopo, o da un Periodeuta governavanſi: Or ſe la noſtra Volſeno (più di tre ſecoli dopo introdotta nella Criſtiana Repubblica ſomigliante diſtinzione) ſi ſoſtenne mai ſempre Città in sì calamitoſi tempi; chi potrà poi credere all'Abb. Mariani, che regnante Deſiderio Re de' Longobardi non aveſſe ella tanti Cittadini, che comparir poteſſero avanti al medeſimo a farſi valer le ragioni loro ſopra il propio Lago contro i Viterbeſi, che non ſo con qual diritto ne pretendeano la poſſeſſione. Del rimanente confeſſiam noi, che dopo il VII. ſecolo, memoria veruna non ſi trovi de' noſtri Veſcovi, della ceſſazion de' quali, non poſſiam rendere alcuna ragione, ſendo queſta ſepolta affatto nel ſilenzio degli Auttori. Diciamo contuttociò, che molta maraviglia ne reca, che la noſtra Patria continuato non abbia ad avere il ſuo Veſcovo; mentre ne' ſeguenti ſecoli al Legato del Patrimonio di S. Pietro, aggiungevaſi il titolo di Governator di Volſeno.

De Etrur. Metr. loco citato.

Nulla meno, ſtrana è l'opinione di Andrea Scotto, laddove egli ſcrive, che la Sede del Veſcovo di Volſeno trasferita foſſe in Orvieto. Baſtava ch'ei lette aveſſe le opere del Magno S. Gregorio, per abbatterſi in un Giovanni, a cui il Santo Pontefice ſcriſſe nell' anno 590., ed in un Candido, al quale lo ſteſſo nell' anno ſeguente indrizzò l' opera ſulla calunnia; ed avrebbe oſſervato, che così il primo, come il ſecondo quivi ſi nomano Veſcovi d'Orvieto, in un tempo, in cui la noſtra Chieſa di Volſeno avea il ſuo Prelato, ch'era forſe quel Candido, o Claudio, di cui facemmo già menzione.

Or ſe Orvieto, e Volſeno ebbero nel tempo ſteſſo il loro proprio Paſtore, chi ſottoſcriverasſi alla opinione, che la Catedra Volſeneſe trasferita in Orvieto veniſſe? Meglio (giuſta il mio avviſo) avrebbe fatto egli, a ſcrivere, che infiacchite ne' ſecoli poſteriori queſte due Città dalle Fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini, ſpopolate le mura, e devaſtati i Territorj loro, parve alla Santa Sede Romana, che baſtaſſe un Veſcovo a governare amendue; ſicchè fatte foſſero Concatedrali. Seguite poſcia le guerre tra gli Orvietani, ed i Volſeneſi (come frappoco ſcriveremo) e ſuperati i ſecondi, creſcendo ſempre in maggior grado i primi pel favore di Roma, il commun Veſcovo traſcurò di riſiedere nell'abbattuta Volſeno, che tratto tratto reſtando ſolamente compreſa nella Dioceſi d'Orvieto (ſiccome ella è tuttavia) perdette l'onore della preſenza del ſuo Paſtore, nè più come Città conſideroſſi; ed in queſta maniera diviſando, ſalvare in qualche guiſa potrebbeſi, l'opinione dello Scotti. Giovanni Juzzo da Covelluzzo antico Croniſta Viterbeſe, conſervocci ſolo fu di queſta materia una rara memoria, così leggendoſi, nella ſua Cronica manuſcritta, che trovaſi nella pubblica Secretaria di Viterbo, alla pagina 25.

Anno 1368. *detto Papa Urbano V. ſi partio de Roma, & andone ad Montefiaſcone, lo quale non era facta Cipta, & fella Cipta al dì 5. del meſe di Luglio & tolze al Veſcovo de Orvieto Bolzino, & al Veſcovato de Viterbo tolze Marta, & l'Iſola, al Veſcovato di Bagnoregio Celleno, al Veſcovato da Caſtro tolze Valentano, & dette al detto Veſcovato de Montefiaſcone, nuova Cipta facta.*

Ma ſe la Storia dal Covelluzzo rapportata è vera, non credo, che ſtaſſe molto Volſeno a ritornar ſotto la giuriſdizione di Orvieto, ſendo oggimai tempo immemorabile, che la Volſeneſe, all'Orvietana Chieſa

Chieſa ſoggiace. Trattano altresì de' predetti Veſcovi Volſeneſi il dottiſſimo Ughelli nell'Italia ſagra Tomo X. de Epiſcop. Antiq. col. 190. ediz. Venet. 1722. Ambrogio Lucenti col. 1632. ed il noſtro Aleſſandro Donzellini, nell'opuſcolo dell'origine della ſolennità del Corpus Domini, il quale ſtima eziandio quivi alla pag. 63., che la Chieſa Catedrale della noſtra Città, foſſe quell'antica dedicata a Santa Criſtina, dopochè le fu tolto il profano culto d'Apolline.

Dello Stato Politico di Volſeno ne' primi IV. ſecoli Criſtiani.

ARTICOLO IV.

TEmpo egli è oggimai dopo aver deſcritto, come Volſeno dal gentileſimo alla Santa Religione di Gesù Criſto fece paſſaggio, e rapportare quelle coſe, che ſopra di ciò più degne di memoria credemmo; Tempo egli è dico, di rammentar le vicende, alle quali ella ſoggiacque in tante, e sì calamitoſe guerre accadute ne' Criſtiani ſecoli, ed in tanti cangiamenti di ſignorie, che patì l'Italia.

Poſciachè Coſtantin l'Aquila volſe
Contro il corſo del Ciel, che la ſeguio
Dietro all'Antico, che Lavinia tolſe. Dant. Parad. Cant. 6.

Ritornando adunque a continuare l'interrotto ragionamento di così fatta materia, diciamo; Che Volſeno ridotta nella podeſtà de' Romani, fece ne' primi tempi figura di Città confederata, come lo era in effetto; ma ſoppreſſa la Romana libertà dalla potenza de' Ceſari, dopo che Giulio il Dittator perpetuo (per cattivarſi l'affetto di tutte le Italiane Città, e mantenerſi nell'occupata Tirannide) promulgò una legge colla quale, ad ogni Città d'Italia davaſi il di-

ritto della Cittadinanza Romana; ſeguì la Patria mia la fortuna delle altre, e cominciò a conſiderarſi per Municipio. Si confuſero in vero in quei tempi, non ſolamente i metodi di governo, ma altresì i nomi, co' quali una dall'altra Città diſtinguevaſi; ſicchè un medeſimo Paeſe, or dicevaſi Colonia, or Prefettura, ed or Municipio.

Contuttociò Volſeno tenuta fu ſolamente per Municipio, ch'era il titolo più illuſtre, che aver poteſſe una Città; imperocchè, laddove le Colonie, e le Prefetture erano obbligate a vivere colle Romane leggi, il Municipio non obbediva ſe non alle proprie; dacchè nacque la famoſa diviſione di Gius comune, e di Municipale; ſignificandoſi col primo, il Romano, col quale governavanſi tutti i popoli ſoggetti alla Romana Monarchia; e col ſecondo, quel particolare a ciaſchedun paeſe, che non riconoſceva altro ſuperiore, che i ſuoi Magiſtrati.

Nè ſopra deboli argomenti ſi fonda la mia opinione; avvegnacchè, Volſeno non potè ſtimarſi Colonia, ſendo coſa certa, e nota, che non è mai ſtata da Roma inviata moltitudine di Cittadini a popolarla; e che non foſſe Prefettura (cioè Città governata da un Prefetto mandato da Roma, che non potea nè Magiſtrati proprj, nè ſue Leggi avere) appariſce chiaramente dal trovarſi nelle Lapidi Volſeneſi (colle quali arricchiremo il quarto Libro della ſtoria preſente) il primo ordine de' Cittadini, non chiamato già Convento, come diceaſi quello delle Prefetture, ma Decurioni, proprj ſolamente de' Municipj, e delle Colonie.

Ad imitazione di Roma, ebbero i Municipj tre ordini di Cittadini; l'infimo de' quali fu il Plebeo, a cui ſi apparteneva la facoltà di far le leggi, e di crear i Magiſtrati. L'ordine Equeſtre, che n'era il Secondo, era di molta ſtima, e particolarmente nelle guer-

guerre, di onorevoli cariche veniva condecorato. Splendidiſſimo era, e dicevaſi il Terzo, cioè, de' Decurioni, nella ſcelta de' quali molta diligenza adoperavaſi. Queſti, che teneano nella Città loro quel medeſimo luogo, che in Roma i Senatori, furon così detti, come oſſerva Pomponio Giuriſconſulto; perchè la decima parte di coloro, che da Roma ſi mandavano in Colonia, ſcrivevaſi al pubblico Conſiglio. Ma queſta Etimologia non può adattarſi a' Decurioni Municipali, ſe non per Analogia. Certo egli è per altro, che per eſſer Decurione in Colonia, o in Municipio nullamen, che in Roma per eſſer Senatore (ſiccome atteſta Plinio Giuniore) biſognava avere il capitale di centomila ſcudi. Fra' Decurioni, ogn' anno ſceglievanſi, giuſta l'ampiezza della Città, due, tre, o quattro, che dicevanſi *Decemviri*, *Triumviri*, *o Quadrumviri Juri dicundo*, che nelle Lapidi trovanſi così notati IIVIR. IIIVIR. IIIIVIR. I. D. Queſti faceano l'offizio de' Conſoli, o almeno di Pretori; e come reiteravaſi appreſſo i Romani il Conſolato, così ne i Municipj, e nelle Colonie i Duumvirati. Dieci de' medeſimi Decurioni eleggevanſi, che ſi chiamavano *Decem-primi*, i quali (come laſciò ſcritto Ermogeniano Giuriſconſulto) preſiedevano alla eſazzione delle gabelle, ma con queſto carico; che ſe il Fiſco facea qualche perdita a cagione, che alcun ſuo debitore moriſſe, eran tenuti eſſi a reintegrare il pubblico Erario. Il rimanente de' Magiſtrati, come i Cenſori, ſono gli Edili, i Queſtori, e ſomiglianti, non mancarono nè in Municipio, nè in Colonia, colla medeſima auttorità, che in Roma ottenevano.

Cicer. lib. 6. Epiſt. ad Leptam.

Un nobile, e maeſtoſo Palagio in viſta al Lago, e nel cominciamento dell'antica Città, edificarono i noſtri Volſeneſi; ove dagli Senatori, e Magiſtrati i publici affari trattar ſi doveſſero; i di lui pochi avanzi, che ora in piè ſi veggono, fatti da noi diſegnare ſotto gl'oc-

gl'occhi de' curiosi investigatori dell'antichità, in questo luogo esponghiamo. Quindi sottoposta Roma all'arbitrio d'un solo, fu esso destinato per residenza del Prefetto Romano. Qual fosse l'estensione di questo grand'edifizio, bastantemente il manifestano i prodigiosi vestigj, che sotto di un mio Predio nella contrada detta volgarmente la Madonna de' Cacciatori si mirano.

Ho voluto minutamente descriver queste cose, perche si conoscesse qual'era la forma della nostra Città sotto i primi Imperadori. Provammo eziandio, ch' ella fu Municipio, e per tale riconobbela Cornelio Tacito, allorchè favellando di Sejano Cavalier Volsenese, il chiamò Municipale. Resta ora di veder brevemente di qual sorta di municipio ella fosse; mentre alcuni Municipj aveano solamente per onore questo Nome; altri, oltre il nome aveano la facoltà di dare i loro voti ne' Romani Comizj, ed esser eletti a' Romani Magistrati. Certamente Volseno fu della seconda specie incomparabilmente più onorata della prima, e ne daremo le prove al quarto Libro, quando ne attesterà la fede de' scolpiti marmi, quanti fossero i Cittadini Volsenesi, che dalle Romane Dignità, così in pace, come in guerra andarono illustrati.

Tale era Volseno entro le sue mura; vedrem ora qual fosse, riferendosi all'altre Città della Toscana. Stabilitosi Ottavio Cesare nell'Imperio; ed avendo la Romana Repubblica cangiata forma; died'egli nuova faccia di governo alle soggette Provincie, ed a suo talento ne descrisse i confini. Divise allora l'Italia in XI. Provincie, la VII. delle quali fu l'Etruria. Dopo centotrent'anni incirca ne fece l'Imperador Adriano a suo arbitrio division novella, partendola in XVII. Provincie; siccome attesta Sesto Rufo. La quinta fra queste fu la Toscana unita nuovamente coll' Umbria, al governo delle quali si prepose un Proconsole.

Plin. lib. 3. Natur. Istor. cap. 5. e decimoquarto, e sequen.

Rovine del antico Palazzo ove risiedeva il Prefetto Romano.

Pau. Pilaia Sculp.

ſole. Comprovoſſi queſta diviſione per 190. anni in circa, poichè Flavio Coſtantino Magno Imperadore, ſenza mutare il numero di XVII. Provincie componenti l'Italia, ne alterò alquanto i confini, e ſoggettò coloro, che le reggevano ad altri ſuperiori Magiſtrati della Romana Corte; laddove, prima non eran quelli, che ſottopoſti a Ceſare, ed al Senato. Quindi conſervataſi l'unione della Toſcana coll'Umbria, di queſta (che fu la quinta fralle Italiane Dioceſi) il Proconſole, ſubordinato venne al Vicario di Roma. Dopocchè ritiroſſi Coſtantino nell'ampliata da lui Coſtantinopoli, lice credere, che l'Italia alteraſſe il numero della ſua Partizione, leggendoſi in Paolo Diacono, che ſcriſſe ſul principio del IX. ſecolo le geſta de' Longobardi, eſſer XVIII. le Provincie d'Italia, fra le quali la VI. è la Toſcana congiunta coll'Aurelia, e con una parte dell'Umbria. Ma l'amminiſtrazione de' Proconſoli, non durò, che fino alla venuta dell'Eſarca Longino nell'Italia, il quale ſoppreſſi gli antichi nomi di Conſolare, di Preſide, e di Correttore, prepoſe un Duce ad ogni Città; onde quelle giuriſdizioni, che ampiamente ſi ſtendevano, furono dalla moltitudine de' Giuriſdicenti incredibilmente riſtrette.

Zoſimus l. 2. Hiſtor.

Or vedremo quale in queſti ſecoli faceſſe figura in Toſcana la noſtra Volſeno. Parrà troppo, io nol niego, l'aſſerir, ch'ella ne foſſe la Metropoli; mentre Volſeno, e Viterbo fralle altre ne contendono altamente il Principato; ma per prova del mio parere, ſenza ripeter più le coſe già tante fiate dette, come ſarebbe, che tanti antichi Scrittori chiaman Volſeno capo della Toſcana (ſenza annoverar tante Lapide, quante forſe in altra Città Etruſca non s'incontrano, dalle quali viſibilmente appariſce quanto dal Romano Imperio impiegati foſſero i Cittadini Volſeneſi nell'amminiſtrazione onorata delle più riguardevoli, e ge-

e geloſe cariche, pretendendo forſe i Romani di ſodisfare al merito di tutto l'Etruſco nome, premiando, e ſollevando i Volſeneſi, che n'erano i Principi, ſenz'addurre in teſtimonianza tante, e sì ſuperbe moli penſate dalla Romana munificenza, ed alla architettura di lei accommodate, onde la dimora in Volſeno de' maggiori Magiſtrati dell'Imperio ſi argomenta) mi riſtringo ſolamente a ſervirmi dell'atteſtato, che me ne fa un Diploma del Magno Coſtantino Imperadore, che inciſo in marmo ſi è trovato in Spello a' dì 12. Marzo del corrente anno 1733., che quì riportiamo.

La prima parola di queſta Iſcrizzione, che pare non poſſa leggerſi, forſe dirà ESAR, che nell'Idioma Etruſco, era il nome di Dio, (come nel primo Libro ſi è detto) ed è credibile, che ſi apponeſſe in principio delle pubbliche Tavole, come per chiamar Dio in Teſtimonio della verità delle coſe, che vi ſi ſcriveano: Coſtume, che dagl'antichi ſecoli fu fino ad oggi ritenuto.

E) S K R
Imp. Caeſ. Fl. Conſtantinus
Max. Germ. Sar. M. Got. Victor
Triump. Aug. & Fl. Conſtantinus
& Fl. Jul. Conſtantinus, & Fl.
Conſtans

[a] *Omnia quidem quae humani generis ſocietate tuentur pervigilium curae cogitatione complectimur ſed provisionum noſtrarum opus maximus eſt vt vniuerſae vrbes quas in luminibus prouinciarum hac regionum omnium ſpecies & forma diſtinguitur non modo dignitate priſtinam teneant ſed etiam ad meliorem ſtatum beneficentiae noſtrae munere prebeantur cum igitur ita vos tuſciae*

[a] Queſta Iſcrizione leggeſi in una Tavola di Marmo rotta in tre pezzi di altezza palmi 2. onc. 4., e groſſezza onc. 1. ÷ di carattere Romano aſſai cattivo per la formazione, come anche per l'inegualità; ancorchè i verſi ſiano lineati ſopra, e ſotto per ciaſchedun verſo con linea impreſſa; e appariſce male ſcritta con lettere di più, e di meno, e di peſſime concordanze. E' ſtata in queſta forma quì traſcritta per ſerbare intieramente il ſuo eſſere, avendoſi ſolo da ſapere, che li verſi vanno tutti a compire la larghezza di detta Tavola, ritrovata ne' Territorj di Spello ſotto terra poco diſtanti da due corpi morti in un terreno ſpettante alla Venerabile Compagnia della Morte, in Vocabolo Colonna, appreſſo la ſtrada poco diſtante dall'Anfiteatro, e quaſi contiguo alle veſtigie del Teatro.

ae adſereretis eſſe conjunctos ut in inſtituto conſuetudinis priſciae per ſingulas annorum vices à vobis quoque predictis Sacerdotes creentur qui aput Vulſinios tuſciae civitate ludos ſchenicos & gladiatorum munus exhibeant ſed propter assidua montium difficultates itinerum ſaltuoſa inpendio poſceretis ut indulto remedio Sacerdoti veſtro obeditiones celebrandas Vulſinios pergere neceſſe non eſſet ſcilicet ut ciuitati cui nunc Hiſpellum nomen eſt quamque flaminiae Viae confinem adque continuam eſſe memoratis de noſtro cognomine nomen daremus in qua templum flaviae gentis opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere ibidemque his Sacerdos quem anniuerſaria vice umbria dediſſet ſpectaculum tam ſcenicorum ludorum quam gladiatorum muneris exhibere manente per tuſciae conſuetudine ut intidem cre atus ſacerdos aput. V. vlſinios vt ſolebat editionum antedictarum ſpectacula frequentare praecationi hac deſiderio veſtro facilis acceſsit noſter adſenſus nam civitati Hiſpello aeternum vocabulum nomenq. venerandum de noſtra nuncupatione conceſſimus ſcilicet ut in poſterum praedicta urbs flauia conſtans vocetur in cuius gremio aedem quoque Flauiae hoc eſt noſtrae gentis vt deſideratis magnifico opere perfici volumus ea obſeruatione preſcriptanea aedis noſtro nomine dedicata cuius quam contagioſe ſuperſtitionis fraudibus polluatur conſequenter etiam editionum in praedicta ciuitate exhibendorum vobis licentiam dedimus ſcilicet vt ſicuti dictum eſt per vices temporis ſolem-

nitas editionum Vulſinos quoque non deſereat ubi creati Etruſcia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda eſt ita quippe nec veteribus inſtitutis plurimum videbitur derogatum & vos qui ob predictas cauſas nobis ſupplices extitiſtis ea quae inpendio poſtulaſtis impetrata eſſe guadebitis.

Nel principio del IV. Criſtiano ſecolo perſeverando l'unione delle due Provincie Toſcana, ed Umbria, eran queſte da un ſolo Proconſolo governate, il quale tenendo la ſua ſede in Volſeno, obbligava tutte le Città Etruſche, ed Umbriotte a riconoicer queſta per loro Metropoli. Quindi creandoſi ogn'anno, a vicenda però, ora dagl'Etruſci, ed ora dagli Umbriotti il ſommo lor Sacerdote, era queſti da conſuetudine antica coſtretto, a portarſi immediatamente a Volſeno, per ſolennizzarvi co' ſpettacoli Gladiatorj, e Giuochi ſcenici, il poſſeſſo, che quivi prendeva della dignità Sacerdotale.

Non rincrebbe mai a' Toſcani il far ſomigliante funzione in Volſeno, quando toccava loro l'elezzione del Sacerdote, e perche conſideravan queſta fra le loro più illuſtri Cittadi, e perche la vedean ſede del Proconſolo, e perche finalmente eran avvezzi, da tempo immemorabile, a celebrarvela; imperocchè, quando la Toſcana ſola faceva una Provincia, ſoleanſi dal novello Sacerdote far tali feſte nel tempo della ſua elezzione. Altrettanto però agl'Iſpelleſi rincreſceva il dover gire per alpeſtre, ed intrigato viaggio fino a Volſeno, per la celebrazion de' ſpettacoli; onde procurarono di liberarſi da ſomigliante obbligazione. Ma quantunque ſia queſta la cagione eſpoſta nella ſupplica all'Imperador Coſtantino, credo, che alcune altre ve ne foſſero anche più forti, che diſſimulando ſi ta-

ſi tacquero. Paſſava (io non ſono per negarlo) un gran commercio fra gli Etruſci, e gli Umbriotti, di lingua, di coſtumi, di leggi, e di religione; Contuttociò, non laſciavano di nudrir quella gara, che ſempre quaſi è fatale fra i popoli confinanti; laonde non potevano, che di mal animo ſoffrir gli Umbriotti il veder la Region loro quaſi ridotta ad eſſere una giunta della Toſcana, molto maggior Provincia; e poi coll'obligazione di celebrare a loro ſpeſe le feſte del Sacerdote da loro eletto in Volſeno, in certa maniera dichiarati ſoggetti agli Etruſci; e queſta mi ſembra la cagion vera, che moſſe gl'Iſpelleſi a ricorrere all'Imperador Coſtantino per eſſere da ſomigliante carico liberati, che quella della difficoltà del viaggio, non mi par tanto rimarchevole, che determinar gli poteſſe a promettere all'Imperador di edificare una Baſilica nella Città loro ad onore della Gente Flavia, e ſottoporſi ad una tacita obbligazione di fabbricarſi un Teatro proprio, ſiccome fecero; e quello ch'è più conſiderabile a deporre l'antico nome della Patria.

Condeſceſe pertanto l'Imperadore alla grazia, che gli ſi dimandava, colle condizioni offerte per ottenerla; laonde permiſe a gl'Iſpelleſi di edificar nella loro Cittade la di già nominata Baſilica ad onore della gente Flavia, e ſoppreſſo il nome d'Iſpello, vi ſoſtituì quello di Flavia Coſtante, diſpenſandogli dal doverſi portare per l'avvenire a Volſeno per celebrarvi i Giuochi Sacerdotali. Non volle però derogare alla immemorabil conſuetudine de' Toſcani di eſibir ſomiglianti Giuochi in Volſeno, qualora da loro creavaſi il novello Sacerdote.

Or dalle coſe fedelmente fin quì rapportate io argomento così. L'elezzione del Sommo Sacerdote era un'azzione, che la Nazione tutta intereſſava, dunque ſollennizzarſene le publiche feſte doveano in una Città, che alla univerſa nazione ſi appartenеſſe.,

Che ſe la Metropoli della Provincia, è ſolamente quella Città, da cui la Provincia tutta ſi rappreſenta, chiara coſa ella è, che una funzion Provinciale nella Metropoli della Provincia dovea celebrarſi alla preſenza del Proconſole, de' Maggiori Magiſtrati, e degl'Ambaſciadori delle Città ſubalterne. Avendo noi adunque un incontraſtabile monumento qual'è queſto Diploma di Coſtantino Magno ſcolpito in marmo dagl'Iſpelleſi, non già da' Volſeneſi (che potrebbero in lor favore eſſere ſoſpetti di falſità) che ne atteſta eſſerſi rappreſentati i Scenici, e Gladiatorj Giuochi in Volſeno in una ſolennità, che venia feſteggiata da tutta la Nazione; chi dubitar potrà mai, che Volſeno foſſe già ne' primi ſecoli del Romano Imperio la Metropoli della Toſcana; e ne' ſeguenti, doppocchè l'Umbria all'Etruſca fu aggiunta, così dell'una, come dell'altra.

Ma dirammi taluno, eſſere di niun valore tutta la noſtra argomentazione, mentre ſulla Lapida di Spello principalmente ſi fonda, la quale appena uſcita alla luce, moltiplicata in mille copie paſſando per le mani de' più Letterati d'Italia, tutt'altro ne rapportò, che applauſo, e credenza; imperocchè, confrontatala cogl'altri Diplomi del Magno Coſtantino, (molti de' quali fra le Civili Leggi rimangono) conforme non ſi ritrovò allo ſtile della Cancellaria di quell' Imperadore, la lingua non è di quel ſecolo, ma de' poſteriori; la mancanza della data, e di quei titoli uſati da' Romani Principi, quando alcuna coſa auttorevolmente comandavano (come fu quello della Tribunizia poteſtà) è un difetto, che in una legitima iſcrizione tolerar non ſi può; ed oltre tuttociò, a chi non parrà egli lontaniſſimo dal vero, che il Gran Coſtantino (così zelante fondatore del culto di Criſto in Roma, e così acre ſterminator degl'Idoli, dacchè ſtabilì il ſuo Imperio nel Campidoglio) abbia potuto

Legaſi la vita di Coſtantino ſcritta da Euſebio.

tuto comandare di eſſere con tutta la Famiglia ſua idolatrato in Iſpello? Per le quali ragioni, e per altre, che per brevità ſi tacciono, và queſta Iſcrizione oggi mai ſcreditata da per tutto, per ſuppoſta, e deriſa, come Apocrifa.

Il Divieto, che fa Coſtantino, nel diviſato Diploma, di uſar qualunque ſuperſtizione nel Tempio alla ſua Famiglia eretto, ſoſtien molto la ſincerità della Lapida, ſerbandoviſi del pio Principe il coſtume; e ci fa credere che la voce *Aedis*, non ſignifichi Tempio al culto dell' Imperial Famiglia conſecrato; ma Curia, ad onor dell' auguſto nome di lei dedicata.

Se adunque così fallace è il fondamento, chiara coſa è, che vaniſſimo riuſcir debbe quanto ſovra di lei ſi ſtabiliſca. Or ſe io a ſoſtener m'impegnaſſi l'iſcrizione di Spello, m'accorgo, che dopo di aver addotto quanto a favor di lei addur ſi potrebbe (che per avventura non ſaria poco) avverrebbe di lei ciocchè di ſomiglianti materie accader ſuole; cioè che reſtando ſempre indeciſa, non le mancherian mai nè oppugnatori, nè difenſori; Laonde meglio ſarà ometterne la difeſa; locchè, tanto più di buona voglia da noi ſi fa, quanto conoſciamo, che al noſtro intento più riuſcirà utile, e più glorioſo a Volſeno, che l'iſcrizione ſi rigetti per ſuppoſta, che per legitima ſi ſoſtenga.

Ed acciocchè non paja, che io proponga un paradoſſo, più chiaramente ſpiegherò il mio parere. Io ſon d'avviſo, che la Lapida ſia effettivamente ſuppoſitizia; ma la ſuppoſizione non già ne' recenti, ma negli antichi ſecoli ſia ſtata fatta dagl'Iſpelleſi, la qual coſa verrà da noi in queſta maniera ſaldamente (ſiccome io ſpero) comprovata.

Certiſſimo egl'è, che non ſi fa mai coſa, che per alcun fine non facciaſi; laonde non può dubitarſi, che il falſario Auttore della controverſa Iſcrizione, non abbia avuto il ſuo; e ſiccome neſſun opera mai per ſuo danno, e ſua vergogna, diremo; Ch'egli ſi ſarà propoſto un fine utile per la ſua Patria, e glorioſo. Ciò ſuppoſto, leggaſi tutta la Lapida, e riconoſceraſſi, che ad altro fine quivi non ſi aſpira, che a ſottrarre con auttorità Imperiale indirettamente Iſpello dalla ſuperiorità di Volſeno, e direttamente i Sacerdoti Iſpelleſi dalla celebrazione de' Giuochi ſolenni

lenni nel Teatro Volſeneſe. Or ſe alcun voleſſe contendere, ſuppoſta negl'ultimi noſtri ſecoli l'Iſcrizione, ammettere eziandio dovrebbe, che l'Auttor di lei foſſe un traditor della Patria, lochè non và preſunto; imperocchè, cos'altr' avrebbe egli fatto, che laſciare alla poſterità una mendace ſtoria; che quanto di gloria a Volſeno (di cui nulla celar gli doveva) apportava, dandole giuriſdizione anche nell'Umbria, altrettanto rifondeva di vergogna ſovra d'Iſpello, inventandoſi un'antica ſoggezzione, che da lei profeſſavaſi alla Toſcana; mentre, quando vi ſia ſtata, è gita in oblivione cogli anni andati; Che ſe diraſſi compoſta ne' primi ſecoli la falſificazione, tutto il contrario ſe ne dedurrà; avvegnachè, non vi era vergogna da riſparmiarſi ad Iſpello, ſendo allora notiſſimo, che queſta Città aveva dipendenza da Volſeno; e di poca loda riuſciva a Volſeno, che a lei tolto foſſe l'onore di eſiggere nel ſuo Teatro gl' Iſpelleſi ſpettacoli. Oltre di che, finto il Diploma ne' primi ſecoli, recava ad Iſpello l'utilità di eſimere i ſuoi Sacerdoti dalla gita a Volſeno; laddove mentito in queſti ultimi, non ſi ſa qual profitto guadagnar mai poteſſe.

Conchiuderaſſi adunque, che tal ſuppoſizione, foſſe opera della fine del quarto ſecolo Criſtiano, forſe ſotto l'Imperio di Graziano, e di Valentiniano II. in cui quantunque già da gran tempo prima ſtata foſſe dal gran Coſtantino abolita l'Idolatria, ſi ſoſtenner pure i ſpettacoli de' Gentili, ed i Sacerdozj loro, non ſolamente nelle Provincie, ma nella medeſima Roma ſino allo eſtremo del medeſimo ſecolo, quando Teodoſio il grande affatto gl'abolì.

Forſe per la traslazione dell'Imperio da Roma a Coſtantinopoli, ſconvolte le coſe d'Italia, pensò l'Umbria di ſtaccarſi dalla Toſcana; onde ordinatamente cominciando dalle coſe di minore importanza,

ſi fe ſtrada alla total diviſione. Suppoſto adunque un Diploma di un Imperadore morto già da molti anni, ed inventata qualche cagione di non avergli ancor data eſecuzione, ſi fece con qualche artificio aſſolvere dalla Corte Imperiale dall'obligo di ſolennizzare in Volſeno i Giuochi Sacerdotali; ed acciocchè perpetuo nella memoria de' poſteri queſto privilegio viveſſe, in marmo ſcolpir lo fecero gl'Iſpelleſi, come delle deciſioni, o tranſazioni delle controverſie, che fra due Popoli naſcevano, coſtumare in quei tempi ſoleaſi. Quindi già imbarbarito alquanto il ſecolo, maraviglia non è, che l'Umbria (non troppo certamente dovizioſa d'erudizione) uſaſſe uno ſtile diverſo da quello di Coſtantino, e faceſſe nel diploma ſdrucciolar delle coſe, che un impoſtor moderno (perche queſta gente ſuol eſſer letterata) non v'avrebbe introdotte.

Perloche, o il diploma controverſo è legitimo, ed ogn'un vede con quanta ragione ſe ne traggono le conſeguenze, che vantaggioſe per Volſeno ho io dedotte; o egli è fittizio, e ſendo mentito (ſiccome provammo, nel fine del quarto ſecolo) più vantaggioſo ancora ne rieſce; e perche trarrem quindi, che per quaſi un ſecolo di più, cioè, fino al tempo della ſuppoſizione, riſcoſſe Volſeno gli omaggi degl' Iſpelleſi, e di queſto diritto non ne fu giuridicamente, ma per altrui fraude ſpogliata. Sia pur bugiardo il diploma, a noi baſta, dalla medeſima menzogna, trarre la verità di quella cagione, che lo fece ſupporre.

Nè perche diſpenſati foſſero, o più toſto ſi fingeſſero gl'Iſpelleſi, dalla celebrazione de' Giuochi in Volſeno, ceſsò queſta d'eſſere capo delle due unite Provincie; avvegnachè nel governo politico non fu conſiderata l'Umbria per una Dioceſi diſtinta dall'Etruria, governata da un Proconſole ſubordinato al Vicario Imperiale di Roma, e giudicata da un Pretore, che

per

per aver giuriſdizione ſopra quindici principali Città, fu detto Pretore di quindici Popoli, come è viſibile nelle Lapide colla giunta talor dell'Etruria, talor dell'Umbria. PRAETOR. ETRVRIÆ XV. POPVL. trovaſi ſcolpito in una iſcrizzione, che conſervaſi in Volſeno; ed in un'altra rapportata dal Rainerio Claſſe VII. num. 114. PRÆTOR. VMBRIÆ. XV. POPVL. leggeſi in un Epigramma inciſo in marmo trovato in Perugia. Qual foſſe la cagione di chiamare il medeſimo, or Pretore dell'Etruria, ed or dell'Umbria, diraſſi altrove; ma per ora diciam ſolamente poterſi ſtimare, che l'iſcrizzion Perugina ſia molto poſteriore alla Volſeneſe; mentre è credibile, che ne' tempi, che di poco precedettero al Magno Coſtantino, i Magiſtrati Provinciali foſſero moltiplicati da quegl'Imperadori, che ſecondar vollero l'ambizione, e l'avarizia di quegli affollati Pretendenti, che aſſediavano la Corte Imperiale; e quindi ſcriſſe l'Autor del libro delle morti de' perſecutori al cap. 7. favellando dell'Imperio di Diocleziano. *Et ut omnia terrore complerentur, Provinciæ quoque conciſæ, multi Præſides, & plura officia ſingulis Regionibus, ac pene Civitatibus incubare*: Ma queſto coſtume riprovato venne da Coſtantino Magno, quando riduſſe all'antica diviſione l'Imperio.

Io per altro, che non ho il coraggio di aſſerir quelle coſe, che all'ultima chiarezza dimoſtrar non ſi poſſono; contendere non voglio, che ſempre in una forma, e dal ſupremo fra' Toſcani Magiſtrati la Città noſtra governata veniſſe, leggendoſi negli atti della noſtra S. Criſtina, che fiorì (come fu detto) ſotto l'Imperio di Diocleziano, e di Maſſimiano, che vale a dire, negli anni del Signore 287., che il Padre di lei Urbano era Giudice di Volſeno; ed in altri Atti, trovaſi chiamato il medeſimo, *Maeſtro de' Soldati* ſenza farſi menzione di altro Magiſtrato, a cui foſs'egli ſu-

Così gl'Atti Liberiani.

Negl'Atti Vallicellani, e di Orvieto.

ſubordinato; e ſcorgendoſi dagli ſteſſi, che queſto era un Magiſtrato, che da Roma vi ſi mandava, egli è neceſſario confeſſare, che nella fine del III. ſecolo di Gesù Criſto, il metodo di governar le Provincie foſſe alterato di molto. Anzi dal Diploma, che il medeſimo Coſtantino Magno ſcriſſe a Baſſo nel Conſolato di Coſtanzo Auguſto l'VIII., e di Coſtantino Ceſare, ſi può conghietturare, che i Magiſtrati ſupremi (che dir ſi potrebbono di appellazione, appartenenti alle Città ſuburbicarie) riſiedevano in Roma; contuttociò, leggiamo nel Codice Teodoſiano, che nel tempo degl'Imperadori Valentiniano, e Valente un certo Terenzio colla carica di Correttore teneva il ſuo Tribunale in Volſeno. *Impp. Valentinianus, & Valens AA. ad Terentium Corr. Tuſciæ Urbis Vulſinienſium Principales, qui tamen Patronorum adepti fuerint dignitatem hanc prærogativam laborum ferant, ne interdum ad libidinem prava conſulentium judicia, gravibus afficiantur injuriis. Dat. V. Kal. Novem. divo Joviano & Varroniano Coſs.* (364.) *L. LXI. de Decurionibus lib. XII. Cod. Teod. Tom.* 4. *ibique Gotifrid &c.* Ed oſſerviamo altresì in Ammiano Marcellino, che lo ſteſſo Terenzio ebbe la Correttoria della Toſcana Annonaria; mentre nel medeſimo tempo altre Città dell'Etruria eran contente dell'amminiſtrazione di un Rettore; ſiccome dedurre poſſiamo da Rutilio Numanziano nel ſuo Itinerario a Venerio Rufo.

Chi riſtringeſſe ora tutte queſte memorie ſtoriche ſul governo politico della Città noſtra, e ſul luogo da lei poſſeduto tralle altre Città della Toſcana, facilmente verrebbe in cognizione, che ridotta l'Etruria in Provincia, Volſeno ne fu il capo, tanto moſtrandoſi dall'eſiſtenza del governo, ove celebrar doveano gli ſpettacoli loro, così gl'Etruſci, che gl'Umbriotti. Nè ci moveremo a credere diverſamente dallo ſcorgere Volſeno governata da' minori Magiſtrati,

avvegnachè, ciò troveraſſi in tempo, nel quale il ſommo Magiſtrato della Toſcana riſiedeva in Roma; ſicchè non poteva ſe non un ſuo Vicario col nome di Correttore, di Giudice, di Maeſtro di Soldati, o di ſomigliante Magiſtrato ſubalterno, reggere quella Città; mentre la pienezza della giuriſdizione ſopra tutta la Provincia, ritenevaſi in Roma dal Vicario di queſta Città; e quindi (mandando ad ogni Città Provinciale i ſuoi Governadori ſentendo le cauſe in grado di appellazione, e provvedendo alla ſomma delle coſe) eſercitavan quella podeſtà, che ſe ſtato foſſe preſente in Provincia, eſercitata non avrebbe, che nella Metropoli, qual era Volſeno col titolo di Conſolare.

Dello Stato Politico di Volſeno, dal principio del V. Secolo, fino a' tempi noſtri.

ARTICOLO V.

NElla maniera teſtè rapportata ſi governò adunque la Città noſtra, fino agli anni dell'Era volA. C. CCCCX. gare 410. cioè, fino all'anno XVI. dell'Imperio di Flavio Onorio figlio dell'Imperador Teodoſio il Magno; quando preſa Roma dal Re de' Goti Alarico il dì 24. Agoſto, ogn'ordine di reggimento ſi confuſe ancora nelle Provincie, e peggiorò eziandio A. C. CCCCLV. nell'anno 455., quando Roma fu preſa, e ſaccheggiata la ſeconda volta da' Vandali. Crebbe il diA. C. CCCCLXXV. ſordine nell'anno 475. allorchè i Romani, vedendoſi ſovraſtare gli Alani, ed i Vandali dall'Africa, dalla Spagna i Viſigotti, i Franchi, ed i Borgognoni dalle Gallie, e gli Unni finalmente dalle altre Provincie dell'Imperio Occidentale, diſperando nelle proprie forze, veduti nello ſpazio di 20. anni dieci de' ſuoi Imperadori travagliati da guerre, e ſedizioni, e ridotti

dotti a morte, non ſapendoſi, che fare, ricorſero agli Sciti, agl'Alani, e ad alcune altre Nazioni Gotiche, e chiamatele in Italia ci ſi confederarono; onde i Gotti particolarmente, uſando così proſpera occaſione, paſſate le Alpi, richieſero ad Oreſte Patrizio, che governava l'Imperio a nome di Auguſtolo ſuo Figliuolo, la terza parte delle campagne, le quali negategli, all'inſidie loro s'eſpoſe; Imperocchè, ſdegnati dalla repulſa i Gotti, patteggiarono con Odoacre Erulo, ch'era già ſtato ſcudiere di Oreſte, di dargli in balia l'Imperio Occidentale, purchè egli aveſſe fatto poi tutto a loro arbitrio, ed ottenuta cotal promeſſa, Signor de' Romani lo fecero. Occupata dunque dall'Erulo la Tirannide, coſtrinſe egli Auguſtolo ad abdicare l'Imperio in Ravenna a' 23. d'Agoſto del detto anno 475., e cinque giorni dopo uccider fece Oreſte in Piacenza.

Così fondoſſi il Regno de' Gotti in Italia, che continuandoſi da Teodorico Re degl'Oſtrogoti vincitore, ed ucciſore di Odoacre, e da ſette altri Re, durò infino a tantochè l'Imperador Giuſtiniano, mandati a liberar l'Italia da così vil ſervaggio, prima Beliſario, e poi Narſete incomparabili Capitani, diſtrutta quella barbara Nazione, rinovellò il dominio degl'Imperadori ſu queſte fioritiſſime Provincie; ed A. C. DLIII. in premio della vittoria, aſſegnò a Narſete l'amminiſtrazion dell'Italia coll'Iſole aggiacenti, cioè, Sicilia, Sardegna, e Corſica col titolo di Eſconſole, e di Maeſtro dell'una, e l'altra milizia, o come il diſſer altri, di Duca: Cariche da lui per 16. anni egregiamente eſercitate, cioè, fino agl'anni 569.

Pur troppo felice ſtata ſarebbe l'Italia, ſe le vittorie di Narſete aveſſer poſto il termine alle di lei diſavventure; ma queſto medeſimo Capitano, ch'era ſtato il Fabro della ſteſſa tranquillità, divenne l'auttore della pubblica rovina. Appena colle altre Ita-

liche Provincie reſpirato avea la noſtra Toſcana dalla ſofferta ſervitù ſotto il Gotico Regno, il quale in vece di reggerla con Magiſtrati, che la giuſtizia vi amministraſſero, l'opprimeva con pubblici aſſaſſinj, applicando ſolamente ad eſtorſioni, rapine, ed a tutte quelle ſceleratezze, a cui traſportar ſi fa dalla prepotenza un animo barbaro; appena dico incominciato ſi era a reſpirare una placida aura di libertà, quando Narſete (che con tante rariſſime virtù accoppiava una ſete diſordinata di ricchezze) venuto in odio a' Patrizj Romani, fu da queſti accuſato all'Imperador Giuſtino.

Gli amici di Beliſario, a cui era ſtato fatto torto nel richiamarlo dal comando delle armi d'Italia per ſoſtituirgli Narſete, Uom valoroſo in vero, ma poco amato da' Greci, perche Perſiano, e creduto volgarmente, anzi di diſprezzo, che di ſtima degno, per eſſer egli Eunuco, non traſcurarono così opportuna occaſione per vendicar l'affronto dell'amico; onde ſcorta l'avarizia, che regnava nel cuore dell'Imperadrice Sofia potentiſſima appreſſo il Marito Giuſtino, conoſcer le fecero, quanto ingiuſtamente profittaſſe Narſete di quei teſori dell'Italia; co' quali l'Erario Imperiale riſarcir potea le perdite, che nelle gotiche guerre ſofferte avea; Laonde, ella da donneſca imprudenza traſportata, ſcriſſe a Narſete, che non conveniva ad un Eunuco il maneggio delle armi; quindi tornato foſſe tralle Ancelle a filare. Continuò l'allegoria Narſete, riſpondendo a Sofia, ch'egli a' comandamenti della ſua Signora, contradir non volea; ma che, del filo fatto dalle ſue mani, una tela teſſuta avrebbe, che nè ella, nè il ſuo marito ſviluppar non avrian potuto giammai.

Attenne in fatti la promeſſa Narſete, ſollecitando Alboino Re de' Longobardi (popolo oriundo dall' Iſola Scandinavia poſta nell'Oceano Settentrionale) a venir colla gente ſua ad occupar l'Italia. Stavano in quel

quel tempo i Longobardi miſchiati cogli Unni nella Pannonia, ritornativi di freſco dall'Italia; ove in ajuto di Narſete, per iſcacciarne i Gotti guerreggiato aveano; riportandone dal dimoſtratò valore tanta fama, che univerſalmente il nome loro empieva di ſpavento le perſone. Accolſe con allegro animo il Re Alboino, i Meſſi di Narſete, e colle lettere invitatorie, quei frutti, e quelle ſcelte biade figlie del ſuolo Italiano, che l'Eſconſolo inviate gli avea per accender gli animi de' Longobardi ad invadere una così fertile, e beata Regione; riſpondendo, che a' voleri di Narſete ſodisfatto quanto prima da lui, e da' ſuoi ſi ſarebbe.

Intanto Narſete per evitar l'odio de' Romani, a' quali più abominoſo riuſcir doveva, ſubito, che riſaputo ſi foſſe, ch'egli contro di loro cotanta tempeſta concitata aveſſe; abbandonata Roma, ſi trasferì a Napoli. Non indugiaron a muoverſi i Longobardi, che laſciate le caſe, e le poſſeſſioni agli Unni nella Pannonia, con patto, che ſe riuſcita male gli foſſe l'impreſa d'Italia, reſe glie le averebbero nel ritorno; Sotto la ſcorta di Alboino ſi partirono il primo dì d'Aprile dell'anno 568. A. C. DLXVIII.

La fama di moltitudine così ſpaventoſa, che ad inondar l'Italia moveaſi dall'Ungheria, dilatandoſi verſo l'Oriente, ed Occidente, poſe in iſcompiglio, ed in coſternazione, così la nuova, come la vecchia Roma. Sedeva in quel tempo ſu la Catedra di S. Pietro Giovanni III. Figlio di Naſtagio Romano amiciſſimo di Narſete, per avergli impetrata dall'Imperador Giuſtino la dignità Conſolare. Credendo adunque il ſanto, e prudente Pontefice, di poter placar l'ira dell'Eſconſole, portoſſi in perſona a Napoli, ed usò così dolci maniere, e convincenti rampogne, che depoſto lo ſdegno, ſeco a Roma il conduſſe, dove poco dopo, morì; tal fu il rancore, ed il diſpetto, ch'

ch'ebbe di non poter rimediare alla rovina, che egli chiamata avea sull'innocente Italia.

Giunse in quel tempo spedito da Costantinopoli a Ravenna, Longino Patrizio, fatto successor di Narsete, seco recando per mare novello esercito. Udita egli la morte di Narsete, trasmise all'Imperador il cadavere di lui chiuso in cassa di piombo, ed insieme tutto l'immenso tesoro dell'estinto; e sendo egli venuto con assoluto arbitrio nell'Italia, inventò nuova foggia di governarla, fatta Ravenna, non più Roma, sede della Prefettura; nè chiamossi Duca, ma Esarca dell'Italia, a somiglianza del Governator dell'Africa, che parimente Esarca nomavasi; E perche della venuta de' Longobardi temeasi; fortificò le Città frontiere d'Italia verso Lamagna, e munì di valida soldatesca, Roma, e Ravenna.

Forse in altro tempo la cura, che si toglieva Longino di munire l'Italia, render l'avria potuta inaccessibile, o inespugnabile almeno a' Longobardi; ma in quello certamente no, in cui tutte le Italiane Città, non solo da' disastri, che le precedenti guerre apportati loro avevano, trovavansi abbattute; ma dalla pestilenza detta Inguinaria, o del Bubone, erano state condotte all'ultima desolazione. Cominciò questo nuovo, e pestifero morbo ad apparire in Italia, su gli ultimi anni dell'Imperador Giustiniano, fino a i primi di Giustino Secondo; ed estinse intiere famiglie, e Città; Aggiungeasi a tutto questo, lo spavento, che facevano, le prodigiose apparizioni di lance infocate, e di combattenti schiere, che sovente nel Ciel di Settentrione orribile di se mostra facevano; onde (siccome scrisse il Magno S. Gregorio) Grande spargimento di sangue da quelle contrade recarsi coteste apparizioni presaggivano.

Ma già se n'entrano nell'Italia i Longobardi, e primieramente soggiogando il Friuli, ne fanno un Du-

Ducato, costituendone Duca Gisulfo nipote di Alboino. Inoltrandosi poscia per la Marca Trivigiana, sono sempre accompagnati dalla vittoria; ed avanzatisi più per i paesi, che furono poi detti Lombardia, giunsero ad impossessarsi di Milano. Allora fu, che i Longobardi acclamarono Alboino Re d'Italia, porgendogli la Reale insegna, che giusta il loro costume, era un'asta. Quindi stabilite le cose, che a novello Regno si appartengono, tutta la guerra si trasferì a Pavia, poc'anzi Regia de' Gotti. Ma ritrovata questa Città, oltre la natural fortificazione, che dal fiume Tesino riceveva, munita mirabilmente dall'arte, facil cosa non gli fu l'occuparla; onde trascuratane l'oppugnazione, si pensò d'infievolirla col blocco, il quale procedendo a lungo, non volendo Alboino intrattener la fortuna, che a novella impresa il chiamava, senza liberar l'assediata Città, mossosi quindi colla maggior parte delle sue truppe, portossi a devastar l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria. A. C. DLXIX. A. C. DLXX.

Contuttociò io stimo, che la nostra Volseno niun incommodo dall'armi longobardiche in quella guerra patisse; poicchè, sendo ella compresa nella Toscana suburbicaria, appartenne (giusta la recente divisione di Longino) al Ducato Romano, il quale non fu toccato dal Re Alboino, avendo imposto un Duca alla Toscana annonaria conquistata da lui in questa impresa. Ben cred'io, che morto Alboino, e Clefone suo successore nel Regno longobardico, commessa la somma delle cose a' XXX. Duchi, travagliata molto venisse, allorchè questi trenta di commun parere si spinsero contro il Ducato Romano, e lo devastarono, mancando poco, che nella medesima procella Roma stessa non andasse sommersa; concioſiachè oppugnata, ed assediata lungamente da' Barbari, sarebbe stata costretta dalla fame a rendersi al nimico, se il pio Imperador Tiberio, a tempo sovvenuta non l'avesse col formento A. C. DLXXI.

mento compratole nell'Egitto; ſicchè diſperata da' Longobardi l'impreſa, giurata la tregua co' Romani ſciolſero l'aſſedio; quantunque ne' due ſeguenti anni non ceſſaſſero con ſoventi ſcorrerie di moleſtar le terre, e le Città, che alla Romana Signoria ſi appartenevano.

A. C. DLXXX.
A. C. DLXXXI.
A. C. DLXXXII.

Morì nell'anno 582. l'Imperador Tiberio, laſciando maggior fama di ſe per la Criſtiana pietà, che per animo guerriero, ed accorto. Le nozze della di lui figlia, ed erede, dieron a Maurizio Cappadoce l'Imperio. Queſto ſaggio, e bellicoſo Principe, tutta ſua cura poſe a diſcacciar dell'Italia i Longobardi, che con tanta vergogna del Roman nome, la malmenavano. Ne aggiunſe i ſtimoli Pelagio Papa, così per lettere, come colla viva voce di quel Gregorio, allora ſuo Nunzio appreſſo la Corte Imperiale, e poſcia ſuo ſucceſſore nella Sede di S. Pietro col nome di Gregorio I. Onde per non più indugiare a dar mano all'alta impreſa, richiamò Maurizio dall'Eſarcato di Ravenna, Longino, come inetto a ſoſtener carica di tanta importanza, ſoſtituendogli Smaragdo Patrizio, Uom nullameno prò di conſiglio, che di mano; ed accompagnollo colla forza di novella, e ſcelta ſoldateſca; e providde prontamente alla biſogna di Roma, col mandarvi Gregorio per Duce, e Caſtorio per Maeſtro della milizia; Con tal nome chiamavanſi in quella età coloro, che prima dicevanſi in Roma Prefetti.

Reſpiroſſi alquanto nella noſtra Toſcana fino all' anno 593., imperocchè (alla riſerva del nuovo moto de' vicini Longobardi, fatto da Ariulfo Duca di Spoleto nell'anno antecedente, quando vi paſsò per impadronirſi di Roma (benchè inutile tale impreſa gli riuſciſſe) poco di memorabile, o nulla fu ſofferto; benchè molto per altra parte dalle ſiccità, dalle inondazioni, e dalla peſtilenza ſi tolleraſſe. Ma in queſt'

A. C. DXCIII.

anno

anno 593. nuova cagion di guerra dell'Esarca detto Romano s'accese, il quale (avendo sempre frastornata la pace, che S. Gregorio Magno allora già Pontefice trattava tra l'Imperadore, ed Agilulfo Re de' Longobardi, come poco onorevole per l'Imperadore, avendo passati cinque anni nell'Esarcato senz'aver fatta cosa onde gloria acquistasse) rivolse l'animo alla ricuperazione di Perugia, e di altre vicine Città, che alquanti anni prima erano state da' Longobardi usurpate, e ritenevansi ancora. Per la qual cosa procurò fare, che Maurizione Duca di Perugia ribellatosi da' Longobardi, all'Imperadore si rivolgesse; e fingendo altra cagione per venirsene a Roma, con un fioritissimo esercito vi si condusse; ove onorevolmente ricevuto, e poco trattenutovisi, nel ritornarsene a Ravenna passò per la Toscana, e per l'Umbria, ripigliando (giusta il concertato) Sutri, Orta, Todi, ed altre Città.

Risentissene fieramente il Re Agilulfo, e per vendicarsi così de' Romani, come di Maurizione, fece cospirar seco Agiulfo Duca di Spoleto a quella guerra, che l'anno susseguente portò ne' confini di Perugia. Dato il guasto alla campagna fu assediata la Città, che quantunque difesa fosse dal presidio venuto da Roma, pure col suo Duca Maurizione fu presa. Agilulfo uccise Maurizione, e presidiata Perugia portossi a Roma incontanente; ma tentata in vano l'impresa, dopo alquanti giorni sciolse l'assedio, menando seco alcuni Romani prigionieri legati colla fune al collo, a guisa de' cani, che mandò poscia a vendere in Francia per ischiavi; nè si curò di usurpar di nuovo le Cittadi, e le Castella, che 'l Romano Esarca tolte gli aveva. A. C. DXCIV.

Gran fortuna della Chiesa, e dell'Italia fu, l'avere in que' fieri tempi S. Gregorio il Grande per supremo Pastore; perocch'egli tanto si affaticò a conciliare

l'Imperador de' Romani col Re de' Longobardi, che finalmente gli riuſcì di conchiudere fra di loro quella pace, che tenne lontana da' popoli l'ultima rovina. Ma dopo la morte di lui, poco ſtette a ritornar la noſtra Provincia alle primiere calamità; poichè, ſpirata la tregua tra i Romani, ed i Longobardi, nel meſe di Aprile dell'anno 605. ſubito i Longobardi, dell'Etruria ſorpreſero due delle noſtre Città Orvieto, e Bagnarea; ma vi providde a tempo l'accortezza di Smaragdo per la ſeconda volta Eſarca di Ravenna, ottenendo dal Re Agilulfo la rinovazione della tregua per un altr'anno, pagatigli 12000. ſoldi; triegua, che nell'anno ſeguente per tre altri anni fu ſtabilita, e continuò poſcia cangiata in una lunghiſſima pace; imperocchè, ſendo in Italia i Longobardi paſſati dall'idolatria al Criſtianeſimo, quantunque viziato dall'ereſia Arriana, ed avendo laſciato ancor queſto errore Agilulfo Re loro ad iſtanza della piiſſima Reina Teodolinda ſua moglie manſuefatti dalla noſtra ſanta Religione; avean depoſto quell'animo barbaro, e ſanguinario, che dalla terra natia condotto aveano, veſtendoſi in vece di lui, degl'Italiani coſtumi; onde più bello parvegli conſervarſi l'acquiſtato in pace, (moderando con ſavie leggi, e modeſta diſciplina i Popoli) che invadere, e devaſtare brutalmente l'altrui. Nè patito avrebbe altro cangiamento la noſtra Toſcana, nè ſottratta ſi ſarebbe dal dominio de' Coſtantinopolitani Imperadori, ſe l'empietà de' medeſimi Ceſari, data non ne le aveſſe la cagione.

A. C. DCV.

Lione Iſaurico divenuto da Mulattiere Imperadore, ricordoſſi d'aver promeſſo a due Ebrei, che prognoſticata così eccelſa dignità gli aveano, che ſe a tanta podeſtà giunto foſſe, abbolito avrebbe affatto il culto delle ſagre Imagini; laonde non vergognoſſi di ſcrivere a Gregorio II., che allora era Sommo Pontefice, che ſe della ſua grazia gl'importava punto, coſpirato

ſpirato anch'egli aveſſe colla ſua auttorità contro le Imagini; altrimenti dalla Romana Sede ſcacciato coll' Imperial forza lo avrebbe. Gregorio, che nel nome, nella cittadinanza, nella dottrina, nella coſtanza, e nella ſantità, fu ſimiliſſimo al Magno, coraggioſamente gli riſpoſe; Che le ſante Imagini erano ſempre ſtate dalla Chieſa venerate; nè permetterſi alla ſua auttorità l'impugnarne il culto, nè convenire il farlo al ſuo ufficio; Badaſſe egli intanto a ciocchè faceva, perocchè all' Imperadore non appartenevaſi ſtabilir Dogmi di Criſtiana credenza, ma in ogni modo difendere quanto da Santi Padri era ſtato in materia di Religione dichiarato, e ſtabilito; e per moſtrar più apertamente il S. Pontefice, qual foſſe la ſua mente ſu di queſto punto; avvertì tutti gl'Italiani, che rimanevan ſudditi dell'Imperadore, dell'ereſia di lui; aſſicurandogli, non eſſer egli degno più di obedienza, ſe nello ſcelerato proponimento perſiſteva, come colui, che da ſe ſteſſo dal corpo miſtico della Chieſa ſeparato ſi era.

Non ſi rimaſe contuttociò il malvagio Imperadore dal meditato ſagrilegio; Imperocchè, nell'anno ſeguente intrapreſe l'empia guerra contro le ſagre Imagini, ed i loro difenſori. Quindi da Coſtantinopoli cominciando, ſpezzar fece, e cancellar tutte le ſtatue, e tutte le pitture, che rappreſentavan Gesù Criſto, Maria Signora noſtra, ed i Santi Martiri; coſa, che con tanta indignazione del Popolo fu eſeguita, che affollatiſi molti per difenderle, gran ſangue ſi ſparſe, tanto da coloro, che l'inſultavano, quanto da quelli, che ne rigettavan gl'inſulti. A. C. DCCXXVI.

Ma troppo più ſtommacoſſene l'Occidente; mentre udita cotanta ſceleratezza di Lione coſpirarono i Greci cogl'Italiani contro di lui. Il continente, e le Iſole della Grecia, apparecchiata poderoſa armata navale, s'indrizzarono verſo Coſtantinopoli per di-

ſcacciarlo dal Trono; ma brugiateſi a caſo le Navi nell'andare, fraſtornata fu sì bella impreſa. Più felice fu la riſoluzione degl'Italiani, li quali, negata ogni obedienza all'Eretico Imperadore, ſi poſero in libertà; laonde il Ducato Romano, e l'Eſarcato, coſtituita di loro una novella Republica, ne fecero Principe il Papa.

Rincrebbe fortemente a Gregorio II. ſomigliante determinazione, come quella, che movea ſoſpetto di aver egli per altra cagione, che di religione alienati i ſudditi dal proprio Principe; per la qual coſa, rigettò lungo tempo queſto ſecolar Principato; e nè pure acconſentì, che gl'Italiani ſi eleggeſſero un altro Imperadore, coſa, che tra gli Orientali, ed Occidentali Criſtiani funeſtiſſima guerra acceſa avrebbe.

Anaſtaſ. Bibliot. in vita Gregor. II.

Ma non oſtanti le renitenze del Sommo Pontefice, accortiſi i Romani, che ogni dì dall'Iconomaco Lione ſi machinavano inſidie contro la vita, e la dignità di lui, lo vollero in ogni modo per Principe; onde nell'anno, che ſeguì, con ſolenne giuramento ſi obligarono a difender la vita, e lo ſtato del Romano Pontefice, ed obbedire ogni cenno della ſua auttorità. In queſta guiſa per ſpontanea dedizione de' Popoli, dal greco Imperadore paſsò il dominio di Roma, e del ſuo Ducato (in cui come diremo fu compreſa Volſeno) nella podeſtà del Papa.

A. C. DCCXXVII.

Ciò veduto da Eutichio (ch'era ſtato mandato da Ceſare per ſucceſſore di Paolo Eſarca, ucciſo da' Ravennati in vendetta delle ſagre Imagini, così malmenate dal ſuo Imperadore) dopo eſſergli andata a vuoto ogni inſidia contro Papa Gregorio, portoſſi a Ravenna coll'eſercito, onde riuſcigli ridur l'Eſarcato all'obedienza di Lione. Quindi colla ſperanza di ricuperare il Ducato Romano, commoſſe con donativi i Longobardi contro il Papa; per la qual coſa, Luitprando Re nell'anno ſeguente frodolentemente s'impadronì

A. C. DCCXXVIII.

padronì di Sutri; ma vinto dalle rampogne, e da' regali del Papa, dopo quaranta giorni lo reſtituì.

Reiterò pertanto i tentativi Eutichio, ed impegnò di nuovo Luitprando alla impreſa di Roma, obligandoſi di ajutarlo nel punir la fellonia di Tranſemundo Duca di Spoleto, che dal ſuo Re ribellato s'era; onde congiunto il Greco eſercito co' Longobardi, tal paura n'ebbe il ribellato Duca, che umiliatoſi a Luitprando giurogli fedeltà. Così non ſeppe ſcuſarſi il Longobardo di ſoccorrere Eutichio contro il Pontefice Gregorio; ſicchè unitamente portatiſi a Roma di ſtretto aſſedio la cinſero. Prevedutaſi dal Papa tale oppugnazione, traſcurato non avea egli di fortificare in qualunque modo la Città; contuttociò, conoſcendo, che ad oſte così poderoſa cedere alla fine convenuto ſarebbe, moſſo dalla fama della pietà di Luitprando, uſcì dalla Città con numeroſa, e nobile compagnia del Clero, e de' Magnati Romani; e portatoſi alle Tende Reali ne' prati di Nerone, in tal guiſa favellò al Re, che il fe cangiar di proponimento, e ne ottenne promeſſa di partir ſubito dalla terra di Roma ſenza punto danneggiarla. In tal maniera riclamando Eutichio indarno, fu liberata Roma col ſuo Ducato dal ritornare in poſſa dell'Eretico Imperadore. Nel medeſimo tempo un certo Tiberio Petaſio concitato tumulto nella noſtra Toſcana, ſi fe ſalutare Imperadore, facendoſi da molte Cittadi giurar fedeltà; ma il zelantiſſimo Papa tolta ogni cagion di ſcandalo, opprimer lo fece dall'Eſercito Romano.

Agli undici di Febrajo dell'anno 731. morì Gregorio II., Uom di vita così illibata, che meritò di eſſere aſcritto dalla Chieſa nel numero de' Santi, e mentre a lui ſi facevano l'eſſequie, gli fu eletto per ſucceſſore S. Gregorio III. nato in Soria. Lunga pace fu goduta in queſto tempo dall'Italia a diſpetto di Lione Iſaurico, il quale per vendicarſi della ribellione del A. C. DCCXXXI.

A. C. DCCXXXII. del Ducato Romano, mandato avea un fortissimo esercito per mare, che giunto prosperamente nell'Adriatico, sorta gran tempesta, restò ivi colle sue navi rotto, e sommerso. Durata sarebbe ancor più la quiete d'Italia, se Transemundo Duca di Spoleto non l'avesse turbata. Questi meditando di ribellarsi dal Re Luitprando, si collegò col Papa, rendendogli il Castello di Gallese. Fortificato da questa lega dall'obedienza del Re si sottrasse; ma alla prima giunta dell'Esercito di Luitprando, che veniva a farne vendetta, fuggì da Spoleto ed in Roma cercò l'asilo. Il Papa, ed i Romani l'accolsero; e venuti Ambasciadori del Re, che minacciava guerra, se non gli si rendeva Transimundo, gli fu questi negato.

A. C. DCCXXXIX. Impadronitosi Luitprando del Ducato Spoletino, e lasciatovi per Duca Ildebrando suo Nipote, passò nel Ducato Romano; ed occupate Amelia, Orta, Polimarzio, e Bieda, venne sotto Roma, ed accampossi ne' prati di Nerone. Il Papa tentato in vano il rimedio del suo Antecessore, cioè, di assalire colle preghiere il Re, nè sperando ajuto alcuno dall'Italia, mandò Nastagio Vescovo, e Sergio Prete Nunzj a Carlo Martello, che con auttorità Regia, benchè col titolo di Maggiordomo governava la Francia, a pregarlo di soccorrer l'afflitta Chiesa, e di liberar Roma dall'assedio; lochè facilmente ottenne; poicchè all'istanze del Martello resistere non seppe Luitprando; sicchè abbandonò l'assedio; ma i quattro Castelli si ritenne, che rese poi a Zaccaria Papa successore di Gregorio III.

A. C. DCCXLII. Morto improvisamente Luitprando, e succedutogli per poco tempo il suo Nipote Ildebrando, fu
A. C. DCCXLIII. dopo sette mesi eletto Re il Duca del Friuli nomato Rachi. Questi per ampliare il Regno, attaccò la Pentapoli, ed il Ducato di Roma; Prese molte Città
A. C. DCCXLIX. di quella, portossi ad assediar Perugia. Il Papa Zaccaria

caria con un oneſto corteggio incamminoſſi in perſona verſo l'aſſediata Città, e gitoſene agli alloggiamenti Reali, ivi fu benignamente accolto, e con dolce, e piacevole perſuaſiva induſſe il Re a pentirſi dell'impreſa, ed a liberar dall'aſſedio Perugia; come pure a rendere le Città della Pentapoli: anzi la ſantità del Papa reſtò cotanto impreſſa nell'animo di Rachi, che nell'anno ſeguente andar volle colla moglie, e colla figlia a Roma per venerarlo; e tanto reſtò acceſo dello zelo di religione, che rinunziato il Regno, preſe dalle mani del Sommo Pontefice l'abito Monaſtico, ed andoſſene a vivere ſotto la Regola di S. Benedetto ſul monte Caſſino il rimanente de' ſuoi giorni, lochè fecer altresì la moglie, e la figliuola, perlochè fabbricato ivi un Moniſtero, vi ſi racchiuſero perfin che viſſero.

A. C. DCCL. La Pentapoli fu parte dell'Eſarcato, così detta dal comprendere cinque Città, cioè Rimini che ne fu capo, Peſaro, Fano, Senogaglia, ed Ancona.

Reſtato adunque vuoto il Soglio del Regno Longobardico, fu da Comizj riempiuto colla perſona di Aiſtulfo fratello del medeſimo Rachi. Moſtrò queſto Re molta pietà nel principio, ſicchè volontieri giurò la lega col Papa Zaccaria, e col ſuo ſucceſſore Stefano; ma ſviato poſcia dall'ambizione di ampliare il Regno, s'impadronì della Pentapoli, e dell'Eſarcato; onde ceſsò nell'Italia l'auttorità dell'Eſarca; e ſeguendo la ſua fortuna, portò le armi ſue vittorioſe fino a Roma, tutto mandando in rovina; col minacciare altresì lo ſterminio di quella Città, ſe non ſi obbligavano i Romani di pagare un ſoldo d'oro a teſta l'anno a lui per tributo. Tentò il Papa ogni mezzo per fraſtornarlo da sì perverſo attentato; ma riuſcitegli vane le Ambaſciarie, le preghiere, ed i doni, ricorſe ad implorar l'ajuto divino con ſolenne Proceſſione dalla Baſilica Lateranenſe alla Liberiana: nella quale portar fece il Volto Santo; e ſotto la Croce volle, che ſi appendeſſero le tavole del violato giuramento, col quale lo ſpergiuro Aiſtulfo eraſi obbligato a ſerbar pace colla Chieſa; quindi come da Dio iſpirato, man-

A. C. DCCLII.

A. C. DCCLIV. mandò a chiedere ajuto a Pipino Re di Francia; ed andatovi poscia in persona, mosse il pio Re a far guerra al Longobardo il quale stretto di assedio in Pavia, cercò pace, promettendo desistere dall'oppugnazione di Roma, e di rendere quanto aveva tolto all'Imperadore, ed al Papa; ma partito l'esercito Francese, mancò egli di parola, e non solamente ritenne l'usurpato, ma inviandosi di bel nuovo ostilmente a Roma, s'impadronì per viaggio di Narni, e minacciando servitù ad ogn'altra Città, follemente si persuadeva, che tornate in Italia le forze di Francia a fargli attendere la promessa, non sarebbero. Ma si accorse ben presto quanto mal egli si apponesse; poichè appena Pipino Re fu avvertito da Stefano Papa delle malvagie procedure di Aistulfo; che ripassate con nuovo esercito le Alpi, obligollo dopo quattro mesi a sciogliere l'assedio di Roma, e tirarsi a difender il proprio. Nè contento di ciò quel Re benemeritissimo della Santa Sede, l'assediò per la seconda volta in Pavia, ed all' ultima disperazione il ridusse; talmentechè all'effettiva restituzione de' paesi usurpati il costrinse; de' quali fatta la donazione, e la consegna a' Ministri Pontificj (benedetto da Dio, e dagli Uomini) nel suo Cristianissimo Regno tornossi; nè la divina vendetta indugiò guari a punire i reiterati spergiuri d'Aistulfo, che

A. C. DCCLVI. mentre nell'anno, che seguì nuove perfidie meditava, e nuove guerre apparecchiava, gitosene a caccia cadde da cavallo, o come altri vogliono investito da un Cinghiale, miseramente morì, senz'avere il contento di lasciar del suo sangue il successore al Regno. Per la qual cosa, riuscì facile a Desiderio Duca di Toscana, e Conteſtabile di Aistulfo, farsi Re di Lombardia, cosa che tanto rincrebbe al Monaco Rachi, che fu per lasciare il Chiostro, e ritornare al suo Trono; laonde appiglioſſi il nuovo Re al profittevole consiglio di collegarsi colla Santa Sede, acciocchè desister ella facesse

Rachi

Rachi dall'impresa, che tolta finalmente gli avrebbe la Corona. Stabilitosi per questa via nel soglio, egregiamente portossi colla Sede Apostolica; ma dopo morto Stefano, ed il suo Fratello, e successore Paolo Romani Pontefici, cominciò a travagliar la Chiesa col graviſſimo scisma di Costantino fratello di Totone Duca di Nepi, e dopo sopito questo dalla virtù del Clero Romano, a forza d'armi rubbò alla Chiesa molte Città dell'Esarcato, della Pentapoli, e del Ducato Romano. Molto si studiò il buon Papa Adriano per ridurlo a diritto sentiero; ma riuscitogli vano ogni maneggio, se ricorso all'Ancora delle tempeste della Navicella di S. Pietro, cioè, alla pietà de' Re Franceschi. Non indugiò punto il religioſiſſimo Carlo, che sul Trono del morto Pipino suo genitore sedeva, di porgere amica la mano all'afflitto Pontefice; Laonde prima con Ambasciadori, e poscia con grossa somma d'oro tentò l'ostinato Desiderio a rendere l' usurpato alla Chiesa; ma conosciuto, che a romper la costui contumacia vi volean l'armi, armato scese in Italia, e rotto l'Esercito di Desiderio sotto le Alpi, lo seguì sino a Pavia, munita di nuovo dal medesimo Re, perche già prevedeva quell'assedio, il quale finalmente lo fe cadere nelle mani di Carlo; sicchè spogliatolo del Regno, fe che in lui s'estingueſſe la serie de i Re Longobardi, che per lo spazio di 206. anni travagliata, e distrutta avean miseramente l'Italia. A. C. DCCLVII. A. C. DCCLXVII. A. C. DCCLXXII.

Durante l'assedio di Pavia, lasciò Carlo a Bernardo suo Zio la cura di tormentare il nimico; venendo egli a Roma a celebrarvi la Pasqua. Con questa occasione, non solamente confermò la donazione fatta da Pipino a favor della Santa Sede, ma l'ampliò di molto ancora, assegnandovi la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, la Sabina, il Ducato di Spoleto, ed il Ducato della Toscana de' Longobardi, con quel censo, che ogn'anno da questi Ducati pagavasi al Re de' Lon-

gobardi, ch'era la metà delle gabelle, che da' medeſimi Ducati ſi eſiggevano, come comandò Fl. Autari nell'anno 585. Queſta lunga digreſſione era d'uopo premettere per formare il promeſſo ordine della Cronologia, e giungere a parlar della noſtra Toſcana.

Or quanto la noſtra Volſeno ſoffriſſe in tutte le deſcritte guerre, ogn'un chiaramente rifletter lo può; imperocchè, confinando ella co' Ducati de' Longobardi, qualora ſi moſſer queſti contro quello di Roma, le convenne incontrar tralle prime, le oſtili impreſſioni, e quindi, la continuata ſerie degl'incendj, della devaſtazione de' campi, della morte de' Cittadini, e di tante altre calamità, che ſeco porta una oſtinata guerra, a sì miſero, ed oſcuro ſtato la conduſſe, che fu perduta di viſta da quei Storici, che le geſta di quei ſecoli alla memoria de' Poſteri ſcrivendo, tramandarono. Ma non così toſto la pace (onde godette l'Italia ſotto il manſuetiſſimo governo di Carlo Magno, di Pipino, di Bernardo, di Lodovico Pio) fe ceſſare il furor delle armi; ch'ella, come ben nata pianta in fertile terreno, dopo lunga ſiccità irrigata da benigna pioggia, rigermogliò più felice; e ſe non al primiero ſuo potentiſſimo ſtato ritornò, ſi reſe conſiderabile almeno infra le altre Città della Toſcana.

Può dirſi con verità, che ne' ſeguenti ſecoli una perfetta quiete godeſſe la noſtra Città, nè altro incommodo patì, ſe non qualch'uno, che gli cagionò la ribellione de' Romani, contro il loro Pontefice, e Principe; colla quale occaſione fuggendo nella Toſcana i Papi, fu inevitabile qualche briga co' Romani. Di ſimil ſorta fu l'infortunio patito a tempo di Giovanni X. Sommo Pontefice, quando il Marcheſe Alberto caduto in diſgrazia del Papa, uſcì da Roma, e ritiroſſi in Orta Città in quei tempi ben fortificata; e di là chiamò gli Ungari, che in quella età moleſtavano l'Italia, a devaſtare le Terre della Santa Sede

in

in Toſcana; ſeguirono la buona occaſione quei barbari, che venuti nelle noſtre Contrade, non ſolamente le devaſtarono, ma ſpogliatele altresì de' più prezioſi arredi, e ſupellettili, menarono ſeco prigionieri in Ungaria i Fanciulli, e le Vergini a vivere in ſervitù; della quale indegnità fecero vendetta i Romani eſpugnando Orta, ed uccidendo Alberto.

Grave fu eziandio l'incommodo, che nel ſeguente ſecolo patimmo da i Normanni, i quali non contenti di avere occupata la campagna, ed avere ſottratta la Puglia all'imperio de' Greci, travagliarono altresì le terre circoſtanti, non perdonando nè pure a quelle, che alla Sede Apoſtolica ſpettarono; poichè ſcorrendo oſtilmente per la noſtra Provincia poſero in tanto terrore gli abitatori, che molti ne' più forti luoghi cercarono il rifugio; quindi coloro, che nelle vicinanze del noſtro Lago dimoravano per viver più ſicuri, nelle due grand'Iſole ſi traſportarono, che nel mezzo di eſſo ſituate ſono. A. C. ML.

Riconoſceva in queſti ſecoli differenti Signori la Toſcana; imperocchè, quantunque tutta intera giuridicamente ella apparteneſſe alla Romana Sede, per le donazioni di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e del Magno Ottone fatta nell'anno 967.; contuttociò venne ſovente ſmembrata, o per inveſtiture fatte dalla medeſima Santa Sede, o dalle occupazioni de' Re d'Italia in tempi così torbidi, e bellicoſi, come quelli furono; e quindi troviam noi ſpeſſe fiate farſi menzione or de' Duchi, or de' Marcheſi, ed or de' Conti della Toſcana; A cagion dunque di guerra, cred'io, s'introduſſero nel poſſeſſo delle noſtre terre i potentiſſimi Antenati di Matilde Tebaldo, e Bonifacio, delle quali ricevutone per eredità il dominio, la medeſima Principeſſa le governò da Sovrana; contuttociò, niente inſuperbita da queſta Signoria, nè da quella, che vaſtiſſima poſſedeva in Lombardia,

ſoſcriver ella i ſuoi Diplomi volle con queſta umiliſſima formola *MATHILDES DEI GRATIA SI QUID EST*.

Queſta inſigne Eroina, che per quanto glorioſa vada per la Criſtiana pietà, non laſcia di meritar tutte le lodi, per aver ſapute bene impiegar le armi, tanto nel protegger i Romani Pontefici perſeguitati dall'empio Arrigo III. Re di Germania, e d'Italia, e da i contumaci Romani, quanto per aver ben difeſo i ſuoi Stati, ſi compiacque tanto della noſtra Volſeno, che per gran tempo vi ſi fermò; e moſſa dalla fama della Volſeneſe Martire Criſtina, ne fe ricercare il Santo Corpo, ed il trovò nell'Iſola, detta Martana dalla vicina Terra; onde ad onor della medeſima, edificò una Chieſa per quella età magnifica, e ſontuoſa; e le ſagre Reliquie della Vergine, e Martire, nella Grotta alla medeſima Chieſa contigua ſotto un Altare ripoſe. Nè contenta d'averle dedicato un Tempio per maggior gloria della ſteſſa Santa, eletta per ſua Protettrice, comandò, che la mia Patria non più Volſeno, ma S. Criſtina chiamata foſſe, come appariſce da una Donazione manuſcritta, che nell' Archivio publico di Lucca ſi conſerva.

A. C. MLXXXV.

Fiorentini nella vita di Matilde.

Or non avendo queſta Real Donna figliuoli, foſſe per zelo di religione, o per iſtimolo di coſcienza, che l'obbligava a cedere al ſuo Signore ciò che a lui ſi apparteneva (ſiccome oſſervò un moderno dottiſſimo Scrittore) fece teſtamento, laſciando a S. Pietro la Signoria, che ella teneva in Toſcana, ed in Lombardia; e perche queſto Teſtamento ſi ſmarrì, o più toſto fu involato da qualch'uno ſoverchiamente intereſſato negli affari del Rè Arrigo; ella rinnovò la medeſima ſua pia diſpoſizione 25. anni dopo, e con queſta morì glorioſa dopo 13. anni, avendone viſſuti 76.

L'Auttore delle diſſert. della Natura di Parma, e Piacenza, cioè l'Avvocato Niccoli.

A. C. MLXXX.

A. C. MCXV.

Troppo ſarebbe uſcito dal ſuo rapace coſtume Arrigo, ſe laſciato aveſſe, che la Chieſa di tutta l'eredità

dità di Matilde s'impadroniſſe. Sollecitato egli da alcuni Italiani, s'impoſſeſsò, di Parma, e di Mantova. Ferrara, di cui Tebaldo Avo di Matilde era ſtato infeudato da Giovanni XIII. Papa, ritornò alla Santa Sede; Contuttociò la noſtra Toſcana venne in potere del Sommo Pontefice, e perche da Matilde fu donata al Principe degli Apoſtoli, chiamoſſi il Patrimonio di San Pietro; ma non laſciarono pertanto i ſeguenti Imperadori di moleſtarla, fra' quali ſegnaloſſi Federico Barbaroſſa, contro la di cui incurſione Adriano IV. Papa ampliò il Caſtello di Volſeno circondandolo di validiſſime mura, e di ſpeſſe Torri; onde al ſito di natura forte, molto coll'arte di fortezza ſi accrebbe. A. C. MCLVII.

Nè mancò l'ardimento a queſto Principe di riſcuotere a forza dalle noſtre Città il Regio *Fodero*; di che ſdegnoſſene tanto il Papa, che queſta fu una delle cagioni di quelle, che ſeguirono graviſſime diſſenzioni fra il Sacerdozio, e l'Imperio; e con ragione riſentiſſene Adriano; perocchè il *Fodero* fu una delle tre gabelle iſtituite in Italia da' Re Franceſchi, ed era una certa ſomma di formento, la quale dovevan pagare i Popoli ſudditi, quando il Re veniva in Italia; in vece della quale ſoleaſene ſovente dare l'equivalente in danajo; per la qual coſa eſigendo Federico da noi il Fodero, veniva a dichiararci ſuoi Vaſſalli, non più della Chieſa. A. C. MCLVIII.

Crebbero a diſmiſura l'inſolenze di lui contro la noſtra Provincia, quando egli già dichiarato Arrigo ſuo figliuolo Re, tornoſſene in Italia, la quale eſſendo tutta diviſa in due Fazzioni una delle quali, detta *Guelfa*, difendeva i diritti della Chieſa, l'altra *Ghibellina* fautrice dell'Imperadore; all'arrivo di lui, gli animi dell'una, e dell'altra parte ferocemente s'inaſprirono. Forſe piucchè altrove nella Toſcana ſi tumultuò, prendendo animo gl'Imperialiſti, e negando A. C. MCLXXXIV.

gando l'obedienza agli Eccleſiaſtici, che governavano le Città; la qual coſa non potendo ſoffrire gli aderenti del Papa, chiamato ſoccorſo da Volſeno, da Bagnorea, e dagli altri circonvicini Paeſi, ſcacciarono da Orvieto tutti i ribelli colle loro famiglie.

Ricorſero a Federico i Fuoruſciti, e narratagli la cagione del loro eſiglio, iſtantemente a rieondurli in Patria lo ſupplicarono. Ricordoſſi l'Imperadore, che gli Orvietani furono fautori di Papa Aleſſandro III. contro l'Imperio, di che non volle per allora vendicarſene, ma riſpoſe agli eſiliati, che mancato non avrebbe di ſoccorrerli; per la qual coſa comandò ad Arrigo Re ſuo Figlio, che toſto rimetteſſe in Orvieto coſtoro; e quando uopo il chiedeſſe, ancor coll'armi. Ubbidì pronto Arrigo al Padre, incaminandoſi coll'eſercito ad Orvieto. Isbigottiſſi queſta nobile Città prevedendo i pericoli, che le ſovraſtavano, ma non mancò a ſe ſteſſa, fortificandoſi con ogni ſorta di munizione, e chiamando ajuto da ogni banda. Vennero adunque a difenderla (oltre i più vicini, tra' quali furono i Volſeneſi) i ſoldati del Papa, i Romani (benchè in diſcordia col Pontefice loro legitimo Prencipe) i Perugini, i Fiorentini, i Luccheſi, gli Eugubini, i Spoletini, gli Umbriotti, e quei della Marca, e quei d'Aſſiſi.

Intanto ſovraggiunſe Arrigo con validiſſimo eſercito de' ſuoi Tedeſchi, accreſciuto di numero, e di forze da' Fuoruſciti d'Orvieto, di Corneto, e di altre Città; ed alla prima giunta s'impadronì di Montepulciano, di Chiuſi, di Acquapendente, di Volſeno, di Bagnorea, e di altre minori Città; e ſaccheggiatele tutte, aſſediò finalmente Orvieto. Durò l'aſſedio due anni, e forſe più; finchè mancando agli Orvietani la vettovaglia per mantenerſi, e ad Arrigo il danajo per pagare le Truppe, ſi pensò dall' una, e l'altra parte alla pace; laonde fu convenuto, che

che si sciogliesse l'assedio, purchè si rendessero a' Banditi i loro beni, e loro si desse licenza di abitare in Volseno, in Aquapendente, ed in Bagnorea, e così fatto, restò libero Orvieto. A.C. MCLXXXVII.

Morto Federico, Arrigo suo successore ricalcò le vestigia del Padre, nel ritener l'eredità della Contessa Matilde dovuta al Romano Pontefice, e per dir meglio, usurpatasene la maggior parte, anelava al possesso della minore; ma il di lui fratello Filippo figlio parimente del Barbarossa, restituì tutto ad Innocenzio III. Sommo Pontefice, a cui con solenne giuramento dichiararono di appartenere la medesima eredità Ottone IV., e Federico II. Imperadori.

Per la qual cosa fin dal duodecimo secolo cominciò la Santa Sede ad aver pacifico il possesso della nostra Provincia, o almeno assai leggermente le fu contrastato; contuttociò, benchè cessate fossero le guerre, e la pretenzione degl'Imperadori, e de' Re, troppo insinuato nella nostra Toscana s'era lo spirito della discordia, e della superbia, perche affatto da noi si vivesse in pace.

Rimossa la paura delle armi forastiere dall'Italia, e debilitata la Santa Sede da tante guerre sofferte, per cagion di varj Scismi, che in quei tempi accaddero, e sovrattutto, dal contumace orgoglio de' Romani, che sì lungamente le negarono obbedienza, spogliate le Italiane Città dal timor de' lontani, e de' vicini, cominciò la maggior parte di loro a vivere a suo talento, non riconoscendo alcun superiore, se non i suoi Magistrati; e perche più sicuro gli riuscisse, e durevole il godimento della tanto sospirata libertà; fecero fortissime leghe fra di loro; onde offendere altrui, e difender se stessi in qualunque bisogna potessero. Per questa cagione vi volle quasi un miracolo della Divina Provvidenza, per estirpare quelle maledette, e sanguinose fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini,

lini, che quaſi fino alla memoria degl'Avoli noſtri, con guerra piuchè civile, fecero a brani l'Italia. Perocchè, facendoſi ogni Guelfo, ed ogni Ghibellino forte, coll'aderenza di quei del medeſimo partito, ogn' uno all'altro ineſpugnabile ſi rendeva.

Intanto i Padroni de' feudi Papali, o Imperiali, ed altresì i Governadori, i quali coll'auttorità del Sacerdozio, o dell'Imperio reggevano le Città, ribellateſi da' loro Sovrani, Tiranni ſi fecero de' Popoli alla lor fede commeſſi; e ſe in alcun luogo ritrovoſſi taluno, che fedeltà al ſuo Signor manteneſſe, non mancovvi qualche potente Cittadino, che col favor de' Partiggiani, ſi faceſſe padron della Patria; e ſiccome uopo egl'è, conſervar colla forza ciocchè colla forza s'acquiſta, egli era di meſtieri ſtar ſempre ſull'armi, e procurar coll'oppreſſion de' vicini la propria impunità, e lo ſtabilimento dell'uſurpata grandezza.

A. C. MCCLXII. Quindi nel tempo, che governava la militante Chieſa di Dio Clemente IV. al di cui tempo (giuſta la relazione di Omberto Locato Veſcovo di Bagnarea) imperverſarono piucchè mai le fazzioni Guelfa, e Ghibellina; i Volſeneſi, che mai ſempre fedeli alla Santa Sede ſi mantennero, ſoggetti furono ad un perniciosiſſimo ſaccheggio; avvegnachè Tancredi Biſenſo Ghibellino, unite le armi de' Viterbeſi, Toſcanelleſi, e Cornetani ſuoi fazzionarj, ſcorſe le vicinanze d'Orvieto depredando, ed incendiando le campagne, coſa ch'appena avrebbe fatto un Goto, un Vandalo, un Longobardo.

Aveva in quel tempo la Città d'Orvieto (forſe non ſenza il conſenſo della Corte Romana) occupata la Signoria di Volſeno, e delle circoſtanti Caſtella. Fu ſofferto lunga ſtagione l'aſpro loro comando, ma cangiatoſi queſto in aperta tirannide, ſcoſſero il giogo i Volſeneſi, ed in libertà ſi poſero. Non fu la mia Patria luogo da perderſi ſenza rincreſcimento, e da tra-

traſcurarne a qualunque coſto la ricuperazione; laon- A. C. MCCXCIII.
degli Orvietani, adunato quanto poterono più numeroſo un eſercito, ſi portarono ad aſſediarla. Lungo tempo così bravamente ſi difeſero i Volſeneſi, che quaſi ne fu diſperata l'eſpugnazione. Penſarono pertanto gli Orvietani, che biſogno vi foſſe di molte machine Militari per venire a capo dell'impreſa; laonde ſi mandò a Sugano per fabbricarne molte, acciocchè all'urto di eſſe reſiſtere le noſtre mura non poteſſero; onde nell' A. C. MCCXCIV.
anno ſeguente fu preſa Volſeno, diroccate le ſue mura, ſaccheggiata la robba, e portato prigione ad Orvieto il fior de' noſtri Cittadini.

Guari di tempo non paſsò, che cominciò a rin- A. C. MCCXCVI.
creſcere al Papa, ch'era allora Bonifacio VIII. che sì fertile, e bella regione, dal dominio Apoſtolico disbembrata ſi ſteſſe; perlochè mandò ad Orvieto il Cardinal Napolione Orſino, acciocchè dagli Orvietani ſi rendeſſero alla Santa Sede le Terre, e le Caſtella di Valdilago di Volſeno. Ricuſarono gli Orvietani di farlo, perlaqualcoſa, il Cardinale (come Legato Apoſtolico) gli ſcommunicò; onde in grandi anguſtie la Città ſi riduſſe, mentre laſciativi ſoli quattro Sacerdoti alla cuſtodia del Divin Sagramento nella Chieſa di S. Andrea, il Legato menò ſeco a Roma tutto il rimanente del Clero, così Regolare, come Secolare; perlaqualcoſa non furono lenti gli Orvietani à mandare Ambaſciadori al Pontefice per rappreſentargli le ragioni onde erano aſſiſtiti intorno al dominio delle medeſime Terre. Reſtò da queſte ſodiſfatto il Papa, ſicchè confermatogliene il poſſeſſo gli dichiarò aſſoluti dalle Cenſure.

Ritornati adunque gli Orvietani a goder del Littorale del noſtro Lago con tutte le Terre, che vi ſtan ſopra, penſarono a munir Volſeno, facendovi edificar la Rocca, coſtrutta con tutte quelle fortificazioni, che uſar ſapeva la Gotica Architettura di quei ſecoli;

ſiccome ſi può riconoſcere dalla preſente figura, da cui la ſteſſa rappreſentata viene, come oggidì ritrovaſi.

Ma ſe ne pentirono ben toſto, ſiccome io credo, gli Orvietani; avvegnachè, impoſſeſſatiſi i Volſeneſi del Caſtello, dall'obedienza loro ſi ſottraſſero, ſervendoſi della medeſima Rocca per tenere a dietro i ſforzi, che facean quelli per riacquiſtarla; onde caduti in diſperazione gli Orvietani di riaver Volſeno, ſegretamente convennero con Ludovico Bavaro di aitarlo, quando egli portoſſi a Roma ad uſurpar l'Imperial Diadema, purchè coll'armi ſue gli eſpugnaſſe Volſeno, e glie la rendeſſe. Venne il Bavaro, ſeco recando l'eſterminio a tutti quei Paeſi ond'egli paſſava; ma come ſi rompe un procelloſo mare, allorchè in alto ſcoglio s'incontra, così reſtò egli frenato dal Volſeneſe Caſtello. Cintolo di ſtretto aſſedio ne tentò con tutta la forza, e l'arte, ſovente l'eſpugnazione, e particolarmente nel giorno 10. di Agoſto sfogò l'impeto del ſuo eſercito, attaccandolo con molti validiſſimi aſſalti, per ſodisfare alla promeſſa fatta agli Orvietani di conſegnarglielo nel giorno quindici del medeſimo meſe; ogni sforzo però vano gli riuſcì; anzi diſperò l'ardua impreſa; poichè ſcoperta una ſegreta intelligenza con alcuni, che difendean la Rocca, fu dato a' complici il meritato caſtigo; perlocchè il Bavaro con notabil ſuo ſcorno, fu coſtretto a ſcioglier l'aſſedio, e ritornar colla ſua gente a Viterbo.

A. C. CCCXXVIII.

Gio. Villani cap. 99. Pietro Buoninſegni iſtor. Fiorentina l. 1.

Circa queſti tempi la Famiglia De Vico Viterbeſe, facendo uſo dell'aſſenza de' Papi, che traſportata aveano la Santa Sede ad Avignone; occupata la Signoria della ſua Patria, cominciò tirannicamente ad infeſtare i circoſtanti Paeſi; nè molto difficile gli riuſcì, ſtendere il ſuo dominio ſino a Volſeno; ma non tolerando il Pontefice Urbano V., che altri uſurpaſſero i beni della Sede Apoſtolica, mandò in Italia ſuo Le-

Fortezza ove abitava il Cardinale Legato del Patrimonio, e Governatore di Volseno

Legato il celebratiſſimo Cardinale Egidio Albornotz, che nell'anno 1353. tanto coll'armi, e colla prudenza adoperoſſi, che in breviſſimo tempo ricuperò molte Cittadi, e Caſtella al Pontefice, che delle chiavi loro altamente ne caricò un carro; Fu egli pertanto dal Papa (ad iſtigazione di alcuni emoli di lui) ricercato a render conto del gran danajo nella ſuddetta ricuperazione impiegato. Queſti alla prima giunta, che fece nella noſtra Toſcana, liberando tra molte altre Città la mia Patria, alla immediata obbedienza del Romano Pontefice la riduſſe, rintuzzato l'orgoglio de i Devico, che ſe n'erano fatti Padroni. A. C. MCCCLIII.

Ser Toma Fiortifiocca nella vita di Cola di Renzi.

Ma dopo la morte del Cardinale, e del Papa Urbano, ritornò lo ſtato della Chieſa nel medeſimo ſconvolgimento; ſicchè, di nuovo delle Città ſe ne diviſero il dominio le più potenti Famiglie di eſſo. Quindi nell'anno 1392. s'erano impoſſeſſati del Caſtello Volſeneſe, e perciò tutta tiranneggiavano la Città noſtra Corrado, e Luca della Cervara, e Luca de' Brettoni; ma Jacopaccio da Fano venuto da Montalfino, col favore di Giovanni Tomacello, e con trattato ſegreto, la ricuperò; locchè riſaputoſi da' primieri occupatori, procurata la lega di Niccolò Farneſe, e di altri Capitani, aſſediata la Rocca obligarono Jacopaccio a renderſi, che poſto in carcere confeſsò, che gli era ſtata ſuggerita queſta impreſa, da Simone da Caſtel Peccio, Simonetto da Mugnano, Anſelmo da Bomarzo, e dal Conte Franceſco da Corbara. Da queſta confeſſione, molte diſcordie nacquero fra le principali famiglie Orvietane, per eſſer, così li primi, come i ſecondi occupatori della Rocca, potenti nella Città medeſima. A. C. MCCCXCII.

Paſsò nel ſeguente ſecolo la Signoria di Volſeno in poter della famiglia Monaldeſchi; ma venuto a morte Corrado di Pavolpietro, ſi pensò dalla Santa Sede alla ricuperazioue di eſſa: laonde il Rettor del

Patrimonio unitoſi con Giannicola Capitano delle ſquadre Eccleſiaſtiche col conſenſo de' Volſeneſi, entrò nella Terra per la porta di S. Giovanni. Madonna Aurelia Colonna Vedova di Pavolpietro, riteneva il comando della Rocca, a cui richieſe il Rettore a nome del Papa la reſtituzione delle Chiavi di eſſa, Ella prontamente obedì, colla proteſta però, che Sua Santità udir doveſſe le ragioni, che le autorizzavano il poſſeſſo di Volſeno. Venne pertanto Aurelia a Roma, ma trovò chiuſe le orecchie di Niccolò V. Pontefice, a cui oltre il ſoſtenere i diritti della Sede Apoſtolica, premea molto il racquiſtar Volſeno, a cagion della Fortezza atta a difendere il Patrimonio di S. Pietro; La qual coſa, tanto gli parea neceſſaria, che altre di nuovo edificar ne fece.

A. C. MCDLVIII. Reſtò adunque Volſeno in poſſanza del Papa, nè vi fu innovato nulla, fino alla morte del Pontefice Caliſto III. Parve queſta un opportuna occaſione a Luca di Gentil Monaldeſchi, di ſorprendere la Rocca; per la qual coſa, coll'ajuto di un certo Vipola Volſeneſe, entratoſene colla ſua gente in Volſeno, tentò di occuparne il Caſtello; ma Franceſco Vitozzi (la famiglia del quale lungamente ſi conſervò in Volſeno) Gentil Monaldeſchi della Vipera, e Simonetto da Caſtel-pietro nemici de' Monaldeſchi della Cervara, raccolto un buon numero di Aquapedentani, e di Bagnoreſi, vennero a ſoccorrer Volſeno; Perlochè ſoprafatto Luca da tanta moltitudine, convennegli abbandonar l'impreſa fuggendo a S. Lorenzo, e poſcia ad Onano.

Queſto fu l'ultimo ſforzo fatto dalla Famiglia della Cervara, per tornare al poſſeſſo di Volſeno, che da quel tempo in poi mantenneſi mai ſempre obedientiſſima ſuddita della Sede Apoſtolica; e vantaggioſiſſima riuſcille certamente cotale ſuggezzione, poichè la medeſima Santa Sede con molta dolcezza la governò, e onorolla liberalmente, facendola reſidenza del Card.

Card. Legato del Patrimonio di S. Pietro, il quale vi dimorava, come particolar Signore, e Governadore; ſiccome ravviſaſi nella iſcrizzione in marmo poſta ſu la porta della Colleggiata di Volſeno dal Card. Giovanni de' Medici, quando nel tempo del Pontificato di Giulio II. vi eſercitava la Legazione. A. C. MDXII.

IO. TIT. S. M. IN. DOMNICA. DIAC.
CARD. DE. MEDICES. PATRIMONII.
ET. E. LEGATO. OPPIDI. VOLSIN.
DN̄O. ET. G. ſeguiva VBERNATORI.
col numero dell'anno, cioè MDXII.

La lettera E colla linea ſovrapoſta ſi deve leggere ETRVRIAE.

La generoſità uſata dal ſuddetto Cardinale verſo la mia Patria, fu rammentata a i Poſteri colla riportata iſcrizzione; mentre (come altre volte abbiam detto) molte memorie della ſua generoſità laſciò egli in Volſeno pria di venir a Roma al Conclave, che tenevaſi per la morte di Giulio II. ov'egli, per buona ſorte de' letterati, fu eletto Papa col nome di Lion X. Mandò pertanto a Volſeno a ſoſtener le cariche da lui prima del Pontificato eſercitatevi, il Cardinal di Santa Fiora.

Chi ſuccedeſſe poſcia a queſto Cardinale, io non ſaprei dirlo, poicchè fino al tempo di Paolo III. altra memoria non ritrovaſi, ſe non quella del Card. Tiberio Criſpo creatura del medeſimo Pontefice. Segnaloſſi altresì queſto magnanimo Signore (a cui non oſo dar titolo di Legato del Patrimonio, non avendolo egli eſpreſſo nella ſeguente iſcrizzione, contuttochè le probabilità il richiedono) ſegnaloſſi, dico, nella noſtra Volſeno, edificandovi un ſontuoſiſſimo Palagio, al di cui ornamento v'impiegò egli i più valoroſi Pittori di quel ſecolo, per le belle arti fortunatiſſimo. Inalzò parimente vicino allo ſteſſo Palaggio una magnifica porta di peperino roſſo, detta di S. Gio-

S. Giovanni, a cagion della vicinanza di una Chieſa dedicata già al medeſimo Santo dalla nobiliſſima Religione Geroſolimitana, la quale preſentemente tutta diroccata ſi vede. Queſta porta è alta palmi 45., e mezzo, larga palmi 13, e mezzo, ha di luce palmi 27.

Aperſe il medeſimo Card. dirimpetto alla ſuddetta porta eziandio una ſtrada, che laſciò puranche adornata da una picciola Chieſina, come lo atteſta la ſeguente iſcrizzione, che ſulla detta porta ſi legge.

TIB. CARD. CRISP.
PORTAM. HANC. ET. E. REGIONE. VIAM.
SACELLO. ORNATAM.
COMMODO. ET. DECORI. VOLSINIEN.
FACIENDVM. CVRAVIT.
A. D. M. D. LIX.

Vedeſi a man deſtra di queſta iſcrizzione l'arme del Cardinale, ed a man ſiniſtra quella della Communità, onde appariſce, che almeno in parte concorſe nella ſpeſa l'erario di Volſeno.

La munificenza di queſto inſigne Porporato, fu imitata trentanove anni dopo intieramente, dal Commune di Volſeno, che reſpirando già lungo tempo, ſotto il pacifico governo di Santa Chieſa, l'aura della primiera libertà, ricordatoſi dell'antico ſplendore della ſua Patria, edificò un'altra porta, la quale riguarda la parte interiore della Terra, e diceſi di S. Franceſco, per eſſervi preſſo la Chieſa del medeſimo Santo, poſſeduta da' Padri Minori Conventuali. Queſta porta è dello ſteſſo peperino roſſo, come la prima, più ampia, e vaga per quello, che all'architettura appartiene. L'altezza ſua è di palmi 44. e mezzo, di luce 26. larga con tutto l'ornato 49. Aleſſandro Donzellini noſtro concittadino, erudito in vero,

vero, ma troppo ſeguace del Padre Annio, vi fe ſovrapporre l'inſcrizzione ſeguente da lui per quanto io reputo compoſta.

ÆDIFICIORVM. QVÆ. TIRI PRISCÆ
VRBIS. ANTIQVITVS. ORNAMENTA.
FVERE. VOLS. MEMORES. PORTAM. IN. HANC
AMPLITVDINEM. CONSTRVXERVNT.
A. D. M. D. XCVIII.

Ma ritornando a' Governadori di Volſeno, troviam ſolamente dopo il Card. Criſpo rammentarſi il Card. Girolamo Ruſticucci creatura del S. Pontefice Pio V., che fu poſcia Vicario di Roma, e finì di vivere ſotto il Pontificato di Clemente VIII. nel 1603. Di queſto Cardinale ſi vede lo Stemma dipinto tra le due porte, che chiudono il Borgo, che ci fa credere eſſer egli ſucceduto al Cardinal Criſpo. Queſti Porporati da noi rammentati, furono conſiderati tra' primi nel Sagro Collegio, e particolarmente il Faneſe, Ruſticucci, il quale (oltre la ſtima, che guadagnoſſi pel proprio merito, fu ſommamente diſtinto nell' amore del Papa Pio V.). Quindi ho giuſto motivo di giudicare, che il governo di Volſeno, che ſeco avea anneſſa la legazione del Patrimonio, non ſi daſſe, ſe non a quei Porporati, come già diſſi, che molto ſovra i Colleghi loro ſi ſegnalavano.

Fin quì Volſeno ebbe la gloria d'eſſere la Sede d'un Card. Legato, ed in conſeguenza fece figura di Metropoli del Patrimonio; ma dopo il Card. Ruſticucci, altri non trovo, che vi dimoraſſe, ma bensì ebbe molti altri, che col titolo di Protettori a' vantaggi di lei ſi adoperarono; laſciatone poſcia il governo a quei Giuriſconſulti, che di tempo in tempo dalla Sagra Congregazione della Conſulta vi ſi mandano ſubordinati al Governador di Viterbo ſovraintendente del Patrimonio.

Tutto

Tutto quello, che abbiam finora detto ſovra li Governadori di Volſeno, non d'altronde ricavato l'abbiamo, che dalle memorie, che di loro nella noſtra Patria ſi veggono, mancandone per traſcuragine de' noſtri antenati, molte altre nel noſtro Archivio; ſicchè laſcio ad altri più informati, che ne diano maggior cognizione, non volendo noi farci mallevadori di coſe, ſovra le quali può entrarvi il dubbio.

Ma la Città noſtra da' ſtranieri Magiſtrati (giuſta le vicende de' tempeſtoſi tempi governata) non laſciò mai di avere i ſuoi domeſtici, per quanto congetturar lice, a quei del Popolo Romano ſomigliantiſſimi; concioſiachè, ſenza favellar più degli antichi, oſſerviamo, che gl'odierni conſervano grandiſſima Analogia con quelli, che amminiſtrarono la Romana Republica dopo l'anno di Criſto 928., quando Alberico figliuolo del Marcheſe Alberto, e di Marocia Marcheſana della Toſcana, ſdegnatoſi con Ugone Re d'Italia ſuo Padrigno per la guanciata ricevutane nel porgergli da lavar le mani, ſcacciollo dalla Signoria di Roma, che le nozze della Madre ingiuſtamente guadagnata gli avevano, ed animò i Romani, (che ſceleratamente dall'obedienza de' Papi ſottratti s'erano) a ſcuotere altresì il giogo Regio, rinovellando l'antica loro glorioſiſſima Republica; onde egli ſi fe crear Conſolo; altri fu eletto Prefetto della Città, e fu reſtituito il Collegio de' Tribuni della Plebe, cognominati però con greco nome *Decareoni*, ceſſando l'amminiſtrazione de' Duchi, e de' Maeſtri della Milizia, che introdotti dagl'Eſarchi, erano ſtati ſotto il governo de' Pontefici per due ſecoli continuati.

Tal Magiſtrato dico, reſta preſentemente adombrato da quello ch'è ſupremo nella noſtra Communità, e diceſi de' Confalonieri, con nome preſo ne' ſeguenti ſecoli, quando l'uſo de' Confaloni tanto famoſi nelle

ſtorie

ſtorie Fiorentine, ſi ſtabilì nelle principali Città dell' Italia, e particolarmente in quelle, che ſovra di altre ſoggette, aveano l'Imperio. Concioſiacchè, il primo di queſto Collegio de' Confalonieri contradiſtinto viene nelle più ricche inſegne ſovra gli altri Colleghi, ed equivale al Prefetto della Città. I due ſeguenti, che nomanſi primo, e ſecondo Priore ſomigliano alla podeſtà Conſolare, ed i ſubalterni fanno l'uffizio de' Tribuni; ben è vero, che non come quei della Romana Republica dalle famiglie plebee ſi ſcelgono, ma dalle Patrizie, come i due Priori. La elezzione vien fatta dal publico Conſiglio coll'aſſiſtenza del Prelato, che riſiede in Viterbo. Quaranta Capi di famiglia rappreſentano la piena Communità nel Conſiglio grande, che è tutto compoſto di Cittadini Volſeneſi. Io ſtimo, che queſto modo di regolamento politico, foſſe nella noſtra Patria introdotto circa la metà del X. ſecolo, o dal medeſimo Alberico Conſole di Roma, che avendo ſtretta parentela co' Marcheſi della Toſcana, potè in queſta Provincia diſſeminare il Romano coſtume; o più probabilmente favellando il Popolo Romano ſteſſo come padrone (tal egli s'era fatto) del Patrimonio (giuſta l'antichiſſima coſtumanza de' ſuoi Maggiori) volle così regolare le Città ſoggette, come appunto egli ſi governava. Nè per altra cagione così fatto Magiſtrato nella mia Patria conſervaſi, e non altrove, ſe non perche Volſeno, non ſolo ebbe alcuni luoghi a ſe ſoggetti, ma giammai non fu data in Feudo a Signore alcuno, come le altre Città, o la maggior parte lo furono, che nuovo metodo v'introduceſſer di governo; onde più in lei, che nelle altre, le più antiche iſtituzioni ſi ravviſano.

Della Iſtituzione della Solennità del Corpus Domini fatta per il Miracolo accaduto in Volſeno.

ARTICOLO VI.

PArrà a' noſtri Concittadini, che dimenticati ci ſiamo del prodigio accaduto in Volſeno nel XIII. Criſtiano ſecolo; ma abbiam creduto noi, che il riportarlo a parte in queſto luogo, ci dia maggior campo di più diffuſamente parlarne, ſenza confonderlo colle guerre della noſtra Patria. E ſiccome nel primo Articolo di queſto terzo Libro fu d'uopo dar notizia delle noſtre Catacombe ſantificate dal Corpo di S. Criſtina, e d'altri Martiri ivi ſepolti, così preſentemente deſcriveremo quell'antro famoſo, che conſacrato fu dalla ſcaturigine del miracoloſo ſangue del noſtro Signor Gesù Criſto uſcito dall'Oſtia Sagramentale tralle mani di un incredulo Sacerdote Pellegrino Boemo.

Queſta narrazione perche più viva ſi ponga ſotto gl'occhi del Lettore, ſarà bene deſcriver prima il luogo ove cotanto portento operato fu dalla Divina Onnipotenza per iſtabilimento della noſtra Fede in quel ſecolo così perverſo.

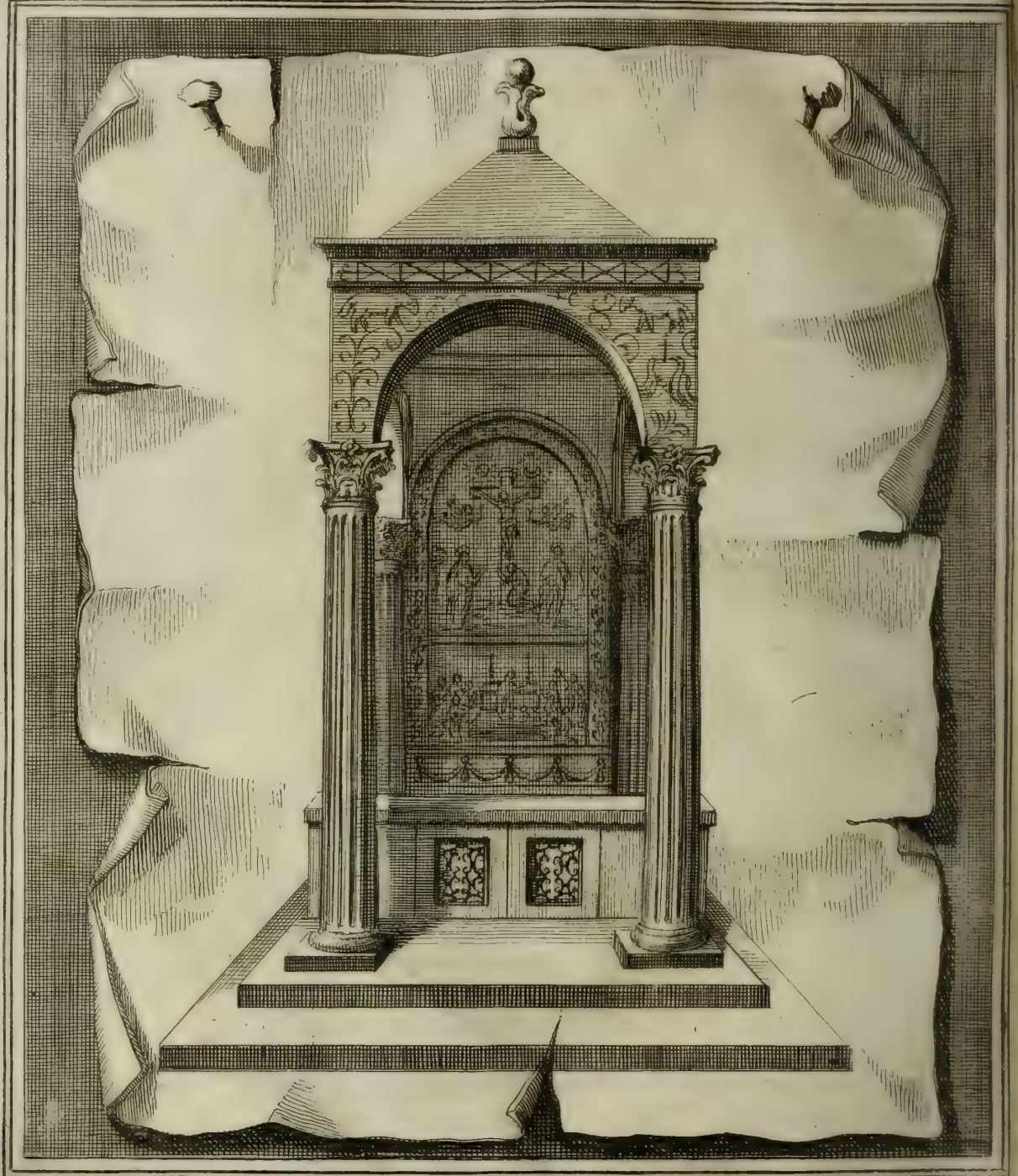
Un grand'arco dunque, da cui è ſoſtenuta la volta, divide lo ſpeco, ed in lui ficcati ſi veggono alcuni ferri, da' quali argomentaſi, che pendeſſero le cortine, che vietavano l'ingreſſo nella parte ulteriore, a' profani, come a dire, a quelli che non erano aſcritti all'attual ſervigio del Nume, che ivi ſi adorava; Luogo, che da' Latini con greca derivazione dicevaſi *Adytus*, cioè, luogo da non entrarvi. L'architettura di queſto ruſtico Tempio dagl'intendenti dell'antichità,

tichità, vien creduta ſomigliantiſſima a quella del Cumano deſcritto da Virgilio nel VI. libro dell'Eneida. Finalmente dentro di queſta ſpelonca a man deſtra ſi veggono in piedi quattro ſuperbiſſime colonne di marmo, detto volgarmente Porta Santa, tutte di un pezzo, e di ordine Corinzio, alte palmi 13. groſſe 4. con tanta diligenza ſcannellate, che del buon ſecolo creder ſi poſſono: ma non altrettanto può dirſi del grand'arcato, che ſu di eſſe ſi appoggia; ſendo così nel diſegno, come nel baſſo rilevo di sì barbara maniera, che ne laſcia credere, ſoſtituito queſto all' antico dalle ingiurie de' tempi, roverſciato da qualch' uno de' noſtri primi Veſcovi ne' ſecoli Gotici, o Longobardici, o al più dalla piiſſima Conteſſa Matilde nel XI. ſecolo. Entro le ſuddette colonne creder lice, dagl'idolatri eretto ſtaſſe l'Idolo, a cui dedicato era il Tempio, nè mal volentieri m'induco a credere agli atti della noſtra Santa Criſtina, che atteſtano eſſere appartenuto lo ſteſſo ad Apolline; poichè propriiſſimo era di queſto Nume velarſi il ſimulacro ſuo colle cortine, che dimoſtrammo già eſiſtenti nel medeſimo luogo; anzi avanzarci poſſiamo a dire, che quivi Febo rendeſſe gli Oracoli, così dandoci ad intendere la tenebroſa ſtruttura del Tempio, e le già dette Cortine; mentre ſerviva la prima a riempiere di ſagro orrore tutti coloro, che nelle dubiezze loro alla Deità per conſiglio ricorrevano; ſicchè più di credito, e di venerazione dall'umana credulità riſcuoteva la ſuperſtizione, e perciò (per quanto le antiche memorie ne rammentano) ſto per dire, che non ſi trova luogo famoſo per gl'Oracoli, che ſtato non ſia, come queſto di Volſeno ripoſto, ed oſcuro. Concorrevano ancor più le Cortine alla ſolenne impoſtura, mentre rimovendo lo ſguardo degli aſtanti dalla parte interna del Tempio, e dall'Idolo, davaſi più facilmente ad intendere, che quelle amfibologiche riſpoſte,

non già dalla bocca di quei malvagi Sacerdoti, che abuſavano della commune ſemplicità, ma da quella della marmorea, o metallica ſtatua prodigioſamente ſi proferiſſero.

In queſto Tempio, ſiccome rammentato fu da noi, condotta venne la Verginella Criſtina, e vi diſtruſſe l'Idolo: e nel medeſimo luogo, dopo la ſua paſſione, da un ſuo Congiunto parimente Criſtiano fu occultamente ſepolta. Queſta fu la cagione, per la quale la noſtra Martire ottenne immemorabil culto nello ſteſſo Tempio, a miglior uſo cangiato; poichè toltane tutta la ſuperſtizione della profana gentilità, fu eſſo dedicato al vero Dio, ed a S. Criſtina, edificatovi un Altare ſovra le di lei ſagre Reliquie; nè tanto baſtando a' noſtri divoti Volſeneſi, traſportarono nella Grotta medeſima quella gran pietra, ſu la quale venne a galla pel Lago la Santa Verginella, che impreſſe vi laſciò le ſue pedate, e collocaronla ſu quello ſteſſo Altare tra le quattro già deſcritte colonne, ove inalzata ſi vedeva prima la ſtatua di Apolline. Ciò crediam noi ſi faceſſe toſtochè dal gran Coſtantino fu conceſſa la pace alla Chieſa, negli anni di Criſto 312.

Traſportatoſi poi nell'Iſola Martana il Corpo della Santa, per camparlo dal furor di tanti barbari ſovraggiunti nell'Italia, s'illanguidì la divozione, che aveaſi a queſta Chieſa; ma dopo non pochi ſecoli riſorgere la fece la tante volte lodata gran Conteſſa Matilde, che ritrovato, ed autenticato il ſuddetto Corpo, nel medeſimo luogo lo ripoſe nell'anno 1084. Ma non avendoci permeſſo il Cielo, che lungamente da noi sì prezioſo teſoro ſi godeſſe, che fortivamente ſottratto ne venne; reſtò l'Altare ſotto di cui ripoſava il Corpo della Martire men famoſo, e frequentato da quello foſſe l'altro dove impreſſe le ſante di lei veſtigia ſi ammiravano. Quindi ogni Pellegrino, che a viſi-



Sopra di questo Altare succedette il Miracolo detto del Corporale d'Orvieto

visitare i Santi luoghi di Roma portavasi devotamente, andava a visitar l'Altare, detto allora delle sante Pedate; della struttura di cui, perche più facilmente il Lettore se ne formi l'Imagine, qui ne riportiamo la stampa.

Fra questi Pellegrini, che ne' passati secoli chiamavansi *Romei*, per esser eglino tutti rivolti a Roma, vi fu Pietro da Praga Metropoli del Regno di Boemia, nome per antichissima tradizione lasciatoci da' nostri maggiori, il quale fu insigne nullameno per la illibatezza di costumi, che pel decoroso carattere Sacerdotale. Questi sentendo particolar divozione verso la Santa nostra, nel passar ch'egli fece per Volseno, trascurar non volle d'andare a venerarla nella sua Chiesa; anzi per più quivi santificarsi a celebrar l'incruento sagrificio, sullo stesso Altare delle Pedate si condusse.

Avea il buon Sacerdote sofferta per istrada una gagliarda, e lunga tentazione, onde l'invisibil commun Nimico lo indusse ad aver qualche dubbiezza circa l'esistenza del vero Corpo, e del Sangue del Salvator nostro Gesù Cristo sotto le specie sagramentali dell' Ostia, e del Vino; nè per essersi egli condotto sull' Altare, punto rinvigorita s'era la vacillante sua Fede. Avea pur egli presente quel duro, e ponderoso marmo, che qual cera molle ricevette l'orme impresse dalle tenere piante della Verginella Cristina, e che quasi trasformatosi in lieve legno, galleggiando a riva portolla! e pur l'aspetto di due sì prodigiosi portenti; punto non lo incoraggirono a riscuotersi, e considerare, che quella onnipotenza operatrice di quei miracoli, potea ben anche celar l'umanità sua invisibile agli occhi mortali, sotto gl'accidenti del Pane, e del Vino! Per la qual cosa la Divina Provvidenza per confondere l'incredulità di Pietro Boemo, e con esso tutti gl'Eretici ribelli dell'Eucaristico Sagramento, fece sì, che quando il Pellegrin Sacerdote giunse a frangere la sa-

ſagratiſſima Oſtia, tale abbondanza di ſangue ſgorgò dalla medeſima, che non ſolo imbevuta ne rimaſe una gran parte del Corporale, ma la pietra conſagrata eziandio dello ſteſſo Altare ne fu tinta, e bagnata.

Chi ridir mai potrebbe qual foſſe allora il roſſore, e lo ſmarrimento del Sacerdote, e quale il raccapriccio, e l'orror degli aſtanti? Reſtò ſul principio immobile il Celebrante, non ſapendo a qual partito appigliarſi, ma poi fatta forza a ſe ſteſſo, adorò fedele il gran Miſtero, e compunto con larghe lagrime pianſe la ſua incredulità; Quindi raccolto quanto potè dello ſparſo ſangue, all'uſo del ſagrificio impiegollo; e nel riportare poſcia frettoloſo in ſagriſtia il Corporale inzuppato di ſangue, non potè fare a meno, che molte gocciole in terra non ne cadeſſero, le quali rinovellando i miracoli, così tenacemente impreſſe rimaſero ſovra i marmi, de' quali era laſtricata la Grotta, che fino al giorno d'oggi nella nuova Chieſa alla publica venerazione vive, e purpuree ſulle ſteſſe pietre ſi dimoſtrano. Tutto queſto prodigioſo fatto, in un Quadro rappreſentato, or s'ammira in Volſeno, dall'immortal pennello del celebratiſſimo Cavalier Franceſco Triviſani, il quale a mia iſtanza, con tanta maeſtria, ed evidenza il conduſſe, che quei medeſimi movimenti ſi deſtano nell'animo di chi vede la pittura, che provati furono da quei, che preſenti allo ſtupendo miracolo ſi ritrovarono.

A. C. MCCLXIII. Accadde, che nell'anno 1263. in cui avvenne il portentoſo ſucceſſo, dimorava in Orvieto il Pontefice Urbano IV., ove portato ſi era con tutta la Corte Romana, non ſolamente per vedere quella bella Città, ma per fermarſi altresì in luogo ad eſpugnarſi difficiliſſimo; onde riuſcì un aſilo ſicuro per i Sommi Pontefici travagliati molto in quei tempi dalle ſanguinoſe gare, che tra' Guelfi, e Ghibellini di giorno in giorno ſempre più in quel ſecolo s'inferocivano.

Man-

Manfredi Re di Sicilia nel medeſimo tempo non lieve travaglio allo ſtato della Chieſa apportava; per la qual cagione fu coſtretto, il Papa a chiamare in ſua difeſa Carlo d'Angiò Conte di Provenza, da cui ſuperato, ed ucciſo nelle vicinanze di Benevento lo ſteſſo Manfredi, pagò quella pena, che meritano i perturbatori della pace Eccleſiaſtica.

Portaronſi adunque frettoloſi ad Orvieto i Volſeneſi conducendo ſeco il Boemo Sacerdote, per avviſare il ſupremo Paſtore dell'avvenuto miracolo. Reſe vive grazie al Signore il Pontefice Urbano, perche con un atto ſtraordinario della ſua incomparabile Provvidenza, degnato ſi foſſe di convalidare la credenza de' Fedeli, e confondere la contumace ritroſia de' miſcredenti. Ordinò poſcia incontanente al Veſcovo d'Orvieto, che andatoſene a riconoſcer il fatto in Volſeno, riportaſſe quindi con ſolenne Proceſſione ad Orvieto il Sagro Corporale, e la Sagratiſſima Oſtia; onde fu dall' innocente ſangue del Divino Agnello il Corporale bagnato. Tuttociò fu ſubito eſeguito, e penſoſſi eternare nella venerazione de' Criſtiani queſte inſigni teſtimonianze della infallibile noſtra Religione. Felici gli Orvietani, che mercè della grazia del Papa, e delle caldiſſime iſtanze loro, meritarono di conſervare nella propria Catedrale queſt'incomparabil teſoro, ove col più ſquiſito culto vien preſentemente con ſomma divozione venerato.

Doveaſi queſto raro prodigio tramandare alla memoria de' ſecoli, ed a tutta la Chieſa di Gesù Criſto parteciparſi; laonde il zelantiſſimo Papa comandò, che univerſalmente da tutte le Chieſe celebrata ſempre foſſe per l'avvenire, nel primo giovedì dopo la feſta della ſantiſſima Trinità, quella del Sagramento dell'Eucariſtia. Solennità, che per farſi in memoria del Corporale di Volſeno, fu da alcuni chiamata *Feſtum Corporale*, ma da' più, che conſiderano rammentar-

mentarviſi orrevolmente il Corpo vivifico del N. S. Gesù Criſto, fu detta, come volgarmente ſi dice *Feſtum Corporis Domini*, ovvero *Corpus Domini*.

Viveano nel medeſimo tempo il Padre Fra Tommaſo d'Aquino, che nel Convento di S. Domenico di Orvieto leggeva Teologia, ed il Padre Fra Bonaventura da Bagnarea, non ancora Cardinale di Santa Chieſa; due luminari della maggior dottrina, che in quel ſecolo la Criſtianità tutta illuminaſſero, onde furon degni d'eſſer annoverati fra' Santi Dottori dell' Evangelico Dogma. A queſti fu data dal Papa la cura di diſaminare il miracolo accaduto in Volſeno; ed avendo ricevuto l'atteſtato dell'autenticità del prodigio, aggiunſe loro il carico di ſtendere la Meſſa, e l'Officio; lochè, quantunque foſſe da entrambi egregiamente eſeguito, nulladimeno riuſcì più felicemente all' Angelico Dottor S. Tomaſſo, che in tutto eguale a ſe ſteſſo, vinſe pur ſe medeſimo nel ſoaviſſimo Inno *Lauda Sion Salvatorem*.

Nè alcuno intanto ſi maravigli, che del fatto accaduto in Volſeno a Pietro da Praga, neſſuna menzione nel ſuddetto Ufficio ſi faccia, perlocchè, il S. Dottore trattando in eſſo del ſublime diviniſſimo Miſtero, trar non volle l'auguſto Sagramento alla pruova de' minuti fatti, che il confermaſſero, de' quali copioſo catalogo teſſer potea, tacendo ancora il Volſeneſe, ma laſciarlo gli piacque in quella venerabile altiſſima Maeſtà, in cui Santa Fede cel moſtra, e la Cattolica Religione lo adora.

Nel rimanente abbondevoli teſtimonianze ne rende la Bolla Pontifizia, che in Orvieto conſervaſi, e con ſomma diſtinzione ne favella una grande iſcrizione in marmo roſſo, ſituata avanti all'Altare, ove accadde il miracolo; e con molta ſicurezza può dirſi (oſſervato lo ſtile della medeſima) che almeno uno ſcolare di S. Tommaſſo ne foſſe l'auttore. Veggonſi tutte le pre-

predette cose più diffusamente nella Storia del Corporale del nostro Alessandro Donzellini a carte 23. Tarcagnota lib. 14. parte 2. delle Storie. S. Antonino Arcivescovo di Firenze della Storia parte 3. trattato 29. cap. 13. §. 10. ove dice. *Hic Urbanus IV. instituit solemnitatem Corporis Christi celebrari per orbem, quæ prius non celebrabatur, componens pulcherrimam, & devotissimam Epistolam in commendationem venerabilis Sacramenti, quæ incipit. Transiturus ad Patrem Salvator, quam Clemens V. inseri fecit in Clementina Extra, De Reliquiis, & veneratione Sanctorum, ubi patet &c.* [a] E più di tutti copiosamente ne favella l'eruditissimo Abbate Splendiano Andrea Pennazzi, già Vicario Generale d'Orvieto, nella minuta Storia ch'ei scrisse di questo miracolo, e stampò nell'anno 1731.

Ed ecco in qual maniera Volseno fu eletta da Dio per Teatro della gloria del vivifico Sagramento dell' Altare, e fu poi spogliata del Sagro Corporale, in cui visibilmente il prodigio ancora a' dì nostri apparisce. Rimasero solamente nella nostra Terra le Pietre

[a] Nel Tomo 1. di Aprile de i Bollandisti alla pag. 477. si riferisce, nella vita di S. Giuliana il Breve, che spedì Urbano IV. ad Eva Monaca di S. Martino di Liegi, in cui il Papa narra, che avendo avuto riguardo a' suoi desiderj, che la solennità del Corpo di Cristo fatta fosse Festa universale, l'aveva compiacciuta col far su di ciò una Bolla, ordinando eziandio un Offizio particolare di così gran Festa. Il Breve è dato in Orvieto agli 8. Settembre l'anno 1264.

I Liegesi pretendono, che questa Festa sia stata primieramente istituita nella loro Città, e di questa opinione è stato il Padre Papebrochio, uno degli Bollandisti, a cui dottamente ha risposto Natale Alessandro.

La Bolla d'Urbano IV. sovra l'Istituzione del *Corpus Domini* si vede stampata nel Bollario Romano, ed è la prima di questo Pontefice. E' stampata dal Bzovio negl'Annali Ecclesiastici nell'anno 1264. num. 26.

Il Bzovio, ed il Rinaldo parlano ivi del Miracolo accaduto in Volseno, allorchè Urbano IV. dimorava in Orvieto, fondandosi sopra S. Antonino nella terza delle Croniche da noi già riportata, il quale racconta il Miracolo.

La Bolla pertanto di Urbano è data in Orvieto l'anno 1264., cioè a dire, un anno dopo succeduto il gran fatto, mentre il Papa colà dimorava, nè la Bolla fa menzione alcuna del detto Miracolo.

del pavimento della Chieſa, che dal miracoloſo Sangue, ſiccome dicemmo, reſtarono aſperſe; nè a queſte penſarono i noſtri Maggiori con ſoverchia cura, mentre poco decentemente ve le conſervarono, infino a tantocchè, il Cardinal Savo Mellini Veſcovo allora d'Orvieto, moſtrando una generoſa pietà, propria del ſuo chiariſſimo ſangue, patir non volle, che nella ſua Dioceſi, sì ſagroſanta coſa, colla più decente proprietà ſerbata non foſſe; perlochè nell'anno 1695. impetrata dal magnifico Pontefice Innocenzo XII. larga limoſina, coll'ajuto altresì di molti divoti, edificar fece tra la Colleggiata, e la Grotta, ove accadde il Miracolo, nuova, e ſuperbiſſima Chieſa, coll'aſſiſtenza, e diſegno di Tommaſo Mattei, uno de' primarj Architetti di Roma, ove da Monſignor degli Atti ſucceſſore del ſuddetto Eminentiſſimo Mellini fu fatta una ſolenne Traslazione delle ſuddette Pietre, e me preſente, collocate furono nella medeſima Chieſa.

Degli Uomini, e delle Famiglie illuſtri di Volſeno in queſti ultimi ſecoli.

ARTICOLO VII.

Acciocchè non ſi creda, che la noſtra Patria ſia ſtata ſolamente feconda di Uomini memorabili negli antichiſſimi tempi, e ſia oggidì ceſſato affatto ogni ſplendore delle Famiglie ſue, nel preſente Articolo raccoglier vogliamo quanto ſtimeraſſi degno di memoria, così circa i primi, che intorno alle ſeconde.

Meritevoli primieramente ritrovo di eſſere rammentati due venerabili Abbati dell'ordine di S. Benedetto, cioè, Stefano, e Giovanni. In quanto al primo egli è da ſaperſi, che ne' paſſati ſecoli i Monaci Benedettini della Congregazion Ciſtercienſe, poſ-

poſſedettero un Monaſtero ſulle ſponde del Lago d'Albano, or detto di Caſtelcandolfo, il quale poi nell' anno 1449. fu conceduto a' Minori Oſſervanti, che diceſi preſentemente il Convento di Palazzuola. Sulla ſoglia della Chieſa di queſto Convento ſi leggono mezzo logore le ſeguenti parole NIN. V'STP. Vuls' 113. Abb:::::::: REQVIESCIT. IN. PACE.

Della quale iſcrizzione il primo verſo così conſunto vuol dire *Anima Venerabilis Stephani Vulſinienſis Abbatis*. Il carattere, e lo ſtile della Lapida ſoſpettar ci fa, che queſto Abbate Stefano fioriſſe nel duodecimo, o decimoterzo ſecolo. Queſto marmo io credo traſportato foſſe ſulla ſoglia della Chieſa, in occaſione di qualche riattamento di eſſa, ed in tempo ch' era queſta poſſeduta da' Padri Franceſcani.

Ma più chiara notizia abbiamo dell'Abbate Giovanni, che ce la porge Onofrio Panvinio nel trattato delle ſette Chieſe di Roma, ove parlando di quella di S. Maria Annunziata fuori delle mura di Roma, dice così.

In nomine Domini. *Nell'anno* 1220. *quarto del Pontificato di Onorio III. noſtro Signore, nell'ottava indizione*, 19. *di Agoſto, fu dedicata queſta Chieſa, ad onore della Beata Vergine Maria, e di tutti i Santi, per le mani del Venerabile Veſcovo di Anagni, e del Veſcovo Giovanni di Sabina, coll'aſſiſtenza de' Venerabili Abbati Giovanni Villamagna, e Giovanni S. Maria di Bolſeno; nel cui Altare ſono ripoſte l'infraſcritte Reliquie; del Legno della Croce &c.*

Dobbiamo al noſtro Aleſſandro Donzellini la notizia di un Santo noſtro Concittadino, cioè, del Beato Guido Franceſcano, ſcrivendone egli nella Storia dell'Origine della ſolennità del Corpus Domini, dopo di un Ode latina fatta in loda della noſtra Santa Criſtina a carte 51., e del medeſimo ſi legge altresì nel libro della conformità della vita, unita con quella

di Criſto nel primo lib. pagina 8. colonna 7. carte 57.

Fu queſto pio Religioſo di sì candido coſtume, e di tale innocenza, che meritò (ſendo egli ancor Novizzo nell'Ordine del Patriarca d'Aſſiſi, mentre col ſuo Compagno favellava di Dio) che nel mezzo di loro appariſſe Gesù in forma di Bambino, e ſeco loro dall'ora di Nona ſino a quella del Veſpro ſi tratteneſſe. Ebb'egli il dono della Profezia; onde rivelò a Fra Giacopo da Montalcino ſuo Compagno l'infame ſcandalo, che ſovraſtava alla Chieſa dalla ſetta de' Fraticelli, che non molto dopo nacque dallo ſciſma, che induſſe nella Chieſa l'empietà di Lodovico Bavaro, intrudendo nella Sede di S. Pietro contro Papa Giovanni XXI. detto XXII. l'Antipapa Pietro di Corbara dell'Ordine de' Frati Minori detto Niccolò V. Creò ſubito queſt'Antipapa XII. Anticardinali, che largamente d'ogni biſognevole fornì, tiranneggiando la Chieſa per tre anni, ed altrettanti meſi.

Comparve intanto in giudizio Giovanna figliuola di Matteo, che ſendogli per cinque anni ſtata legitima moglie, fu da lui abbandonata per veſtir l'abito Religioſo, la quale provò così evidentemente queſto fatto, che il Veſcovo di Rieti, che era il ſuo Giudice, ſentenziò, che Niccola alla ſua Conſorte ſi rendeſſe. Ma egli avvezzo già alla ſublimità del Papato, non ne volle diſcendere per ſervire alle vili condizioni di un plebeo Matrimonio. Ma l'odio, e la ribellione degl'Italiani, avendo coſtretto il Bavaro a tornarſene in Germania, Niccolò reſtato in balia di Bonifazio Conte di Piſa fu da queſto mandato in Avignone al Papa, a cui umiliatoſi ottenne il perdono; ma fu ritenuto in prigione per tre anni, che ſopravviſſe. Continuarono contuttociò i parteggiani ſuoi, che per tutte d'Italia, e di Grecia le terre ſi erano ſparſi, a fomentare, e diſſeminare i delirj di lui. Coſtoro perche ſeguaci d'un Frate, volgarmente Fraticelli furono

rono appellati. L'opinione, che ſpacciavano era, che nè Giovanni XXII. nè altro ſuo ſucceſſore per legitimi Pontefici dovean tenerſi; nel qual partito impegnando lo ſtolido volgo, vel tratteneano colla pania delle più libertine diſſolutezze. Ma la Divina bontà, che fino al principio del quinto decimo ſecolo tanta malvagità impunita ſofferſe, per mezzo de' zelantiſſimi ſervi ſuoi, e particolarmente del coraggioſo S. Giovanni da Capiſtrano, parte a penitenza riduſſe di quei ſcelerati, e parte ne fe diſtruggere colla morte del fuoco; ſicchè riportonne intiera la gloria d'aver di queſt'empia Setta trionfato la Religion Franceſcana; imperocchè, ſiccome il noſtro Beato Guido prevedendola, avvertì gli fedeli a guardarſene, così il Santo da Capiſtrano dello ſteſs'Ordine, dopocch'ella ebbe lungamente imperverſato, affatto dal Mondo ſterminolla.

Un certo Ermanno, con Dulcizio Novareſe, feronſi auttori di queſta Setta. Lor perverſi Dogmi condannati poi da Bonifacio VIII. furono; Che per l'iniquità de' Prelati, era ceſſata l'auttorità della Romana Chieſa. Sè eſſere i ſoli perfetti, come gli Apoſtoli, e la vera Chieſa a neſſuno ſoggetti, ſendo immediatamente coſtituiti da G.C. Tutt'i Papi dopo S. Silveſtro eſſer Prevaricatori, fuorchè Celeſtino V.

Mirabile egli è altresì, ciocchè del Beato Guido ſi trova ſcritto. Avea egli un dimeſtico Gatto, il quale in alcuni giorni prendeva, qual cacciatore, un uccelletto, e davalo al di lui Compagno, acciocchè il Beato Guido ſe ne cibaſſe; e ſpirato, che fu queſto Santo Religioſo, il Gatto (come ſe non aveſſe finallora viſſuto, che per ſervirlo) morto gli cadde a' piedi.

Alcuni, che hanno regiſtrato queſto fatto corruppero con lieve cangiamento, e traſpoſizione di lettere il nome di Volſena, ſcrivendo Salvena; ma il Padre Maeſtro Pietro Toſignano nel Catalogo de' Santi Franceſcani, ha ridotto il teſto alla ſua genuina lezzione notando *Beatus Guido de Vulſinio*. Veggaſi ancora il Vadingo tom. 2. edizione prima, e tom. 5. ediz. 2. ove rapportaſi, che queſto Beato fiorì nel 1290., ſotto il Pontificato di Niccolò IV. anno 3., e nell'anno XVIII. dell'Imperio di Ridolfo, che fu l'ottanteſimo terzo della fondazione dell'Ordine de' Mi-

Minori; ma in queſto luogo traſportar voglio una notizia toccante alla mia Patria, che ne ſuggeriſce queſto inſigne Scrittore, cioè, Che lo ſteſſo Papa Niccolò IV., nell'anno quarto del ſuo Papato, conceſſe Indulgenze alla Chieſa de' Minori di Volſeno nelle principali feſte della B. V. Maria, di S. Pietro Apoſtolo, de' SS. Franceſco, Antonio, e Chiara per tutte le ottave loro, e ſoggiunge, che queſto Convento ſta vicino al Lago della detta Terra di Volſeno, reſa inſigne dalla Martire Criſtina, ma poco frequentata, poicchè in quel tempo i Paſſaggieri faceano la ſtrada del Ponte Giulio, come di ſopra ſi diſſe.

Nel luogo citato car. 707.

Dalla famiglia del noſtro Beato, di cui parlammo, diſceſe una ſtirpe, che nomoſſi del Gatto, e ſe ne hanno i rincontri nella Storia di Viterbo, del quale ella fu ſignora. Sono già 280. anni, che un Cavalier di queſta illuſtre famiglia chiamato Gatto, edificò una Chieſa in Volſeno, e dedicolla alla Madre di Dio, che volgarmente fu detta del Gatto, perche ivi in un Urna di Macigno, appiè di un Crocifiſſo, v'era il ſuo ritratto in marmo bianco, ed in carattere antico, v'è ſcritto così:

✠ HOC. PILVS. FECIT. FIERI.
GATTVS. DE. BOLSENO. ANNO
DOMINI. MCCCCLIIII.

I divoti Volſeneſi fecero nella detta Chieſa dipingere un Imagine di Maria noſtra Signora con una ſtella nel manto; onde la Chieſa non più del Gatto, ma della Stella preſentemente ſi appella. Rimane ancora a' dì noſtri, nel medeſimo luogo lo ſteſſo Depoſito di marmo verde, cioè, di Serpentino aſſai lungo, e capace di un corpo umano; ma la poca diligenza uſata nel cuſtodir gl'antichi monumenti, notabilmente anche

che a queſto pregiudicò; poichè, non ſolamente ne fu rubato il ritratto, ma eziandio il Crocifiſſo.

Due famoſi Giuriſconſulti produſſe la noſtra Patria nel ſecolo XVI. uno fu della famiglia Monaldeſchi, di cui fanno baſtevol elogio le opere, che egli diede alla luce.

A man dritta della porta della Sagriſtia della noſtra Collegiata giace in terra un antico ritratto ſcolpito a baſſorilevo in una pietra di peperino con Mitra Badiale in teſta, e attorno leggeſi:

RAIMVNDVS. ABBAS. DE. RATISPONA.

Credo, ch'egli ſia un Prelato Alemanno, che nell'andare, o tornar da Roma ſovraggiunto in Volſeno da grave infermità vi moriſſe.

Ma chi potrà mai ſcrivendo annoverar tutti quei valentuomini, che di abito Religioſo veſtiti, la Patria noſtra colla memoria loro illuſtrarono? Il Padre Maeſtro Angelo di Volſeno Uom di ſomma ſperienza, nato al maneggio d'importantiſſimi affari, fu da Pio II. Sommo Pontefice inviato a Franceſco Sforza Duca di Milano, per trattar con eſſo lui gravi negozj, che riguardavano molti Principi Italiani, e per ridurre lo Sforza ad accommodarſi colla Chieſa, che da lui molto veniva travagliata. Degni di memoria ſono anche i Padri Maeſtri Giovanni Roſa, che fu Commiſſario della Provincia nell'anno 1554. Il Padre Giovanni Pecci benchè giovane moriſſe, laſciò di ſe gran deſiderio per l'ottima riuſcita, che ſe ne aſpettava. Il Padre Maeſtro Bernardino Criſpo nel Capitolo generale celebrato in Aſcoli l'anno 1582. ottenne la Laurea Dottorale. Nè tralaſciar voglio il Padre Franceſco Antenna, nè il Padre Maeſtro Pietro Ranuccini benefattore inſigne del ſuo Convento di Volſeno, come lo dimoſtra un appartamento di camere, e dor-

e dormitorj edificati dalla induſtria di lui colla limoſina largamente datagli da' Signori Monaldeſchi d'Orvieto. Fu egli Segretario della Provincia, nel 1578. e poſcia Commiſſario Provinciale de' Conventi del Patrimonio. Il Padre Maeſtro Marcantonio Pecci fu nullameno di morali virtù, che di ſcelta erudizione dotato. Egli dopo ſoſtenute con tutto l'onore molte Regenzie, fu eletto Provinciale nel Capitolo celebrato nella Città di Orte nel 1612., e quindi Viſitatore Generale nella Provincia di Milano, e di Sicilia; della di lui proſapia ancora al dì d'oggi ſe ne conſerva il nome.

Meriterebbe ancora d'andar fra' noſtri Cittadini annoverato l'Eminentiſſimo Cardinal Lorenzo Cozza; imperocchè, quantunque nella terra di S. Lorenzo naſceſſe, fu nulladimeno allevato in Volſeno, di cui tanto ſi compiacque, che paſſar vi fece ad abitarvi la ſua famiglia. Le lunghe Apoſtoliche peregrinazioni, il Commiſſariato di Terra Santa, amminiſtrato con zelo incomparabile, e tanti dottiſſimi volumi da lui compoſti baſtevolmente atteſtano con quanto merito egli ſaliſſe alla dignità ſuprema della ſua Religione de' Minori Oſſervanti; e quindi la S. M. di Benedetto XIII. della Sagra Porpora lo veſtiſſe. Ora il Conte Giuſeppe Maria Cozza Volſeneſe ſuo degniſſimo Nipote, è uno de' più illuſtri Perſonaggi della noſtra Patria; mentre in lui (benchè in diverſo ſtato) tutte riſplendono le virtù del Zio. Nominerò ſolamente l'altro Attinente di queſto degniſſimo Cardinale, cioè Monſignor Rubini al preſente Coadiutore del Veſcovo d' Anagni, condotto alla ſublimità di queſta dignità, tanto dalla ſua rara dottrina, quanto dalle cariche della ſua Religione de' Minori Oſſervanti lodevolmente eſercitate. Egli è Nipote del Dottor Rubini, che molta ſtima ſi procacciò eſercitando la nobil profeſſione della Medicina.

Parrà

Parrà per avventura ad alcuno, che io per modeſtia tacer debba ſe v'è nulla d'illuſtre nella famiglia mia; am ſe alcuna coſa ne accenno, ſpero di non riportarne biaſimo, trovandomi obbligato da ragion di Storia a non tacere a' poſteri ciocchè merita la futura memoria.

La famiglia Adami (quantunque ſi trovi nobilmente allignata in Piacenza, ed in Fermo, e in altri luoghi) ebbe ella la ſua antica origine dalla Città d'Alſino già diſtrutta dagli Unni; ſiccome provoſſi allora quando per renderle il luſtro della Cittadinanza originale dell'inclita Sereniſſima Republica di Venezia, mi fu duopo produrne gli atteſtati, i quali furono ſtrettamente diſſaminati dagli Eccellentiſſimi Avvocadori della medeſima nell'anno 1709., che trovati valevoli, ne ſeguì l'effetto deſiderato con pienezza de' voti nel maggior Conſiglio, come appariſce dalla Ducale ſpeditane, la quale appreſſo di me conſervo.

Si trasferì ella in Volſeno intorno all'anno 1450. ove ſendoſi portata già facoltoſa, e volendoviſi fermare, molti beni ſtabili vi comprò, come fra gli altri fu un predio poſto nella contrada detta la Perforte, che ancora vien da noi poſſeduto, dachè comprollo Vincenzo Adami figlio di Damiano l'anno 1562., come coſta dall'iſtromento, che eſiſte nella Cancelleria di Volſeno.

Con molto ſplendore ſi mantennero i ſucceſſori, e particolarmente il Capitan Tolomeo, e Nino Adami fratelli cugini di Olimpio Padre di Franceſco Adami mio Genitore. Era Olimpio ſtrettiſſimo congiunto colla caſa Pinieri da Monteſiaſcone nobilitata da due Veſcovi, l'uno di Marſico, e l'altro di Polignano, ſiccome rapporta l'Ughello nella ſua *Italia Sagra*. Gl'altri fratelli de' ſuddetti Veſcovi erano nella Città di Monteſiaſcone, uno Decano, che è la prima dignità della Catedrale, e l'altro Paroco della Chieſa di S. Flaviano

da me conoſciuti, quando a cagion degli ſtudj in quella Città nella lor caſa, come parente fui ammeſſo.

Il Padre Maeſtro Adami mio fratello fu Provinciale dell'Ordine de' Conventuali, e Viſitator generale della Provinvia dell'Umbria; laſciò egli inſigni memorie del ſuo amore verſo dell'Ordine nella Chieſa del ſuo Convento in Volſeno. Concioſiacoſachè, non ſolo riduſſe al nobile l'abitazione, ma altresì arricchì la Chieſa di prezioſe ſupellettili, ed inſieme adornolla di un nobiliſſimo ſoffitto, quale fe dipingere dal celebre Girolamo Peſce uno de' migliori allievi dell'inſigne Cavalier Franceſco Triviſani, nel di cui mezzo vedeſi effigiato S. Franceſco quando ricevette le Sagre Stimmate, con una gloria d'Angioli, e Cherubini, che corteggiano il Serafino; la di cui lunghezza è di palmi 75. e la larghezza 32. Ella è un opera degna d'eſſer veduta, non ſolo per l'invenzione, ma eziandio pel guſto col quale è eſeguita. Sovra l'Altar maggiore nello ſteſſo ſoffitto, ha egli eſpreſſa Maria Vergine dagli Angeli aſſunta in Cielo; il quadro è di grandezza di palmi 45. con maeſtria inventato, e con profondo ſapere eſeguito. Sotto di lui nell'Altar maggiore v'è un quadro a oglio dipinto dall'incomparabil pennello del rinomatiſſimo Cavalier Franceſco Triviſani. Rappreſentò egli la Natività di Noſtra Signora con molte pie Donne, che aſſiſtono al parto di S. Anna; egli è con tanto guſto, e con tanta profondità di diſegno eſeguito, che a ragione ſi rende lo ſtupore di chi lo vede; ond'egli con giuſtizia eſigge dal Mondo il primo luogo fra tutti i Pittori viventi. Quattro altri quadri nella ſteſſa Chieſa dal ſuddetto Padre Maeſtro Adami furono rinovati. Il primo è una Madonna del Carmine eſeguita dal valoroſo Cavalier Sebaſtiano Conca Principe dell'Accademia di S. Luca di Roma, così vagamente diſegnato, e colorito, che ragionevolmente merita l'Auttore d'eſſer

conſi-

conſiderato tra' primi pittori di Roma. Amendue queſti virtuoſi Cavalieri vivono ſotto il glorioſo tetto del mio Eminentiſſimo Ottoboni Padrone, annoverati fra' ſuoi intimi famigliari.

Queſto Porporato Principe degno Pronipote della gloriosa memoria di Aleſſandro VIII. per eſſere amantiſſimo della pittura ha arricchiti i ſuoi grandi appartamenti della Cancelleria Apoſtolica coll'opere de' più rinomati Pittori antichi, e moderni, e quello che è degno d'ammirazione ſi è, che in una ſola ſtanza ſi vedono cento pezzi di quadri dell'inſigne Gaſparo Puſino, che con iſtupore ſono ammirati dagli Oltramontani, che frequentano queſto gran Palazzo. Frattanti ſuperbiſſimi quadri dall'Eminenza Sua adunati, i migliori, che da queſti due Valent'uomini ſono ſtati dipinti, ſi veggono in queſti ſingolari appartamenti. Ma torniamo ora alla Chieſa di S. Franceſco di Volſeno. Il ſecondo quadro lo ha dipinto lo ſteſſo Cavalier Conca, in cui con perfetta maniera, e vago colorito ha rappreſentato S. Antonio, che predica a' Peſci. Il terzo è S. Franceſco rapito dall'Angelo con una ſola tirata d'arco d'un violino; Opera molto ben ridotta da Girolamo Peſci. Il quarto è un S. Andrea condotto al martirio da un Manigoldo; egli è invenzione, e diſegno dell'incomparabile Cavalier Treviſani, eſeguito da Franceſco Bertoſi ſotto la direzzione del di lui Maeſtro, che è lo ſteſſo Triviſani, ed in vero l'opera è riuſcita di perfettiſſimo guſto. Nella noſtra Collegiata di S. Criſtina ſi vede nell'Altar maggiore un quadro di palmi 22., in cui con profondità di ſapere il Cavalier Caſali ha eſpreſſo il martirio della Santa con quantità di figure, così al vivo eſpreſſe, che meritamente egli è conſiderato uno tra' primi giovani, che preſentemente ſi trovano in Roma. Due ſtadj diſtante dalla noſtra Terra ſalendo ſu' monti Cimini vedeſi uno de' migliori Conventi, che abbia la Religione de'

Minori Oſſervanti. Egli ha la Chieſa dedicata alla Madonna detta del Giglio, ridotta con vaga maniera al guſto moderno dall'induſtria del M. R. Padre Bartolomeo Rubini da Volſeno, ora Veſcovo d'Anagni.

Ma fra quegli Uomini, che colle letterarie fatiche ſono andati in traccia dell'acquiſto d'una eterna gloria, rammentar ſenza lagrime non poſſo Lionardo uno de' miei cinque Nipoti. Egli ancorchè foſſe in acerba etade avea già così bene accoppiata ogni ſorta di più ricercata erudizione, ad una cognizion perfetta, così della Greca, come dell'Arabica, e della Latina favella, che meritò d'eſſer Bibliotecario dell'Emo Gioſeppe Renato Imperiali; Principe, che dopo aver in ſe raccolte tutte quelle dottrine, e quelle virtudi, ciaſcheduna delle quali baſta a fare un Uom ſingolariſſimo; volle altresì, e per uſo proprio, e per commodità de' Letterati, ammaſſare nel ſuo Palazzo una sì numeroſa, e ſcelta Libreria, che oggi è un degli oggetti, che ſi facciano più ammirare nella Romana Metropoli. Giunto appena il mio Lionardo all'età di 28. anni fu da immatura morte alle dimeſtiche ſperanze rapito, e nella Baſilica de' SS. Lorenzo e Damaſo eſpoſto, e ſepellito; ma già egli proveduto avea all'immortalità del ſuo nome coll'aver publicate alcune opere dottiſſime, delle quali vantaggioſamente favellano il famoſo P. Graveſon nel IX. tomo, ſiccome fanno i Giornali di Trevoux, di Venezia, l'Abb. Creſcimbeni, nella Storia di S. Maria in Coſmedin, e nelle vite degl'Arcadi illuſtri; La prima delle ſue opere data alla Stampa fu *Arcadicorum Volumen primum*. Avea ridotto quaſi a perfezzione il ſecondo, ſe la troppa violenza di ſtudiare, accorciata, non gli aveſſe la vita; quello che più mirabile rendea queſto vivace ſpirito, era una profonda intelligenza (come fu detto) della Greca lingua, a ſegno tale, che egli perfettamente la parlava, come ne fu teſtimonio il Veſcovo di Patraſſo, che

che discacciato da' Turchi sotto il Pontificato di Clemente XI. per qualche tempo si trattenne in Roma. Tradusse in latino 40. orazioni di Libanio Sofista, 21. inedite, da esso estratte dalla Biblioteca Vaticana, e 19. dal Morello Bibliotecario di Lodovico XIII. Re di Francia, le quali emendò in alcuni passi dall'Editore mal inteſi, confessando l'insigne Accademia di Trevoux, che eglino ne avean un'estremo bisogno; l'opera in tutto è compiuta, e conservasi nella gran Biblioteca Imperiali, lasciata dallo stesso Lionardo per testamento al suo amorosissimo Padrone con tutto il rimanente de' suoi scritti consistenti, nel suddetto secondo tomo degli Arcadici, Giornande dell'Istoria di Ravenna, e Poggio *De varietate fortunæ* dato poi alla luce con illustrazioni dall'eruditissimo Abbate Giorgi suo successore degnissimo nella Libraria dell' Eminentissimo Imperiali, con molte lettere di Libanio da esso in latino tradotte.

Ma gran consolazione mi lasciò la Divina Bontà, negli altri quattro di lui fratelli. Il primo de' quali chiamato Bonaventura addottorossi nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma in Medicina, facoltà, che sempre maggiori gli guadagna gl'applausi; mentre con molta avvedutezza, e con perfetta cognizione delle belle lettere la esercita. Il secondo è Giuseppe Maria, cui basta di sommo elogio l'incontrar perfettamente il compiacimento di Monsignor Spinelli Arcivescovo di Corinto, già Nunzio di Brusselles, ed ora Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari; Prencipe, che servir può di esemplare alla più esatta ecclesiastica disciplina, mercè delle virtù, parte in lui da' suoi chiarissimi maggiori trasfuse, e parte acquistate da lui con ogni sorta di scienza. Or se i famigliari sono la copia de' Padroni, a' quali quanto più si rassomigliano, tanto più grati riescono, certo egl'è di molto vantaggio al mio Gioseppe Maria

ria l'aver già per quattordici anni ſervito un Signor così virtuoſo, e continuar tuttavia nel medeſimo ſervigio, riguardato ſempre da lui con particolar benignità. Il terzo ha abbracciato l'iſtituto del Santo d'Aſſiſi fra' Conventuali, ed il quarto fra gli Oſſervanti, conſigliato così dall'Eminentiſſimo Cozza ſuo parente. L'uno preſentemente compiè il Collegio in Aſſiſi per conſeguir dopo il triennio la Laurea Dottorale, l'altro proſeguiſce per avanzarſi ne' gradi della ſua Religione i ſoliti ſtudj.

Le altre famiglie di Volſeno aſcritte all'ordine de' Confalonieri ſono il Signor Conte Cozza, la famiglia del Dottor Luzj, annoverata alla nobiltà della Città di Monteſiaſcone. Quella del Cap. Capoſavj a quella di Bagnarea. La Brenciaglia, a cui dà tutto il pregio il Prevoſto della noſtra Collegiata, la Balducci, la Macchiavelli illuſtrata dal Dottor Lodovico, uomo verſato nelle belle lettere, ed ora eſercita la profeſsione di medicina nella ſteſſa Volſeno, la Pecci, da cui furon prodotti tanti acuti ingegni già da noi di ſopra nominati, la Mariottini, attinente all'Eminentiſsimo Cozza, la Baleſtracci, la Valerj, la Quadrelli, la Oddi, la Poſi, onorata da un Padre di Provincia coll'eſercizio di molte regenzie nella Religione de' Conventuali, l'Alemanna, e molte altre, delle quali lungo fora quì regiſtrarne i nomi.

Il fine del Terzo Libro.

DELLA

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO QUARTO.

Delle Lapide, e di altri Monumenti Volseneſi.

NOn può, giuſta il mio avviſo, alcuna Città ſerbar teſtimonianze più autentiche di ſua generoſa nobiltà, di quella, che di lei fanno gl'inciſi marmi, che con muta favella rapportano alla poſterità i nomi delle perſone, e le coſe, che dagl'antichi degne d'immortal memoria ſi riputarono. In queſte iſcrizioni cader non può ſoſpetto d'ignoranza; imperocchè, ſendo elle quaſi ſempre contemporanee alle coſe di cui favellano, ardir non poteano gl'Auttori loro di mentir contro la pubblica, e freſca fama; che agevolmente di menzogna condannati gli avrebbe.

Or abbondando la mia Patria di ſomiglianti monumenti, e ſepolcri, dopo d'aver io addotte tante riprove

prove dell'antica chiarezza di lei, defraudarla non voglio del più certo argomento, che ella abbia di sua gloria. Ammasserò dunque in quest'ultimo libro, tutte quelle Lapide, che alla medesima s'appartengono (oltre quelle, che negli altri Libri descrivemmo) ed illustrerolle altresì di spiegazione, onde più giocon-da, e profittevole ne riesca la lettura.

Quattro sorte, o qualità di Sepolcri ebbero gl' antichi, cioè, Communi, Privati, Ereditarj, e Famigliari. Gl'eredi Necessarj (dice nell'istituzioni Giustiniano) sono *Filius*, *Filia*, *Nepos*, *Neptisve ex Filio*, *& deinceps cæteri liberi qui in potestate morientis fuerint*. Da ciò senza difficoltà si comprende, che quei che sono chiamati *Sui*, devono rispetto alla Patria Potestà, o in riguardo alla necessità esser eredi, perche non venivano fatti, ma nascevano eredi; e perciò ne' marmi sepolcrali spesse fiate s'incontra *sibi & suis*, e son questi conosciuti per sepolcri Ereditarj; perciocchè insieme coll'eredità si trasferiva anche il *Gius* della sepoltura, la quale, quando l'istitutore della stessa la voleva privata, lo dichiarava, facendo scolpire nella pietra M. H. H. N. S., cioè *monumentum hoc hæredes non sequitur*. Se poi l'autore di essa voleva, che fosse conosciuta per famigliare, alle parole *sibi*, *& suis* vi aggiungeva *libertis libertatusque*, in riguardo, che i liberti ancora eran compresi nella famiglia.

Lib. 11. tit. 19. ff. Sui.

Orsato marmi eruditi pag. 235.

La prima fra queste, che tragga a se gli occhi degli eruditi; è quella, che ritrovossi in Roma nella Villa Cesarini anticamente Chiesa di S. Nicolò *de Forbitoribus*, e rapportasi dallo Sponio nelle sue Miscellanee a carte 99., e dal Fabbretti nel tomo delle sue iscrizioni al cap. 10. carte 742., il tenor di cui è il seguente.

Martinellus in sua Roma Ethnico-Sagra pag. 379. scribit. S. Nicolai de Forbitoribus, seu de Forcitoribus. Postea S. Bonaventura Capucinorum. Idem in pag. 382.

R. Fe-

2 R. FESTVS. DE. SE. AD. DEAM. NORTIAM.
FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE. AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CAESIA. NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI.
ROMA. HABITANS. GEMINO. PROCONSVLIS. AVCTVS. HONORE.
CARMINA. MVLTA. SERENS. VITAM. INSONS. INTEGER. AEVVM.
CONIVGIO. LAETVS. PLACIDAE. NVMEROQVE. FREQVENTI.
NATORVM. EXVLTANS. VIVAX. ET. SPIRITVS. OLLIS.
COETERA. COMPOSITA. FATORVM. LEGE. TRAHVNTVR.

SANCTO. PATRI. FILIUS. PLACIDUS.
IBIS. IN. OPTATAS. SEDES. NAM. IVPPITER. AETRAM.
PANDIT. FESTE. TIBI. ☙ CANDIDVS. VT. VENIAS.
IAMQVE. VENIS. TENDIT. DEXTRAS. CHORVS. INDE. DEORVM.
ET. TOTO. TIBI. IAM. ☙ PLAVDITVR. ECCE. POLO.

Epigramma, che tradotto in noſtra lingua ſuona così.

Rufo Feſto così di ſe parla alla Dea Norzia.

Di Muſone Avieno io Feſto Figlio,
Nato in Volſeno, a te Norzia m'inchino,
Azzurra Norzia, ond' i tuoi fonti han nome.
Roma mi die magione, e gli ornamenti

2 *S. Nicolaus ad Sanctum Mautum conceſſum fuit Ordini Camaldulenſi, qui illud noviter ædificavit ſub invocatione S. Antonii. Anno 1619. circiter fuit conceſſum Societati Jeſu, & ſolo aequatum ad aperiendam viam ante Eccleſiam SS. Ignatii, & Franciſci Xaverii. Vocabatur ni fallimur de Forbitoribus, nam Fulvius lib. 4. cap. de Obeliſcis in fine ſcribit. Multa praeterea Obeliſcorum fragmenta videntur hodie per totam Urbem, ſed maxime inter Templum S. Machuti, & proximam Ædem S. Nicolai de Forbitoribus. Fuit unitum Ordini Camaldulenſi anno 2. Pontif. Julii II. ut in libro S. Viſitationis Apoſtolicæ, & vocatur de Forbitoribus, alias de Forbicibus.*

Ebbi due volte del Proconſolato.
Molti verſi compoſi, ed innocente
Menai la vita, ed incorrotti gli anni.
Placida mia lieto mi fè Marito,
E mi diè Prole numeroſa, in cui
Spirto vivace regna; il reſto poi
Traggon de' Fati le ordinate leggi.

Il Figlio Placido al Padre Santo.

Nelle ſedi beate o Feſto andrai,
Giove aprè a te del Ciel le porte d'oro,
Perche v'entri felice, e pien di rai.
Ma tu già vieni; ecco de' Numi il Coro
A te porge le deſtre; e mentre vai
Tutto in lodarti ſuona il Ciel canoro.

Queſta Lapida in due parti ſi divide, e per quanto almeno appariſce, due ne ſono ſtati gli Auttori; imperocchè, i primi otto Eſametri, ſono di Feſto Figlio di Avieno, e gli ultimi quattro elegiaci, ſon di Placido Figliuol di Feſto. Sentì queſto buon Figlio tal dolor della perdita del chiariſſimo Padre, che glie ne ereſſe una eterna memoria in marmo, in cui, per ſignificare il ſuo dolore, v'impreſſe quei cuori, o frondi che ſieno, che in ſignificato di amariſſima afflizzione, dagli Antiquarj ſi prendono.

Io ammiro il ſavio accorgimento di Placido, il quale volendo erigere al Padre una memoria, che di ſtraordinaria gloria gli riuſciſſe; non di prezioſi marmi, da eccellente Maeſtro intagliati gl'inalzò il Sepolcro; perocchè, queſto non ſarebbe ſtato altro, che un dimoſtrar la ricchezza del Genitore; ma laſciò alla poſterità un'atteſtato, che di gran lunga più glorioſo gli riuſciva, qual'è un ſaggio dell'erudito, e leggiadro ingegno di lui, rappreſentato in quegli eſametri, ed una teſtimonianza del religioſo animo del me-

medesimo, che quantunque abitante in Roma, ove tutti gli Dei di maggior nome erano solennemente venerati; pur della sua patria Dea Volsenese, di Norzia dico, più che degli altri si ricordava.

Ci sovviene d'aver favellato alquanto di questa medesima Iscrizione nel primo Libro, allorchè della Dea Norzia lungamente parlammo, fermando, ch' ella fosse lo stesso, che la sapienza di Dio; perlocchè altre parole di lei qui non faremo, passando ad altre cose, che nella stessa Lapida son più notabili.

Fa lo Sponio alcune annotazioni nel luogo citato su di questa Lapida, e tra le altre, egli stima, che Rufo Festo sia quello, che dal Grutero a carte 454. num. 7. si rapporta Proconsolo della Grecia; ma il valoroso Fabretti se gli oppone nel cap. 10. a car. 742. ove si legge la stessa iscrizione, dicendo; Che il quinto verso chiaramente parla del doppio Proconsolato di Festo, e soggiunge, non esser cosa nuova, che la lettera *R.* debbasi spiegar Rufo, lochè nel Capitolo V. iscrizione 25. carte 302., e nell'altro cap. 36. carte 381. fondatamente si prova; ma lasciando nelle loro dispute questi Eruditi, passeremo ad altre cose più rimarchevoli, e tra queste, a favellare della Famiglia Aviena, una delle più cospicue fra le antiche Volsenesi.

Riferendosi dunque a Giacomo Sponio nel trattato *Ignotorum, atque obscurorum quorumdam Deorum Arae*, diremo: Che fiorì Festo nel tempo dell' Imperador Valentiniano, da cui fu mandato Proconsole nell'Asia, onde non v'ha dubbio, che nella iscrizione dello stesso Festo Avieno si favelli, qualificato dell'onore dal doppio Proconsolato, carica che dalle Romane leggi non si otteneva, se non da chi antecedentemente esercitato avea il Consolato.

Edizione di Lione 1676. in ottavo pag. 43.

Pomponio Leto de Magistratibus Romanis.

Che Avieno fosse Poeta, bastevol testimonianza ne rendon gl'addotti versi; ma che un suo Antenato

lo foſſe altresì più di tre ſecoli prima, altri atteſtati ne abbiamo; imperocchè, Niccolò Perotto Arciveſcovo Sipontino nel libro da lui compoſto ſopra Marziale, rapportando un Epigramma di queſto, dice_, d'averlo egli levato da alcuni verſi di Avieno fatti nella ſua prima gioventù; ſopra di che vedaſi Antonio Agoſtini nel fine del quinto Dialogo; che ſe un Poeta così eccellente qual fu Marziale ſtimò degni queſti verſi di adottarli fra' ſuoi, ſiamo in obligo di giudicarne molto vantaggioſamente.

Nè fu queſto ſolo ad illuſtrar colle lettere la Proſapia del noſtro Feſto; perocchè in Volſeno ſua Patria, nacque eziandio il celebre Muſonio Filoſofo Stoico, e Famigliare di Apollonio Tianeo; i quali fra di loro (al riferir di Suida) ſcambievolmente ſi ſcriveano, e fu sì caro a Veſpaſiano, che avendo ſcacciati tutti gli altri Filoſofi da Roma, a lui ſolo permiſe, che vi rimaneſſe, che fu l'anno di Criſto 77. Lo ſteſſo Suida ſotto l'Imperio di Valentiniano, e di Valente, fa menzione di un altro Muſonio, e trovaſi a fortuna regiſtrato uno de' poſteri di lui fra i Conſoli nell'anno di Criſto 450., che fu Gennadio Avieno, il quale eſercitò la carica Conſolare collo ſteſſo Ceſare Valentiniano, come ſcrivono Petavio, e Panvinio ne' Faſti Conſolari. Nello ſteſſo Petavio nell'anno 501., e 502. altri due notati ſi veggono, cioè Rufio Magno il giovane, e Fauſto Avieno il vecchio.

Petav. in Veſp.

Abbiamo di queſta Famiglia altre memorie puranche, ſiccome di una Matrona nomata Clodia Figliuola di Avieno. Veggaſi il Fabbretti cap. 10. carte 744., ed il Grutero alla pag. 1144. num. 4. ove ſcrive *Extra Ameriam in prædiis privatis*.

D. M.

D. M.
NONIAE. SATVRNIAE.
Q. AVIENVS. PVDENS.
CONIVGI. BENEMEREN.

Visse Quinto Avieno nel quarto secolo di Cristo, tempo, in cui per quanto stabilita si fosse la Cristiana Religione in Italia, rimanea pur forte nella sua ostinazione l'Idolatria, avvalorata ancora da i sagrileghi sforzi dell'Imperador Giuliano Apostata; perlochè io credo, che così Rufo Festo, come Nonia Saturnia fossero Gentili, che altrimente il primo non avrebbe segnata la sua sepolcral Lapida col nome della Dea Norzia, e la seconda con quello degli Dei infernali; Ed ecco la Famiglia Aviena Volsenese fatta Romana, ed impiegata nelle più cospicue cariche, di Consolato, e di Proconsolato, maggiori fra le dignità, che dal Senato si conferissero.

Ma forse maggiore strepito fa tra gli Eruditi l' Iscrizione, che ora siam per riferire; parlando di lei Aldo Manuzio, Girolamo Panvinio, Fra Leandro Alberti, Fulvio Orsino, Giacomo Sponio, il Grutero, e molti altri. Iscrizione, che fu stimata anche degna di memoria da i nostri meno eruditi Maggiori, i quali, se avesser seguito l'indole de' tempi loro, l'avrebber segata, cangiata in scalino, o fattone simigliante uso, come fecer di quella del Teatro; ma essi la posero nella facciata della Chiesa Collegiata di Santa Cristina, donde nell'anno 1560. la tolse il Cardinal Tiberio Crispo Governador di Volseno, per farne un de' più preziosi ornamenti del suo ricco, e nobile Palazzo, che ivi fabbricò, costrutto da eccellente Architetto; le di cui stanze fè ornare di stucchi dorati, e dipingere a buon fresco con varie storie, da' migliori Pittori del suo tempo; ed in vero, per quello parmi, sono degne d'esser vedute dagl'intendenti di pittu-

pittura. Comprò egli queſto ſito da Giulio Puro Magonio figlio di Ottavio Dottore dell'una, e l'altra Legge, e chiariſſimo Cavalier Volſeneſe. Sovra di una belliſſima loggia di queſto Palaggio fermata ſul muro leggeſi la ſuddetta Iſcrizione come ſiegue.

. . . . . .
. . . . . CAND. . . . .
IN. ITALIA. VOLSINIENSIVM.
PATRIAE. SVAE. ITEM. FERENT.
ET. TIBVRTIVM. ITEM. COLON.
ITALICENS. IN. PROV. BAETICA.
PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.
SACERDOTI. CAENINENTIVM.
M. HELVIVS. M. F. CLEMENS. ARNENSIS. DOMO. CARTAGIN. PRAEF. EQ.
ALAE. PRIMAE. CANNANEFATVM.
PRAESIDI. SANCTISS. ET. KARISSIMO
CVR. AGENTE. L. ACONIO. CALLISTO
TR. MIL. LEG. XIIII. GEM. SEV.

Per eſſer queſto miſero avvanzo delle barbare incurſioni de' popoli Settentrionali, uno fra i più ſingolari monumenti, che nella mia Patria preſentemente ſi ſcorgono; ſpinto da quel naturale amore, che per eſſa conſervo, ſpero, ſe non appieno, almeno in parte ſodisfare a quegli Eruditi, che della materia Lapidaria ſi dilettano; e quantunque, i ſopracitati Auttori non abbian ſu di queſta Iſcrizzione fatta annotazione alcuna, voglio tentar io (per quanto al mio corto intendimento ſarà permeſſo) d'illuſtrarla alquanto, ſervendomi di quelle auttorità, e conghietture, che al caſo mio adattar ſi poſſono.

L'accuratiſſimo Panvinio ha ben conoſciuto, che nella rottura del marmo contenevaſi il nome di colui, al quale fu dedicato, e che la tronca voce CAND. non

non baſtava a ripararne il difetto; onde con alcuni punti ha ſfuggito l'impegno di riporvi ciò ch'era difficile d'indovinare, dando principio all'Iſcrizione (ſiccome io penſo) col terzo verſo IN. ITALIA. De Civitate Romana pag. 234.

Poca fortuna ebbe queſta noſtra Lapida preſſo colui, che la traſcriſſe per inviarla al Grutero, avendogli cambiata la D della parola CAND in una doppia N, dacchè s'induſſe con franchezza il medeſimo Grutero a ſupplirne la mancanza ſcrivendo L. CANNVLEIVS. Senza riflettere, che molte altre iſcrizzioni di queſta Famiglia ſteſſa nel medeſimo Volume da lui rapportate, ſono ſcolpite con una ſola N. Vi ſono ſtati ben altri, che ritenendo la D in CAND. Scriſſero CANDIDIVS, ed altri l'han travolta in CANNIDIVS. Coſa, che non avrebber fatta, ſe conſiderato aveſſero, che queſti due nomi non ſono di Uomini ingenui, ma di Liberti, incapaci a ſoſtener cariche sì coſpicue; oltredichè, nè pur ſi trovano in altri marmi Volſeneſi.

Io m'accorgo, che nè il Grutero, nè gli altri, che di queſta Lapida ragionarono molta diligenza adoperata vi hanno nell'interpretarla, avvegnachè, avveduti agevolmente ſi ſarebbono, che Marco Elvio è l'Attore, che indrizza la Lapida; onde, cominciato non avrebbero col caſo Nominativo, ma bensì col Dativo, ſiccome vedeſi parlare la ſteſſa Lapida deſcrivendo gl' impieghi ſoſtenuti da colui, a cui fu eretta, come ſono *Sacerdoti Caeninentium*, *Præſidi Sanctiſſimo*, & *Kariſſimo*.

Ora ci adoprarem noi a dirne qualche coſa più diſtinta, e probabile; Primieramente rigettiamo l'opinione, che queſto marmo foſſe eretto a Cannidio, a Candidio, e ſopratutto non acconſentiamo, che a Lucio Canulejo ſi appartenga, credendo fermamente, che l'aſſerir qualunque di queſti nomi ſia un puro indovinamento; mentre il luogo ove ripoſto era il nome

di

di colui, al quale ſi dedicò la Lapida, ſi vede affatto guaſto, e cancellato, ſicchè il ſito, in cui trovaſi il CAND. venendo ad eſſer quello del ſecondo verſo, è luogo, non di nome proprio, che ſcolpivaſi nel primo, ma di dignità, come comprova altresì la coſtruzzione dell'iſcrizione. Queſta certamente a Lucio Canulejo non fu conſagrata; imperocchè, ſendo ella ſepolcrale, rara coſa ſarebbe, che allo ſteſſo ſoggetto due Lapidi ſepolcrali s'inalzaſſero; mentre quella del ſepolcro di Lucio Canulejo l'abbiamo intera in Volſeno, e lungo tempo ſul medeſimo Avello ſi conſervò; ſiccome più chiaramente in appreſſo ſi ſcriverà.

Diciamo adunque, che queſto marmo ſcolpito foſſe per onorata rimembranza, ed eterna fare d' alcun Cavaliere delle noſtre antiche Famiglie la memoria, quali, oltre la Canuleja furon la Rufia, la Venuleja, l'Aviena, la Muſonia, la Caſinia, la Varia, la Rennia, l'Oppia, la Marcaria, la Cominia, la Tullia, l'Irria, l'Elvia, l'Appia, la Lelia, la Largia, la Ceſinia, la Criſpa, l'Aconia, ed altre.

Ma per ridurre ad intera lezzione queſto monumento, noi prenderemo a caſo uno de' conſueti Prenomi, ed uſerem la corteſia al Gruttero di laſciarvi il ſuo Lucio Canulejo, ed il leggeremo così.

Marcus Helvius Clemens, Filius Marci, ex Tribù Arnenſi. Domo (ideſt) natus Carthagine Præfectus primæ Alae Equitum Cannanefatum.

Lucio Canulejo Præſidi Sanctiſſimo, & Kariſsimo, Quæſtori Candidato in Italia Volſinienſium Patriæ ſuæ. Item Ferentium, & Tiburtium (ideſt) Tiburtinorum. Item Coloniæ Italicenſium in Provincia Bætica. Pretori quindecim Populorum Etruriæ Cæninentium Sacerdoti. Curam agente Lucio Aconio Calliſto Tribuno Militum Legionis decimæ quartæ Geminæ Severi.

Ridotta in lingua noſtra dice così:

Marco Elvio Clemente Figlio di Marco della Tribù Ar-

Arnenſe, nato in Cartagine, Prefetto dell'Ala prima della Cavallaria di Canonefa, inalzò queſta memoria a Lucio Canulejo Preſidente ſantiſsimo, e cariſsimo. Queſtore Candidato nella Provincia d'Italia, particolarmente della ſua Patria Volſeno, di Ferento, di Tivoli, e della Colonia Italica, cioè, Siviglia nella Provincia dell'Andaluzia. Pretore di quindici Popoli della Toſcana; e Sacerdote Ceninefe.

Lucio Aconio Calliſto Tribuno de' Soldati della Legione quartadecima, detta Gemina di Severo, ebbe la cura d'inalzar queſto Monumento.

Paſſerem di preſente a ſpiegar le coſe contenute nella preſente Lapida, ed in primo luogo, ſiam di parere, che quel CAND ci dia baſtevole argomento di leggere QVAESTORI. CANDIDATO. IN. ITALIA.

Che luogo poi aveſſero i Queſtori nella Romana Republica, è coſa così conoſciuta, che ſuperfluo riuſcirebbe il farne parola; ma i Queſtori Candidati, de' quali ſolamente ſi trova fatta menzione ſotto gl'Imperadori, non ſono così noti, che non ſe n'abbia a dir nulla; e primieramente il proveremo con alcune Lapide, ove queſti ſovente ſi trovano mentovati. Nella caſa Ceſi in Roma ſi vede il ſeguente marmo.

ANICIVS. PROBVS. V. C.
QVAESTOR. CANDIDATVS.

Ferrerii Muſæ Lapidariæ lib. 3. mem. 44.

Viſſe coſtui ſotto il religioſo Imperio di Graziano l'anno di Roma 1119. di Criſto 370., in cui fu Queſtore Candidato. Così trovaſi anche rammentato Rufio Preteſtato, che viſſe ſotto Teodoſio Giuniore l'anno di Criſto 410. e parlane queſt'altra Lapida.

Panvinio ne' Faſti carte 414.

RVFIVS. PRETESTATVS. V. C.
QVESTOR. CANDIDATVS.

Il Queſtor Candidato fu propriamente il Camerlingo

del Principe, ſicchè dicevaſi eziandio *Candidatus Principis*, *Quæſtor Principis*, *Quæſtor Auguſti*. Dell'officio del quale favella Ulpiano nella *L. unic. ff. de offic. quæſtor.* E molte coſe ne ſcrive il Briſſonio, ed altri. Da tali Queſtori diſceſe quell'altro, che nomoſſi *Quæſtor Palatii*. Carica, che incominciò ſotto il Magno Coſtantino, e crebbe poſcia in grandiſſima dignità; imperocchè, toccava a tal Queſtore di conſervar le leggi, ed i decreti, ſiccome per ordine di Ottavio Auguſto furono incaricati i Queſtori Urbani di conſervare i *Senatus Conſulti*; lochè facean prima, gl'Edili, ed i Tribuni; Sottoſcrivere i memoriali, ed eſſer quaſi un Cuſtode, e Preſidente della Legge; e ſeguendo ciochè ſcrive Zoſimo di un certo Sallio Queſtore, di cui era uffizio dettar quelle coſe, che parevano al Principe, potrem dire, che gli Queſtori del Palagio ſiano lo ſteſſo, che oggidì i Cancellieri di Corte.

Lib. 1. Select. antiq. cap. 16.

Dion. l. 54.

Lib. 5.

Aſſiſtevano i medeſimi Queſtori Candidati a' libri pubblici, ed a leggere in Senato, non ſolamente le lettere, che dalle Provincie gli ſi mandavano, ma quelle orazioni ancora, che avanti al Principe ſi facevano. Alcune volte ſupplivano agli Edili nell'aver la cura di dare i ſpettacoli al popolo; onde ſcriſſe Lampridio Aleſſandrino. *Quæſtores Candidatos ex ſua pecunia juſſit munera dare Populo*; *ſed ut poſt Quæſturam Prætoram acciperent*, *& inde Provincias regerent*. Concioſiacoſachè, durante la carica di Candidato, non potevano ſortire le Provincie cogl'altri Queſtori. Da ciò ci accorgiamo, che la carica di Queſtor Candidato davaſi tra le prime, per abilitar i Cavalieri ad offizj più rilevanti; quindi leggiamo in Grutero, che un certo Rufo Poſtumio nel fiore della ſua età fu fatto Queſtor Candidato. Troviamo ſerbato il medeſimo metodo nella ſeguente Lapida rapportataci da Samuele Reineſio claſſe ſeſta n. 132. carte 464., e dal Fabbretti carte 100.

A car. 464. n. 8.

M. MVM-

M. MVMMIO ALBINO. V. C.
QVAESTORI. CANDIDATO.
PRAETORI. VRBANO.
COMITI. DOMESTICO. ORDINIS. PRIMI.
ET. CONSVLI. ORDINARIO.
ITERVM. MVMMIVS. SECVNDVS.
EIVS. F.

E perche v'erano i Queſtori, che ſi mandavano nelle Città da Roma, per aver cura del publico danajo, troviamo, che il noſtro Volſeneſe, cui fu eretta la Lapida, e del quale ora favelliamo, da Queſtor Candidato paſsò ad eſſere Queſtore primieramente in Volſeno ſua Patria, poſcia in Ferento Città, non già poſta nel Lazio ne' confini degli Ernici, fatta Colonia de' Romani ſotto il Conſolato di Lucio Cornelio Merula, e Quinto Minucio Terma l'anno di Roma 561.; ma ſituata in Toſcana cinque miglia lontana da Viterbo, la quale, in progreſſo di tempo ſotto il Pontificato d'Innocenzo Terzo l'anno 1200. fu da' Viterbeſi diſtrutta. Nel tempo poi, in cui il noſtro Volſeneſe vi fu Queſtore, era queſta Città famoſa più che mai, per eſſere ſtata non molto tempo prima Patria dell'Imperadore Ottone, o più toſto della Famiglia di lui; ſcrivendo Cornelio Tacito nella vita di queſto Principe, *Majores Othonis ſunt nati oppido Ferentino Familia veteri, & honorata, atque ex principalibus Etruriæ.* E l'atteſtano Dione, ed altri.

Quindi paſsò il noſtro Volſeneſe ad eſſer Queſtore in Tivoli, e nella Colonia Italica, che oggi diceſi Siviglia, edificata da Scipione Africano, coll'occaſione delle guerre di Spagna. Veggaſi Aulo Gellio lib. 15. cap. 13. e Panvinio nell'Imperio Romano a carte 215., il quale ſcrive, che in eſſa nacque Adriano Imperadore, che ſollevato alla ſomma delle Romane dignità, iſtanza gli fecero i ſuoi Concittadini di far

Colonia Romana la Città loro, la quale fino ad allora ſtata non era, che Municipio. Ricusò ſulle prime d'acconſentirvi l'Imperadore, dando loro a conoſcere, che ciò che richiedevano era più toſto in pregiudizio, che in vantaggio dell'auttorità loro, ſendo più glorioſo viver colle leggi proprie, ſiccome i Municipj facevano, che coll'altrui; mentre le Colonie Romane con altre leggi governar non ſi potevano, che con quelle della medeſima Roma. Ciò non oſtante perſiſtettero i Sivigliani nell'iſtanza loro, onde concedutagli da Ceſare la grazia, nominaronſi, come dalla noſtra Lapida ſi rappreſenta *Coloniæ Italicenſis in Provincia Bætica*. Veggaſi l'Agoſtini Dialogo 8. carte 159.

Fattoſi merito il noſtro Volſeneſe in cinque Queſture bene amminiſtrate, ſi reſe capace di eſſer ſollevato alla carica di Pretore de' quindici Popoli della Toſcana; ma quì egl'è incredibile di quante diſpute ſia ſtato cagione queſto PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.

Pretende primieramente il chiariſſimo Abbate Mariani, che il noſtro Volſeneſe ſia ſtato così qualificato per eſſere ſtato Pretore in Viterbo, ch'egli pretende *Decapentapoli*, cioè Città di quindeci compoſta; e cagion del ſuo equivoco è il credere oſtinatamente, che Etruria, non già di Provincia ſia nome, ma di Città, lochè, non ſolamente comprovato non viene dall' auttorità d'alcuno antico Scrittore, ma rigettato ſempre dalla genuina interpretazione di tutti quei luoghi degli Auttori Latini, in cui trovaſi nomata Etruria; perocchè, ſempre ſi ſcorgerà eſſere ſtata uſata ſimil voce in ſignificato di Provincia; anzi colla Grammatica, che alle Provincie non alle Città ſi appartiene; oltre di che, dovrebbemi egli dimoſtrare, che nell'Umbria altresì vi ſia ſtata un'altra *Decapentapoli*, acciocchè io interpretar poſſa quel Monumento, che rapporta

il

il Panvinio nella Città Romana a pag. 232. ed il Grutero pag. 327. che è il ſeguente.

C. BETVO. C. F. TRO-CILONI. MINVCIANO.
VALENTI.
ANTONIO. CELERI. P. LICVVIANO. AEDILI.
II. VIR. QVINQ.
SACERDOTI. III. LVCORVM.
PR. VMBRIAE. XV. POVLORVM. PATRONO.
MVNICIPI.
BETVRES. PECTILIA. FILIA.
PATRI. PIISSIMO. L. D. D. D.

Stimar ſi potrebbe altresì, che quel PR. AETRVRIAE. XV. POPVLORVM. vada letto *Prætori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*. Seguendo l'auttorità del Panvinio, il quale, annoverando i Pretori, ch'ebbe l'antica Roma, ne mette ſolamente quindici, laſciando alcuni di queſti ſenza por loro il particolare impiego, che aveano, dalche conghietturar ſi potrebbe, che uno di coſtoro alla Toſcana preſedeſſe, ſiccome altri in Sicilia, in Sardegna, in Corſica, nella Spagna citeriore, ed ulteriore la Romana giuriſdizione vi amminiſtravano.

Ma ſomigliante lettura mi par alquanto dura, e non confronta col numero, che ne fece Giuſto Lipſio Auttor poſteriore, nullameno erudito, e forſe più accurato di Panvinio. Fa Lipſio un eſatto conto de' Romani Pretori, e gli riduce a dieciotto, ed appunto nel tempo, in cui fu eretta la Lapida (la quale è il ſoggetto del noſtro ragionamento) erano altrettanti; imperocchè, l'Imperador Marc'Aurelio il Filoſofo Predeceſſor di Severo, fu quello, che a tal numero gl'accrebbe, aggiuntovi il Pretor tutelare; ſiccome ſcriſſe il Capitolino nella vita di lui, e ne fan menzione le Leggi nel lib. 3. e 4. nel Codice Teodoſiano; ſicchè non ſi può mai leggere *Prætori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*.

De Magiſtrat. veter. Popul. Rom. cap. 10.

Molto più creſce il mio argomento qualor ſi conſideri,

ſideri, che mentovati ſi trovano negli antichi monumenti molti Pretori, che non van compreſi fra i 18. ordinarj, che impiegavanſi da' Romani al reggimento delle coſe civili; quali ſono il Pretor Tiburtino, il Pretor de' ſagrifizj, il Pretor de' ſagrifizj di Vulcano, ed il Pretor della gioventù; ſicchè in queſto fatto confeſſar biſogna, che i Pretori foſſero moltiſſimi, e de' quali un'eſatto conto rendere non ſi potrebbe; e la ragione credo ne ſia; Che la Pretura era un Magiſtrato legittimo, ed ordinario, non de' Romani ſolamente, ma de' Latini, e Toſcani. Che i popoli del Lazio chiamaſſero Pretori i Capitani loro, molti eſſempj ne abbiamo in Tito Livio, e che ne' tempi poſteriori aveſſero i Toſcani queſto Magiſtrato, ci baſta l'auttorità di Sparziano, che nella vita di Adriano ſcriſſe. *In Ætruria Præturam Imperator egit, per latina oppida Dictator, & Ædilis, & Duum-vir fuit.* Onde conoſciamo, che quando i Popoli Latini chiamavan Dittatori i lor ſupremi Magiſtrati, i Toſcani gli appellavano Pretori; nome che ritennero così pertinacemente, che fin nell'anno 1215. quando i Fiorentini ſcioltiſi dall'imperio de' Principi ſtranieri, ereſſero la Città loro in Repubblica, crearono un Magiſtrato di 12. Cittadini, che chiamarono Anziani, due de' quali fecero Pretori ſimiliſſimi agli antichi Romani, Urbano l'uno, Peregrino l'altro con annua podeſtà.

Ritengaſi adunque la più frequentata lezione della Lapida, cioè, *Prætori Ætruriæ quindecim Populorum*, e ſi paſſi ad un altra difficultà, cioè a diſcernere, quali foſſero queſti quindeci Popoli, de' quali favella l'Iſcrizione, mentre ſe vogliam ſeguire quelle memorie, che dell'antica Toſcana ci rimangono, dovrem credere; che ſiccome le Città più famoſe tra gli Etruſci eran dodici, così un Pretor della Toſcana dovea dirſi più toſto Pretor de' 12. popoli, che di 15; ma a queſto riſponder ſi potrebbe; che quantunque ne'

ne' primi tempi 12. foſſero le famoſe Repubbliche Toſcane, non però quindi ne ſiegue, che ne' ſecoli poſteriori, non abbian potuto altre Città ottener dal favore de' Romani (cui ſi ſaran dimoſtrate più affezionate) l'onor della preminenza fra le altre, ſendo egli certiſſimo per le Storie, che molte, e più di dodici eran le Città famoſe fra' Toſcani, degne di ſimil pregio.

Ma io faccio un altra rifleſsione, la quale, ſe non m'inganna il mio accorgimento, credo, che dar mi poſſa la genuina interpretazione del ſignificato de i 15. popoli d'Etruria. Rifletto, che nel tempo, nel quale fu eretta la Lapida Volſeneſe, era già ſeguita la famoſa diviſione dell'Italia fatta dall'Imperador Trajano Adriano Auguſto in 17. Provincie, o Dioceſi, (per parlar con linguaggio di quei tempi) tra le quali la quinta è la Toſcana congiunta coll'Umbria; or ſiccome queſta era una Provincia governata da un ſolo Proconſole, così credibile è, che un ſolo Pretore vi rendeſſe ragione, e quindi ſtimar dobbiamo, che i 15. popoli non foſſer tutti Toſcani, ma parte ne foſſero Umbri, e che il Pretore, che gli governava ſi chiamaſſe a vicenda, talor Pretore de' 15. popoli della Toſcana, e talor Pretore de' quindici popoli dell' Umbria, ſecondo il luogo dove s'inalzava la memoria al Pretore. Quindi *Prætor Ætruriæ quindecim populorum* trovaſi in Volſeno Città fuor d'ogni diſputa, Toſcana, e *Prætor Umbriæ quindecim populorum* ſi legge in Perugia, Città, non per origine, ma per conquiſta toſcana, e così confinante coll'Umbria, che negl'ultimi tempi fu (credo io) eſcluſa dall'Etruſche. Gli officj poi de' Pretori eran tre, cioè, ſovra gli ſpettacoli, ſovra i ſagrificj, e ſu la giuriſdizione. Queſti erano particolarmente in Roma; ſe altrettanti foſſero nelle Provincie, non è coſa così liquida, che aſſeverar ſicuramente ſi poſſa. Cert'egli è, che ſecondo le Romane leggi amminiſtravan eglino quivi la Giuſtizia.

Del

Del noſtro Pretor Volſeneſe, ſtarei per affermare, che egli anche celebraſſe nella Toſcana ſolenni ſagrifizj, poiche nomato il veggo dal marmo, Sacerdote de' Cenineſi.

Per quanto al mio dedole talento è ſtato permeſſo, molto mi ſono affatigato per ſpiegare qual foſſe l'impiego del Pretore de' quindici Popoli; or farò qualche rifleſſione a quanto l'eruditiſſimo Samuele Reineſio, dice ſovra del numero XV. ſeguito da Tomaſſo Dempſtero, e dall'Abb. Mariani. Ma pria d'ogn'altra coſa ho d'uopo di eſporre ſotto gl'occhi del Lettore la Lapida nella forma ſteſſa, che preſentemente in Valeria ſi vede.

CO . . . MISTIO . . . . PAV . . .
LINO . . . IGV. . . . . .
PRAEF. VRBIS. FERIARVM
LATINARVM. QVAESTO
RI. VRBANO. AED. CER
PRAETORI. EODEMQVE
TEMPORE. PRAETOR
AETRVR. XV. POPVL.
CVRATORI. P. SPLENDI
DISSIMAE. CIVITATIS
MARS. MARR. EODEM. TEM
PORE. ET. CVR. VIAR. TIB. VAL.
ET. ALIM. PATRONO. ABSTI
NENTISSIMO . . . .

Lucius Camarra Theate antiquo, & Reineſius num. 114. *pag.* 453. *Valeriæ* videtur.

Crede il Reineſio, che il numero XV. ſia uno de i ſoliti metaplaſmi, che nello ſcolpire ſoglion commettere i Fabri, mentre in vece del XII. ha poſto il XV. con queſta ragione, che dodici erano le Repubbliche, o Popoli della Toſcana. Nel medeſimo abbaglio

baglio è caduto Tommaſo Dempſtero, fidandoſi (cred' io) del Reineſio.

Ingannati non ſarianſi queſti Auttori ſe alla notizia loro, oltre alla Lapida di Lucio Venulejo, venuta foſſe la ſeguente di Cajo Betuo, che al ſuo luogo ſarà riportata, e con maggiore attenzione conſiderata aveſſer quella di Lucio Virio da lui interpretata, avendo imitato il Grutero, nello ſcrivere il nominativo in vece del dativo. Parmi pertanto, che amendue queſte Iſcrizzioni contrarie ſiano alla ſua opinione; poichè manifeſtamente ci fanno avvertiti, qual foſſe la differenza, che v'era fra le dodici Repubbliche, ed i quindeci Popoli.

Le tronche parole del primo verſo cred'egli, che legger ſi debbano DOMESTICORVM, e proſeguendo il rimanente ſpiega così:

LVCIVS. VIRIVS. PAVLINVS.
COMES. DOMESTICORVM.
PRAEFECTVS. VRBIS. FERIARVM.
LATINARVM.

Se la ſpiegazione ſia giuſta io la rimetto agli Eruditi; ma quando ella foſſe (il che nol credo) così direi.

Lucio Virio Paulino
Comiti Domeſticorum
Praefecto Urbis Feriarum latinarum
Quaeſtori Vrbano
Aedilium Cerealium Praetori
Eodem tempore
Praetori Etruriae XV. Populorum
Curatori perpetuo
Splendidiſſimae Civitatis
Marſorum Marrubii
Eodem tempore

Curatori Viarum
Tiburis, Valeriae, & Aemiliae
Patrono abſtinentiſſimo.

Ma ſiccome ho data qualche notizia degl'impieghi di Lucio Canulejo, così voglio prender la libertà di diſcorrer di quelli di Lucio Virio. Non pretendo però di parlare in queſta parte agl'Eruditi della Lapidaria, ma a quelli, che per avventura non hanno di lei tutta la pratica.

Era Lucio Virio Capitano delle Guardie de' Soldati a cavallo, che ſtavano nel palazzo Imperiale per guardia dello ſteſſo Imperadore Fabr. cap. 11. pag. 100. Parla di ciò la lapida di Marco Nummio da noi di ſopra riportata, con quelle parole *Comiti Domeſticorum ordinis primi*; e benchè in queſta eſpreſſe non ſi leggano *ordinis primi* nulladimeno la carica è la medeſima, la quale è compoſta del primo, ſecondo, e terzo ordine de' ſoldati; lochè approva Grut. De officio Domus Auguſti lib. 1. cap. 45. Come Capitano appartenea a Virio lo ſtar ſempre al fianco dell'Imperadore; e qualunque volta egli uſciva, o per Roma, o in Campagna, dovea egli con buon numero de' ſoldati accompagnarlo, laſciandone molti alla cuſtodia del Palazzo.

Gellio lib. XIV. c. 8.

Fu egli eletto da i Conſoli Prefetto delle Ferie Latine; di ciò molto ne parla lo ſteſſo Reineſio a carte 453. la qual carica ad altri non conferivaſi, che alle ſole perſone Patrizie. *Latinæ Feriæ dies conceptivus dictus a Latinis populis quibus ex Albano monte ex ſacris carnem petere fuit jus cum Romanis, a quibus, latinæ dictæ.* Auguſto Imperadore fu quello, che le iſtituì, coll'occaſione di celebrar la naſcita de i figliuoli de' Cavalieri Romani. Gellio non acconſente a queſta opinione.

Varr. lib. 5. car. 55.

Molta era l'abilità di Virio, onde il Senato gli con-

conferì la Queſtura Urbana, che è lo ſteſſo di quella dell'Erario: Impiego iſtituito anticamente, o da i Re, o da Publicola primo Conſole nell'anno di Roma 245. a cui appartenea l'eſigenza delle impoſizioni dovute all'Erario Romano, ed inſieme notarle ne i libri publici. Fu ancora uno degli Edili Cereali creati la prima volta ad iſtanza del Popolo, allora quando partirono dal Monte Sagro, e tornarono a Roma per riunirſi co' i Padri. Ebbero il nome di Cereali, perche il loro officio era di aſſiſtere all'Annona. Da ciò vado argomentando, che le parole *Ædilium Cerealium Prætori* eſpreſſe nella Lapida, debbanſi intendere, che Lucio Virio fu uno de i Pretori Cereali creati da Ceſare Dittatore, come ſi ha dal Panvinio. Gli fu conferita la Pretura de i quindici Popoli della Toſcana, la quale per eſſer la medeſima eſercitata dal noſtro Canulejo, e da Cajo Betuo, ci ha dato un giuſto motivo di rapportarla in queſto luogo. Fu deputato curatore perpetuo della Città di Marſo, e di Marruvio.

Civitas Romana lib. II. pag. 301. 302. e dal Roſino Antiq. Rom.

Fu curatore delle ſtrade di Tivoli, di Valeria, e dell'Emilia. La parola *Alim* potrei interpretarla *Alimentorum*, ma perche la credo alterata, la vuò laſciare all'arbitrio de' più eruditi.

Dopo sì lunga digreſſione ho d'uopo tornar dove laſciai, ripigliando la ſpiegazione del Sacerdozio Cenineſe conferito al noſtro Canulejo.

Ma ingenuamente io confeſſo, che ſe mi richiedeſſe alcuno, qual Sacerdozio foſſe mai queſto Cenineſe, quando iſtituito, ſe foſſe ſolo, o aveſſe Collegio, e ſomiglianti coſe, io non ſaprei ſenza indovinare coſa riſponder poteſſi. Direi ſolamente, eſſere ſtato queſto un ſagro Magiſtrato uſato da' Romani, e forſe introdotto nella loro Città nel quarto anno dell' edificazione di lei, allorchè Roma fece guerra co' Cenineſi, e gli vinſe, ed in luogo di quei Cittadini, che

Dioniſ. Aliearn. l. 2.

da Cenina furon traſportati a Roma da Romolo Re, vi mandò egli 300. Coloni a popolarla; onde fu ella la prima Colonia Romana; or ſiccome ebbe queſto popolo coſtume di ammettere nella ſua Città, non ſolamente i Cittadini ſtranieri, ma con eſſi il culto, ed il rito de' Domeſtici Dei, facil coſa ſarebbe il credere, che i Cenineſi introdotto vi aveſſero qualche genere di Sacerdozio Greco; poichè Greca di origine era Cenina, benchè poi Città foſſe degli Aborigini, e ſette ſole miglia lontana da Roma. Queſto è circa il nome de' Cenineſi. Circa poi l'offizio nulla tengo da aggiugnervi. Non tanto rara per altro è la memoria di coteſti Sacerdoti negli antichi Epigrammi rapportati da diverſi Eruditi, e primieramente riferirò queſta, che in Napoli ſi vede, e regiſtraſi dal Grutero a carte 484., dal Panvinio a carte 157., e da Samuel Pitiſco a carte 309. cui manca l'angolo deſtro ſuperiore, che riempiere facilmente ſi potrebbe con un P. o con un C. e ſomiglianti, ſendo in ſito, che appartienſi al Prenome, e dir potrebbe Publio, o Cajo, o ſimil altro.

P. VERATIO. A. F. PAL. SEVERIANO
EQ. ROM. CVR. REIP. TEGIANENTIVM.
ADLECTO. IN. ORDIN. DECVRION.
CIVI. AMANTISSIMO.
QVI. CVM. PRIVILEGIO. SACERDOTI.
CAENINENSIS MVNITVS.
POTVISSET. AB. HONORIBVS. ET.
MVNERIBVS. FACILE. EXCVSARI.
PRAEPOSITO. AMORE. PATRIAE.
HONOREM. AEDILITATIS.
LAVDABILITER. ADMINISTRAVIT. &c.

Nè tacerò quell'altra, che ritrovaſi in Bergamo nella Chieſa del Martire Sant'Aleſſandro poco fuori

fuori della Città, che riferita viene dal Grutero a carte 436. n. 5.

P. MARIO.
VOT.
LVPERCIANO.
EQ. R. EQ. PVBL.
OMN. HONOR. MVNICIPAL. ADEPT.
IVDICI. DE. SELECT. SACERDOTI. CAENINEN. &c.

Rilevaſi pur anche dalle due addotte eruditiſſime Lapidi, che il Sacerdozio Cenineſe conferir ſi ſolea a i Cavalieri Romani, onde non mi pare improbabile, che nel ſito corroſo del marmo Volſeneſe (dopo la parola CAENINENTIVM) inciſe vi foſſero queſte lettere EQ. ROM. Portava ſeco anche queſto Sacerdozio l'immunità delle cariche diſpendioſe delle Republiche, come è chiariſſimo nella Lapida Napolitana; nè di queſti Cenineſi ſappiam far altre parole.

Chiamaſi anche il noſtro Volſeneſe Preſide ſantiſſimo, e cariſſimo, da che appariſce eſſer egli ſtato Luogo-Tenente di Ceſare in qualche Provincia, che non viene eſpreſſa; imperocchè, Ottavio Auguſto data al Mondo una pace univerſale, diviſe a ſuo piacere le Provincie dell'Imperio Romano, facendone molte Pretorie, molte Preconſolari, ed altre Preſidiali; delle quali diede al Popolo Romano la facoltà di eleggere i Pretori, al Senato di mandar nelle Provincie i Proconſoli, ritenendo per ſe la ſcelta de' Preſidi. Vero è, che (ſiccome dice Orſato) queſta diſtinzione ſi confuſe poſcia ſcrivendo egli *Prætores*, *& Proconſules creſcente Imperio*, *Præſides*, *& Legatos denominatos fuiſſe antiqua ſaxa ſatis demoſtrant*.

Strab. lib. 17 p. 575. De notis Romanorum pag. 282.

Detto fin quì di colui, al quale fu eretto l'Elogio dire-

diremo ora di Elvio, che glielo ereſſe. Si denomina egli Marco Elvio Clemente, Figlio di Marco; per la quale denominazione il ravviſiamo per Cittadino Romano, uſando del Prenome, del nome, e del cognome; ſicchè, quantunque nato egli ſi dica in Cartagine, non laſcia di godere la Romana Cittadinanza. Egli fu della Tribù di Arna, la quale dal Panvinio vien poſta nel numero 25., ed era tra le Ruſticane; Preſe ella il nome, o da Arna Città, che già fu preſſo a Bevagna, e Spello nella Provincia dell'Umbria, di cui non rimane memoria alcuna per eſſer affatto diſtrutta, o dal Fiume Arno famoſiſſimo nella Toſcana. I nuovi Cittadini, che nell'anno di Roma 368. furono da' Cenſori della Romana Cittadinanza donati, dieron motivo di aggiunger eſſa alle altre Tribù. Era ella la più remota dalla Città di Roma; onde Cicerone ſcriſſe *A Suburbana uſque ad Arnenſem* volendo intendere, dalla prima fino all'ultima Tribù; ultima dico per diſtanza, non perche foſſe l'ultima aggiunta all'altre compiendo il numero 35.

Baudrand. verbo Arna.

Nacque dunque, come dicemmo il noſtro Elvio in Cartagine, così atteſtandoci la parola *Domo Carthagine*, della qual coſa ne abbiamo le prove nelle Miſcellanee di Giacomo Sponio a carte 20. allorchè ſpiega una Lapida, ove leggeſi *Domo Nicomedia*, ed in vero, neſſuna coſa è più ovvia nella materia Lapidaria, quanto il trovare *Domo Arretio*, *Domo Antiochia*, e ſomiglianti; oltre i luoghi degli Auttori latini, che ſpeſſiſſimi s'incontrano nell'uſar *Domus* per *Patria*, alla qual coſa ſe badato aveſſe l'Abb. Mariani, ſcritto non avrebbe (abuſando dell'auttorità di Livio nel lib. 9. cap. 23.) che Viterbo ſi chiamaſſe *Domus*, allorchè deſcrivendo queſto Iſtoriografo la guerra fatta da' Toſcani ſotto Sutri, dice *Novus exercitus Domo accitus Etruſcis venit*.

Veggaſi Golzio in Teſaur. Roman. Antiquit. e Fabretti, riportati dal Canonico Boldetti nell'oſſervazioni ſovra i Cimiteri l.2. c.8. pag.422.

Fu Elvio Prefetto dell'Ala prima de' cavalli di Ca-

Canonefa, Iſola nobiliſſima nell'Olanda, la quale (ſecondo ſi ha da Cluerio lib. 2. degl'antichi Germani) è ſoggetta al dominio d'Utreck. Parla di lei Plinio lib. 4. cap. 15. e Tacito nell'orazione di Domiziano a' Trevirenſi, anzi Fabbretti al cap. 5. car. 358. di lei riporta la ſeguente iſcrizzione.

D. M.
T. AVR. FELICI. EQ. SING. AVG. TVR.
VI.P. VICTORIS. NAT. CANONEFAS.

Praticarono gli antichi (e lo avvertì il Fabbretti cap. 11. pag. 100. per autenticare i monumenti alla cura loro commeſſi) di ſoſcriverli col proprio nome, coſa che nella noſtra iſcrizione parimente ſi riconoſce. Lucio Aconio adunque, a cui commeſſa fu l'iſcrizione della Lapida, avendo bene adempiuta la ſua commiſſione vi ſegnò a' piedi il ſuo nome, e ſoſcrivendoſi Tribuno della Legione XIIII. detta Gemina di Severo, comprendiam quindi, ch'egli viſſe al tempo di queſto Imperadore, o poco dopo.

Accaderà forſe anche altrove di favellar di Aconio Calliſto, poichè la ſua Famiglia fu originaria di Volſeno, ed ho ragion di credere eſſer egli ſtato Nipote di Lucio Aconio Statura, di cui più a dentro ſi favellerà; mentre Aleſſandro Donzellini pretende, che L. Aconio Calliſto, non ſia nato ſolamente, ma eziandio morto in Volſeno, confermandoſi da un frammento ſepolcrale di marmo, che facea parte della di lui iſcrizione, in cui leggevaſi LVCIO. ACONIO. Finchè egli viſſe, fra le ſue rare coſe il cuſtodì, ma dopo la ſua morte, non è ſtato più riperibile.

Per quello, che ho letto nel cap. 5. Inſcript. Antiq. dal Fabretti a carte 399. ebbe la famiglia Aconia il ſuo avvanzamento dall'Imperador Trajano; poichè nella guerra Dacica Lucio Aconio Statura figliuolo di Lucio militò giovane da Fante nella XI. Legione

di

di Claudio chiamata Pia Fedele, nella IV. Flavia Felice, nella V. Macedonica, e nella VII. di Claudio Pia Fedele, ed avendo in ciaſcheduna di queſte date gran prove del ſuo valore, fu dall'Imperadore con diverſi doni militari onorato. Avendo militato poi nella guerra di Germania, e di Polonia fu dallo ſteſſo Trajano aſcritto all'ordine Equeſtre. Finalmente carico di gloria, ordinò vicino a morte a Lucio Aconio Statura ſuo Figlio, che un monumento gli alzaſſe, in cui tutte le geſta ſue deſcriveſſe; ciocchè fu dal Figliuolo eſeguito, e fu dedicato il marmo a i Decurioni degli Epuli, ed alla plebe, come dall'iſcrizione ſi raccoglie, riferita al luogo citato. Queſta famiglia Aconia dopo traſportato l'Imperio Romano a Coſtantinopoli io oſſervo, che fu chiariſsima, e Conſolare. Fin quì della ſeconda Lapida.

Vedaſi Grut. fol. 309. n. 2.

La ragion per la quale rigettammo dalla interpretazione della paſſata Lapida il nome di Lucio Canulejo fu l'aver noi in Volſeno la Lapida ſepolcrale, che dubitar non ſi puote eſſere ſtata a lui inalzata.

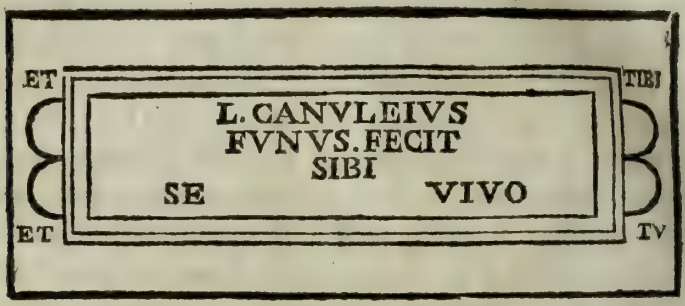
Di queſta adunque ora favelleremo, e per darne contezza diciamo; che nella contrada chiamata di S. Arcangelo tre quarti di miglio lungi da Volſeno nella Via Caſſia, ſecondo il coſtume degli antichi Romani, vedeſi un nobil ſepolcro guaſto al di fuori, e maltrattato dalla voracità del tempo, o pure da i medeſimi Volſeneſi per ſervirſi di quelle pietre ad altr'uſo, di cui ho qui eſpoſto lo ſtato, nel quale preſentemente ſi vede, ma al di dentro conſervatiſſimo. La ſua figura è ottagona incaſtrato di pietre Tiburtine, corrottamente dette Travertino, e con tutta l'arte commeſſe; alto palmi 25. largo 29. E' egli ſoſtenuto da due archi di altezza palmi 10. e di larghezza 11. Divide la volta (ſomigliante a cuppola) una faſcia della pietra medeſima alta un palmo, ed un quarto, la quale forma il cornicione, come dallo ſpaccato, che quì ſotto s'eſpone ſi riconoſce.

Oſ-

Parte interiore del Sepolcro di Lucio Canuleio

Osservisi pertanto attentamente questo spaccato dal quale si conoscerà, che la struttura del sepolcro è quasi la stessa che quella del *Pantheon* di Roma, conciosiacchè porta il sentimento de' più eruditi Architetti, che questo famoso Tempio sia stato fabbricato senza l' interior cornicione sostenuto dalle colonne corinzie di marmo giallo, il quale vi fu poi aggiunto per vaghezza; ed in verità, di tale giunta se ne veggono chiare le vestigia, ed assai più (secondo le buone regole dell' Architettura) bello è il figurarsi quella smisurata cuppola posar sopra otto Piloni così massicci, che su quelle colonne, che molto alla gran mole sproporzionate riescono. Figuriamoci adunque l' interior del Pantheon sfornito di colonne, ed al sepolcro di Canulejo il troverem somigliantissimo, e da questa corrispondenza fra di loro molto potrem raccogliere circa il tempo della edificazione dell'Avello di Canulejo. Un'altro a questo simile vedesi nel Cimiterio di Pretestato, il quale fatto esattamente disegnare dall'erudito Signor Canonico Boldetti, il riportò nella sua dottissima Opera nel lib. 1. cap. 4.

Stava in questo Mausoleo (e ben per lungo tempo vi stette) l'iscrizione del Defonto, che vi giaceva, della quale il Card. Crispo, che ne conobbe il pregio, ne arricchì la sua Abitazione; ma morto questo erudito Cardinale, non fu considerata da chi gli sopravisse; onde toltala da quel cospicuo palazzo la trasportò all'Osteria della Posta, e servir la fece per abbeveratojo de' Giumenti. N'ebbe contuttociò notizia il Grutero, e la riferì a carte 905. num. 10. Noi pertanto la riporteremo facendovi sopra le nostre annotazioni.



Convien quì primieramente ragionar della famiglia Canuleja, della quale chiara memoria nella Romana Storia incontriamo; avvegnacchè ſi legge, che Cajo Canulejo ſoffrir non potendo, che i Patrizj Romani imparentarſi co' Plebei non voleſſero, promulgò una legge, ſendo egli Tribuno della Plebe, nella quale ordinò, che tra' Patrizj, e Plebei celebrar ſi poteſſero i Matrimonj, coſa la quale (quantunque moveſſe rumori grandiſſimi nella Romana Republica) ebbe pure il ſuo effetto, e reſtò fin d'allora così famoſa la Famiglia Canuleja in Roma, che col favor del popolo ottenne ſempre grandiſſime dignità, e ne abbiamo teſtimonianza da Cicerone contro Verre, da cui raccoglieſi, che nell'anno di Roma 657. Marco Canulejo fu Queſtore di Provincia, inſieme con Lucio Ottavio figlio di Gneo, Nipote di Gneo, cognominato Balbo. Queſta Famiglia fiorì nullameno in Volſeno (che io ſtimo ſua Patria) che in Roma. Lucio Canulejo dunque, di cui diviſiamo, il crederei Padre di Cajo Canulejo edificatore del noſtro Teatro, Quadrumviro allora di Volſeno, nominandoſi egli Figlio di Lucio, e tanto più ſi ſtabiliſce il mio argomento, quantocchè io rifletto, che le antiche nobili Famiglie ſoleano ſpeſſe fiate fra di loro reiterare il prenome; laonde per diſtinguere l'uno dall'altro, v'aggiunſero il cognome, che dal noſtro ſecolo ſi direbbe ſopranome. Credo pertanto, che Cajo Canulejo figliuolo unico

foſſe,

foſſe, di Lucio Superſtite della famiglia Canuleja; e che Cajo, quando edificò il Teatro non aveſſe figliuoli; poicchè tanto l'uno, che l'altro avrebbono avuto il cognome.

In Roma poi agli altri Magiſtrati, che vi eſercitò la famiglia Canuleja, de' quali facemmo menzione, aggiungo ciocchè il Fabretti nella ſua iſcrizione al capitolo 9. colonna 2. carte 598. rapporta; Che fra i Quinquennali, ſopra le Colonie, vi foſſe Aulo Canulejo feliciſſimo; ed a carte 605. Fra gli Edili fa menzione di un altro Aulo Canulejo Oneſimiano, che io ſtimo fratelli diſtinti fra di loro dall'Agnome, come di ſopra abbiam detto.

La famiglia Canuleja fu in Roma annoverata nella Curia Bartina, come appariſce in un frammento di Lapida, che ſi vede in S. Agneſe fuori delle Mura, che è queſta.

A. CANVLEIVS.
CVRIA. BARTIN.

E che i Canulej foſſero di quelle dovizioſe caſe, che avevano Liberti, ſi vede dal ſeguente Sarcofago, che è in Roma nel vicolo de' Riarj, riferito dal Fabretti c. 2. num. 100.

D. M.
CANVLEIAE. SATVRNINAE.
T. CANVLEIVS. AETIMETVS.
LIBERTAE. SVAE.
ARAM. POSVIT. LIBENS. ANIMO.
SIBI. ET. SVIS.

Non voglio far di nuovo menzione di Lucio Canulejo Romano, avendone parlato nella Storia della vita di S. Criſtina.

Or dettosi abbastanza della Famiglia, e della persona di Lucio Canulejo, proseguiremo a discorrer del Monumento, nel quale due cose vi sono notabili; La prima è quel *Funus fecit sibi se vivo*, e l'altra quelle quattro parole, che occupano i quattro angoli della Lapida, cioè, *Et Tibi*, *Et Tu*. Circa alla prima io ho qualche maraviglia, che tanto se ne stupisse l'eruditissimo Raffael Fabretti nel tomo delle iscrizzioni a carte 755. ove egli rapporta questa illustre memoria, e soggiunge; Che per quello si ha dal Grutero, Lucio Canulejo era Uomo di gran merito, avendo esercitati, e Magistrati, e Sacerdozj cospicui; ma che, non s'incontra giammai fra gl'Idolatri essempio alcuno di essersi fatti in vita l'essequie; e ben raro, anzi unico fu l'Imperador Carlo V. Re Cattolico, che dopo aver rinunziato all'Imperio, ed al Regno, volle, che sotto i proprj occhj vivi, e veggenti, i funerali suoi, come di uom defonto si celebrassero.

Dovea considerare il Fabretti, che i Latini colla parola *Funus* non intendeano solamente il Funerale, ma divisamente qualunque cosa al Funerale si appartenga; sicchè Lucio Canulejo altro non volle intendere con quel *Funus fecit sibi se vivo* se non che, da se stesso edificato si aveva il sepolcro, poichè il sepolcro è una delle cose spettanti all'essequie, della qual cosa fra gli antichi, e fra li moderni, infiniti se ne veggono gli essempj.

Quelle parole *Et Tibi*, significano una preghiera fatta dal passaggiere all'ossa del Defonto col dirli *sit tibi Terra levis*. Le altre *Et Tu*, la risposta del Defonto, come a dire, *Et Tu valeas*. Ma direi più tosto; Che siccome fingevano gli antichi, che i Defonti favellassero a i passaggieri colla muta lingua delle sepolcrali loro iscrizioni; Lucio Canulejo parlando dal suo Avello, dica due propositioni amendue moralissime. La prima di queste *Et tibi facias* è molto ri-

Gori iscrizioni Fiorentine.

ristretta, persuadendo al Lettore di edificar da se stesso la Tomba sua, come Canulejo fatto avea; essendo importantissima cosa (secondo quella Religione, che i Gentili professavano) avere il suo Avello, e di tanto rimarco, che non doveasi arrischiare alla discrezion degli eredi, che il più delle volte, solamente badando a scialaquare i Patrimonj faticati da i loro maggiori, si dimenticano della cara memoria degli Autori della loro commodità, lasciando, se non insepolte, almeno poco onorevolmente raccolte le ossa Paterne.

La seconda *Et Tu facias* è molto più generale, consigliando a i viventi di edificar il sepolcro a i trapassati, perche questi (giusta la loro teologia) varcar felicemente potessero le nere acque di Stige, per gire a i campi Elisi; essendo umana cosa aver pietà de' defonti, e primieramente procurar la loro felicità, sendo eglino stati uomini viventi, come siam noi, e noi or vivi sarem un dì defonti.

Se alcuno saper volesse per qual cagione non seppellivano i Volseneſi dentro la Città i morti loro, ma fuori di essa, e nelle pubbliche strade; direi ciò aver eglino fatto, primieramente ad imitazione de' Romani, i quali per legge delle dodici tavole non potean sotterrare i Defonti in Città, se non quelli, che o trionfato, o almeno riportata avessero qualche famosa vittoria contro i nemici del Popolo Romano. In secondo luogo, perche la memoria del Defonto viva ne' posteri si conservasse. In terzo, acciocchè ogn'uno, che avanti a quei Sarcofagi passava vi facesse la consueta preghiera:

Vale, Terram levem munesque propitios.

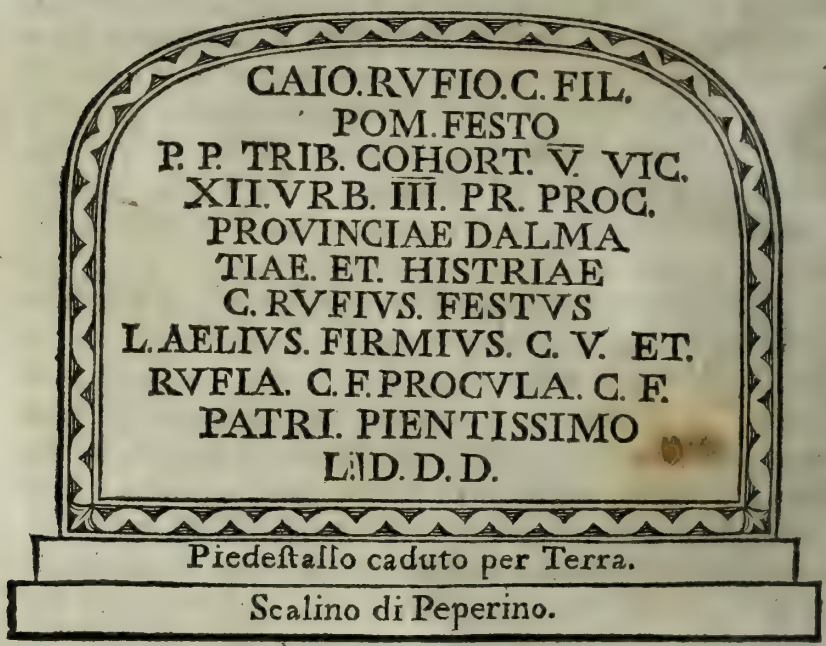
O come disse Marziale

Sit tibi Terra levis, mollique tegaris arena.

E finalmente per ammonire chi passava della brevità della vita, e della certezza della morte. Pria di spedirci intieramente dal sepolcro di Lucio Canulejo, il quale,

quale, come dicemmo ſi vede nella Via Caſſia, abbiam d'uopo di non laſciar in abbandono due veſtigj di antiche fabbriche, che in eſſa reſtano; credute da noi, ſecondo la loro ſtruttura, non affatto degli antichiſſimi ſecoli, ma intorno al quarto fabricati da i Criſtiani; de' quali, ſotto l'occhio degli Eruditi eſponghiamo lo ſtato preſente acciocchè eglino ne formino un più ſicuro giudizio.

Spediti da Lucio Canulejo volgiamoci alla Lapida di Cajo Rufio, che è la ſeguente.



Queſta poco lungi da i Bagni di Sejano fu ritrovata nell'anno 1726. da i Coloni del Dottor D. Vincenzo Brenciaglia Prevoſto dell'inſigne Colleggiata di Volſeno, e fu dal medeſimo donata a' PP. Minori Oſſervanti di S. Franceſco, e collocata nella Chieſa loro detta *la Madonna del Giglio*; ma per eſſer ella di un bel marmo ſe ne ſervirono per l'Altar maggiore ſegandola in più pezzi.

L'al-

Antica fabrica su la via Cassia nelli
beni della Casa Spada di Roma

L'altezza del marmo era palmi 4. e mezzo, la larghezza palmi 3. la baſe vedeaſi intagliata con cornice, e faſcia all'intorno, entro la quale la ſopraſcritta memoria ſi leggeva. Stava la Lapida induſtrioſamente ſituata in un'antico, e duriſſimo muro; laonde non appariva, che ſtata foſſe ella giammai da quel ſito rimoſſa. Poſava l'iſcrizione ſovra un piedeſtallo, e queſto ſovra uno ſcalino di peperino, che tutto reſtò guaſto nello sbarbicar dal muro l'iſcrizione.

Or per venire alla ſpiegazione della medeſima dirò; Che Cajo Rufio, Lelio Firmio, Rufia, e Procula Patrizj Volſeneſi, ottennero dall'Ordine de' Decurioni licenza di poter collocare in caſa loro queſta memoria a Cajo Rufio figliuol di Cajo; nè dubitar ſi può, che la Lapida non ſia ſepolcrale; perocchè non in altre (per quanto io ſappia) ſi legge quel *Patri Pientiſſimo*, o ſomiglianti eſpreſſioni: nè maraviglia parmi il trovar ſepolto in Volſeno un Cavaliere, che eſercitate avea per le Romane Provincie, cariche così coſpicue; poichè egli in quella Città era nato, ed avevavi la ſua Famiglia; onde reſta credibile, che nell'età avvanzata ſi ritiraſſe all'ozio della propria caſa, e quivi la ſua vita terminaſſe.

La lettura dell'iſcrizzione crederei doveſſe eſſer la ſeguente.

Cajo Rufio Feſto Caji Filio Pomptina Tribù Pro-Prætore, o Pro-Præfecto, o Patri Patriæ, ovvero Provinciæ Præſidi, o pure Præfecto Prætorii, o finalmente Præfecto Præſidii, che altrettante ſono l'interpretazioni, che dar ſi poſſono a queì due PP. *delle quali faremo in appreſſo un eſame più eſatto.*

Tribuno Cohortium quintæ victricis.

Duodecimæ Urbanæ, Tertiæ Prætoriæ.

Procuratori Provinciæ Dalmatiæ, & Hiſtriæ.

Cajus Rufius Feſtus.

Lelius Firmius Clariſſimus Vir, o pure *Centumvir.*

Et

Et Rufia Caji Filia.
Et Procula Caji Filia
Patri Pientissimo.
Locum dederunt Decreto Decurionum.

Trovandosi sotto Cajo Rufio Festo, e Lelio Firmio scritto così C. V. ET. Crederei, che potesse leggersi ancora *Centumviri Etruriæ*, imperocchè grammaticalmente parlando, se quello *Et* tenesse quivi luogo di particella copulativa, dovea preporsi più tosto a Procula, che a Rufia, sendo Procula l'ultima ad esser nominata, come l'ordinario modo di favellare ne insegna, che quando si fa distinta menzione di molti, la *Et* si prepone, o all'ultima, o più di raro a tutti.

Fu dunque Cajo Rufio ascritto alla Tribù Pontina posta dal Panvinio per la ventesima sesta detta così dal Campo Pontino sotto Terracina, a cui fu tolto da' Romani l'anno di Roma 348. Chi più saper volesse circa questa Tribù, vegga il Panvinio al luogo citato.

In Civit. Rom.

Difficil cosa è discernere quale spiegazione più acconciamente adattar si possa a quei due PP. fra tante, che dar loro si potrebbero, poicchè suole la moltiplicità cagionar più sovente, dubbiezza, che chiarezza. I titoli di *Propretori*, e di *Proprefetto* per essere d'un de' maggiori Magistrati sembra, che non patiscano d'accommodarsi ad un Tribuno, Magistrato, se non volgare, almeno non de' più sublimi; e lo stesso dir si debbe del titolo di *Preside della Provincia*, *di Prefetto del Pretorio*, e molto più di *Padre della Patria*; titolo, che non fu dato senonche a Furio Camillo quando liberò Roma oppressa da' Galli Senoni, quindi a Cicerone allorchè campò la Republica dalla congiura di Catilina, e finalmente agli Augustissimi Imperadori. Per lo contrario *Primi-Pilus*, par che non possa stimarsi, per essere questa stata una carica, che

che davaſi ad un ſoldato di poco merito. Riſponder mi ſi potrebbe; Non repugnare, che Rufio Feſto dalla carica di Tribuno della quinta Coorte abbia potuto aſcendere agl'impieghi da i PP. accennati; ma io replicherei, che, chi eſattamente oſſerva le antiche iſcrizioni s'accorgerà, che quivi le cariche eſercitate da coloro, a cui queſte ſi ereſſero, vengono gradatamente poſte, incominciando ſempre dalla menoma, e terminando nella più coſpicua, che fu eſercitata dal Defonto. Or ſe i PP. nella noſtra Lapida immediatamente ſi veggono dopo il nome di Rufio Feſto; argomentar ſe ne può, in quei due PP. contenerſi il nome della prima carica da eſſo ottenuta.

Io ſeguirei in queſte Ambagi un lume, che mi dà Vegezio nell'arte militare lib. 2. cap. 12. Imperocchè (giuſta quello ch'egli ſcrive) Tra gl'uffizj militari v'era il *Prepoſito*, che da quei due PP. deſignar ſi potrebbe, ed era impiego poco diverſo da quello de i Tribuni, leggendo nello ſteſſo al luogo citato, *Le altre Coorti erano guidate da i Tribuni, o da i Prepoſiti, ſecondo che piaceva al Principe, ed oſſervavaſi l'uſanza di eſercitare i ſoldati, con tanta diligenza, che i Tribuni, ed i Prepoſiti comandavano, che tutti quelli, che alloggiavano inſieme, ſotto il loro governo, ſi eſercitaſſero ogni giorno alla loro preſenza.*

Se dunque la Coorte guidavaſi, o dal Tribuno, o dal Prepoſito, certa coſa egl'è, che picciola differenza tra queſti due Offiziali paſſava; laonde credo, che il noſtro Rufio otteneſſe prima l'impiego di Prepoſito, carica per altro meno antica del Tribunato nella milizia Romana, ed alquanto inferiore a quella di Tribuno; onde i Figli traſcurar non vollero fra le glorie del Padre il regiſtrar la Prepoſitura, offizio, col quale egli nella guerra fu in primo luogo decorato.

Fu poſcia il noſtro Rufio Tribuno della Coorte quinta, cognominata Vittrice, che in alcune Lapide

Panvinius de Urbe Roma pag. 12. Dione lib. 55.

viene scritta così COH. V. VIC., e lo fu parimente della Coorte Urbana detta XII. Erano le Coorti Urbane composte di 1500. soldati, alcune delle quali erano nominate Pretorie; non già cred'io, perche soggette fossero alla podestà del Pretore, a cui appartenevasi la custodia della Città; ma perche soggiacevano al Prefetto del Pretorio, ed alle guardie del Pretorio, cioè, dell'Imperial Palazzo eran destinate.

Sedici erano in Roma le Coorti Urbane, delle quali il Fabretti eruditamente favella nel Tomo delle Iscrizioni a carte 127., dicendo egli *Verum etiam sub Nerone vetus numerus immutatus apparet, quia in inscriptione illa Gruteri* 1102. *num.* 4. *Talesino, & Paulino Coss. Cohors XVI. Urbana enunciatur*. Credo, che non fosse stabile il numero di queste Coorti, ma si mutasse ad arbitrio degl'Imperadori; sicchè io stimo, che Giusto Lipsio favelli del numero più solito di queste Coorti, scrivendo (secondo il parere di Tacito) che queste fosser XIV. In altri tempi certamente furono X. XI, e XII. siccome nella nostra Lapida leggiamo. Non ci dividiamo contuttociò dalla opinione del Fabretti, che le vuole ordinariamente XIV. ed il prova nel Tomo citato, ne' numeri 64. 65. 66. e 67. a carte 130. e 131. Io crederei per altro, che la presente nostra iscrizione senza determinar punto il numero delle Coorti Urbane, dica solamente, che Cajo Rufio era Tribuno, non già delle XII., ma della duodecima Coorte; siccome (seguendo a dire, ch'ei fu Tribuno delle Coorti Pretorie, che giusta Tacito lib. 2. cap. 93. ed il Fabretti nel luogo citato, furono sedici) si legge ch'egli lo fu della terza. Fu altresì Cajo Rufio Procuratore, che a' tempi nostri, si direbbe Agente delle due Provincie Dalmazia, ed Istria; laonde mentr' egli esercitava in Roma la carica militare di Tribuno, era caricato ancora della cura civile de' negozj, che avevano nella Città medesima i Dalmatini, e gl'Istri.

Quei

Quei ch'ereſſero queſto monumento a Rufio nel luogo datogli dal Decreto de' Decurioni, cioè, da i Senatori di Volſeno, furono Cajo Rufio Feſto, Rufia, e Procula di lui figli, e Lelio Firmio marito (ſiccome io credo) d'una di queſte due; onde per oſſequio, chiami anch'egli il Defonto col nome di Padre Piiſſimo.

Quel C. V., che appreſſo a Firmio ſi vede, potriaſi leggere *Clariſſimo Viro*, ma direi più toſto *Centumviro*, nome di Magiſtrato Romano eletto a giudicare, ed iſtituito in quella Republica nell'anno dopo fondata Roma 513. ſotto il Conſolato di Cajo Lutazio Cercone, alla di cui elezione concorſero tutte le Tribù; ſcrivendo Feſto. *Cum eſſent Romæ quinque, & triginta Tribus, ternis ex ſingulis Tribubus ſunt, qui .... Centumviri ſunt appellati, & licet quinque amplius fuerint, quo facilius nominarentur, Centumviri erant dicti.*

Quelle Iſcrizioni, che dalle rovine dell'antica Roma, ne' paſſati ſecoli giornalmente diſſotterravanſi, perche giovevoli alla ſtoria, furon dagli Eruditi di quei tempi traſcritte, ed in varj volumi a benefizio pubblico degli ſtudioſi nella Libraria Vaticana laſciati. Il celebre Raffaele Fabretti in tal materia verſatiſſimo, non mancò eſtrarne molte, rapportandole nel tomo delle ſue Iſcrizioni, come ivi ſi legge *Ex ſchedis Vaticanis*. Una fra le altre fu la ſeguente, in cui vedendovi ſcolpita nel fine la parola *Volſinienſes*, benchè dimezzato il marmo, ho ſtimato mio dovere il rapportarla in queſto luogo, come appunto la ho trovata traſcritta.

TRIB. LEG. XI. CL. P. F.
X. VIR. STLITIB. IVDICAND.
CVR. GRAVISCANORVM.
INTERAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Cap. X. pag. 709. Avendo io letto così nobile frammento, raffrenar non potei la mia naturale inclinazione d'andar in traccia, ſe per avventura riuſcir mi potea di trovar il di lui principio, mentre lo ſteſſo Fabbretti ſopra di eſſo non vi fa una menoma oſſervazione. In ciò propizia mi ſi dimoſtrò la ſorte; poichè Giovanbattiſta Doni, che fiorì nel tempo di Urbano VIII. grande amatore della materia Lapidaria, leggendo alcuni Codici nella Vaticâna, ivi a caſo trovò uno Auttore, che della medeſima Lapida parlava; dando notizia, com'ella fu trovata vicino alla Chieſa di S. Sabba nell'Aventino in molti pezzi diviſa, i quali inſieme uniti, la ſeguente Iſcrizione vi ſi leggeva.

SEX. AVRELIO. TERENTIANO. V. C.
IIII. VIR. LAVINATIVM. IIII. VIR.
COLON. PVTEOL. PATRONO. NOLAN.
PRAEF. FABR. TRIB. LEG. VII. AVG. TRIB.
LEG. XI. CL. P. F. CANDIDATO. ANTON.
AVG. PII. TRIB. LATICLAVIO. FLAM. DIVI.
NERV. TRAIAN. X. VIR. STLITIB. IVDIC.
CVRAT. GRAVISCANORVM. ET. INTE.
RAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Traſcritta, ma non publicata rimaſe in potere degli eredi

eredi del Doni coteſta nobile memoria; la quale fu da loro con geloſia cuſtodita, fino a tantoche a' giorni noſtri alle mani del celebre Antonfranceſco Gori con altre prezioſe iſcrizioni pervenne, ed a pubblico benefizio fur date da eſſo alla luce ſotto il titolo *Inſcriptiones Donianæ* claſſe V. num.8. pag. 161.

Paſsò queſta Famiglia Aurelia dalla Sabina a Roma; e benchè plebea foſſe, mercè delle ſue chiare geſta, Conſolare, Cenſoria, e Trionfale divenne.

Potria per avventura, a taluno mancar la cognizione di legger le Lapide, non ſolo a cagione delle cifre, e moltiplicità delle ſole lettere, che in eſſe ſcolpite ſi veggono, ma eziandio per quegl'impieghi ſoſtenuti da coloro, a' quali ſono eſſe dedicate; ſicchè interpretando queſta di cui ſi tratta, direi così.

Sexto Aurelio Terentiano, Viro Clariſſimo.

Quadrum-viro Lavinatium.
Quadrum-viro Coloniae Puteolanorum.
Patrono Nolanorum.
Praefecto Fabrorum.
Tribuno Legionis Septimae Auguſtae.
Tribuno Legionis Undecimae Claudiae, Piae, Felicis.
Candidato Antonini Auguſti Pii.
Tribuno Laticlavio.
Flamini Divi Nervae Traiani.
Decemviro Stlitibus judicandis.
Curatori Graviſcanorum, & Interamnatium Nartium Optimo Patrono. Volſinienſes.

Fu egli adunque, primieramente Quadrumviro de Lavinati, e della Colonia di Pozzuolo, cioè, Giudice Ordinario di queſti Popoli. Lavinio fu già quella Città,

Città, che or diceſi *Pratica*, ſiccome dimoſtra l'eruditiſſimo P. Gioſeppe Rocco Volpi, della Compagnia di Gesù nel ſuo antico Lazio Tom. VI. Lib. XI. mentre la Terra, che or è Civita Lavinia, fu l'antico *Lanuvium*, come coll'evidenza delle Lapide, e di altri Monumenti chiaramente prova il medeſimo lodato Auttore nel Tomo V. lib. IX. Era parimente Agente in Roma della Città di Nola, e Prefetto de' Fabbri, cioè, ſovrintendea a tutti quegli Artefici, che ſeguivano gli eſerciti, de' quali L. Feneſtrella, o più toſto il Fiorentino Andrea Domenico Fiocco De i Magiſtrati de' Romani a carte 37. favella.

Era Tribuno della Legione ſettima di Auguſto, e della undecima di Claudio detta Pia Felice.

Fu egli Queſtor Candidato ſotto l'Imperador Antonino Pio.

Era uno de i Tribuni Laticlavj.

Valer. Max. lib. 5. *Laticlavia Tunica, & Dignitas Senatoria ita dicta a Laticlavio.*

Introdotte nella Romana milizia le Legioni, che ordinariamente eran compoſte di 6000. Fanti, e 500. Cavalieri, v'eran ſei Tribuni, che a ciaſchedun migliajo comandavano. L'uffizio loro era il giudicar le cauſe de' ſoldati, potendo condannar fino alla morte; Badare alle ſentinelle, ſovraintendere alle munizioni, agli eſercizj militari, e altre ſimili coſe.

Lor diviſa era un Anello d'oro, mentre i ſoldati il portavan di ferro fino all'Imperador Settimio Severo; il quale fra le altre conceſſioni, che loro fece, gli permiſe di portar come i Tribuni l'anello d'oro.

Si diſtinſero altresì dagli altri nella veſte; poichè più ricca l'uſavano, e ſiccome altri de' Tribuni eran dell'ordine Senatorio, ed altri di quello de' Cavalieri, così veſtivanſi i primi del Laticlavio, per eſſer di maggior dignità, cioè, di una veſte teſſuta a ſtriſce larghe, ed i ſecondi dell'anguſto Clavio, veſtivanſi della medeſima veſte a più ſtrette liſte teſſuta, ed era di minor dignità. Non conferivaſi queſta carica,

ſe

ſe non a quelli, ch'eran nati di padre Senatore, o Cavaliere.

Altra differenza v'era tra i Tribuni medeſimi, che naſceva dalla loro creazione.

Quei, che erano fatti ne i Comizj del Popolo, che dicevanſi Comiziati, erano in maggiore ſtima di quelli, che creavanſi in guerra dal Conſolo, o Pretore; Queſti nomaronſi prima *Rutili*, e poſcia *Rufoli*, a cagion di Rutilio Rufo, che promulgò una legge circa i diritti loro. Il Tribunato durava un anno; ma ſendo carica da molti deſiderata, per contentarne più, fu ridotta a ſei meſi.

Era egli Flamine dell'Imperador Nerva Trajano, (come a dire) Sacerdote particolarmente eletto, per i domeſtici ſagrifizj da farſi al ſuo Dio tutelare. Come uno de i Decemviri, giudicava le liti, Magiſtrato, che io crederei anzi Municipale, che Romano, avendo forſe la medeſima giuriſdizione, che i Pretori in Roma, cioè, di giudicare in quelle cauſe, nelle quali i Giuriſconſulti direbbono entrarvi *l'Articolo*. Mentre nelle altre, altri Giudici ſentenziavano; mi reſta altresì a notare, che giuſta quello ſcrive Quintiliano, lo ſteſſo è *Stlitibus*, che *ſuper lites*. Panvin. Civit. Rom.

Ben difficile a' tempi noſtri, riuſcirebbe trovar Uomo, che ſendo così abile nelle cariche civili, lo foſſe pur anche nelle militari; e pur coteſti Uomini fra gli antichi erano frequentiſſimi; e tal fu il noſtro Aurelio Terenziano, che ebbe l'onor di queſto marmo.

Fu egli nel medeſimo tempo incaricato della cura de' Graviſcani, e de' Ternani (come a dire) a ſovraintendere a i negozj di queſti due Popoli.

Fu *Graviſca* Città della maritima Toſcana, e ſe al Merula crediamo, or diceſi *Montalto*, poco diſtante dal mare, preſſo al Fiume Oſſa cognominato *Fiore*.

Il nome di *Graviſca* derivò dall'aria peſtilenziale, che

che affliggeva i suoi Abitatori; poichè (come si ha da Servio Catone lib. 10. pag. 583. *Ideo Graviscæ dictæ sunt, quod gravem aerem sustineant.*

Fiorì questa Città nel tempo della venuta di Enea in Italia; e nella seconda guerra Punica, mandò al Senato Romano molti soldati in ajuto. *Veteres misere Graviscæ.* scrisse Silio Italico lib. 8. Punic.

Vel. Paterc. l. 1. n. 15. Panvin. Imp. Rom.

Fu poscia occupata da' Romani, e fatta Colonia. Fur lodati i Graviscani pel vino generoso, che produceva il loro territorio; come altresì per l'abbondanza de' Coralli, che in quel mare eran pescati. Dalle di lei rovine fu edificata la Città di Corneto, attestandolo Cluverio, e Virg., come si ha da Baudrand tom. 2.

Lib. 10. Eneid.

Di contrario parere trovo Giulio Ossequente, (se pur merita fede) mentre cred'egli, che Corneto fosse l'antiqua Tarquinia, e che dalle sue rovine edificata venisse la medesima Città. Proseguendo ora per ordine la spiegazione della Lapida diremo, Come fu eziandio Terni cognominata *Interamna* per esser situata sul Fiume *Nera*, e sovra un fosso del medesimo Fiume. V'aggiunsero gl'antichi la parola *Nartes* per distinguerla dalla Città di Terni situata negl'Aborigini. In molte Iscrizioni leggesi, che Gravisca, e Terni ebbero uno stesso Curatore, onde creder si debbe, esser state tra di loro confederate.

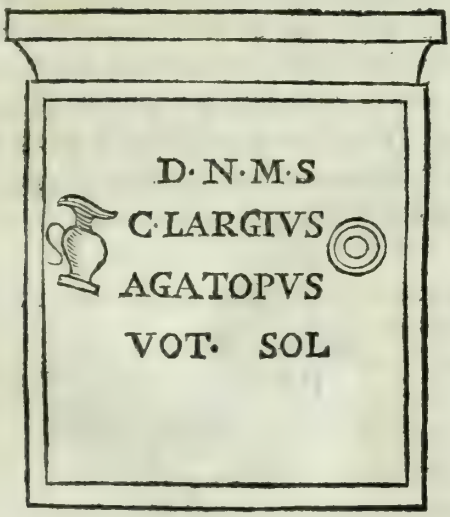
Rimane ora a parlare della parola *Patrono*; E' da saperssi dunque, che oltre le Clientele private istituite da Romolo Re fra gli Patrizj, ed i Plebei (siccome Dionisio Alicarnasseo, e Plutarco scrissero, ne furon eziandio usate altre da i Greci, chiamando i difensori col nome di *Patronos*, vocabolo altresì abbracciato da i Latini, e praticato nelle Lapide, come si legge nella presente di cui ora trattiamo, nella parola *Patrono*.

Lib. 1. Antiquit. Plut. in vita Romuli.

Molte di queste Clientele private ebber i Principi Ro-

Romani in diverſe Provincie; onde ſcriſſe Giulio Ceſare, che Pompeo gran profitto traeva da quelle, che aveva nella Spagna. Oltre delle private v'erano le pubbliche, colle quali qualche onorato Cittadino, o Cavaliere, che foſſe, procurava in Roma i vantaggi di alcuna Città, o Republica foraſtiera, e particolarmente nelle liti; poichè Aſconio laſciò ſcritto *Qui alterum defendit in judicio, Patronus dicitur ſi Orator eſt.* Lib. 2. Bel. Civil. In divinationē.

Perche affatto non ſi dubiti, che nella Città noſtra foſſe il Tempio della Dea Norzia, ed ivi viveſſe il culto della medeſima, rapporterò due Lapide, che in Volſeno ſi veggono, dalle quali, comprovato l'uno, e l'altro verrà, ſendo ambedue votive, ed è notiſſimo, che i voti conceputi verſo qualche Nume, non altrove ſi rendono, che nel ſuo Tempio, e preſſo l'imagine della Deità medeſima.



Nella publica Piazza avanti al Palazzo del Magiſtrato di Volſeno appoggiato al muro vedeſi queſto

cippo di peperino, ivi traſportato cred'io dal Tempio della Dea Norzia per opera d'Aleſſandro Donzellini ottimo conoſcitore, ed amatore delle antichità. L'inſegne nel ſaſſo ſcolpite, additano eſſer Largio uno de' Sacerdoti dello ſteſſo Tempio, e ch'egli per qualche proſpero avvenimento, in voto alla Dea inalzò queſta memoria, ſpiegandoſi le prime quattro lettere.

DEAE. NORTIAE. MAGNAE. SANCTAE.

Così interpretate dal riſtaurator di ſimili antichità Antonfranceſco Gori nelle iſcrizioni Doniane claſſe 5. num. 8. riportandoſi ad un marmo, che in Firenze fu trovato ne i fondamenti della Chieſa di Santa Reparata.

Cajo Largio dunque (che dal greco cognome manifeſtaſi Liberto, non già per uno degl'Ingenui Volſeneſi della famiglia Largia) alla Dea Norzia, di cui egl'era Sacerdote inalzò queſta Lapida votiva. Io diſſentir non ardiſco da un letterato di tanto merito come il Gori, ma ſolamente mi farò lecito di aggiungere alla ſpiegazione da lui data, che forſe con non minor naturalezza la lettera S nel titolo della Lapida interpretar ſi può *Sacrum*, riferendoſi al medeſimo altare, che alla Dea ſi dedica.

DEIS. DEABVSQ.
PRIMITIVVS.
DEAE. NORTIAE.
SER. ACT.
EX. VOTO.

Volſinii Grut. pag. 11. num. 8.

Abbattuto dal tempo così coſpicuo Edificio tralle ro-

rovine ſue trovato fu queſto inſigne monumento, e traſportato all'Orto de' Padri Minori Conventuali di Volſeno. Il mai abbaſtanza lodato Giacopo Grutero col ſuo pellegrino ingegno pensò, che per illuſtrar la ſtoria mezzo più valevole non v'era, quanto quello, che dalle Lapidi ſi raccoglie; ſicchè a compier così lodevole opera impiegò i più eruditi Letterati del ſuo tempo, acciocchè per tutta l'Europa foſſe da loro traſcritta ogni memoria, da cui qualche erudizione ritrar ſi poteſſe, e particolarmente nella noſtra Italia, che più d'ogn'altra parte del Mondo, abbonda di ſimili monumenti. Tanta copia ne fu adunata, che unita in un gran volume aſcende alla ſomma di quaſi 8000., il quale ora è ſtato dato di nuovo alla luce in quattro tomi, con belliſſime illuſtrazioni. Quello a cui appartenea la raccolta delle Lapide, che erano nella Provincia del Patrimonio di S. Pietro nello ſteſs'orto de' ſuddetti Padri ſcuoprì queſta, della quale preſentemente ſi tratta, ma in guiſa tale mal concia, e di terra quaſi affatto coperta, che difficil ſi reſe lo ſcoprimento del ſecondo, e terzo verſo, a' quali ſupplì il Grutero co' puntini, come vedeſi nella ſtampa alla pag. 11. n. 8. La diligente cura di Aleſſandro Donzellini accorſe al riparo di così nobile monumento, onde pulito il ſaſſo vi ſi ſcoprirono due verſi, come nella Lapida ſi leggono, riportati eziandio dal Gori nelle Doniane claſ. 5. num. 8.

Gorius in Donianis. Claſ. 5. num. 8.

La prima difficoltà, che ſu di queſta iſcrizione ci ſi preſenta, è quella di veder in eſſa notato ſeccamente *Primitivus*. Se Primitivo ſia nome, o agnome, trovandoſi ſcolpito in amendue le maniere, non è coſa tanto facile il dilucidarlo. Contuttociò avendolo interpretato l'erudito Fabretti con dirlo *Primo nato*, mi ſi permetta di far ſovra lo ſteſſo una mia particolare rifleſſione; cioè, Che trovandoſi ſpeſſe fiate nelle Lapide Toſcane, tanto votive, che ſepolcrali il no-

me di *Primitivo*, creder potrei, che i Toscani, li quali in gran parte preser dagli Ebrei, e la lingua, ed i Riti (essendo questo nome di *Primo nato* di tal pregio nel vecchio testamento) avran creduto, che ad esso altro nome accoppiar non si dovesse. Sia tutto questo detto per mera congettura. Vuole il Gori, che eziandio significar possa *Servo attore*, servendosi del testimonio della nostra Lapida Volsenese, e di quello di Plauto.

Exod. cap. 13.

Orsa.

Qual fosse poscia l'impiego di Servo Attore dottamente ne parlano lo stesso Orsato *De Notis Romanorum*. Grutero pag. 44. num. 5. Fabr. cap. 8. n. 120. ed in fine il Pignorio nel trattato de' Servi, il quale crede, che fosse quello, che da Elio Donato si chiama Maggiordomo, e Capo della servitù Urbana; alla di cui custodia appartenevasi il conservar tutti gl' arredi necessarj a' sagrificj, e questa opinione par che s'accosti più d'ogn'altra alla sua vera interpretazione.

Orsatus de notis Romanorum.

Eccoci ad un'altra iscrizione, non votiva, nè di Servo Attore del Tempio, ma sepolcrale, e di un Servo Attore della Volsenese Republica. Vedesi questa esposta sul muro della casa di Arminando Catalucci vicino alla Collegiata della nostra Santa Cristina.

RVFIAE.
PRIMITIVAE.
CONTVBERN. ·.·.·
SANCTISSIMAE.
PRIMITIVVS.
R. P. SER. ACT.
B. M. FEC.

Pos-

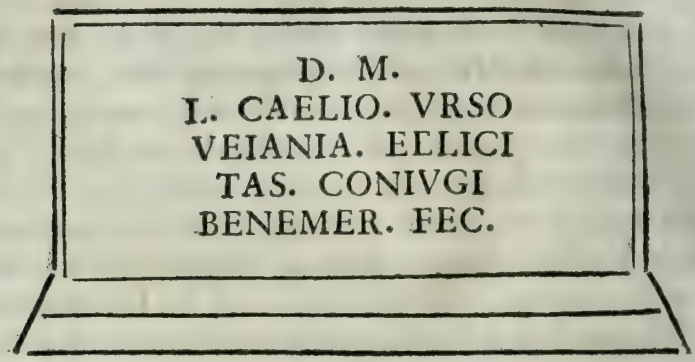
Poſſiam noi aſſiſtiti da molte probabilità, credere, che Cajo Rufio Feſto Volſeneſe, dopo aver eſercitati lodevolmente molti impieghi militari conferitigli dal Romano Principe, o pure dal Senato, eſſendo avanzato negli anni, ſi ritiraſſe alla ſua Patria, per ivi terminare in braccio della ſua Famiglia, il rimanente della vita; come ſi raccoglie dalla Lapida trovata in Volſeno l'anno 1726. E ſiccome egli era nobile, e dovizioſo Cavaliere, così al di lui ſervigio tenea molti Liberti, e Liberte, tra' quali Primitivo, e Rufia da eſſo con particolare diſtinzione riguardata, onde fatti amendue liberi, e nella ſteſſa ſua Famiglia adottati, congionti furono in Matrimonio. In grandiſſima ſtima (come dicemmo) era in Volſeno il nome di Primitivo, perlochè volle Cajo, che eziandio impoſto foſſe ancora a Rufia, *Primitiva*, come nell'iſcrizione ſi vede notato. Nome, che alle volte era Greco, ed alle volte Latino. Col favore di Rufia, e col fedele ſervigio preſtato da Primitivo al ſuo Signore, (mentre *Servus actor eſt ille, cui peculium Domini, & res curæ erant*) ottenne egli l'impiego di Servo Attore della Volſeneſe Republica; carica, che fino a quel tempo non fu mai conferita, ſe non a' primarj Cittadini. Per la qual coſa ebbe egli giuſto motivo di far incidere nella Lapida *Contubernali ſanctiſſimæ benemerenti*. Serviroſi gli antichi della parola *Contubernium*, per quella di *Conjugium*, parlandoſi del Matrimonio de' Servi.

Reineſ. claſ. XVII. n. 859.

Se poi il lettore voleſſe fondatamente ſapere quali foſſero le auttorità di queſto ſecondo Servo Attore; veda Tommaſo Reineſio nella epiſtola 32. dove diffuſamente ne tratta.

Degna da regiſtrarſi è pur anche la ſeguente Volſeneſe Iſcrizzione in marmo, larga palmi 2. once una $\frac{1}{2}$ alta palmi 3. once nove $\frac{1}{2}$.

D. M.



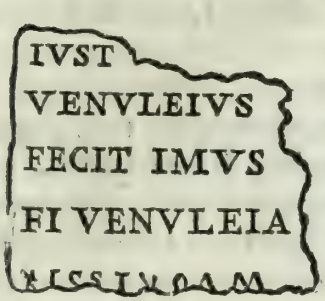
Quantunque troviamo in queſta il prenome, nome, ed agnome del Defonto, che per Ingenuo (giuſta il coſtume antico) preſentar ce lo potrebbono: ciò non oſtante il credo io, Liberto della Famiglia Celia, Patrizia Volſeneſe per due ragioni; la prima delle quali è, che l'agnome di *Orſo* è barbaro, nè giammai ſi trova tra' nomi Romani, fra' quali fu introdotto ſolamente ne' ſecoli, in cui la latina lingua (occupata l' Italia da' Popoli Settentrionali) ceſsò di eſſer volgare. Fu per altro poi chiariſſimo, e paſsò in cognome di ſignorili famiglie. A tempo del Petrarca, che vale a dire nel XIV. Criſtiano ſecolo il Senator di Roma, Conte dell'Anguillara, nomavaſi Orſo, come leggeſi nel Canzoniere di quel vaghiſſimo Poeta part. 1. Sonetto XXX.:

Orſo, e non furon mai, fiumi, nè ſtagni.

La ſeconda ragione è, che il nome di Vejania Felicità moglie di Orſo, non è d'Ingenua, ma di Liberta. Or ſe gl'Ingenui non ſoleano ammogliarſi con le Liberte reſta chiaro, che ſendo Liberta la moglie, lo foſſe anche il marito.

Al di fuori della facciata di S. Coſmo di Volſeno appeſo vedeſi il ſeguente Epigramma, che per eſſer della Famiglia Venuleja, benchè frammento ſia, ho ſtimato coſa lodevole fra gli altri riportarlo.

IVST



Tanto la rottura della pietra, che le cambiate, e logorate lettere rendono sì oſcura l'interpretazione, che ſolo per conghiettura così leggerei.

Venulejus legitimus Pater.
Venuleja Mater.
Juſto Venulejo.
Cariſſimo Filio.

Il Padre, e la Madre han dato ſepoltura al Figlio, i quali credo Liberti della nobile famiglia Venuleja.

D. M.
L. VENVLEIVS. L. F.
POMP. PRISVS.
SEX. VENVLEIVS.
POMP. FVSCVS.
T. VENVLEIVS. L. F. PATER.
LARGIA. A. F. MATER.
EX. TESTAMENTO. H-S 2

Poca difficoltà s'incontra nella ſpiegazione di queſto marmo, che nel pavimento della Chieſa del gran miracolo dell'Oſtia detta volgarmente la Grotta in Volſeno ſi vede. Lucio Venulejo Priſco, e Seſto Venulejo Fuſco amendue aſcritti alla Tribù Pontina.

Tito

Tito Venulejo figlio di Lucio Padre con Largia figliuola di Aulo Madre nel Testamento si elessero questo luogo per loro sepoltura; mentre la Cifra H-S-*z* viene spiegata da Orsato, alla pagina 113. (appoggiato da Probo, e dal Manuzio) *Heredes socii*, overo *Hic sepulti*.

Se quel piccolo segno, che vedesi dopo la Cifra H-S- fosse in tal guisa ∞ allora significherebbe Sesterzio. Ciò non ostante il medesimo Orsato nei monumenti di Padova, vuole, che H-S significhi 3100. sesterzj. Io contuttocciò leggerei *Hìc siti sunt*.

Lib. 1. lect. 11. Il sesterzio ordinario valeva nel tempo de' Romani due Assi, e mezzo, che ridotto in moneta nostra è lo stesso che mezzo grosso. Questo dicevasi *Sestertius* a differenza del *Sestertium*, che valea mille de' primi, cioè venticinque scudi.

Ben è vero per altro, che la medesima Cifra significar potrebbe *Heredes* solamente; onde in tal caso spiegherebbesi; Che quei, che fecero il monumento furon figliuoli, ed eredi di Tito Venulejo, e di Largia, onde le ossa di ciascuno in questo sepolcro riposavano. In qual luogo fosse questa pietra non ve n'è memoria, dico bene, che da essa provasi con evidenza, che la Famiglia Venuleja chiarissima in Roma fu nostra; locche con molte iscrizioni Romane provar potrei, se per brevità non convenisse lasciarle.

Questa Famiglia dico fu Volsenese, poichè, se nominato un sol Venulejo vi si trovasse, dir si potrebbe, che questi fosse un Cittadino Romano defonto a caso in Volseno; ma qui si fa menzion degli Avi, de' Padri, e de' Figli, incontrastabil segno, che tutta la suddetta Famiglia alla nostra Città s'appartenea.

Dicesi nel presente Epigramma, che Lucio, e Sesto Venulejo furon figliuoli di Tito; onde confrontando anche il carattere della Lapida ho argomento di credere, che questi fosse quel Tito Venulejo, di cui scrisse Aimaro Rivello Delfino nella storia della Legge Civile, e Pontificia. Egli fu gratissimo all'Imperador Alessandro Severo, e fu Uditore del famoso Papiniano, ed inoltre Auttor della legge: *Vestem sordidam, & sequen.* Scrisse questo Venulejo altresì *stipulationum lib. XIX. Actionum X. Unum de pœnis Paganorum, tres de Pu-*

Publicorum interdictis. VI. de officio Proconſulis. E nel teſto civile nella legge 224. ff. de verborum ſignif. nella voce *Vehiculum*. Dice *Venulejo vehiculorum appellatione vel privata, vel publica, vehicula ſignificantur, cuſtodiæ vero tantum publica cuſtodia.*

E' notabile in queſta Lapida, che ſendo coſa certa, che Volſeno giammai non eraſi fatta aſcrivere ad alcuna delle trentacinque Romane Tribù (ſiccome nel Panvinio ſi potrà rincontrare) ſi trovino quì de i Cittadini Volſeneſi annoverati nella Pontina, che fu la venteſima ſeſta; ma ceſſerà ogni difficoltà qualora ſi rifletta, che ſendo negli ultimi tempi Volſeno Municipio Romano, poteva ogni ſuo Cittadino farſi aſcrivere ad alcuna delle Tribù per partecipare de i privilegj, e cariche, che da' Romani Cittadini godeanſi; per la qual ragione i noſtri Venulej ſi fecero nella Tribù Pomptina annoverare. Civit. Rom.

Abbiam trattato del fine di queſta noſtra lapida, non ſarà cred'io diſcaro al mio diſcreto Lettore, che mi prenda la libertà di parlare (per chi nol ſapeſſe) ſovra le due lettere, che perlopiù ſi veggono in fronte alle Lapide ſepolcrali, cioè D. M.

Di queſte volgariſſima ne è l'interpretazione, leggendoſi da ciaſcuno DIS. MANIBVS. altri leggono DIS. MAGNIS., che è lo ſteſſo, che *Dei Penati* ovvero DOMVS. MORTVORVM; ciò non oſtante ritengaſi pure la lezione DIS. MANIBVS; come più propria, di cui per altro non è tanto facile individuar l'Etimologia; mentre alcuni vogliono, che *Manes* le anime de' Defonti ſi appellino, *Quia manent prope ſepulchra*, ricordevoli della ſtretta unione, ed amicizia paſſata col ſuo Corpo quivi giacente; e queſte credeanſi, che foſſero le ombre, che preſſo agli Avelli talora s'incontrano; o pure come ſcrive Feſto, *Manes ab Auguribus vocabantur, quod eos per omnia manere credebant, eoſque ſuperos, atque Inferos dicebant.*

bant. Piacque ad altrui che lo ſteſſo foſſe il dire *Dii manes*, *che Dii boni*, mentre gli antichiſſimi Latini diceano *Manus* quel medeſimo, che i poſteriori nomarono *Bonus*. Queſta pare a me la migliore ſpiegazione, ſe vi ſi aggiunga però, che gl'infernali Dei chiamavanſi Buoni per *Antifraſi*, come il Boſco nomarono *Lucus*, *quia non lucet*; e le Parche, *Quia non parcunt*. Sicchè lo ſteſſo fu dire *Buoni*, che *Cattivi*. Di ciò par che ſi accorgeſſe Apulejo quando ſcriſſe *Manes*, *hoc eſt mites*, *ac modeſtos*, *cum ſint terribiles*, *& immites*. Ed in fatti ogni Poeta idolatra non ci deſcrive coteſti Dei, che per fieriſſimi, ed ineſorabili. Luciano gli chiamò *Nocenti*. Ovidio ſcrivendo contro Ibi, minaccia di prenderſeli per compagni dopo morte, dandogli le armi contro coſtui. Virgilio, deſcrivendo la gita di Orfeo all'Inferno cantò:

Tænarias etiam fauces alta oſtia Ditis
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingreſſus, maneſque adiit Regemque tremendum
Neſciaque humanis precibus manſueſcere corda.

Lib. 4. Georg.

Quindi ogn'Urna ſepolcrale, era come un Ara dedicata a queſti atrociſſimi Numi d'Inferno; acciocchè ben trattaſſero nel bujo Regno le Anime de' trapaſſati, e però a loro in ciaſchedun anno ſolenni ſagrificj ſi faceano. Ma di queſti *Dei Mani* erano due ſpecie, ſendo altri Univerſali, altri Particolari. Signoreggiavano i primi ſovra tutte le Anime infernali, come erano, Dite Re del tenebroſo Regno, Minos, Eaco, e Rabamanto Giudici de' Morti; le Furie, le Parche, Caronte, e ſomiglianti. I ſecondi erano particolarmente deputati a tormentar, chi uno ſpirito, e chi un altro; per la qual coſa, quando Virgilio fa ragguagliare Enea dal Padre Anchiſe del reggimento dell'Inferno, dopo molte particolari pene deſcritte, gli fa dire:

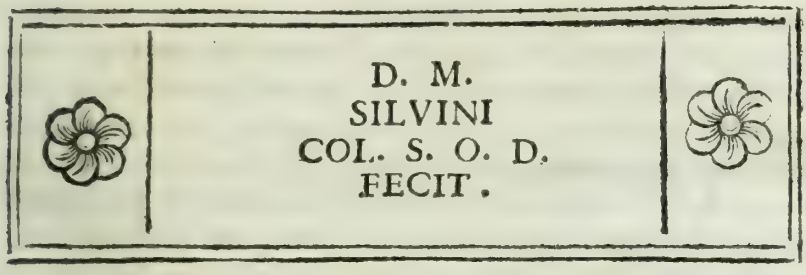
Cic. de Nat. Deor. lib. 3.

Æneid. lib. 6.

Quiſ-

Quiſque ſuos patimur manes.

E perciò quel D. M. nelle Lapide ſepolcrali, non ſignifica ſempre a Dei Mani generali, ma talor anche a ſpeziali; di che ſenza cercarne ſtraniero l'eſempio, ne addurremo uno di un Avello, che in Volſeno così intagliato in un marmo ſi legge.



Di cui pianiſſima è la lezione in queſta guiſa DIS. MANIBVS. SILVINI. COLLEGAE. SVI. ORDO. DECVRIONVM. FECIT. Che ſe i Dei Mani quì eſpreſſi, ſtati foſſero gli univerſali, dovea dir l'Epigramma *Silvino* per concordar col *fecit*, non *Silvini* reſtando aſſolutamente il *DIS. MANIBVS*. Se poi approvar ſi voleſſe la parola *Silvini*, così leggerei.

SILVINI. COLONVS. SIBI.
ORDINE. DECVRIONVM.
FECIT.

Le roſe che da amendue i lati dell'iſcrizzione ſi veggono, ſono geroglifici, che dinotano la freſca età di Silvino, in cui dalla morte fu rapito, onde ſimbolicamente viene aſſomigliata la ſua gioventù, alla Roſa, che da un grato, e ſoave odore, in breve tempo ad infracidirſi paſſa; leggiadramente canta di lei Torquato Taſſo nel ſuo Goffredo canto 16. ſtanza 14. Appreſſo gli Antichi ſervivano le Roſe per ornamento de' Sepolcri; quindi nella noſtra Lapida ſcolpite ſi

trovano, acciocchè gli Eredi ogn'anno rinovaſſero la memoria del Funerale del morto, collo ſpargere ſovra la di lui ſepoltura una gran quantità di queſti fiori, per eſſer egli ſovra ad ogn'altro il più ſtimato, di cui Anacreonte cantò:

Grut. pag. DCXXX. num. XII.

Roſa honor decuſque florum
Roſa cara amorque veris
Roſa cælitum voluptas.

Da queſta iſcrizione reſta provato ancora, che nella noſtra Patria v'era l'ordine de' Decurioni. Nè avendo queſta Lapida altro di notabile, farem paſſaggio alla ſeguente.

La Famiglia Spada Patrizia Romana poſſiede un nobiliſſimo palagio in Volſeno, nella cucina del quale ſi vede un Cippo, o Piedeſtallo, che ſia, in cui leggeſi la preſente memoria.

Abondantiſſima di ricchezze, e di popolo era la Città di Volſeno, nè dubitar ſi può, che ella non aveſſe eziandio un buon numero di Templi, dandone un ſicuro ſegno la quantità de' frammenti di colonne di marmo orientale, che tuttavia ſparſi per la terra ſi veggono; onde ſtupor non è, ſe di molte Lapide colle inſegne Sacerdotali in queſto quarto Libro farem menzione.

La lezione di queſta è per ſe ſteſſa chiariſſima, non

non essendovi altra difficoltà fuor che l'interpretazione dell'abbreviatura COL., e dell'altra FEC. Io crederei, che in nessuna maniera più acconciamente spiegar si possa la prima, che leggendo COLLEGIVM. onde chiara sarebbe la lettura della seconda dicendosi FECIT. Per poco che uno sia pratico della materia Lapidaria converrà facilmente egli in questo parere. Diremo adunque, che il Collegio de' Sacerdoti di Silvano Gemino fece la presente Iscrizione sepolcrale a Giulio Ermete Sacerdote. Questa giunta di Sacerdote, non per altro io do a Giulio Ermete, che per vedere in questo marmo scolpito al destro fianco il simpulo, ed al sinistro la patera, vasi destinati a' sagrificj, mentre il simpulo era un Boccaletto, che riempievasi di vino, col quale aspergeva il Sacerdote la testa della Vittima pronta a sagrificarsi: così Festo. *Simpulum vas parvum non dissimile Cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur*. Di qual figura poi fosse precisamente questo Vaso veggasi in questa, e nelle altre seguenti Lapide. La Patera poi altro non era, che un capace Bacino, in cui le viscere delle sagrificate Vittime si riponevano, siccome il sangue in altri vasi più cupi si raccoglieva.

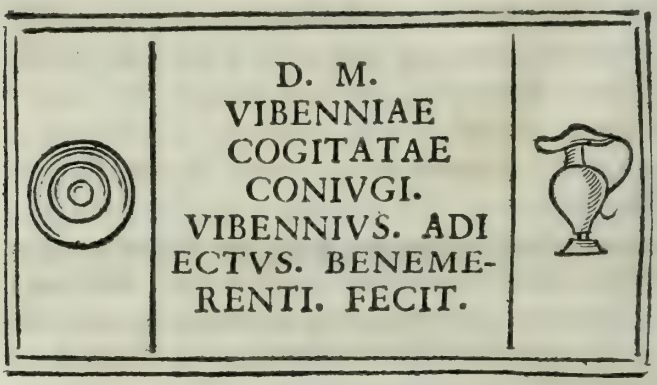
Letta adunque tale iscrizione nella sopranominata maniera, bella erudizione tragghiamo da questo sepolcro, che è l'unico ad insegnarci, che in Volseno vi fosse un Collegio de' Sacerdoti consagrato al culto del Dio Silvano detto Gemino, per esser egli di natura doppia, cioè Umana, e Ferina, e siccome l'equivocavano col Dio Pane, così il crederei io, che in Volseno altro non fosse, che quel tanto da' Volsenesi adorato Vertunno.

Il simpulo, che abbiam testè rammentato ricordar ci fa di un'altra Lapida, che leggesi nella Chiesa di S. Cosmo in Volseno, Chiesa, che per essere soverchiamente guasta dal tempo, è stata interdetta, e

possie-

possiedesi oggidì dal Capitan Valerio Caposavj Patrizio Volsenese.

In questo Epigramma dunque, che sta parimente fra il Simpulo, e la Patera così si legge.



larga palmi due, ed un quarto.

Questo Elogio fatto da Vibennio adietto alla defonta sua buona Moglie Vibennia Cogitata, è così chiaro, che non gli fa di bisogno di spiegazione. Una cosa sola par che desti maraviglia, e curiosità, la quale si è. Il vedervi il simpulo intagliato colla Patera, cose, che sembran non convenirle; non apparendo, ch'ella sia stata Sacerdotessa; ma il sopracitato Festo ce ne toglie lo stupore, soggiungendo alle parole di sopra addotte circa il simpulo, *Unde Mulieres rebus divinis addictæ, simpulatrices dicuntur*. Per la qual cosa crederassi, che basti quì il simpulo scolto a dichiarare, che cotesta Vibennia fu Sacerdotessa, avendo avuto l'Idolatria molti Sacerdozj, che eziandio dalle Donne amministravansi: o almeno fu ella così divota, e religiosa nel culto degli Dei, che sovente con sagrificj gl'onorava; onde meritò di simpulatrice il nome.

Il suddetto Sarcofago di Vibennia erettole dal marito Vibennio, scorgere ci fa, che la Famiglia Vibennia (di cui era quel Celio Vibenna, che portossi al

al ſoccorſo di Roma contro i Sabini, e gli Alleati loro (come nel ſecondo Libro ſu detto) era Volſeneſe, lochè provaſi da un frammento di Lapida, che ancora in Volſeno conſervaſi, ove moncamente leggeſi.

I:: ENNIO
A. Ↄ. L. SVO.

Da queſto frammento dunque ſiam noi maggiormente accertati eſſer la Famiglia Vibennia, non ſolo una delle nobili di Volſeno, ma eziandio tralle più dovizioſe, avendo ella al ſuo ſervigio, e Liberti, e Liberte, come da lui ſi raccoglie, che ſpiegherei così.

VIBENNIO. AVLVS. COLLIBERTO. SVO.

Queſto titolo di Colliberto ad altri non davaſi, che a quelli che erano nello ſteſſo tempo poſti in libertà da' ſuoi Padroni, a quali eſſi permettevano di aſſumere il nome gentilizio della ſteſſa loro Famiglia.

Toccherem di paſſaggio, che quantunque il Simpulo comunemente foſſe Vaſo di un manico, pure ve n'erano di due, come ſi vede in queſto.

LIMEN

Egli ancora intiero ſi conſerva in Volſeno ſituato nel muro eſteriore nella Tribuna della Chieſa di S. Coſmo. Forſe la parola *Limen* v'è poſta per eſſere ſtata queſta un Ara collocata vicino alla porta del Tempio.

Se vi mancaſſe il Simpolo, io ſarei di parere diverſo, credendo, che queſto ſaſſo più toſto alla caſa di qualche privato Cittadino, che ad alcun Tempio ſpettaſſe; mercecchè la parola *Limen* appo i Latini ſignificava eziandio il termine della Caſa, che fra' Poveri era di legno, fra' Ricchi di marmo, e talor anche di Bronzo; onde ſcriſſe Orazio Flacco epiſt. 1. 18. 72.

Non Ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve
Intra marmoreum venerandi Limen Amici.

D. M.
CAIO. CAESINIO
CAPRIOLO.
CAESINIA. EVNIA
FILIO.
CARISSIMO.

Queſto marmo mirabilmente conſervato è incaſtrato nel muro del Convento de' Padri Minori Oſſervanti di Vol-

Volſeno, e altra memoria non ci dà, che quella d'eſſere ſtata nella noſtra Patria la Famiglia Ceſinia; ſiccome la ſeguente ci rammenta la Modia, che io non crederei Patrizia, anzi nè pure ingenua, ma Libertina, vedendovi il cognome di Afrodiſia, che vale in greco quaſi Veneria, nome certamente barbaro, e non Romano.

D. M.
MODIAE
AFRODISIAE
MATRI. PIAE
FECIT. MODIA
MARCELLINA
FILIA.

Sta queſta memoria nello ſteſſo luogo in cui è la precedente, nè altro vi trovo di notabile, che il nome di Afrodiſiae, il quale (come diſſi) vien dal Greco, interpretato Veneria, cioè bella quanto Venere. Dacchè argomento eſſer Modia una liberta della famiglia Modia. L'epiteto poi *di Pia* dato alla Madre dalla Figlia; che è quello per altro uſatiſſimo nelle iſcrizioni ſepolcrali, deriva dall'antichiſſimo verbo Piare, che valea lo ſteſſo, che *Amare*, come l'usò Nevio appreſſo Nonio dicendo. *Nemo eſt, qui magis piet liberos.*

Sogliono gl'antiquarj tener per più antiche quelle memorie, che ſcolpite in peperino ſi veggono; imperocchè, ſendo l'uſo delle iſcrizioni ſtato ne' paeſi noſtri prima, che i foraſtieri marmi vi ſi introduceſſero, chiara coſa egli è, che quelle, che ne' paeſani marmi ſi ritrovano ſiano delle meno recenti. Tale

adunque ſarà la ſeguente, che nella Piazza della Collegiata di Volſeno ſi conſerva.

D. M.
SVLPICIO. FELICI.
SVLPICIA. LIVIA
ET. IPSIVIVS
FRATRI. KARISS.
ET. HERENNIA. IANVARIA. COHERES.
CONIVGI. FECER.

Il nome di Felice ha la ſua origine dalla Fortuna. *Sigon. de i Nomi de' Romani.* La Famiglia Sulpicia derivò da i Latini, e poſcia ſi diffuſe nella mia Patria.

A queſta non biſogna ſpiegazione alcuna, ſendo per ſe ſteſſa chiariſſima. Ci fa conſapevoli contuttociò, che la Famiglia Sulpizia, che fu in Roma Plebea, Equeſtre, e Patrizia; forſe in Volſeno non era tale, poicchè non trovo in queſta iſcrizione il Prenome, che ſolea eſſere il diſtintivo delle caſe nobili, perlocchè non ſo decidere ſe ella ſia ſtata originata da Volſeno, o dalla Sabina, avendo letto in Magliano avanti alla Catedrale di quella antichiſſima Città il ſeguente monumento.

SVLPICIAE. PRISCIAE. SER. SVLPICIVS.
ADMETVS. VXORI.

Admetus, in Greco ſignifica indomito.

Ve-

Vedeſi altresì in Volſeno queſt'altra iſcrizione ſepolcrale, la quale per eſſer ancor eſſa della ſteſſa famiglia Sulpicia, ho ſtimato coſa propria annetterla vicina all' altra.

D. M.
SVLPICIAE. FORTV
NATAE. FECIT.
SVLPICIVS. PROCVLVS
MATRI PIISSIMAE.

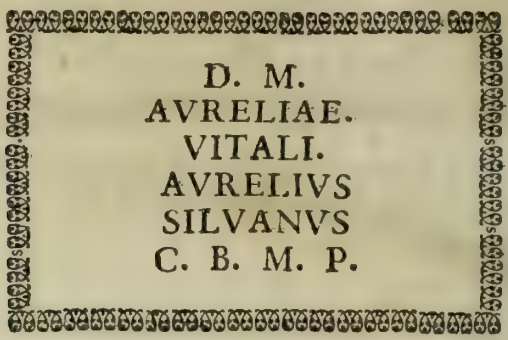
Traſcurar non voglio di regiſtrare un'altro monumento ſepolcrale, che trovaſi parimente in Volſeno, come quì ſotto.

D. M.
CLODIO.
CELERI
HEPEDE
F.

In queſto, comechè paja ſempliciſſimo biſogna pure in due coſe fermarſi, nel rintracciar primieramente ſe Celere ſia nome d'officio, o proprio, e ciò che ſignifichi la lettera F. Circa al primo, io credo, che ſia nome proprio di un Liberto della Famiglia Claudia, perche nel tempo in cui fu ſcritto queſto Sarcofago, era ceſſato il nome de' Celeri, ch'era la guardia del corpo del Re, iſtituita da Romolo, e chiamata de' Celeri da Celere, che ne fu il Capitano, il quale fu l'uccisor di Remo. Dopo d'aver avuti altri nomi, cioè, *Flexumines*, e

Troſſuli furono finalmente coſtoro appellati *Equites*, ed ora Cavalieri; anzi ſono quegli ſteſſi, che invigilano alla cuſtodia del corpo del noſtro Romano Pontefice nominati Cavalleggieri. In quanto alla F diremo, che ſignifichi *Fecit*. Leggaſi dunque in noſtra favella. *Epede fece queſt' Avello a Clodio Celere*.

Miraſi eziandio nella piazza della Collegiata di Volſeno il Sarcofago ſeguente ſcolpito in peperino.



Tutto in queſta iſcrizione è chiariſſimo a riſerva delle quattro ultime lettere di facile ſpiegazione, dovendoſi leggere *Conjugi Benemerenti*, *Poſuit*. Credo io pertanto, che Aurelio Silvano, che poſe queſta memoria alla benemerita Conſorte Aurelia Vitale, ſia un Liberto della famiglia Aurelia accaſato in Volſeno, e di poca fortuna.

Abbiam peravventura in queſta, ed in altra Lapida notato alcuno, la di cui moglie ha ſoventi volte il medeſimo Prenome del marito, della qual coſa mi piace quì render ragione, mentre ancora abbattuto non mi ſono in alcuno Scrittore, che ne abbia favellato. Egli è da ſaperſi adunque, che ſiccome coſtumavano gli antichi di non dare il Prenome a' Giovanetti, finchè della Toga virile non ſi veſtivano, lochè facevano ſul toccar l'anno diciaſſetteſimo di lor vita, così non davaſi alcun Prenome alle Donzelle, infi-

infino a tantochè non si maritavano. Di quattro sorte poi erano le Nozze de' Romani, a costume de' quali buona parte delle soggiogate Provincie si avvezzò. Era la prima quella, che *sortizione* chiamavasi, allorche l'Uomo colei si toglieva per Moglie, che dalla fortuna gli si presentava. La seconda fu l'uso, cioè, qualora col consenso de' Tutori erasi giacciuta una Pulcella con alcuno; perocchè in tal caso v'acquistava diritto di prescrizione. Diceasi la terza *Confarreazione*, imperocchè dopo certe ceremonie, e parole fatte avanti al Pontefice alla presenza di dieci Testimonj, con solenne sagrificio consegnavasi al Marito la Sposa, ed amendue poscia mangiavano di una medesima Focaccia di Farro, ch'era testè stata offerta nel sagrificio; onde coteste Nozze ne traevano il nome. La quarta finalmente era quella, che nominavano *Coemptio* mentre la Sposa dando del dinajo al marito fingeva di comperarselo. In queste i Conjugi co i loro proprj nomi non appellavansi, ma il Marito per allora diceasi Cajo, e Caja la moglie, in memoria del Matrimonio felicissimo, che fu tra Caja Cecilia, e Tarquinio Prisco Re de' Romani; sicchè entrata la Sposa in casa dello Sposo diceagli *Ubi tu Cajus, ego Caja* quasi volesse intendere, d'aver col Marito indivisa di tutti i beni famigliari la possessione; onde, si pare, che delle suddette parole ben comprendesse la forza Erasmo Roterodamo, che spiegolle, *Ut tu Dominus ego Domina*; e la Moglie presa con questo Rito di compra, era quella, che propriamente madre di Famiglia si nominava.

Cajus Titus Probus in Epitom. l. 10. Valer. Max.

Ciò supposto, io sono di parere, che in somiglianti nozze della quarta spezie, la quale tra la plebe era la più frequente, siccome nella cerimonia Nuziale amendue i Consorti collo stesso nome si chiamavano, così dopo trovandosi la Sposa di non aver per anche tolto il Prenome per segno di rispetto, e di amore,

amore, assumesse quel del Marito, onde addivenga, che sovente l'uniformità de' Prenomi nel Marito, e nella Moglie s'incontri; lochè bastandomi d'avere accennato lascio agl'Eruditi la cura di assicurarsene; ma torniamo alle Lapide.

Nella parte esteriore del muro de' Santi Cosmo, e Damiano in Volseno l'infrascritta memoria scolpita in marmo si legge.

D. M.
C. COSINIO
PRIMITIVO
COSINIA. NICE. LIB.
B. M. F.

Che la famiglia Cosinia fosse una delle nobili, ed antiche della nostra Patria il Prenome, Nome, e Cognome di Cajo Cosinio Primitivo bastevolmente il dimostrano; e che altresì ricca fosse l'attesta Nice onorata dal nome della Famiglia di lui, chiamandosene Liberta. Ella fu, che al benemerito Padrone questo monumento donò, ricordevole del sommo benefizio fattole dandole la libertà.

Epist. Famigl. lib. 13. Epist. 24.

Di un Lucio Cosinio fa menzione Cicerone in una lettera, nella quale a Servio Sulpicio lo raccommanda; sicchè fino al tempo della Romana Republica fu la Cosinia riguardevole Famiglia.

La seguente iscrizione comechè poco, o nulla di memorabile contenga, pur trascurarla non voglio.

D. M.

D. M.
EGNATIAE. DAPHNAE
POMPONIA. MAXIMINA
AMICAE. B. M. F.

Il nome di Egnazia Dafne non è Italiano, ma Greco, nel quale idioma Dafne ſuona lo ſteſſo, che Laura; Crederemo adunque, che ella foſſe una Liberta, a cui Pomponia Maſſimina (forſe per eſſer ancor eſſa Liberta, avendo ricevuti molti beneficj) il preſente ſepolcro dedicolle.

Di egual prezzo è la Lapida, che come noſtra ci conſerva il Grutero riportandola a carte 756.

D. M.
L. APPIO PRISCIANO
CAESENNIA. FORTVNATA.
CONIVGI. B. M.

Pur non è da diſprezzarſi la notizia, che queſto ſepolcro ne ſomminiſtra, che la Famiglia Appia celebratiſſima per tutte le ſtorie Romane, fu eziandio Volſeneſe. Appio veramente fu Prenome, ed il dice Tito Probo ſcrivendo così: *Appius ab Actco ejuſdem regionis*, cioè di Sabina, *Prænomine*. Ma per eſſerſene troppo ſovente ſervita la Famiglia Clauſa, che fu poi detta (quando dalla Sabina paſsò a Roma) Claudia, lo preſe per cognome.

Nella Cappella antica di S. Agnolo entro la ſa-

gra

gra Grotta ſcolpita in peperino vedeſi la ſeguente iſcrizione larga palmi uno, e tre quarti.

D. M.
L. COMINIO. CRESCENTI
VIX. AN. XIIII. M. X. DI. VIII.
PARENTES. FILIO
KARISSIMO.

Da queſta Lapida, che i Genitori al defonto Figlio ereſſero, altro non ſi raccoglie, ſe non che la gente Cominia era di Volſeno, e ch'ella foſſe Patrizia il dimoſtra il Prenome di Lucio, il nome, e l'agnome del morto Cominio. Notabil coſa egli è il ravviſarvi il Prenome, non avendo ancora toccato il decimoquinto anno, mentre non lo aſſumevano in Roma prima del diciaſſetteſimo, come di ſopra il provammo coll'auttorità di T. Probo; laonde ſarà d'uopo il dire, che in Toſcana diverſo foſſe queſto coſtume.

Altra Lapida ſi ritrova pur anche appartenente alla famiglia Cominia, e vedeſi nel cantone del muro della Chieſa detta la Madonna del Giglio poſſeduta da' Padri Minori Oſſervanti di Volſeno, e da queſta (oltre il comprovarſi la permanenza de' Cominj nella Città noſtra, lochè ſi ſcorge ancora da quella famoſa Lapida del noſtro Teatro, in cui rammentaſi un'altro Lucio Cominio tra gli Edificatori di quello, e che fra gli altri teneva il primo luogo) da queſta dico più validamente ſi conferma quella diverſità degli Dei Mani, che adducemmo nell'iſcrizione di Silvino Decurione, apparendo quì, che il Sarcofago è dedicato

cato a ſoli Mani di Seſto Cominio. Dice dunque la Lapida in queſta maniera.

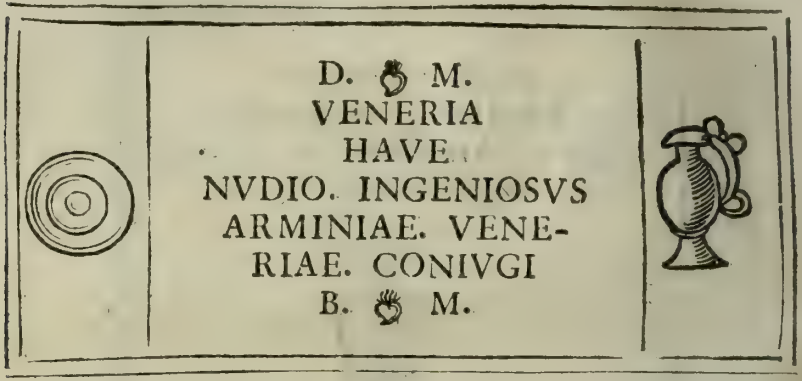
Romano Liberto dedicò queſto Sepolcro agli Dei Mani di Seſto Cominio, e di Cornelio Criſpo. Crede Orſato nel trattato de' Marmi Eruditi, che il nome di Seſto derivi dal ſeſto Figlio, che ha partorito la moglie, come pure ſuccede a Primo, Secondo, Terzo, e ſimili. Queſto Cominio, di cui quì ſi fa menzione, cred'io addottato foſſe nella Famiglia Cornelia, di cui non biſogna aver giammai lette le Romane Storie per ignorarne la gloria; mentre dopo il cognome di Cominio v'è quello di Cornelio, potrebbe dirſi, ch'egli aſcritto foſſe alla Tribù Cornelia, ma io ho avvertito, che nelle iſcrizioni, quando coteſta Tribù s'intenda, non ſi ſcrive come quì *Corneli*, ma *Cor.*, ovvero *Cornel.* Il vaſo ſcolpito a piè dell'Epigramma, più toſto il direi lagrimatojo, o cinerario, non avendo molta ſembianza di ſimpulo, dacchè poteſſe raccoglierſi, che Cominio foſſe un Sacerdote.

Sigon. de antiquitate nominum. Panvin. de Romanor. nominibus.

Panv. Civit. Rom. Tribù XV.

Non ſi può moſtrar ora il preciſo luogo, in cui trovaſi quella iſcrizione, che il Grutero a car-

te 838. numero 15. riferisce che in Volseno leggesi.

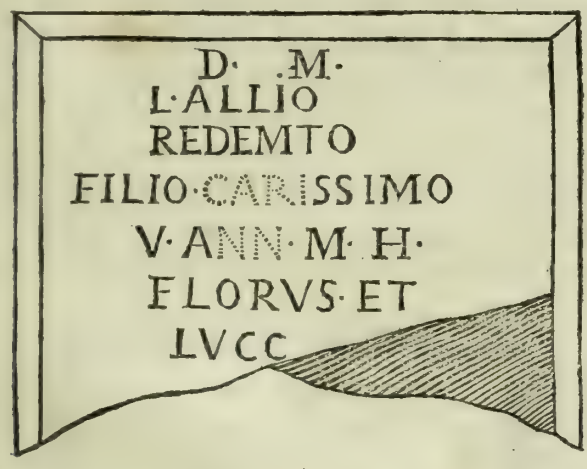

D. M.
VENERIA
HAVE
NVDIO. INGENIOSVS
ARMINIAE. VENE-
RIAE. CONIVGI
B. M.

Se il Simpulo, e la Patera sono, come si pretende dagli Eruditi, segno di Sacerdozio esercitato da chgiace nel sepolcro, che ne è caratterizzato, *Arminia Veneria* fu Sacerdotessa, di qualche barbaro Nume, sendo barbari i nomi, così di lei, come del Marito, o almeno una di quelle simpulatrici, delle quali favellammo nella iscrizione di Vibennia Cogitata. Egli è cosa certissima, che di molti Sacerdozj ebbero l'esercizio le Donne, e che la Teologia degl' Idolatri Romani (colla quale nel più florido secolo dell' Imperio loro, conformavasi la Religione dell' Italia tutta, mentre ammetteva qualunque Deità delle soggiogate straniere Provincie) particolarmente i proprj Sacerdoti della Nazion medesima destinavale.

Il segno ♁ o diretto, o roverscio, che sia posto, credette il Fabretti cap. 3. carte 120., che nulla significasse, ma dopo che vide una Lapida nella Chiesa di S. Salvatore in Trastevere col medesimo segno, cangiato parere approvò l'opinione di Reinesio, che vuole che significhi un intenso cordial dolore, o somigliante altra cosa; ed in fatti sì pare, che molto addolorato Nudione Ingenioso rimanesse per la morte di Ar-

Arminia Veneria, che per quanto il nome di lei significava (bella quanto Venere) fu sua benemerita Consorte, perlochè si servì di quella teneriſſima espressione di amoroso cordoglio. Veneria (quasi dicesse) ò cara Moglie addio. Praticarono gli antichi co' loro Defonti nel passare avanti agli loro sepolcri il dire *Ave*, o *Salve*, non perche gli desideraſſero salute, mentre i morti non sono di quella più capaci, ma perche si allontanavano tanto da loro, che mai più non li avrebbono veduti. Non fu per altro solo Nudione ad usar questa tenerezza nell'iscrizione sepolcrale, mentre dal Grutero altri Epigrammi ricavar si possono, ne' quali il medesimo saluto si ritrova espresso. Servio nel 5. dell'Eneide.

Alquanto monca è l'altra iscrizione, che sono per rapportare, tuttavia non è tanto viziata, che quasi nulla del di lei senso si comprenda.



Facilmente cred'io supplir si potrebbe alla mancanza del marmo leggendo LVCCIA. P. P. M. e spiegherebbesi così: *Florus, & Luccia monumentum posuerunt Lucio Allio Redemto Filio cariſſimo*; cioè Floro, e Luccia Genitori posero questo sepolcro a Lucio Allio

lio Redemto figliuolo cariſſimo, il quale viſſe anni ... meſi ... ore ...

Colla ſolita regola poi del Prenome, Nome, ed Agnome, che ravviſiamo in coloro, che ſcolpiti ſi veggono nelle Lapide, giudichiamo, che queſto Allio ſia ſtato Patrizio. Bene è vero però, che da noi credeſi, che a Floro per eſſer Padre di L. Allio Redemto, manchi il Nome, e l'Agnome, credendoli ſuperflui il replicarli avendogli già dati al Figlio.

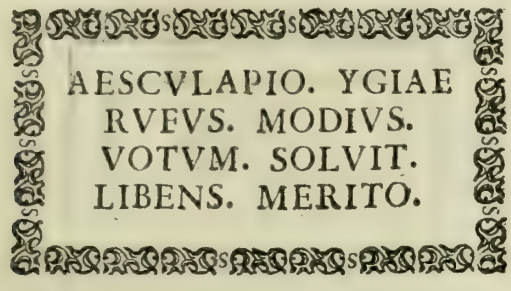
Queſta Gente Allia paſſata da Volſeno a Roma fu ne' primi tempi Plebea, ma ſollevata poi dagli onorevoli Magiſtrati, che eſercitò, aſceſe fra le più coſpicue Patrizie. Soſpettar ci farebbono i Faſti Conſolari, che ſia ella la ſteſſa, che la Elia; ma ſu di tal famiglia nulla ardirei determinare, ſcrivendo Feſto: *Gens Ælia appellabatur, quæ ex multis Familiis conficitur*. Dallo che ſi conoſce a quante caſe potè in tempi diverſi queſto nome competere.

Bizzarra, e degna coſa ſaria il trovar un'Edippo per interpretare il ſeguente monumento, che in Volſeno vedevaſi, riferito fu da Aldo Manuzio ſotto di queſto titolo *Monumenta ſingulariorum ab incertis poſita Volſiniis*, donde lo traſſe il Grutero rapportandolo alla pag. 929. Queſto non è compoſto, che di otto lettere majuſcole puntate, come quì ſotto ſi vede.

A. Y.
R. M.
V. S.
L. M.

Il punto, che ſuccede ad ogni lettera ci fa credere, che ciaſcheduna di queſte una intera parola ſignifichi, giuſta

giuſta lo ſtile notariaco tanto praticato dagli antichi; laonde c'ingegneremo dar alcuna interpretazione a cotesta enimmatica ſcrittura così leggendola.



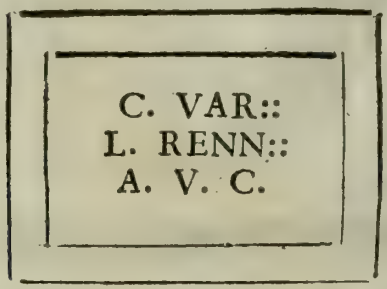
Queſta fu adunque una tavola di marmo appeſa in voto da Rufio Modio ad Eſculapio, e ad Igia per la recuperata ſalute; imperocchè, era Eſculapio Dio della medicina, ed Igia (che in greco, è lo ſteſſo, che ſalute) era Figlia di lui; quindi inſieme col Padre adoravano gl'Idolatri la Figlia, come il riferiſce Pauſania, dicendo d'aver veduto in Corinto la ſtatua di queſta Dea tutta ricoperta, parte con i capelli, che tagliavanſi le donne per offerirglieli, e parte con de' ſottiliſſimi veli tutti fraſtagliati. Se ad alcuno l'interpretazione, che per conghiettura io do a queſto marmo non aggrada, ſervirà ella almeno per dare eccitamento a i belli ſpiriti di aſſegnarne qualche più fondata ſpiegazione. Aggiungiam ſolamente, aver noi preſcelti i nomi di Rufo, e di Modio a molti altri, che dal R, ed M. notar ſi poſſono, per eſſer queſti più probabilmente noſtri, mentre in altre Volſeneſi Lapide s'incontrano.

Nell'anno di Roma CDLXI. era queſta Città aſſalita da una gran peſtilenza, onde il Senato ricorſe all' Oracolo, il quale riſpoſe, che ſi mandaſſero i Legati ad Eſculapio in Epidauro, come ſeguì. T. Livio Lib. 2.

Pongaſi ora un notabil frammento, che murato ſi vede in una caſa del Pio Spedale di Volſeno trovato da me, allorchè nel meſe di Ottobre l'anno 1731. mi portai alla Patria. Colla dovuta attenzione procurai di fare una eſatta ricerca, d'ogni benchè meno-

menomo frammento di Lapida, che al pubblico ſi vede eſpoſto, ſeguendo la traccia di quei valoroſi Uomini, che han dato colla ſtampa un aperto campo agli eruditi di far prova de' loro acuti ingegni coll'interpretarli.

Ex ſched. Barberinis Fabbret. pag. 748. e nel cap. 9. car. 605.



Io ſon di parere, che queſto marmo non ſia ſtato ſepolcrale, poichè potendoſi naturalmente leggere *Cajus Varius*, *Lucius Rennius ab Urbe condita*. Sembra, che altro dedur non ſe ne poſſa, ſe non che i due ſuddetti nomi foſſer di qualche Magiſtrato, colla cura del quale fu in Volſeno fatto qualche inſigne edificio, in cui (come nel Teatro) furono ſcritti i nomi degli edificatori, e notatovi l'anno della fondazione della noſtra Città. Gran perdita certamente fecero le noſtre antichità nella rottura di queſto ſaſſo, da cui poteaſi molto apprendere circa la Cronologia della Storia di Volſeno. Pur non è di piccola importanza l'erudizion, che ſe ne cava, cioè, Che la Famiglia Varia (di cui fu quel Vario Poeta famoſo, che a' tempi di Ottavio Auguſto, eſercitò molti Magiſtrati, i nomi de' quali vivono anche oggidì nella Lapide) e la Rennia amendue nella noſtra Patria fiorirono.

Nello ſcavarſi tempo fà un'antichiſſimo ſepolcro, fra molti vaſi di creta, ch'ivi trovati furono, una lucerna della ſteſſa terra parimente diſſotterrovviſi, nel cui fondo leggevaſi.

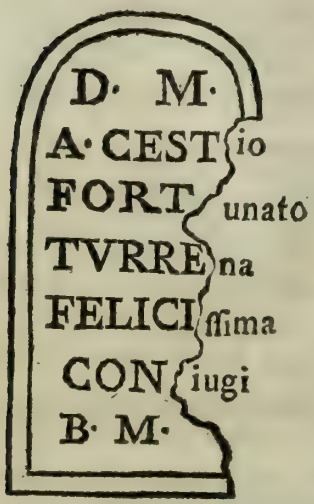
CA-

CAIVS. OPPIVS. REST.

La difficoltà di queſta breviſſima memoria conſiſte tutta nell'interpretar le poche lettere REST non cadendo alcun dubbio ſul CAIVS. OPPIVS. La parola dunque REST. ſi può legger RESTITVIT. volendo ſignificare; che ſendoſi guaſto il ſepolcro Cajo Oppio il rifece, perche era uno della ſua Famiglia quivi ſepolto, non eſſendo coſa nuova il trovare inciſo nelle Lucerne ſepolcrali il nome del Defonto, particolarmente negl'Avelli privi d'Iſcrizione.

Io non oſo nominar chi foſſe coſtui; mentre ſe diceſſi, che fu quell'Oppio, che nel ſuo Tribunato della Plebe, impugnò tanto contro il Maggior Catone la legge abolitrice del donneſco luſſo in Roma nell' anno della ſua fondazione 541; dovrei ammetter, che di quel tempo uſaſſe Volſeno la favella latina, coſa, che dagl'Eruditi con ragion negata mi verrebbe; Nè ho tampoco fondamento da credere, che foſſe quell' altro Oppio tanto famigliare di Cajo Ceſare; mentre non appariſce coſtui eſſer morto in Volſeno, nè trovaſi nelle Storie alcuno di coſtoro cognominato *Reſtituto*, laonde crederem queſto Defonto un'Uomo forſe chiaro finche viſſe, ma ignoto dopo morto. A noi baſta intanto il trarre da queſta Lucerna, che la famiglia Oppia fu Volſeneſe.

D. M.

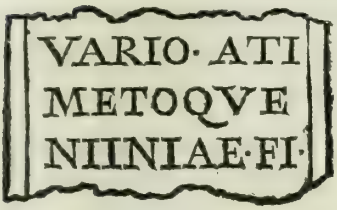


Onde così leggerei.

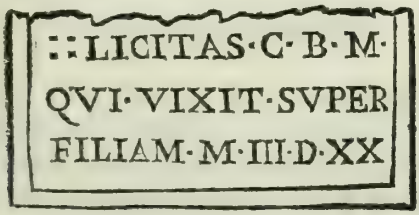
D. M.
AVLO. CESTIO. FORTVNATO
TVRRENA. FELICISSIMA. CONIVGI.
BENEMERENTI.

Se la Famiglia Ceſtia ſi trasferiſſe da Volſeno a Roma, o da Roma a Volſeno, io nol voglio con ſicurezza deciderlo, non trovandoſi Auttore, che parlato abbia ſovra le famiglie della mia Patria, ond'è che le ſole Lapide ne han data la notizia. Poſſo però dire, che la Gente Ceſtia ha una nobiliſſima memoria in mezzo alle mura di Roma, che fu uno degl' Epuloni, deſcritto eſattamente dal Nardini.

VA-



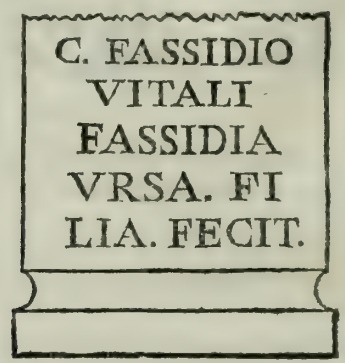
Soleano ſpeſſe volte gli antichi nelle iſcrizioni ſepolcrali ſervirſi di due *ii* per un *e*. Onde crederei, che la Lapida ſupplir ſi debba così, A Vario, ed inſieme ad Attimeto figli di Nenia.



Chiaramente appariſce eſſer la preſente iſcrizione ancor eſſa ſepolcrale, ſcoperta ſovra di uno ſcalino nella cantina del Canonico Niccolini. Dall'avanzo di queſto marmo ſi raccoglie eſſer egli inalzato da Felicita al benemerito ſuo Marito, il quale ſopravviſſe alla Figlia tre meſi, e venti giorni.

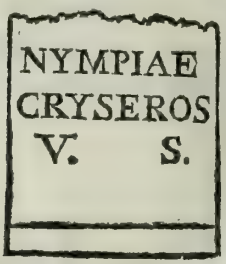
Tanto queſto Cippo, che l'altro, che ſegue ſcoperti furono nella contrada detta il Poderaccio. Non v'ha

dubbio da quello ſi ſcorge, che amendue ſepolcrali foſſero, benchè al ſecondo manchino le conſuete lettere D. M. a cagion della rottura della pietra, come quì notata ſi vede.



Vedendo in queſta Lapida notato il Prenome, nome gentilizio, ed Agnome, ho motivo di credere, che la Famiglia Faſſidia foſſe una fra le nobili della mia Patria; mentre Faſſidia Orſa con queſta Pietra coprì il *Corpo di Cajo Faſſidio Vitale ſuo Genitore*; Ma ne ho altri eziandio da ſoſpettare, che non oſtante l'addotta ragione (laſciando indeciſo, ſe la Gente Faſſidia foſſe Volſeneſe) il ſepolcro non ſia di uomo ingenuo mercecchè, quel Vitale, e quell'Orſa ſon nomi troppo barbari, per non crederli, di Liberti.

Sul Poggio del Pio Spedale in un Cippo di Peperino ſi legge.



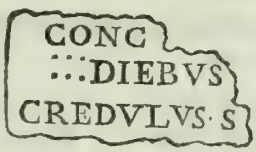
Parole, che in Greco ſi ſpiegano. .... Spoſa amoroſa, o pure grazioſa, cara come l'oro; e per noſtro modo di dire, è una coppa d'oro.

Varie ſono l'interpretazioni, che dar ſi poſſono a queſta

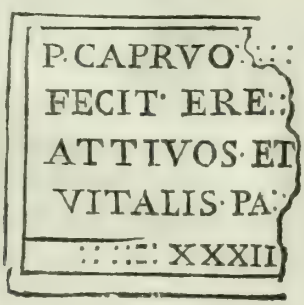
queſta mezza Lapida, le quali laſcio all'arbitrio del Lettore molto più pratico di me nella lingua Greca. Mi reſtringerò ſolo alle due lettere V. S. riportandomi a quello, che di loro dice Orſato *De notis Romanorum*, e direi *Votum ſolvit. Vivens ſibi. Viro ſuo. Uxori ſanctiſſimæ. Voto ſuſcepto*. Ho voluto tutte riportarle per più commodo dell'interprete.

Nella contrada del Caſtello nel vicolo detto volgarmente *di Sopra* ſul muro della Caſa Marcangeli ſi legge queſta mal condotta Lapida ſepolcrale.

quae vix



Credo nella quarta lettera il ſolito metaplaſmo dello ſcultore, avendo cambiato *T* in *C* dovendoſi leggere *Contubernali ſuae quae vixit* : : : : : *an. men. diebus* : *Credulus*. Parmi, che queſto ſia il nome del Colliberto, o marito che ſia, il quale ha inalzata la memoria; e ſe ammetter non vogliaſi il metaplaſmo, quel Conc. ſignificherà *Concorditer*, onde avrebbeſi a giudicare, che Credulo faceſſe queſto Avello alla moglie, con la quale viſſe concordemente.



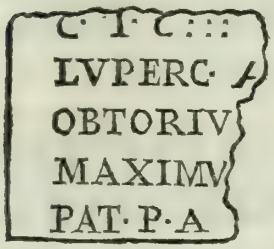
Vorrei non a forza d'ingegno, o di congettura ri-

durre alla sua vera lezione questo dal tempo maltrattato Epigramma; ma siccome i nomi de' Toscani eran per lo più differenti da quei de' Romani, troppo difficile si rende la loro interpretazione; contuttociò non vuò perdermi d'animo, sperando, che se al segno non giungo, tanto darò di lume agli Eruditi dell' antichità, che supplir potranno alla mia debolezza; onde dirò; Che avendo Capruo il Prenome, dovea eziandio seguire l'Agnome; la parola FECI trovasi molte volte scritta nelle Lapide per quella di FECERVNT., come pure, ATTIVOS. per ATTIVVS. sendo noto agli Eruditi, che *facilmente* gli antichi servivansi della lettera, *O* per *V* per l'affinità, che queste due lettere han fra di loro, particolarmente ne' tempi più da noi rimoti. Benchè manchino le solite lettere dedicatorie, credo, che l'iscrizione sia sepolcrale inalzata da due figli al Padre, la quale così leggerei.

P. CAPRVO::::
FECERVNT. ERENNIVS
ATTIVVS. ET. CAPRVVS
VITALIS. PATRI.
PIENTISSIMO. QVI
VIXIT. ANN. XXXII.

Nella cantina di Tomaso Ripa, nel Borgo di fuori nella contrada detta Parione si vede la seguente pietra residuo cred'io d'una sepolcrale, la quale per aver le prime tre lettere dimezzate, non so cosa significar elle possono; volendo pertanto lavorar d'ingegno, ed avendo osservato nelle iscrizioni del Fabretti una cosa quasi simile riportata altresì da Orsato *marmi eruditi pag.* 355. C. IVLIVS. C. L. BARNEVS. lasserò indecisa la cosa, e riporterò la lapida con quella purità, come ella notata si vede.

C. I. C.

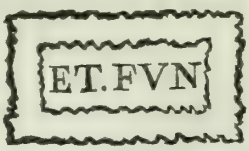


La mezza lettera dopo LVPERC parmi, che poſſa eſſere una *A* onde così ſupplirei.

LVPERCO AVLI FILIO
OBTORIVS. LVPERCVS
MAXIMVS. PATRI.
POSVIT. ARAM.

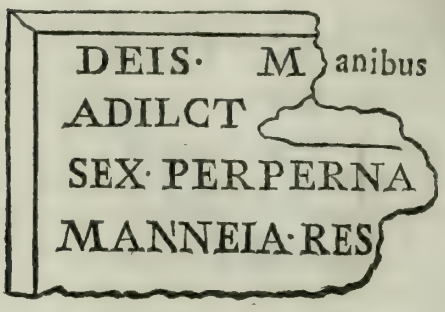
Ecco, come già diſſi, che i nomi de' Toſcani ſono molto differenti, da' Romani.

Sovra del Ponte della porta detta di S. Giovanni, perche vicina alla Chieſa di queſto nome Commenda della Religione di Malta ſi vede queſto reſiduo di lapida Sepolcrale



ſignificante (credo io) *Et Funus*. Laonde ſtimar ſi può, che l'intera iſcrizione foſſe Sepolcrale conſervando alla poſterità il nome di alcuno, che (ſiccome fece Lucio Canulejo) aveaſi edificato, in vita, il ſuo avello.

DEIS.



Queſto ſepolcral frammento crediam noi, che da Seſto Perperna, e da Manneja Reſtituta inalzato foſſe al loro Figlio Adietto, al quale mancano i nomi tolti dalla rottura della pietra.

Un altro Epigramma ſepolcrale vedeſi in Grutero, come ſegue pag. DCCCL. il quale ha molta ſomiglianza col ſuddetto.

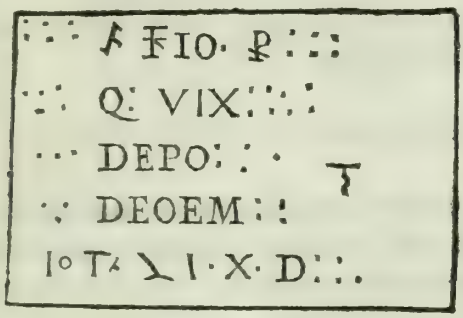
DIS. MANIBVS
SEX. PERPERNA. ARGIRVS
ET. PERPERNA. OMPHALE
SIBI &c.

Poſſiam da queſta memoria trarne quaſi ſicura conghiettura, che altresì in Volſeno vi foſſe la Gente Perperna, e ſe la pietra intera foſſe, forſe vedriaſi l'Agnome di Seſto, come ſi vede in queſta di ſopra. Non vogliam noi dar ſovra di eſſa un ſicuro giudizio, ſe foſſe, o non foſſe Seſto Argiro uno de i Liberti; Ma ogni volta, che nelle Lapide ſi leggono queſti tre nomi, cioè, Prenome, e Nome, che al manomeſſo metteva il Manumittente, ed il terzo Greco, che era proprio del manumeſſo, ſi può credere, che l'iſcrizione ſia di Liberto. Le Donne però ne aveano due, e perlopiù il primo era Greco, ed il ſecondo Romano; e molte volte era Romano il primo, ed il ſecondo Greco, e ciò non oſtante eran Liberte. E benchè della famiglia Perperna rare volte ne trattano

tano gli Auttori, la ſua antichità vien confermata, da molte Lapide, tra le quali Sermondiano nelle opere del Grutero 1117. num. 10. così ne parla.

D. M.
M. PERPERNIO. STRVCTORI. B. M.
ZMARADIVS. MARTIALIS
MAGISTRO. SVO.

Tutta quella poſſibil diligenza uſammo nel traſcrivere la ſeguente Lapida, poicchè le ſue lettere, dal calpeſtio del popolo ſono così logorate, che appena ſi conoſcono; nulladimeno, benchè dall'una parte e l'altra del marmo elle manchino, queſte poche ne abbiam raccolte. Si conſerva queſta memoria nel pavimento della Chieſa detta la Grotta ove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia.

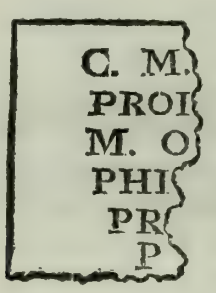


Bixit an.x. D.

Non poco pregiudizio apportano agli Eruditi queſti mal cuſtoditi caratteri, rendendoſi quaſi impoſſibile la loro interpretazione; pure ſe mi ſi concede in queſto caſo di aguzzar l'ingegno, conſiderando eſſer molta in Volſeno la Gente Rufia, parmi, che il primo verſo abbia qualche ſimilitudine a queſto Nome, e che la Lapida eſtratta dalle vicine Catacombe inalzata fu ad un nobile Criſtiano, prendendo argomento della lettera P che forſe ſpiegar potriaſi *Pro*, e che ſeguiſſe, nel

nel rimanente *Chriſto*, tanto più che nel terzo verſo le lettere DEPO creder ſi poſſono *Depoſitus*: laſcio la libertà all'erudito lettore il ſupplire alla mia poca cognizione.

Nella caſa del Cap. Capoſavj ſi vede queſta mezza pietra di peperino, che per eſſer così maltrattata non ſo coſa ſi poſſa dire di lei, ſiccchè laſcio, che ancora di queſta altri ne parlino.

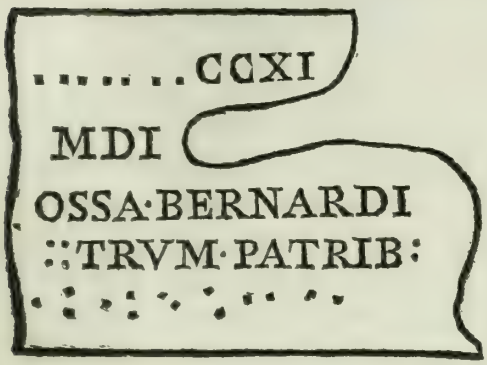


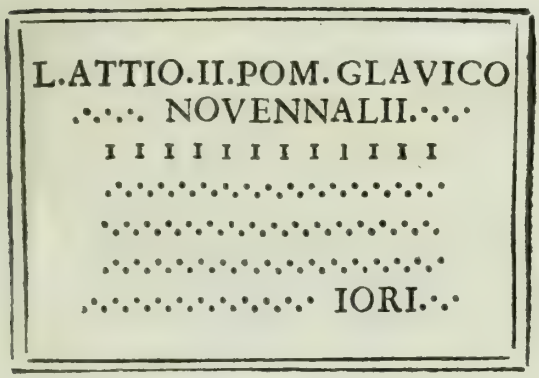
Nel vicolo detto volgarmente ſotto a Santi nel muro ſi leggono queſte parole.

DIOCESI. NEGOCIANT.

Io il crederei frammento di Lapida molto maggiore, che conteneſſe già qualche rimarchevole memoria pubblica, perpetuata in marmo a prò di coloro, che mercatantavano nella Dioceſi di Toſcana a tempo dell'Imperio Romano; della quale parloſſi nella Lapida di Lucio Canulejo.

La ſeguente iſcrizione ſcritta con lettere quaſi Longobarde credo innalzata foſſe a qualche inſigne Religioſo de i primi fondatori del noſtro Convento di S. Franceſco; la quale dalla Chieſa fu traſportata alla facciata del dormitorio.





Molto lacerato dalla voracità del tempo ſovra d'un vaſo di marmo nell'Orto de' Padri Minori Oſſervanti di Volſeno ſcolpito vedeſi queſto miſero avvanzo delle antiche memorie della mia Patria.

In eſſo leggeſi il nome di *Lucio Attio*, Famiglia, che ſcritta col geminato *T* vuole il Panvinio *De antiquitate nominum*, che fra le Patrizie Romane compreſa foſſe. Vicino ad eſſo ſcorgonſi due logorati ſegni, già nella Lapida eſpreſſi, che per quello parmi, legger ſi denno L. F., e dopo d'eſſi POM., e quindi GLAVICO; onde ogn'erudito nella materia Lapidaria ſenza dubbio leggerà.

LVCIO. ATTIO. LVCII. FILIO. GLAVICO. EX POMPTINA TRIBV.

Mentre non v'ha iſcrizione d'Uomini ingenui, in cui non veggaſi notato il Prenome, nome gentilizio della Famiglia, l'Agnome, e perlopiù la Tribù ove annoverati ſono.

Maggior diſavventura a queſto marmo accader non potea, quanto quella d'eſſere ſtato eſpoſto agl' inſulti di chi poco conoſcea la prezioſità de' ſuoi caratteri, dal contenuto de' quali molta gloria alla mia Patria riſultata ſarebbe, ed inſieme dato avria agli Eruditi quelle incognite, e vantaggioſe cognizioni, delle quali oggi i moderni inveſtigatori dell'antichità con tutta ſollecitudine in traccia vanno.

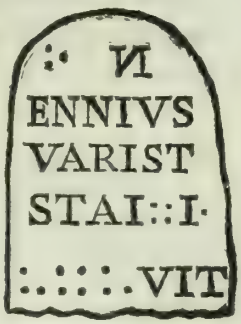
Molto facile ſaria il ridurre alla ſua lezione la parola *Novennalii*, che ſola reſta ſcolpita nel ſecondo verſo di queſta iſcrizione, ſe conſunto non foſſe il ſoſtantivo, che la precedeva, cioè quello di *Feriae*, mentre così nuda, e ſenz'eſſer appoggiata, ella regger non ſi potea giammai, onde purgata pria dal ſolito Metaplaſmo commeſſo per inavvertenza dello ſcultore, e poſcia inſieme unita leggeremo *Feriae Novendiales* ſervendoſi gl' Antichi perlopiù de' due *ii* per un *e*. Queſto Rito da Tullo terzo Re de' Romani iſtituito fu per l'eſpiazione di qualche inſolito prodigio, che accaduto foſſe alla Città di Roma. T. Livio lib. 31.

Ma nel caſo noſtro, eſſendo la memoria ſepolcrale, parmi, che a diverſo uſo queſto Rito ſervito abbia, e che da quei ſuperſtizioſi Gentili per dar fine ad alcune preghiere, che far ſoleano ſovra del Tumolo del Defonto, adattato foſſe. Abbiam ſu di ciò il teſtimonio di Porfir. ad Horat. Epod. xvij., e da Guther. de Jure Man. *Novendiale ſacrificium eſt, quod mortuo fit nona die, quam ſepultus eſt.*

Sul Tumolo dunque del noſtro Lucio Attio compiuti

piuti i nove giorni dopo d'eſſer ſepellito, non per eſpiazione, ma per dar fine agli funerali fu fatto queſto ſacrificio; il quale permetteaſi ſolamente ad alcune particolari famiglie aſcritte fra le Patrizie Romane. Pitiſc. in verbo *Feriae*, vel *Ludi* pag. 492.

Se poi la Gente Attia da Volſeno a Roma, o da Roma a Volſeno paſſaſſe, benchè il Prenome Lucio, derivi dal Lucumene Toſcano, e che Attio ſepolto in Volſeno ſi veda, ſovra di ciò non vogliam noi entrar Giudici, ma laſciarne il giudizio all'erudito Lettore; mentre ho d'uopo di parlare di un'altra Lapida ſepolcrale alta palmi tre, e larga uno e mezzo, ſituata in una ſtanza ridotta dal Signor Baleſtracci ad uſo di Bottega ſotto della caſa del Sig. Canonico Corradini Uomo d'illibati coſtumi, e d'una generoſa pietà verſo la noſtra S. Criſtina; ed ecco come preſentemente ſi vede.



Sottopoſtaſi volontaria Volſeno all'Imperio di Roma, non ſolo accoſtoſſi all'oſſervanza delle ſue leggi, ma eziandio al Rito di non ſepellire i morti nella propria Città, giuſta il divieto contenuto nelle dodici tavole *Hominem in Urbe ne ſepelito*.

Le leggi delle dodici Tavole furon date a i Romani dal Decemvirato l'anno di Roma 303. Livio lib. 2.

Da ciò eglino coſtretti furono fuori dell'abitato negli orti, e campi loro col decreto de' Decurioni ſcieglier in eſſi tanta quantità del terreno ſepolcrale, quanta conveniente foſſe alla qualità del Defonto, per-

lochè trovasi spesse fiate da ogni parte del sepolcro misurato il sito, secondo l'avviso di Cicerone: *Ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiant*; perlochè molte Lapide sepolcrali trovansi per le nostre campagne.

Lib. 2. de Legibus.

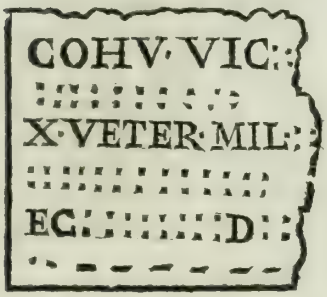
Abolita pertanto l'Idolatria, ed a gran passo avanzatasi la nostra Santa Religione, più non temettero i convertiti Cristiani quelle rigorose leggi publicate da i Gentili contro i violatori de' sepolcri; anzi perche sapean, che in essi chiudevansi le ossa di gente perduta, pieni di zelo maltrattavan quelle pietre, che le cuoprivano; onde così mal concie le iscrizioni si trovano.

Vedasi il Titolo nè i Digesti, e nel Codice *De sepulcro violato.*

Meno sventurata delle altre fu questa iscrizione di cui presentemente si tratta, per aver ella nella rottura della pietra il solo pregiudizio di alcune poche lettere iniziali de i Nomi in essa compresi, e qualche altra dal tempo consumata; ciò non ostante non tanto difficile rendesi la sua interpretazione; onde da me riempiuta così leggerei.

D. M.
LVCIVS. RENNIVS.
EVARISTVS..... detto in lingua greca
LVCIO. STATIO. *Quamoptimus*.
QVI VIXIT.

In una delle passate lapide si fe menzione di un'altro Rennio, onde ho d'uopo credere, che questa gente fosse una delle principali, della mia Patria; nè avendo sovra di essa altro d'aggiungere tratterò di quest'altra molto più bisognosa d'esser interpretata.



Nell'Orto della Famiglia Bertini nella contrada detta il Caſtello ſcolpito in marmo ritrovato fu queſto epitaffio molto malconcio, e nel principio, e nel fine, a ſegno tale, che aſſolutamente non vogliam deliberare, ma conghietturar ſolamente ch'egli ſepolcral ſia, e di qualche valoroſo ſoldato Volſeneſe, come la diomercè quì ſotto ne addurremo le prove.

Manca pertanto ad eſſo la conſueta dedicazione D. M. il nome del Deſonto, e di colui, che la Lapida gli ha inalzata; onde volendo diſcorrer ſovra di quello, che preſentemente ſi vede diremo. Che nella parola COHV tra l'*H*, e l'*V* neceſſariamente dovea eſſervi un punto, perocchè legger ſi deve COHORTIS. QVINTAE. VICTRICIS. E chi ſa, che per eſſer il Soldato Volſeneſe non militaſſe in quella Coorte Vittrice, comandata da Cajo Rufio, di cui poco fà nella di lui lapida facemmo menzione. La rottura della pietra ci toglie il nome di qualche altra Coorte, ove egli ha militato, quindi avanzatoſi nel credito dell'armi paſsò egli alla più nobile, che fu la decima de' Veterani per godere il privilegio d'eſſer immune da qualunque gabella, peſo, e funzione perſonale, per non eſſer di nuovo forzato a militare, ed in fine, per non eſſer nè eſſo, nè i ſuoi figliuoli (commettendo qualunque delittò) condannato a cavar metalli, ed eſſer in publico battuti, ed altri molti, notati da Tacito, Frontino, Vegezio lib. 2. e Lazio.

Inol-

Inoltre crediam noi, che vedendosi ad un Soldato inalzata la presente memoria fos'egli uno di quei dispensati dalla milizia dopo il servigio prestato per venti anni, o sedici, come vuol Tacito.

Costantino il Magno nell'anno 312. ridusse il numero di questi anni a soli quindici, dandogli il nome d' Indizione Romana, la quale poscia Giustiniano Imperadore l'anno 537. in tutte le scritture publiche ordinò, che fosse enunciata, come al dì d'oggi da' nostri si pratica.

Nel Borgo di fuori vicino alla casa dell'Angelini, e quella del Pillei questo residuo di Lapida sepolcrale conficcato nel muro fu da me scoperto.

La più intelligibile fra queste parole parmi, che sia CONIV la quale conveniva tanto al Marito, che alla Moglie, contuttochè in alcune iscrizioni distinta vedasi da quella di *Marito*.

Quello pertanto, che inalzò questa memoria, posso conghietturar, che fosse Proculo; creduto da Plutarco *Agnome* imposto a colui, che a caso nascea in assenza del Padre.

Il nome di Proculo non solo inappresso divenne cognome, ma eziandio per sentimento del Panvinio, da esso derivò la Gente *Proculeja*. Sovra di ciò vedasi Grutero nell'iscrizione fatta al figlio di un Liberto a carte 591. num. 3.

VENVLEIO. PROCVLEIO.
VIX. AN. I. D. X.
PROCVLVS. AVGG. N.
VERNA. E. XX. HERED. VT.
RARVMQ. PANN. CVM
VALENTINA
FILIO. FECERVNT.

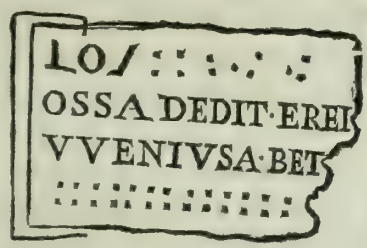
Molte memorie della Famiglia Venuleja nella mia Patria si conservano, dalle quali rilevato abbiamo, che non solo da lei abbia avuta l'origine, ma altresì, che

lungo

Sepolcro nella via Cassia

lungo tempo in essa siasi mantenuta. Non voglio pertanto lasciare in abbandono la presente memoria, che su la via Cassia si vede, nella di cui fronte in una Ansata a carattere romano leggesi ENCVLEIAE. Credo pertanto, che sia un sepolcro non degl'antichi, ma de' recenti secoli, cioè, intorno agl'anni di Cristo 500. Parmi pertanto, che, o dall'Incisore, o dal Trascrittore alterato sia questo nome, onde leggerei VENVLEIAE; ne espongo in questo luogo la stampa, acciocche il lettore ne dica il suo parere.

Sul muro della casa di Ottavio Adami si vede questa altra iscrizione.

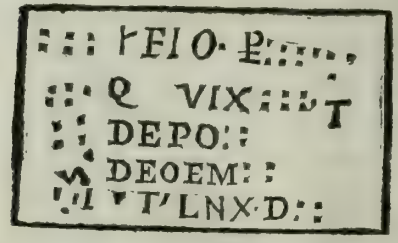


Il graffio della lettera L credo, che a caso sia succeduto; e giacchè la conghiettura serve di scorta nel parlare di cose oscure, e dubbiose, mi servirò di lei in questa malconcia pietra, nella quale in vece delle solite lettere D. M. credo l'invocazione sia IOVI OPT. MAX., così mi fan giudicare le tre prime lettere logorate, dacchè pensar potrei, che la Lapida fosse votiva, se le parole *ossa dedit* non dimostrassero apertamente, ch'ella sepolcrale sia, e che Erennia Veniusa, non a i Dei Inferi, ma a i Superi raccommandasse le ossa di Betuo suo marito.

Nessuna di tutte le maggiori diligenze obliata fu nel trascrivere questi logorati caratteri, quali si veggono nel pavimento della Chiesa detta la Grotta, uniti quasi al primo scalino di Santa Cristina.

Sono eglino scolpiti in una pietra di marmo rosso, quali si leggono, come quì sotto.

Quan-

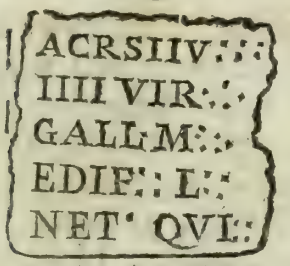


Vixit An. X. D.

Quantunque arguto ſia l'Eſpoſitore con molta fatica interpretar potrà queſti conſumati caratteri creduti da noi de i baſſi tempi . Per quello che conghietturar ſi può , furon eglino eſpoſti ſovra del corpo di qualche pio Criſtiano ; e tanto più ſi conferma queſta mia opinione , quantochè non ſi vede nella fronte della pietra la conſueta formola praticata dagl' Etnici , cioè di raccommandare le anime de' loro Defonti agli Dei Mani ; poichè credevan eglino , che quelle , che vivendo menato aveano una modeſta , e moderata vita protetti foſſer dagli Dei Lari , cioè famigliari , e quei di ſmoderati coſtumi tormentati foſſer dagli Lemuri , o Larve ; quali intorno al ſepolcro dimoravano . Ma è tempo di rimettermi nel cominciato ragionamento , mentre altre volte ho parlato de i Dei Mani , e proſeguire qualche rifleſſione ſovra l'intrigata Lapida , il di cui primo verſo (ſe non m' inganna la debolezza del mio talento) potriaſi interpretare RVFIO , Famiglia fra le nobili di Volſeno , di cui altre volte parlato abbiamo . La ℙ tagliata così potria a ſorte eſſer la cauſale di queſta Lapida . Le altre Q VIX ſembra , che altro ſignificar non debbano , che QVI. VIXIT. ma conſiderando noi , che le rovinate lettere dell'ultimo verſo ſono ancor eſpreſſe pel tempo , che il Defonto viſſe , ſembra , che non eſſendo coſtume degli antichi nella ſteſſa iſcrizione due volte replicare il tempo , il penultimo verſo contenuto abbia il nome di altro Defonto , ch'era forſe *Redempto* , e di queſti nell'ultimo , gli anni della vita ſi notino.

Apulejo del Dio di Socrate .

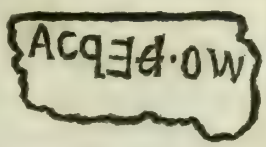
ACRSIIV::



Nella contrada del Caſtello vicino ad una feneſtra di Antonio cognominato *fa la luna* incaſtrata ſul muro ſi vede la ſopraſcritta lapida. Ma perche il tempo le più dure coſe conſuma, ancora a queſta per noſtra diſavventura non ha egli perdonato; ſe dunque la rottura della Pietra pregiudicate non aveſſe le parole in eſſa compreſe, chi sà, che non ci daſſe ella quelle cognizioni, delle quali ora ſiamo all'oſcuro.

Parmi, che in queſto Cippo ſepolcrale (che da me ſi crede dedicato forſe dalla Madre Galla al figlio Acriſio) compreſe vi foſſer le dignità del Defonto; ma qual foſſe queſto Quadrumviro di municipio, o di Colonia, o Edile, o Curatore delle ſtrade la mancanza della pietra me ne toglie il darne il giudizio.

Quel GALL. pare a me, che ſpiegar ſi poſſa in Galliis, ove il Defonto militò, e l'Edif. s'interpreti Edificiorum, ſopra i quali ebbe il Defonto alcuna carica. Giuſta l'Alfabeto riferito nel 1. Libro, par, che in queſto frammento Etruſco, ſi legga la voce *Derſa*; voce a noi d'ignota ſignificazione; tuttavia leggeſi molte fiate ripetuta in carattere latino, nelle famoſe tavole Eugubine.



Aleſſandro Donzellini Volſeneſe, laſciò ſcritto, che nel di lui tempo affiſſo vide nel publico Palazzo della mia Patria queſto frammento di lapida della gran-

grandezza di un palmo, trovato fra le rovine dell'antica noſtra Città; e come egli penſava ſcolpito nel tempo, in cui la noſtra Republica fioriva.

Erano i ſuoi caratteri effigiati ſecondo l'antico coſtume de' Toſcani, leggendoſi dalla ſiniſtra alla deſtra, come gl'Arabi, gl'Ebrei, ed altre nazioni Orientali han per coſtume. I lavoratori delle noſtre campagne diverſi pezzi di queſti marmi ritrovano ſcolpiti con queſta qualità di caratteri, ma perche non inteſi, traſcurati, e diſperſi rimangono. La potenza de' Romani fu la cagione, come altre volte dicemmo, che queſta lingua affatto perduta foſſe. Molti frammenti con caratteri etruſchi ſcoperti furono nello ſcavar i fondamenti della nuova Chieſa detta *del Miracolo*, i quali, come faſſi ordinarj entro de' muri furono ſepolti; Ma paſſiamo ora a queſto altro frammento, benchè diſperſo, degno contuttociò di rimanere impreſſo nelle carte, perche di lui han parlato due gran letterati.

VERGILIUS

Era egli collocato ſovra dell'Altare di S. Pietro della Colleggiata di Volſeno.

Servio Onorato nella prefazione all'Eneide di Virgilio, giudicar non potea ſovra del gran litigio nato fra Grammatici del ſuo tempo ſe *Virgilius*, o *Vergilius* dir ſi doveſſe, ſe ſervito non ſi foſſe del teſtimonio di queſta lapida da lui veduta nella noſtra Collegiata, in cui a lettere Romane chiaramente leggevaſi VERGILIUS da che ſtimò egli, che in tal guiſa, e ſcrivere, e proferir ſi doveſſe; inoltre quel gran letterato di Angelo Poliziano nelle Miſcellanee cap. 77. racconta d'aver trovata la ragione del come queſta voce ſi debba proferire, dicendo egli d'aver veduto in Volſeno sù l'Altar di S. Pietro un pezzo di mar-

marmo, in cui ſcolpita v'era la parola *Vergilius*. Ora disfatto l'Altare non ſi sà dove egli traſportato ſia. Ben è vero, che in molte lapide antiche così ſi vede ſcritto, e molte controverſie fra letterati ſovra di eſſo vi ſono ſtate. Ma per vero dire non baſtano le lapide a decidere nella Quiſtion preſente; poichè quantunque vi ſieno delle Iſcrizioni che dicano *Vergilius*; ve ne ha delle altre, in cui leggeſi *Virgilius*. Di ſomigliante qualità è queſt' altro piccolo frammento di marmo.

MANLIO

Certo egl'è, che la Famiglia Manlia fu illuſtre fra le Romane, di cui vantaggioſamente parlan le ſtorie; come poi di lei ſi trovi in Volſeno queſta memoria chi vuole indovinarlo? Nella caſa del Cap. Capoſavj paſſata quella del Lucchetti, ſi vede queſta intrigata iſcrizione.

D. M.
G. GRAEDNI
IVSSI EVA VG.
VEIER.

ECAI
ME
TIS

Queſto reſiduo di memoria avanzo de' diſtruttori dell' antichità ſi vede nella contrada detta il Caſtello in uno ſcaglione della mia Caſa.

Nella ſommità della più alta Torre della noſtra Fortezza dalla parte verſo Levante ſi vede queſto frammento d'Iſcrizione.

SERIORIVS
LEO VIVV
SIBI.POSVIT.

Credo la lettera T cambiata in quella dell'I; onde leggeremo SERTORIVS. Non v'ha dubbio, che la Lapida non ſia ſepolcrale, manifeſtandolo le parole SIBI POSVIT.

Di tre Urne di Marmo ſculto, e di una gran Tazza di Granito Orientale, che veggonſi in Volſeno.

LE rapportate finora Iſcrizioni marmoree co' ſculti loro caratteri, abbaſtanza notificati ci hanno i nomi de' famoſi noſtri maggiori, e la cagione inſieme per la quale furono inalzate; reſtan ora quattro inſigni monumenti, che chiedon luogo nella preſente Storia; i quali ſendo affatto muti, ci daranno ſoggetto d'indagar dalle figure loro, ciò che dalla mancanza di ſcrittura non ſi può trarre.

Abbaſtanza di ſopra provato abbiamo d'eſſere ſtata Volſeno Città antichiſſima piena di nobili, generoſi, ed onorati Abitatori, del di cui priſco ſplendore con tanta aſſeveranza ne ſcrivono i più rinomati Auttori.

Fra que' monumenti, che in eſſa rimaſti ſono, vuò parlar altresì di queſt'Arca, e col parere di Sant' Agoſtino chiamarla Sarcofago. *Quia enim Arca, in qua mortuus ponitur, omnes jam Sarcophagum vocant.* I primi Criſtiani però il chiamaron *Domum æternam*, come

De Civit. Dei lib. 18. cap. 5.

come nelle antiche iſcrizioni ſi legge; intendendo, che lo ſtato de' Morti durar dovea per tutta l'eternità.

Fu queſto incaſtrato nel muro nella Sagreſtia della Collegiata di Volſeno. In qual tempo l'invenzione di queſte caſſe ritrovata foſſe per ſepellirvi gl'intieri cadaveri, il corpo di Numa Pompilio ſecondo Rè de' Romani, che quattrocento anni dopo la dilui morte ſepellito in una di queſte Arche ſi ſcoperſe ſul Monte Gianicolo; evidentemente ne fa avviſati.

Soffrir non potea la Romana Republica il veder giornalmente o ſepellire, o abrugiare nella propria Città i cadaveri, ſicchè fu d'uopo, che i Decemviri publicaſſero una rigoroſa legge: *In Urbe ne ſepellito, neve urito*, la quale colle altre fu poſta nelle dodici Tavole. Da queſto tempo poſſo credere (ſe il mio giudizio non m'inganna) che fuori delle Città, perlopiù nelle publiche ſtrade, e nelle proprie poſſeſſioni il Collegio de' Decurioni aſſegnaſſe tanto ſito, che capace foſſe alla ſepoltura d'un Defonto, come da innumerabili Lapide ſi raccoglie. La gente Patrizia però a miſura della carica, che eſercitava nelle medeſime ſtrade inalzava per la propria Famiglia, non ſemplici Lapide, ma ſuntuoſi, e magnifici ſepolcri, di che ne abbiam il teſtimonio in quello di Cicerone ſcoperto nella Via Appia nel tempo del Pontificato di Siſto IV. in cui v'era una ben ornata Arca con entro un corpo di Donna, che dall'iſcrizione interpretata dagli Eruditi di quel tempo fu creduto che foſſe il cadavere di Tulliola.

Era egli da prezioſi, & odoroſi balſami così ben cuſtodito, che non temea l'ingiuria del tempo. Avea li capelli biondi, e con tal arte intrecciati, che rendean ammirazione a chiunque li vedea, riflettendo, come per lo ſpazio di mille, e cinquecento anni così ben conſervati ſi foſſero. Fu la caſſa portata a Roma, ed al publico eſpoſta; ma dopo tre giorni, eſ-

ſen-

sendogli stato tolto, o adulterato il Balsamo, rimase il corpo putrefatto, e poscia fu bruciato; se il fatto fosse per questa, o per altra cagione, da maligna lingua raccontato; io non voglio esserne il mallevadore. Certo egli è che i cadaveri de' nobili, in queste Arche si trovan sepelliti come si ha eziandio dal Grutero CORPVS. INTEGRVM. CONDITVS. SARCOPHAGO. Mentre i Plebei perlopiù ponevansi sulla nuda terra, e con un Tegolone di creta cotta cuoprivansi. In varj tempi vario fu il costume e di bruciare, e di sepellire intieri i cadaveri; di che ne abbiam gli esempj in molti colombaj colle olle piene di ceneri de' corpi inceneriti.

Celio Rodigino lib. 3. cap. 24.

Pag. DCLXXXIX. n. VIII.

Prolisso riuscirebbe questo mio racconto se narrar volessi la pompa delle suntuose Pire, che gli antichi Romani inalzavano per bruciar i corpi de' loro Imperadori; ma siccome mio avviso non è di tanto dilungarmi; ma solo di dar notizia del quando fu tralasciato l'abbrugiamento de' corpi, ed introdotto l'uso di seppellirli intieri, così prendo motivo da questo Sarcofago, che alla vista del mio Lettore espongo, di credere che accadesse verso la fine del quarto Secolo; tanto più, che non vedo in esso tutta la perfetta maniera della scultura.

Molte furono le disavventure, che la mia Patria soffrì in quegl'infelici tempi, ne' quali non al publico, ma solo al privato interesse attendeasi; onde inconsideratamente distrutte furono le più cospicue memorie da' nostri maggiori lasciateci.

Nel muro della Sagristia della Collegiata di Volseno lungo tempo stette incastrata un Arca Sepolcrale, nella di cui cartella, (che Ansata dicesi) era scolpito il nome di un antico Cittadino Volsenese Idolatra. Bernardino Filotimo Uomo erudito del suo tempo, rallegratosi d'aver trovato così raro Monumento di marmo, che onorato, e commodo ricetta-

colo

Sarcofago nella Sagristia

colo fosse del suo corpo dopo sua morte; il fece trasportare nella sua Abitazione, e cancellati i primieri caratteri, fe nel medesimo luogo incidere la seguente Iscrizione.

D. O. M.
BERNARDINVS
PHILOTIMVS
VOLSIN. I. V. DOC.
VIVENS. SI
BI. PHILOTIMAE
FAMILIAE VLTIMO
FACIVN. CVR.
ANNO. CHRISTI
M. D. X. LIX.

La fattura dell'Urna sembra del quarto secolo della Chiesa; tempo in cui era cessato già il costume di bruciare i cadaveri, ed erasi tornato all'antico di sepellirli interi.

Alquanto più di erudizione ritrovasi in una altra Urna, che nella sagristia della Colleggiata medesima di Santa Cristina in Volseno si scorge. Questa dalla scultura più gentile, e dal disegno meglio inteso riconoscere ci si fa per un opera più antica di quella di Bacco, di cui quì sotto siam per favellare, mentre ella è di basso rilevo fatta ne' tempi, ne' quali il buon gusto fioriva.

Due facciate solamente di quest' Urna (che io credo sia stato Sarcofago) presentemente si veggono scolpite, cioè, la fronte maggiore, ed una laterale. Ella è di figura quadrata quasi perfetta alta palmi tre, e un quarto, larga 8. Nel suo maggiore aspetto rappresenta una Donna di volto gentile posata sovra di un Cocchio a due ruote, con due cavalli, che sferzati con una frusta, che ella tiene, velocemente son provocati al

al corso. Nel fianco più vicino alla testa de' Cavalli, v'è la statua in piedi di una Pastorella cacciatrice, la quale per prova del suo valore ha sovra la veste di pelle inciso un teschio di Capriolo. Nell'opposto lato che ora è privo d'ogni scultura, stava anticamente incisa a basso rilevo la figura di un cacciatore, che ora staccato dallo stesso Sarcofago, nella piazza del Palazzo della casa Spada Romana, si vede. Questa è alta due palmi, e mezzo mancandone un terzo, cioè dal ventre in su. Di buona maniera è il panneggiamento che dalla metà delle coste fino a piedi gli scende, ove stà sedente un cane, che ora è monco di testa. Abbiamo fatto incidere l'Urna, della quale quì diamo la stampa.

Molte cose significar potrebbe la Biga nel Sarcofago intagliata, come sarebbe la Fama del Defonto, che si muove dall'Urna per gire a palesar per la terra il nome di lui; o pure una qualche Vergine Vestale che a sagrificare andasse; ma nello spiegare simili monumenti di più figure composti, cosa più saggia pare a me che sia il darne una interpretazione, che a tutte convenga; per la qual cosa, nell'osservare, che in amendue i lati scolpiti, figure Cacciatrici si veggono; dirò, che quella della maggior fronte alla Dea della Caccia fu dedicata. Soleano gl'Idolatri dipingere la Luna in figura di una vergine donna, che andava sovra una biga da due corsieri tirata; appunto è tale la nostra, ed ogn'un sa, la Luna esser lo stesso, che Diana. Diremo dunque, nella fronte maggiore rappresentarsi questa Dea, e nel lato più esposto alla testa de' cavalli una Cacciatrice Ninfa, e nell'altro un cacciatore, che corteggiano il Nume. Non sodisferassi per altro appieno alla curiosità del Lettore, se tanto solamente si dica; poicchè non sembra cosa propria il figurar le Caccie in un Avello sepolcrale; onde aggiungeremo essere probabilissimo, che in quell'

Urna

Urna depoſto giaceſſe il cadavero d'alcun inſigne Volſeneſe, il quale molto nella Città ſua ſegnalato ſiaſi nel dare i pubblici ſpettacoli di cacce, gladiatori, corſe di cocchj, e ſomiglianti magnificenze, l'uſo delle quali nella Città noſtra era commune, come da tante coſe dette ſu di ciò chiaramente appariſce. Per la qual coſa dalla noſtra Republica decretato gli fu l'onore della Biga, che per rappreſentarla con qualche vaghezza, usò l'Artefice la favola di Diana; ed in teſtimonianza di ciò mi ſerviran di conghiettura le due ſeguenti iſcrizzioni riferite dal Grutero; la prima, che leggeſi in Roma, è poſta a pagina 352. la 2. che trovaſi tra Paleſtrina, ed Albano nella baſe di una ſtatua a pagina CCCCXL.

T. ANCARIO. T. F. PAL. PRISCO.
AED. QVAEST. $\overline{II}$. VIR. QVAEST. ALIMENT.
HVIC. PRIMO. $\overline{II}$. VIR. BIGA. POSITA. OB.
EXIMIAS. LIBERALITATES. ET. ABVNDANTISSIMAS. SINE. EXEMPLO. LARGITIONES. ET. QVOD. EX. INDVLGENTIA.
AVG. OCTIES. SPECTACVLVM.....GLATOR.
EDIDERIT. AMPLIVS. LVDOS. FLORALES.
OB. HAEC. MERITA. PLEPS. VRBANA.....
CVIVS.....DEDICATIONE.
T. ANCARIVS. PRISC. FIL. AEDILIS.
QVAESTOR. ADSEDENTE. PATRE. GLADIATORVM. PARIA. TRIGINTA. ADIECTA. VENATIONE.....
LEGITIMA. EDIDIT.
L. D. D. D.

Quella di Paleſtrina dice così:

A. MVNIO. A. F.
MIN. EVARISTO
SPL. EQ. R. PAT. COL. OMNIBVS.
HONOR. NITIDE. FVNCTO. OB. INSIGNEM. EIVS. EDITIONEM. MVNERIS.
BIDVI. POPVLO. POSTVLANTI.
BIGAM. PLACVIT. EQVEST.
STATVA. DECRETO. ORDINIS.
EVM. ORNARI.
I. D. D. D.

L'altro monumento fra quelli di cui quì ci riſerbammo di favellare, è una tazza ſmiſurata di granito Orientale, che nella piazza di Santa Criſtina vien contrapoſta ad un'Urna di Bacco. Queſto Cratere ha di circonferenza trentaſei palmi, di diametro dodici, di groſſezza due. Lontano dall'orlo due palmi ſi alza un cordone, la di cui elevazione è di ſei oncie, che con mirabile artificio, a terminar viene dolcemente nell'orlo ſudetto. Nel centro ha un rilievo tondo pendente al piano, di miſura un palmo, e mezzo, ſu di cui commodamente adattar ſi può, un pezzo di pietra di paragone, fatto a foggia di campana, alto tre palmi, e ſette di periferia. Tutto è con tanto buon guſto travagliato, che giudicar ſi può un'opera de' ſecoli più delicati fra gli antichi; Onde Sebaſtiano Erizzo ſtimò queſta Tazza, uno de' più prezioſi monumenti, che abbia dall'antichità ereditato l'Italia. Volendola Noi communicar agli Eruditi quì ne eſibimo la ſtampa.

La dimeſtica Tradizione ci racconta, che foſſe queſto marmo, eſtratto coll'Urna del Baccanale, ne' primi Criſtiani ſecoli, dal Tempio di Apolline, onde giudicar ſi può ſerviſſe quivi all'uſo de' ſacrificj, raccogliendovi il ſangue delle ſagrificate Vittime.

L'ultimo fra queſti Monumenti è un'Urna di marmo,

Tazza nella Piazza della Colleg.

mo, che vedeſi nella Piazza della Collegial Chieſa di Santa Criſtina, eretta ſopra due mezze Colonne di Granito Orientale.

Egli è tutto di un pezzo di Marmo Pario, di forma ovale, largo palmi quattro, e lungo otto e ſei once, alto palmi cinque, e di circonferenza 22.

Sarebbe deſiderabile invero ne' miei Concittadini maggior diligenza nella conſervazione delle Antichità; mentre quotidianamente veggono qual governo ne fanno gl'inconſiderati Fanciulli, qualora fra di loro ſcherzando colle pietre ſi ſolazzano. Poichè alcuno intiero monumento non abbiamo; ſi badi almeno a far, che queſte reliquie non peggiorino, altrimenti frappoco anche di loro la memoria ſi dileguerà.

Dovrebbeſi piucche le altre coſe queſt'Urna colla gran Tazza in luogo ſicuro riporre, o nella Sagreſtia, o nel publico Palazzo, come col noſtro conſiglio praticoſſi circa la Lapida del Teatro, acciocche non ne accada quello, che avvenne al gran Bacino di Alabaſtro Orientale, che avea palmi ſedici di circonferenza, in cui vedeanſi maravigliosamente ſcolpite alcune figure etruſche con diverſe Barchette. Di queſto, cui creder ſi può, che foſſe l'uſo di riporvi le viſcere delle Vittime, che alle Volſeneſi Deità ſi ſvenavano. Queſto in due parti ſi ruppe, ed in tale ſtato fu veduto dal noſtro tante volte con loda rammentato Aleſſandro Donzellini, che ne' ſuoi tempi era in Volſeno l'unico conoſcitore di ſomiglianti rarità; onde ſgridò i Volſeneſi, che sì picciol conto ne faceſſero, laſciandolo nella Sagreſtia della Colleggiata incuſtodito, e ſoggettiſſimo ad eſſer involato; ma l'ammonirli fu indarno, mentre dopo la morte dell'erudito Volſeneſe diſparve il Bacino, ſenza che mai di lui notizia ſi aveſſe, laſciandone ſolamente ben giuſto ſoſpetto, che il Sagreſtano di quel tempo ad alcun letterato Paſſaggiere il vendeſſe. Io per adempiere i doveri di

buon Cittadino, ho procurato di ſottrarre dalla tirannide del tempo (giacchè non poſſo i monumenti medeſimi) almeno la figura, e la memoria loro, col deſcriverli nelle carte, e con imprimerne effigiata in Rame la forma. Ma Dio sà quanto ſaran vivaci queſte mie letterarie fatiche! mentre (nel ravviſarle così rozze di ſtilo, e così sfornite di quella maſchia erudizione, che dal delicatiſſimo noſtro ſecolo ſi richiede) poco di lor durabilità mi prometto; laonde la diligenza mia, vorrei, che di ſtimolò a' noſtri Volſeneſi ſerviſſe nell' aver più attenta cura del maggior teſoro della Patria, e non di cagione di più ſonnacchioſa traſcuragine, che fidandoſi troppo delle da me ſtampate figure, più negletti per l'avvenire laſci corrompere gli originali.

Ma volgiamoci all'Urna, la quale occuperà molte delle noſtre rifleſſioni, e ricerchiſi primieramente a qual fine ſia ella ſtata fatta. Par coſa piana l'indovinarlo, dicendoſi, che non ad altro uſo abbia ſervito, che a quello di Sarcofago, tanto dimoſtrandoci la forma, e la grandezza di lei; Anzi Uom, che inoltrar ſi voleſſe colle conghietture, individuar potrebbe altresì, che quel Cadavero, che vi giacque ripoſto foſſe d'un gran Cavaliere, argomentandolo dalla maniera, colla quale ſono ſcolpiti que' Baccanali, che leggiadramente tutta ne riempiono la circonferenza. Ora eſſendo queſta maniera la ſteſſa, che vedeſi adoperata nella ſcoltura dell'Arco dell'Imperador Settimio Severo, che appiè del Campidoglio rimiraſi oggidì; potraſſi facilmente credere, che queſta Urna lavorata foſſe nel medeſimo tempo per chiudervi il cadavero di quel Venulejo, che fu Uditore del famoſiſſimo Giuriſconſulto Papiniano, fatto morire da Antonino Caracalla, perchè approvar non volle il Fratricidio di Geta; onde il noſtro Volſeneſe Venulejo, ſofferte lunghe fatiche, amò meglio perderne il premio, che ſoccombere alla crudeltà dell'inumano Imperadore; Per la

qual

Altro Sepolcro su la via Cassia

qual cosa congedatosi dalla Corte, in Volseno sua Patria ritirossi, ove tra le braccia de' suoi placidamente morì. Nè mi sembra, che altri fiorisse nella mia Patria in quel tempo, che meritevol fosse di lasciar le sue ceneri in sì prezioso monumento sepolte.

Contuttociò, chi si porrà più seriamente a riflettere sù di quest'Urna, cangerà cred'io di parere; Avvegnachè, disaminandola d'ogn'intorno, una lettera neppure vi scorgerà, onde il nome del Defonto alla memoria de' posteri si conservi; Nè alla mancanza della lettera supplisce almeno l'effigie del morto; mentre tutta è un tripudio di Satiri, di Baccanti, e di altre somiglievoli figure in atto di giubilo, e di ubriachezza, non già di mestizia, e di lagrime, quale suol essere il carattere de' Bassirilievi, che attorno all'Urne sepolcrali si scorgono.

Inoltre, se ci rivolgeremo a considerare il luogo, donde fu estratto simile Monumento, molto più ci dipartiremo dalla credenza, che egli fosse sepolcrale. Soleano gli antichi non mai dentro, ma fuori della Città sepellire i Cadaveri, come è cosa notissima; e di questo costume (serbato anche nella nostra Patria) chiarissime testimonianze ne abbiamo in molti Mausolei, che lungo la strada Ciminia, e Cassia fuori della antica Città mezzo rovinati s'incontrano; uno de' quali in questo luogo ci dimostra lo stato, in cui presentemente si vede; e poi, se alcun Cittadino mai fu di merito così strepitoso, che per distinguerlo da tutti gli altri in qualche specialissimo onore, sepolto fosse dentro le mura, non si legge però giammai, che il sepolcro eretto gli fosse entro di un Tempio.

Or quest'Urna, non fuori, ma entro la Città fu ritrovata, nè da profano luogo, ma da sagro (quale era il Tempio di Apollo) colla Tazza di granito Orientale fu da' nostri Maggiori nella Piazza della Col-

Colleggiata di Santa Cristina, ove oggi si vede trasportata.

Chiaro egl'è adunque, che tal Urna non fu (per quello parmi), sepolcro; poichè nè pure vi rimane vestigio, che vi sia stato il coperchio a difender le ceneri necessarjssimo. Cosa dunque diremo, che fosse? Io il crederei un dono fatto ad Apollo, siccome frequentissimi erano i Voti, che a questo, o ad altro Nume (sia per voto, o per renderselo propizio) si presentavano. Il dico Dono fatto ad Apollo, perchè nel Tempio di lui si ritrovò. Nè mi spaventa, che più tosto Bacco, che Febo quivi dal bassorilievo rappresentato si miri; imperciocchè ciascheduno ancor leggiermente versato nella Mitologia, non ignora, che Bacco, ed Apollo sono due Numi nel Nome diversi, ma in sostanza il medesimo Dio; siccome liquidamente apparirà da ciò che siamo per dire nella spiegazione delle molte, e varie Figure dell'Urna, che nullamen- dotta, che leggiadramente in tutto l'ambito suo la fregiano.

Tutte le trenta figure umane colle altre brutali; onde l'Urna all'intorno ornata viene, altro non rappresentano, che la virtù, e gli effetti del Vino, dono di Bacco, che è il primo ad esservi figurato. Nè però voglio si creda, che nello scolpir delle medesime nessuna parte avuta vi abbia il capriccio dell'Artefice, che sovente vi adattò quelle, che al sito, ed alla- quantità del marmo si confacevano; sicchè non avrassi a stimare, che con tal metodo ciascheduna disposta sia, ch'esattamente all'altre per ordine debba corrispondere. Ci studieremo contuttociò, dare ad ogn' una di loro qualche spiegazione, che dalle viscere- della superstizioſa Teologia degl'Idolatri trar più naturalmente si possa, perche senza far forza alla erudizione sodisfacciasi alla curiosità di coloro, che di somiglianti materie si dilettano.

Scri-

Prima faccia dell' Vrna

Scrive Macrobio nel Capitolo XVIII. del primo libro de' Saturnali rapportando l'autorità di Aristotele, laddove egli con più argomenti prova ciocchè dicemmo di Apolline, ch'era lo stesso, che Bacco, che appresso i Legirei Popoli della Tracia, vi era un Adito consagrato al Nume di Bacco, dal quale si rendeano gli Oracoli; ma non mai vaticinavasi in cotal Tempio, se non dopo d'aver largamente bevuto del Vin pretto; siccome non profetavano i Sacerdoti nel Tempio di Clario; se non appresso di una gran bevuta di acqua. Provammo già noi nell'antecedente libro, che nel Tempio, in cui fu trovata quest'Urna, della quale favelliamo, v'era l'Adito, ove si rendean gli Oracoli. Or questa riflessione, che c'insinua il citato Macrobio, ci conferma nella credenza di quanto dicemmo, e ci fa sospettare altresì, che l'Urna posta vi fosse per ricettacolo del vino, che portavan coloro, che a consigliarsi coll'Oracolo venivano; forse, perchè ancor quì si provocava il vaticinio coll' ubriachezza; nè saprei decidere intanto, se l'Urna fosse, o nò foderata di metallo, o d'altro, che la rendesse più proprio, ed atto vaso, per accogliere il fatidico liquore, che divenia consacrato subito, che nel sagro ricetto riponevasi.

Abbiamo fatto delineare le quattro facce dell' Urna, acciocchè tutta la vaghezza di lei si rappresenti; e cominciando a favellar dell'anteriore, ch'è la principale, diciamo; vedersi nel mezzo Bacco di età giovanile

Nudo se non quanto vergogna il vela; Petrar. Canzon. p. 1.

coronato di Edera con un pampinoso grappolo di uva nella destra mano sospeso; da cui sembra scendere il mosto premuto in un largo nappo, che tiene colla sinistra un Vecchio ignudo, il quale vien diviso dal Nume, da un barbuto indiscreto satiretto, che si ficca tra 'l destro fianco di Bacco, ed il sinistro del Vecchio,

chio, come accorrendo all'odor del vino, e guardando Bacco in atto di pregarlo, accioche glie ne dia. Dietro al Vecchio appariſce una Donna, che tenendoſi la deſtra in capo, colla ſiniſtra paſſa dietro alle ſpalle dello ſteſſo Vecchio, e toglie il coperchio al Ciotolone, che queſti ha in mano; onde il ſugo del grappolo di Bacco calar vi poſſa. Tralle gambe del Vecchio appariſce un Fanciullo, che con un paniere di uva ſi traſtulla, come nella prima figura in Rame, che ne diamo ſcorgere ſi può.

Soleaſi in molte fogge, ed in età diverſe figurar Bacco dagl'Idolatri, delle quali per brevità tacendo, diciam ſolamente; Che qualora effigiavaſi in florido, e giovanile aſpetto, (come dall'Urna Volſeneſe rappreſentaſi) pretendeano di ſignificare, che il vino temperatamente uſato, fa gli Uomini lieti, e lunga ſtagione conſerva loro la giovanezza; ſiccome ſpiegaſi il contrario, qualora Bacco barbato, ed attempato ſcolpivaſi. Ignudo, poi ci ſi moſtra, per eſſere il vino amantiſſimo della verità, di cui è proprio ſchifare ogni ſorta di velamento. Quindi Bacco nomoſſi altresì *Libero*, perchè gli Ubbriachi godono a tal ſegno la libertà, che non ſanno uſar punto, neppure la diſſimulazione, coſa che egregiamente rappreſentata viene da queſto noſtro Bacco, che ricoperto appena di ſottil zendado (forſe più per ornamento, che per uſo di Velo) con tanta traſcuragine ſe ne ſerve a cuoprirſi, che ſtando queſto come d'ora in ora per cadergli, fa temere agli occhi caſti di non averlo tantoſto a rimirare affatto ignudo.

La Ghirlanda fu data alle ſtatue di Bacco dagli antichi, per eſſerne egli ſtato il ritrovatore, facendoſela di Edera, ſecondo Plinio, come nel noſtro Baſſorilievo ſi ſcorge. Aleſſandro il Grande che n'emulò le geſta, e la gloria, ritornando dall'India da lui trionfata, fe che tutto il ſuo eſercito di Corimbi,

bi, d'edera ſi coronaſſe. Molte ragioni adducono poi i Mitologi, per le quali a Bacco fu queſta pianta aſſegnata per coronarſi, le quali comecchè belle, ed ingegnoſe ſieno, non mi pajono con tutto ciò cotanto evidenti, come una, che tacciono, cioè l'eſſere l'Edera l'eſploratrice della purità del vino; avvegnacchè ſe del legno di lei ſi faccia un bicchiere, in cui s'infonda del vino adacquato, l'acqua tutta, che miſchiata vi è, traſuda in minutiſſime ſtille da' pori del legno, reſtandovi entro puriſſimo il vino.

Il Vecchio, sù la coppa di cui poſa Bacco il ſuo grappolo, ci ſi fa ravviſar per Sileno Ajo dello ſteſſo Nume; così moſtrandoſi dalla ſua Vecchiezza, e dalle cornette, che ſulla fronte gli ſpuntano; ſendo egli della razza de' Satiri, comeche non abbia a guiſa di quelli le coſcie, le gambe, ed i piedi caprini, ma umani. Ben a propoſito quì ſi figura in atto di apparecchiarſi a bevere; ſendo il ſuo coſtume l'eſſere mai ſempre ubriaco. Direi, che i due Putti, un de' quali gli ſtà fralle gambe, come ſe gli legaſſer la ſiniſtra, e l'altro gli viene a ſtare ſotto la man deſtra, foſſero que' due, de' quali racconta Virgilio nell'Egloga VI. cioè, *Cromi*, e *Mnaſilo*, che trovatol ebbro lo legaron coll'ajuto di Egle belliſſima Naide, che parrebbe quì figurata da quella Donna, che col ſiniſtro braccio gli circonda le ſpalle; onde ne ottennero di ſentirlo altamente cantare degli arcani di natura; ma credo più veriſimile, che i due Putti vi ſieno ſtati ſcolpiti per riempiere ornatamente que' vani; e quella Donna in atto ſcompoſto gli ſia ſtata collocata dietro, avendo riguardo a ciò, che vedeſi nel Tempio dedicato a Sileno dagli Elei nella Grecia, ove alla ſtatua di lui vicina ſtava quella dell'ubbriachezza, che gli porgeva un gran nappo ricolmo di vino; mentre ſi pare, che altrettanto faccia nella noſtra Urna queſta Baccante, che gli ſcuopre il Vaſo, perchè il moſto vi gocci.

I più fedeli, ed affezionati compagni di Bacco furono i Satiri, come leggiadramente chiamolli Francesco Redi *Capribarbicornipede Famiglia*. Nè senza validissima ragione furon questi additti a Lieo, perchè sendo salacissimi di natura, a lui doveano ricorrere per ottenerne il vino, amicissimo della lussuria. Quindi nella nostra Urna fa tanta forza il Satiretto per appressarsi a Bacco, forse per godere alquanto del Nappo di Sileno.

Nel Bacco in Toscana.

Presso al sinistro fianco di Bacco si vede un altro Vecchio, che altra divisa non ha, se non il seno di lunghi velli coperto, da' quali scuoprir si fa per un de' Silvani parimente Semidei, e Cortigiani di Bacco. Il Putto che abbraccia un cagnolino situato fra le gambe di Bacco, e del Silvano, credo vi stia per vaghezza puramente; non avendo il cane alcuna relazione nè coll'uno, nè coll'altro Nume; solamente poneasi accanto a gli Dei Lari, per esser questo come Guardiano delle case; ma non perciò dir debbesi, che quello, che noi diciamo Silvano, sia qualche Lare; mentre questi non fingevansi barbati, ma Giovanetti imberbi, non così pelosi, ma vestiti con una pelle di cane, cosa che nella nostra figura non si ritrova. La Donna, che stà alla sinistra del Silvano chiaramente per una Baccante ci si manifesta.

Due gran Mascheroni di teste Leonine sono scolpite ne' due fianchi della prima faccia dell'Urna, ov'ella comincia a piegar ne' laterali. Si veggono sotto il sinistro Mascherone una Donna ignuda coperta di un semplice lenzuolo, del quale un Fanciullo la spoglia, e sotto il destro un'altra, che siede, e tiene in mano il Corno dell'Abbondanza; Dalla prima ci si mostra la terra, che in tempo di Primavera ad aprirsi comincia; onde nel figurar la gran Madre, soleano gli antichi tralle altre divise, darle una chiave, significando, che di Verno ella si chiude per secondar col calor del

del ſuo ſeno il ſeme commeſſole, il qual vegetando, e germogliando eſce poi fuori nella ſtagion novella, e la virtù della madre terra manifeſta. In vece della chiave nella noſtra Urna vi è il Bambino, che la ſcuopre moſtrando ignude le nutrizie poppe; onde ogni coſa ſublunare ſi alimenti. Dall'altra parte; dalla più gaja, e veſtita Donna del deſtro lato, vien figurata la ſtagione autunnale, in cui la virtù della terra per l'efficacia dell'eſtivo Sole, dolci, piene, e mature tutte le biade alla vita neceſſaria ci ſomminiſtra. Argutamente ci fu ciò dimoſtrato dallo ſcultor dell'Urna Volſeneſe, facendovi un Putto, che dal dovizioſo Corno prende delle frutte, non ſolamente per ſe, ma per darne al Vecchio Sileno, che gli ſta alla ſiniſtra. E' notabile il Corno, che quivi è ſculto, il quale, a chi ben vi ponga mente parrà di Bue, non di Capra; perloche diremo; che nell'intagliarlo non ebbeſi riguardo a quello della Capra Amaltea Nudrice di Giove; ma a quello di quel Bue, nel quale trasformoſſi Acheloo, allora che pugnò con Ercole per cagion di Dejanira ſtata promeſſa ad amenduo dal genitor di lei. Venuti perciò alle mani, Ercole gli ſpezzò un Corno, ed il gittò via; ma le Ninfe de i Fiumi avvoltolo, di fronde, e fiori, e di frutte riempiutolo, alla Dea dell'Abbondanza il conſagrarono; onde poſcia il Corno di Copia fu detto.

Glorioſe a Bacco queſte due figure riuſcivano, perche, ſendo egli, ſiccome dicemmo, lo ſteſſo che il Sole, egli è la vera chiave, che colla virtù de' ſuoi raggi apre il mondo, e deſtando quanto v'è di ſeme nell'univerſo a ſua giuſta maturità il conduce; e ſe parlar ſi voglia di Bacco ſenza equivocarlo col Sole, giuſtamente quelle due Imagini gli appartengono; mentre egli avvalora cotanto il concupiſcibile appetito del corpo collo ſpirito del ſoaviſſimo ſuo liquore, che a lui in buona parte l'umana prole ſi debbe.

Siegue nel destro lato dell'Urna la figura d'un Vecchio, che verso Bacco si porta, come per ringiovenire; egli appiedi ha un Gatto segno di libertà, per essere questo Animale impazientissimo di servitù; Onde molti popoli settentrionali nelle Bandiere loro il dipingevano; intendendo mostrare, quanto incapaci fossero, di soggezzione. Conviene appunto all' Ubriaco questa divisa di libertà; mentre egli piùche altri, liberissimo è sempre, così parlando, come operando; sendo il vino quella medicina, che gli animi nostri da ogni travaglio rinfranca.

Di Donna baccante è la statua, che vien poi; tale ce la dimostrano la sfacciata sua nudità, e quel trarsi dietro colla destra un lascivo Satiro, per quella parte, onde meno per onestà si dovrebbe. Ha ella sull'omero sinistro un Desco, che creder si può un degli antichi cembali, de' quali era frequentissimo l'uso ne' solenni Baccanali, per lo strepitoso suono, che rendevano; vero egli è, che anco il Desco tolerar vi si potrebbe; mentre, sendo Bacco il medesimo che il Sole, ben convengono a lui quell'insegne, che al suo *Oro* (ch'è lo stesso Dio) davano gl'Egizzj; tra queste v'era il Desco, col quale significavasi la rotondità, e velocità del Sole nel circondar l'Universo.

Quei serpenti, che attorno alle gambe della Baccante si veggono fur solita divisa di simiglianti Donne; imperocchè, ritrovasi, nelle favole, che quando Bacco era Fanciullo, di atrocissimi serpenti, cinto fu dalle Parche. Quindi poscia le Baccanti nelle feste di lui, impunemente gli maneggiavano. La stessa col destro piede scuopre un cesto. (Questa è la cista mistica praticata negl'Orgj di Bacco, di cui ci sarebbe da fare un discorso ben lungo a parte.) Posciacchè ne' baccanali soleansi usare i cesti pieni di autunnali frutte, ma particolarmente di Noci, dalle quali si provoca la sete, e più giocondo il bevere si rende.

Per

Dell' Vrna seconda fascia

Per impudica, e deforme che ſia la figura del ſatiro ſeguace della Baccante, è pur ella la ſolita, colla quale ſomiglianti ſemidei, o più toſto ſemibeſtie ſi eſprimevano; imperocchè, nè l'impudicizia, nè la deformità di coſtoro, era ſenza miſtero. De' Satiri congeneri di Pane, và detto lo ſteſſo, che di queſto Nume ſi trova ſcritto; perlochè, ſecondo il parere del divino Platone, crederem, che per i Satiri s'intendono i diverſi ragionarj degli uomini; onde ſieno biformi, cioè, uomini dal cinto in ſu, e capre dal cinto in giù, moſtrandoſi dalla parte ſuperiore il vero, che come leggero, e divino, ſempre in alto ſi rivolge, mentre colla ragion ſi accompagna, e dalla inferiore il falſo, ch'è beſtiale, e greve, perchè da ragion ſi divide; In oltre con queſti Satiri l'Univerſo dagli antichi ſi rappreſentava, perciò, dandogli, e piedi, e gambe, e coſce Caprine, dinotavano la terra ineguale, e dura, e ſelvaggia. Le corna che gli appinſero, moſtravano quelle della nuova Luna. La rubiconda faccia non era altro, che quel purpureo colore, onde il Cielo naſcendo, e tramontando il Sole vagamente ſi dipinge. Per la proliſſa barba, ſignificaronſi i raggi, che dal Sole ſcendono a noi; ſiccome per la macchiata pelle, gli Aſtri, che nel Cielo di notte riſplendono; ed ecco da ſe medeſima aprirciſi la cagione, onde i Satiri mai ſempre così luſſurioſa di ſe moſtra facciano, e non preſentarciſi mai, ſe non diſpoſti alla generazione; concioſiacoſache, ſendo gli organi genitali ſituati nella parte inferiore del corpo umano, (che ne' Satiri alla terra ſi attribuiſce) così appunto figurar ſi doveano per dimoſtrare, che queſta è apparecchiata ſempre alla produzzione delle coſe.

Sieguono il Satiro due Becchi, anzi, il primo viene tirato per le corna dal medeſimo, quaſi per eſſer ſagrificato. Grata vittima a Bacco furono queſti ani-

mali, sendo distruttori delle sue viti, cui rodendo spezzano, anzi talora sbarbicano.

Bello fu invero il ritrovato dello Scultor della nostra Urna, che dimostrar volendo ogni etade, ed ogni sesso goder de i doni di Bacco, tante, e sì diverse figure nel presente Baccanale intrecciò. Quindi vien dopo i capri un gajo ignudo Giovane, che sull'omero sinistro sostiene un tenero fanciullo, quasiche il giovane, fatto Padre coll'uso del liquore di Bacco, la ricevuta prole a questo Nume presentar volesse per ringraziarnelo.

Nella terza faccia, che è la posteriore dell'Urna, due altri Mascheroni si veggono con due Gorgoni capricciosamente formate, che a due Lioni dell' anteriore corrispondono. Sotto la Gorgone sinistra stà una Baccante, che colla destra mano ripone una Biscia in un Paniere, e colla sinistra tiene un Bacino di frutte, cose delle quali già favellammo.

Due delle maggiori figure occupano il mezzo di questa facciata; la sinistra è di Donna mezz'ignuda, che suona due tibie uguali, che sono quelle appunto, che tanto costumavansi nella recita delle comedie; e quindi così frequente menzione se ne fa ne' titoli delle comedie Terenziane; Perciò parmi, che costei rappresenti la Musa Euterpe, che del suono delle tibie era Maestra; nè stravagante cosa ella sarebbe, che in un baccanale introdotta venisse una Musa, che suoni due tibie acute, ed unisone (musica dalla quale le più gaje, e festose rappresentazioni si accompagnavano,) mentre gli antichi Greci, per dimostrare che la bevanda di Bacco in noi accende il poetico furore, dissero. Ch'egli era nullameno, che Apolline Principe, e condottiero del Coro delle Muse; e quindi, così dell' Edera di Bacco, siccome dell'Alloro di Febo si coronarono i Poeti; onde Virgilio Marone cantò.

Ecloga VII. *Pastores Edera crescentem ornate Poetam.*

Anzi

Dell' Vrna terza fascia

Anzi favoleggiossi Bacco essere stato nudrito in un luogo dell'Arabia ameniſſimo detto . *Niſa* , dalla cura delle Muſe , ond'egli poi traſſe di Niſeo , e di Dioniſio i cognomi .

Alla deſtra della Muſa v'è un uomo , parimente mezzo ignudo , che dal torto baſtone , che tien colla ſiniſtra ci fa credere , che egli ſia un Paſtore . Ei ſtà qui atteggiato di meraviglia , in guiſa che ſembra reſtare ſtupido per la dolcezza del ſuono della Muſa . Io il crederei il Ritratto di colui , che fe ſcolpire queſt'Urna ad onore di Bacco , forſe per averne il padrocinio nell'uſo della Poeſia . Del Ceſto , ch'egli ha tra piedi , e del ſerpente , che da queſto s'alza , nulla ho che aggiungere , avendone detto a baſtanza .

Un bel gruppo vien poi di un capro , che cozza con un Satirello , che tien le mani come legate dopo il tergo , e di una Fanciullina , che con un faſcetto , che ha nella deſtra ſembra di percuotere il Satiretto medeſimo ; e tra queſto , ed il capro ſi veggono due iſtrumenti barbarici da ſuonare , ſomiglianti alquanto a i ſiſtri degli Egizzj , che diviſi vengono da un Randello paſtorale . Già s'è detto molto de' i capri , che ne' Baccanali ſi miſchiano ; aggiungiamo qui ſolamente , che a cagione della gran ſomiglianza di natura , co' Satiri s'accompagnano . Oltre di che , gratiſſime a Bacco rimaſero queſte beſtie , doppo , che egli per timor di *Tifone* ſi cangiò in capro nell'Egitto , e per ſalvarſi Fanciullino dall'odio di Giunone , fu trasformato da Giove in Capretto . Nè altro in queſto luogo v'è da notare , ſe non che aſſegnoſſi a Pane , ed a' Satiri quel ritorto randello , per moſtrar (mercè della verga) l'auttorità , che ha la Natura figurata in loro ſulle coſe ; E con quella obliquità in una punta dello ſteſſo baſtone , dinotarono l'obliquità del deſtino , che non per vie diritte , a noi viſibili ci ſi preſenta ,

ta, ma da oſcura, e tortuoſa cagione inaſpettati gli effetti produce.

Si legge in Pauſania, che cenando Ercole in Corinto appreſſo di un ſuo Suocero; mentre Ciato giovanetto coppiere con poca gentilezza gli porgeva il Nappo acciocche beveſſe; ſdegnatoſi egli di eſſere con poco di buon garbo ſervito, percoſſe col medeſimo Nappo la teſta del Fanciullo, ſicchè, il miſero ſotto il colpo morì. Quindi preſſo alle ſtatue di Ercole ſi poſe un Garzone, che gli porgeva la tazza. Queſto fatto dalla quarta faccia della noſtra Urna s'eſprime.

Vedeſi quivi Ercole ubriaco, poiche ſe egli ebbro non foſſe ſtato, punito così aſpramente non avrebbe un fallo tanto leggiero. Non ha in mano la ſua ſolita ghirlanda di Pioppo, ma di Mirto, propia, de' convitati. Un fanciullo, che gli ſtà fralle gambe, ſi sforza di ſoſtenere la clava domatrice di tanti moſtri. Un ſuo compagno abbracciandolo, ne proibiſce la caduta. Stà in atto di compatirlo il Vecchio Suocero. Sotto la ſiniſtra di Alcide, miraſi il Fanciullo Ciato, che la fatal coppa gli porge. V'accorre mezzo ignuda la moglie, quaſi domandandogli cos'abbia; ma ſembra, che un Satiro dello ſtato del marito la ragguagli. Non potevano i noſtri maggiori più vivamente eſprimere la potenza di Bacco, che rappreſentando (ſiccome qui fecero) domato dal vino quell'indomito Eroe, che ſuperò facilmente quanto ha la terra di più invincibile.

Chiudono queſta parte dell'Urna due figure, una di un leggiadro Giovane, quaſi tutto ignudo con i coturni a' piedi, e col cane, onde ci ſi fa ſcorgere per un cacciatore, e l'altra di un Vecchio parimente ignudo, ſenonche ha il petto coperto da una pelle di fiera; onde ſoſpettar ſi può parimente per cacciatore; ma chi preciſamente ſi foſſero non abbiamo ſe-

gni

Dell' Vrna quarta fascia

gni baſtevoli per determinarlo; e finalmente un mezzo Satiro ſi ſcorge, che appartien più toſto alla prima faccia dell' Urna, che ajuta un fanciullo a ſcoprire quella giacente Donna, di cui abbiamo già diviſato.

Il Fine del Quarto, ed ultimo Libro.

Errori occorsi nella Stampa.

LIBRO PRIMO.

Pag.	47.	*verſ.* 3.	offervate	*leggi*	offervare
	51.	33.	da' miei racconti		de' miei racconti
	76.	*in poſtilla.*	Nurſia		Narſia
	90.	*verſ.* 11.	verum		Rerum

LIBRO SECONDO.

Pag.	170.	*nelle Note.*	DCLX.	*leggi*	CDLX.
	197.	*verſ.* 5.	promettere		permettere
	219.	2.	attuta		attura
	223.	17.	l'ineſtabil		l'ineſtimabil
	254.	29.	degno		degna
	254.	31.	fu veduta		fu veduto
	254.	32.	la traſcriſſero		lo traſcriſſero

LIBRO TERZO.

Pag.	29.	*verſ.* 19.	col punta	*leggi*	colla punta
	48.	17.	Conſtantinus		Conſtantius
	52.	16.	Etruſca		Etruria
	92.	14.	edificatovi		edificandovi
	105.	3.	am		mà
	106.	25.	rappreſeſenti		rappreſenta

LIBRO QUARTO.

Pag.	141.	*verſ.* 31.	Muneſque	*leggi*	Maneſque
	143.	27.	Proprætore		Proprætori
	178.	6.	Nuime		Nume
	206.	31.	un'Arca ſepolcrale		queſt'Arca ſepolcrale

IN-

INDICE
DEGLI ARTICOLI
Contenuti ne i quattro Libri della Storia di Volſeno.

LIBRO PRIMO.

DElla antica Etruria, e perchè queſta ſia cotanto ſconoſciuta. Articolo I. pag. 9
Articolo II. *Dell'origine della Nazione Toſcana.* 14
§. I. *Delle Autorità, dalle quali ſi traggono i Progenitori della Nazione Toſcana.* 15
§. II. *Degli Argomenti, che ſi traggono dal luogo della Toſcana, per rintracciare i ſuoi primi Abitatori.* 23
§. III. *Degli Argomenti, che ſi traggono dall'antica Lingua Etruſca, circa i primi Coloni della Toſcana.* 25
Diſſertazione in cui dimoſtraſi come la primiera Lingua Toſcana ſia tratto tratto giunta allo ſtato di oggidì. 27
Articolo III. *Della diviſione dell'antica Toſcana.* 46
Articolo IV. *Della fondazione di Volſeno.* 50
Articolo V. *Se Noè fu in Toſcana.* 52
Articolo VI. *Chi ſia ſtato il Fondator di Volſeno.* 63
Articolo VII. *Della Dea Norzia.* 76
Articolo VIII. *Del Clima di Volſeno, del Lago, Selva, e Monti Cimini, e della Via Ciminia.* 88
Articolo IX. *Dello ſtato de' Volſeneſi, e delle coſe da loro fatte prima della fondazione di Roma.* 104
§. I. *Del reggimento politico de' Volſeneſi.* 106
§. II. *Della militar Diſciplina, e delle prime guerre fatte da' Volſeneſi.* 114
§. III. *Della Religione degli antichi Volſeneſi.* 127

LIBRO SECONDO.

DEl *ſoccorſo recato a Romolo contro i Latini, ed i Sabini da Celio Vibenna, e Galerito Lucumene Volſeneſi.* Articolo I. 148

Articolo II. *Delle guerre da' Volſeneſi fatte contro i Romani, e particolarmente di quella in cui ſervironſi dell'ajuto de' Salpinati.* 174

Articolo III. *Della ultima Guerra fatta da' Volſeneſi coll'ajuto di altri Etruſci contro i Romani.* 178

Articolo IV. *Della Tirannide uſurpata da' Servi Volſeneſi ſopra i loro Padroni, e della vendetta fattane da' Romani.* 221.

Articolo V. *Del Teatro di Volſeno.* 242

Articolo VI. *Della vita, e fortune di L. Elio Sejano Volſeneſe.* 264

LIBRO TERZO.

DElla *Vita di S. Criſtina V., e M.* Articolo I. 3

Articolo II. *Della Traslazione del Corpo di S. Criſtina, e di altre coſe ad eſſa appartenenti.* 23

Articolo III. *De i Veſcovi di Volſeno.* 35

Articolo IV. *Dello Stato Politico di Volſeno ne' primi quattro ſecoli Criſtiani.* 43

Articolo V. *Dello Stato Politico di Volſeno, dal principio del quinto Secolo, fino a' tempi noſtri.* 58

Articolo VI. *Della Iſtituzione della Solennità del Corpus Domini fatta per il Miracolo accaduto in Volſeno.* 90

Articolo VII. *Degli Uomini, e delle Famiglie illuſtri di Volſeno in queſti ultimi ſecoli.* 98

LIBRO QUARTO.

DElle *Lapide, e di altri Monumenti Volſeneſi.* 111

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel primo Tomo della Storia di Volſeno.

A

ABuſo della Critica . 13. Accademia di Arcadia. 45. della Cruſca . 44.
Agilla Città . 120.
Agricoltura de' Volſeneſi . 90.
Agrippina moglie di Germanico . 282. 283.
Ajuto de' Romani a' Volſeneſi . 230.
Alſio Città . 120.
Altare di Santa Criſtina. 259. dove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia . 93.
Amalaſunta Regina . 93.
Amarillide nome arcano di Roma . 169.
Ambaſciadori Volſeneſi uccisi . 230.
Angioli tutelari degli Antichi . 64.
Anguille Volſeneſi . 94. 95.
Anni Toſcani quando cominciaſſero . 82.
Antenna Città . 148.
Apicata moglie di Sejano . 281. 292.
Apoditerio del Teatro . 260.
Aram perche detta l'Armenia . 56.
Arcagato primo Medico in Roma . 176.
Argomento negativo quando valevole . 53.
Ariſtocrazia Toſcana . 108.
Armi Etruſche . 116.
Artificj di Tiberio Imp. 287.
Arti indovinatrici quando abolite . 143. proibite da Mahometto . 145.
Aruſpicina ritrovata in Toſcana . 137. comunicata a' Romani. 139. ſuoi precetti . 140.
Aſta ſcettro degli antichi. 33.
Auttori de' fulmini . 142.

B

BAgni di Sejano . 277.
Bagno privato Volſeneſe . 278.
Baſſo-rilievo Volſeneſe. 133.

Battaglie fra Romolo, e Tazio. 151. 152.
Battaglie fra Romani, e Toscani. 179. 181. 185. 188. 196. 199. 202. 204. 214. 215.
Bilbili Città. 276.
Bisentina Isola. 92.
Bodino Giovanni. 44.

C

CAdala degli antichi. 11.
Cagion di molte favole. 72.
Cagion dell'oscurità della storia Etrusca. 11.
Camilli. 139.
Capitano qual fu, che soggiogò i servi de' Volsenesi. 239.
Carattere di Romolo. 166. di Sejano. 267. 272. di Tazio Re. 167. di Tiberio Imperatore. 272.
Caratteri Toscani. 31.
Cassia via. 101.
Cassio ponte. 101.
Castella Volsenesi occupate. 190.
Castro Pretorio. 170.
Celia famiglia Volsenese in Roma. 173.
Celio monte. 150. 169.
Celio Vibenna. 150.
Centro di Toscana. 46.
Cerva fuggita fra' Sanniti. 210.
Cenina Città. 148.
Chiodo annale. 78. 79. e seqq.
Chittimo primo Principe degl'Italiani. 18.
Cilnia famiglia Aretina. 193.
Cimina via. 98. e seqq.
Cimino Monte. 98.
Cimina, Cimea, e Cimella, che significhino. *quivi.*
Colonia Volsenese in Roma. 151. 172. 173.
Comero Gallo. 20.
Consoli detti Pretori. 79.
Confederazione fra Roma, e Volseno. 236.
Confini antichi di Toscana. 46.
Conquiste prime de' Toscani. 122.
Conti di Provenza. 42.
Costumi degli Etrusci. 114.
Corruzzione della lingua latina. 40.
Cotila Città. 119.
Critica Arte da chi trovata. 10.
Cronologia della lingua Toscana. 45.
Crustamerio Città. 148.
Culto della Dea Norzia. 78. delle selve antiche. 97.
Curatori delle strade. 100.
Cureti. 139.
Curi Città. 150.

Curule ſedia, 108.
Curzio Lago. 153.

D

Decio Conſole dedicato all'Inferno. 212.
Decio Mure contro i Servi Volſeneſi. 232.
Dei prima uomini. 66. quali primieri. 84. inventati dagli Etruſci. 132. proprii de' Volſeneſi. 132. 165. portati da Sabina in Roma. 165.
Dittatura quando abolita in Roma. 45.
Dittongo OE quando uſato. 253.
Diviſione della Toſcana. 48.
Donne quante rapite da' Romani. 148.
Druſo baſtardo di Tiberio Imperatore. 280. ſua morte. 287.
Druſi Lucio. 42.

E

Effigie di Giano. 57.
Elia famiglia. 265.
Enotria perche detta l'Italia. 19.
Epoche dello ſtato di Toſcana. 126. 127.
Ercole Tirio. 50.
Erſilia Regina di Roma. 155.
Eſimnete dittator de' Greci. 113.
Eſſempj di Popoli oppreſſi da' Servi. 240.
Eſſercizio primo de' Romani. 149.
Etruſci quali propriamente tali. 49.
Etruſco ſcrivere. 42.
Evangelj, ed Epiſtole perche prima in Latino, e poſcia in Greco ſi leggano nelle meſſe Papali. 39.

F

Fabio Gurgite Conſole. 231.
Faleria Città. 48. 120.
Fano di Volcurna. 112.
Favole a che ſerviſſero. 130.
Faſci, e ſcuri. 107.
Fecondità della Toſcana. 24. di Volſeno. 88.
Feſcennio Città. 120.
Feſcennini verſi ove trovati. 34.
Figlia di Sejano uccisa. 292.
Figli di Germanico uccisi. 283.
Fohi de' Cineſi. 63.
Fondazione di Volſeno. 50.
Fortuna Primogenita. 86.
Fulmine, che uccise un moſtro. 141.

Fulmini, ed indovinamento per mezzo loro. 138.
Furio Oneſino. 91.
Fuochi Volſeneſi quali. 76.

G

GAlerito Lucumene. 150. 153. Auttore de' Pretorj in Roma. 167. dà le guardie a Romolo. 168.
Galli venuti in Toſcana. 197.
Gellio Egnazio Sannite. 202.
Gemma Vejentana. 33.
Germanico. 272. ſua morte. 275.
Giambullari Franceſco. 44.
Giano, e ſuo culto. 135.
Giafeto Patriarca degli Europei. 16. perche finto Prometeo. *quivi*.
Giano chi foſſe. 57.
Gianicolo Città. 124. Monte. 57.
Giavano Progenitore de'Greci, e degli Italiani. 17. inventò molte coſe. *quivi*. lo ſteſſo, che Giano. 61.
Giove Elicio. 141.
Giro di Toſcana. 48.
Gladiatori quando in Roma. 243. combatteano anche in Teatro. 246.
Gneo Piſone. 274.
Grandezza della Toſcana. 47.
Guerra de' Toſcani contro i Pelaſgi. 118.
Guerre prime tra Roma, e Volſeno. 174. 175.
Greci primi occupatori dell' Italia. 19.

I

IDus, che ſignifichi. 83. Indigeni chi ſieno. 117.
Incantagione de' Volſeneſi. 90. 91.
Impudicizia di Dioniſio Tiranno. 223.
Ingratitudini de' Servi de' Volſeneſi. 222.
Inſidie de' Toſcani contro i Romani. 194. 195.
Interpunzione Toſcana. 34.
Invenzioni di Giano. 58.
Ippia meccanico. 72.
Iſcrizzione del Teatro Volſeneſe. 247. Etruſca ſpiegata. 31.
Iſtrioni quando venuti a Roma. 243.
Italo primo Rè de' Siculi. 19.
Itinerario di Antonino Imperatore. 103.

L

LAgo di Vadimone. 187. Lago di Volſeno, e ſuoi nomi. 91.
Lampi, e fulmini, che ſigni-

ſignificaſſero . 141.
Laniſta , che ſia . 244.
Lapidicine Volſeneſi . 95.
Lazio Volſango . 44.
Legge ſacrata . 187.
Leggi quando ſcritte . 107.
Legioni di quanti Soldati compoſte . 202.
Lettera di Tiberio al Senato. 287.
Liberi uomini in Volſeno ſervivano . 224.
Lingua primiera qual foſſe . 28.
Etruſca figlia dell'Ebrea. 29. diverſa dalle confinanti . 30. ove uſata. 36. quando, e perche cadeſſe . *quivi* .
Lingua Latina perche abbondante di voci Ebraiche. 30. come da' Romani propagata. 38. ſtimata più della Greca . 39. ſue ſcuole. 40.
Lingua vivente di Toſcana quando coltivata . 43.
Livia moglie di Druſo . 280. 292.
Lucumone , o Larte . 108. 112.
Lucumonia quanto durava . 163.
Lupere , che foſſero . 164.
Lupo fuggito fra' Romani . 210.
Luogo di Floro reſo alla ſua lezzione . 234.

M

MAchine automatiche . 89.
Mamurio Oſco ſtatuario . 166.
Mancanza di ſenno in Sejano . 284.
Mariani Ab. Franceſco lodato . 13.
Mare Adriatico . 46. Tirreno . *quivi* .
Marmi del Teatro Volſenese . 257. e ſeq.
Marſi popoli . 193.
Marta fiume, e ſuo nome. 77.
Martana Iſola . 92.
Memorie di Sejano diſtrutte. 291.
Metropoli XII. di Toſcana . 110. lor podeſtà . 111.
Mezio Curzio . 152.
Militar diſciplina de' Toſcani . 115.
Militari invenzioni de' Toſcani . 115. 116.
Minerva qual ſia . 85.
Miniſtri rei come odiati. 290.
Modo d'indagare i Fondatori delle Città . 67.
Montone di travertino . 263.
Munſulmani chi ſieno . 145.
Murcia Dea . 76 77.

N

NArsia Dea . 76.
Navigazione quando istituita . 55. 61.
Nemesi Dea . 87.
Niccolò IV. Papa . 258.
Noè se fu in Toscana . 52. quando morì . 60.
Nome di Sejano di pessimo augurio . 292.
Nomi d'Italia . 20.
Nomi Greci di contrade Italiane . 26.
Numeri scolpiti nelle mani di Giano . 59.

O

OGige chi fosse . 62.
Orazione di Ersilia . 156. de' Volsenesi a' Romani . 224.
Origine della lingua Toscana volgare . 41. della Idolatria . 69.
Origine della Nazion Toscana . 14.
Osto Ostilio . 152.

P

PAce frà Roma, e Volsena . 177. 185. 216. frà Romolo, e Tazio . 260.
Perugia Città Greca . 120.
Pescagione del Lago Volsenese . 94.
Pinarii, e Potizii chi fossero . 164.
Politeismo vietato in Etruria . 131.
Porta del Teatro Volsenese . 261.
Porta Saturnia dove fosse . 123.
Postumio Consolo contro Volsena . 214.
Precidanea Vittima . 234.
Prefettura del Pretorio . 269.
Prodigj accaduti a Sejano . 288. del Lago Volsenese . 95. accaduti in Volsena . 142.
Progenitori della Toscana . 23.
Propileo del Teatro . 260.
Proscenio del Teatro . 262.

Q

QUamdrumviri Volsenesi . 249.
Qualità di Vertunno . 70.
Querquetulano qual monte . 149.

R

RAcconti di Giano perche favolosi . 61.
Ragione degli attributi di Vertunno . 70.
Rè quali ne' primi tempi . 106

Rè

Rè Toſcani come veſtiti. 107.
Regole da trovar l'origine di una Nazione. 14.
Religione Etruſca ſimile alla Ebrea. 136. preſa da' Romani. 128.
Ribellione de' Volſeneſi. 216. da' Faliſci. 217.
Rito de' Palilj. 133.
Rito di ſcegliere Soldati. 187
Roma compoſta di tre Colonie. 161.
Romanzi perchè detti così. 42.
Roſelle Città. 194.
Rotta de' Servi Volſeneſi. 231. de' Galli, e de' Sanniti. 213. degli Umbriotti. 192.

S

SAbbato oſſervato da' Romani. 136.
Sacrificj da chi iſtituiti. 62.
Sacrificio di Cerere. 134.
Saturnia qual Città. 123.
Saturnia Rocca. 151.
Saturni chi ſi chiamaſſero. 124.
Sacerdoteſſa Greca. 265.
Salpe Città. 101.
Scarafaggio in gemma con carattere Toſcano. 33. come ſtimato dagli antichi. 32.
Scena come vada ſcritta. 248.
Scena di quante ſorte. 250.
Scrittura Etruſca. 42.
Sejo Elio Strabone. 266.
Sejano Volſeneſe. 264. Larte di Toſcana. 266. Conſole. 276. 286. precipitato dalle ſcale gemonie. 290.
Servi come trattar ſi debbano. 241.
Selva Volſeneſe. 96.
Settentrionali come parlano. 37.
Siculi quando andaſſero in Sicilia. 120.
Sigilli di Volſena. 109. 110.
Simboli di Egitto. 85.
Sinia che ſignifichi. 75.
Sito di Volſena. 88.
Solonio Città. 160.
Succidanea vittima. 134.
Su-ove-Taurilia ſacrificio, *quivi*.
Sutri liberato dall'aſſedio. 179.

T

TArpea Vergine. 151.
Tarquinia Città. 48.
Tempio di Santa Sofia. 87. di Giove O. M.. 79. della Dea Norzia. 78. di Saturno. 123.
Teatri inventati da' Toſcani. 242.
Teatro Volſeneſe. 256. quando

do edificato . 251.
Tempo preciſo della guerra de' Servi . 238.
Teleſcopj da chi trovati . 10.
Teſorieri de' RèToſcani. 109.
Tevere detto Giano . 122.
Tiberio Imperadore liberato dalla morte da Sejano. 275
Titoli di Noè . 57.
Tirreni Pelaſgi . 126.
Tirreni quali antichiſſimi. 121
Toſcani Scrittori primi . 42.
Toſcani ſollecitati da' Sanniti . 201.
Toſcana , e ſua diviſione. 49.
Tragedia Etruſca . 262.
Trionfo rito Toſcano . 116.
Trionfo di Poſtumio Conſole . 216. di Sp. Carvilio. 218. di T. Coruncanio . 220. di F. Flacco . 234.
Tromba ritrovata da' Toſcani . 117.
Troſſolo Città . 217.
Tuſcia perchè detta così. 21.

V

VAdimone , e Proteo lo ſteſſo . 68.
Vejo qual foſſe . 48.
Vejenti perche così detti. 49. quanto ſi ſtendeſſero. *quivi.*
Veneficio delle Romane . 80.
Verſatilità ſe lodevole . 71.
Vertunno . 67. Fondator di Volſeno. 74. Indovino. 72. Profeſſor di Meccanica. 71.
Veſte preteſta . 108.
Vico Tuſco . 165.
Villa Sejana . 278.
Vini di Volſeno . 89.
Viterbo ſe Metropoli di Toſcana . 121.
Vittorie prime di Romolo . 149.
Ulivi di Volſeno . 89.
Umbriotti contro Romani . 191.
Voci Etruſche . 35.
Volſeneſi primieri Tirreni . 124. quante Città fondaſſero . 125. prigionieri di guerra . 177. ſe venuti in ſoccorſo di Roma . 171. divertirono il Tevere. 169. conſegnano la Repubblica loro a' Servi . 222. ricorrono a' Romani contro i Servi. 225. favoriti in Roma . 279.
Volſeno Metropoli di Toſcana . 125. detta Volſonio. 170. eſpugnata da F. Flacco . 233. Municipio . 267. quando fondata . 74.
Volſca Città . 220.
Volſci da Volſcini . 125.
Volta moſtro . 108.
Urano chi foſſe . 62.
Uſo delle regole critiche per conoſcere l'origine di una Nazione . 16. 23. 26.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel Tomo Secondo Libro Terzo della Storia di Volſeno.

A

Aconia famiglia. 135.
Adami Ab. Gioſeppe Maria. 109.
Adami Dot. Bonaventura. 109.
Adami Lionardo. 108.
Adami famiglia. 105.
Adami P. Maeſtro. 106.
Agnello Veſcovo di Volſeno. 37.
Agilulfo Rè. 65.
Aiſtulfo Rè. 71.
Alboino Rè. 60.
Allia famiglia. 180.
Apocriſiarj Apoſtolici. 38.
Apparizioni prodigioſe. 62.
Appia famiglia. 175.
Arca ſepolcrale. 206.
Arna Città. 134.
Avello di Canulejo. 137.
Aurelia famiglia. 149.
Aviena famiglia. 115.

B

Bacco lo ſteſſo, che Apollo. 214. in quanti modi figurato. 216. Principe delle Muſe. 222.
Baccino di Alabaſtro. 211.
Baſtone ritorto, che moſtraſſe. 223.
Batteſimo di Santa Criſtina. 5.
Becchi vittime di Bacco. 221. 223.
Bianchini Monſignor lodato. 17.
Bollandiſti, e loro opinioni. 33. 97.
S. Bonaventura Cardinale. 96
Bruciar cadaveri quando ceſſaſſe. 206.

C

Cadavere di Tulliola. 205
Candido, o Claudio Veſcovo di Volſeno. 37.
Canonefa Iſola. 135.
Canonizzazione di Santa Criſtina. 23.
Canuleja famiglia. 138.
Capo di Santa Criſtina. 30.
Carlo Magno Rè. 73.
Carlo di Angiò. 95.

Carlo V. Imperatore. 140.
Catacombe Volſeneſi. 15.
Catedrale di Volſena. 43.
Cavalleggieri. 172.
Centum viri. 147.
Ceſtia famiglia. 184.
Chieſa fatta dal Card. Mellini. 98.
Chieſa della Madonna del Gatto. 102. del Giglio. 108. di S. Coſmo. 165.
Ciato fanciullo. 224.
Ciſta miſtica. 120.
Ciurmadore riſuſcitato. 12.
Conca Cavalier Sebaſtiano Pittore, e Prencipe dell' Accademia di S. Luca. 107
Confaloni dove uſati. 88.
Contubernium. 157.
Coorti Urbane. 146.
Cor Epiſcopi, e Perioſdeuate. 36
Corno di copia. 119.
Corporale col ſangue di Gesù Criſto. 95.
Corpo di Santa Criſtina rubbato da' Pellegrini. 25. reſta in Sepino. *quivi*. traſportato in Palermo. 27. Se ſta in Venezia. 29.
Cozza Card. Lorenzo. 104.
Criſtianeſimo quando introdotto in Volſeno. 4. 23.
S. Criſtina muore, ed è ſepolta in Volſeno. 14.
Santa Criſtina ſe patiſſe nell' Iſola Martana. 22.

D

Decareoni Tribuni. 88. *Decem-viri*. 151.
Decurioni, e loro ufficio. 45.
Dei Mani. 161.
Deſco, che ſignificaſſe. 220.
Dioceſi quali ne' primi tempi. 36.
Dione Prefetto di Volſeno. 9.
Diſamina della Lapida di Spello. 52.
Diviſione dell'Italia. 116.
Domus per Patria. 134.
Donazione di Carlo Magno alla Santa Sede. 73.
Due volontà, ed operazioni in Gesù Criſto. 39.

E

Ecclesiaſtica Gerarchia de' primi ſecoli. 35.
Echeſis di Eraclio Imperatore. 37.
Edili Cereali. 131.
Egidio Card. Albornotz. 83.
Eſar, che ſignifichi. 48.
Eſculapio Dio. 181.
Eparchie coſa foſſero. 36.
Eſarca d'Italia. 62.
Ercole come dipinto. 224.
Ereſia non introdotta mai in Volſeno. 4.
Etruria ſe Città. 124.
Euterpe Muſa. 222.

F

Famiglia de Vico Viterbeſe. 82.
Famiglie Patrizie Volſeneſi. 110.
Famiglie antiche Volſeneſi. 120.
Faſſidia famiglia. 186.
Fazzioni de' Ghelfi, e Ghibellini. 77. 79.
Ferento Città. 123.
Ferie Latine. 130.
Ferie novendiali. 194.
Fine del Regno Longobardico. 73.
Flavia Baſilica. 51. 53.
Flamine degl' Imperatori. 151.
Fodero Regio, che foſſe. 77.
Frammento di Lapida con Colombe.. 20.
Fraticelli, e loro errori. 100.
Frondi, o cuori, nelle Lapide, che ſignifichino. 114. 178.

G

GAtto del B. Guido. 101.
Gatto ſegno di libertà. 220.
Gaudenzio Veſcovo di Volſeno. 37.
Geroglifico di Colombe. 21.
Ghirlanda di edera. 216. di mirto. 224.
Giganti ſe vi ſieno ſtati. 17.
Giovanni III. Papa. 61.
Giovanni Ab. Volſeneſe. 98.
S. Giovanni da Capiſtrano. 101.
Giuliano Prefetto di Volſeno. 11.
Giuochi teatrali, rappreſentati in Volſeno dagli Umbriotti. 50.
Giuſtiniano Imperatore. 59.
Graviſca Città. 151.
S. Gregorio Magno. 64. 65.
S. Gregorio. 11. 66.
B. Guido Franceſcano. 99.

I

IConoclaſti Eretici. 67.
Idolo di Apollo infranto. 11.
Igia Dea. 181.
Imperiali Card. Giuſeppe. 108.
Indizzione Romana. 198.
Indulgenze concedute a Volſeno. 102.
Inguinaria peſtilenza. 62.
Italiani ſi ſottraggono all' Imp.. 68.

L

LApida dell'Abb. di Ratisbona. 103. di Allio Redento. 179. di Anicio Probo 121. di Appio Priſciano

ſciano Anonima. 175. di Aurelio Felice. 135. di A. Canulejo. 139. di Aurelio Terenziano. 148. di Aurelia Vitale. 172. di Aulo Ceſtio. 184. di A. Munio. 210. di Bernardo. 193. di Cajo Betuo. 125. di C. Oppio. 183. di C. Vario. 182. di Canulejo, e Saturnina. 139. di Cajo Ruffo. 142. del Card. Criſpo. 86. del Card. Giovanni de Medici. 85. di Celio Orſo. 158. di Ceſinio Capriolo. 168. di Clodio Celere. 171. di Coſinio Primitivo. 174. di Cominio Creſcente. 176. di Credulo. 187. di Egnazia Dafna. 175. di Eſculapio. 181. Etruſca. 201. di Faſſidio Vitale. 186. di Felicità. 185. del Filotimo. 207. di Flavia Jovina. 19. di Gatto Volſeneſe. 102. di Giulio Ermete. 164. di Giuſto Venulejo. 159. di Grecino. 203. di Largio Agatopo. 153. di Lucio Canulejo. 138. di Lucio Venulejo. 159. di Lucio Attio. 193. di Luperco. 189. di Marco Elvio. 118. di M. Mummio Albino. 123. di Modia Afrodiſia, 169. di Ninfa Criſero. 186. di Nonia Saturnina. 117. di Paolo, Criſtiano. 19. di Paolino. 128. di Perperna. 190. 191. di Primitivo. 154. della Porta di S. Franceſco. 87. di Publio Mario. 133. di P. Capruo. 187. di Rennio Evariſto. 195. di Rufo Feſto. 113. di Rufio Preteſtato. 121. di Rufia Primitiva. 156. di Rufina, Criſtiana. 19. di Santa Criſtina. 24. di Seſto Cominio. 177. di Silvino. 163. di Spello. 48. di Sulpicio Felice. 170. di Sulpicia Fortunata. 171. di Tito Ancario. 209. di Vario. 185. di Veneria. 178. di Venulejo Proculejo. 198. di Verazio. 132. di Vibennia Cogitata. 166. di Vibennio. 167.

Lapide di cui non avanzano, che frammenti. 189. 191. 192. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204.

Lavinio Città. 149.

Legge di G. Ceſare. 43.

Legge Sepolcrale. 205.

Lemuri, e Larve. 200.

Limen. 168.

Lione Iſaurico Imp.. 66.

Longino Patrizio. 62.

Longobardi. 60.

Lon-

Longobarbi Criſtiani . 66.
Luitprando Rè . 68.

M

MAtilde gran Conteſſa d'Italia . 75.
Martirj di Santa Criſtina . 7. *e ſeqq.*
Magiſtrati odierni di Volſeno . 88.
Maurizione Duca di Perugia. 65.
Mauſolei Volſeneſi . 213.
Manfredo Rè di Sicilia . 95.
Metropolitani , quali . 35.
Miracolo dell'Oſtia Sacramentale . 94.
Monaldeſchi Padroni di Volſeno . 85.
Monoteliti . 38.
Muſonio Filoſofo . 115.
Municipio qual foſſe . 44.

N

NArſete . 59. 61.
Naſcita di Santa Criſtina . 4.
Niccolò V. Papa . 84.
Normanni ſaccheggiano Toſcana . 75.
Nozze de' Romani . 173.

O

OFficio di S. Criſtina . 22. 30.
Oppia famiglia . 183.
Oracoli reſi in Volſeno . 91.
Orvieto aſſediata da' Tedeſchi . 78. Scommunicata , ed aſſoluta dal Papa . 81.
Orme di S. Criſtina . 8. 93.
Ottoboni Card. Pietro lodato . 107.

P

PAdre della Patria titolo. 144.
Palagio pubblico di Volſeno. 45. del Card. Criſpo . 85.
Papa Principe della Repubblica d'Italia . 68.
Parrocchie quali foſſero . 36.
Patera . 165.
Patrimonio di S. Pietro . 77. reſo alla Chieſa dagl'Imp. 79.
Patroni quali . 152.
Pentapoli . 71.
Perſecuzione de' Criſtiani in Volſeno . 14.
Peſtilenza ſugata da S. Criſtina . 28.
Perperna famiglia . 190.
Piare che ſia . 169.
Pietro di Corbara Antipapa. 100.
Pietro di Praga , Pellegrino. 93.
Pinieri famiglia . 105.
Pipino Rè di Francia . 72.

Porta

Porta del Card. Crispo . 85. 117.
Prefettura cosa fosse . 44.
Prenome quando assumevasi . 172. 176.
Prepositо . 145.
Presidi . 133.
Pretore di XV. Popoli . 56. 124.
Pretori quanti . 125. loro uffizio . 127.
Privilegj de' Soldati Veterani . 197.
Procuratori . 146.
Primitivo . 155.
Proculo chi si dicesse . 198.
Prove del miracolo di Volseno . 96.

R

RAchi Rè . 70.
Regno de' Gotti in Italia . 59. de' Longobardi in Italia . 63.
Religiosi Volsenesi memorabili . 103.
Reliquie di Santa Cristina . 31.
Rennia famiglia . 182.
Roma saccheggiata . 58. assediata . 65. 69. 70. 72.
Romei chi fossero . 93.
Rose ne' sepolcri, che significhino . 163.
Rubini Monsignor Vescovo . 104.
Rufia famiglia . 143.
Rusticucci Card. Girolamo . 87.

S

SAcerdozio Cenineſe. 131.
Santa Fiora Card. 85.
Sarcofago . 204. di bassorilievo . 207.
Satiri, e Silvani . 218. 221.
Sepolcro di Santa Cristina . 92.
Sepolcri di quante sorte. 112.
Servo Attore . 156.
Sesterzj quanto valessero . 160.
Sileno . 217.
Silvano Gemino . 165.
Simpulo . 165. 166. 168.
Siviglia Città . 123.
Sofia Imperadrice . 60.
Solennità dell' Eucaristia, come chiamata . 95.
Speco Volseneſe . 90.
Spinelli Monsignor ora Cardinale . 109.
Stlitibus, che sia . 151.
Stefano Ab. Volseneſe . 98.
Strada del Card. Crispo. 86.
Sulpicia famiglia . 170.

T

TAzza di Granito Orientale . 211.

Terni Città . 152.
Teſtamenti della Conteſſa Matilde . 76.
Teodolinda Regina . 66.
Tipo di Coſtante Imperatore . 38.
Tiria ſe chiamata Santa Criſtina . 5. 32.
Tiro Città ſe in Toſcana. 33.
Tiberio Petaſio Imperatore in Toſcana . 69.
S. Tommaſo di Aquino . 96.
Tranſemundo Duca di Spoleto . 10. 70.
Tribù Pontina . 144. 261. Arnenſe . 134.
Tribuni laticlavi , e anguſticlavi . 150.
Triviſani Cav. Franceſco . 94.

V

V. S. che ſignifichi . 187.
Varia famiglia . 182.
Vaticinare di Popoli diverſi. 215.
Venulejo Volſeneſe 212.
Venuleja famiglia . 160.
Veſcovado Volſeneſe . 36.
Veſcovili quali luoghi . 40.
Veſcovado di Volſeno ſe trasferito in Orvieto . 41.
Veſcovi di Volſeno quando ceſſaſſero . 40.
Veſtigj di antiche fabbriche . 142.
Ugone Arciveſcovo di Palermo . 27. 29.
Vibennia famiglia . 166.
Ungari ſaccheggiano la Toſcana . 74.
Volſeneſi detti Tirrenj , e Tirii . 32.
Volſeno municipio . 44. 46. come governata nel terzo ſecolo . 57. chiamata Santa Criſtina . 76. preſa dal Rè Arrigo . 78. ſaccheggiata da' Ghibellini . 80. ſoggetta ad Orvieto . 80. liberata dal Card. Albornotz . 83. ſi difende da Luca Monaldeſchi . 84. munita di Rocca . 81. riggetta Lodovico Bavaro Imp.. 82. Metropoli del Patrimonio . 87.
Urbano Padre di Santa Criſtina . 4.
Urna di Bacco . 210.
Urne Sepolcrali quando inventate . 205.
Uſo dell'Urna di Bacco. 212.

Z

Zaccaria Papa . 70.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062524043